CESOS

Centro di Studi Sociali e Sindacali

LE RELAZIONI SINDACALI IN ITALIA

RAPPORTO 1992-93

a cura di Guido Baglioni, Bruno Liverani, Serafino Negrelli

Promosso dalla Cisl, il Cesos – Centro di studi sociali e sindacali – è un istituto di ricerca che coordina e promuove, in collaborazione con studiosi italiani e stranieri, studi teorici ed empirici sulle relazioni industriali, sui problemi sociali e politici dell'azione sindacale, sulla struttura ed il funzionamento delle organizzazioni rappresentative, sulle trasformazioni delle figure lavorative e le cause che le determinano, sulla storia del movimento operaio.
Oltre alle iniziative di ricerca, il Centro promuove attività seminariali rivolte sia alla comunità degli studiosi che all'insieme della dirigenza sindacale e coordina una vasta produzione editoriale. Presidente dell'Istituto è il professor Guido Baglioni, segretario generale è Domenico Paparella.

La presente opera è stata curata e predisposta con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

© copyright 1994
Edizioni Lavoro Roma
via Boncompagni 19
copertina di Piergiorgio Maoloni

fotocomposizione Csr, Roma

finito di stampare nel gennaio 1994
dalla tipolitografia Csr
via di Pietralata, 157 Roma

Sommario

Presentazione IX

Introduzione XI

L'«effetto Europa» sulle relazioni industriali italiane
di *Serafino Negrelli*

Osservatorio

Le condizioni generali

L'economia e la politica economica
di *Pia Saraceno* 3

Il mercato del lavoro
di *Leonello Tronti* 13

Costo del lavoro, produttività e competitività
di *Maurizio Zenezini* 27

Le retribuzioni
di *Bruno Broglia* 37

L'orario di lavoro
di *Gabriele Olini* 53

Gli interventi legislativi e la giurisprudenza del lavoro
di *Brigida Salomone* 59

La conflittualità
di *Lorenzo Bordogna* 67

La sindacalizzazione
di *Corrado Squarzon* 73

I processi negoziali e la contrattazione collettiva

Contrattazione interconfederale
di *Stefano Patriarca* 85

Contrattazione di categoria in agricoltura
di *Canio Lagala* 92

Contrattazione di categoria nell'industria
di *Lauralba Bellardi* 97

Contrattazione nel settore artigiano
di *Mario Conclave* 112

Contrattazione di categoria nel pubblico impiego
di *Carmine Russo* 119

Contrattazione di categoria nei servizi
di *Anna M. Ponzellini* 124

Contrattazione territoriale
di *Mirella Baglioni* 130

Contrattazione aziendale
di *Antonietta De Sanctis* 134

Gli attori

Le istituzioni: governo, parlamento e regioni
di *Antonio d'Harmant François* 147

Le organizzazioni imprenditoriali
di *Massimo Mascini* 154

I sindacati confederali
di *Giorgio Lauzi* 162

I sindacati non confederali
di *Domenico Carrieri* 169

Analisi

La concertazione nell'emergenza economica
di *Carlo Dell'Aringa* 175

Imprenditori e partiti: verso un nuovo disegno politico-istituzionale?
di *Mario Unnia* 185

Il lavoro extracomunitario in Italia
di *Stefano Allievi* 191

La politica sociale europea dopo l'accordo di Maastricht:
vincoli ed opportunità per il «dialogo sociale»
di *Wolfgang Streeck* 219

Cronologia (a cura di Rosana Barcellona) 241

Bibliografia (a cura di Rosana Barcellona) 287

Presentazione

Questo *Rapporto* si occupa dei fatti intervenuti nel 1992 e, in buona misura, anche di quelli del 1993.
La sua funzione resta valida, e viene ulteriormente confermata l'iniziale iniziativa del Cesos di predisporre uno strumento di documentazione e di valutazione delle relazioni industriali e della vita sindacale.
Tale funzione dovrebbe risultare ancora più utile da qui in avanti, dato che sarà necessario seguire attentamente l'applicazione e gli effetti dell'accordo del luglio 1993 fra governo e parti sociali.
Questo accordo – con una ampiezza che va dalla politica dei redditi agli assetti contrattuali, al tema cruciale della occupazione e delle politiche per il mercato del lavoro, alle misure di sostegno del sistema produttivo – costituisce l'evento fondamentale del periodo considerato.
La sua rilevanza è riscontrabile ugualmente sul piano del metodo, per gli obiettivi che si propone di conseguire, per i significati che può assumere.
Sul piano del metodo, ci limitiamo a sottolineare due aspetti: l'uno relativo al fatto che gli attori coinvolti sono riusciti ad attivare un accordo in una situazione molto difficile, cosa non riscontrabile in molti altri paesi europei; l'altro riguarda la volontà di conciliare le misure e gli orientamenti assunti a livello centrale con l'altra tradizione delle negoziazioni a livello decentrato e, specie, nelle unità produttive.
Gli obiettivi dell'accordo sono molteplici e fra di loro intrecciati. In modo complessivo si può mettere in evidenza la loro importanza, sapendo che riguardano, direttamente o indirettamente, la creazione di condizioni per la maggiore competitività del nostro sistema economico, la difesa della consistenza industriale di tale sistema, la necessità di contribuire alla riduzione dell'insostenibile debito pubblico, le misure per attenuare la gravità della disoccupazione (ormai con prevalenti connotazioni strutturali più che congiunturali).
Si tratta di obiettivi di medio-lungo periodo ma, già in questi mesi, si sono sentiti gli effetti benefici per le condizioni di competitività.

All'accordo possono essere attribuiti numerosi significati. Qui ne vogliamo individuare tre: con esso, l'Italia si avvicina sensibilmente alle soluzioni che sono richieste per «essere in Europa» a pieno titolo; gli attori istituzionali e sociali coinvolti hanno dimostrato volontà e capacità costruttive e lungimiranti in un momento di forte instabilità politica e di transizione verso nuovi equilibri politici; essi hanno dato prova di grande senso di responsabilità che, senza enfasi, può costituire un esempio per chi aspira alla guida del paese e per altri gruppi sociali organizzati, spesso così allergici al bene comune ed agli interessi generali.

Le relazioni industriali e sindacali del nostro paese non sono ovviamente riducibili all'evento, di cui sopra abbiamo detto. Gli attori, gli esiti ed i problemi, che sono di attualità, vengono specificamente considerati nelle voci del *Rapporto,* che conserva la sua consueta impostazione. Esso comprende, come negli anni passati, anche alcune analisi, che si occupano di questi tempi: la concertazione nell'emergenza economica; la Confindustria: continuità ed innovazione; il lavoro extracomunitario; l'accordo di Maastricht: vincoli ed opportunità per il dialogo sociale.

Come per tutte le altre voci, in queste analisi ogni autore è pienamente autonomo e responsabile dei giudizi che esprime.

G.B.

Roma, dicembre 1993

Introduzione. L'«effetto Europa» sulle relazioni industriali italiane

di Serafino Negrelli

Premessa

1. Anche nel corso del 1992 e di fatto ben dentro il 1993, i grandi attori nazionali delle relazioni industriali non sono riusciti a definire un nuovo assetto della struttura contrattuale più equilibrato tra centro e periferia.[1] Ricordiamo che verso tale obiettivo si erano orientati fin dalla lontana intesa della metà del 1989. Con esiti che da tre *Rapporti*, incluso questo, sono stati considerati piuttosto deludenti e, a volte, con comportamenti di rassegnata contemplazione dell'«uva acerba».
Che sia difficile ottenere un equilibrio tra centralizzazione e decentramento delle relazioni industriali italiane lo abbiamo più volte affermato nel corso degli ultimi anni. A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta era accettato da quasi tutti gli attori delle relazioni industriali italiane l'obbiettivo di ridurre l'inflazione, un obbiettivo raggiungibile solo a livello centralizzato, con accordi triangolari tra il governo e le grandi associazioni di rappresentanza del lavoro e del capitale. Come è noto, questi accordi sono stati interpretati da molti come un avvicinamento del nostro paese verso quelle esperienze e quegli assetti sociali macrocorporatisti tipici del centro-nord Europa. Così non è stato.
Nella seconda metà degli anni Ottanta, il nuovo obbiettivo della competitività e della flessibilità delle imprese a livello internazionale, insieme alle minori risorse disponibili a livello centrale per sostenere la negoziazione con i grandi attori sociali, era all'origine di un forte sviluppo della contrattazione decentrata a livello aziendale e territoriale. Anche questa fase si è andata esaurendo, sia per le spinte inflazionistiche che ha a sua volta determinato sia per il venir meno, con la recessione economica internazionale, delle risorse anche a livello micro.
Da qui nasce l'esigenza di combinare la capacità di controllo dal centro

dell'inflazione da parte degli attori nazionali delle relazioni industriali con l'indispensabile gestione della flessibilità economica e sociale a livello decentrato. Si tratta di combinare i sistemi della solidarietà sociale con quelli della flessibilità economica; la contrattazione centralizzata con quella decentrata; l'azione collettiva con quella individuale sul posto di lavoro. Un compito difficile, ma anche un'importante sfida da vincere per il nostro sistema di relazioni industriali.
I due grandi attori sindacale e imprenditoriale hanno sempre concordato sulla necessità di tale riordino della struttura contrattuale, ma hanno mantenuto forti divergenze sulle specifiche soluzioni, o, più esattamente, il reciproco sospetto ha ritardato l'accordo. La Confindustria temeva la sovrapposizione tra le richieste retributive a livello di categoria e quelle a livello aziendale e si è impuntata sulla scelta di un unico livello. I sindacati confederali temevano a loro volta gli effetti perversi di un unico livello negoziale. Perché il contratto di categoria può risultare troppo rigido per i diversi comparti, aziende e territori, con notevoli differenze di produttività, e limitare quindi il dinamismo e il ruolo delle strutture decentrate. Mentre il solo livello aziendale non assicurerebbe la copertura delle piccole imprese e di quegli ambiti dove il sindacato è meno presente.
Il problema resta quello del passaggio da una struttura eccessivamente frammentata, dove i livelli erano ben più di due, a una struttura in cui vi sia un livello dominante, possibilmente quello di categoria, nel quale prevale la difesa del potere d'acquisto dei salari; e un livello decentrato di complemento, dove si possono negoziare gli aumenti retributivi derivanti dalla maggiore produttività, sull'esempio dell'esperienza tedesca che esalta il ruolo delle strutture aziendali di rappresentanza dei lavoratori nelle fasi di prosperità economica. Ma l'attuazione di tale riforma, sulla quale tutti sembravano concordare, è apparsa, per tutto il 1992 e per tutta la prima metà del 1993, stranamente al di fuori della portata di un'intesa formale.

2. Il precedente *Rapporto* si fermava alle considerazioni relative agli effetti del protocollo del dicembre 1991 che prevedeva il non rinnovo della scala mobile, in attesa di riprendere le trattative dal primo giugno successivo, ma lasciava aperta la questione della contrattazione aziendale.
L'evento contrattuale di maggior rilievo nel 1992 è ovviamente l'accordo del 31 luglio che, oltre a confermare l'abolizione della scala mobile, blocca la contrattazione aziendale per tutto il 1993 e prevede per i nuovi contratti livelli negoziali distinti, non sovrapposti.
Successivamente, i grandi attori delle relazioni industriali non sono riusciti a completare la seconda parte dell'accordo prevista entro settembre. Anzi, nonostante significativi e importanti passi in avanti favoriti dal governo Amato, quell'accordo è rimasto aperto nella sua attuazione definitiva fino al luglio 1993.
Struttura contrattuale, rappresentanza sindacale e privatizzazione dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego sono i tre ambiti principali nei quali si attendono importanti trasformazioni.

Per quanto riguarda la struttura contrattuale, oltre a quanto già detto, occorre fare i conti con il nuovo quadro internazionale e con la politica dei redditi adottata nel periodo recente dai nostri governi per entrare o «rientrare» nell'Europa di Maastricht.
Ancor meno facile è apparso l'approccio verso la riforma della rappresentanza sindacale: sul tavolo del governo esistono vari progetti, tra i quali quello dello stesso ministro del Lavoro Giugni. Ma è difficile fare previsioni dato il grande disaccordo tuttora prevalente all'interno delle Confederazioni sindacali. In tale ambito, il pericolo della frammentazione e della competizione extraconfederale degli ultimi anni non ha insegnato molto.
Riguardo infine al problema del cambiamento della natura delle relazioni di lavoro nel pubblico impiego, è stato questo il principale settore nel quale è intervenuta la legislazione, oltre a quello relativo alla riforma del sistema pensionistico. Anche nel 1992, dunque, il nostro sistema di relazioni industriali, come già nel 1990 e nel 1991, si caratterizza per la crescente influenza di nuove leggi che introducono elementi di sostegno ma anche di «guida» verso il cambiamento dell'azione sindacale. La legge n. 421 del 23 ottobre 1992 modifica ad esempio non solo il «rapporto di pubblico impiego», facendolo rientrare nella disciplina del diritto civile, ma introduce anche nuovi criteri di rappresentatività sindacale rispetto alla precedente prassi derivante dalla legge n. 93 del 1983. Si tratta ora di vedere se ciò produrrà l'atteso maggior dinamismo, in termini di contrattazione collettiva e quindi di efficienza economica.

Il nuovo quadro europeo di compatibilità economica e sociale per gli attori delle relazioni industriali italiane

1. L'accordo sottoscritto all'inizio di aprile di quest'anno, tra il governo Amato dimissionario, gli imprenditori e i sindacati, sui princìpi guida della politica dei redditi in Italia, sottolinea la centralità per il nostro sistema di relazioni industriali di alcuni obiettivi derivanti dall'attuale fase di inserimento nell'Unione monetaria europea. I tre grandi attori sociali ne hanno indicati in particolare due: l'ottenimento di un tasso di inflazione allineato alla media dei paesi comunitari economicamente più virtuosi; e la riduzione del debito e del deficit dello Stato, oltre che la stabilità valutaria.
Nel 1991, l'Italia era all'undicesimo posto tra i paesi Cee per maggior disavanzo pubblico (solo prima della Grecia) e per maggior debito pubblico (prima del Belgio e dell'Irlanda). Al nono posto per quanto riguardava l'inflazione, precedeva solo Grecia e Portogallo per i più alti tassi di interesse. La situazione italiana risultava tra le più gravi in Europa non solo per queste grandezze che il Trattato di Maastricht considera particolarmente rilevanti per la partecipazione all'Uem (con una popolazione del 18% sul totale Cee e con una identica quota di Pil, l'Italia registrava un debito pubblico del 30% e un disavanzo pubblico del 41%), ma anche per altre grandezze, prima fra tutte la disoccupazione. Secondo i dati della Commissione Cee del luglio

1992, l'Italia è al decimo posto (9,8% rispetto alla media dei paesi Cee dell'8,2%) per il tasso complessivo, ma scende all'undicesimo (29% rispetto alla media dei paesi Cee del 15,8%) per il tasso relativo ai giovani tra i 14 e i 26 anni, preceduta solo dalla Spagna (che peraltro ha un tasso simile del 31,8%, contrapposto al 4,6% della Germania).
Date queste condizioni complessive, sono evidenti le ragioni che hanno spinto governo, imprenditori e sindacati, nel citato protocollo di intesa dell'aprile 1993, a concordare che le opportunità di lavoro possano essere ampliate solo mediante «il rafforzamento dell'efficienza e della competitività delle imprese, con particolare riferimento ai settori non esposti alla concorrenza internazionale, e della pubblica amministrazione». In questo modo verrebbe anche consentita una più efficace difesa del potere di acquisto delle retribuzioni. Le due sessioni annuali di incontri previste a maggio e giugno, prima della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria, e a settembre, prima della legge finanziaria, dovrebbero garantire il funzionamento di tale politica dei redditi mediante il controllo dei comportamenti coerenti delle parti sociali.
Se questo accordo ha contribuito a formalizzare il nuovo quadro europeo di compatibilità economica e sociale per il nostro paese, va detto che la necessità di una maggiore coerenza del sistema italiano di relazioni industriali rispetto agli obiettivi di integrazione europea è da tempo il principale oggetto di discussione tra i grandi attori sociali. Anzi si potrebbe sostenere che essa costituisce, nel recente periodo, un importante *fattore di stabilità* non solo per la politica, pur nell'attuale marasma, ma soprattutto per l'economia e le relazioni di lavoro.

2. Nell'ultimo anno e mezzo sono stati avviati o accelerati almeno tre cambiamenti destinati a modificare profondamente il nostro sistema di relazioni industriali: l'abolizione del vecchio sistema di indicizzazione delle retribuzioni (la scala mobile); l'inizio del processo di privatizzazione di quelle imprese pubbliche ritenute né «critiche» né strategiche; la deregolamentazione dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego. Questi cambiamenti sarebbero stati impensabili anche solo pochi mesi prima e in assenza di rigidi vincoli economici sovranazionali. Perché costituiscono, senza dubbio, tre tendenze di deregolazione sociale; anche se neppure i sindacati erano ormai disposti a difendere attivamente forme di protezionismo sociale divenute così anomale e dagli effetti perversi. Resta cruciale la differenza tra un processo di liberalizzazione unilaterale dall'alto e una gestione socialmente concertata, a tutti i livelli, di tali cambiamenti per ottenere nuovi obbiettivi economici e sociali.
Per quanto riguarda, ad esempio, il primo cambiamento, l'abolizione della scala mobile, stabilita con il protocollo di intesa tra governo, sindacati e imprenditori, nel dicembre 1991, essa ha origine dalla constatazione che solo in Italia vi era un sistema contrattuale fondato su un meccanismo di indicizzazione automatica dei salari, su due livelli formali di contrattazione collettiva (nazionale di categoria e integrativo aziendale) e su un ulteriore, e abba-

stanza sviluppato, livello di «superminimi» individuali (*merit pay*). Nessuno di questi livelli risultava dominante, a differenza di quanto avviene nei principali paesi europei, e non solo europei. L'inflazione era quindi frutto anche di questa frammentazione e competizione tra i diversi livelli, derivante dal mancato coordinamento della struttura contrattuale.
L'obbiettivo principale richiamato fin da allora, nel protocollo del dicembre 1991, è proprio «una politica dei redditi diretta a conseguire nel triennio 1992-94 un abbassamento strutturale del tasso di inflazione, *la riduzione del suo differenziale rispetto agli altri principali paesi europei*, la difesa della competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali e della stabilità del cambio». Oltre all'abolizione della scala mobile, si prevedeva pertanto di mantenere al di sotto del tasso di inflazione programmato gli aumenti di tariffe e prezzi amministrati; di fiscalizzare gli oneri sociali di malattia (un punto percentuale in meno rispetto al 1991); di varare la legge sulle nuove regole in materia di rapporto di lavoro e di contrattazione nel pubblico impiego, rispetto al quale il governo si impegnava a mantenere gli aumenti retributivi entro i tassi di inflazione programmati fino a tutto il 1993.

3. L'accordo di fine luglio 1992, che doveva costituire la prima parte di una intesa da completare in settembre, ma rimasta, come si è detto, aperta fino al luglio 1993, sul nuovo assetto contrattuale e del costo del lavoro, confermava la rinuncia definitiva del sindacato alla scala mobile, ad eccezione dei periodi di prolungata carenza contrattuale; e sospendeva temporaneamente, fino a tutto il 1993, la contrattazione integrativa aziendale riguardante gli aspetti retributivi (esclusi i casi di crisi e ristrutturazione). Sono note le polemiche e le «disobbedienze», sia da parte imprenditoriale che sindacale, rispetto a quest'ultimo punto. Questa intesa, come quelle precedenti, sulla politica dei redditi, non consentirà quella stabilità monetaria, che pure era uno degli obiettivi principali. L'uscita della lira dallo Sme a settembre porterà ad una rapida svalutazione di circa il 30% nei confronti del marco tedesco e del franco francese. Ma il previsto effetto della svalutazione sui prezzi e sull'inflazione viene neutralizzato, oltre che dalla recessione, proprio dalle conseguenze dell'accordo sul costo del lavoro di luglio, come anche molti tra gli economisti tendono a sottolineare. Agli inizi del 1993, Sylos Labini osserva, ad esempio, come il costo del lavoro per unità di prodotto cresca solo dell'1,5%, vale a dire oltre quattro punti in meno dell'anno precedente.
Nel 1992 la variazione media complessiva delle retribuzioni orarie contrattuali (4,7%) resta al di sotto di quella dei prezzi al consumo (5,4%): non accadeva dal 1986. Nei mesi di gennaio e di febbraio 1993 viene confermato il rallentamento della dinamica salariale, sempre al di sotto dell'inflazione. La decurtazione delle retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati, inizia però a destare qualche preoccupazione, sia per la tendenza anomala in questo dopoguerra sia per il mancato rispetto degli impegni assunti in difesa del potere di acquisto dei salari.
La migliore performance del sistema economico italiano trova riscontri anche sul versante del deficit. Il 1992 si chiude, per la prima volta da molto

tempo, con un deficit pubblico inferiore in valore assoluto a quello dell'anno precedente e con un avanzo del saldo primario, al netto cioè delle spese per interessi, pari al 2% del Pil, migliore cioè di quelli della Germania e della Francia.
Il calo del tasso di inflazione (dal 5,6% dell'aprile 1992 al 4,2% dell'aprile 1993, un livello pari a quello tedesco e il più basso dal 1987) costituisce dunque il primo obbiettivo di politica dei redditi raggiunto grazie al controllo e alla moderazione della dinamica salariale da parte dei sindacati e dovrebbe costituire un fattore di stabilizzazione delle relazioni industriali italiane anche nel prossimo futuro. Ciò sarà particolarmente utile ai grandi attori sociali non solo per completare la seconda fase dell'accordo di luglio 1992, soprattutto riguardo ai livelli della contrattazione e alla rappresentanza sindacale; ma anche per affrontare gli altri due grandi cambiamenti, la privatizzazione di alcune aziende statali e la deregolamentazione dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego, che procedono con maggiori difficoltà e incertezze.
Per quanto riguarda il primo, in particolare, non sarà irrilevante il modello di integrazione che assumerà il mercato interno europeo. La privatizzazione di consistenti parti della proprietà pubblica in Italia è prevista per quei settori nei quali l'intervento dello Stato non è più giustificato dalla tutela dell'interesse pubblico. Una legge antitrust del 1990 prevede che la concorrenza (e quindi anche il mercato e le tariffe), tra tutte le imprese, pubbliche e private, e in tutti i settori produttivi, eccetto i servizi «di interesse economico generale», sia garantita da specifiche *Authorities*. Ma la mancata separazione degli organi centrali di tutela da quelli di vigilanza, al pari di quanto è avvenuto in Gran Bretagna, ha costituito fin dall'inizio oggetto di forti critiche. E lo stesso ruolo delle *Authorities* per i servizi pubblici (energia, acqua, trasporti, poste e telecomunicazioni) sembra essere stato alquanto ridimensionato nel disegno di legge delega approvato a metà aprile dal Consiglio dei ministri.
Se queste tendenze sottolineano i caratteri di maggiore lentezza, e forse anche di cautela, del processo italiano di privatizzazione, rispetto ad altri casi nazionali di rapida *deregulation*; le pressioni della Cee, pur non mettendo in discussione il monopolio dello Stato sulle infrastrutture di rete e sui servizi di base, orientano ad una aperta concorrenza per i servizi aggiuntivi. Queste pressioni, insieme a quelle derivanti dalla innovazione tecnologica e dalle stesse *Authorities* anti-trust, sono destinate ad avere un impatto anche sui sistemi di relazioni industriali delle aziende pubbliche finora caratterizzati sì da una maggiore cooperazione, rispetto a quelli delle aziende private, ma spesso anche da tendenze alla burocratizzazione delle stesse relazioni di lavoro.

La contrattazione collettiva tra i vincoli del centro e le spinte della periferia

1. Le vicende della contrattazione collettiva sono state fortemente influenzate dalla nuova politica dei redditi e in particolare dall'accordo del 31 luglio

1992. Va inoltre ricordato che nel periodo analizzato dal presente *Rapporto* non erano in scadenza grandi contratti nazionali, se si escludono quelli dei settori gomma-plastica e grafici-editoriali. Si spiega così il basso profilo che ha caratterizzato i rinnovi, come emerge dal capitolo specifico del *Rapporto*.
Nella contrattazione di categoria dell'industria, il contenimento del costo del lavoro è stato infatti l'obiettivo principale. Da un lato, è generalizzata la tendenza ad allungare la durata dei contratti; dall'altro, viene riproposta in tutti i contratti la moratoria della contrattazione aziendale, sia in quelli scaduti prima che in quelli scaduti dopo il 31 luglio 1992. Una moratoria che in molti casi supera di gran lunga i 18 mesi. Addirittura per i grafici, il contratto, rinnovato dopo il 31 luglio, riporta per esteso la clausola del blocco della contrattazione aziendale concordata nell'accordo interconfederale e la estende per l'intera durata di vigenza del contratto nazionale, fino al termine del 1995, quindi per ben 38 mesi!
Tra le novità di maggior rilievo dei nuovi contratti industriali sono da segnalare alcuni contenuti di carattere procedurale, quali ad esempio le commissioni paritetiche per la gestione del contratto o della flessibilità degli orari. Riguardo a quest'ultimo tema, va sottolineata la voce «salario di ingresso» prevista nel contratto Confapi della gomma. Va infine ricordato che per la prima volta è stato stipulato il contratto Confapi per le piccole e medie imprese alimentari.
Una considerazione particolare merita nei due principali rinnovi della gomma e dei grafici il tema dell'organizzazione del lavoro e della professionalità, con ampliamenti della consultazione mista e delle precedenti classificazioni. In particolare, nel caso dei grafici, la diffusione delle tecnologie informatiche ha comportato l'introduzione di un nuovo articolo nel contratto che prevede la distinzione delle competenze dei lavoratori grafici da quelle dei giornalisti.
È interessante osservare come la trattativa sul costo del lavoro a livello centrale abbia influenzato le vicende contrattuali anche dei settori non industriali. Nel caso dell'artigianato, ad esempio, non solo i rinnovi hanno subìto ritardi in attesa delle decisioni dei grandi attori delle relazioni industriali, ma le stesse associazioni di rappresentanza degli imprenditori artigiani si sono divise, come è noto, all'atto della firma del protocollo del 31 luglio 1992: la Cna ha aderito, seppur con riserva; la Confartigianato continua tuttora a rifiutarlo.
Anche nel settore dei servizi non si segnalano nel 1992 rinnovi di grande importanza, ma solo una serie di contratti minori. Gli aspetti di maggior rilievo da sottolineare in tale settore sono quelli legati ad alcuni significativi cambiamenti in corso. Innanzitutto nei trasporti, in particolare con il riassetto istituzionale delle ferrovie che è al centro di un'intensa attività negoziale oltre che conflittuale. Quindi nelle telecomunicazioni, con la possibilità, concordata tra le parti, di disporre di un contratto unico per tutti i dipendenti del comparto.
Particolare attenzione merita l'analisi della contrattazione nel pubblico impiego, a partire dal 1992. La nuova legislazione e gli accordi tra le parti han-

no infatti avviato nuove prassi che, come emerge dal capitolo specifico del *Rapporto*, segnano la fine del vecchio modello di contrattazione previsto dalla legge quadro del 1983. È presto per valutarne qualsiasi effetto. La recessione economica e l'assenza di rinnovi contrattuali, che hanno caratterizzato il 1992 anche nel pubblico impiego, non consentono quelle verifiche che si avranno probabilmente nell'immediato futuro.

2. Il blocco della contrattazione aziendale in materia economica ha indubbiamente segnato l'esperienza e le vicende dell'attività negoziale a livello decentrato nel corso del 1992 e gli stessi effetti si manifesteranno probabilmente nel corso di tutto il 1993. Ma sarebbe sbagliato dedurre da ciò che questi anni sono connotati dall'assenza della contrattazione di impresa e a livello territoriale. Anzi, per quanto riguarda quest'ultimo livello, il 1992 dovrà essere ricordato come un anno caratterizzato da una innovativa sperimentazione nel campo della formazione e del mercato del lavoro. Come è noto, in Italia la disoccupazione colpisce in misura maggiore i giovani, sia per le carenze strutturali della formazione rispetto ai paesi economicamente più forti, sia per la necessità di qualche strumento di flessibilità in più. Riguardo ad entrambi gli aspetti si è avuto nel periodo recente una crescita di intese, con migliori risultati più a livello territoriale che non a livello nazionale. In quest'ultimo caso, infatti, le proposte governative di nuovi strumenti quali il contratto di inserimento (con forti sgravi degli oneri sociali per i giovani tra i 16 e i 32 anni), il salario di ingresso (con retribuzione inferiore del 20-30% per i disoccupati di lunga durata), e il lavoro interinale (appalto temporaneo del lavoro curato da agenzie private per qualifiche medio-alte) non godono per ora del consenso di buona parte del sindacato.
Un'intesa tra Confindustria e sindacati è stata siglata agli inizi del 1993 sulla sperimentazione di nuovi organismi bilaterali paritetici, con compiti mirati (fabbisogni formativi, qualità dei corsi, azioni in base agli argomenti e ai soggetti, gestione delle risorse regionali), che potrebbe aprire la strada ad una nuova legge quadro sulla formazione professionale e sui contratti di formazione e lavoro per i giovani (una formula che ha riguardato 2,5 milioni di giovani assunti tra il 1985 e il 1991). Questa intesa rilancia e valorizza a livello nazionale i numerosi accordi raggiunti a livello regionale, e soprattutto in Lombardia. In quest'ultima regione, su questi temi, nel 1992 sono stati sottoscritti ben cinque accordi tra l'associazione territoriale degli imprenditori e i sindacati regionali (mobilità; contratti di formazione lavoro; ambiente; pari opportunità; lavoratori extracomunitari), che prevedono la ricerca di soluzioni mediante comitati paritetici e nuovi modelli partecipativi di relazioni industriali. Tali esperienze a livello territoriale potrebbero espandersi in futuro proprio per gestire localmente i problemi derivanti dalle nuove regole di politica economica e industriale del livello sovranazionale europeo. Si tenderebbe così a seguire l'esempio di altre realtà, quali i länder tedeschi, che mediante ricche e attive relazioni industriali territoriali hanno saputo gestire con successo mercati del lavoro qualificati e flessibili.

3. Anche a livello aziendale la contrattazione è stata nel 1992 vivace e innovativa, nonostante quanto previsto dal protocollo del 31 luglio. In realtà, quest'ultimo non prevedeva, come si è detto, il blocco totale di tale attività, neppure in materia economica. Per essere precisi, in esso le parti aderivano «all'invito del presidente del Consiglio a non procedere, durante il medesimo periodo (1992-93), a erogazioni unilaterali, collettive e ad altre a esse assimilabili nonché a negoziati a livello di impresa, *fatte salve le procedure relative a crisi o ristrutturazioni aziendali* dai quali negoziati possano derivare incrementi retributivi per le imprese». Si è visto come tale sospensione, insieme all'impegno del governo di bloccare anche le erogazioni ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni, abbia conseguito effetti significativi nella politica di riduzione dell'inflazione.
Ma al di là delle «disobbedienze» e delle troppe polemiche, questo blocco così «mirato» non ha impedito la realizzazione di accordi aziendali di notevole importanza, anche per la parte economica, quali ad esempio quelli stipulati alla Zanussi, alla Olivetti, alla Ilva e alla Fiat Auto per il nuovo stabilimento di Melfi, per citarne solo alcuni. Questi accordi sono peraltro destinati a segnare l'esperienza italiana delle relazioni industriali di impresa anche nel prossimo futuro. Perché vengono concordati nuovi modelli di partecipazione del sindacato e dei lavoratori alla vita delle maggiori aziende private e pubbliche italiane. E a tali modelli, che qualcuno ha già definito di «cogestione all'italiana» perché nascono dalla contrattazione collettiva e non dalla legge come in Germania, viene affidata la gestione dei nuovi istituti di partecipazione economica ai risultati di impresa, oltre che delle sperimentazioni in tema di organizzazione del lavoro, formazione professionale e flessibilità degli orari. Di fatto, per ognuno di questi e di tanti altri problemi (ecologia e sicurezza; processi produttivi; inquadramenti; mense; controversie; eccetera) vengono costituite specifiche commissioni bilaterali paritetiche, che affiancano la tradizionale prassi contrattuale. «Fabbrica integrata» e relazioni industriali partecipative sembra dunque essere il binomio che caratterizza sempre più la strategia di una parte consistente del management italiano, almeno da quanto si è visto nel corso del 1992 e anche nei primi mesi del 1993.

Verso le nuove regole della rappresentanza imprenditoriale e sindacale

1. Anche nel corso del 1992, si è rafforzato il peso della Confindustria tra le organizzazioni imprenditoriali. La nuova associazione di Mortillaro per ora è infatti limitata al settore del trasporto ferroviario, anche se resta tra gli ambiziosi obiettivi dell'Agens quello di estendersi a tutto il settore dei servizi.
L'unico evento di conflitto tra le diverse organizzazioni di rappresentanza del padronato si è manifestato in occasione della minimun tax introdotta dal governo Amato e concordata con i sindacati confederali e la Confindustria. La Confcommercio ha infatti reagito con una violenta manifestazione a Roma in favore di una serrata nazionale. Successivamente, però, il segretario

Colucci è riuscito in qualche modo ad evitare questa pericolosa forma di protesta.
Le critiche della Confcommercio si erano del resto già manifestate durante le trattative che hanno portato alla firma del protocollo governativo del dicembre 1991. E all'interno del padronato non erano mancate le tensioni sull'abolizione della scala mobile. Gli industriali in particolare, che nel corso del 1991 avevano mantenuto la crescita dei prezzi al di sotto del 3%, volevano evitare di pagare, con la scala mobile, salari più alti a causa di quei settori non esposti alla concorrenza internazionale e nei quali gli aumenti dei prezzi erano lievitati fino al 9%.
All'atto del suo insediamento, il nuovo presidente della Confindustria, Luigi Abete, aveva presentato la Confindustria come parte di una società industriale avanzata e di una moderna democrazia, in cui il confronto è tra sistemi sociali e culturali, tra sistemi economici, produttivi e istituzionali. Riconosceva in particolare che «è tramontato il tempo in cui gli attori del processo sociale ed economico erano le figure individuali: una volta l'operaio massa, un'altra volta i finanzieri rampanti, altra volta ancora la singola impresa, grande o innovativa, di cui si affermava la centralità. I protagonisti della società contemporanea sono i gruppi organizzati». Mentre «il singolo imprenditore ha come obiettivo quello di perseguire la massima redditività dell'impresa, Confindustria come soggetto collettivo deve assumere anche l'obiettivo della maggior ricchezza generale del paese. Peraltro senza avere la pretesa di proporsi come soggetto globale».
Questo deciso orientamento verso la valorizzazione del ruolo dei grandi attori sociali troverà però più di una smentita di fronte alle crescenti difficoltà della trattativa sul costo del lavoro. Soprattutto negli ultimi tempi, quando lo stesso Abete, dopo aver chiesto ai sindacati di scegliere in modo esclusivo tra uno dei due livelli negoziali, non nascondeva le proprie simpatie per quello aziendale in alternativa a quello di categoria. Con il rischio di scivolare verso quella frammentazione contrattuale contro la quale si era battuto appena un anno prima.
Proprio la Confindustria di Abete aveva infatti già risentito degli effetti di questa frammentazione contrattuale subito dopo la firma dell'accordo del 31 luglio 1992, quando molte aziende avevano stipulato contratti integrativi nonostante il blocco concordato a livello nazionale. Viene da pensare che, memore di quell'esperienza, l'organizzazione imprenditoriale tema più di qualsiasi altra cosa nuove «disobbedienze» da parte delle singole imprese che potrebbero minacciare la sua capacità di rappresentanza generale degli interessi padronali. Anche dopo le complicazioni derivate dalle vicende di «mani pulite» che hanno coinvolto le maggiori aziende iscritte.
Nel prossimo futuro, nuovi cambiamenti per la rappresentanza imprenditoriale potrebbero venire dal processo di privatizzazione delle aziende pubbliche, con un ripensamento sul ruolo delle associazioni che difendono gli interessi del capitale pubblico. L'Asap e l'Intersind in passato hanno svolto un ruolo innovativo nelle relazioni industriali. Quale che sia l'esito dei cambiamenti in atto, sarebbe importante non disperdere tale patrimonio.

2. Al centro di un intenso dibattito e di numerosi progetti di legge nel 1992 è stato il tema della «rappresentatività» sindacale. Tra l'altro, esso costituisce uno dei punti principali della riforma del sistema italiano di relazioni industriali previsto negli accordi tra i grandi attori sociali.
Si ricorderà che sulla costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie (rsu) in ogni posto di lavoro era stata stipulata un'intesa quadro tra Cgil, Cisl e Uil il 18 giugno 1991. Come è noto, essa prevede a tale fine il ricorso alle elezioni da parte di tutti i lavoratori interessati, mediante il metodo proporzionale. Inoltre l'intesa resta aperta agli altri sindacati e ai singoli gruppi che intendono parteciparvi. In questo modo i sindacati confederali intendevano rispondere alla pressante richiesta di una misurazione della loro rappresentatività, presunta dall'art. 19 dello Statuto dei diritti dei lavoratori.
Il disegno di legge presentato al Senato da Giugni ed altri, dell'aprile 1992, introduceva alcune modifiche di tale articolo e di altri dello Statuto, finalizzate proprio a stabilire criteri di verifica della rappresentatività dei sindacati sia nei settori privati che nel pubblico impiego. Ma tendeva anche a salvaguardare l'impianto dello Statuto, costruito sull'idea di confederazione maggiormente rappresentativa, ritenuta tuttora valida. In sintesi, il disegno di Giugni tendeva a rafforzare l'idea di maggiore rappresentatività, combinando i due criteri della «capacità contrattuale verificata dall'esperienza» e del «numero minimo di iscritti». Per quanto riguarda quest'ultimo, ovvero la determinazione del quorum minimo, la soluzione adottata è un'ulteriore combinazione del criterio associativo (mediante la ricognizione delle deleghe sindacali) e del criterio elettorale.
Ma nel corso del 1992, e anche nei primi mesi del 1993, le posizioni all'interno dei sindacati confederali sono divenute sempre più divergenti. Altri disegni di legge presentati alla Camera, da quello del Pds (Ghezzi, Bassolino) a quello di Rifondazione comunista (Garavini e altri) e di quest'ultima con i Verdi (Russo Spena e altri), fino a quello della Lega nord (Magri e altri), pur motivate dallo stesso desiderio di riforma esposto nel progetto di Giugni, tendono di fatto a sostituire lo Statuto con un nuovo e più rigido intervento legislativo. Al punto che il Cnel, al quale la Camera aveva richiesto un parere sul merito di tali proposte, si è espresso a favore di una maggiore integrazione tra autonomia collettiva e legge di sostegno, nel solco della tradizione delle relazioni industriali del nostro paese, rilanciando di fatto il negoziato tra le parti sulla costituzione delle rsu.
Ma il cammino verso tale accordo è stato ostacolato dalle polemiche successive all'accordo del 31 luglio 1992 e dalla proposta maturata nella Cgil, nella componente «Essere sindacato» guidata da Bertinotti, di indire un referendum abrogativo dell'art. 19 dello Statuto. È proprio per evitare tale referendum che la stessa Cgil proporrà nella primavera 1993 una legge di iniziativa popolare fortemente orientata alla riforma «dall'esterno» degli organi di rappresentanza aziendali, mediante la «previsione per legge dell'elezione di un organismo unitario di rappresentanza, cui demandare i diritti di contrattazione aziendale con efficacia generale, nonché di informazione, consultazione e, in prospettiva, codeterminazione». Nei contratti di livello superiore a

quello aziendale viene quindi prevista la partecipazione, a fianco della delegazione sindacale trattante, di un comitato nazionale di delegati eletto dai lavoratori.
La Cisl e la Uil hanno espresso in più occasioni il loro dissenso verso una riforma di natura puramente legislativa, essendo più favorevoli ad una legge di sostegno successiva ad un accordo tra le parti. E verso tale soluzione sembra orientata anche la Confindustria. Ma il dissenso all'interno del sindacato, come si è visto, non è solo tra legge e autonomia collettiva; esso investe anche la concezione del sindacato, il rapporto con gli iscritti e con il resto dei lavoratori; il tipo di vantaggi riservati a coloro che, per il fatto di aderire ad un'organizzazione alla quale viene delegata la rappresentanza dei loro interessi, si attendono ovviamente dei benefici sia di carattere generale che specifici.
Dietro la difesa o la critica del concetto di sindacato maggiormente rappresentativo vi è dunque una sovrapposizione di interessi e opinioni delle diverse componenti, anche all'interno dei tre sindacati confederali, che non sempre sono chiaramente individuabili. Una visione sindacale di tipo aziendalistico si combina a volte con una strategia di universalismo velleitario. Il pragmatismo associativo tende a confondersi altre volte con un improbabile neovolontarismo. Il tema della rappresentatività sta mettendo dunque a dura prova il sindacalismo confederale, nella sua identità e nella sua azione. Nei prossimi mesi sapremo se da una situazione così difficile, che richiede una forte leadership per ricomporre le mille tensioni al proprio interno, potrà nascere finalmente un attore sindacale unitario in grado di essere interlocutore credibile sia al tavolo centrale che a livello decentrato.

Le leggi sul pubblico impiego e sulle pensioni

1. La produzione crescente di leggi di sostegno in materia di lavoro è stato uno dei tratti caratteristici dell'evoluzione recente delle nostre relazioni sindacali, segnalato nei due precedenti *Rapporti*. Vanno ricordate in particolare le tre leggi del 1990 sulla regolamentazione del diritto di sciopero, sui licenziamenti individuali e sui trasferimenti aziendali. Quindi le due del 1991 sulle pari opportunità e sulle modifiche delle norme del mercato del lavoro. Nel corso del 1992, anche se la produzione legislativa non è stata così copiosa come nei due anni precedenti, almeno due leggi devono essere segnalate per la svolta riformistica che impongono negli ambiti del pubblico impiego e delle pensioni.
Nel primo caso si tratta della legge n. 421, del 23 ottobre 1992, che prevede la «delega al governo per la realizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale». Come viene sottolineato nella parte specifica del *Rapporto*, questa legge, che rientra nella manovra governativa di contenimento della spesa pubblica, introduce cambiamenti sia nell'organizzazione dei pubblici uffici che nel rapporto di pubblico impiego. Quest'ultimo verrà infatti regolato da

contratti di lavoro individuali e collettivi stipulati tra i rappresentanti dei lavoratori e un «organismo tecnico» in rappresentanza della parte pubblica. Il fatto che il rapporto di pubblico impiego rientri nell'ambito del diritto civile comporta poi una maggiore responsabilizzazione dei dirigenti, prevista dalla nuova normativa insieme alla riorganizzazione degli uffici pubblici, con provvedimenti importanti quali ad esempio l'aumento dell'orario settimanale, l'apertura pomeridiana degli uffici, eccetera, seppure in un periodo triennale di transizione. Inoltre, i dirigenti potranno essere rimossi dalle loro funzioni, nei casi in cui non vengano raggiunti gli obbiettivi previsti.
Dal punto di vista della rappresentanza, la novità maggiore rispetto alla legge n. 93/1983 è costituita indubbiamente dalla delega al governo della possibilità di creare un organismo autonomo di rappresentanza e di contrattazione per l'attore pubblico. Per quanto riguarda invece l'aspetto fondamentale del contenimento dei costi, la novità consiste nella possibilità di proroga dell'efficacia temporale dei contratti quando si superano i limiti di spesa. Anche in materia di permessi sindacali verrà applicata la disciplina di lavoro privato con l'intervento della contrattazione collettiva, ovvero con accordi tra il presidente del Consiglio e le Confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale.
Di particolare interesse risulta la parte relativa alla mobilità dell'impiegato pubblico. Non solo le assunzioni vengono subordinate all'accertamento della impossibilità di coprire i posti disponibili mediante mobilità volontaria, ma anche il trasferimento dei dipendenti dalla sede iniziale di destinazione non può avvenire prima di un periodo minimo di sette anni. Inoltre, nel settore della scuola, vengono facilitati i processi di mobilità professionale dei professori, per gestire i cambiamenti dei programmi di insegnamento o di carattere generale, quali la diminuzione della popolazione scolastica.

2. La riforma del sistema pensionistico, dal 1° gennaio 1993, è stata introdotta dal decreto n. 503/92. Questo prevede innanzitutto che l'età pensionabile venga elevata di cinque anni: quindi a 65 per gli uomini e a 60 per le donne. Tali livelli saranno raggiunti gradualmente nel corso di un periodo di transizione dal 1994 al 2002.
Viene elevato il numero minimo di anni di contribuzione necessario per ottenere la pensione, 20 anni invece dei 15 previsti in precedenza, anche in questo caso con gradualità ed eccezioni.
Cambia quindi il metodo di calcolo per determinare la pensione, che sarà effettuato sulla base di un numero maggiore di retribuzioni annuali, o di redditi annui per i lavoratori autonomi, e differenziato in base al numero di anni di contribuzione già versati. Per i lavoratori dipendenti di nuova assunzione e per i lavoratori autonomi che si iscrivono per la prima volta, dopo l'entrata in vigore del decreto, il calcolo della pensione avverrà invece in base alla contribuzione dell'intera vita lavorativa.
Viene infine modificata la disciplina riguardante il cumulo pensione-retribuzione, con l'estensione al lavoro autonomo della parziale non cumulabilità

della pensione con la retribuzione, già prevista nel caso del lavoro dipendente. Viene però ampliata la quota del reddito cumulabile.
Accanto a questi due importanti provvedimenti legislativi sul pubblico impiego e sulle pensioni, vanno segnalate altre misure che riguardano in maniera specifica interventi di politica del lavoro a livello di impresa. Come si fa notare nella parte ad esse dedicata nel *Rapporto*, tali misure non sono di carattere innovativo e sono orientate ad interventi di natura indiretta. Ma tendono anch'essi a confermare, per la loro diffusione, quanto detto nei precedenti *Rapporti* sul ruolo crescente della legislazione del lavoro, a tutti i livelli, nel nostro paese. I temi principali sono quelli relativi agli incentivi alle imprese, soprattutto di piccole dimensioni; alle azioni positive e alla imprenditorialità femminile; al sostegno dei livelli occupazionali, anche con il finanziamento di lavori socialmente utili e con proroghe del trattamento di cassa integrazione; alla protezione dei lavoratori contro i rischi dell'ambiente di lavoro.
Proprio per la natura sia diretta sia indiretta di tali interventi, insieme al carattere di riforma, come si è visto nei casi del pubblico impiego e del sistema pensionistico, oppure di parziale sostegno in altri casi, la legislazione sul lavoro nel 1992 va dunque considerata, insieme con quella del 1990 e del 1991, come un nuovo e importante elemento del nostro sistema di relazioni industriali. Pur essendo un fattore appartenente al contesto esterno di tale sistema, esso sta introducendo cambiamenti graduali e non in modo unilaterale, come è avvenuto ad esempio in altri paesi europei.

La politica dei redditi italiana: rafforzata dalle strutture sociali intermedie o minacciata dal neovolontarismo delle relazioni industriali?

1. Per effetto dell'integrazione europea, il caso italiano sembra dunque orientarsi a livello macro verso una politica dei redditi. Ciò è ancora più evidente dopo l'accordo del 3 luglio 1993 che di fatto conferma una tendenza verso cui convergono, o dovranno comunque convergere, le esperienze di relazioni industriali nel continente (come viene sottolineato anche da un recente contributo di Ronald Dore: *Incomes Policy: Why Now?*). Tale politica dei redditi dovrebbe consentire ai tre grandi attori sociali nazionali di riprendere un dialogo interrotto nella seconda metà degli anni Ottanta e di riformare il sistema di relazioni industriali. Il successo di tale iniziativa sarà ovviamente legato alla possibilità di pervenire ad un sistema politico più stabile di quello attuale, e quindi di mantenere quelle specifiche condizioni di «concertazione nell'emergenza economica», approfondite anche da Dell'Aringa nella parte delle *Analisi*. Ma il coordinamento della struttura contrattuale dovrà orientarsi, più che in passato, verso modelli intermedi, ovvero valorizzare maggiormente quelle aggregazioni sociali che sono state definite con i termini di meso e microcorporatismo, dalle quali potranno scaturire nuove e diverse forme di cooperazione e conflitto nell'integrazione economica europea.

Si tratta si formazioni economico sociali molto variegate tra loro, da quelle di tipo territoriale a quelle legate ad un settore economico; da quelle presenti nelle società multinazionali o di gruppi di imprese a quelle che hanno attinenza con una singola impresa.
Da più parti si sottolinea il fatto che il nodo centrale del mercato del lavoro europeo, oggi più di ieri, riguarda lo squilibrio economico e sociale tra le differenti *regioni*. Le comparazioni tra i vari paesi nascondono quelle disparità di reddito che all'interno degli Stati sono a volte più pronunciate di quelle esistenti tra le nazioni europee. Inoltre la disoccupazione non solo è concentrata in alcune di queste aree ma può riguardare, come nel caso italiano, particolari gruppi di lavoratori: giovani, anziani, donne. Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, non esiste del resto grande differenza tra le regioni italiane del sud e quelle spagnole. Esistono forti dubbi sulle propagandate aspettative di maggior mobilità dei capitali e della forza lavoro sollecitata dalle differenze di paga nelle diverse aree europee. La tesi dei vantaggi infrastrutturali sembra tuttora neutralizzare quella del *dumping* sociale. Più che capitali tedeschi o dei paesi economicamente più forti che si spostano verso i paesi più poveri, si continua a vedere lavoratori che dall'est e dal sud vanno verso i paesi ricchi della vecchia Europa. Ritenere che queste immigrazioni potranno influire negativamente sui diritti dei lavoratori e sul potere sindacale in questi paesi, significa sottovalutare la segmentazione dei mercati nazionali del lavoro e il fatto che i posti di lavoro disponibili per gli immigrati sono generalmente quelli spesso rifiutati dai disoccupati locali. Il problema per l'Italia è piuttosto quello di programmare meglio e garantire alcune norme di tutela per l'inserimento dei lavoratori extracomunitari.
Su questi problemi, come sugli altri relativi al mercato del lavoro e alla formazione, l'intervento legislativo, pure largamente sperimentato, non è stato sufficiente. Maggiori risultati, come si è visto, si sono avuti con le specifiche soluzioni negoziali e partecipative a livello territoriale.
Il livello dei *settori economici* sembra anch'esso destinato a ricoprire uno spazio importante nel futuro mercato interno europeo. L'esperienza italiana lascia intravedere possibilità di processi negoziali in alcuni settori più omogenei di altri, dalle telecomunicazioni all'automobile; dal trasporto aereo all'acciaio; dal credito ad altri servizi. Da tali processi tutti gli attori sociali (imprenditori, sindacati, governi nazionali e organismi comunitari) potrebbero trarre giovamento per gli impliciti effetti di modernizzazione, integrazione e coordinamento delle attività economiche e sociali. Gli elementi di convergenza nei sistemi di relazioni industriali e di gestione delle risorse umane di alcuni settori sono del resto tali da costituire un patrimonio al quale difficilmente le parti potranno rinunciare. Si prenda ad esempio il settore delle telecomunicazioni, caratterizzato in tutti i paesi europei, compresa la Gran Bretagna, da una presenza sindacale elevata, diffusa ai vari livelli e sostanzialmente collaborativa verso le strategie manageriali. Relazioni industriali consolidate e tradizioni partecipative dei sindacati e dei lavoratori hanno a loro volta consentito, e stanno tuttora consentendo, profondi cam-

biamenti istituzionali, organizzativi ed economici altrettanto omogenei nei vari paesi.
Restano infine da considerare i sistemi di relazioni industriali delle società multinazionali e dei grandi gruppi di *imprese*. Anche in questo caso, l'assenza di un livello europeo di contrattazione collettiva impedisce il pieno funzionamento di sistemi di relazioni industriali che di fatto costituiscono già una realtà transnazionale, essendo direttamente influenzati dalle politiche dei vertici manageriali del paese di origine. I comitati di azienda a livello europeo stanno portando alla costituzione nelle imprese transnazionali di una sede europea di consultazione e di informazione dei lavoratori. Potrebbe essere un primo passo per avviare veri e propri accordi collettivi di impresa a livello europeo. Al pari dei settori economici, anche nel caso dei grandi gruppi di imprese, lo sviluppo della cittadinanza industriale e una gestione delle risorse umane non antagonista rispetto alle relazioni sindacali potrebbero essere considerati come obbiettivi strategici di un'importante componente degli imprenditori europei, anche in vista della maggior competizione con le imprese giapponesi e americane.

2. Sulla base di tali considerazioni, appare pertanto meno sicuro prevedere se il processo di integrazione europea si legherà senz'altro ad un processo di deregolazione sociale, con l'abolizione di precedenti norme favorevoli al lavoro, una posizione espressa con molta lucidità, ma anche con molto pessimismo da Wolfgang Streeck nella parte delle *Analisi*; oppure se richiederà al contrario una nuova e più flessibile regolazione sociale.
Acquisito il dato che la guida dall'alto dei grandi attori sociali sarà molto meno pervasiva rispetto a quella dei vecchi assetti macrocorporatisti (e l'accordo del 3 luglio 1993 rientra in tale tendenza), resta in parte aperto il problema della competizione tra le tendenze mesocorporatiste e quelle microcorporatiste. Anche in Italia, tra gli imprenditori e nello stesso sindacato, sta emergendo una certa differenziazione tra alcuni che si fanno tentare dall'idea di considerare l'impresa come una comunità di interessi e i molti che continuano a riconoscere che, a tutti i livelli, aziendale, nazionale ed europeo, resta centrale il confronto tra i grandi gruppi organizzati in rappresentanza degli interessi collettivi. E all'interno della stessa sinistra italiana, un certo clamore ha suscitato la proposta di Michele Salvati di superamento dell'«anticapitalismo», a vantaggio di una nuova visione basata sulla contrapposizione tra l'alleanza degli imprenditori e dei lavoratori conservatori e quella degli imprenditori e dei lavoratori progressisti.
Il prevalere del microcorporatismo aziendale, seppure in versione più democratica rispetto a quello giapponese, potrebbe ostacolare l'obbiettivo di coordinamento della struttura contrattuale, e di ciò sembrano particolarmente avvertiti i sindacati e le associazioni degli imprenditori nel loro complesso, nonostante le rilevate contraddizioni interne.
Se prevale invece il mesocorporatismo, come sembra plausibile in base agli orientamenti descritti, allora non solo lo stesso microcorporatismo sarebbe meglio indirizzato, ma potrebbe dispiegarsi con maggiori effetti di stabilità

anche quella nuova politica dei redditi che i grandi attori sociali italiani hanno iniziato a proporre proprio nell'ambito dell'integrazione europea.

[1] Solo il 3 luglio 1993 (quando questa introduzione al *Rapporto* era già in stampa) è stato infatti raggiunto l'accordo sul costo del lavoro tra governo, Confindustria e sindacati confederali, che completa l'intesa del 31 luglio 1992 e che riguarda i grandi capitoli della politica dei redditi e dell'occupazione; degli assetti contrattuali; delle politiche del lavoro; del sostegno al sistema produttivo. Tale accordo sarà ovviamente al centro dell'analisi del prossimo *Rapporto* dedicato specificamente alle relazioni sindacali nel 1993.

Osservatorio

Le condizioni generali

Sommario

L'economia e la politica economica, p. 3. Il mercato del lavoro, p. 13. Costo del lavoro, produttività e competitività, p. 27. Le retribuzioni, p. 37. L'orario di lavoro, p. 53. Gli interventi legislativi e la giurisprudenza del lavoro, p. 59. La conflittualità, p. 67. La sindacalizzazione, p. 73.

L'economia e la politica economica

1. Economia internazionale 2. Un anno con due profili per l'economia italiana

1. *L'Europa in crisi.* Il 1992 avrebbe dovuto essere l'anno della svolta, dopo un periodo di oltre 24 mesi di rallentamento le economie occidentali si aspettavano la ripresa; è stato invece l'anno in cui sono emerse con grande evidenza le contraddizioni nella conduzione della politica economica dell'occidente e dell'Europa in particolare. Sul finire del 1992 è evidente uno sfasamento ciclico tra le economie legate all'area del dollaro, dove la recessione è iniziata prima ma sembra già superata, e i paesi dell'Europa continentale, dove la recessione vera e propria è cominciata solo con la seconda metà del 1992 ed è in pieno svolgimento. Negli Usa, dopo la caduta dell'1,2% nel 1991, la crescita del Pil nel 1992 è infatti stata positiva e superiore al 2%; Canada, paesi dell'America Latina ed in genere quelli legati all'area del dollaro hanno mostrato, con intensità diversa, un profilo simile a quello statunitense. Per la maggior parte di queste economie il 1993 è inoltre previsto migliore dell'anno che lo ha preceduto. In Europa, Germania in testa, il 1992 va annoverato invece tra gli anni peggiori del dopoguerra. La revisione al ribasso delle prospettive di crescita, che dura oramai da quasi tre anni, si è fatta più acuta con il passare del tempo: a fine anno Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio conoscono livelli di produzione inferiori a quelli realizzati dodici mesi prima. La previsione per il 1993 è ora negativa (tavola 1). Stiamo affrontando dunque, a livello europeo, una delle recessioni più lunghe del dopoguerra e l'intensità della caduta potrebbe riservare qualche sgradevole sorpresa. Continuano ad essere infatti del tutto assenti le politiche per la ripre-

Tavola 1. Prodotto nazionale lordo (tassi medi annui di variazione)

	1970-80	1980-90	1989	1990	1991	1992	1993[1]
Usa	2,8	2,7	2,5	0,8	–1,2	2,1	2,4
Giappone	4,8	4,2	4,7	4,8	4,0	1,5	0,7
Germania	2,7	2,1	3,8	4,8	3,7	1,5	–2,1
Francia	3,3	2,3	3,9	2,2	1,2	1,3	–1,2
Italia	4,0	2,3	2,9	2,1	1,3	0,9	0,2
Gran Bretagna	2,1	2,5	2,3	0,5	–2,2	–0,4	1,7
Cee	3,0	2,6	3,5	2,9	1,5	0,8	–0,6
Ocse	3,3	3,2	3,3	2,4	0,8	1,5	1,2

[1] Previsioni.

Fonte: Oecd, *Economic Outlook*, luglio 1993 e *Consensus Forecast*.

sa. E gli elementi che un anno fa venivano indicati, in questa nota di aggiornamento annuale, come potenziali fattori di freno allo sviluppo hanno accentuato il loro ruolo negativo. Non s'intravvedono infatti, in ambito europeo, quali componenti potrebbero determinare il superamento della fase recessiva; mentre debole e con scarsi effetti diffusivi a medio termine potrebbe risultare la ripresa dell'area del dollaro.

L'alto indebitamento dei paesi occidentali all'origine dei problemi. Vediamo sinteticamente l'origine dei problemi del 1992. Innanzitutto la situazione di forte indebitamento di famiglie ed imprese in Gran Bretagna, Giappone, Stati Uniti, ed alcuni paesi nordici ha portato ad un rovesciamento delle tendenze della propensione a spendere degli operatori. L'allentamento della politica monetaria in questi sistemi economici, già iniziato nel corso del 1991, non è stato sufficiente a ridurre il peso degli oneri del debito accumulato sui bilanci delle famiglie; la caduta del prezzo degli *assets* reali (immobili) ha inoltre concorso a rendere più pesante l'onere del suo ammortamento e portato le famiglie ad aumentare la quota di reddito risparmiato per compensare la caduta del reddito disponibile.
In altri paesi, dell'Europa continentale in particolare (Italia, Danimarca, Olanda, Irlanda), l'elevato indebitamento pubblico ha continuato a vedere impegnati i governi in una politica di stabilizzazione volta a conseguire avanzi primari nel bilancio pubblico per far fronte agli oneri per interessi, che a differenza dei paesi anglosassoni restavano elevati in termini reali. Lo sforzo di rispettare gli impegni assunti in vista dell'unione monetaria si è accentuato con il crescere delle difficoltà dello Sme, e questo ha concorso ad aggravare la fase congiunturale. Il fattore più rilevante dell'approfondirsi della recessione europea è costituito dalle crescenti difficoltà di tenuta dello Sme e dal mix di politica economica che ne è derivato. Politiche monetarie sempre più restrittive hanno tentato dapprima di contrastare la rottura dello Sme e successivamente di arginare le spinte speculative. La reputazione della capacità della Bundesbank nella conduzione di una politica monetaria non inflazionistica ha mantenuto il marco nel ruolo di «àncora» per le politiche monetarie di tutti gli altri paesi (nonostante l'evidenza della diversa natura dei problemi interni tedeschi rispetto a quelli degli altri paesi europei), anche quando l'accordo di cambio diveniva sempre meno efficace perché non «creduto». L'andamento dei tassi tedeschi ha costituito un pavimento ai tassi d'interesse in paesi anche più virtuosi della Germania dal punto di vista del controllo dell'inflazione. Francia, Danimarca, Irlanda hanno avuto performance inflattive migliori di quelle tedesche ma hanno subìto livelli di tassi d'interesse superiori a quelli conosciuti nelle fasi espansive del passato (quando anche i tassi d'inflazione erano elevati). L'alto costo del denaro apparentemente imposto dai mercati ha reso ancora più difficile la posizione dei paesi indebitati, ha dilatato la dimensione degli aggiustamenti necessari nei conti pubblici ed ha aumentato l'incertezza rendendo ancora più deboli le loro monete. Gli alti tassi d'interesse europei hanno poi ulteriormente contribuito a frenare in modo diffuso la propensione ad investire degli operatori privati.
L'Europa si è avvitata in un circolo vizioso dove la politica economica tedesca (volta a frenare le spinte inflazionistiche interne) sta penalizzando le

possibilità di uscire dalla stagnazione nel resto d'Europa e sta imponendo un alto costo in termini di minore crescita ed alta disoccupazione. L'onere dell'aggiustamento dell'unificazione tedesca viene in qualche modo addossato agli altri paesi attraverso la politica monetaria ma con sostanziali controindicazioni per il sistema tedesco stesso: la Germania importa meno inflazione in seguito alla rivalutazione subita dalla propria moneta, ma vede ridursi drasticamente le proprie esportazioni sia perché i propri mercati di sbocco sono in recessione sia perché le merci tedesche sono diventate significativamente meno competitive.

È dal comportamento del mercato del lavoro che vengono ora le principali preoccupazioni. Tutti i paesi, con rapidità ed intensità diverse, hanno posto in essere politiche dei redditi più o meno esplicitamente concordate tra le parti sociali, quali strumenti per il controllo dell'inflazione e per il miglioramento della loro competitività. L'esigenza di mantenere le dinamiche salariali entro limiti compatibili con la conservazione di un equilibrio competitivo sui mercati internazionali era direttamente conseguente alla politica di cambio fisso adottata di fatto tra i paesi aderenti all'accordo di cambio, dal 1987 in poi. Ne sarebbe dovuto derivare insieme ad una minore inflazione un alleggerimento dei compiti della politica monetaria: veniva meno l'esigenza di difendere il cambio attraverso alti tassi. L'aumento della competitività realizzato attraverso la deflazione salariale non ha trovato invece, come visto, compensazione, a causa della rottura dello Sme, in una riduzione del costo del denaro. Nella maggior parte dei paesi europei la combinazione di crescita salariale allineata o inferiore all'inflazione, politiche di bilancio restrittive e politiche monetarie fortemente restrittive rende ancora peggiori le prospettive. La recessione sembra dover pesare poi con maggiore intensità del passato sull'occupazione. La crisi e la ristrutturazione che dieci anni fa, tra il 1980 ed il 1984, avevano investito soprattutto l'industria si sono estese a tutta l'economia e sembrano interessare le posizioni impiegatizie e dirigenziali anche nel settore del terziario. Nella maggior parte dei paesi occidentali ed in misura più marcata in Italia, quest'ultimo fenomeno era atteso per motivi non tanto di ordine congiunturale ma soprattutto strutturale. Esso si sta però realizzando in un contesto di domanda già in riduzione e tenderà a penalizzare ulteriormente la propensione a spendere delle famiglie europee.

I principali andamenti nelle economie europee. Il peggioramento del clima economico è sintetizzabile nell'andamento del prodotto interno lordo (tavola 1). L'Europa ha visto cadere nel secondo semestre del 1992 il Pil dello 0,3%, dopo l'aumento dell'1,5% del primo semestre. In Germania la caduta è stata superiore all'1%, il doppio della flessione registrata dall'Italia e dalla Gran Bretagna, e anche la Francia chiude l'anno in rosso. La caduta della domanda europea ha trascinato verso il basso anche il volume degli scambi mondiali scesi a fine anno sotto il 3%, contro un tasso di crescita superiore di oltre un punto rispetto alla prima parte del 1992. Investimenti e scorte hanno guidato la ritirata (tavola 2), con cadute prossime al 10% in Germania e superiori al 5% nella maggior parte degli altri paesi. L'occupazione si è ridotta più prontamente che in passato, con perdite in media d'anno di qualche decimo di punto, ad

Tavola 2. Consumi e investimenti fissi lordi (tassi medi annui di variazione)

	Consumi privati				Investimenti fissi			
	1989	1990	1991	1992	1989	1990	1991	1992
Usa	1,9	1,2	–0,6	2,3	0,1	–2,8	–8,5	5,5
Giappone	4,3	3,9	2,2	1,8	9,3	8,8	3,0	–1,1
Germania	3,0	5,3	3,6	1,6	6,5	8,7	6,5	4,6
Francia	3,3	2,9	1,4	1,7	7,0	2,9	–1,5	–2,3
Italia	3,5	2,5	2,3	1,8	4,3	3,8	0,6	–1,4
Gran Bretagna	3,3	0,7	–2,1	0,2	7,2	–3,1	–9,9	–0,6
Cee	3,3	3,2	1,8	1,5	6,9	4,1	–0,1	–0,1
Ocse	3,0	2,5	0,8	1,8	5,0	1,8	–3,1	1,4

Fonte: Oecd, *Economic Outlook*, dicembre 1992.

eccezione della Germania unita dove la flessione (finiti gli interventi di sostegno del dopo unificazione) è stata assai più intensa ed è ammontata al 2%. Ne è derivato un incremento significativo nel tasso di disoccupazione, il suo valore standardizzato è oramai prossimo, secondo le stime dell'Ocse, al 10% in Francia, in Gran Bretagna, in Belgio, in Danimarca oltre che in Italia; punte prossime al 20% sono registrate in Irlanda e Spagna. Al crollo dell'economia reale si è accompagnato un ulteriore rallentamento della dinamica dei prezzi e dei salari: i primi sono scesi in media di un punto-un punto e mezzo tra l'inizio e la fine dell'anno; i secondi hanno subìto una decelerazione anche più marcata (tavola 3). In Francia la corsa dei prezzi al consumo è scesa a dicembre al 2%, in Gran Bretagna è sotto il 3%, in Italia è scesa dal 6% d'inizio d'anno al 4,8% del dicembre 1992. Solo in Germania, anche a causa dell'aumento delle imposte indirette, la corsa dei prezzi è rimasta stabilmente intorno al 3,7-3,8% ed ha raggiunto il 4,2% nel febbraio del 1993. Per i salari la riduzione nel tasso di crescita nominale è stata tra il punto e mezzo della Francia e gli oltre cinque punti percentuali dell'Italia. A fine anno la crescita dei salari reali si è dunque sensibilmente ridimensionata e per l'Italia è divenuta negativa.

A fronte del deterioramento dell'economia reale e del sostanziale accantonamento del problema inflazione, nella maggior parte dei paesi il corso che ha assunto la politica monetaria risulta ancora più restrittivo. I tassi d'interesse nominali a breve (tavola 4) sono aumentati mediamente tra fine ed inizio d'anno tra il mezzo punto ed i due punti percentuali. La contemporanea caduta dell'inflazione ha comportato un picco nei tassi reali, in piena recessione. Alla fine del 1992 il costo dell'indebitamento reale in eurovaluta a tre mesi era per il franco e la lira attorno al 9% contro il 5% per il marco.

Ma se i dati congiunturali relativi all'economia reale sembrano in continuo peggioramento, va anche rilevato che per tutti gli indicatori congiunturali i

Tavola 3. Prezzi al consumo (tassi medi annui di variazione)

	1989	1990	1991	1992	dicembre 1990 dicembre 1989	dicembre 1991 dicembre 1990	dicembre 1992 dicembre 1991
Usa	4,9	5,4	4,2	3,0	6,1	3,4	2,9
Giappone	2,3	3,0	3,3	1,7	3,7	2,7	1,2
Germania	2,7	2,7	3,5	4,0	2,8	4,2	3,7
Francia	3,5	3,4	3,1	2,8	3,3	3,1	2,0
Italia	6,6	6,1	6,4	5,4	6,4	6,0	4,8
Gran Bretagna	7,9	9,4	5,9	3,7	9,4	4,5	2,6
Cee	5,3	5,7	5,1	4,3	5,8	5,0	3,7
Ocse	5,8	6,2	5,2	4,3	5,6	3,5	4,1

Fonte: statistiche nazionali e Ocse.

Tavola 4. Tassi a breve e a lunga scadenza (rilevazione di fine anno)

	Eurotassi a tre mesi					Tassi a lunga scadenza			
	1989	1990	1991	1992	febbraio '93	1989	1990	1991	1992
Usa	8,4	7,8	4,5	3,5	3,1	8,0	8,3	7,5	7,3
Giappone	6,6	8,2	5,9	3,7	3,3	5,9	7,1	5,5	4,8
Germania	8,2	9,3	9,5	8,8	8,2	7,5	8,9	8,3	7,4
Francia	10,7	10,1	9,9	10,9	11,8	9,8	10,5	9,2	8,1
Italia	12,6	12,1	12,0	13,5	11,1	12,3	12,0	11,2	12,3
Gran Bretagna	15,1	13,7	10,7	7,1	6,1	9,9	10,4	9,6	8,8

Fonte: Oecd, *Main Economic Indicators*.

Tavola 5. Politiche fiscali

	Debito pubblico in % del Pil					Interessi in % delle uscite				
	1984	1989	1990	1991	1992	1984	1989	1990	1991	1992
Usa	24,9	30,4	33,1	34,7	38,0	6,1	6,1	6,3	6,7	6,3
Giappone	27,1	14,7	9,7	6,2	4,2	2,8	1,7	1,7	1,1	0,8
Germania	21,8	22,5	22,8	23,2	24,4	4,9	4,6	4,6	4,5	5,4
Francia	21,1	24,8	25,1	27,1	30,1	3,6	4,5	4,8	5,0	5,1
Italia	74,6	96,1	98,8	101,0	105,3	15,2	16,4	17,1	18,1	20,4
Gran Bretagna	47,3	30,4	28,7	30,3	35,8	7,5	6,3	5,7	4,7	4,7

Fonte: Oecd, *Economic Outlook*, luglio 1993.

valori minimi toccati a tutto il 1992 non si erano collocati ancora su posizioni peggiori rispetto a quelli conseguiti nella recessione dei primi anni Ottanta. Aspettative ed ordini nell'industria di trasformazione (soprattutto nel settore delle costruzioni) sono a fine 1992 meno negativi di quanto rilevato nel momento peggiore della recessione 1981-83, le scorte di prodotti finiti presso la produzione sono giudicate relativamente non molto superiori ai valori normali, il grado di utilizzo degli impianti è più elevato. La politica economica oggi in atto in Europa porta tuttavia alla facile previsione che anche se il vecchio continente riuscirà a beneficiare della ripresa americana, l'uscita dal tunnel sarà assai lenta, ostacolata dalla politica economica prevalente ed avverrà comunque solo dopo un ulteriore peggioramento dell'economia reale.

2. *Crescenti squilibri nel primo semestre*. Sino a maggio l'economia italiana ha mantenuto un percorso di crescita fuori linea rispetto al conseguimento degli obiettivi di riequilibrio interno ed esterno. La domanda interna era nuovamente in accelerazione sorretta dal rinnovato vigore negli acquisti di beni durevoli e dalla ricostituzione delle scorte da parte del settore produttivo. Permaneva dunque lo squilibrio tra domanda interna ed offerta nazionale, che già nel 1991 aveva condotto ad una accentuazione del vincolo estero italiano, ed era il riflesso evidente della perdita di competitività del sistema italiano. La domanda interna italiana vedeva infatti una crescita anno su anno del 3% circa, superiore a quella degli altri paesi europei per quasi un punto percentuale. Particolarmente più dinamici erano ancora i consumi interni alimentati dalle code degli aumenti di reddito disponibile derivanti dalla tornata contrattuale che si era conclusa a fine 1990. Un ruolo di traino nella domanda interna era stato inoltre svolto, sino alle elezioni di primavera, dal bilancio pubblico. Nei primi mesi del 1992, in evidente contrasto rispetto agli obiettivi dichiarati di contenimento del fabbisogno del settore pubblico, sono risultati in forte accelerazione provvedimenti di spesa che si sono cumulati con quelli rinviati dall'anno precedente. Nei dodici mesi terminanti a giugno il fabbisogno del settore pubblico era prossimo ai 170 mila miliardi, 20 mila in più rispetto all'anno precedente, e di 40 mila miliardi più elevato rispetto al target dichiarato dalle autorità di governo alla fine del 1991 con la legge di bilancio del 1992.

La vivacità della domanda del primo semestre 1992 non ha trovato riscontro, però, in un recupero significativo della produzione. L'indice della produzione industriale si collocava a metà anno sugli stessi livelli dell'anno precedente, cumulando rispetto al punto di massima della fine del 1989 una caduta di oltre cinque punti percentuali. Nell'arco di tempo che va dalla fine del 1989 alla prima metà del 1992 la composizione settoriale della recessione della produzione e della dinamica della domanda mette tuttavia in evidenza come il problema della perdita di competitività abbia continuato ad essere sostanzialmente localizzato nel settore della meccanica e della produzione di beni d'investimento e durevoli di consumo in genere. Al crollo della produzione del 13% nella meccanica per l'investimento corrisponde nello stesso periodo un aumento cumulato della domanda interna di macchine ed attrezzature di oltre quattro punti percentuali. L'andamento della produzione delle industrie della metalmeccanica spiega per intero la caduta della produzione aggregata nel corso dei primi 30 mesi di recessione. I comparti dei beni di consumo invece hanno mantenuto sino a tutto il primo semestre un andamento

Tavola 6. Italia. Conto economico (tassi medi annui di variazione)

	1980-90	1989	1990	1991	1992	1993
Pil	2,3	2,9	2,1	1,3	0,9	0,2
Importazioni	4,7	7,6	8,0	2,9	4,6	–2,0
Domanda interna	2,3	2,8	2,5	1,9	1,0	–1,9
consumi	2,6	3,0	2,2	2,2	1,7	–1,0
investimenti fissi	1,7	4,3	3,8	0,6	–1,4	–4,0
esportazioni	4,9	8,8	7,0	0,3	5,0	6,7
Per memoria						
Occupazione totale	0,6	0,6	1,1	0,8	–0,6	–0,5
Occupazione nell'industria s.s.	–1,5	0,4	0,0	–2,3	–3,4	–2,9
Valore aggiunto nell'industria s.s.	2,2	3,5	2,3	–0,4	–0,5	–
Partite correnti in % Pil	–0,8	–1,2	–1,3	–1,8	–2,1	–1,6
Fabbisogno del settore statale in % Pil	11,9	11,1	10,8	10,7	10,8	10,3
interessi	7,1	9,0	9,7	10,2	11,4	12,0

Fonte: Istat, Banca d'Italia e previsioni Irs per il 1993.

Tavola 7. Produzione industriale (tassi medi annui di variazione)

	Produzione industriale				Fatturato reale[1]			
	1989	1990	1991	1992	1989	1990	1991	1992
Totale industria	3,1	0,1	–2,0	–0,6	3,3	0,1	0,0	–0,5
beni finali di consumo	2,7	1,0	0,1	1,5	1,3	5,2	3,0	1,1
beni finali d'investimento	2,9	1,9	–5,9	–5,0	7,7	–0,1	–2,0	–4,6
beni intermedi	3,3	–0,8	–1,9	–0,3	3,1	–3,9	–1,0	–0,2

[1] Fatturato nominale deflazionato con l'indice dei prezzi alla produzione.

Fonte: elaborazioni Irs su dati Istat.

positivo in linea con la tenuta della domanda interna e le produzioni intermedie hanno subìto flessioni molto contenute.
La perdita di quote di mercato da parte dell'industria nazionale si rifletteva in modo evidente sui saldi commerciali, in peggioramento sino a tutto il primo semestre.
Sempre nella prima parte dell'anno anche la dinamica inflattiva pur essendo in decelerazione sembrava mostrare una lentezza al rientro assai maggiore di quanto si potesse sperare, soprattutto se si tiene conto che le ragioni di scambio continuavano a favorire l'Italia come tutti gli altri paesi trasformatori. Le quotazioni internazionali delle materie prime per effetto anche della scarsa domanda mondiale hanno continuato a ridursi infatti per buona parte dell'anno. Alla tendenza riflessiva dei prezzi internazionali in dollari si è sovrapposto sino all'estate un dollaro debole che ci favoriva ulteriormente.
Anche all'interno erano in atto inoltre tendenze alla disinflazione: venivano meno infatti quelle componenti di aumenti dei prezzi «da politica fiscale» che avevano sostenuto il processo inflazionistico del 1991. La discesa della corsa dei prezzi dal 6,1% di fine 1991 al 5,5% di metà anno era imputabile soprattutto al venir meno del balzo tariffario ed aumento delle imposte indirette dell'anno precedente, mentre contenuto era il trasferimento della disinflazione a livello internazionale sulla struttura dei prezzi interni. Le imprese stavano scaricando infatti parte degli aumenti di costo registrati negli anni precedenti, che avevano provocato dal 1989 in avanti una contrazione dei margini.

Nel secondo semestre migliorano i fondamentali ma s'incrina la fiducia. I comportamenti divergenti delle variabili reali rispetto ad un sentiero di crescita compatibile con il riequilibrio dei conti con l'estero e delle imprese dovevano però correggersi in corso d'anno, gran parte delle performance del primo semestre erano infatti frutto delle eredità dell'anno precedente e già con la primavera se ne vedevano i sintomi di esaurimento. Ciò si realizzava in parte in modo spontaneo ed in parte come conseguenza delle scelte di politica dei redditi e di bilancio che pur con estrema lentezza e gradualità si stavano da tempo definendo. L'accordo sulla politica dei redditi siglato nel luglio del 1992 di fatto era già nell'aria da tempo; alcune, seppur limitate, decisioni di politica di bilancio avrebbero dovuto incidere sul reddito disponibile delle famiglie nella seconda parte del 1992; la decelerazione dell'inflazione avrebbe dovuto farsi più marcata e la corsa dei prezzi era attesa sotto il 5% per fine anno. Era atteso e largamente prevedibile dunque già a partire dalla primavera un rallentamento della domanda interna nel secondo semestre, un recupero delle esportazioni e delle quote di mercato dell'industria italiana, la chiusura del differenziale sul costo del lavoro e dei prezzi interni rispetto ai nostri partner commerciali. Il profilo assunto dai dati trimestrali di Pil, e in particolare quelli del secondo e del terzo trimestre, dà conto delle correzioni che si erano già realizzate nell'economia reale prima della profonda crisi di sfiducia scoppiata nel corso dell'estate ed al suo culmine nell'autunno. Il ruolo dinamico della componente estera era iniziato assai prima dell'estate: il rimbalzo delle esportazioni già s'intravvedeva all'inizio dell'anno, anche se parzialmente controbilanciato da un consistente aumento delle importazioni. Tra giugno ed agosto 1992 le esportazioni conoscono un vero e proprio boom con incrementi su base annua superiori al 7%.

Una variabile continuava però a dimostrare un percorso fuori linea rispetto agli obiettivi dichiarati: quella dei conti pubblici. Risultava del tutto evidente l'impossibilità di conseguire con gli strumenti predisposti un avanzo primario nel 1992 pari al 2% del Pil come indicato nella finanziaria approvata l'anno precedente. Le stime del Tesoro già nel gennaio indicavano in 30 mila miliardi la manovra aggiuntiva necessaria per riportare il fabbisogno a 130 mila miliardi fissati come obiettivo. Una manovra impossibile da realizzare in piena campagna elettorale ed in assenza di un nuovo governo. La scarsa credibilità della politica di bilancio e la debolezza del quadro politico emerso dopo le elezioni di primavera hanno agito da detonatore in una situazione interna confusa dove non erano ancora evidenti le tendenze già in atto alla correzione degli squilibri reali. La seconda parte del 1992 è stata dominata sino e settembre dai tentativi di difesa della lira realizzati con inasprimenti sia della politica monetaria che fiscale.

Gli interventi di finanza straordinaria in luglio e settembre erano volti, secondo le intenzioni dichiarate, a contenere la crescita del fabbisogno del settore statale entro i limiti stabiliti negli obiettivi; nei fatti si sono dimostrati appena sufficienti a contenere ulteriori esplosioni originate dalla crescita degli oneri per interessi sul debito pubblico e dagli effetti della recessione: l'avanzo primario del 1992 si è situato attorno agli 8 mila miliardi, poco più dello 0,5% del Pil. Un risultato comunque insufficiente a stabilizzare il rapporto

Tavola 8. Italia: retribuzione lorda per dipendente (variazioni medie annue)

	1980-90	1989	1990	1991	1992
Agricoltura	10,2	5,5	4,9	6,5	9,8
Industria in senso stretto	11,6	7,3	7,3	9,1	6,3
Costruzioni e opere pubbliche	11,9	7,2	9,2	10,5	3,4
Commercio, alberghi, eccetera	11,4	6,8	6,8	8,7	5,9
Trasporti e comunicazioni	10,0	9,9	8,2	9,7	5,8
Credito e assicurazioni	11,2	4,9	11,9	8,0	6,8
Servizi vari	10,9	7,3	6,1	9,5	5,0
Servizi non destinabili alla vendita	12,3	5,8	18,2	7,4	2,7

Fonte: Istat, conti economici nazionali.

debito pubblico/Pil la cui crescita è stata alimentata da tassi reali prossimi al 6%.

Crolla la domanda a fine anno. La svalutazione della lira, in libera fluttuazione sui mercati a partire dalla fine di settembre, fornisce per la fase finale dell'anno un nuovo contesto di riferimento per l'economia italiana. Le potenzialità di correzione degli squilibri reali sono infatti accentuate: stretta fiscale e politica dei redditi sono gli strumenti più appropriati per massimizzare i vantaggi della svalutazione sull'andamento reale depotenziando i rischi della ripresa del processo inflazionistico che potrebbe essere innescato dalla svalutazione. Le tendenze recessive della domanda interna si sono tuttavia inevitabilmente accentuate per l'innestarsi di crisi finanziarie su situazioni reddituali già compromesse. Il crollo degli indicatori di fiducia è stato drammatico.
In negativo già a partire dal secondo trimestre gli investimenti hanno registrato nell'ultimo periodo del 1992 un vero e proprio crollo, con perdite in chiusura d'anno nel settore dei macchinari dell'ordine del 6%. L'approfondirsi della caduta nella domanda di macchine ed attrezzature deve essere ricondotta non solo alle condizioni sempre più stringenti della politica monetaria, ma anche al diffondersi di un crescente pessimismo ed alla radicale revisione in peggio delle previsioni per il mercato europeo relative al 1993. L'acuirsi dei segnali negativi sul fronte interno ha messo in crescente difficoltà realtà produttive già in bilico, e reso più acuto il processo di sfoltimento e ristrutturazione attraverso l'eliminazione delle imprese marginali, tipico della recessione.
La crisi politica e la paralisi della Pubblica amministrazione dopo le vicende giudiziarie legate agli appalti pubblici hanno contemporaneamente azzerato la componente pubblica degli investimenti in costruzioni ed opere pubbliche.
La politica delle scorte realizzata dalle imprese è a fine anno però il principale fattore di crollo della produzione ed è direttamente riconducibile ai disordini dei mercati monetari. La maggiore onerosità del credito conseguente alla stretta, che si è fatta più acuta tra settembre e ottobre, è stata esasperata dai tassi bancari che hanno seguito solo con molta lentezza la riduzione dei tassi di finanziamento al sistema realizzata (dopo il momento di massima tensione del mercato dei cambi) pur con molta gradualità dalla Banca d'Italia. Mentre il tasso pronti contro termine era a dicembre del 1992 solo di 0,4 punti superiore al livello di undici mesi prima, il tasso medio sui prestiti praticato dal sistema bancario era di ancora quasi quattro punti più elevato. L'alto costo del credito è tra le cause principali dell'approfondirsi della recessione a fine 1992. Esso ha influito infatti in modo determinante sulla politica delle scorte realizzata da parte delle imprese. I magazzini si sono ridimensionati assai più di quanto giustificabile dal peggioramento di prospettive della domanda, a fine anno si è registrato un decumulo netto di scorte ed il contributo negativo di questa componente della domanda sulla produzione è divenuto determinante. La riduzione dei magazzini ha avuto conseguenze negative anche sul mercato del lavoro e quindi sulla domanda di consumo. I crescenti timori di disoccupazione suggeriscono alle famiglie comportamenti di consumo più cauti con conseguenze sulla loro propensione a spendere. La domanda di consumo aveva recepito in una prima fase con più lentezza gli effetti degli inasprimenti fiscali e della caduta del salario reale. Tra settembre e dicembre la concentrazione rilevante di prelievi straordinari è stata fronteggiata in prima battuta anche con una quota di risparmio. Sino a tutti i primi tre trimestri la variazione dei consumi resta positiva pur se a tassi molto bassi. Nel quarto trimestre del 1992 il pessimismo delle famiglie si fa più marcato; alla caduta del reddito disponibile corrisponde una caduta anche dei consumi, per la prima volta dopo oltre dieci anni.

Il rientro dell'inflazione non si arresta dopo la svalutazione. Il mix di politica economica che si è determinato nella seconda metà del 1992 è stato favorevole a minimizzare l'impatto della svalutazione sui prezzi al consumo. Il dato con cui l'inflazione al consumo ha chiuso l'anno, 4,8%, è infatti quello che si prevedeva prima della tempesta valutaria di settembre che ha cumulato in tre mesi una svalutazione della lira di oltre il 20%. Ciò significa che nulla, o assai poco, della svalutazione è passato sui prezzi al consumo. Le tendenze che emergono nei primi mesi del 1993 sembrano indicare che non vi è stato un semplice rinvio. Piuttosto appare con sempre maggior chiarezza che vi è stata una rottura di comportamento rispetto a quanto si era verificato dopo le svalutazioni degli anni Settanta ed Ottanta. I fattori che segnano questa frattura sono sostanzialmente tre: la maggiore rilevanza che ha assunto la domanda interna nel governare i tempi e l'entità del trasferimento dei margini concessi dalla svalutazione sui prezzi interni, l'abolizione del-

l'indicizzazione salariale, la dinamica della produttività. Quanto al primo elemento non vi è dubbio che l'assenza di ciclo nella seconda metà degli anni Ottanta ci aveva abituato ad una scarsa reattività dei margini industriali alle condizioni della domanda. Queste invece sembrano essere tornate a svolgere ora un ruolo significativo tanto più se si pensa che per la prima volta dal dopoguerra è in atto una caduta duratura della domanda di consumo. La debolezza ciclica non sta frenando solo la corsa dei prezzi interni ma sta anche depotenziando l'impatto della svalutazione sui prezzi praticati dai produttori stranieri sui nostri mercati. Abbiamo importato dunque meno svalutazione di quanta denunciata dalla perdita di valore della lira, ma se la perdita di valore nelle dimensioni registrate nel corso dei primi mesi del 1992 dovesse venire ratificata come definitiva prima o poi l'effetto di primo impatto (determinato dall'aumento dei costi d'importazione) sarà trasferito per intero sui prezzi interni. Il secondo ed il terzo fattore hanno natura più strutturale. Eliminata la scala mobile si è disinnescato il circolo vizioso esplicito prezzi-salari-prezzi. Forme d'indicizzazione implicite nei prezzi sono comunque sempre presenti e potrebbero essere innescate ogni volta che mutano i rapporti di forza dei diversi operatori. In questa fase le quote distributive all'interno del settore industriale non sono sostanzialmente mutate, alla deindicizzazione salariale è seguita una dinamica dei prezzi industriali contenuta, l'impresa ha puntato al fatturato piuttosto che ai margini unitari, ha cercato in prima battuta un recupero di quote di mercato all'interno ed aumentato in misura contenuta i prezzi all'export. In concomitanza con l'aumento dell'incertezza e con la perdita di valore della lira, ha invece ripreso vigore per qualche tempo la corsa dei prezzi dei servizi privati. La domanda non sembrava svolgere alcun ruolo di freno in questi comparti. La lotta all'evasione potrebbe aver avuto un ruolo non secondario nel determinare la dinamica dei prezzi dei servizi: l'aumento delle imposte e contributi pagati dai lavoratori autonomi veniva trasferito sui prezzi di vendita dei servizi in un contesto in cui la svalutazione poteva costituire un pretesto per il loro incremento. Quando è apparso chiaro anche agli operatori del terziario che la caduta della domanda interna era destinata a durare nel tempo ed avrebbe investito tutti i consumi, la politica dei prezzi del settore dei servizi è mutata. La corsa dei prezzi dei servizi è, con l'inizio del 1993 (tavola 9), nuovamente sotto controllo e contribuisce in misura importante alla continua discesa dell'indice generale.

La politica di bilancio tra emergenza e interventi strutturali. Lo scandirsi della crisi di fiducia nel nostro sistema economico ha condizionato i tempi e le modalità delle decisioni di bilancio pubblico. Tra luglio e settembre sono stati introdotti interventi correttivi in tutti i settori di spesa e di entrata. Le misure correttive decise in luglio si sono articolate in due provvedimenti principali: il decreto legge dell'11 luglio 1992, n. 333 e la legge delega al governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale. Il primo intervento doveva incidere in misura rile-

Tavola 9. La dinamica dei prezzi in Italia

	1991 media annua	1992 media annua	1993
Prezzi alla produzione beni finali di consumo	3,4	3,6	1,9
Prezzi al consumo prodotti alimentari	6,8	4,6	1,9
prodotti non alimentari	5,5	4,3	4,5
prodotti energetici	4,5	0,1	6,3
servizi privati	7,5	7,1	6,2
tariffe pubbliche e p.a.	7,9	9,3	3,9
affitti	6,1	6,5	7,7
Indice generale	6,4	5,4	4,6

Fonte: elaborazione Irs sugli indici Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati e indice Istat per i prezzi alla produzione, previsioni Irs per il 1993.

Tavola 10. Costo del lavoro per unità di prodotto nel settore privato

	1989	1990	1991	1992
Usa	3,1	5,2	4,1	1,3
Giappone	1,2	2,1	2,3	1,6
Germania	0,1	1,7	3,6	6,0
Francia	1,4	3,3	3,7	1,4
Italia	6,0	7,0	8,2	4,3
Regno Unito	9,4	9,9	7,7	4,3
Cee	3,7	5,3	5,5	4,1
Ocse	3,1	4,6	4,2	2,6

Fonte: Oecd, *Economic Outlook*, dicembre 1992.

vante sulla situazione congiunturale attraverso misure d'emergenza di carattere straordinario ed il secondo delineare i criteri per le modifiche strutturali delle dinamiche della spesa e dell'imposizione a livello decentrato.
Le successive tensioni sui mercati valutari hanno indotto il governo ad intervenire nuovamente in settembre anticipando alcune misure contenute nelle leggi delega ed i cui effetti avrebbero dovuto prodursi a partire dal 1993. Infine la presentazione del disegno di legge della finanziaria per l'esercizio 1993 è stata accompagnata dalla presentazione di ulteriori provvedimenti collegati in materia di spese e di entrate a valere però sull'esercizio relativo al bilancio presentato. Ne è derivato nel 1992 un sensibile inasprimento fiscale collegato soprattutto alle imposte straordinarie in parte già decise con la legge di bilancio del settembre del 1991 (condono, rivalutazione obbligatoria dei beni d'impresa) ed in parte per le imposte aggiuntive decise tra luglio e settembre del 1992 (sui fabbricati e sui depositi). Nel complesso 29 mila miliardi che hanno innalzato l'incidenza delle imposte dirette rispetto al prodotto interno lordo di quasi due punti percentuali e più che compensato le perdite di gettito che sono derivate dal venir meno dei provvedimenti straordinari dell'anno precedente. Agli interventi straordinari di luglio e settembre si sono aggiunti gli incrementi delle aliquote Irpef deliberati a più riprese (quello di un punto per i redditi superiori ai 14 milioni deciso nel settembre 1991, gli interventi sulla base imponibile e la scala delle aliquote nel settembre del 1992) e dei contributi sociali a carico dei lavoratori, sia dei lavoratori autonomi che dei lavoratori dipendenti (in particolare con redditi elevati). Sul versante delle spese al netto degli interessi si è nel contempo verificato un rallentamento della dinamica strutturale della spesa per due circostanze: blocco della contrattazione dei dipendenti pubblici e freno alla corsa della dinamica delle pensioni attraverso la sospensione temporanea della contingenza. Gli sforzi straordinari sul versante del saldo primario sono stati totalmente neutralizzati dall'emergenza della politica monetaria. Il fabbisogno complessivo della Pubblica amministrazione è rimasto in percentuale del Pil sugli stessi valori del 1991. L'incidenza degli interessi in rapporto al Pil è aumentata di un punto. Si è accentuato in altri termini il ruolo redistributivo dell'operatore pubblico che ha aumentato il prelievo sui redditi da lavoro e da impresa per garantire rendite finanziarie elevate: un fenomeno già evidente da diversi anni ma che ha raggiunto una dimensione drammatica nel corso del 1992 e che assumerà un rilievo ancora maggiore nell'anno in corso.
In un contesto recessivo si è esasperato lo scarto tra tasso di remunerazione del debito e tasso di crescita dell'economia; tale differenziale pari a mezzo punto nel 1990 era salito a 2,5 punti nel 1991 ed è stato pari a cinque punti nel 1992; la tendenza all'aumento porterà il differenziale a oltre 6 punti nel 1993. È del tutto evidente l'impossibilità di proseguire nella strada di garantire simili tassi di remunerazione ai detentori del debito in un contesto recessivo anche a livello europeo attraverso la realizzazione di sempre più stringenti interventi sull'avanzo primario.

Pia Saraceno

Il mercato del lavoro

1. Introduzione 2. L'offerta di lavoro 3. Domanda di lavoro e occupazione 4. La disoccupazione 5. Considerazioni conclusive

1. La situazione del mercato del lavoro italiano presenta, nell'ultimo anno, i segni di un'evidente battuta d'arresto nella lunga fase espansiva che era conseguita al ciclo di investimenti di ampliamento dell'apparato produttivo del 1987-89. La battuta di arresto mostra di coinvolgere sia l'offerta sia la domanda di lavoro.
Sul lato dell'offerta, l'effetto depressivo del rallentamento della crescita demografica (che causa la persistente erosione dei contingenti giovanili) viene amplificato da un mutamento dei comportamenti della popolazione in età di lavoro, che mostra una leggera ma non insensibile tendenza alla riduzione dei tassi di attività. L'insieme di questi fenomeni comporta un netto rallentamento dello sviluppo delle forze di lavoro, la cui crescita si arresta nella ripartizione centro-settentrionale. Si protrae, in altri termini, anche nel 1992 la tendenza all'indebolimento della partecipazione al mercato del lavoro in atto sin dai primi mesi del 1990, già segnalata nei due *Rapporti* precedenti.
Sul lato della domanda, cominciano a trasmettersi in modo evidente a tutto il mercato del lavoro gli effetti negativi della sfavorevole congiuntura economica interna e internazionale, che dura ormai dalla seconda metà del 1989. Finora in Italia questi effetti erano stati attenuati, consentendo la tenuta (e anzi lo sviluppo) occupazionale dell'economia, grazie agli intensi fenomeni di terziarizzazione della struttura produttiva in atto. Con il 1992 invece, anche se l'occupazione complessiva non mostra una vera e propria caduta (e anzi si attesta ancora sopra il valore di 21,6 milioni), si può però certamente considerare esaurita la fase espansiva che aveva consentito nel biennio 1990-91 la creazione di ben mezzo milione di nuovi posti di lavoro. Le prospettive di una nuova fase di sviluppo occupazionale restano, perciò, rimandate ad una futura nuova accelerazione della crescita interna e internazionale, mentre si pone in modo sempre più urgente il problema di minimizzare il costo sociale della recessione e preparare le condizioni della ripresa.
I fenomeni di recessione occupazionale colpiscono quasi esclusivamente il settore industriale e anzi, all'interno di questo comparto, quasi soltanto le imprese situate nel centro-nord, che perdono 131 mila occupati; mentre il settore terziario continua a crescere, seppure a ritmi fortemente rallentati. Particolarmente grave è l'indebolimento della crescita dei servizi nel mezzogiorno, che segnala come anche questo comparto territoriale, recentemente assai dinamico, risenta ormai della recessione industriale del paese, e non sia più in grado di generare i forti saldi occupazionali positivi che avevano consentito, negli anni passati, di accrescere in misura consistente il livello generale dell'occupazione.
Questa rassegna presenta i principali mutamenti avvenuti tra il gennaio del 1991 e il luglio del 1992, con riferimento all'offerta di lavoro, alla domanda, all'occupazione e alla disoccupazione, mettendo in luce, dove possibile, le linee di tendenza dei diversi segmenti del mercato.

2. *Gli sviluppi demografici.* I dati raccolti dall'*Indagine trimestrale sulle forze di lavoro* dell'Istat (a cui, come di tradizione, si farà riferimento primario in tutto il lavoro, salvo diversa indicazione) segnalano, nella media delle prime tre rilevazioni del 1992, in confronto con la corrispondente media del 1991, una crescita della popolazione residente di sole 79 mila unità, pari ad un tasso di crescita annuo dello 0,14%, in sensibile rallentamento rispetto alle pur modeste tendenze recenti (tavola 1). L'aumento è dovuto quasi per intero alla circoscrizione meridionale (57 mila unità in più), che presenta una natalità ancora sostenuta; mentre in quella centro-settentrionale risulta particolarmente debole la crescita della componente femminile. Va comunque notato che la dinamica demografica complessiva del paese approfondisce la tendenza recente ad una evoluzione quanto mai contenuta, in conseguenza di un tasso di natalità che viene

Tavola 1. Popolazione (domiciliati di fatto, in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	17.502	17.500	17.529	17.528	17.530	17.526	17.536
Mezzogiorno	10.256	10.245	10.280	10.275	10.297	10.288	10.279
Totale	27.758	27.745	27.809	27.803	27.827	27.814	27.815
				Femmine			
Centro-nord	18.671	18.669	18.662	18.668	18.672	18.664	18.671
Mezzogiorno	10.661	10.664	10.673	10.673	10.694	10.697	10.696
Totale	29.332	29.333	29.335	29.341	29.366	29.361	29.367
				Totale			
Centro-nord	36.173	36.169	36.191	36.196	36.202	36.190	36.207
Mezzogiorno	20.917	20.909	20.953	20.948	20.991	20.985	20.975
Totale	57.090	57.078	57.144	57.144	57.193	57.175	57.182

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

Tavola 2. Popolazione in età di lavoro (14-70 anni, in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	13.885	13.876	13.930	13.933	13.919	13.878	13.934
Mezzogiorno	7.563	7.552	7.605	7.607	7.631	7.634	7.647
Totale	21.448	21.428	21.535	21.540	21.550	21.512	21.581
				Femmine			
Centro-nord	14.329	14.305	14.327	14.355	14.372	14.401	14.353
Mezzogiorno	7.842	7.852	7.868	7.860	7.884	7.904	7.883
Totale	22.171	22.157	22.195	22.215	22.256	22.305	22.236
				Totale			
Centro-nord	28.214	28.181	28.257	28.288	28.291	28.279	28.287
Mezzogiorno	15.405	15.404	15.473	15.467	15.515	15.538	15.530
Totale	43.619	43.585	43.730	43.755	43.806	43.817	43.817

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

ormai ritenuto il più basso del mondo.
Ai 57,2 milioni di residenti stimati dalla suddetta indagine Istat (che nelle regioni del centro e del sud risulterebbero tuttavia sovrastimati di 1,4 milioni circa, secondo le risultanze del Censimento 1991; cfr. Svimez 1992) vanno aggiunti i circa 900 mila stranieri regolarmente presenti in Italia stimati dal ministero degli Interni (dicembre 1991), oltre a qualche centinaio di migliaia di stranieri non regolari.
L'offerta di lavoro potenziale dell'economia va però valutata sulla base della popolazione in età di lavoro (cfr. la tavola 2, purtroppo riferita ai soli residenti). Anche questo aggregato demografico prosegue, nei primi tre trimestri del 1992, la precedente tendenza ad una crescita rallentata – ma superiore a quella della popolazione – segnando un aumento di 169 mila unità (pari allo 0,39% annuo), che consente ad esso di superare i 43,8 milioni di unità. La crescita è particolarmente sensibile nel mezzogiorno (100 mila unità in più, pari allo 0,65%). In conseguenza di ciò, la quota della popolazione in età di lavoro sul totale cresce, nella circoscrizione meridionale, di più di un quarto

di punto (sino a superare il 74%), portandosi più vicina alla media nazionale (76,6%).
Quanto precede conferma come la circoscrizione meridionale continui anche nel 1992 a costituire la sede dell'espansione demografica nazionale, mentre quella centro-settentrionale continua a segnare andamenti tendenzialmente stazionari. In conseguenza di queste tendenze, la popolazione della circoscrizione meridionale raggiunge una quota pari al 36,7% della popolazione nazionale, e quella in età di lavoro del 35,4%.
L'esame dell'evoluzione per sesso mette in luce come la componente più dinamica nella crescita della popolazione potenzialmente attiva è costituita dai maschi del mezzogiorno (responsabili del 38% dell'aumento complessivo nonostante il loro peso sul totale sia solo del 17%).

La partecipazione al mercato del lavoro. Se l'evoluzione dell'offerta di lavoro potenziale è rappresentata dalla dinamica della popolazione in età di lavoro, l'evoluzione dell'offerta effettiva è testimoniata dall'andamento delle forze di lavoro (o popolazione attiva), costituite dalla somma degli occupati e delle persone in cerca di lavoro. Le variazioni di questa grandezza hanno cause molteplici, sulle quali esercitano un'influenza, oltre ai fattori di carattere demografico, la situazione congiunturale dell'economia (secondo modelli relazionali complessi) e vari aspetti di carattere culturale, sociale e psicologico (le cosiddette *propensioni*).

Nel periodo gennaio-luglio 1992 la popolazione attiva italiana cresce, rispetto al corrispondente periodo del 1991, soltanto di 21 mila unità, pari allo 0,09% l'anno, ovvero a meno di un quarto dell'incremento della popolazione in età di lavoro (tavola 3). Si tratta di un andamento che contrasta nettamente con l'evoluzione del 1991 (che era stata la più consistente dal 1988), segnando una battuta d'arresto nella trasformazione della società italiana verso il modello della *active society*, che caratterizza i sistemi economici più sviluppati.
Se si analizza più in profondità il risultato complessivo, esaminando come si sono mosse le componenti maschile e femminile nelle due grandi ripartizioni, ci si accorge che esso è dovuto in misura preponderante al comportamento delle forze di lavoro di sesso maschile del centro-nord, che si riducono di 42 mila unità, più che annullando la crescita di 36 mila unità della componente femminile. La conseguenza è che la popolazione attiva del centro-nord subisce una limatura di 6 mila unità, un arresto della tendenza allo sviluppo che aveva caratterizzato l'ultimo quindicennio. E il ripiegamento del centro-nord contribuisce a deprimere anche il modesto incremento del sud (21 mila unità in più per la componente maschile e solo 6 mila per quella femminile, già in calo negli ultimi due anni).
Esprimendo le forze di lavoro come quota percentuale della popolazione in età di lavoro, si ottiene il tasso di attività o di partecipazione, un indice

Tavola 3. Forze di lavoro (in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	9.808	9.829	9.956	9.889	9.790	9.844	9.832
Mezzogiorno	5.344	5.331	5.398	5.422	5.370	5.371	5.395
Totale	15.152	15.160	15.354	15.311	15.160	15.215	15.227
				Femmine			
Centro-nord	6.257	6.284	6.324	6.338	6.274	6.374	6.326
Mezzogiorno	2.687	2.710	2.719	2.683	2.645	2.760	2.729
Totale	8.944	8.994	9.043	9.021	8.919	9.134	9.055
				Totale			
Centro-nord	16.065	16.113	16.280	16.227	16.064	16.218	16.158
Mezzogiorno	8.031	8.041	8.117	8.105	8.015	8.131	8.124
Totale	24.096	24.154	24.397	24.332	24.079	24.349	24.282

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

che risente in via più immediata dell'evoluzione congiunturale dell'economia e del mercato del lavoro, e meglio rappresenta l'evoluzione della propensione alla partecipazione dei lavoratori potenziali.
I dati relativi alle prime tre rilevazioni del 1992 segnano, per la prima volta dai primi anni Settanta, una seppur lieve caduta dell'indice generale (–0,16 punti percentuali, dal 55,5 al 55,3%) (tavola 4). Se si analizzano i tassi specifici per ripartizione, si nota che la caduta è pressoché identica su tutto il territorio; mentre diversi sono i comportamenti delle componenti maschili e femminili. Le donne risultano avere comportamenti di offerta più stabili: l'indice cresce lievissimamente al centro-nord e, nella stessa misura (0,08 punti), diminuisce al sud, confermando la ricordata tendenza del biennio precedente. I maschi, invece, presentano in entrambe le ripartizioni una più accentuata caduta della partecipazione: 0,37 punti al nord e 0,32 punti al sud.
La caduta nei tassi di attività appare caratterizzata da comportamenti differenti nei quattro segmenti esaminati. Se per i maschi del centro-nord può essere messa in relazione alla crisi occupazionale dell'industria, e pertanto all'operare di tradizionali fenomeni di *scoraggiamento* che, frapponendosi al trasferimento immediato di tutti coloro che hanno perduto l'occupazione nella condizione di ricerca di lavoro, inducono molte persone (soprattutto nel segmento secondario) a ritirarsi dal lavoro, nel sud la situazione è diversa.
Qui gli effetti di scoraggiamento di coloro che cercano lavoro si fanno sentire in un contesto nuovo in cui, nonostante l'occupazione rimanga stabile o addirittura sia sensibilmente crescente (il numero delle donne occupate cresce dell'1,7%), l'*attaccamento* alla ricerca di lavoro subisce un indebolimento, che provoca una riduzione del tasso di attività. Questo comportamento, come vedremo, è in relazione con il grado di istruzione di queste forze di lavoro. I dati sulla composizione delle forze di lavoro per titolo di studio mostrano, infatti, come sia in atto un profondo processo di *riqualificazione del contenuto formativo* della popolazione attiva, processo che si realizza mediante la sostituzione di persone a bassa scolarità con un numero minore di persone, di scolarità però elevata. In altre parole, in questa fase di crisi congiunturale il mercato del lavoro italiano mostra di operare una selezione sulla preparazione della popolazione attiva, che si riflette nei flussi da e verso le forze di lavoro.
In conseguenza di quanto descritto, il divario quantitativo nord-sud nella partecipazione risulta ormai annullato per la componente maschile, mentre continua ad allargarsi per la componente femminile, accrescendo così anche il già ampio divario tra il mercato del lavoro del mezzogiorno d'Italia e quello della Comunità europea.[1]

Il capitale umano. Una valutazione dell'evoluzione congiunturale del mercato del lavoro non può prescindere dall'esame della dinamica dello stock

Tavola 4. Tassi di attività specifici (in percentuale della popolazione in età di lavoro)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	70,64	70,83	71,47	70,98	70,34	70,93	70,56
Mezzogiorno	70,66	70,59	70,98	71,28	70,37	70,36	70,55
Totale	70,65	70,75	71,3	71,08	70,35	70,73	70,56
				Femmine			
Centro-nord	43,67	43,93	44,14	44,15	43,65	44,26	44,07
Mezzogiorno	34,26	34,51	34,56	34,13	33,55	34,92	34,62
Totale	40,34	40,59	40,74	40,61	40,07	40,95	40,72
				Totale			
Centro-nord	56,94	57,18	57,61	57,36	57,78	57,35	57,12
Mezzogiorno	52,13	52,2	52,46	52,4	51,66	52,33	52,31
Totale	55,24	55,42	55,79	55,61	54,97	55,57	55,42

Fonte: elaborazione su dati Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

di capitale umano dell'economia, che può essere approssimato da indicatori della scolarità in riferimento al mercato del lavoro. Il tema dell'evoluzione del tasso di scolarità è stato già seppur brevemente trattato nello scorso *Rapporto*, che mostrava la recente, forte crescita degli iscritti alla secondaria superiore e la riduzione del divario nord-sud a questo proposito.
L'evoluzione del capitale umano dell'economia può essere considerata più approfonditamente sotto una diversa prospettiva, esaminando le variazioni della composizione per titolo di studio delle forze di lavoro (tavola 5).
Tra il primo semestre del 1991 e il primo semestre del 1992 le forze di lavoro con il livello di istruzione minimo (licenza elementare o nessun titolo) si sono fortemente ridotte (del 5,2%), mentre sono cresciute tutte le altre componenti, e in particolare misura quella dei diplomati (del 3,5%). I diplomati hanno anche registrato il più alto tasso di crescita occupazionale (3,3%), mentre l'incremento minimo è stato conseguito dai licenziati dell'obbligo.
Per coloro che hanno solo la licenza elementare o nemmeno quella il mercato del lavoro mostra un'evoluzione particolarmente negativa, che comporta una forte caduta sia dell'occupazione (4,7 punti percentuali in meno), sia della ricerca di lavoro (11 punti in meno): al progredire della recessione, una quota consistente di queste forze di lavoro culturalmente marginali, respinta dal sistema produttivo, rifluisce nell'inattività. È questa la componente (soprattutto femminile e meridionale) più sensibile ai fenomeni di scoraggiamento e di indebolimento dell'attaccamento alla ricerca di lavoro.
Come abbiamo visto, se si riducono le occasioni di lavoro per le persone a bassa qualificazione, le nuove posizioni lavorative si offrono soprattutto ai diplomati e ai laureati (e in misura più contenuta ai licenziati dell'obbligo). Questa circostanza comprova l'operare di un fenomeno di selezione e riqualificazione professionale dell'occupazione cui corrisponde un più che proporzionale aumento dello stock di capitale umano dell'economia. Se il livello occupazionale cresce di poco o rimane stazionario, il sistema produttivo si ristruttura e si incammina sul percorso della convergenza europea attuando una strategia di *sostituzione* di lavoro a bassa o bassissima qualificazione con lavoro a qualificazione più elevata. Le tendenze del 1992 conseguono ad analoghi processi, anche più forti, in atto almeno dal 1990.
Resta ancora da segnalare che il persistente *mismatch* quali-quantitativo tra offerta e domanda di lavoro causa un'accentuazione della pendenza della curva della disoccupazione per qualifiche: la disoccupazione è più grave tra i laureati e tra i diplomati, mentre tende a ridursi per le persone in possesso dei titoli inferiori. Assistiamo pertanto ad una riacutizzazione del fenomeno della disoccupazione intellettuale, che negli ultimi anni sembrava essersi ridotto. La ripresa della disoccupazione intellettuale mostra di poter paradossalmente convivere con il segnalato processo di riqualificazione culturale delle forze di lavoro

Tavola 5. Evoluzione delle forze di lavoro per titolo di studio (I semestre 1992 su I semestre 1991)

Titolo di studio	Forze di lavoro	Occupati	In cerca di lavoro
		Differenze assolute (migliaia)	
Licenza elem. o nessuno	–312	–262	–50
Licenza media inferiore	114	124	–10
Diploma di media superiore	235	192	43
Laurea	52	40	12
Totale	89	94	– 5
		Variazioni percentuali	
Licenza elem. o nessuno	–5,2	–4,7	–10,8
Licenza media inferiore	1,2	1,5	– 0,8
Diploma di media superiore	3,5	3,3	4,7
Laurea	3,0	2,4	12,4
Totale	0,4	0,4	– 0,2

Fonte: elaborazioni Cnel su dati Istat.

che sostituisce lavoro poco formato con lavoro più formato.
Tale apparente paradosso può essere in parte spiegato con il fatto che al crescere del livello medio di istruzione maggiori si fanno i rischi di un mancato adeguamento tra la formazione ricevuta dal lavoratore e la formazione richiesta dalle imprese. A questo aumento delle opportunità e, al tempo stesso, dei rischi connessi con il perseguimento delle strategie individuali di investimento in capitale umano (in ciò non dissimili dalle strategie di investimento in capitale fisico delle imprese) fa riscontro, nel mezzogiorno, la persistente carenza di offerta (e di domanda) formativa nel campo del *capitale umano strategico* (imprenditorialità, ruoli manageriali, tecnici e amministrativi), ovvero di quelle professionalità che sole possono consentire l'avvio di uno sviluppo economico e occupazionale finalmente autopropulsivo.

3. La battuta di arresto nella crescita delle forze di lavoro e l'indebolimento della propensione alla partecipazione contribuiscono a contenere gli effetti negativi della recessione produttiva quali si riflettono nella disoccupazione, che continua a presentarsi al sud nei termini tradizionali e al nord nei termini della nuova fase di profonda ristrutturazione della grande industria.
Né, d'altro canto, sollievo alla ricerca di lavoro può venire dal lato di una domanda particolarmente debole quantitativamente ed esigente qualitativamente, quale è quella che esprime oggi l'economia italiana. Il sistema economico si trova infatti in condizioni di grave disagio, stretto com'è tra le necessità di profonda ristrutturazione imposte dalle tre grandi sfide degli anni Novanta (la competizione globale, la qualità totale e la convergenza europea) da un lato, e gli shock della domanda interna connessi con la manovra di aggiustamento economico e finanziario finalmente intrapresa dal governo (sotto la pressione degli accordi sottoscritti a Maastricht) dall'altro. E il disagio dell'economia, data la forza delle sollecitazioni che essa è tenuta a fronteggiare, si riflette e si rifletterà sulla domanda di lavoro in modo prevedibilmente più consistente di quanto a suo tempo supposto dal *Rapporto Cecchini*.
Nel 1992, in una situazione congiunturale di stagnazione internazionale e innalzamento del grado di concorrenzialità dei mercati all'esportazione, il Pil cresce in misura modesta (inferiore all'1,5%), gli investimenti ristagnano e la bilancia commerciale segna pesanti peggioramenti nella prima metà dell'anno, solo parzialmente compensati con i vantaggi derivanti dalla compressione della domanda interna e dalla svalutazione della lira nella seconda parte. La produzione industriale subisce un'ulteriore recessione (dopo le già negative performance del 1990 e 1991) che porta l'indice di settembre ad un valore di circa 9 punti al di sotto di quello del dicembre 1989 (tavola 6);

Tavola 6. Indice della produzione industriale (indice destagionalizzato, base 1985=100)

	1989	1990	1991	1992	Variazioni % su anno precedente		
					1990	1991	1992
Gennaio	116,7	116,3	117,3	115,6	-0,3	0,9	-1,4
Febbraio	117,7	119,1	116,2	116,5	1,2	-2,4	0,3
Marzo	115,6	119,5	116,0	116,3	3,4	-2,9	0,3
Aprile	117,4	119,9	114,7	115,3	2,1	-4,3	0,5
Maggio	116,5	118,3	116,0	117,3	1,5	-1,9	1,1
Giugno	118,8	115,8	117,4	114,4	-2,5	1,4	-2,6
Luglio	119,2	117,7	114,9	115,1	-1,3	-2,4	0,2
Agosto	120,3	123,2	111,7	111,4	2,4	-9,3	-0,3
Settembre	119,5	118,0	115,3	111,3	-1,3	-2,3	-3,5
Ottobre	119,8	116,9	114,9		-2,4	-1,7	
Novembre	120,4	114,0	117,1		-5,3	2,7	
Dicembre	122,1	117,2	113,5		-4,0	-3,2	

Fonte: Istat, *Indicatori mensili*.

mentre le produzioni agricole si sviluppano a tassi molto ridotti (sotto l'1%) e anche i servizi presentano una crescita rallentata, in conseguenza della debolezza della domanda interna e internazionale a fronte di prezzi ancora elevati.
Quando la congiuntura economica ristagna, le strategie delle imprese si rivolgono ad ottenere vantaggi competitivi attraverso misure di miglioramento della produttività (anche nel settore terziario), anziché di ampliamento delle attività produttive, come invece avviene quando la crescita della domanda è più sostenuta. È questo il motivo per cui nelle fasi di rallentamento dello sviluppo l'elasticità dell'occupazione al prodotto (che esprime il contenuto occupazionale della crescita economica) tende ad azzerarsi, e i livelli occupazionali ristagnano mentre le imprese ricorrono agli strumenti di *labour hoarding* e di gestione delle eccedenze di lavoro (blocco degli straordinari, blocco del turnover, cassa integrazione guadagni, mobilità, prepensionamenti, eccetera).
Se si esamina la tavola 7, che riporta l'andamento dell'occupazione totale per sesso e per ripartizione geografica, ci si rende conto che la stagnazione occupazionale dei primi tre trimestri del 1992 (in media 4 mila occupati in meno rispetto ai primi tre trimestri del 1991) è dovuta per intero al segmento dei maschi del centro-nord, che subiscono la perdita di 71 mila posti di lavoro. Gli altri tre segmenti mostrano una lieve tendenza alla crescita, un po' più consistente per le donne, soprattutto nel mezzogiorno (32 mila in più, pari all'1,7%). Anche nel 1992 risulta, così, confermata la tendenza alla *femminizzazione dell'occupazione*, un fenomeno in atto da più di un decennio, che ha portato la quota femminile al 35% dell'occupazione totale. Questa circostanza offre un'evidenza empirica (certo parziale e limitata nel tempo) per un migliore accertamento dell'intervallo di validità delle teorie che individuano nella componente femminile il nucleo centrale del cosiddetto settore secondario del mercato del lavoro, composto da coloro che più facilmente perdono l'occupazione nelle fasi di recessione economica. Se si eccettua l'industria, settore in cui la componente femminile presenta evidenti segni di debolezza a paragone con quella maschile (la differenza tra i tassi di caduta occupazionale delle due componenti è di 1,24 punti al centro-nord e addirittura di 5,05 punti al sud, cfr. tavola 8), nel resto dell'economia e in entrambe le circoscrizioni le donne presentano dinamiche occupazionali più favorevoli, che accrescono il grado di femminizzazione del mercato del lavoro italiano. Particolarmente rilevante è la crescita occupazionale delle donne meridionali (il segmento che presenta il tasso di partecipazione più basso nel mercato del lavoro italiano), che accrescono sensibilmente il proprio livello occupazionale e si presentano pertanto come la componente più dinamica in questa fase di stagnazione.
Per quanto riguarda altri aspetti dell'evoluzione occupazionale, si può notare che la caduta degli occupati al centro-nord riguarda soprattutto i lavoratori dipendenti, mentre al sud sono i lavora-

Tavola 7. Occupazione totale (in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	9.422	9.460	9.572	9.479	9.379	9.448	9.415
Mezzogiorno	4.539	4.590	4.684	4.662	4.569	4.627	4.650
Totale	13.961	14.050	14.256	14.141	13.948	14.075	14.065
				Femmine			
Centro-nord	5.587	5.638	5.694	5.651	5.608	5.729	5.654
Mezzogiorno	1.828	1.842	1.866	1.854	1.811	1.923	1.897
Totale	7.415	7.480	7.560	7.505	7.419	7.652	7.551
				Totale			
Centro-nord	15.009	15.098	15.266	15.130	14.987	15.177	15.069
Mezzogiorno	6.367	6.432	6.550	6.516	6.380	6.550	6.547
Totale	21.376	21.530	21.816	21.646	21.367	21.727	21.616

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

tori autonomi del terziario che subiscono la caduta occupazionale più consistente, una caduta che però viene più che compensata dalla crescita dell'occupazione dipendente. Si può poi notare che, come già anticipato nel paragrafo sul capitale umano, mentre l'occupazione complessiva segna una battuta d'arresto, quella dei lavoratori diplomati e laureati cresce sensibilmente al nord e, in misura ancora superiore, al sud, portando la loro quota sul totale dell'occupazione sopra il 35,5%.

L'evoluzione della struttura settoriale dell'occupazione (tavole 8 e 9) mette in luce come il risultato stazionario del livello complessivo si articoli in modo assai difforme nei diversi comparti dell'economia. Anzitutto, in *agricoltura* continua il consueto esodo, seppure a ritmo rallentato (32 mila occupati in meno). Il rallentamento va imputato all'evoluzione della sola ripartizione settentrionale, che perde tra maschi e femmine il 5,3% dell'occupazione agricola. Mentre al sud l'occupazione agricola rimane stazionaria per la componente maschile, e mostra addirittura una controtendenza per quella femminile (15 mila occupate in più), contrastando il declino centro-settentrionale. In conseguenza di queste opposte evoluzioni, l'occupazione agricola si riduce all'8,3% dell'occupazione totale, è localizzata per il 53,4% nella circoscrizione meridionale, ed è composta per il 36,8% di donne.

Anche nell'*industria* il risultato complessivo (una contrazione occupazionale dell'1,8%, pari a 127 mila unità) segna un'accentuazione dei processi di deindustrializzazione in corso da lungo tempo, pur derivando dalla somma algebrica di andamenti profondamente diversi nei vari segmenti. In accordo con le teorie correnti sul segmento secondario del mercato del lavoro, la componente più colpita è quella femminile che si riduce del 3,4% (57 mila unità in meno), portando il tasso di femminizzazione del settore dal 24,1 al 23,7%. Per converso, la componente maschile segna un declino soltanto al nord (del 2,1%), mentre al sud mostra una lieve tendenza crescente. L'occupazione industriale totale perde, così, 131 mila unità nel centro-nord, mentre cresce di 4 mila unità nel mezzogiorno, così che la quota meridionale passa dal 21,9 al 22,4%.

Va poi aggiunto che la crisi occupazionale è limitata quasi esclusivamente alla grande industria della circoscrizione centro-settentrionale; mentre la piccola industria risulta colpita da una caduta assai minore della grande e accresce pertanto la propria quota occupazionale sul totale (di circa un punto percentuale). In definitiva, la ristrutturazione in corso induce un'ulteriore contrazione della quota industriale dell'occupazione totale di mezzo punto, dal 32,1% al 31,6%.

Anche i *servizi* mostrano di seguire nel 1992 il consueto modello di evoluzione dell'occupazione, che prevede l'ulteriore terziarizzazione, dell'economia. Ciò che segna, tuttavia, un importante

Tavola 8. Occupazione totale (media dei primi tre trimestri, in migliaia)

	Agricoltura				Industria				Altre attività				Totale			
	1991	1992	diff.	%	1991	1992	diff.	%	1991	1992	diff.	%	1991	1992	diff.	%
Maschi																
Centro-nord	581	545	–36	–6,20	3.937	3.855	– 82	–2,08	4.967	5.014	47	0,95	9.485	9.414	–71	–0,75
Sud	582	581	– 1	–0,17	1.329	1.341	12	0,90	2.693	2.693	0	0,00	4.604	4.615	11	0,24
Totale	1.163	1.126	–37	–3,18	5.266	5.196	– 70	–1,33	7.660	7.707	47	0,61	14.089	14.029	–60	–0,43
Femmine																
Centro-nord	296	286	–10	–3,38	1.477	1.428	– 49	–3,32	3.867	3.950	83	2,15	5.640	5.664	24	0,43
Sud	355	370	15	4,23	193	185	– 8	–4,15	1.297	1.321	24	1,85	1.845	1.876	31	1,68
Totale	651	656	5	0,77	1.670	1.613	– 57	–3,41	5.164	5.271	107	2,07	7.485	7.540	55	0,73
Totale																
Centro-nord	877	831	–46	–5,25	5.414	5.283	–131	–2,42	8.834	8.964	130	1,47	15.125	15.078	–47	–0,31
Sud	937	951	14	1,49	1.522	1.526	4	0,26	3.990	4.014	24	0,60	6.449	6.491	42	0,65
Totale	1.814	1.782	–32	–1,76	6.936	6.809	–127	–1,83	12.824	12.978	154	1,20	21.574	21.569	– 5	–0,02

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

punto di svolta è che (nel nord) la crescita dell'occupazione in questo settore mostra di non essere più in grado di bilanciare con vantaggio le perdite occupazionali negli altri, così che il saldo totale risulta negativo. Mentre al sud, che segna tuttavia lievi crescite occupazionali in tutti i settori, la crescita del terziario appare fortemente rallentata rispetto alle tendenze degli ultimi anni. Nel complesso, i servizi pubblici e privati creano, nei primi tre trimestri del 1992, nuova occupazione per un totale di 154 mila unità (l'1,2% in più), delle quali 130 mila sono localizzate al centro-nord e solo 24 mila al sud. La componente più favorita è quella femminile, tradizionalmente forte nei servizi, che passa dal 40,3 al 40,6% dell'occupazione settoriale; mentre la quota dei servizi sull'occupazione totale sale dal 59,5 al 60,1%.
In definitiva, l'evoluzione della struttura settoriale dell'occupazione si presenta assai differenziata tra le due ripartizioni (tavola 9): mentre il centro-nord mostra di seguire il consueto modello evolutivo fondato sull'esodo dall'agricoltura, su una consistente deindustrializzazione e sulla terziarizzazione, il sud presenta un'evoluzione caratterizzata da una imprevista *ripresa dell'agricoltura*, cui fanno riscontro una deindustrializzazione molto meno accentuata e una parimenti inattesa lieve deterziarizzazione relativa. Questo sviluppo del sistema economico meridionale tende ad avvicinarne la struttura produttiva alla media nazionale da un lato, e ad accentuarne la *specializzazione agricola* dall'altro.

In conseguenza delle dinamiche occupazionali descritte, nel 1992 si verificano rilevanti movimenti nei tassi di occupazione (tavola 10), che forniscono un'ulteriore prospettiva sui processi di femminizzazione in atto. Il tasso specifico maschile, calcolato sulla popolazione in età di lavoro, subisce una riduzione di mezzo punto percentuale (dal 65,6 al 65,1%), in conseguenza di una caduta di 0,57 punti al nord e di 0,37 punti al sud. Mentre il tasso femminile mette a segno un progresso di 0,11 punti, trascinato dalla crescita di 0,29 punti delle donne meridionali. Il tasso femminile si porta così alla distanza media di 31,24 punti da quello maschile (28,28 punti al nord e 36,64 punti al sud). E si accorciano anche, seppure di poco, le distanze tra mezzogiorno e centro-nord (11,49 punti in media, 7,25 punti tra i maschi e 15,61 tra le donne).
Il tasso di occupazione totale subisce, infine, una lieve recessione attestandosi al 49,23%, in conseguenza della riduzione di tre decimi di punto al centro-nord.

4. Il proseguimento nel 1992 della sfavorevole congiuntura economica si è trasmesso al mercato del lavoro in forma relativamente attutita, grazie alla crescita rallentata delle forze di lavoro. A fronte di una riduzione dell'occupazione di 4 mila unità e di un'aumento delle forze di lavoro di 21 mila unità, il numero delle persone in cerca di lavoro è cresciuto di 25 mila unità (pari all'1% an-

Tavola 9. Evoluzione della struttura settoriale dell'occupazione per ripartizione (primi tre trimestri 1992 e 1991; quote percentuali)

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
		1991		
Centro-nord	5,8	35,8	58,4	100,0
Sud	14,5	23,6	61,9	100,0
Totale	8,4	32,1	59,5	100,0
		1992		
Centro-nord	5,5	35,0	59,5	100,0
Sud	14,7	23,5	61,8	100,0
Totale	8,3	31,6	60,1	100,0
		Differenze		
Centro-nord	–0,3	–0,8	1,1	0,0
Sud	0,2	–0,1	–0,1	0,0
Totale	–0,1	–0,5	0,6	0,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Tavola 10. Tassi di occupazione specifici (in percentuale della popolazione in età 14-70)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	67,86	68,18	68,72	68,03	67,38	68,08	67,57
Mezzogiorno	60,02	60,78	61,59	61,29	59,87	60,61	60,81
Totale	65,09	65,57	66,20	65,65	64,72	65,43	65,17
				Femmine			
Centro-nord	38,99	39,41	39,74	39,37	39,02	39,78	39,39
Mezzogiorno	23,31	23,46	23,72	23,59	22,97	24,33	24,06
Totale	33,44	33,76	34,06	33,78	33,33	34,31	33,96
				Totale			
Centro-nord	53,20	53,58	54,03	53,49	52,97	53,67	53,27
Mezzogiorno	41,33	41,76	42,33	42,13	41,12	42,15	42,16
Totale	49,01	49,40	49,89	49,47	48,78	49,59	49,33

Fonte: elaborazione su dati Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

Tavola 11. Disoccupati (persone in cerca di occupazione, in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	386	368	384	410	412	396	417
Mezzogiorno	804	741	714	760	801	743	746
Totale	1.190	1.109	1.098	1.170	1.213	1.139	1.163
				Femmine			
Centro-nord	670	646	630	687	666	646	672
Mezzogiorno	858	868	853	829	834	836	832
Totale	1.528	1.514	1.483	1.516	1.500	1.482	1.504
				Totale			
Centro-nord	1.056	1.014	1.014	1.097	1.078	1.042	1.089
Mezzogiorno	1.662	1.609	1.567	1.589	1.635	1.579	1.578
Totale	2.718	2.623	2.581	2.686	2.713	2.621	2.667

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

nuo), raggiungendo il valore di 2 milioni 667 mila persone (tavola 11).
L'incremento è il risultato algebrico di una crescita di 42 mila unità al centro-nord e di una riduzione di 15 mila unità al sud, che conferma la migliore performance del mercato di lavoro meridionale già notata nel 1991. Se si esamina la distribuzione degli incrementi per sesso, si nota che solo le donne meridionali ottengono una significativa riduzione della disoccupazione (del 3%); mentre gli altri tre segmenti subiscono incrementi di gravità compresa tra l'1,4% (maschi meridionali) e il 7,6% (maschi centro-settentrionali). L'evoluzione descritta porta la quota femminile sulla disoccupazione totale al 56,1%, e quella meridionale al 59,9%.
Tra le persone in cerca di lavoro, la componente che registra un aumento più consistente è quella dei disoccupati in senso stretto, più duramente colpiti dalla ristrutturazione della grande industria, seguita dalle persone in cerca di prima occupazione e dalle altre persone in cerca di lavoro.
In rapporto alle forze di lavoro, i disoccupati mostrano un andamento anche più contenuto. Il tasso di disoccupazione complessivo segna, nella media delle prime tre rilevazioni del 1992, il valo-

re dell'11% (tavola 12), con un aumento di un solo decimo di punto rispetto al corrispondente periodo del 1991. Nel centro-nord il tasso cresce di un quarto di punto, portandosi al 6,6%, mentre nel mezzogiorno si riduce della stessa entità, portandosi al 19,8%, e segnalando la persistenza dell'inoccupazione di massa.
In conseguenza del differente andamento dell'occupazione e della disoccupazione per i diversi segmenti, anche la struttura per sesso dei tassi di disoccupazione subisce modifiche rilevanti. Il tasso specifico delle donne meridionali si riduce di un punto, portandosi al 30,8%, mentre quello dei maschi centro-settentrionali cresce di un terzo di punto, sino a toccare il 4,2%. La distanza tra il tasso femminile e quello maschile si riduce, così, ad 8,8 punti (6,3 punti al nord e 16,6 al sud) e quella tra mezzogiorno e centro-nord si riduce a 13,1 punti (10 punti tra i maschi e 20,3 punti tra le donne).
Se guardiamo alla *composizione per età della disoccupazione* (tavola 13) notiamo che, nonostante la contrazione delle coorti giovanili, la disoccupazione continua a colpire soprattutto i giova-

Tavola 12. Tassi di disoccupazione specifici (in percentuale)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	3,94	3,74	3,86	4,15	4,21	4,02	4,24
Mezzogiorno	15,04	13,9	13,23	14,02	14,92	13,83	13,83
Totale	7,85	7,32	7,15	7,64	8,00	7,49	7,64
				Femmine			
Centro-nord	10,71	10,28	9,96	10,84	10,62	10,13	10,62
Mezzogiorno	31,93	32,03	31,37	30,90	31,53	30,29	30,49
Totale	17,08	16,83	16,40	16,81	16,82	16,23	16,61
				Totale			
Centro-nord	6,57	6,29	6,23	6,76	6,71	6,42	6,74
Mezzogiorno	20,69	20,01	19,31	19,61	20,4	19,42	19,42
Totale	11,28	10,86	10,58	11,04	11,27	10,76	10,98

Fonte: elaborazione su dati Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

Tavola 13. Disoccupati in età 14-29 (in migliaia)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	266	259	282	305	292	272	303
Mezzogiorno	594	558	545	578	599	562	564
Totale	860	817	827	883	891	834	867
				Femmine			
Centro-nord	443	425	425	459	440	412	447
Mezzogiorno	608	594	593	583	589	595	579
Totale	1.051	1.019	1.018	1.042	1.029	1.007	1.026
				Totale			
Centro-nord	709	684	707	764	732	684	750
Mezzogiorno	1.202	1.152	1.138	1.161	1.188	1.157	1.143
Totale	1.911	1.836	1.845	1.925	1.920	1.841	1.893

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

ni, che vengono danneggiati tanto dal blocco del turnover quanto dai licenziamenti: i giovani sotto i 29 anni costituiscono infatti l'80,8% di tutti i nuovi disoccupati, e il 52,4% dei nuovi disoccupati nel centro-nord (il 69% tra i maschi, più colpiti dalla ristrutturazione industriale). La quota dei giovani sul totale dei disoccupati si porta così al 70,7% (il 67,5 al nord e il 72,8% al sud) e cresce soprattutto tra i maschi meridionali, dove supera il 76%.

Andamenti negativi, nonostante i notati processi di sostituzione di lavoro a bassa qualificazione con lavoro ad alta qualificazione, si notano anche nella componente più istruita dei giovani disoccupati (tavola 14), che cresce in tutti i segmenti, segnalando una ripresa del fenomeno della disoccupazione intellettuale, particolarmente riferito ai diplomati, che già avevamo segnalato l'anno scorso. La crescita è molto differenziata: ad esempio, nel mezzogiorno si verificano sia l'incremento più forte (del 6,8%, tra i maschi), sia quello più contenuto (dello 0,8%, tra le donne, che sono più interessate al processo di sostituzione).

Come conseguenza di questi andamenti, che segnalano la persistenza e la gravità dei fenomeni di *mismatch* tra domanda e offerta di qualifiche, la quota dei diplomati e laureati sul totale dei giovani disoccupati cresce nel 1992 in misura consistente. Soprattutto al sud (1,4 punti), dove raggiunge il 44%, portandosi a solo 2,7 punti del valore del centro-nord. La quota diminuisce soltanto tra i maschi del centro-nord, segmento interessato anch'esso da forti fenomeni di sostituzione di lavoro a bassa qualificazione con lavoro ad alta qualificazione.

5. A conclusione di queste note è d'obbligo avanzare alcuni riflessioni sull'evoluzione attuale e futura del mercato del lavoro italiano. Il 1992 è stato caratterizzato da un fenomeno nuovo, ma non inatteso: la crisi che affligge da ormai tre anni il settore industriale ha cominciato a «mordere» anche il settore terziario, mostrando i limiti della relativa indipendenza della crescita occupazionale di una società altamente terziarizzata dallo stato congiunturale del settore industriale.

Le cautele da tempo avanzate si sono dimostrate fondate, e ancor più sono destinate a mostrarsi tali in un futuro caratterizzato da tre grandi sfide cui il sistema economico italiano è tenuto a dare pronta risposta:

a. la *sfida della competizione globale*, che richiede che il settore esposto alla concorrenza internazionale possa disporre di una condizione almeno di parità nei confronti di nuovi e più agguerriti concorrenti localizzati su tutto il pianeta, in termini di tutti i costi: non solo i costi diretti della produzione (materie prime, lavoro, capitale fisico), ma anche tutti i costi indiretti (denaro, informazione, trasporti, servizi acquistati pubblici e privati); in assenza di questa condizione, il settore competitivo non potrà che continuare il processo di smantellamento cui è stato costretto dall'inefficienza del «sistema Italia» negli ultimi

Tavola 14. Quota dei diplomati o laureati sul totale dei giovani disoccupati (in percentuale)

	I/91	II/91	III/91	IV/91	I/92	II/92	III/92
				Maschi			
Centro-nord	39,1	43,24	40,78	40	40,41	40,81	39,93
Mezzogiorno	35,86	35,48	37,61	39,1	39,57	37,01	37,77
Totale	36,86	37,94	38,69	39,41	39,84	38,25	38,52
				Femmine			
Centro-nord	50,79	48,71	49,18	54,47	54,32	50,24	48,1
Mezzogiorno	48,85	48,15	48,4	51,29	49,92	48,4	50,95
Totale	49,67	48,38	48,72	52,69	51,8	49,16	49,71
				Totale			
Centro-nord	46,4	46,64	45,83	48,69	48,77	46,49	44,8
Mezzogiorno	42,43	42,01	43,23	45,22	44,7	42,87	44,44
Totale	43,9	43,74	44,23	46,6	46,25	44,22	44,59

Fonte: Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

quindici anni, e l'economia non potrà che continuare a deindustrializzarsi e a perdere possibilità di sviluppo e di crescita economica e occupazionale;
b. la *sfida della qualità totale*, una sfida che richiede una forte iniezione di intelligenza, attenzione e sforzo di miglioramento incessante, non soltanto in tutti gli aspetti del processo direttamente produttivo di beni fisici, ma anche in tutti gli altri aspetti, attività e settori del processo economico, in modo da consentire al «sistema Italia» di competere vantaggiosamente con i concorrenti non solo sui mercati esteri ma anche in casa;
c. la *sfida della convergenza europea*, che richiede che il sistema economico si trasformi in modo da corrispondere agli impegni sottoscritti a Maastrich in vista dell'accesso all'unione economica e monetaria, con riferimento all'inflazione, ai tassi di interesse, al disavanzo pubblico e al rapporto tra debito pubblico e Pil; tale trasformazione implica un profondo aggiustamento strutturale, tale da consentire l'adozione in Italia non solo di una dinamica dei prezzi non peggiore di quella dei paesi concorrenti, ma altresì di una *struttura dei prezzi relativi* analoga a quella dei paesi concorrenti: una trasformazione che comporta la necessità di un controllo dei trasferimenti di risorse dal settore esposto alla concorrenza internazionale a quello non esposto, e una forte razionalizzazione dei settori «di nuova esposizione», quali il credito, la finanza, i trasporti, la grande distribuzione, l'energia, eccetera.
A queste sfide tenta di rispondere, per la parte che ad esso compete, il governo, che ha varato un consistente programma di riequilibrio finanziario e di aggiustamento economico, indirizzato al conseguimento di obiettivi quali il controllo del costo del lavoro, il risanamento della finanza pubblica (anche attraverso lo snellimento e la razionalizzazione del settore pubblico), la riduzione dell'evasione fiscale, la stabilità del cambio, l'abbattimento dell'inflazione.
Purtroppo, nel venire al pettine nello stesso tempo tanti e tanto ardui nodi, forti sono le possibilità che alcune tra le molte manovre adottate si trovino in contraddizione tra loro, o addirittura conseguano effetti indesiderabili. In particolare, nella scelta obbligata di riorientare il modello di sviluppo ad una crescita trainata dall'esportazione, può verificarsi una situazione in cui il controllo della domanda interna e dei salari diventi perdita di prodotto potenziale, e pertanto perdita di benessere collettivo. In una situazione di bassa elasticità della domanda mondiale, la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni può trasformarsi in una perdita di domanda, e quindi di occupazione.
È questo il limite che deve avere in mente chi è responsabile della politica economica se vuole evitare di penalizzare inutilmente i lavoratori, e impedire che si verifichino veri e propri shock occupazionali: la manovra deve salvaguardare la domanda interna. Questa è la prima e più importante «politica del lavoro» di cui il mercato del lavoro abbisogna in questo momento.
Gli altri, più specifici, strumenti di gestione del mercato richiedono correzioni e nuove forme di coordinamento. La legge n. 223/1991 è purtroppo caratterizzata da una visione decisamente superata della natura e della qualità dei processi di ristrutturazione: una visione che fa riferimento ad uno stato del mercato del lavoro ampiamente superato dai fatti. Nonostante l'estensione della copertura della cig alle imprese commerciali sopra i 200 dipendenti, il centro dell'intervento rimane ancora e sempre il settore industriale, quasi a non voler comprendere che oggi la funzionalità e l'efficienza dei servizi, pubblici e privati, costituiscono la condizione indispensabile per l'elevazione della produttività sociale, e quindi per la ripresa delle esportazioni, industriali e non industriali.
La legge, inoltre, si basa ancora sul principio sociale antiquato della «garanzia del reddito» o della «garanzia del posto di lavoro», mentre l'evoluzione più recente del sistema economico mette sempre più in chiaro che il vero problema è quello di «garantire il capitale umano» dei lavoratori a rischio di obsolescenza, operando in modo che esso sia sempre utile, produttivo, utilizzabile vantaggiosamente su un mercato del lavoro in continua e rapida trasformazione.
Un'impostazione di questo tipo richiede che i provvedimenti di gestione delle eccedenze di manodopera siano strettamente collegati all'azione di tutti i soggetti, pubblici, privati e «sociali», deputati alla gestione della *matching function*, alla minimizzazione della disoccupazione frizionale, alla fluidificazione dei passaggi di stato sul mercato del lavoro (*task force* sull'occupazione, agenzie e osservatori regionali, strutture pubbliche e private di formazione e orientamento, uffici del lavoro e collocamento, volontariato, eccetera). Richiede, in altri termini, la messa in opera di un *sistema di collocamento attivo*, che coordini efficacemente e contemperi al suo interno le funzioni di colloca-

mento in senso stretto con quelle dell'informazione e dell'orientamento, del *counselling*, della formazione professionale, della mobilità (geografica, professionale e di carriera).
Solo un sistema di collocamento attivo, dinamico e strettamente connesso con programmi mirati di formazione e riqualificazione, può garantire ai lavoratori, alle imprese e al paese che il patrimonio di capitale umano delle forze di lavoro non subisca sprechi, distruzioni cicliche e irrimediabili fenomeni di obsolescenza. In una prospettiva di questo tipo vanno riformati i sistemi della pubblica istruzione e della formazione professionale, innalzando l'età dell'obbligo e migliorando il contenuto tecnico e professionale dei corsi qualificanti.
Solo lo sviluppo di un'ampia offerta di servizi reali per l'impiego, mirati al miglioramento e alla manutenzione del capitale umano, efficienti e tempestivi, può consentire alla situazione di difficoltà in cui versa (e verserà per qualche anno) il mercato del lavoro italiano di trasformarsi in una nuova, grande occasione di sviluppo dell'economia e della società.

Leonello Tronti

Nota

[1] Sui percorsi di convergenza e gli effetti dell'integrazione sulla struttura dei mercati del lavoro regionali della Comunità, si veda Tronti-Volpe (1990). Il lavoro evidenzia come la partecipazione femminile al mercato del lavoro costituisca il motivo di gran lunga più rilevante di divergenza tra i mercati del lavoro regionali e come, a questo proposito, il ritardo del mezzogiorno d'Italia sia andato negli anni Ottanta rapidamente aggravandosi anziché colmandosi.

Fonti

P. Cecchini et al. (1989), *La sfida del 1992. Una grande scommessa per l'Europa*, Sperling & Kupfer, Milano.

Cnel (1992), *La situazione occupazionale in Italia. Posti di lavoro, mobilità, strumenti di intervento*, in «Il rapporto semestrale», 27 ottobre, Roma.

Istat, *Bollettino mensile di statistica.*

Istat, *Indagine sulla grande industria.*

Istat, *Indagine trimestrale sulle forze di lavoro.*

Istat, *Indicatori mensili.*

Istat, *Statistiche dell'istruzione.*

Svimez (1992), *Rapporto 1992 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

L. Tronti (1992), *Parametri della convergenza europea*, in «Spazio impresa» 24, ottobre-dicembre.

L. Tronti-M. Volpe (1990), *Sistemi economici, relazioni industriali e performance in Europa. Un'analisi regionale*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», 4.

Costo del lavoro, produttività e competitività

1. Recenti vicende macroeconomiche e bilancia commerciale italiana 2. I conti con l'estero dell'Italia 3. Esportazioni e importazioni per paesi 4. Struttura dell'interscambio manifatturiero 5. Competitività di prezzo 6. Salari e costo del lavoro: confronti internazionali 7. Prezzi degli input, prezzi dall'output e costo del lavoro nell'industria italiana

1. Iniziato nell'attesa delle promesse dell'Europa senza barriere monetarie, il 1992 si è chiuso nelle tempeste valutarie dell'ultimo trimestre. Dal 13 settembre 1992 ci sono stati quattro riallineamenti valutari nello Sme e due fuoriuscite (lira e sterlina), mentre una settimana sì e una no la speculazione «stuzzicava» le altre valute, compreso il franco francese, quasi certamente allo scopo di verificare la tenuta delle sue relazioni particolari con il marco tedesco. I colpi subìti dello Sme trovano un'eco nelle difficoltà di altre valute, tanto che alla fine del 1992 Finlandia, Svezia e Norvegia sganciano le proprie monete dall'Ecu e scelgono di fluttuare liberamente. In breve, nel 1992 l'economia europea non ce l'ha fatta ad uscire dalle secche del 1991, alla fine dell'anno la congiuntura era nettamente peggiore di quanto ottimisticamente previsto nella prima metà del 1992 dai maggiori organismi internazionali, e il 1993 si è aperto nel segno di una crescente instabilità e con prospettive di severo rallentamento dell'attività economica. Riassumiamo la traiettoria dell'economia Cee nell'ultimo triennio: il Pil era cresciuto del 2,8% nel 1990, dell'1,1% nel 1991 (quando Stati Uniti e Regno Unito avevano guidato la crisi dell'economia internazionale: –1,2% e –2,2% la loro rispettiva caduta del Pil), mentre i dati disponibili all'inizio del 1993 indicano che il primo semestre del 1992 è stato un periodo di stagnazione.

Per l'Italia, dopo il rallentamento del 1991, quando la crescita dell'1,4% era risultata la più modesta dal 1984, l'andamento del Pil è di nuovo in flessione: le valutazioni per il 1992 (effettuate a dicembre) indicano una crescita compresa tra l'1,2% (Prometeia) e l'1,1% (Confindustria). Si tratta di valutazioni al ribasso rispetto alle previsioni di dieci o dodici mesi fa, e molto al di sotto dell'ottimistica previsione contenuta nella legge finanziaria per il 1992 (che si era spinta a stimare una crescita del 2,5%). La produzione industriale, dopo l'andamento insoddisfacente del 1991 (–2,2%), subisce una caduta verso la fine del 1992, della quale è insieme indizio e causa l'andamento degli investimenti industriali (non crescerebbero nel 1992, secondo stime Ocse, mentre cadrebbero di mezzo punto secondo valutazioni Prometeia). Come per le principali economie industriali, anche le previsioni per l'Italia per il 1993 subiscono continui ritocchi verso il basso. Pesano, su questi sviluppi, la mancata ripresa dell'economia internazionale, gli effetti restrittivi delle manovre di bilancio e una politica monetaria che penalizza i programmi di spesa delle imprese.

Venendo ai rapporti con l'estero dell'Italia, notiamo che il saldo commerciale negativo (dati doganali) è aumentato di circa 2 mila miliardi nel 1991 (–16.020 miliardi, contro –14.180 nel 1990), mentre vi è stato un miglioramento nel corso del 1992 (–12.640 miliardi). Le vicende valutarie di fine 1992 hanno conferito un indubbio vantaggio competitivo all'economia italiana: basti pensare che nel mese di dicembre la lira si deprezzava di circa il 16% sull'Ecu e sul marco, e del 28% sul dollaro e sullo yen. Se procede il processo di convergenza dell'inflazione italiana sulla media europea, tali riallineamenti consentirebbero di recuperare le perdite di competitività accumulate dall'economia italiana negli ultimi tre o quattro anni. Una fiducia eccessiva circa le conseguenze positive di tali sviluppi sul commercio estero italiano sarebbe tuttavia non giustificata alla luce delle prospettive non brillanti dell'economia internazionale. Invero, la Germania, che si era rivelata un forte mercato di sbocco per le merci italiane nel 1991, ha fortemente rallentato la propria crescita nel 1992, mentre le più recenti previsioni per il 1993 indicano che l'economia tedesca non crescerà. Segnale evidente delle difficoltà tedesche è l'andamento dell'occupazione, che diminuisce (nella sola Germania occidentale) di circa 700 mila unità nel terzo tri-

mestre del 1992 rispetto ad un anno prima, mentre il tasso di disoccupazione aumenta di un punto percentuale. L'economia degli Stati Uniti è cresciuta nell'anno elettorale 1992 (ma il Pil era alla fine dell'anno solo di poco al di sopra del livello del 1990) e crescerà probabilmente anche nel 1993, a differenza delle economie europee, ma gli effetti positivi sul commercio internazionale dipenderanno dal grado in cui prevarranno gli umori protezionistici della nuova amministrazione democratica.

2. Venendo al commercio estero dell'Italia, osserviamo che, nei dati doganali, la bilancia commerciale ha registrato nel 1991 un saldo negativo di circa 16 mila miliardi, in aumento rispetto al 1990 (tavola 1). Al peggioramento del saldo commerciale hanno contribuito sia l'allargamento del saldo negativo dei prodotti agricoli (giunto a quasi 10 mila miliardi), sia la contrazione dell'avanzo manifatturiero (da quasi 17 mila miliardi nel 1990 a poco più di 15 mila miliardi nel 1991). Il saldo energetico è un po' diminuito, restando comunque su valori molto inferiori a quelli medi registrati all'inizio degli anni Ottanta. Per quanto riguarda il 1992, la bilancia commerciale registra un disavanzo di 12.640 miliardi, in diminuzione rispetto al 1991. A ciò contribuisce la diminuzione del disavanzo energetico (di circa mille miliardi) e l'aumento dell'avanzo manifatturiero (mille miliardi o poco più). È naturalmente troppo presto per dire se ed in che misura tale miglioramento sia il risultato dell'indebolimento della lira, sebbene si debba rilevare che l'avanzo del dicembre 1992 è risultato lievemente minore dell'avanzo del dicembre 1991. Il saldo normalizzato del totale merci nel 1991 (–3,7%) si è mantenuto nei valori medi della seconda metà degli anni Ottanta (tavola 2), mentre il saldo normalizzato manifatturiero scende a 4 punti percentuali nel 1991 (4,5% nel 1990), mantenendosi ai modesti livelli degli ultimi cinque anni (pari ad un terzo dei valori di dieci anni fa). I dati per i primi otto mesi del 1992 indicano un'ulteriore diminuzione (2,8% nel periodo gennaio-settembre 1992, contro 3,6 dello stesso periodo di un anno prima). Le esportazioni e le importazioni in quantità hanno accelerato nel corso del 1992.
La tavola 3 fornisce il dettaglio del saldo normalizzato merci per aree geografiche nel 1990 e nel

Tavola 1. Saldi della bilancia commerciale italiana. Dati doganali (miliardi di lire, anni 1987–1992)

Settori	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Prodotti agricoli	– 9.002	– 9.511	–10.138	– 8.920	– 9.918	– 9.038
Prodotti energetici	–18.468	–15.222	–19.772	–22.088	–21.282	–20.103
Prodotti industriali	16.094	11.094	12.753	16.820	15.180	16.460
Totale	–11.474	–13.633	–17.113	–14.188	–16.020	–12.640

Fonte: Istat.

Tavola 2. Saldi normalizzati,[1] importazioni, esportazioni, ragioni di scambio dell'Italia (anni 1985-1992)

	1985-87[2]	1988	1989	1990	1991[3]	1991	1992[3]
Totale merci	–4,1	–3,9	–4,3	–3,4	–3,7	–4,4	–3,8
Manifatturiero	8,6	3,6	3,6	4,5	4,0	3,4	2,8
Quantità esportate[4]	3,4	5,2	9,0	3,5	0,1	–0,7	4,2
Quantità importate[4]	7,5	6,9	8,3	4,5	4,5	2,7	5,2
Ragioni di scambio[5]	6,3	0,9	–1,2	2,8	3,6	–0,6	1,6

[1] Rapporto percentuale tra il saldo commerciale e la somma di importazioni ed esportazioni, dati doganali.
[2] Valori medi del periodo.
[3] Gennaio–settembre.
[4] Merci, variazioni percentuali annue.
[5] Differenza tra i tassi annui di variazione dei valori medi unitari all'esportazione e all'importazione.

Fonte: Istat.

Tavola 3. Saldi commerciali dell'Italia per aree geografiche. Saldi normalizzati (valori percentuali, anni 1990-1991)

	1990	1991
Paesi industrializzati	- 1,1	- 2,2
Cee	- 2,7	- 2,6
Efta	- 3,3	- 4,7
Nordamerica	14,9	5,9
altri	- 1,8	- 6,5
Europa orientale	- 9,9	-15,9
Paesi in via di sviluppo	-11,4	- 6,4
paesi petroliferi	-27,5	-21,0
economie asiatiche dinamiche[1]	19,3	18,1
altri	- 7,6	- 2,4
Mondo	- 3,4	- 3,7

[1] Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malesia, Tailandia.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

1991. Come si può notare, esso è rimasto praticamente invariato nei confronti dei paesi Cee (passa da –2,7 a –2,6), peggiora nei confronti del complesso dei paesi industrializzati, e peggiora ancora più nettamente nei confronti del Nordamerica, con l'avanzo che scende da quasi il 15% del 1990 a meno del 6% nel 1991. In miglioramento, invece, il saldo verso i paesi petroliferi. Da segnalare, poi, il forte avanzo verso i paesi asiatici di nuova industrializzazione. Verso questi paesi, l'Italia è passata da una situazione di pareggio esterno nel 1987 ad un attivo di oltre 1.600 miliardi nel 1990, grazie soprattutto ai guadagni ottenuti dai settori tessile-abbigliamento e della meccanica. L'Italia manifesta una crescita molto forte delle esportazioni verso la Corea del sud in cui guadagna quote di mercato e raggiunge nel 1990 una posizione attiva nel saldo bilaterale. I paesi asiatici in esame, com'è noto, sono forti importatori di merci, per la necessità di sostenere un processo di crescita accelerata; la loro crescita annua nel biennio 1990-91 è stata pari al 7,6%, le esportazioni dell'area sono aumentate del 13% nel 1991, mentre le importazioni sono aumentate del 17%. Stime Ocse indicano tuttavia un rallentamento delle importazioni nel 1992 (al di sotto del 13%) e nel 1993.

3. La tavola 4 riproduce i dati relativi alla crescita delle esportazioni e delle importazioni di merci nei paesi industriali. Come si può notare, nel 1991 vi è stato un rallentamento dei flussi esportativi rispetto al 1990 che ha interessato l'Italia (0,1 contro 3,5%), il Regno Unito e la Germania. Gli Stati Uniti e la Francia, in un anno in cui il Pil mondiale è rimasto praticamente invariato, sono invece riusciti a far crescere le proprie esportazioni a tassi relativamente sostenuti. La caduta delle importazioni negli Stati Uniti e nel Regno Unito si spiega con la caduta del Pil in entrambi i paesi segnalata in apertura di questa nota.

La tavola 5 mostra la posizione relativa delle esportazioni italiane nell'arena mondiale. Misurata in valore, la quota dell'Italia diminuisce un po' nel 1991 rispetto al 1990 (5,9 contro 6,1%), ma resta pur sempre sui valori medi degli ultimi cinque o sei anni. Si osservi il significativo incremento nella quota statunitense (quasi due punti tra il 1987 e il 1991), e l'arretramento del Giappone e della Germania occidentale (che perdono un punto nel quinquennio). La forte svalutazione reale del dollaro (oltre il 30% nella seconda metà degli anni Ottanta) è certamente un fattore che ha contribuito alla performance statunitense sui mercati mondiali fino al 1991.

La tavola 6 riporta i valori della propensione ad importare dei sei maggiori paesi industriali nel pe-

Tavola 4. Esportazioni e importazioni per paese. Variazioni percentuali annue delle quantità (merci, anni 1986-1991)

	1986-88[1]	1989	1990	1991
		Esportazioni		
Stati Uniti	10,5	9,9	7,3	6,1
Giappone	1,4	5,0	5,6	3,0
Germania[2]	3,9	8,1	5,0	1,4
Francia	4,3	7,8	5,0	4,5
Regno Unito	4,2	4,4	6,6	1,8
Italia	4,1	9,0	3,5	0,1
		Importazioni		
Stati Uniti	6,4	4,1	1,4	–1,7
Giappone	12,0	8,3	5,8	3,0
Germania[2]	6,1	7,0	13,7	14,3
Francia	5,6	8,7	5,1	2,5
Regno Unito	9,5	7,9	1,3	–2,7
Italia	8,5	8,3	4,5	4,5

[1] Valori medi del periodo.
[2] Germania unita dopo il 1990.

Fonte: Banca d'Italia.

Tavola 5. Percentuali sul valore delle esportazioni mondiali delle maggiori economie industriali (anni 1987-1991)

	1987	1988	1989	1990	1991
Stati Uniti	10,7	11,5	12,3	11,9	12,6
Giappone	12,9	12,7	12,3	11,3	12,0
Germania[1]	15,1	14,3	14,0	14,5	14,1
Francia	6,3	6,1	6,1	6,6	6,7
Regno Unito	5,7	5,7	5,7	6,0	5,9
Italia	6,0	5,6	5,8	6,1	5,9

[1] Solo Germania occidentale.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

Tavola 6. Propensione ad importare dei paesi industriali[1]

	1989	1990	1991
Italia	5,4	2,1	2,2
Regno Unito	4,5	1,2	1,0
Francia	4,2	1,9	1,1
Germania	4,6	8,0	11,8
Stati Uniti	2,0	0,8	0,9
Giappone	2,0	0,7	-0,3

[1] Rapporto tra le variazioni percentuali degli indici di volume delle importazioni e la domanda interna.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

riodo 1989-91. Il dato da rilevare è la diminuzione piuttosto marcata osservata tra il 1989 e il 1990 per l'Italia, la Francia e il Regno Unito unitamente alla forte crescita della Germania (che riflette le conseguenze «espansive» dell'unificazione).
La tavola 7 completa il quadro della posizione del commercio estero italiano nel contesto dei paesi Ocse. Emerge da essa il guadagno conseguito dall'economia italiana nell'export mondiale dei paesi industriali nel corso degli ultimi anni, fino a raggiungere, nei primi dieci mesi del 1991, la quota (sui valori correnti), del 7,4%, quasi un punto oltre la media dei primi anni Ottanta. Ancora più vistoso è il guadagno di posizioni nel contesto Cee, dove le esportazioni italiane ottengono oltre l'11% del mercato nei primi dieci mesi del 1991 (la quota era dell'8,4% all'inizio degli anni Ottanta). Rilevante appare anche il guadagno nei mercati dei paesi in via di sviluppo.[1]

A completamento del quadro relativo alle esportazioni italiane, la tavola 8 fornisce qualche dato sulla specializzazione geografica dell'Italia rispetto alla Cee. Come si può osservare, nel 1980 la quota di vendite all'estero verso i paesi industriali era molto minore per l'Italia che per il complesso dei paesi Cee: in quell'anno l'Italia indirizzava ai paesi industriali il 68,18% delle proprie esportazioni, contro il 76,3% della Cee. Indirizzava invece una quota più elevata di esportazioni verso i paesi in via di sviluppo (26,8% contro il 19,4% della Cee). Nel corso degli anni Ottanta il divario è diminuito, e nel 1990 la quota di esportazioni italiane nei mercati industriali aveva raggiunto il 79,2% a fronte dell'81,7% della Cee. Si segnala, in particolare, il riallineamento intra Cee e il guadagno dell'Italia nei mercati del Nordamerica, nei quali la posizione relativa Italia-Cee si è rovesciata nel corso degli anni Ottanta.

4. L'interscambio manifatturiero (tavole 1 e 2) riflette dinamiche settorialmente differenziate, tracciate nella tavola 9. Il complesso dei manufatti presenta un saldo normalizzato positivo, ma in calo da almeno un decennio. Nel 1990 vi è stato un recupero rispetto al 1989, ma di nuovo l'indice è sceso di mezzo punto nel 1991. L'andamento generale risulta da saldi settoriali sempre fortemente

Tavola 7. Commercio con l'estero dell'Italia per gruppi di paesi (anni 1988-1991)

	Quote percentuali in valore delle esportazioni italiane di merci sul totale delle esportazioni Ocse nei diversi mercati			
	1988	1989	1990	1991[1]
Mondo	6,8	7,4	7,2	7,4
Paesi Ocse	7,3	7,8	7,6	7,9
Stati Uniti	4,2	4,5	4,1	4,0
Germania occ.	12,0	11,7	12,4	12,7
Francia	14,4	14,8	14,3	13,8
Regno Unito	7,1	7,1	7,0	7,1
Cee	9,5	10,1	11,0	11,1
Europa dell'est	8,3	8,8	9,6	8,2
Paesi Opec	8,4	9,4	8,5	8,7
Pvs non Opec	6,8	7,1	7,5	7,4

[1] Primi dieci mesi.

Fonte: Banca d'Italia.

Tavola 8. Distribuzione geografica delle esportazioni. Confronto tra Italia e Cee (pesi percentuali su valori a prezzi correnti)

	1980		1990		1991	
	Italia	Cee	Italia	Cee	Italia	Cee[1]
Paesi industriali	68,1	76,3	79,2	81,7	78,2	81,9
Cee	51,6	57,2	58,3	60,6	59,0	62,0
Efta	9,0	10,9	9,3	10,3	8,7	10,0
Nordamerica	5,9	6,4	8,5	7,9	7,7	7,2
Europa orientale	5,1	4,3	4,6	3,6	4,1	3,5
Pvs	26,8	19,4	16,2	14,7	17,6	14,6
paesi petroliferi	13,5	8,3	4,6	3,8	5,3	4,1
Nie[2]	0,9	1,2	2,5	2,1	2,6	2,3

[1] Primi dieci mesi.
[2] Economie asiatiche dinamiche.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

Tavola 9. Saldi normalizzati nell'industria manifatturiera. Analisi per settore (anni 1981-1991)[1]

Settori	1981-84[2]	1985-87[2]	1988	1989	1990	1991	1991[3]	1992[3]
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	–27,5	–33,9	–36,7	–40,0	–39,3	–39,0	–34,4	–37,1
Minerali e prodotti non metalliferi	42,4	38,3	35,3	35,5	33,9	32,8	31,7	32,6
Prodotti chimici	–17,9	–21,7	–24,1	–25,8	–28,0	–28,4	–28,9	–26,3
Prodotti metalmeccanici	30,3	22,1	13,9	17,3	16,5	16,4	15,2	16,5
Mezzi di trasporto	2,0	– 3,9	– 7,7	– 9,0	– 8,7	–13,0	–11,7	–20,3
Prodotti alimentari, bevande e tabacchi	–36,2	–37,7	–34,6	–37,0	–34,6	–33,7	–34,9	–29,9
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	59,9	50,3	44,0	43,6	45,9	43,6	41,7	41,0
Legno, carta, gomma altri prodotti	25,6	21,9	18,2	17,8	17,9	19,1	14,5	14,1

[1] Rapporto tra il saldo e la somma delle importazioni e le esportazioni.
[2] Medie del periodo.
[3] Gennaio–settembre.

Fonte: elaborazione su dati Istat.

negativi (minerali e metalli ferrosi e non ferrosi, chimica, alimentari) e da saldi di settori sempre in attivo (tessile-abbigliamento, metalmeccanica, legno), ma negli ultimi anni riflette l'andamento sempre peggiore del settore dei mezzi di trasporto, in attivo all'inizio degli anni Ottanta e quindi negativo in misura sempre più accentuata. È opportuno sottolineare quanto diffusa sia ormai la convinzione che nell'andamento dei settori in passivo, come la chimica e i mezzi di trasporto, pesino soprattutto fattori strutturali, piuttosto che l'evoluzione di medio termine della competitività di prezzo o di costo. A questo proposito, per quanto riguarda il settore chimico, un recente rapporto Federchimica, mentre rileva le debolezze del settore dovute alla frammentazione dell'offerta, all'insufficienza delle spese in ricerca e sviluppo e alla scarsa qualificazione della presenza estera (prevalentemente orientata alla commercializzazione), è esplicito nel denunciare «il problema di un insuffi-

ciente sviluppo degli investimenti che ha determinato numerosi vuoti nelle diverse filiere produttive» (Federchimica, *L'industria chimica in Italia, Rapporto 91/92*, Milano, p. 32).[2]

Quanto al settore dei mezzi di trasporto, esso è entrato in deficit nel 1985, e tra i settori manifatturieri ha registrato nel 1991 il peggior andamento in assoluto, aumentando il proprio passivo rispetto al 1990 di quasi 2.500 miliardi di lire, e precipitando ad un saldo normalizzato negativo di 13 punti. All'interno del comparto mezzi di trasporto si deve distinguere il settore *mezzi di trasporto (esclusi autoveicoli)* e il settore *autoveicoli e loro parti*. Il primo sottosettore era risultato in attivo fino al 1990 ed è diventato passivo nel 1991. Il settore autoveicoli, invece, conferma la tendenza negativa dell'ultimo decennio, aumentando di nuovo il proprio deficit nel 1991. Il più recente *Rapporto Ice sul commercio estero* documenta il deterioramento verificatosi soprattutto nei confronti dei paesi Cee. L'evoluzione dell'intero comparto dei mezzi di trasporto si fa disastrosa nel 1992, quando, nel periodo gennaio-settembre, il settore aumenta il passivo con l'estero (4.345 miliardi nei primi nove mesi del 1991, 8.209 nel corrispondente periodo del 1992). Si noti che, tranne il settore siderurgico, tutti gli altri riescono a migliorare il saldo normalizzato nel 1992 rispetto al 1991, mentre il settore dei mezzi di trasporto lo peggiora di oltre 8 punti (da meno del 12% nei primi nove mesi del 1991 a oltre il 20% nel 1992). Un'idea suggestiva della gravità della performance di questo settore si ottiene osservando che, attualmente, il suo saldo negativo con l'estero è oramai pari al 60% del saldo negativo dei prodotti energetici. Contribuiscono a spiegare tali sviluppi la perdita di competitività dell'industria automobilistica italiana, ma devono essere tenuti presenti anche gli aspetti negativi più generali che interessano il settore. In ogni caso, se di problemi di competitività si tratta, si deve precisare che in essi hanno un peso importante soprattutto elementi di competitività non di prezzo. Un recente rapporto confindustriale, pur richiamando i soliti problemi di competitività di costo, dovendo spiegare la crescente penetrazione delle importazioni nel settore degli autoveicoli riconosce che «le ragioni di un comportamento del consumatore italiano tanto diverso da quello assunto negli anni passati sono da ricercarsi soprattutto in una scarsa capacità innovativa della produzione nazionale su comparti dimensionalmente rilevanti» (Centro studi Confindustria, *Evoluzione dei settori industriali nel 1991*, Roma 1992, p. 160).[3]

Per quanto riguarda i settori in attivo, il metalmeccanico conferma nel 1991 il risultato del 1990, mentre migliora il saldo nei primi nove mesi del 1992 (di oltre 1.600 miliardi) rispetto al periodo corrispondente del 1991. Il saldo normalizzato del tessile-abbigliamento subisce una contrazione di oltre 2 punti percentuali nel 1991 e si stabilizza nel 1992.

La tavola 10 fornisce i dati relativi alla propensione ad esportare e alla penetrazione delle importazioni nei diversi settori manifatturieri. La tendenza molto netta ad un forte incremento della penetrazione delle importazioni osservata negli anni Ottanta è confermata nel biennio 1990-91, quando l'indice di penetrazione raggiunge il 22,5% del totale manufatti, superando di 7 punti il valore di dieci anni prima (per la precisione, 7,4% in più rispetto al 1981). La propensione ad esportare è anch'essa in aumento, sebbene più lentamente della penetrazione delle importazioni, e raggiunge il 24,2% nel 1991 (5,4% in più rispetto al 1981). Per quanto riguarda, in particolare, l'aumento della penetrazione delle importazioni della metalmeccanica, è da notare che l'incremento dell'indice è maggiore a prezzi correnti che a prezzi costanti (si veda l'ultimo *Rapporto Ice sul commercio estero*, Roma 1992); in effetti, il rapporto tra prezzi alla produzione e prezzi all'importazione in tali settori tende a diminuire nel 1991, il che suggerisce che la crescita della penetrazione delle importazioni, più che una insufficiente competitività, riflette specificità nella composizione dell'offerta interna e dell'offerta estera. In altri termini, l'aumento delle importazioni in questi settori si spiegherebbe, almeno in parte, con la specializzazione dell'offerta estera in segmenti produttivi a più elevato valore medio unitario e a più elevata dinamica della domanda; segmenti nei quali si assisterebbe invece ad una relativa despecializzazione dell'offerta nazionale. L'opposto sembra avvenire nel comparto tessile-abbigliamento, per il quale la domanda nazionale di prodotti stranieri si rivolge di preferenza a prodotti a basso valore medio unitario.

La tavola 11 completa il quadro descrittivo dell'interscambio dell'Italia e conferma il progressivo aumento del rapporto tra importazioni ed esportazioni per quanto riguarda i beni finali di investimento e di consumo. Tale rapporto supera l'82% nel 1991, nonostante il rallentamento della domanda di investimenti e la stabilità della crescita della domanda di beni di consumo.

Tavola 10. Penetrazione delle importazioni e propensione ad esportare nell'industria manifatturiera. Rapporti percentuali calcolati sui valori a prezzi correnti

	Penetrazione delle importazioni[1]			Propensione ad esportare[2]		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Minerali ferrosi e non ferrosi	24,4	31,6	30,8	16,9	17,4	17,0
Minerali e prodotti non metallici	6,0	8,8	8,7	13,0	16,3	15,8
Prodotti chimici	21,9	28,1	28,5	16,7	18,2	18,5
Prodotti in metallo	3,3	5,9	6,6	12,7	14,2	15,5
Macchine agricole e industriali	19,2	26,7	30,6	37,5	45,2	50,3
Macchine per ufficio ed elaborazione dati	51,4	61,9	69,1	43,1	54,7	60,8
Materiale elettrico ed elettronico	20,0	33,7	35,9	21,8	29,8	32,6
Autoveicoli e loro parti	32,7	41,4	46,7	28,0	34,2	38,2
Prodotti alimentari	13,6	15,6	16,1	7,7	8,2	8,8
Tessili e abbigliamento	9,3	13,6	14,3	20,6	27,0	27,2
Cuoio, calzature	6,2	20,4	20,5	30,2	49,3	48,6
Legno e mobilio	8,6	9,6	9,5	12,5	16,1	15,4
Carta e stampa	10,4	11,6	10,4	7,9	8,4	8,4
Prodotti in gomma e plastica	9,4	15,3	17,1	15,3	23,2	25,5
Totale manufatti	15,1	21,7	22,5	18,8	23,5	24,2

[1] Rapporto percentuale tra importazioni e domanda interna (produzione+importazioni-esportazioni).
[2] Rapporto percentuale tra esportazioni e produzione.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

Tavola 11. Rapporto importazioni-esportazioni per destinazione economica (anni 1981-1990)[1]

	1981-84[2]	1985-86[2]	1987-88[2]	1989	1990	1991
Beni d'investimento	60,7	68,6	81,7	77,9	80,5	82,4
Beni di consumo	64,7	67,1	76,1	79,0	77,9	82,9
Beni intermedi e materie prime	180,1	164,7	149,6	151,5	147,3	143,9
Prodotti intermedi	74,6	82,7	89,6	93,1	91,2	89,1
Investimenti fissi lordi[3]	–3,5	1,5	6,3	4,6	3,0	0,9
Consumi interni[3]	1,4	3,3	4,2	3,6	2,8	2,8

[1] Dati doganali.
[2] Media annua.
[3] Variazioni percentuali annue degli aggregati a prezzi costanti.

5. La competitività di prezzo delle merci italiane, dopo l'erosione del 1990, si è stabilizzata nel corso del 1991 e nel primo semestre del 1992 ed ha certamente recuperato alla fine del 1992 grazie al forte deprezzamento della lira. I tre diversi indicatori di competitività riprodotti nella tavola 12 mostrano tutti il rallentamento della tendenza negativa nel 1991: in particolare, il tasso di cambio reale basato sui prezzi all'ingrosso aumenta solo dello 0,3%. La tavola 13 consente di precisare i fenomeni coinvolti esaminando in dettaglio la competitività bilaterale dell'Italia (tasso di cambio reale basato sui prezzi all'ingrosso).

Come si può constatare, il peggioramento medio del 1990 (4,6% della tavola 12, competitività prezzi ingrosso) è la risultante di andamenti differenziati dalla competitività bilaterale (tavola 13). In particolare, si registra in quell'anno un forte de-

Tavola 12. Competitività di prezzo dell'Italia, 1987-1991. Confronto fra diversi indicatori (variazioni percentuali sull'anno precedente)[1]

Tasso di cambio reale basato su	1987	1988	1989	1990	1991
prezzi ingrosso manufatti	3,3	–2,0	2,2	4,6	0,3
valori medi unitari all'export	0,7	–1,5	2,0	3,7	1,3
costi unitari del lavoro	3,1	–0,2	2,6	5,9	2,2

[1]Aumenti indicano perdita di competitività.

Fonte: Ice, *Rapporto sul commercio estero*, Roma 1992.

terioramento verso Stati Uniti e Giappone ed un più contenuto ripiegamento verso i paesi europei. Va sottolineato che tali andamenti riflettono quasi integralmente le dinamiche dei tassi di cambio nominali. Nel 1990, infatti, la lira si è apprezzata verso il dollaro di circa 13 punti, generando così una equivalente perdita di competitività verso gli Stati Uniti; analogamente, nello stesso anno la lira si è fortemente apprezzata nei confronti dello yen (17% circa) producendo il forte deterioramento della competitività di prezzo segnalato dalla tavola 13. Per quanto riguarda la competitività Italia-Francia, il deterioramento osservato tra il 1989 e il 1991 è invece da imputare alla diversa dinamica dei prezzi, dato che la lira si è lievemente deprezzata rispetto al franco. Nell'ultimo triennio è invece risultata stabile la competitività verso la Germania. Per quanto riguarda le tendenze più recenti della competitività, esse rifletteranno l'evoluzione del cambio nominale. Come già notato in apertura di queste note, il deprezzamento della lira tra il dicembre 1992 e il dicembre 1991 è vistoso verso tutte le valute, fatta eccezione per la sterlina (colpita anch'essa fortemente dalla speculazione, guadagna meno di 4 punti rispetto alla lira): 22 punti sul dollaro e sullo yen, e circa 17 punti rispetto al franco e al marco. Tali andamenti sono certamente in grado di rovesciare, almeno nel breve periodo, le tendenze al peggioramento della competitività messe in luce nelle tavole 12 e 13.
Si ottiene una valutazione indicativa dell'impatto sulla competitività delle merci italiane dei recenti mutamenti di cambio confrontando tali mutamenti con i differenziali d'inflazione tra l'economia italiana e i principali partner europei. Ad esempio, nel mese di settembre 1992 il differenziale annuo dell'inflazione al consumo tra Italia e Germania era solamente di 1,6 punti percentuali,[4] il che implica, dato il deprezzamento lira-marco di oltre 16 punti (alla fine del 1992), un notevole guadagno di competitività che può persistere nel medio termine anche ove parte del deprezzamento si scaricasse in un ampliamento del differenziale d'inflazione. Lo stesso può dirsi nei confronti della Francia, dato che il differenziale d'inflazione, su base annua, era, nel mese di settembre 1992, di 2 punti e mezzo (e una riduzione del cambio franco-lira di nuovo di circa 16 punti). Si può ritenere che la svalutazione della lira consenta un recupero di competitività nei confronti del complesso dei paesi industriali mediamente non inferiore al 10%.

6. La tavola 14 esamina la dinamica salariale nei paesi industriali. Nel 1991 i salari reali hanno continuato a cadere negli Stati Uniti e in Svezia, hanno decelerato in Giappone, hanno accelerato in Italia e Germania. Non è inutile sottolineare che il declino dei salari reali negli Stati Uniti non ha impedito la caduta dell'occupazione industriale nel

Tavola 13. Competitività bilaterale dell'Italia. Tasso di cambio reale basato sui prezzi all'ingrosso, anni 1989–1992 (1989=100)[1]

Competitività dell'Italia verso	1990	1991	1992[2]
Stati Uniti	88,0	90,1	87,7
Francia	97,1	92,8	91,4
Germania	99,4	99,1	99,8
Regno Unito	96,3	101,2	102,4
Giappone	81,2	89,1	89,2
Spagna	99,5	99,3	99,2
Grecia	99,5	101,4	102,4

[1] Diminuzioni indicano perdita di competitività.
[2] Primo semestre.

Fonte: elaborazioni su dati Oecd, *Main Economic Indicators*, fascicoli vari.

Tavola 14. Salari nominali e salari reali nell'industria manifatturiera. Italia e altri paesi, 1986-1991 (variazioni percentuali annue)

	1988-86[1]	1989	1990	1991	1988-86[1]	1989	1990	1991
	salari nominali				salari reali[2]			
Stati Uniti[3]	2,3	2,8	3,6	2,6	–0,9	–2,0	–1,8	–1,5
Giappone[4]	2,6	5,6	5,3	3,3	2,1	3,3	2,2	0,1
Austria[5]	4,5	5,3	5,8	6,3	2,8	2,8	2,5	3,0
Belgio[6]	1,3	5,7	4,5	5,2	0,3	2,6	1,1	2,0
Francia[5,7]	3,2	4,5	3,3	4,2	0,4	0,9	1,0	1,0
Germania	4,2	3,5	5,1	8,3	3,7	0,8	2,4	5,0
Italia[5,7]	5,7	6,8	7,1	9,6	0,5	0,2	1,1	3,2
Olanda[5]	1,3	1,9	2,8	3,7	1,3	0,8	0,4	–0,2
Regno Unito[8]	8,0	8,7	9,5	8,0	3,8	0,9	0,0	2,2
Spagna[9]	8,3	7,1	8,8	8,1	2,0	0,3	2,1	2,6
Svezia[5]	10,6	9,6	8,3	4,0	2,4	4,1	–1,0	–5,4

[1] Media annua.
[2] Salari nominali meno inflazione al consumo.
[3] Guadagni orari.
[4] Guadagni mensili.
[5] Salari contrattuali.
[6] Industria e trasporti.
[7] Tutte le industrie.
[8] Guadagni settimanali.
[9] Settore privato.

Fonte: elaborazioni su dati Oecd, *Main Economic Indicators*, fascicoli vari.

biennio 1990-91 (–1,7% nel 1990, –3,6% nel 1991). Invero, nel periodo 1986-91, l'occupazione industriale è diminuita negli Stati Uniti ad un tasso medio annuo di circa 0,7%, mentre, ad esempio in Italia è diminuita ad un tasso medio annuo di circa 0,3%. Giappone e Germania federale hanno invece sperimentato nel periodo una crescita dell'occupazione industriale, con una crescita dei salari reali nel complesso più vivace.

La tavola 15 presenta i differenziali di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto tra l'Italia e i principali paesi industriali (la fonte è la Banca mondiale e i dati per il 1992 sono stime). I dati non sono perfettamente confrontabili tra paesi e una dose di imprecisione sussiste per il 1992, ma l'elemento da sottolineare è il significativo processo di convergenza realizzatosi tra l'Italia e gli altri paesi industriali all'inizio degli anni Novanta. Nel periodo 1984-89 il Clup dell'Italia (industria manifatturiera) era cresciuto di 4,4 punti percentuali al di sopra del Clup dei paesi industriali, mentre nel triennio 1990-92 tale divario è sceso a 2,6 punti percentuali. Alla luce di questo confronto retrospettivo e se, di nuovo, si tengono presenti gli andamenti recenti dei tassi di cambio nominali, si dovrebbe poter escludere che le attuali tendenze dei costi del lavoro relativi costituiscano un serio ostacolo alla competitività aggregata dell'economia italiana.[5]

Tavola 15. Differenziali di costo dal lavoro unitari[1] in Italia e nei paesi industriali.[2] Industria manifatturiera

	1984–89[3]	1990	1991	1992[4]
Italia/Usa	5,1	4,3	3,6	3,7
Italia/Giappone	6,5	4,3	2,1	0,3
Italia/Germania[5]	4,5	4,9	2,5	0,9
Italia/Francia	4,1	2,8	3,0	2,3
Italia/Regno Unito	2,1	–1,8	–1,9	2,0
Italia/paesi industriali	4,4	3,2	2,5	2,1

[1] Costo del lavoro per unità di prodotto (guadagni o tassi orari meno produttività oraria).
[2] Differenza tra la variazione percentuale annua dell'Italia e del paese considerato.
[3] Valori medi annui del periodo.
[4] Previsioni.
[5] Germania occidentale.

Fonte: elaborazioni su dati Fondo monetario internazionale, *World Economic Outlook*, maggio 1992.

Tavola 16. Costi e prezzi nell'industria in senso stretto, 1991-1992 (variazioni percentuali annue)

	1991	1991[1]		1992[1]	1992[2]		
		I sem.	II sem.	I sem.	A	B	C
Prezzi input	4,5	5,4	3,7	2,4			
Clup[3]	6,6	9,2	3,9	2,0	2,5	1,8	2,4
Costi unitari variabili	5,5	7,3	3,8	2,2			
Prezzi output	2,8	2,9	2,6	2,4			

[1] Variazione percentuale in ragione d'anno.
[2] Previsioni: A, Monitor-economia (28 novembre 1992); B, Centro studi Confindustria (giugno 1992); C, previsioni di consenso Cer, Irs, Prometeia per il Cnel.
[3] Costo del lavoro per unità di prodotto.

Fonte (tranne quanto indicato nella nota 3): Banca d'Italia, *Bollettino economico*, ottobre 1992.

7. Completiamo queste note con alcuni dati relativi alla recente evoluzione dei prezzi di produzione e dei prezzi degli input nell'industria italiana (tavola 16).
A commento dei dati contenuti nella tavola 16 basterà richiamare l'andamento dei costi unitari del lavoro tra il 1991 e il 1992: se nel primo semestre del 1991 il Clup era aumentato di oltre 9 punti percentuali, l'aumento è stato solamente di 2 punti nel primo semestre del 1992. Le previsioni più recenti (di fonti diverse, si vedano le colonne A, B e C) anticipano un netto rallentamento della crescita del Clup industriale per l'intero 1992, forse al di sotto del 2%, meno di un terzo dell'aumento registrato nel 1991, in grado di permettere un recupero o almeno una stabilizzazione dei margini di profitto compressi nel 1991. Il venir meno dei meccanismi di indicizzazione salariale, il cambio indebolito e quel po' di bricolage di politica dei redditi recentemente introdotto nelle relazioni industriali sono fattori che inducono i centri di previsione ad una sempre vigile, ma più rilassata, attenzione ai profili evolutivi del costo del lavoro.

Maurizio Zenezini

Note

[1] I dati riprodotti nella tavola 7 per i Pvs divergono da quelli della tavola 6 del precedente *Rapporto Cesos 1990-91* (p. 29) a causa di revisioni apportate ai dati ufficiali.

[2] Fatta pari a 100 la spesa in R&S della chimica italiana nel 1989, si hanno i seguenti valori per le altre economie industriali: Francia=225; Regno Unito=236; Germania federale=381; Giappone=557; Usa=1.001.

[3] Un recente *Rapporto Cer* (3/1992) segnala che l'industria italiana mostra una debolezza crescente nei settori generatori di tecnologia e a domanda più vivace (p. 67).

[4] Si rammenti che tale differenziale si aggirare ancora sui 4 punti percentuali nel 1990.

[5] Nel *Rapporto di previsione* di Prometeia del dicembre 1992 si legge che «rispetto ai primi anni Ottanta, oggi i costi interni sono in brusco rallentamento» (p. 66).

Le retribuzioni

1. La contrattazione 2. Le retribuzioni contrattuali 3. Le retribuzioni di fatto 4. Slittamenti retributivi 5. Le retribuzioni di fatto calcolate dalla Assolombarda 6. Le retribuzioni nette «a base contrattuale»

1. Nel 1991 sono stati realizzati i rinnovi di numerosi contratti collettivi nazionali di lavoro, che hanno interessato alcuni importanti settori fra cui quelli alimentare, tessile, delle confezioni in serie, delle pelli e cuoio, calzaturiero, del legno, dell'editoria, del cemento e laterizi, dell'elettricità, gas e acqua, dell'edilizia, del trasporto merci su strada, del trasporto marittimo ed aereo, delle assicurazioni.
Si tratta di un numero considerevole di contratti riguardante oltre quattro milioni di lavoratori.
Il 1992, per contro, non ha fatto registrare nell'industria rinnovi contrattuali di qualche rilievo, eccezion fatta per il settore della gomma e materie plastiche, con i contratti stipulati con Confindustria e Confapi, e per l'industria alimentare Confapi. Più numerosi i contratti stipulati in settori del terziario privato.
Agli aumenti retributivi derivanti dai rinnovi contrattuali del 1991 si sono aggiunti:
a. quelli degli scaglioni previsti per il 1991 dai rinnovi contrattuali del 1990;
b. i trascinamenti degli aumenti previsti per il 1990 dai contratti rinnovati negli ultimi mesi dello stesso anno sia nell'area privata che pubblica;
c. gli aumenti della indennità di contingenza maturati a maggio ed a novembre.
Particolarmente significativo è stato il peso del trascinamento degli aumenti derivanti dal rinnovo dei contratti di alcuni comparti del pubblico impiego, realizzati nella seconda metà del 1990, con aumenti concentrati negli ultimi mesi dell'anno.
L'insieme di questi elementi, unitamente al fatto che i contratti stipulati nel 1990 e 1991 hanno generalmente previsto una moratoria di almeno un anno per la contrattazione integrativa, aiuta a comprendere – e ciò sarà meglio specificato in sede di analisi dei dati – sia le dinamiche dei vari indicatori retributivi, sia le relazioni intercorrenti fra le dinamiche stesse.
Sul quadro complessivo hanno pesato e pesano in maniera determinante le vicende della trattativa triangolare fra confederazioni sindacali, Confindustria ed altre associazioni dei datori di lavoro, governo sulla politica dei redditi, costo del lavoro e scala mobile.
L'andamento di tale trattativa è stato fortemente rallentato a causa del progressivo deteriorarsi della situazione economica generale e delle vicende politiche intervenute nel corso degli anni 1991 e 1992; il governo e le parti sociali hanno continuato pertanto ad essere impegnati in un negoziato che si concluderà, sia pure con alcuni problemi rimasti aperti (ad esempio quelli relativi al rinnovo dei ccnl per il pubblico impiego), solo con l'accordo del 3 luglio 1993.
Il percorso della trattativa è stato comunque contrassegnato da alcuni momenti significativi, con la convergenza delle parti su alcuni «Protocolli parziali» la cui interpretazione ha, peraltro, dato luogo a controversie di non piccola entità.
Tra gli aspetti più importanti figurava la revisione del meccanismo di scala mobile, prevista dall'accordo del luglio 1990; tale meccanismo, la cui validità era stata prorogata dalla legge n. 191/1990 fino a tutto l'anno 1991, ha costituito l'elemento di maggior contrasto.
Il Protocollo del dicembre 1991 ha, fra l'altro, sancito la posizione governativa di non dar luogo a proroghe o al rinnovo della scala mobile con provvedimenti legislativi. Lo stesso Protocollo ha altresì riaffermato l'obiettivo di contenimento dell'inflazione, realizzato un aumento della fiscalizzazione degli oneri sociali per malattia, ipotizzato l'aumento delle aliquote fiscali per i redditi superiori a 14 milioni annui (sostitutivo dell'aumento dello 0,9% degli oneri contributivi a carico dei lavoratori).
Nel Protocollo era anche previsto l'impegno governativo a risolvere, entro gennaio 1992, il problema della regolamentazione del rapporto di lavoro e delle forme contrattuali per il pubblico impiego, riaffermando che il rinnovo dei contratti per il triennio 1991-93 dovesse essere realizzato contenendo gli aumenti retributivi entro i tassi di inflazione programmati.

Nello stesso documento veniva individuata nel 1° giugno 1992 la data entro la quale affrontare i problemi connessi ad un nuovo assetto generale della contrattazione ed alla struttura della retribuzione.
Immediatamente a valle della definizione del Protocollo, la Confindustria ha deciso di non pagare lo scatto di scala mobile del maggio 1992 ed ha stabilito il blocco della contrattazione integrativa.
Malgrado la reazione delle organizzazioni sindacali che, dapprima in modo univoco poi con qualche diversità di opinioni, hanno ricercato una soluzione negoziale per la scala mobile, e malgrado gli stessi tentativi di mediazione esperiti dal ministro del Lavoro Marini, lo scatto di maggio non è stato pagato.
Si è pervenuti successivamente al «Protocollo sulla politica dei redditi, la lotta alla inflazione ed il costo del lavoro» del 31 luglio 1992, che appare fortemente condizionato dall'aggravarsi della situazione economica e finanziaria del paese. In tale documento le parti sociali hanno preso atto delle dichiarazioni del governo circa la volontà di correlare la politica dei redditi ai parametri di riferimento definiti nel «Documento di programmazione economica e finanziaria per il 1993-95» per un progressivo rientro dall'inflazione, e di considerare i loro comportamenti, rispetto all'attuazione di una politica di tutti i redditi, finalizzati anche «all'obiettivo del mantenimento del valore reale delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici», così come risultante dal programma su cui il governo ha avuto la fiducia dal Parlamento.
Le parti hanno concordato inoltre alcuni indirizzi di politica retributiva al fine della gestione delle dinamiche salariali per il 1992 e 1993. Fra questi «la definitiva presa d'atto della intervenuta cessazione del sistema di indicizzazione dei salari di cui alla legge del 13 luglio 1990, n. 191» (scala mobile), l'erogazione a partire dal 1° gennaio 1993 di 20 mila lire mensili per 13 mensilità a copertura dell'intero periodo 1992-93. Le parti hanno aderito inoltre all'invito del presidente del Consiglio dei ministri «a non procedere, durante il medesimo periodo, ad erogazioni unilaterali collettive [...] nonché a negoziati a livello di impresa».
Nella stessa sede il governo si è impegnato a promuovere, nel mese di settembre, incontri per la soluzione dei problemi riguardanti il pubblico impiego (delegificazione, struttura retributiva, organizzazione dei livelli contrattuali, avvio dei negoziati per il rinnovo contrattuale nei diversi comparti). Su queste materie si sono successivamente registrate ulteriori battute d'arresto che hanno comportato, come sarà possibile verificare dai dati, una sostanziale stasi delle retribuzioni per tutto il settore, stasi che si è protratta anche nei primi mesi del 1993.
Il blocco della contrattazione integrativa ha praticamente funzionato, salvo poche eccezioni, per tutti i settori dell'industria e dei servizi; le eccezioni sono prevalentemente individuabili in alcune aree della chimica-farmaceutica, nelle industrie del petrolio, del vetro e ceramica, alimentare, nonché in alcune aziende metalmeccaniche, collocate soprattutto in Lombardia ed in Emilia.

2. Le vicende sopra descritte propongono una lettura separata dei dati relativi ai due anni presi in considerazione.
La differenza nel numero di contratti stipulati nei due anni e nel numero di lavoratori interessati ai rinnovi, unitamente alla sospensione della scala mobile (l'ultimo aumento derivante dalla indicizzazione è di novembre 1991) hanno fatto sì che l'indice Istat delle retribuzioni contrattuali per dipendente, aumentato del 9% nel 1991, abbia registrato un incremento di poco superiore alla metà nel 1992 (tavola 1).
Nel 1991 sono gli indici riferiti ai settori industriali ed al commercio che fanno registrare gli incrementi più consistenti. Ciò vale sia in generale che per gli operai e gli impiegati considerati distintamente. L'aumento più rilevante (+10,8%) è attribuito al settore dell'edilizia, il cui contratto è stato rinnovato nel maggio 1991. Ancora significativo, seppure inferiore alla media, è l'aumento riferito all'insieme dei settori del pubblico impiego (+8,1%), aumento in gran parte derivante dalla «indennità integrativa speciale» e da trascinamenti degli aumenti realizzati nell'anno precedente.
L'indice relativo agli operai mostra una dinamica superiore rispetto a quello delle retribuzioni impiegatizie. Anche in questo caso è determinante il minor incremento registrato per le retribuzioni del settore pubblico, in cui operano essenzialmente qualifiche impiegatizie, nonché il peso degli aumenti derivanti dalla scala mobile rispetto agli aumenti complessivi (per i noti effetti di appiattimento legati a quel meccanismo di indicizzazione).
Nel 1992 il numero di contratti rinnovati (e quello dei lavoratori interessati) è nettamente inferiore a quello dell'anno precedente. Non opera più la scala mobile, che pesa sull'indice delle retribuzioni contrattuali solo in termini di trascinamento de-

Tavola 1. Retribuzioni contrattuali per dipendente

	1991/90			1992/91		
	operai	impieg.	complesso	operai	impieg.	complesso
	Incrementi percentuali nominali					
Indice generale	9,4	8,8	9,0	5,9	3,9	4,7
Agricoltura	6,7	4,0	6,5	10,2	3,5	9,9
Industria	9,8	10,2	9,9	5,5	5,9	5,5
industria in senso stretto	9,5	10,1	9,7	5,7	6,0	5,7
edilizia	10,8	10,5	10,8	4,8	4,9	4,8
Commercio, pubb. eserc., alb.	9,9	10,7	10,4	5,5	5,3	5,4
Trasporti e comunicazioni	8,5	8,0	8,2	5,6	4,7	5,1
Credito e assicurazione	–	7,3	7,3	–	6,0	6,0
Pubblica amministrazione	10,5	8,1	8,1	2,2	2,1	2,1
	Incrementi percentuali reali[1]					
Indice generale	2,8	2,3	2,4	0,5	–1,4	–0,6
Agricoltura	0,3	–2,3	0,1	4,7	–1,7	4,3
Industria	3,2	3,6	3,3	0,2	0,6	0,2
industria in senso stretto	2,9	3,5	3,1	0,3	0,7	0,4
edilizia	4,1	3,9	4,1	–0,5	–0,4	–0,5
Commercio, pubb. eserc., alb.	3,3	4,0	3,8	0,2	0,0	0,1
Trasporti e comunicazioni	2,0	1,5	1,7	0,3	–0,5	–0,2
Credito e assicurazioni	–	0,8	0,8	–	0,6	0,6
Pubblica amministrazione	3,9	1,6	1,6	–3,0	–3,0	–3,0

[1] Deflazionati con l'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

gli aumenti derivanti dagli scatti di maggio e di novembre del 1991. Sono ormai esauriti gli effetti dei contratti del pubblico impiego, sia per le quote contrattuali scaglionate nel tempo sia per trascinamento.

L'incremento del 4,7% dell'indice generale è la risultante degli aumenti contrattuali ottenuti nel settore agricolo, di incrementi superiori alla media per alcuni settori industriali e dei servizi (alimentare, chimica e petrolio, trasporti marittimi ed aerei) e di variazioni che si attestano intorno al +2% per i comparti del pubblico impiego.

Anche per questo anno i limitati incrementi registrati per il pubblico impiego fanno sì che l'indice medio riferito agli impiegati abbia un incremento minore (+3,9%) di quello riferito agli operai (+5,9%).

Il fenomeno di maggior rilievo è tuttavia rappresentato dalla flessione delle retribuzioni contrattuali reali, registrata dagli indici del 1992. L'indice generale mostra infatti una variazione negativa dello 0,6% che, secondo i dati presentati nella tavola 1, sembrerebbe attribuibile essenzialmente alla flessione avvenuta nell'area del pubblico impiego. Esaminando i dati più disaggregati si avverte invece che sono numerosi i settori, soprattutto industriali, i cui lavoratori hanno subìto una perdita di potere di acquisto delle retribuzioni. Tra questi la gomma e plastica, l'edilizia e tutti i comparti della metalmeccanica. Meno colpiti appaiono i lavoratori dell'industria chimica, il cui contratto, come è noto, aveva previsto aumenti comprensivi dell'indennità di contingenza calcolata sull'inflazione programmata per l'intero periodo di vigenza contrattuale.

Occorre peraltro dire che il fenomeno della caduta delle retribuzioni contrattuali reali è più consistente di quanto non appaia dai dati medi dell'anno 1992. Come è noto, infatti, l'Istat calcola il dato annuale come media aritmetica semplice degli indici mensili; l'utilizzazione di tali dati non consente pertanto di evidenziare i fenomeni che intervengono nel corso dell'anno. A questo scopo nella tavola 2 e nella figura 1 sono presen-

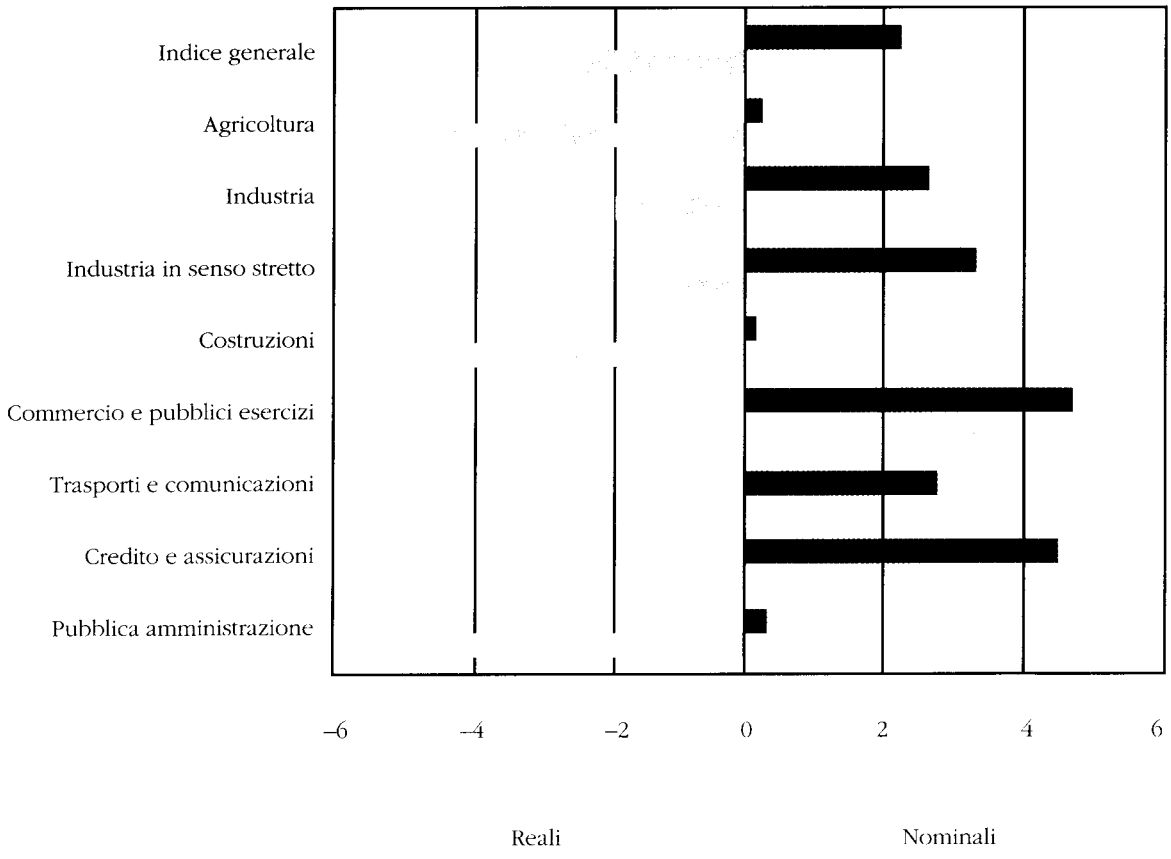
tate le variazioni delle retribuzioni contrattuali intervenute fra il dicembre 1991 ed il dicembre 1992.
Gli incrementi registrati appaiono fortemente contenuti e, se si fa eccezione per il settore del commercio e turismo, nettamente inferiori all'aumento dei prezzi verificatosi nello stesso periodo. Particolarmente significative sono le perdite di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali dei lavoratori agricoli, dell'edilizia e della Pubblica amministrazione. Anche nell'industria le indicazioni riferite alla media generale comprendono situazioni settoriali in cui la caduta delle retribuzioni reali è decisamente consistente: ciò vale per tutti i settori dell'industria manifatturiera, ad eccezione dell'industria chimica e petrolifera; particolarmente sensibile appare la flessione in tutti i comparti dell'industria metalmeccanica.

Tavola 2. Retribuzioni contrattuali per dipendente. Variazioni percentuali fra dicembre 1991 e dicembre 1992

	Nominali	Reali
Indice generale	2,2	–2,4
Agricoltura	0,3	–4,2
Industria	2,6	–2,0
industria in senso stretto	3,3	–1,4
edilizia	0,2	–4,3
Commercio, pubb. eserc., alberghi	4,7	0,0
Trasporti e comunicazioni	2,8	–1,8
Credito e assicurazione	4,5	–0,1
Pubblica amministrazione	0,3	–4,2
Indice dei prezzi (var. %)	4,7	

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Figura 1. Retribuzioni contrattuali. Variazioni percentuali. Dicembre 1992-dicembre 1991



3. Come è noto le fonti statistiche sulle retribuzioni di fatto sono molteplici. Ciascuna di esse adotta criteri propri per la rilevazione dei dati di base e per le metodologie adottate nell'elaborazione e nella presentazione degli stessi. Nel presente lavoro saranno presi in considerazione i dati di «Contabilità nazionale», quelli elaborati dall'Istat per la grande industria e, per alcune osservazioni più particolari, quelli pubblicati dall'Assolombarda relativi ad alcuni settori industriali per la provincia di Milano. Per ciascuna delle fonti considerate saranno fatte alcune avvertenze allo scopo di favorire l'interpretazione dei dati esposti. Una più approfondita analisi delle retribuzioni sarà di fatto peraltro possibile nel prossimo anno, quando saranno disponibili i primi risultati di una nuova indagine, avviata di concerto dal ministero del Lavoro e dall'Istat, su un campione rappresentativo di aziende dell'industria e dei servizi privati.

I dati di Contabilità nazionale. Nell'ambito della Contabilità nazionale l'Istat fornisce dati settoriali sull'ammontare delle retribuzioni lorde e sul numero dei lavoratori dipendenti (espresso quest'ultimo in unità di lavoro a tempo pieno) dai quali è possibile desumere il livello delle retribuzioni lorde annue per unità di lavoro dipendente. I dati sono normalmente resi noti in occasione della pubblicazione della *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, nell'aprile-maggio di ciascun anno, con riferimento all'anno precedente. I dati dell'ultimo anno sono da considerarsi provvisori in quanto l'Istat, ogni anno, apporta correzioni ai dati dei due anni precedenti, correzioni che sono in generale più consistenti per l'anno immediatamente precedente, meno consistenti per l'anno più lontano. Ciò comporta che soprattutto i dati dell'ultimo anno vadano assunti con qualche cautela, in quanto suscettibili di essere modificati, con differenze talvolta significative, l'anno successivo.
In base ai dati pubblicati nel 1993, le retribuzioni lorde per dipendente sono aumentate, per il complesso dell'economia, dell'8,8% nel 1991 e del 4,9% nel 1992 (tavola 3).
La distribuzione degli incrementi, nei due anni presi in considerazione, appare piuttosto differente: più omogenea nel 1991 che nel 1992, come peraltro si desume confrontando gli indici di variabilità riferiti ai due anni. È ipotizzabile che ciò sia in larga misura dovuto alla eliminazione, nel 1992, degli effetti di relativo appiattimento della scala mobile (operanti solo per i trascinamenti dall'anno precedente). Nel 1991 si sono avuti inoltre più rinnovi contrattuali che nel 1992.
A partire dal 1992 sembra essersi bloccata – e ciò appare ancora più nettamente dall'analisi dei dati riferiti al 1992 – la tendenza, affermatasi negli anni precedenti, alla divaricazione fra le retribuzioni dei settori cosiddetti «protetti» rispetto a quelli più esposti alla concorrenza; aumenti superiori a quello medio hanno infatti interessato la maggior parte dei settori industriali (metalmeccanico con il 10,3%, alimentare con il 9,6%, tessile ed abbigliamento con il 9,1%, legno con il 10,1%) ed il commercio e turismo (10,5%).
Nel settore dei trasporti, a fronte di un aumento superiore al 9% nell'area dei «trasporti interni», si è registrato un incremento più modesto – e nettamente inferiore alla media – per i trasporti marittimi (i contratti sono stati rinnovati nel 1992) e per il trasporto aereo (nel 1991 è stato rinnovato solo il contratto per il personale di terra).
Incrementi simili a quello medio generale hanno interessato il settore delle comunicazioni e del credito e assicurazione, mentre ad un punto percentuale sotto la media si è collocato l'insieme dei settori facenti capo alla Pubblica amministrazione.
Le retribuzioni lorde reali hanno fatto registrare, sempre nel 1991, un aumento medio del 2,2%. Nessuno dei settori preso in considerazione ha denunciato una riduzione del valore reale delle retribuzioni, anche se non sono pochi i settori che hanno fatto registrare una relativa stasi o aumenti dell'ordine dell'1%.
Il 1991 ha mostrato una sostanziale stasi della contrattazione integrativa – almeno di quella con contenuti retributivi – derivante essenzialmente dalle clausole di rinvio della stessa stabilito nei rinnovi contrattuali per molti settori. Ne è derivato un aumento delle retribuzioni di fatto inferiore a quello delle retribuzioni contrattuali. Lo scarto non è rilevante: 0,2% sia per le retribuzioni nominali che per quelle reali, ma è sufficiente a confermare l'ipotesi che gli aumenti del 1991 siano imputabili prevalentemente ai rinnovi contrattuali (compresi i trascinamenti) ed all'indennità di contingenza, nonché ad una serie di erogazioni individuali che hanno interessato normalmente le qualifiche più elevate (superminimi ad personam).
Nel 1992 la dinamica delle retribuzioni ha fatto registrare un sensibile rallentamento; l'aumento della retribuzione lorda media per dipendente, con riferimento all'intera economia, è stato di circa 1 milione 400 mila lire, pari al 4,9% rispetto al 1991. Quasi la metà di tale aumento è imputabile ai tra-

Tavola 3. Retribuzioni lorde per dipendente

	Milioni annui		Variazioni percentuali			
			nominali		reali	
	1991	1992	91/90	92/91	91/90	92/91
Beni e serv. dest. alla vendita	27,4	29,0	9,2	5,8	2,7	0,5
Agricoltura, silvic. e pesca	18,0	19,8	6,5	9,8	0,1	4,3
Industria	28,3	29,8	9,4	5,6	2,8	0,3
In senso stretto	29,3	31,1	9,6	6,3	3,0	0,9
prodotti energetici	45,6	49,9	10,0	9,5	3,4	4,0
Trasformazione industriale	28,5	30,2	9,5	6,0	2,9	0,7
min. e prod. non metallif.	27,6	29,0	9,7	4,9	3,1	–0,3
prodotti chimici e farmac.	38,1	41,8	8,8	9,5	2,3	3,9
metalmeccanica	31,5	33,3	10,3	5,8	3,7	0,5
prod. alim., bev., tabacco	28,9	30,6	9,6	5,8	3,0	0,5
tessili, cuoio, pelli, calz.	21,1	22,2	9,1	5,2	2,5	–0,1
legno e mobili in legno	21,6	22,5	10,1	3,9	3,4	–1,3
carta, cartotec., editoria	32,8	35,3	8,5	7,7	1,9	2,3
gomma e materie plastiche	28,6	29,9	7,1	4,4	0,6	–0,8
prod. altre ind. manif.	22,0	23,1	7,7	4,9	1,2	–0,4
Costruzioni	24,3	25,2	9,3	3,4	2,7	–1,8
Servizi destin. alla vendita	27,7	29,3	9,1	5,8	2,6	0,5
Commercio	25,1	26,5	10,5	5,6	3,9	0,3
Alberghi e pubblici eserc.	15,5	16,6	7,9	7,0	1,4	1,6
Totale trasporti	32,5	34,5	8,7	5,9	2,2	0,6
Trasporti interni	31,6	33,3	9,2	5,3	2,6	0,0
Trasporti maritt. ed aerei	38,3	41,6	6,6	8,6	0,1	3,1
Attività ausiliarie	33,9	36,4	7,6	7,4	1,1	2,0
Comunicazioni	32,4	34,1	8,7	5,3	2,1	0,0
Credito ed assicurazioni	55,1	58,8	8,7	6,8	2,2	1,4
Servizi vari	23,7	24,9	9,3	5,0	2,7	–0,3
Servizi non dest. alla vendita	32,7	33,6	7,5	2,7	1,0	–2,5
Amministrazioni pubbliche	35,6	36,6	7,8	2,8	1,3	–2,4
Altri servizi	16,6	17,8	8,9	7,0	2,4	1,6
Totale	28,8	30,2	8,8	4,9	2,2	–0,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Contabilità nazionale.

scinamenti dell'indennità di contingenza (l'ultimo scatto è di novembre 1991); un'ulteriore quota dell'aumento può essere imputata alle variazioni della composizione per qualifiche dell'occupazione dipendente. Ne deriva che gli aumenti veri e propri della retribuzione nominale pro capite sono stimabili mediamente intorno al 2%.

L'aumento medio del 4,9% risulta da aumenti piuttosto differenziati: 6% in media per l'industria manifatturiera – con oscillazioni che vanno dal 9,5% dei chimici al 4,4% del settore della gomma e materie plastiche –, 3,4% per il settore delle costruzioni, 2,8% per la Pubblica amministrazione. Per quest'ultima, nel 1992 si è registrato l'effetto

combinato del blocco contrattuale, dell'eliminazione dell'indennità integrativa speciale (scala mobile) e dell'esaurimento dell'effetto degli aumenti scaglionati previsti dai contratti degli anni 1989-90.
Come già accennato nel commento ai dati del 1991, si conferma la relativa attenuazione della dinamica delle retribuzioni nei settori «protetti dalla concorrenza»; risulta pertanto più contenuta la differenza fra quest'area e quella dei settori «esposti». A titolo di esempio, la differenza fra la retribuzione lorda annua nella Pubblica amministrazione e quella nell'industria manifatturiera, che era di 7 milioni (pari a circa il 27%) nel 1990, diviene di 6,4 milioni (pari a circa il 21%) nel 1992. In leggera attenuazione anche il rapporto fra «trasporti e comunicazioni» e «industria manifatturiera», mentre rimane immutato quello (pari a quasi 2) fra il settore del credito e assicurazioni e la stessa industria manifatturiera.
Anche dai dati di Contabilità nazionale si registra una diminuzione delle retribuzioni lorde pro capite reali. Si tratta di una diminuzione (–0,4%) inferiore a quella delle retribuzioni contrattuali, imputabile prevalentemente alle flessioni riscontrate per il settore delle costruzioni e per la Pubblica amministrazione. La scarsa entità della differenza sembrerebbe confermare che, pur in presenza di una assai limitata contrattazione integrativa, siano intervenute erogazioni retributive sotto forma di superminimi non contrattati collettivamente. È bene comunque ricordare che i dati del 1992 sono da considerare come provvisori e quindi suscettibili di qualche modifica in sede di «correzione» nel prossimo anno.
Il quadro può essere completato prendendo in considerazione l'incidenza delle retribuzioni lorde sul valore aggiunto prodotto (quota distributiva). Tale incidenza è diminuita di 0,6 punti percentuali fra il 1991 ed il 1992, passando dal 33,9 al 33,3% (tavola 4). La flessione appare abbastanza contenuta in quanto le condizioni di crisi che hanno interessato la quasi totalità dei settori produttivi hanno determinato stasi o incrementi modesti del valore aggiunto, impedendo quindi che la flessione della quota delle retribuzioni assumesse valori più consistenti.

Gli indicatori Istat per la grande industria. L'Istat pubblica alcune serie di dati riferiti all'occupazione, alle retribuzioni ed al costo del lavoro nella grande industria. Dal 1988 si fa riferimento alle imprese industriali con 500 addetti ed oltre (in precedenza erano presi in considerazione gli stabilimenti industriali con più di 500 addetti).
Per quanto riguarda le retribuzioni, sono attualmente pubblicati i dati relativi alle retribuzioni medie lorde e quelli relativi ai guadagni medi lordi. Questi ultimi comprendono tutti i compensi, continuativi e non continuativi, al lordo delle trat-

Tavola 4. Quota percentuale delle retribuzioni lorde sul valore aggiunto

	1991	1992
Beni e serv. dest. alla vendita	27,5	27,1
Agricoltura, silvic., e pesca	24,3	27,7
Industria	37,5	37,5
In senso stretto	38,7	38,8
prodotti energetici	26,5	26,2
Trasformazione industriale	40,1	40,3
min. e prod. non metallif.	38,2	37,8
prodotti chimici e farmac.	40,7	43,2
metalmeccanica	44,2	44,5
prod. alim., bev., tabacco	32,1	33,4
tessili, cuoio, pelli, calz.	38,4	38,3
legno e mobili in legno	31,9	30,7
carta, cartotec., editoria	38,4	38,2
gomma e materie plastiche	40,9	40,1
prod. altre ind. manif.	37,4	34,3
Costruzioni	32,7	32,4
Servizi destin. alla vendita	21,9	21,3
Commercio	18,7	18,8
Alberghi e pubblici eserc.	18,6	18,8
Totale trasporti	35,5	36,2
Trasporti interni	37,7	38,8
Trasporti maritt. ed aerei	39,6	39,9
Attività ausiliarie	26,4	26,3
Comunicazioni	42,4	38,5
Credito ed assicurazioni	38,0	33,2
Servizi vari	25,2	24,0
Servizi non dest. alla vendita	71,0	69,9
Amministrazioni pubbliche	70,2	69,0
Altri servizi	81,3	82,4
Totale redditi interni	33,9	33,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Contabilità nazionale.

tenute previdenziali e fiscali e dei pagamenti effettuati per conto degli istituti previdenziali. Le retribuzioni medie lorde sono costituite dai guadagni medi lordi, così come sopra definiti, al netto dei pagamenti per conto degli istituti di previdenza. La differenza fra le due dinamiche è pressoché inesistente e quella fra i valori assoluti delle due serie relativamente modesta; si è preferito, in questa sede, utilizzare la serie relativa alla retribuzioni medie lorde, in quanto più facilmente confrontabili con il «costo del lavoro».

Per il complesso della grande industria le retribuzioni medie lorde per dipendente risultano aumentate del 10,7% nel 1991 e del 5,6% nel 1992 (tavola 5 e figura 2). L'aumento medio per il 1991 è superiore a quello ricavato dai dati di Contabilità nazionale, mentre per il 1992 i due valori risultano identici.

Gli aumenti riferiti agli impiegati ed intermedi risultano superiori a quelli riferiti agli operai; ciò vale anche tenendo conto delle ore effettivamente lavorate (figura 3). Si tratta di un fenomeno presente in tutti gli anni della serie e ciò sembrerebbe significare che gli aumenti distribuiti attraverso la contrattazione (nazionale e decentrata) ed i superminimi erogati unilateralmente (ed in qualche modo resi noti) abbiano contrastato con successo le

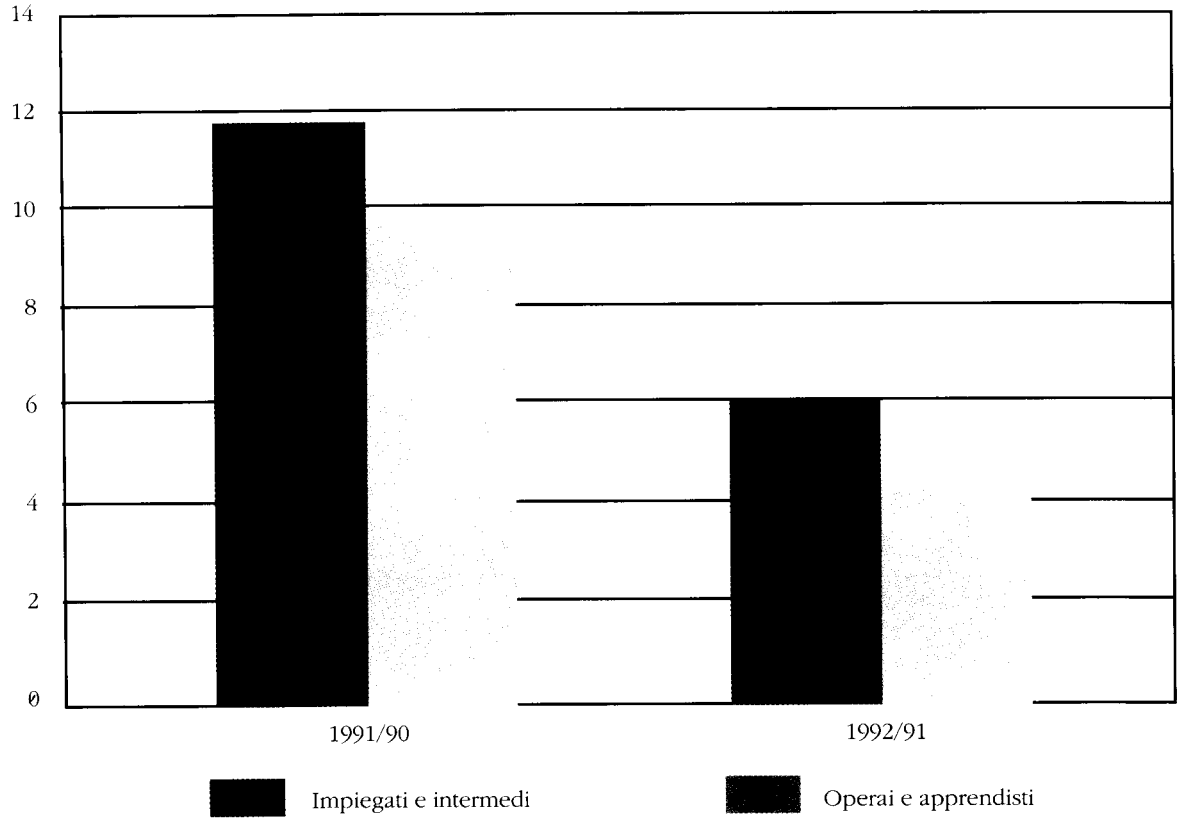
Tavola 5. Indicatori della grande industria. Variazioni percentuali sull'anno precedente

	Dipendenti		Impiegati e intermedi		Operai e apprendisti	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992
			Retribuzioni lorde [1]			
Totale industria	10,7	5,6	11,6	5,9	9,4	4,6
Energia, gas e acqua	16,4	1,3	16,9	0,9	15,7	1,2
Estrattive, min. non energ., chim.	10,1	7,7	9,7	8,3	9,5	6,7
trasf. min. non energetici	12,2	5,1	11,6	7,2	12,3	4,5
chimica	8,6	9,5	8,8	8,7	6,5	9,2
Metalmeccanica	8,8	5,4	10,3	6,4	7,4	4,0
meccan. generale e di precisione	9,6	6,7	10,4	6,8	8,5	5,5
mezzi di trasporto	7,9	3,4	10,1	5,5	6,2	2,3
Alim., tessili, legno e altre	9,4	8,2	9,8	9,1	8,6	7,1
alimentare	10,7	9,7	10,9	9,5	10,1	8,7
tessile e abbigl.	9,2	5,9	9,3	7,4	8,3	5,0
legno, carta e gomma	8,4	8,7	9,3	9,7	7,7	7,6
			Retribuzioni lorde reali [1]			
Totale industria	4,0	0,3	4,9	0,6	2,8	–0,7
Energia, gas e acqua	9,4	–3,9	9,8	–4,2	8,7	–3,9
Estrattive, min. non energ., chim.	3,5	2,3	3,1	2,8	2,9	1,3
trasf. min. non energetici	5,5	–0,2	4,9	1,7	5,6	–0,8
chimica	2,0	3,9	2,2	3,2	0,1	3,7
Metalmeccanica	2,3	0,1	3,7	1,1	0,9	–1,3
meccan. generale e di prec.	3,0	1,3	3,7	1,5	1,9	0,2
mezzi di trasporto	1,4	–1,8	3,5	0,2	–0,2	–2,9
Alim., tessili, legno e altre	2,8	2,7	3,2	3,6	2,1	1,7
alimentare	4,1	4,1	4,2	4,0	3,5	3,2
tessile e abbigl.	2,6	0,5	2,8	2,0	1,8	–0,3
legno, carta e gomma	1,9	3,2	2,7	4,2	1,2	2,2

[1] La tavola presenta alcune apparenti discrepanze, soprattutto nell'indicazione delle medie. Ciò deriva essenzialmente dai criteri di calcolo adottati dall'Istat: ciascuna media è infatti calcolata come media ponderata dei dati mensili.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

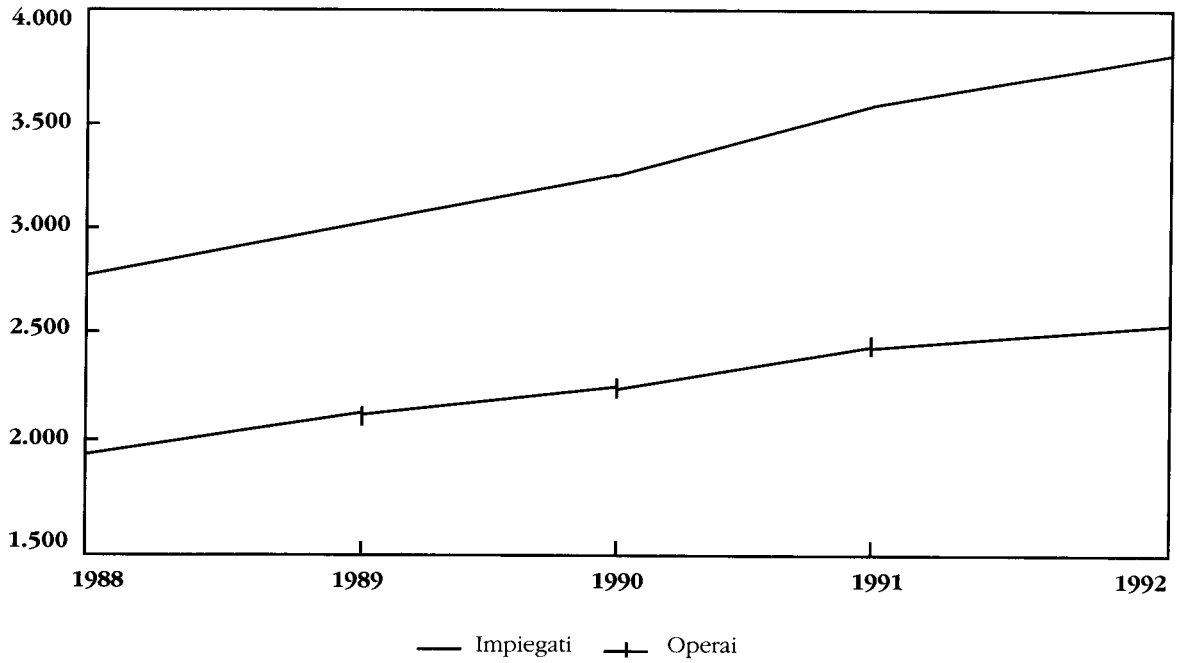
Figura 2. Retribuzioni lorde nella grande industria. Variazioni percentuali



tendenze all'appiattimento determinate dall'indennità di contingenza. Sembra far eccezione a ciò solo il settore chimico, per l'anno 1992, presumibilmente anche in relazione alla particolare struttura dell'occupazione (prevalenza di alte professionalità anche nell'area operaia) ed ai criteri di erogazione degli aumenti retributivi adottati nell'ultimo rinnovo contrattuale.
Gli aumenti del 1991, più elevati di quelli del 1992 ad eccezione di quelli riferiti al settore chimico, risultano sempre superiori alle variazioni dei prezzi al consumo; questo vale sia per i valori medi per dipendente che per quelli relativi agli impiegati ed agli operai considerati distintamente. L'incremento più consistente riguarda il settore energia, gas e acqua con il 9,4%.
Nel 1992 gli aumenti retributivi risultano più elevati di quelli dei prezzi per gli impiegati (ad eccezione del settore energia, gas e acqua) mentre si registra una flessione delle retribuzioni reali per l'area operaia (–0,7% per il complesso dell'industria), flessione che tuttavia non investe tutti i settori industriali.

4. La notazione di «slittamento retributivo» è utilizzata spesso con significati diversi. Nel nostro caso sarà indicata col termine «slittamento» la quantità di retribuzione (in valore assoluto o come quota percentuale del totale della retribuzione) che si aggiunge a quanto contrattato nazionalmente.
Le statistiche ufficiali non prospettano in modo separato le diverse componenti della retribuzione; prescindendo tuttavia da alcuni elementi «esterni e perturbazione» (sovente di tipo tecnico), che saranno per quanto possibile messi in evidenza, le quote retributive che saranno indicate come slittamento sono costituite:

Figura 3. Retribuzioni lorde della grande industria. Migliaia di lire annue



a. da quanto previsto dalla contrattazione integrativa, territoriale, aziendale e di gruppo (ivi comprese le maggiorazioni di somme facenti capo ad istituti già esistenti nel contratto nazionale e migliorati attraverso la contrattazione integrativa), nonché le mensilità eccedenti la tredicesima quando queste non siano previste dal contratto nazionale;
b. dalle somme derivanti da lavoro straordinario, comunque configurato e retribuito;
c. dalle somme derivanti da contrattazioni individuali o erogate unilateralmente dalle aziende (per quanto contabilizzato o stimato nelle diverse fonti).
C'è inoltre una quota retributiva che solo impropriamente entra a far parte dello slittamento, rappresentata dagli effetti che le variazioni di composizione dell'occupazione, per qualifica e livello, hanno sulle retribuzioni medie. I dati di Contabilità nazionale e quelli elaborati dall'Istat per la grande industria tengono infatti conto delle suddette variazioni, mentre i dati Istat sulle retribuzioni contrattuali mantengono ferma nel tempo la composizione rilevata alla data di riferimento della base degli indici.

La tavola 6 mette a confronto le retribuzioni contrattuali medie per dipendente con le retribuzioni medie per unità di lavoro tratte dalle Contabilità nazionale. La differenza fra i due valori può essere assunta (sia pure con qualche approssimazione) come un indicatore dello slittamento retributivo.
I dati riferiti all'agricoltura risentono ovviamente della non applicazione contrattuale diffusa nel settore.
Per il complesso dell'industria, nei due anni considerati, lo slittamento si mantiene sostanzialmente stabile fra il 10 e l'11%. La stessa relativa stabilità si riscontra per l'industria manifatturiera con livelli più elevati, che rasentano il 14%. La differenza fra i due valori è determinata dall'esistenza di uno «slittamento negativo» per il settore dell'edilizia, settore in cui i fenomeni di non applicazione contrattuale sono ancora largamente diffusi ed in cui la retribuzione media calcolata nell'ambito della Contabilità nazionale risulta inferiore a quella contrattuale di ben 2,8 milioni per il 1992. Lo stesso fenomeno è registrabile, sia pure con intensità di-

Tavola 6. Differenze fra retribuzioni di fatto e retribuzioni contrattuali medie operai ed impiegati

	Slittamento assoluto (milioni annui)			Slittamento relativo (in % della retr. contr.)		
	1990	1991	1992	1990	1991	1992
Agricoltura	–1,7	–1,8	–2,0	– 8,93	– 8,93	– 8,99
Industria	2,5	2,6	2,8	10,82	10,32	10,41
Industria in senso stretto	3,6	3,9	4,3	15,47	15,37	15,97
Industria manifatturiera	3,2	3,4	3,7	13,93	13,74	14,4
alimentari e tabacco	1,8	2,4	2,3	7,28	9,08	7,99
tessili, conf. pelli e calz.	–1,3	–1,2	–1,5	– 6,21	– 5,26	– 6,49
chimiche	14,7	15,7	17,9	71,85	69,57	74,69
metalmeccanica	4,7	5,8	6,3	19,63	22,64	23,27
legno	–7,8	–8,1	–9,4	–28,43	–27,18	–29,47
carta, editoria e grafica	5,4	6,6	8,1	21,67	25,19	29,80
gomma e plastiche	3,6	2,8	2,8	15,69	10,98	10,35
Edilizia	–1,8	–2,4	–2,8	– 7,58	– 8,86	–10,08
Commercio	1,9	2,1	2,3	9,26	9,01	9,39
Pubblici esercizi e alberghi	–7,0	–7,6	–8,0	–32,63	–33,02	–32,64
Trasporti	1,0	1,0	0,9	3,48	3,11	2,81
Poste e telecomunicazioni	1,2	1,8	2,5	4,26	5,97	8,07
Credito e assicurazione	10,4	11,9	13,1	25,97	27,64	28,68
Pubblica amministrazione	3,3	3,4	3,7	11,00	10,67	11,37
Indice generale	1,2	1,3	1,4	4,82	4,58	4,83

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (indici delle retribuzioni contrattuali e dati di Contabilità nazionale).

versa per gli alberghi e pubblici esercizi e per l'industria tessile e dell'abbligliamento.
Lo slittamento cresce in modo evidente e progressivo nel settore della metalmeccanica, della carta ed editoria, per le poste e telecomunicazioni, per il credito ed assicurazioni.
Per il settore chimico, che mostra i valori più alti di slittamento, e per quello alimentare, che si colloca invece fra i livelli più bassi, un ruolo determinante è assunto dalla quattordicesima mensilità. Nel settore alimentare questa è prevista dal contratto collettivo nazionale, mentre nel settore chimico tale istituto fa capo alla contrattazione integrativa ed è diffuso nella maggioranza delle aziende, certamente in tutte quelle di maggior rilievo.
La tavola 7 mette a confronto gli slittamenti calcolati in base ai dati sulle retribuzioni nella grande industria e quelli calcolati in base ai dati di Contabilità nazionale.
Per il complesso dell'industria lo scarto è piuttosto consistente: lo slittamento negli stabilimenti superiori a 500 addetti è circa il triplo di quello calcolato attraverso i dati di Contabilità nazionale. Questo accade sia per il 1991 che per il 1992 con valori praticamente identici, il che dimostrerebbe una sostanziale coincidenza, per il complesso dell'industria, fra la dinamica della retribuzione contrattuale media e quella della retribuzione media di fatto. Il dato medio è tuttavia determinato da situazioni settoriali piuttosto differenziate. L'alto livello di slittamento nell'industria chimica e quello più moderato nell'industria metalmeccanica non sembrano essere una prerogativa della sola grande industria, cosa che appare invece evidente per il settore tessile. La contrattazione integrativa appare quindi più diffusa, a prescindere dalle dimensioni aziendali, nei primi due settori; nel settore tessile, a fronte di un peso significativo della retribuzione definita in azienda nelle industrie maggiori, permane una vasta area di semplice applicazione del contratto o di disapplicazione dello stesso. Ciò comporta che i valori dello slittamento, calcolato attraverso i valori me-

Tavola 7. Retribuzioni contrattuali e di fatto

	Contrattuali		Contabilità nazionale		Grande industria	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992
			Milioni annui per dipendente			
Industria	25,4	26,8	29,3	31,1	35,2	37,1
chimici farmaceutici	22,5	23,9	38,1	41,8	37,5	41,1
metalmeccanici	25,6	27,0	31,5	33,3	32,4	34,1
alimentari, bev., tabacco	26,5	28,3	28,9	30,6	26,7	29,3
tessili, cuoio, pelli, calz.	22,3	23,7	21,1	22,2	30,4	32,2
			Differenze assolute rispetto ai dati contrattuali			
Industria	–	–	3,9	4,3	9,8	10,3
chimici e farmaceutici	–	–	15,7	17,9	15,0	17,2
metalmeccanici	–	–	5,8	6,3	6,7	7,1
alimentari, bev. tabacco	–	–	2,4	2,3	0,2	1,0
tessili, cuoio, pelli, calz	–	–	–1,2	–1,5	8,1	8,5
			Differenze percentuali rispetto ai dati contrattuali			
Industria	–	–	15,4	16,0	38,5	38,6
chimici e farmaceutici	–	–	69,6	74,7	66,8	71,8
metalmeccanici	–	–	22,6	23,3	26,3	26,4
alimentari, bev. tabacco	–	–	9,1	8,0	0,8	3,5
tessili, cuoio, pelli, calz.	–	–	–5,3	–6,5	36,6	35,7

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Tavola 8. Confronto fra gli incrementi % delle retribuzioni di fatto e delle retribuzioni contrattuali

	Retribuzioni lorde grande industria				Retribuzioni contrattuali			
	impiegati		operai		impiegati		operai	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992	1991	1992
Totale industria	11,6	5,9	9,4	4,6	10,1	6,0	9,5	5,7
Energia, gas e acqua	16,9	0,9	15,7	1,2	10,1	5,7	9,7	5,3
Chimica	8,8	8,7	6,5	9,2	5,3	11,7	7,7	6,5
Metalmeccanica	10,3	6,4	7,4	4,0	12,4	5,0	11,3	5,0
fabb. mezzi di trasporto	10,1	5,5	6,2	2,3	12,1	5,4	11,2	5,0
Alimentari e tabacco	10,9	9,5	10,1	8,7	7,9	7,1	7,8	6,7
Tessili, conf. pelli e calz.	9,3	7,4	8,3	5,0	7,9	7,4	8,0	6,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

di di Contabilità nazionale, siano addirittura negativi.
Di difficile interpretazione i dati riferiti al settore alimentare, dai quali emergerebbe che la retribuzione definita a livello aziendale nella grande industria è inferiore a quella definita nelle aziende minori.

L'analisi dello slittamento retributivo, separatamente per gli impiegati e per gli operai, è possibile solo per la grande industria. Dai dati esposti nella tavola 8 si ricava che le retribuzioni di fatto nella grande industria hanno avuto, nel 1991, incrementi superiori a quelli contrattuali per gli impiegati, mentre per gli operai i due incrementi

Tavola 9. Retribuzioni lorde di fatto. Composizione della retribuzione (migliaia di lire annue)

Livello		Minimo tabell.	Indenn. di conting.	Scatti	Superminimi		Premio di prod.	Altre voci mensili	Lordo mensile per 13 mesi	Importi ann. oltre la 13ª	Retrib. totale annua
					indiv.	collett.					
Industria alimentare											
1S	Quadri 92	17.914	13.741	3.107	23.036	1.794	4.719	260	64.571	4.978	69.552
	Quadri 91	15.222	12.571	2.561	19.396	351	5.135	273	55.809	5.329	61.138
1	Impiegati 92	14.781	13.559	2.522	11.401	429	4.368	169	47.242	3.561	50.802
	Impiegati 91	12.714	12.441	2.340	9.724	221	3.978	299	41.717	3.380	45.091
A	Operai 92	8.879	13.091	2.054	104	4	3.783	78	27.989	2.298	30.282
	Operai 91	7.631	12.077	1.677	247	8	3.211	234	25.077	2.184	27.262
Industria chimica e farmaceutica											
A	Quadri 92	18.915	13.429	2.015	23.764	871	4.420	767	64.194	4.785	68.976
	Quadri 91	17.940	12.324	2.015	20.228	858	4.667	1.404	59.436	4.628	64.069
D	Impiegati 92	11.791	13.169	1.521	4.875	793	3.887	377	36.426	2.766	39.190
	Impiegati 91	11.102	12.129	1.534	3.653	676	4.004	520	33.644	2.580	36.223
A	Operai 92	9.282	13.000	1.547	988	351	3.068	1.170	29.406	2.083	31.486
	Operai 91	8.762	12.012	1.521	442	234	3.146	1.235	27.352	2.114	29.463
Industria metalmeccanica											
7	Quadri 92	15.301	13.364	2.951	23.634	2.314	780	819	59.163	2.601	61.767
	Quadri 91	14.560	12.272	2.912	22.412	1.443	637	585	54.821	2.476	57.305
6	Impiegati 92	11.492	13.260	1.365	7.722	1.859	728	715	37.141	2.127	39.271
	Impiegati 91	10.842	12.207	1.235	8.099	1.599	663	520	35.152	2.074	37.226
7	Operai 92	7.904	12.987	1.365	312	702	676	611	24.557	1.467	26.019
	Operai 91	7.462	11.999	1.222	195	741	650	533	22.789	1.463	24.258
Industria tessile e abbigliamento											
7	Quadri 92	12.922	13.273	2.431	23.504	2.483	117	104	54.197	1.128	55.324
	Quadri 91	10.413	12.220	2.301	20.215	1.664	208	897	47.918	2.773	50.688
6	Impiegati 92	10.036	13.156	1.794	7.215	988	299	676	34.164	1.002	35.167
	Impiegati 91	8.398	12.129	1.677	5.408	1.027	247	793	29.666	1.043	30.707
3	Operai 92	7.293	12.948	650	611	962	364	780	23.621	1.170	24.792
	Operai 91	6.167	11.973	611	377	949	286	572	20.943	1.187	22.133

Fonte: nostra elaborazione su dati Assolombarda.

sono simili; nel 1992 retribuzioni contrattuali e di fatto hanno marciato con lo stesso ritmo per gli impiegati, mentre gli incrementi delle retribuzioni di fatto sono risultati inferiori a quelli contrattuali per gli operai. Si tratta di dati che sembrano confermare una certa tendenza all'erogazione di superminimi individuali per gli impiegati, probabilmente concentrati nei livelli più elevati.

Nel settore metalmeccanico, ed in particolare per i mezzi di trasporto, lo «slittamento negativo» è certamente legato ai provvedimenti di cassa integrazione che hanno fatto diminuire le ore mediamente lavorate e determinato quindi un valore più basso dell'incremento delle retribuzioni di fatto.

5. Alcune interessanti considerazioni possono derivare dall'indagine che l'Assolombarda compie periodicamente su un campione di aziende industriali nella provincia di Milano.

Nell'esposizione viene effettuata una scomposizione della retribuzione nelle sue voci principali; nelle tavole 9 e 10 sono esposti i dati di composizione delle retribuzioni rilevati nelle indagini di

Tavola 10. Retribuzioni lorde di fatto. Composizione della retribuzione (migliaia di lire annue)

Livello		Minimo tabell.	Indenn. di conting.	Scatti	Superminimi		Premio di prod.	Altre voci mensili	Lordo mensile per 13 mesi	Importi ann. oltre la 13ª	Retrib. totale annua
					indiv.	collett.					
Industria alimentare											
1S Quadri	92	25,8	19,8	4,5	33,1	2,6	6,8	0,4	92,8	7,2	100,0
Quadri	91	25,4	20,6	4,2	31,7	0,6	8,4	0,4	91,3	8,7	100,0
1 Impiegati	92	29,1	26,7	5,0	22,4	0,8	8,6	0,3	93,0	7,0	100,0
Impiegati	91	28,2	27,6	5,2	21,6	0,5	8,8	0,7	92,5	7,5	100,0
4 Operai	92	29,3	43,2	6,8	0,3	0,0	12,5	0,3	92,4	7,6	100,0
Operai	91	28,0	44,3	6,2	0,9	0,0	11,8	0,9	92,0	8,0	100,0
Industria chimica e farmaceutica											
A Quadri	92	27,4	19,5	2,9	34,5	1,3	6,4	1,1	93,1	6,9	100,0
Quadri	91	28,0	19,2	3,1	31,6	1,3	7,3	2,2	92,8	7,2	100,0
D Impiegati	92	30,1	33,6	3,9	12,4	2,0	9,9	1,0	92,9	7,1	100,0
Impiegati	91	30,6	33,5	4,2	10,1	1,9	11,1	1,4	92,9	7,1	100,0
G Operai	92	29,5	41,3	4,9	3,1	1,1	9,7	3,7	93,4	6,6	100,0
Operai	91	29,7	40,8	5,2	1,5	0,8	10,7	4,2	92,8	7,2	100,0
Industria metalmeccanica											
7 Quadri	92	24,8	21,6	4,8	38,3	3,7	1,3	1,3	95,8	4,2	100,0
Quadri	91	25,4	21,4	5,1	39,1	2,5	1,1	1,0	95,7	4,3	100,0
6 Impiegati	92	29,3	33,8	3,5	19,7	4,7	1,9	1,8	94,6	5,4	100,0
Impiegati	91	29,1	32,8	3,3	21,8	4,3	1,8	1,4	94,4	5,6	100,0
3 Operai	92	30,4	49,9	5,2	1,2	2,7	2,6	2,3	94,4	5,6	100,0
Operai	91	30,8	49,5	5,0	0,8	3,1	2,1	2,2	93,9	6,0	100,0
Industria tessile e abbigliamento											
7 Quadri	92	23,4	24,0	4,4	42,5	4,5	0,2	0,2	98,0	2,0	100,0
Quadri	91	20,5	24,1	4,5	39,9	3,3	0,4	1,8	94,5	5,5	100,0
6 Impiegati	92	28,5	37,4	5,1	20,5	2,8	0,9	1,9	97,1	2,8	100,0
Impiegati	91	27,3	39,5	5,5	17,6	3,3	0,8	2,6	96,6	3,4	100,0
3 Operai	92	29,4	52,2	2,6	2,5	3,9	1,5	3,1	95,3	4,7	100,0
Operai	91	27,8	54,1	2,8	1,7	4,3	1,3	2,6	94,6	5,4	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Assolombarda.

aprile 1991 e 1992 per alcune figure professionali, individuate per qualifica e livello, in quattro settori industriali.

Dai dati si rileva una relativa omogeneità del peso dei «minimi tabellari» per i diversi livelli; assolutamente diverso appare invece il peso dell'indennità di contingenza, che si colloca intorno al 20% per i quadri e fra il 40 ed il 50% circa per gli operai. Consistente appare il peso dei superminimi individuali per i quadri e, seppure in misura meno rilevante, per gli impiegati; per gli operai questa voce assume valori molto bassi, spesso superati dalla voce relativa ai superminimi collettivi. Di un certo rilievo, per l'industria alimentare e per quella chimica, il peso degli importi annui oltre la tredicesima, voce per la quale si registrano invece valori più bassi nell'industria metalmeccanica e tessile.

Nella tavola 11 sono presentati i dati relativi alla distribuzione, nelle varie voci, degli aumenti retributivi realizzati fra il 1991 ed il 1992. Nella tavola compare qualche valore negativo, la cui spiegazione, fatti salvi gli effetti di composizione, va ricercata caso per caso. Appare indubbio il calo del valore dei «premi di produzione» e delle «altre voci mensili» nel settore chimico, compensato da aumenti attribuiti ai superminimi, soprattutto individuali.

Tavola 11. Retribuzioni lorde di fatto. Composizione percentuale degli aumenti retributivi fra il 1992 ed il 1991

Livello	Minimo tabell.	Indenn. di conting.	Scatti	Superminimi		Premio di prod.	Altre voci mensili	Lordo mensile per 13 mesi	Importi ann. oltre la 13ª	Retrib. totale annua
				indiv.	collett.					
Industria alimentare										
1S Quadri	28,4	13,9	6,5	43,3	17,1	–4,9	– 0,2	104,1	– 4,2	100,0
1 Impiegati	36,2	19,6	3,2	29,4	3,6	6,8	– 2,3	96,7	3,2	100,0
4 Operai	41,3	33,6	12,5	– 4,7	–0,2	18,9	– 5,2	96,4	3,8	100,0
Industria chimica e farmaceutica										
A Quadri	19,9	22,5	0,0	72,1	0,3	–5,0	–13,0	97,0	3,2	100,0
D Impiegati	23,2	35,1	–0,4	41,2	3,9	–3,9	– 4,8	93,8	6,3	100,0
G Operai	25,7	48,8	1,3	27,0	5,8	–3,9	– 3,2	101,5	– 1,5	100,0
Industria metalmeccanica										
7 Quadri	16,6	24,5	0,9	27,4	19,5	3,3	5,2	97,3	2,8	100,0
6 Impiegati	31,8	51,5	6,4	–18,4	12,7	3,2	9,3	97,3	2,6	100,0
3 Operai	25,1	56,1	8,1	6,6	–2,2	1,5	4,4	100,4	0,2	100,0
Industria tessile e abbigliamento										
7 Quadri	54,1	22,7	2,8	70,9	17,7	–2,0	–17,1	135,4	–35,5	100,0
6 Impiegati	36,7	23,0	2,6	40,5	–0,9	1,2	– 2,6	100,9	– 0,9	100,0
3 Operai	42,5	36,7	1,5	8,8	0,5	2,9	7,8	100,7	– 0,6	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Assolombarda.

Qualcosa di simile è avvenuto nell'industria alimentare, anche se con minore intensità. Per i quadri dell'industria tessile e dell'abbigliamento si presume vi sia stato un trasferimento di cifre dalla quattordicesima mensilità al minimo tabellare.

6. A partire dal 1990 l'Istat fornisce i dati sul costo del lavoro e sulle retribuzioni nette a base contrattuale. È bene chiarire subito che non si tratta del costo del lavoro e delle retribuzioni nette medi effettivi, ma di quelli calcolabili sulla base delle retribuzioni lorde contrattuali che, come è noto, sono normalmente inferiori a quanto effettivamente percepito come retribuzione lorda.
In moltissimi settori, tuttavia, e soprattutto per la piccola e piccolo-media impresa, le retribuzioni contrattuali e quelle di fatto coincidono, il che consente di considerare i dati suddetti come significativi per un'area piuttosto estesa, stimabile in oltre il 50% dei lavoratori agricoli, dell'industria e dei servizi privati.
Per determinare il costo del lavoro è stato, da parte dell'Istat, integrato il valore della retribuzione lorda con gli importi dei contributi versati periodicamente dai datori di lavoro agli enti che gestiscono i fondi di previdenza ed assistenza del sistema di assicurazioni sociali obbligatorie ed agli altri eventuali fondi sostitutivi. Si è tenuto conto altresì degli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto e del fondo di garanzia (ad esclusione delle rivalutazioni).
Per consentire le comparazioni e la costruzione di medie generali è stata fatta una stima della quota di contribuzione dello Stato, considerando quest'ultimo alla stregua degli altri datori di lavoro. I dati tengono conto anche delle riduzioni degli oneri contributivi ottenute dalle imprese di alcuni settori produttivi e di alcune aree geografiche. Tali riduzioni, dirette all'imprenditoria privata sono individuate come «fiscalizzazioni degli oneri sociali» o come sgravi contributivi.
Per il calcolo delle retribuzioni nette, sono state detratte dalla retribuzione lorda le quote dovute dal lavoratore come partecipante al mantenimento dei fondi previdenziali ed assistenziali, nonché quelle dovute per l'imposta sulle persone fisiche (Irpef).

Tavola 12. Retribuzioni contrattuali. Medie per dipendente

	Composizione % del costo del lavoro (su base contrattuale)			
	oneri	retribuzioni		
		lorda	netta	ritenute
		Anno 1990		
Totale industria	34,1	65,9	49,9	16,0
Industria in senso stretto	32,8	67,2	51,0	16,2
Estrazioni minerali	35,5	64,5	48,2	16,3
Industria manifatturiera	32,8	67,2	51,0	16,2
alimentari	33,1	66,9	50,4	16,5
tessili e confezioni	32,2	67,8	52,0	15,8
cuoio, conciarie, calz.	32,4	67,6	52,4	15,2
legno	39,9	66,1	50,9	15,2
carta e cartotecnica	32,7	67,3	51,1	16,2
editoria e grafica	31,8	68,2	51,1	17,1
petrolifere	31,1	68,9	50,6	18,3
chimiche	31,7	68,3	50,9	17,4
gomme e plastiche	32,4	67,6	50,9	16,7
lavor. miner. non mefalliferi	35,1	64,9	49,7	15,2
metalmeccanica	32,8	67,2	51,0	16,2
Energia elettr., gas	33,2	66,8	50,2	16,6
Acqua	30,9	69,1	51,9	17,2
Edilizia	39,2	60,8	45,7	15,1
		Anno 1991		
Totale industria	34,0	66,0	49,7	16,3
Industria in senso stretto	32,5	67,5	50,9	16,6
Estrazioni minerali	35,2	64,8	48,3	16,5
Industria manifatturiera	32,5	67,5	50,9	16,6
alimentari	32,8	67,2	50,4	16,8
tessili e confezioni	31,9	68,1	51,9	16,2
cuoio, conciarie, calz.	32,1	67,9	52,2	15,7
legno	33,7	66,3	50,6	15,7
carta e cartotecnica	32,5	67,5	51,1	16,4
editoria e grafica	31,5	68,5	51,1	17,4
petrolifere	30,8	69,2	50,5	18,7
chimiche	31,3	68,1	50,9	17,8
gomma e plastiche	31,9	68,1	51,0	17,1
lavor. miner. non metalliferi	34,9	65,1	49,5	15,6
metalmeccanica	32,5	67,5	50,7	16,8
Energia elettr., gas	32,9	67,1	50,1	17,6
Acqua	31,2	68,8	51,1	17,7
Edilizia	39,5	60,5	45,1	15,4

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Al momento risultano disponibili i dati relativi alla sola industria per gli anni 1990 e 1991.
Il costo del lavoro è cresciuto, nel 1991, meno delle retribuzioni lorde. Lo scarto, sia pur modesto, è da attribuire sostanzialmente ai provvedimenti di fiscalizzazione di una quota degli oneri sociali a carico delle imprese, in vigore dal 1° gennaio 1991. Per lo stesso anno le retribuzioni nette hanno mostrato incrementi inferiori a quelli sia delle retribuzioni lorde che del costo del lavoro.
La tavola 12 mostra la composizione percentuale del costo del lavoro; tra il 1990 ed il 1991 è intervenuta una ridistribuzione di oneri, in diminuzione per le imprese ed in aumento per i lavoratori. L'ordine di grandezza medio di tale spostamento è di 0,3 punti percentuali, con valori leggermente più elevati per la metalmeccanica ed in generale per i settori dell'industria manifatturiera.

Bruno Broglia

L'orario di lavoro

1. L'andamento dell'orario di lavoro nel 1992 2. Il tempo parziale ed i contratti di solidarietà 3. I provvedimenti legislativi: la salvaguardia dei livelli occupazionali e gli orari nella Pubblica amministrazione 4. Il lavoro notturno delle donne e la convenzione Oil 5. La contrattazione nazionale e decentrata

1. L'andamento delle ore effettivamente lavorate per addetto ha continuato a risentire della fase recessiva in atto; infatti l'indice della produzione industriale dell'Istat si è ridotto nel 1992 dello 0,6% (dello 0,3% nei primi dieci mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 1991).
In corrispondenza, nel periodo gennaio-settembre 1992, l'insieme delle ore effettivamente lavorate nella grande industria è risultato praticamente stazionario (+0,2%); se però si tiene conto del maggior numero di giornate lavorative (192 nel 1992 rispetto a 190 nell'anno precedente), le ore lavorate sono calate nella media di circa lo 0,8%; la riduzione è stata di circa l'1% per gli operai (il dato non aggiustato risulta invariato) e dello 0,5% per gli impiegati (dato grezzo +0,5%) (tavole 1 e 3).
La riduzione delle ore effettivamente lavorate ha coinvolto soprattutto i comparti della costruzione dei mezzi di trasporto, della trasformazione dei minerali non energetici (siderurgia, ceramica e vetro) e del tessile abbigliamento (tavola 2).
A differenza degli anni precedenti l'aggiustamento alla fase ciclica della domanda di lavoro nell'industria ha riguardato, però, molto di più l'occupazione che le ore lavorate; la riduzione degli occupati, sempre nella grande industria, è balzata infatti al 5% tra un anno e l'altro; come conseguenza del perdurare e dell'approfondirsi della fase recessiva, a fine 1992 si è toccato il 7% rispetto a 12 mesi prima.
La riduzione delle ore lavorate è stata determinata

essenzialmente dalla *cassa integrazione guadagni*. Nei maggiori stabilimenti industriali le ore integrate sono aumentate dell'11,2% (primi nove mesi del 1992) rispetto al 1991 (tavola 1). Considerando l'insieme degli interventi per le imprese di tutti i livelli dimensionali, la cassa integrazione guadagni è aumentata da 412 milioni di ore nel 1991 a 461 milioni nel 1992, con una variazione percentuale dell'11,7%. Se la gestione ordinaria ha assorbito il 15% di ore lavorate in più rispetto all'anno precedente, la dinamica più elevata è stata quella degli interventi ordinari (+27,4%), maggiormente sensibili agli andamenti del ciclo. Vi è stato inoltre un evidente spostamento dell'incidenza verso questa forma di cig rispetto agli interventi straordinari (+6,7%), il cui accesso è stato disincentivato dalle modifiche legislative del 1991. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria è inoltre risultato più contenuto a causa dell'introduzione delle liste di mobilità per le eccedenze di manodopera, che è arrivato a coinvolgere a fine anno circa 110 mila lavoratori (tavola 4); in questa chiave va letta anche la crescita frenata della cig sempre a fine anno.
L'*incidenza dello straordinario* nella grande industria è calata dal 5,1% nel 1991 al 4,9% nei primi nove mesi del 1992 (tavola 1). Un tale andamento è determinato essenzialmente dalla contrazione nel settore metalmeccanico (dal 4,5 al 4,3%) ed in quello dell'energia, gas e acqua. Negli altri settori l'incidenza dello straordinario è stata stazionaria o anche in aumento (industria chimica).

2. Nel corso del 1991 la stipula dei *contratti di lavoro a tempo parziale* è molto aumentata, arrivando a 212 mila nuovi contratti (+14,5% rispetto al 1990); si tratta di una cifra pressoché doppia rispetto a quella che veniva registrata a metà degli anni Ottanta. La tendenza favorevole sembra sia continuata nel 1992, come emerge dai dati relativi al periodo gennaio-settembre (tavola 5).
Una novità di un certo significato è che gli incrementi più elevati rispetto al 1990 sembrano aver coinvolto figure e tipologie di imprese finora maggiormente in ombra nel ricorso a questo istituto; le variazioni più elevate hanno riguardato infatti i maschi (+32,8% a fronte del +8,6% delle femmine), le aziende tra 50 e 500 dipendenti (+20%) e l'industria (+19,6 a fronte del +10,9% nel terziario). Questo sembra avere un po' ridotta l'omogeneità tipologica dei lavoratori che accedono al part-time e che vede rappresentate soprattutto donne in piccole aziende del terziario.
Dopo la battuta d'arresto registrata nel corso del 1990 sono aumentati anche i contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale, passati nel complesso da circa 39 mila a 57 mila nel 1991.
Fino alle recenti modifiche legislative, il ricorso ai contratti di solidarietà, cioè ad accordi di riduzione dell'orario contrattuale sottoscritti per fronteggiare eccedenze di personale, è stato bassissimo, nonostante i gravi problemi occupazionali del periodo considerato; secondo i dati del ministero del Lavoro gli addetti coinvolti sarebbero stati non più di 2.300 nel corso del 1991 e 29 gli accordi sottoscritti. Più recentemente il ricorso ai contratti di solidarietà sembra aver ripreso consistenza sia per il peggioramento della situazione congiunturale, sia per le modifiche normative, che li hanno resi più convenienti.

3. Il governo ed il parlamento sono intervenuti sulla normativa dell'orario da un lato in risposta ai proble-

Tavola 1. Ore effettivamente lavorate, cassa integrazione guadagni e incidenza straordinario nella grande industria

	Ore lavorate[1]			Ore cig[1]			Incidenza straordinario[3]		
	1990	1991	1992[2]	1990	1991	1992[2]	1990	1991	1992[2]
Totale industria	–2,4	–1,1	0,2	19,5	42,7	11,2	5,2	5,1	4,9
Energia, gas, acqua	–0,4	0,2	–0,1	–17,3	3,3	–58,5	7,2	7,8	6,8
Estrattive, chimiche	–1,9	–0,5	0,6	2,3	18,5	9,6	4,7	4,8	5,1
Lavorazione e trasformazione metalli	–3,7	–2,3	0,1	49,3	63,2	12,4	4,8	4,5	4,3
Alim., tessili, legno, altre manifatturiere	–0,4	0,0	0,7	1,0	–5,5	10,5	4,6	4,6	4,6

[1] Variazione percentuale rispetto periodo precedente.
[2] Periodo gennaio-settembre.
[3] Incidenza sulle ore ordinarie. Media dei valori mensili.

Fonte: Istat, *Indicatori del lavoro della grande industria*.

Tavola 2. Indici ore effettivamente lavorate nella grande industria per dipendente (variazioni % rispetto all'anno precedente)[1]

	1989	1990	1991	1992 gen.-set.
Totale industria	–0,2	–2,4	–1,1	0,2
Energia, gas, acqua	–0,9	–0,4	0,2	–0,1
Estrattive, miner. non energ., chimiche	–4,1	–1,9	–0,5	0,6
trasf. minerali non energ.	–2,7	–3,8	1,0	–1,4
chimiche e affini	–6,8	–0,5	–1,1	1,7
Lavorazione e trasform. metalli	2,4	–3,7	–2,3	0,1
meccaniche e meccanica di precisione	3,2	–2,7	–1,0	1,0
costruzione mezzi trasporto	0,9	–5,0	–4,5	–1,2
Alim., tessili, legno, altre manif.	–1,1	–0,4	0,0	0,7
alim., bevande, tabacco	–1,8	1,2	0,8	2,8
tessili e abbigliamento	–2,5	–1,0	–1,6	–0,4
legno, carta e gomma	–0,6	–1,0	0,2	0,0

[1] Indici delle ore effettivamente lavorate da ciascun dipendente che esprimono l'andamento – rispetto ai valori medi dell'anno base – del volume di lavoro prestato. Sono escluse le ore non lavorate relative a giorni di assenza per ferie, festività ed in genere per tutti i giorni non lavorati anche se per essi è stata corrisposta una retribuzione.

Fonte: Istat, *Indicatori del lavoro della grande industria.*

Tavola 3. Indici ore effettivamente lavorate per dipendente nel complesso della grande industria (base 1988 = 100)[1]

	Impiegati intermedi	Operai apprendisti	Totale
1989	99,6	99,8	99,8
1990	98,6	96,5	97,4
1991	98,1	94,7	96,3
1991 (gen.-set.)	97,1	94,3	95,6
1992 (gen.-set.)	97,6	94,3	95,8

[1] Indici delle ore effettivamente lavorate da ciascun dipendente che esprimono l'andamento – rispetto ai valori medi dell'anno base – del volume di lavoro prestato. Sono escluse le ore non lavorate relative a giorni di assenza per ferie, festività ed in genere per tutti i giorni non lavorati anche se per essi è stata corrisposta una retribuzione.

Fonte: Istat, *Indicatori del lavoro della grande industria.*

mi occupazionali, dall'altro per rendere più adeguati gli orari praticati nella Pubblica amministrazione.
Tra le misure volte a salvaguardare i livelli occupazionali, il decreto legge n. 398/1992 (reiterato a dicembre dal dl n. 478/1992) ha previsto fino al dicembre 1995 un contributo finanziario per 24 mesi alle imprese che ricorreranno alla riduzione dell'orario di lavoro non superiore al 30% rispetto a quanto stabilito dal contratto di lavoro.
Il contributo è pari alla metà del differenziale retributivo, che va ripartito in parti uguali tra impresa e lavoratori interessati. Qualora quindi, per evitare la riduzione del personale, venga decisa una riduzione dell'orario, il costo della manovra viene diviso tra lavoratori coinvolti, impresa e Stato. Si tratta di una nuova forma di contratto di solidarietà, dopo quelli introdotti, con scarsa fortuna, dalla legge n. 863 del 1984, dai quali si distingue principalmente perché prevede una parte di incentivazione per le imprese. Si stima che del nuovo strumento possano beneficiare circa 10 mila lavoratori l'anno con un contributo per le imprese intorno ai 4 milioni. La stessa legge prevede incentivi per le imprese che assumono lavoratori che fruiscano del trattamento straordinario di integrazione salariale.
Il decreto legge n. 398 e più ampiamente il dl n. 1/93 hanno esteso l'ambito di applicazione della cassa integrazione straordinaria; il secondo provvedimento riguarda le imprese industriali che occupano da 5 a 15 dipendenti nei distretti e nelle aree caratterizzate da situazioni di crisi territoriale di particolare gravità, oltre che nelle aree di declino industriale.
Dopo molti anni di eclisse ha ripreso vigore il tema del governo degli *orari nella Pubblica amministrazione*; è stato infatti ritenuto uno degli elementi essenziali per un recupero di efficacia e credibilità di questo settore.
All'interno della manovra finanziaria per il 1992, si prevedeva che a decorrere dal luglio di quello stesso anno le unità delle amministrazioni pubbliche non dotate di strumenti o procedure adeguati per accertare l'effettiva durata della prestazione lavorativa non potessero ricorrere a lavoro straordinario. In questo modo si mirava ad obbligare le amministrazioni più reticenti a dotarsi di strumenti obiettivi di rilevazione dell'orario di fatto dei pubblici dipendenti; durante i lavori parlamentari è stato comunque tolto il riferimento agli strumenti automatizzati. Alcune circolari ministeriali hanno però precisato che i mezzi tradizionali non automatizzati, come la firma sul foglio presenze, possono essere utilizzati solo in situazioni specifiche (numero limitato di di-

Tavola 4. Cassa integrazione guadagni (migliaia di ore autorizzate)

Gestione	1990	Variazioni percentuali 1990/89	1991	Variazioni percentuali 1991/90	1992	Variazioni percentuali 1992/91
Ordinaria	299.144	-3,4	361.181	20,7	415.196	15,0
interv. ordin.	76.927	50,9	143.645	86,7	182.984	27,4
interv. straord.	222.217	14,1	217.536	-2,1	232.213	6,7
Edilizia	34.550	-1,8	51.695	49,6	46.147	-10,7
Totale	333.694	-3,3	412.876	23,7	461.343	11,7

Fonte: Inps.

Tavola 5. Contratti stipulati a tempo parziale. Legge n. 863/1984 (art. 5)

Anni	Lavoratori interessati			Classi di ampiezza delle aziende				Settore economico		
	uomini	donne	totale	fino a 49 dip.	da 50 a 249 dip.	da 250 a 500 dip.	oltre 500 dip.	agricol.	industr.	servizi
1984[1]	8.691	32.462	41.153	32.927	6.024	1.562	640	36	11.374	29.743
1985	25.649	85.549	111.198	84.130	17.362	3.849	5.857	152	29.820	81.226
1986	26.129	81.976	108.105	75.099	19.320	8.280	5.406	105	29.930	78.070
1987	36.193	106.499	142.692	103.730	23.540	9.342	6.080	173	38.844	103.675
1988	42.301	119.006	161.307	115.684	25.025	11.161	9.437	130	40.245	120.929
1989	46.351	135.883	182.234	131.441	28.103	12.926	9.764	127	42.689	139.418
1990	45.647	139.139	184.786	136.077	28.533	10.721	9.455	149	42.538	142.099
1991	60.628	151.042	211.670	152.905	35.106	13.049	10.610	3.148	50.892	157.629
1992[2]	40.734	118.521	159.255	112.493	28.613	10.293	7.855	2.527	37.890	118.837
Variazioni % 1991/90	32,8	8,6	14,5	12,4	23,0	21,7	12,2	2.012,8	19,6	10,9

[1] Per il 1984 i dati si riferiscono al periodo maggio-dicembre.
[2] Periodo gennaio-settembre.

Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

pendenti, vincoli strutturali ed architettonici, deroghe temporanee in attesa di nuove dotazioni).
Nel secondo semestre del 1992 alcune iniziative governative hanno posto, decisamente con più forza, la questione degli orari di lavoro nella Pubblica amministrazione. Nel pieno della crisi economico-istituzionale e dei tentativi per uscirne, essa viene affrontata, perché rappresentava, come ha detto il ministro Sacconi, l'emblema stesso della cattiva immagine del dipendente pubblico o, più estensivamente, della Pubblica amministrazione. Pur nella sua semplificazione, questo giudizio coglie la rilevanza del problema e, comunque, il comune sentire.
In ottobre la circolare-direttiva del dipartimento della Funzione pubblica (meglio nota come «circolare Sacconi») poneva l'esigenza che «l'orario settimanale di lavoro venga programmato in modo tale da ampliare l'orario di servizio [cioè l'orario di funzionamento, N.d.A.] degli uffici pubblici anche nelle ore pomeridiane per rispondere effettivamente alle esigenze dell'utenza»; a tale scopo indicava la necessità di articolare, di norma, l'orario settimanale su cinque giorni lavorativi, con orario spezzato ed apertura degli uffici sia di mattina che di pomeriggio. Viene quindi superato il modello tradizionale dell'orario pubblico, costituito dalle sei ore giornaliere, dal lunedì al sabato, solo nella fascia antimeridiana. Conseguentemente l'orario di ciascun dipendente andrebbe quindi strutturato in una fascia antimeridiana e rientri pomeridiani nell'ambito dei cinque giorni lavorativi, fermo restando una pausa obbligatoria di almeno un'ora. Resta comunque la possibilità di una «diversificazione» dei modelli applicati a realtà specifiche ed a situazioni particolari del personale, purché rese compatibili con le esigenze di servizio; in questo ambito va visto il ricorso alle turnazioni, all'orario flessibile ed al lavoro a tempo parziale.

La circolare Sacconi ribadisce la necessità che l'orario di lavoro comunque articolato debba essere accertato mediante controlli di tipo automatizzato ed obiettivo.
Quanto disposto dalla circolare è stato ripreso nel decreto delegato sul pubblico impiego (dicembre 1992), dove si stabilisce che nelle amministrazioni pubbliche l'orario di servizio si articola di norma su sei giorni, dei quali cinque anche nelle ore pomeridiane, con interruzione di almeno un'ora; ciò al fine di accrescere l'efficienza delle stesse, contenere le spese per il personale ed armonizzare la disciplina del lavoro pubblico a quello del lavoro privato.
L'orario di lavoro contrattuale dei dipendenti deve essere considerato funzionale all'orario di servizio.
La circolare Sacconi ed il decreto delegato hanno introdotto, dal punto di vista strettamente normativo, novità importanti ed hanno cercato di correggere i limiti dell'impostazione precedente. A partire dall'accordo intercompartimentale del 1985 e dai successivi contratti, la strumentazione disponibile per la gestione degli orari era molto ampia ed in linea di principio ci si poteva valere di tutti gli istituti necessari ad allargare la durata di erogazione dei servizi (si veda il *Rapporto Cesos* degli anni 1985-86 e 1986-87 a questa stessa voce). In gran parte però tali strumenti erano rimasti pressoché inutilizzati, perché era totalmente mancata la capacità di gestione degli stessi strumenti volta alle esigenze dell'utenza, mancando sia il ruolo del «datore di lavoro pubblico», sia un'efficace contrattazione decentrata. Il tentativo che viene fatto oggi è quello di forzare la situazione, portando l'orario standard da quello ripartito su sei giorni e solo antimeridiano, ad uno su cinque giorni e con ritorni pomeridiani.
Ma la novità decisiva è che la legge-delega ha puntato molto a valorizzare la responsabilità e le capacità organizzative della dirigenza, cui è affidata in via principale la gestione delle risorse e del personale.
Più che il rispetto di un indirizzo uniforme in materia di orario varrà dunque la capacità di adattamento alle diverse realtà, tenendo conto delle esigenze dell'utenza e dell'efficacia dell'amministrazione; tanto più robusta è la capacità di autorganizzazione da parte delle Pubbliche amministrazioni, tanto minore è la necessità di riferimento a modelli, anche di orario, più o meno standard, come proposto dalla circolare Sacconi.
Un grosso punto di discussione ha riguardato il ruolo della negoziazione nell'organizzazione del lavoro, ed in particolare nella determinazione dell'orario di lavoro. La gestione unilaterale da parte dei dirigenti è stata contestata dai sindacati. Alla fine, il decreto legislativo (gennaio 1993) ha lasciato ai dirigenti la responsabilità di assumere le decisioni sull'organizzazione dei pubblici uffici come sull'articolazione dell'orario contrattuale, pur prevedendo la ricerca di un più ampio consenso con lo strumento negoziale. Il sindacato verrà consultato su questi temi; se possibile si troverà un accordo, ma in caso contrario il dirigente deciderà autonomamente. La fase negoziale non potrà protrarsi all'infinito, dovendosi concludere tassativamente entro quindici giorni dal momento in cui è stata fornita l'informazione alla rappresentanza sindacale. Si tratta d'altronde di una situazione molto vicina a quella del settore privato, dov'è l'imprenditore che fissa la ripartizione dell'orario di lavoro e la negoziazione decentrata interviene per influenzarne le decisioni.
Si ricorda inoltre che la legge n. 104/1992 contenente norme per l'assistenza, l'integrazione sociale ed i diritti delle persone handicappate ha previsto agevolazioni per i lavoratori genitori o parenti di persone con gravi handicap ed anche per gli stessi lavoratori handicappati. Si tratta in generale di permessi retribuiti variamente articolati; è possibile il prolungamento del periodo di astensione facoltativa post partum, con diritto all'indennità di maternità del 30% della retribuzione per i genitori di bambini handicappati sino a tre anni.

4. Nel febbraio 1992 il governo italiano ha ritirato la propria adesione alla convenzione Oil del 1948, che vieta nell'industria il lavoro notturno delle donne. Tale atto seguiva la sentenza della Corte di giustizia europea del luglio 1991; questa aveva giudicato illegittime le disposizioni nazionali che vietano il lavoro notturno femminile, perché contrarie al principio di parità di trattamento nel lavoro sancito dalla direttiva comunitaria del 1976. Resta, comunque, in vigore in Italia la legge n. 903/1977 che vieta il lavoro notturno delle donne nell'industria tra le 24 e le 6 del mattino, ma che prevede la possibilità di deroghe in caso di accordi sindacali; pur non avendo conseguenze giuridiche, la denuncia della convenzione rende più probabile un ripensamento della normativa, in un quadro che tuteli il lavoro notturno, assicurando il principio di uguaglianza. Su questo tema si è sviluppato nell'anno un acceso dibattito.

5. Il 1992 è stato un anno di scarsa attività contrattuale; è stata protratta la validità degli accordi nel

Tavola 6. Contratti trasformati da tempo pieno a tempo parziale. Legge n. 863/1984 (art. 5)

Anni	Lavoratori interessati			Classi di ampiezza delle aziende				Settore economico		
	uomini	donne	totale	fino a 49 dip.	da 50 a 249 dip.	da 250 a 500 dip.	oltre 500 dip.	agricol.	industr.	servizi
1984[1]	1.392	5.491	6.883	4.620	1.356	333	574	7	3.534	3.342
1985	4.274	20.531	24.805	14.900	5.014	1.636	3.255	31	9.976	14.798
1986	4.601	22.866	27.467	16.023	5.080	2.047	4.317	77	12.529	14.861
1987	5.806	25.708	31.514	20.573	5.558	1.558	3.825	69	14.614	16.831
1988	6.939	30.178	37.117	23.503	6.126	2.266	5.222	111	15.340	21.666
1989	7.360	38.249	45.609	30.861	6.851	2.384	5.513	73	17.173	28.363
1990	6.530	32.134	38.664	26.212	5.440	2.156	4.855	91	14.927	23.645
1991	10.587	46.042	56.629	39.993	8.434	2.523	5.679	125	21.727	34.769
1992[2]	6.183	28.791	34.974	24.433	5.113	1.736	3.690	90	12.943	21.939
Variazioni % 1991/90	62,1	43,3	46,5	52,6	55,0	17,0	17,0	37,4	45,6	47,0

[1] Per il 1984 i dati si riferiscono al periodo maggio-dicembre.
[2] Periodo gennaio-settembre.

Fonte: ministero del Lavoro e nostre elaborazioni.

Tavola 7. Contratti di solidarietà. Legge n. 863/1984 (artt. 1 e 2)[1]

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991
Numero contratti	190	180	91	47	44	25	29
Lavoratori interessati	11.640	7.663	6.677	1.690	1.197	731	2.279
Media lavoratori per contratto	61	43	73	36	27	29	79

[1] Non tutti i contratti vengono rilevati.

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, vari anni su dati ministero del Lavoro.

pubblico impiego ed inoltre la maggior parte dei contratti privati andrà in scadenza solo dopo la fine del 1993.

Non vi sono state sostanziali novità in materia di orario di lavoro. Nel contratto dell'*industria gomma e plastica* l'orario di lavoro settimanale normale è confermato a 40 ore per la generalità dei lavoratori, ma potrà scendere a 39 ore attraverso l'assorbimento di pacchetti di riduzione, previa valutazione tra azienda e rappresentanze sindacali. A partire dal gennaio 1995 si aggiungeranno 16 ore annue (di cui otto già dal 1° gennaio 1993) di riduzione per i turnisti 6x3 e otto ore per i turnisti 5x3. Agli operai con un'anzianità di servizio superiore a 18 anni è stata riconosciuta, alla stessa data, un'ulteriore giornata di ferie. Sembrano attenuati i poteri negoziali del consiglio di fabbrica in materia di programmazione dell'orario di lavoro, orario flessibile, lavoro supplementare e straordinario: le formulazioni degli accordi indicano la necessità di comunicazione tempestiva in materia, piuttosto che quella di contrattazione preventiva.

Nell'accordo *Sip* è stato aumentato il numero dei turni per far fronte alle esigenze dell'utenza; sono state acquisite 24 ore annuali di riduzione dell'orario.

Per l'*industria grafico-editoriale* è stato rafforzato il diritto alla contrattazione del sistema degli orari a livello di azienda, in particolare per quel che riguarda la flessibilità.

A livello di contrattazione decentrata si segnala la decisione di sperimentare durante il 1992 le ferie scaglionate alla *Fiat*. Sono stati interessati circa 2.500 operai ed impiegati delle attività di progettazione, sperimentazione ed ingegneria di prodotto, assicurando in agosto una presenza pari al 40% della forza lavoro in quelle aree. Mentre la maggior parte dei dipendenti Fiat è andata in ferie dal 3 al 30 agosto, il periodo feriale poteva essere collocato tra il 15 giugno ed il 13 settembre per gli addetti interessati dall'esperimento.

Gabriele Olini

Gli interventi legislativi e la giurisprudenza del lavoro

1. Premessa 2. La riforma del pubblico impiego 3. La riforma del sistema pensionistico 4. Altri interventi legislativi di politica del lavoro 5. La giurisprudenza del lavoro

1. Rispetto alla corposa produzione legislativa degli ultimi anni, che ha sostanzialmente cambiato la disciplina relativa ad alcuni istituti di diritto del lavoro (tra gli altri il diritto di sciopero, i licenziamenti nelle piccole imprese e l'intero sistema di regolamentazione del mercato del lavoro), gli interventi legislativi approvati nel periodo di riferimento del presente *Rapporto* (ultimo semestre 1991-fine 1992) risultano poco rilevanti ad eccezione di due casi: la riforma del pubblico impiego e la riforma del sistema pensionistico.

2. La riforma dell'impiego pubblico è stata approvata dal legislatore nell'ambito della *legge 23 ottobre 1992; n. 421*: «Delega al governo per la realizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale». La legge, che è parte integrante della manovra finanziaria del governo per il contenimento della spesa pubblica, interviene pesantemente sull'organizzazione dei pubblici uffici e cambia significativamente il rapporto di pubblico impiego, tramite il meccanismo della delega al governo ad emanare decreti «diretti al contenimento, alla razionalizzazione e al controllo della spesa per il settore del pubblico impiego, al miglioramento dell'efficienza e della produttività, nonché alla sua riorganizzazione» (art. 2).
La norma, oltre a modificare il rapporto di pubblico impiego, introduce una serie di novità per i settori dell'area medica e dell'area scuola, nonché prevede maggiori responsabilità per la categoria dei dirigenti pubblici.
Quando nel 1983 fu approvata la legge quadro sul pubblico impiego (legge n. 93/1983) si lasciò alle spalle un lungo iter parlamentare corredato da accese discussioni dottrinali circa la non giustificata differenza di status, ad eccezione dei dipendenti con funzioni di responsabilità elevate, esistente tra impiego pubblico e impiego privato. La legge quadro, del resto, non intervenne su questo terreno, ma andò a legittimare il meccanismo della contrattazione collettiva nell'impiego pubblico. Si cercò allora di rendere più vicini i rapporti di lavoro tramite la contrattazione, provando persino ad emulare alcuni strumenti tipici della contrattazione collettiva, quale la contrattazione aziendale, ma la scarsa utilizzazione di tali strumenti, in questo caso della contrattazione decentrata, ha dimostrato l'impossibilità di modificare il rapporto senza cambiare l'intero sistema normativo-giuridico di riferimento. La legge n. 421/1992 modifica radicalmente la situazione dei dipendenti pubblici riconducendo il rapporto di lavoro e di impiego di tali dipendenti alla disciplina del diritto civile. Tale statuizione implica sostanziali modifiche nel rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici (un banale esempio: aumento dell'orario settimanale di lavoro e apertura pomeridiana degli uffici) tanto da richiedere una introduzione graduale della nuova disciplina. È stato, infatti, previsto un periodo di transizione di circa tre anni entro i quali operare un'opportuna ristrutturazione degli uffici, nonché una diversa forma di partecipazione delle rappresentanze del personale ai fini dell'organizzazione del lavoro nelle Pubbliche amministrazioni. La collocazione del dipendente di un ente pubblico nell'ambito della disciplina privatistica implica che il giudice competente per le controversie di lavoro sarà il giudice ordinario (art. 2, lettera c), e non più, quindi, il giudice amministrativo. La procedibilità del ricorso giurisdizionale sarà, però, subordinata all'espletamento di un tentativo di conciliazione. Restano appannaggio dei tribunali amministrativi le controversie relative alle seguenti categorie di lavoratori statali: magistrati (ordinari e amministrativi), avvocati e procuratori dello Stato, personale militare e delle forze di polizia, dirigenti generali ed equiparati, personale delle carriere diplomatica e prefettizia.
La legge n. 421/1992, rispetto all'impianto contrattuale stabilito dalla legge n. 93/1983, suggerisce nuovi criteri di rappresentatività ai fini dei diritti sindacali e della contrattazione, delegando il go-

verno a identificare idonei strumenti per la rappresentanza negoziale della parte pubblica. La nuova normativa stabilisce che il rapporto di pubblico impiego dovrà essere regolato mediante contratti di lavoro individuali e collettivi che saranno stipulati tra i rappresentanti dei lavoratori e un «organismo tecnico» deputato a rappresentare la parte pubblica. Tale organismo avrà anche il compito di trasmettere il contratto collettivo, congiuntamente agli impegni di spesa ad esso connessi, al governo il quale dovrà pronunciarsi entro quindici giorni. Vale anche in questo caso il principio del «silenzio assenso», per cui, decorso tale termine, l'autorizzazione governativa si intenderà rilasciata. Un controllo ulteriore sarà effettuato successivamente dalla Corte dei conti che si pronuncerà entro un termine certo, decorso il quale il controllo si intende effettuato senza rilievi.

La riconduzione del rapporto di lavoro pubblico nella sfera del diritto civile implica una maggiore responsabilizzazione in capo alle categorie dei «garanti» delle «funzioni pubbliche», ovvero dei dirigenti. La disciplina della dirigenza trova infatti nella norma una serie di innovazioni (lettere f e g dell'art. 2), segno inequivocabile della volontà del legislatore di riorganizzare gli uffici pubblici in modo più efficiente. Si richiede, infatti, al governo di definire, tramite i decreti delegati, una serie di questioni quali i criteri di unicità di ruolo dirigenziale (fatta eccezione per la carriera diplomatica e quella prefettizia); i criteri generali per la nomina dei livelli più alti, con la garanzia di specifiche obiettive capacità professionali; i procedimenti di accesso alle qualifiche dirigenziali di primo livello (obiettivo che potrà essere raggiunto anche tramite il riordino della Scuola superiore della Pubblica amministrazione, «prevedendo figure di vertice con distinte responsabilità didattico-scientifiche e gestionali-organizzative»); le qualifiche dirigenziali e le relative attribuzioni.

Per assicurare un adeguato riconoscimento delle specifiche tipologie professionali, è prevista per i dirigenti una distinta area di contrattazione, in particolare per la dirigenza medica: la delegazione sindacale dovrà essere composta da rappresentanti delle organizzazioni sindacali del personale medico maggiormente rappresentative sul piano nazionale (punto 5 della lettera g).

Nel separare i compiti di direzione politica da quelli di direzione amministrativa la norma stabilisce che ai dirigenti saranno affidati autonomi poteri di direzione, vigilanza e controllo per la gestione delle risorse (sia finanziarie che umane) al fine di snellire le procedure e migliorare il servizio al pubblico. I dirigenti dovranno raggiungere gli obiettivi prestabiliti, e a tal fine potranno utilizzare idonee tecniche di bilancio, avvalendosi, eventualmente, di organismi (pubblici o privati) particolarmente esperti in tali tecniche. Il legislatore per rendere più efficiente il settore pubblico prevede anche per la dirigenza pubblica la possibilità di messa in mobilità. I dirigenti, infatti, potranno essere rimossi dalle funzioni, eventualmente con collocamento a disposizione, nel caso non raggiungano gli obiettivi prestabiliti dalla gestione. I tempi e i modi per l'individuazione degli organi e degli uffici dirigenziali saranno fissati tramite i decreti delegati in relazione alla rilevanza e complessità delle funzioni e della quantità di risorse assegnate. Ciò potrà comportare anche accorpamenti di uffici con relativa diminuzione dei dirigenti in servizio rispetto agli uffici individuati.

La manovra, che come è stato detto in precedenza ha l'obiettivo prioritario del contenimento dei costi, prevede che la spesa complessiva relativa al personale debba essere evidenziata nel bilancio dello Stato (e delle altre amministrazioni) sia a preventivo che a consuntivo, e debba contenere, nell'ambito dell'impegno economico predeterminato dal governo, i costi contrattuali. Ciò implica che negli accordi collettivi dei pubblici dipendenti si dovrà prevedere la possibilità di prorogare l'efficacia temporale dei contratti, ovvero sospenderne l'esecuzione parziale o totale in caso di accertata esorbitanza dei limiti di spesa. Verranno meno anche gli automatismi relativi al passaggio di livello nei casi di esercizio temporaneo di mansioni superiori in quanto, secondo la nuova normativa, si prevede, in deroga all'art. 2013 del codice civile e con provvedimento motivato del dirigente, che sia consentita una assegnazione temporanea a mansioni superiori per periodi non eccedenti i tre mesi ovvero per sostituzione di un dipendente con diritto alla conservazione del posto. Vengono abrogate le disposizioni relative agli automatismi che influenzano il trattamento economico fondamentale ed accessorio, mentre sono mantenuti i trattamenti economici fondamentali ed accessori in godimento aventi natura retributiva ordinaria o corrisposti con carattere di generalità per ciascuna amministrazione.

La disciplina del rapporto di lavoro privato si applicherà anche in materia di permessi sindacali (lettera q): ai dipendenti pubblici saranno applicate le disposizioni previste dalla legge n. 300/1970 («Statuto dei lavoratori»), per cui sarà la contratta-

zione collettiva a disciplinare la materia, determinando i limiti massimi delle aspettative e dei permessi sindacali in un accordo stipulato tra il presidente del Consiglio dei ministri e le confederazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale.
Notevoli cambiamenti si registrano relativamente alla distribuzione del personale sul territorio. Il legislatore, infatti, prevede che siano effettuate nuove assunzioni solo dopo essersi accertati che i posti disponibili non si sarebbero potuti coprire mediante mobilità volontaria. Nella stessa direzione si muove la disposizione che prevede l'impossibilità del trasferimento dei dipendenti precedente ad un periodo minimo di sette anni di permanenza nella sede di prima destinazione. Il personale eccedente che non accetti la mobilità volontaria potrà essere sottoposto a mobilità d'ufficio. Anche ai lavoratori pubblici si applicherà la disciplina relativa all'art. 2112 (trasferimento di azienda) nel caso di transito di dipendenti degli enti pubblici a società private per effetto di norme di legge, di regolamento o conversione, purché queste attribuiscano alle stesse società le funzioni esercitate dai citati enti pubblici (lettera s).
L'accesso all'impiego sarà regolato mediante concorsi unici per profilo professionale che saranno abilitanti all'impiego presso le amministrazioni, con eccezione delle regioni e degli enti locali. Viene riconosciuta, peraltro, la possibilità, in determinati casi, di provvedere attraverso concorsi per soli titoli o mediante test psico-attitudinali, mentre per le categorie protette si dovrà comunque far ricorso alla chiamata numerica in base alle graduatorie stabilite dagli uffici del lavoro.
Particolari attenzioni sono state prestate dal legislatore al settore scuola, ed in particolare al personale docente (lettera z). I professori della scuola, infatti, potranno essere utilizzati, anche d'ufficio, sia in classi di concorso diverse, che per ordini e gradi diversi, purché siano in possesso di idonea abilitazione e specializzazione. Al fine di facilitare una mobilità professionale, in relazione ai fenomeni di diminuzione della popolazione scolastica e di cambiamenti degli ordinamenti e dei programmi di insegnamento, dovranno essere previsti, per il personale docente di ruolo, corsi di riconversione professionale aventi valore abilitante. La mobilità professionale (passaggi di cattedre e di ruolo) dovrà essere equiparata a quella territoriale, eliminando l'attuale ripartizione tra posti riservati alla mobilità e posti riservati per le immissioni in ruolo. Quando la riforma andrà a regime, quindi, saranno disponibili per le immissioni in ruolo solo i posti che restano liberi dopo le operazioni di mobilità. In previsione della diminuzione (sino al 3%) della consistenza delle dotazioni organiche aggiuntive (Doa), d'altro canto, dovranno essere regolamentate tutte le forme di utilizzazione del personale della scuola per garantirne l'impiego in attività di utilità attinenti al settore educativo o per fini di istituto (anche culturali) previsti dalle leggi vigenti. La destinazione principale delle dotazioni organiche aggiuntive sarà destinata prevalentemente alla copertura delle supplenze annuali. Si dovrà ricorrere, quindi, a supplenze annuali solo per la copertura dei posti effettivamente vacanti e disponibili ed ai quali non sia comunque assegnato personale ad altro titolo per l'intero anno scolastico, con una limitazione alle supplenze temporanee al solo periodo di effettiva permanenza delle esigenze di servizio.

3. Con il decreto n. 503/1992, dopo un lungo iter parlamentare ricco di proposte formulate da tutte le parti sociali, viene finalmente approvata la riforma del sistema pensionistico, in vigore dal 1° gennaio 1993. La principale novità, sulla quale si è molto dibattuto prima dell'approvazione della norma, è relativa all'età pensionabile: si eleva di ben cinque anni, salendo a 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Per andare a regime la riforma del sistema pensionistico prevede, ovviamente, un periodo di transizione in cui l'aumento dell'età per il godimento della pensione sarà graduale, elevandosi di un anno ogni due a partire dal 1994, fino all'anno 2002 in cui si andrà in pensione a 65 anni. La riforma entrerà in vigore nel 1994, anno in cui si andrà in pensione a 61 anni (a 56 le donne). Nel 1996 e nel 1997 si potrà godere della pensione solo al compimento del sessantaduesimo anno (57 per le donne), e così via sino al 2002. Restano invariati i limiti di età pensionabile per i non vedenti e per i soggetti riconosciuti inabili in misura non inferiore all'80%, così come per i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, eccetera), già sottoposti al vincolo dei 65 anni.
Per poter ottenere la pensione di vecchiaia diventa obbligatorio aver cessato ogni attività lavorativa ed aver raggiunto almeno 20 anni di contribuzione (anziché i 15 previsti dalla vecchia norma). Anche in questo caso il passaggio sarà graduale (aumento di un anno ogni due) sino ad arrivare a regime nel 2001. Tale norma non si applica alle seguenti categorie: gli assicurati che alla data del 31

dicembre 1992 avevano già maturato 15 anni di contribuzione; i soggetti autorizzati ai versamenti volontari prima del 31 dicembre 1993; i lavoratori dipendenti assicurati da 25 anni che abbiano avuto per almeno 10 anni un rapporto di lavoro inferiore a 52 settimane nell'anno solare; i lavoratori dipendenti che al 31 dicembre 1993 hanno maturato un'anzianità assicurativa e contributiva tale che, anche se aumentata dai periodi che intercorrono tra il 31 dicembre 1992 e la data di pensionamento di vecchiaia, non consente di maturare il requisito contributivo dei 20 anni o i requisiti contributivi ridotti necessari tra il 1993 e il 2001 per conseguire il diritto a pensione nel periodo di regime transitorio. Per questi casi l'aumento del requisito contributivo verrà proporzionalmente ridotto fino al limite minimo di 15 anni in vigore sino al 31 dicembre 1993. Sarà comunque possibile ottenere la «pensione di anzianità» prima del compimento del sessantacinquesimo anno (57 per le donne), nel caso in cui si siano maturati i 35 anni di contribuzione.

Con la riforma muta anche il metodo di calcolo per determinare la pensione. Esso, infatti, sarà effettuato sulla base di un numero maggiore di retribuzioni annuali (o di redditi annui per i lavoratori autonomi) e sarà differente a seconda del numero di anni di contribuzione già raggiunti. In particolare ai neo assunti o ai lavoratori autonomi che si iscrivono per la prima volta successivamente alla entrata in vigore della norma, la pensione verrà calcolata in base alla contribuzione dell'intera vita lavorativa. Ai lavoratori che al 1° gennaio 1993 hanno maturato un'anzianità contributiva inferiore ai 15 anni, il calcolo sarà effettuato sulla base delle retribuzioni percepite tra il 1° gennaio 1988 e la data di pensionamento (cioè ai 5 anni previsti dalla vecchia normativa si sommano quelli compresi tra il 1° gennaio 1993 e la data di pensionamento). Se il lavoratore ha più di 15 anni di contribuzione la pensione sarà calcolata sulle retribuzioni degli ultimi 10 anni (e non 5), e nel caso in cui egli dovesse andare in pensione nel periodo transitorio di applicazione della legge (passaggio graduale da 5 a 10 anni con aumento di un anno ogni due) il calcolo sarà effettuato in maniera più favorevole: l'ultimo quinquennio (ovvero tra il 1988 e il 1992) sarà aumentato della metà delle settimane comprese tra il 1° gennaio 1993 e la data di decorrenza della pensione.

Per effetto della riforma del sistema previdenziale cambia anche la disciplina relativa al cumulo pensione-retribuzione. Dal 1° gennaio del 1993, infatti, la parziale incumulabilità della pensione con la retribuzione da lavoro dipendente viene estesa anche ai redditi derivanti da attività di lavoro autonome, con l'ampliamento, però, della quota del reddito cumulabile. Le limitazioni riferite al cumulo pensione-reddito non si applicano alle pensioni escluse dalla base imponibile Irpef, alle assunzioni a termine inferiori alle 50 giornate all'anno (contratti stagionali), e nei casi in cui il reddito non superi l'importo annuo del trattamento minimo. Per i lavoratori già pensionati alla data del 31 dicembre 1992 continuerà a trovare applicazione la precedente disciplina del cumulo, se più favorevole.

Cambiano le regole per il riconoscimento dell'integrazione del trattamento minimo: si applicheranno solo per le pensioni con decorrenza 1° gennaio 1993, e per il riconoscimento dell'integrazione terranno anche conto del reddito del coniuge. Il pensionato non coniugato (o legalmente separato) ha diritto all'integrazione del minimo solo se il reddito dichiarato prodotto nello stesso anno di percezione della pensione (con esclusione della casa di abitazione, della liquidazione e dell'importo della pensione da integrare) non superi di due volte l'ammontare annuo della pensione minima. Per i coniugati, invece, la somma dei due redditi non dovrà superare l'importo pari a tre volte la misura annua della pensione minima.

Infine sono introdotte alcune novità per ciò che concerne le aliquote di rendimento delle pensioni medio-alte da applicare sulla quota di retribuzione eccedente il cosiddetto «tetto di retribuzione pensionabile». In sintesi, resta in vigore la percentuale del 2% per ogni anno di contribuzione, sulle retribuzioni che non superano il «tetto», mentre sulle fasce di retribuzione successive le percentuali variano dell'1,6% sulle fasce eccedenti il 33% del «tetto»; dell'1,35% sulla fascia compresa tra il 33 e il 66%; dell'1,10% sulle quote comprese tra il 66 e il 99%; e dello 0,90% sulla residua retribuzione pensionabile.

4. Le altre misure adottate dal legislatore in materia lavoristica, come è stato già detto, non sono particolarmente innovative, trattandosi, per lo più, di interventi di politica del lavoro orientati verso il sistema delle imprese. Si tratta di interventi di politica del lavoro definiti «indiretti» (cfr. per tutti R. Camagni, *Compiti e caratteristiche di un organo territoriale di gestione della mobilità del lavoro*, in «Economia e politica industriale», n. 34, 1982) ov-

vero tesi a sollecitare la domanda di mercato tramite incentivi al sistema delle imprese. È il caso del rifinanziamento della legge sull'imprenditoria giovanile (la cosiddetta «Legge De Vito») – *legge 11 agosto 1991, n. 275* – per mezzo della quale si mettono a disposizione ulteriori 600 miliardi per l'avvio di imprese costituite a maggioranza (51%) da giovani tra i 18 e i 32 anni.
Alla stessa tipologia (incentivi alle imprese) appartiene la legge relativa agli interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese – *legge 5 ottobre 1991, n. 317* – con la quale si è provveduto a finanziarie le piccole imprese utilizzando l'istituto del credito di imposta, ovvero finanziamenti in conto capitale. Novità introdotta dalla legge è una definizione di piccola impresa, ritenuta, in caso di piccola impresa industriale, quella con non più di 200 dipendenti e 20 miliardi di capitale investito o, nel caso di piccola impresa commerciale (anche del terziario avanzato), quella avente non più di 75 dipendenti e 7,5 miliardi di lire di capitale investito.
Una situazione analoga, seppure ascrivibile alla schiera delle azioni positive, si propone con la *legge 25 febbraio 1992, n. 215*, «Azioni positive per l'imprenditoria femminile». Il legislatore, nello spirito della promozione dell'uguaglianza sostanziale e delle pari opportunità tra uomini e donne, agevola la creazione e lo sviluppo dell'imprenditorialità femminile tramite l'istituzione di un Fondo nazionale con il quale saranno erogati: contributi in conto capitale (fino al 50%) per spese di impianti e attrezzature per l'avvio di attività commerciali e turistiche o di attività nei settori dell'industria, dell'artigianato, del commercio o dei servizi, o per progetti connessi all'introduzione di qualificazione e di innovazione del prodotto (art. 4, comma 1, lettera a); contributi (fino al 30%) per le spese sostenute per l'acquisizione di servizi destinati all'aumento della produttività, all'innovazione organizzativa, al trasferimento delle tecnologie, alla ricerca di nuovi mercati per il collocamento dei prodotti, all'acquisizione di nuove tecniche di produzione, di gestione e di commercializzazione, nonché per lo sviluppo di sistemi di qualità (art. 4, comma 1, lettera b). Beneficiarie di questi finanziamenti sono le imprese la cui compagine sociale sia posseduta per la maggioranza da «donne-imprenditrici». Sono inoltre concessi contributi (fino al 50%) per le spese di corsi di formazione imprenditoriale o di servizi di consulenza e di assistenza tecnica e manageriale riservati per almeno il 70% a donne. Tali spese potranno essere rimborsate a imprese o ai loro consorzi, alle associazioni o a società di promozione imprenditoriale, a ordini professionali o a centri di formazione professionale impegnati in queste azioni.
Nell'ambito degli interventi cosiddetti «diretti» di politica del lavoro, ovvero azioni a sostegno dell'occupazione a prescindere dalla domanda effettiva di lavoro, si colloca la legge *20 gennaio 1992, n. 22*, «Misure urgenti in materia di occupazione». Non si tratta, in verità, di nuove soluzioni a sostegno dei livelli occupazionali, ma di una deroga ai termini di misure preesistenti. Prosegue, quindi, il finanziamento di lavori socialmente utili ex art. 12 dl n. 6 del 1991 nel comune e nella provincia di Napoli (per 120 miliardi) e nel comune di Palermo (per 90 miliardi) (art. 1) e si proroga la durata dei contratti di diritto privato, stipulati per l'assunzione di 2 mila unità di personale impiegatizio del ministero del Lavoro ex art. 9 dl 21 marzo 1988, n. 86, convertito con la legge n. 160/1988 (art. 2). Una proroga è prevista anche per il trattamento di cassa integrazione salariale ai lavoratori ex legge n. 108/1991 (art. 3). La norma concede ai lavoratori Gepi, già beneficiari del trattamento di integrazione salariale alla data di entrata in vigore della legge n. 223/1991 (cfr. *Rapporto Cesos 1990-91*), di usufruire della cassa integrazione per altri 180 giorni successivi alla data di entrata in vigore della stessa legge, e proroga di un mese il termine ultimo per la presentazione delle domande di prepensionamento ai sensi degli artt. 27 e 29 della legge n. 223/1991.
L'ultimo intervento legislativo che vogliamo segnalare è il *decreto legislativo 25 gennaio 1992, n. 77*, di attuazione della direttiva Cee 88/364 per la protezione dei lavoratori contro i rischi di esposizione ad agenti chimici, fisici e biologici durante il lavoro. Il decreto prescrive il divieto dell'uso di alcuni agenti chimici (2-naftilamina e i suoi sali, 4-aminoidefinile e i suoi sali, bensidina e i suoi sali) ad eccezione del caso in cui gli stessi siano presenti durante la lavorazione in misura inferiore allo 0,1% di peso. Per la tutela della salute dei lavoratori nella norma si prescrivono alcune azioni che dovranno essere svolte, obbligatoriamente, in parte dai datori di lavoro, in parte dai lavoratori stessi. Inoltre nella norma si stabiliscono i compiti a cura del medico competente, che necessariamente sarà stato scelto dal datore di lavoro.
Ai trasgressori saranno applicate delle sanzioni (art. 10), differenti a seconda della tipologia del soggetto inadempiente. Per i datori di lavoro e per i dirigenti sono previste sanzioni pecuniarie (mul-

te da 2 a 8 milioni) e penali (arresto da 1 a 12 mesi), così come per i preposti (multe da 1 a 12 milioni e arresto da 1 a 8 mesi), mentre per i lavoratori e per il medico la legge prevede solo sanzioni pecuniarie.
È possibile derogare al divieto (uso in misura superiore allo 0,1% di peso degli agenti chimici in questione) nel caso in cui si intenda intraprendere un'attività di ricerca o di sperimentazione (art. 8) ovvero si intenda esercitare una particolare attività nella quale gli agenti chimici si formino o siano presenti in una percentuale superiore a quella consentita (art. 9). La deroga al divieto potrà essere concessa solo previa autorizzazione richiesta e motivata al ministero del Lavoro e della previdenza sociale, nella quale dovranno essere segnalate tutte le specifiche relative all'attività (progetto dell'attività, numero di lavoratori coinvolti, tempi di esposizione alle reazioni, eccetera).

5. Con sentenza 4 marzo 1992, n. 81 la Corte costituzionale ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 18, comma 5, della legge 20 maggio 1970, n. 300, nel testo modificato dell'art. 1 della legge 11 maggio 1990, n. 108, non ricorrendo l'attribuzione di un privilegio ingiustificato sotto forma di diritto di dimissioni in tronco fondate su una causa (il pregresso licenziamento) ormai rimossa dalla sentenza che ha ordinato la *reintegrazione del lavoratore* nel posto di lavoro e ha condannato il datore di lavoro al risarcimento dei danni. In particolare la Corte evidenzia come la norma impugnata attribuisce «un'obbligazione con facoltà alternativa dal lato del creditore. Anziché la prestazione dovuta in via principale, cioè la reintegrazione nel posto di lavoro, il creditore ha facoltà di pretendere una prestazione diversa di natura pecuniaria, che è dovuta solo in quanto dichiari di preferirla, e il cui adempimento produce, insieme con l'estensione dell'obbligazione di reintegrare il lavoratore nel posto, la cessazione del rapporto di lavoro per sopravvenuta mancanza dello scopo. Il rapporto non cessa per effetto della dichiarazione di scelta del lavoratore, come si dovrebbe pensare se essa avesse la valenza di dichiarazione di recesso, bensì solo al momento e per effetto del pagamento dell'indennità sostitutiva» (vedi anche ordinanza della Corte costituzionale 2 aprile 1992, n. 160).
Con sentenza 25 marzo 1992, n. 3071 la sezione lavoro della Cassazione ribadisce il precedente orientamento circa l'ammissibilità della rinnovazione di un precedente *licenziamento illegittimo* per motivi formali. In particolare la sentenza precisa che l'atto di rinnovazione non costituisce una convalida ex post, ma un nuovo e diverso negozio, i cui effetti hanno, pertanto, efficacia ex nunc. Del resto la mancata esecuzione della sentenza dichiarativa della illegittimità del licenziamento non preclude la rinnovazione dell'atto, posto che la nullità del precedente atto risolutorio impedisce la risoluzione del rapporto, onde non si sarebbe comunque in presenza dell'anomala situazione costituita dalla irrogazione di un licenziamento senza che sia in atto il rapporto di lavoro.
Sempre in materia di licenziamenti la Cassazione ha affermato che in caso di riforma in appello della sentenza di primo grado che ha reintegrato il dipendente licenziato, questi ha diritto a percepire tutte le retribuzioni dovute sino al momento della pubblicazione della sentenza di secondo grado, sia che fino ad allora abbia effettivamente prestato la sua opera, sia che nello stesso periodo, non essendo stato di fatto reintegrato, si sia limitato ad offrire la propria «astratta disponibilità» (sentenza 21 marzo 1992, n. 3552).
Con sentenza 27 aprile 1992, n. 5010 la sezione lavoro della Cassazione interviene in tema di *licenziamenti collettivi*, sostenendo, con un orientamento ormai consolidato, che «La fattispecie del licenziamento collettivo per riduzione del personale sussiste – anche con riguardo alla nozione afferente l'art. 24 della legge 23 luglio 1991, n. 223 (che lo identifica in quello conseguente ad una riduzione o trasformazione di attività o di lavoro) – non solo se il licenziamento sia conseguente ad una trasformazione strutturale dell'impresa che comporti la soppressione di uffici, reparti, lavorazioni, e comunque di elementi materiali dell'organizzazione, ma anche se dipende da una effettiva e non temporanea riduzione dell'attività produttiva incidente sul solo elemento personale, perché anche in tal caso i licenziamenti sono collegati ad una scelta di carattere dimensionale dell'imprenditore». Sempre nell'ambito della stessa sentenza la Corte interviene relativamente all'applicabilità in imprese non industriali delle procedure dei licenziamenti collettivi previste dagli accordi interconfederali per le imprese industriali. La Corte, seguendo un orientamento prevalente, sebbene non consolidato (cfr. contra Cassazione 9 giugno 1990, n. 5601, Cassazione 20 novembre 1986, n. 6832, Cassazione 11 dicembre 1984, n. 6514) afferma che il licenziamento collettivo può essere legitti-

mamente posto in essere in imprese che non appartengono a settori disciplinati dagli accordi interconfederali senza dover obbligatoriamente applicare in concreto i suddetti accordi. In questi casi, peraltro, la libertà dell'imprenditore nella scelta del personale da licenziare trova il suo limite nel dovere di comportarsi secondo buona fede e correttezza «ai sensi degli artt. 1175 e 1375 del codice civile, la cui violazione attribuisce al lavoratore il diritto al risarcimento del danno secondo i princìpi generali».

In relazione all'istituto del *part-time* la Corte costituzionale, con sentenza 11 maggio 1992, n. 210, ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 5, comma 2, della legge 19 dicembre 1984, n. 863, che, secondo l'interpretazione della Corte di Cassazione consentiva anche l'adozione di clausole elastiche, in virtù delle quali le parti si limitano a determinare la durata del periodo lavorativo senza specificarne la collocazione nell'unità di tempo immediatamente più ampia, con conseguente facoltà per il datore di lavoro, di determinare e variare unilateralmente, nel corso del rapporto, la collocazione temporale della prestazione lavorativa. Infatti, in motivazione, la Corte precisa che «sul piano letterale, la prescrizione secondo cui nel contratto di lavoro a tempo parziale devono essere indicate oltre alle mansioni anche la distribuzione dell'orario, con riferimento al giorno, alla settimana, al mese e all'anno, non appare essere interpretata nel senso che il legislatore abbia considerato sufficiente l'indicazione della durata della prestazione lavorativa in riferimento a parametri temporali specificati nella norma». Secondo la Corte il ricorso al termine distribuzione ed il riferimento congiunto a tutti i parametri temporali denotano che il legislatore ha inteso stabilire che se le parti si accordano per un orario giornaliero di lavoro, inferiore a quello ordinario, tale orario deve essere determinato nell'arco della giornata, mentre se le parti hanno pattuito che la prestazione debba occupare solo alcune settimane o mesi, deve essere preventivamente stabilito dal contratto quali sono le settimane o i mesi in cui l'impegno di lavoro dovrà essere adempiuto. «Deve quindi escludersi che, nell'ipotesi di nullità della clausola di riduzione e distribuzione dell'orario di lavoro che dia al datore il potere di variare liberamente e unilateralmente la collocazione temporale della prestazione lavorativa, si possa verificare l'estensione della nullità all'intero contratto, per cui, in caso di nullità della clausola di distribuzione dell'orario, il rapporto si deve intendere a tempo pieno, con conseguente diritto alla retribuzione integrale per il periodo pregresso».

Con sentenza 16 marzo 1992, n. 3231 la Cassazione recepisce il principio che ammette, nell'ambito dell'esercizio dello *jus variandi*, il potere del datore di lavoro di ridurre quantitativamente le *mansioni* affidate al lavoratore, fermo peraltro il limite dato dal fatto che la variazione non comporti anche una riduzione qualitativa tale da determinare una immediata dequalificazione professionale od un pregiudizio con riferimento alle prospettive di affidamento e consolidamento della professionalità del lavoratore.

Nel caso, invece, di perdita parziale di capacità lavorative di un dipendente, il datore di lavoro non è tenuto a modificare le mansioni di assunzione dello stesso, ma ha facoltà di risolvere il rapporto per impossibilità definitiva della prestazione oggetto del contratto (Cassazione, sezione lavoro, sentenza 21 maggio 1992, n. 6106).

In tema di parità di trattamento giuridico e retributivo dei lavoratori addetti ad uguali mansioni (sentenza 6 aprile 1992, n. 4200) la Cassazione interviene sostenendo che la determinazione della qualifica spettante ad un prestatore di lavoro subordinato «va effettuata non già sulla base di una comparazione di mansioni svolte da altri lavoratori e con l'inquadramento a costoro attribuito, ma sulla base delle mansioni effettivamente svolte dal lavoratore predetto (l'accertamento delle quali integra un giudizio di fatto incensurabile in sede di legittimità, se correttamente motivato) e del riferimento delle medesime alle previsioni contrattuali concernenti le qualifiche», attenuando i princìpi affermati dalla Corte costituzionale (sentenza 9 marzo 1989, n. 103) che sottolineava come l'ordinamento esistente consentiva al giudice un controllo dell'ottemperanza al principio generale della parità di salario a parità del lavoro.

Con la sentenza n. 5017 del 27 aprile 1992 la Cassazione ribadisce il consolidato orientamento espresso sia dai propri pronunciamenti che dalla giurisprudenza di merito, negando ai sindacati dei quadri il requisito della *maggiore rappresentatività*. Secondo la Corte il carattere della maggiore rappresentatività non può essere attribuito ad un raggruppamento di sindacati monocategoriali sia pure appartenenti ai vari settori merceologici, costituendo i settori produttivi un concetto ben diverso da quello di categoria, che va inteso nel significato desumibile dall'art. 2095 del codice civile (alla cui stregua i lavoratori vanno classificati in

quattro categorie: dirigenti, quadri, impiegati ed operai), e difettando, quindi, nella suddetta ipotesi il requisito dell'equilibrata consistenza associativa in tutto l'arco delle categorie che la confederazione è istituzionalmente diretta a tutelare.
Con sentenza 27 dicembre 1991, n. 490 la Corte costituzionale ha confermato la legittimità (in riferimento all'art. 3 della Costituzione) dell'art. 1, comma 4-*quinquies*, del dl 27 dicembre 1989, n. 413, convertito con modificazioni nella legge 28 febbraio 1990, n. 37, nella parte in cui non prevede il *trattenimento in servizio*, sino al raggiungimento del numero degli anni richiesto per conseguire il massimo della pensione, in favore del personale del ministero di Grazia e giustizia appartenente ai ruoli ad esaurimento della ex carriera direttiva. Secondo la Corte, infatti, «il principio del conseguimento della posizione di quiescenza al sessantacinquesimo anno rappresenta [...] la regola: anche se, ammettendo delle eccezioni, non si traduce in un divieto assoluto di permanere in servizio oltre quel termine, non vi è dubbio che esso abbia portata generale, sicché a metro della sua legittimità non può essere assunta una norma derogatoria. L'affermazione, più volte da questa Corte enunciata, deve essere confermata, anche in presenza di molteplici eccezioni contenute in discipline speciali e transitorie, ogni volta che la pronuncia richiesta sia nella sostanza volta ad ottenere una estensione ulteriore della fattispecie derogatoria del regime ordinario». Sentenza di contenuto analogo è la 27 dicembre 1991, n. 491, nella quale la Corte ha anche evidenziato come «non può ritenersi regola generale valevole per tutti i dipendenti pubblici quella del collocamento a riposo a 70 anni. Resta, invece, come regola l'età pensionabile fissata a 65 anni e come eccezione il suo prolungamento a 70 anni». La Corte si pone in una diversa posizione, invece, nella sentenza 9 marzo 1992, n. 90, con la quale dichiara la illegittimità costituzionale dell'art. 53, comma 1 del dpr 20 dicembre 1979, n. 761 nella parte in cui non consente al personale sanitario delle Usl, che al raggiungimento del limite di età pensionabile non abbia il numero di anni richiesti per ottenere il minimo della pensione, di rimanere, su richiesta, in servizio fino al conseguimento di tale anzianità minima e, comunque, non oltre il settantesimo anno di età. La Corte evidenzia in particolare «che è principio di ordine generale quello secondo cui non può essere preclusa, senza violare l'art. 38, comma 2, della Costituzione, la possibilità per il dipendente pubblico che al compimento del sessantacinquesimo anno di età, qualunque sia la data di assunzione, non abbia maturato il diritto alla pensione di derogare a tale limite, [...] al solo scopo di completare il periodo minimo di servizio richiesto dalla legge per il conseguimento di tale diritto [...] sia perché in generale si è ritenuto possibile il prolungamento dell'età lavorativa per l'aumento dell'età media, sia perché la facoltà in questione va riconosciuta solo per il tempo strettamente necessario per il raggiungimento dell'anzianità minima per conseguire il diritto alla pensione. Si deve infatti conferire il massimo di effettività alla garanzia del diritto sociale alla pensione da riconoscersi a tutti i lavoratori in base all'art. 38, comma 2, della Costituzione [...] mentre la garanzia del raggiungimento di un trattamento pensionistico massimo è affidata alla discrezionalità del legislatore».
È costituzionalmente illegittimo il primo comma dell'art. 7 della legge 9 dicembre 1977, n. 903 (Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro) nella parte in cui non consente al *lavoratore affidatario del minore* (ai sensi dell'art. 10, legge 4 maggio 1983, n. 184) l'astensione dal lavoro durante i primi mesi successivi all'effettivo ingresso del bambino nella famiglia affidataria, in alternativa alla moglie lavoratrice. Lo ha deciso la Corte costituzionale con sentenza 11 luglio 1991, n. 341, sostenendo che il diritto all'astensione obbligatoria spetta certamente alla lavoratrice affidataria ma «una volta esclusa la tutela della sua salute non vi è motivo perché, in relazione a una più funzionale e completa assistenza al bambino (che costituisce l'unica finalità dell'istituto), esso non possa essere anche riconosciuto in via alternativa al coniuge affidatario». In altri termini essendo la funzione «materna» dell'affidataria di grande rilievo, essa deve essere svolta «in piena integrazione con una altrettanto incisiva presenza dell'affidatario» che, anzi, potrebbe a volte essere più in grando di seguire e assistere il minore «in questa particolare fase di sviluppo: e ciò nel quadro di una organizzazione della vita familiare e di lavoro valutata concordemente dai coniugi come idonea a meglio rispondere alle esigenze di cure e di assistenza del minore da parte di entrambe le figure "genitoriali"». In tal senso, secondo il giudice costituzionale, è possibile che, in relazione alle diverse situazioni che si possono manifestare e anche ai rispettivi impegni di lavoro, sia necessario e razionale che l'astensione obbligatoria dal lavoro sia usufruita dall'affidatario in alternativa alla moglie, sulla base di valutazioni effettuate congiunta-

mente tra i coniugi e finalizzate al preminente interesse del bambino. I contenuti della decisione, che ha ravvisato il contrasto della norma sia con il principio di uguaglianza dei coniugi sia con il principio di tutela del minore, possiamo dire che hanno contribuito a colmare una lacuna nell'ordinamento. Ma la Corte non si è limitata ad un ragionamento tecnico, bensì ha sottolineato la crescita in atto nella nostra società di un processo culturale orientato «al superamento della separatezza dei ruoli della donna e dell'uomo, nella famiglia e fuori di essa».
In tema di previdenza la Corte costituzionale interviene dichiarando, con sentenza 27 dicembre 1991, n. 485, l'illegittimità costituzionale: dell'art. 10, comma 6 e 7 del dpr n. 1124/1965 («Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali») nella parte in cui prevede che il lavoratore infortunato o i suoi aventi causa hanno diritto, nei confronti delle persone civilmente responsabili per il reato da cui l'infortunio è derivato, al risarcimento del danno biologico non collegato alla perdita o riduzione della capacità lavorativa generica solo se e solo nella misura in cui il danno risarcibile, complessivamente considerato, superi l'ammontare delle indennità corrisposte dall'Inail; e dell'art. 11, comma 1 e 2 dello stesso dpr, nella parte in cui consente all'Inail di avvalersi, nell'esercizio del diritto di regresso contro le persone civilmente responsabili, anche delle somme dovute al lavoratore infortunato a titolo del risarcimento del danno biologico non collegato alla perdita o riduzione della capacità lavorativa generica.

Brigida Salomone

Fonti

«Diritto e pratica del lavoro», 1991; 1992.
«Lavoro e informazione», 1991; 1992.
«Rivista giuridica del lavoro», 1991.
«Notiziario di giurisprudenza del lavoro», 1991.

La conflittualità

1. I livelli di conflittualità 2. La composizione settoriale 3. Le forme della conflittualità 4. Osservazioni conclusive

1. Nel 1991 l'attività conflittuale nel suo complesso è nettamente diminuita rispetto all'anno precedente, confermando, ed anzi rafforzando, quella tendenza al declino che, pur con qualche oscillazione, caratterizza l'esperienza italiana ormai da oltre un decennio. Con 784 episodi conflittuali, coinvolgenti 750 mila lavoratori per un totale di 1,4 milioni di giornate di lavoro perse (solo scioperi economici), si registra infatti una marcata contrazione rispetto ai livelli del 1990, dell'ordine del 30% circa per quanto riguarda il numero dei conflitti, di oltre il 50% per la partecipazione, e di tre volte per il volume complessivo (tavola 1). Di particolare rilievo è la caduta della frequenza e della partecipazione, al minimo storico assoluto (e di molto) dell'intera esperienza italiana dalla fine della guerra: in nessun anno si erano mai registrati, infatti, meno di mille episodi conflittuali coinvolgenti meno di 1 milione di lavoratori. Dove la novità più significativa è probabilmente quella riguardante la partecipazione, l'indicatore, come si ricorderà, che dopo aver raggiunto i massimi nella seconda parte degli anni Settanta, in connessione con la gestione centralizzata e «dimostrativa» della conflittualità nel periodo della solidarietà nazionale e dell'esperienza di concertazione, aveva poi mostrato fino a tempi abbastanza recenti la maggiore resistenza al declino, diversamente dalla frequenza e dal volume delle giornate perse. Quest'ultimo indicatore, pur non scendendo al di sotto del minimo storico raggiunto nel 1985, vi si colloca però molto vicino, completando il quadro di una conflittualità economica estremamente contenuta. E ciò anche in un raffronto con i valori medi

Tavola 1. La conflittualità in Italia: 1975-1992. Indicatori di base, solo scioperi originati dal rapporto di lavoro (scioperi economici)

Anni	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	3.568	10.717	22.673
1976	2.667	6.974	16.464
1977	3.259	6.434	9.846
1978	2.465	4.347	6.129
1979	1.979	10.521	20.614
1980	2.224	7.428	9.402
1981	2.176	3.567	5.350
1982	1.741	7.490	14.361
1983	1.550	4.625	10.328
1984	1.759	3.540	3.973
1985	1.336	1.224	1.380
1986	1.462	2.940	4.593
1987	1.146	1.473	2.518
1988	1.767	1.609	2.136
1989	1.295	2.108	2.625
1990	1.094	1.634	4.534
1991	784	750	1.447
1992[1]	700	503	563

[1] Solo periodo gennaio-ottobre 1992; dati provvisori fornitici direttamente dall'Istat, sezione conflitti di lavoro, grazie alla gentilezza del signor Cocchi.

dei due periodi che pure sono stati caratterizzati dai livelli di conflittualità più modesti della nostra esperienza, gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. In entrambi i casi e per tutti e tre gli indicatori siamo ben lontano da quei valori, e talvolta anche soltanto dalla metà di essi (tavola 2). Al solito, la considerazione della base occupazionale negli indici relativi di conflittualità non fa che accentuare le tendenze ora sottolineate (tavola 3).

Come spesso si verifica, anche nell'anno in esame l'andamento dei livelli è influenzato dalle vicende della contrattazione collettiva, sebbene forse in maniera meno lineare che in altre occasioni. È vero infatti che il 1990 era stato teatro del rinnovo di alcuni dei principali contratti collettivi nazionali dell'industria, in particolare di quelli del settore chimico e del settore metalmeccanico. Quest'ultimo è stato chiuso solo alla fine dell'anno e, diversamente dal rinnovo del contratto per il triennio precedente, dopo lunghe e faticose trattative, accompagnate da rilevanti episodi di sciopero che avevano contribuito in misura determinante ad innalzare i livelli complessivi di conflittualità. Ma anche nel 1991 l'attività per il rinnovo dei contratti collettivi nazionali nel settore privato (specie nell'industria, ma non solo) è continuata piuttosto intensamente, coinvolgendo vari settori come il tessile e abbigliamento, il calzaturiero, l'edilizia, l'alimentare, l'emittenza privata, le assicurazioni, gli operai agricoli, le aziende di servizio pubblico (acqua e gas, igiene urbana, aziende elettriche). In molti casi, tuttavia, le vertenze non sono state particolarmente problematiche, comportando una conflittualità assai moderata, se non del tutto trascurabile; ed anche quando, come nel settore degli operai agricoli, il rinnovo del contratto si è rivelato inaspettatamente tormentato, l'attività di sciopero è rimasta comunque su quantità piuttosto contenute rispetto alla precedente esperienza. Va infine segnalato che sono rimasti quasi del tutto fermi i vari comparti del pubblico impiego, con la parziale eccezione della scuola, nonostante i relativi contratti fossero tutti scaduti alla fine del 1990, mentre sull'attività di sciopero in alcuni servizi pubblici, come il trasporto aereo (rinnovo del contratto dei controllori di volo e del contratto dell'Alitalia) e quello ferroviario, si sono probabilmente fatti sentire gli effetti della legge n. 146/1990. Nel complesso, quindi, il declino rispetto al 1990 è solo in parte imputabile alle alterne cadenze della contrattazione collettiva, ma più propriamente ad un insieme di fattori che includono, accanto al «silenzio» di alcune categorie pur con contratto scaduto (essenzialmente il pubblico

Tavola 2. Indicatori di base sulla conflittualità. Valori medi per alcuni sottoperiodi (solo scioperi economici)

Anni	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	1.810	1.982	4.755
1959-67	3.086	2.581	11.345
1968-73	4.243	5.087	19.307
1974-80	3.048	7.749	14.594
1981-91	1.465	2.815	4.840
1959-73	3.549	3.583	14.530
1952-91	2.584	3.821	10.166

Tavola 3. Indici di conflittualità (su 100.000 occ. dip. civili). Valori medi per alcuni sottoperiodi (solo scioperi economici)[1]

Anni	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1952-58	16,92	18.707	44.527
1959-67	25,32	21.196	93.167
1968-73	32,60	39.166	148.506
1974-80	21,77	55.090	104.018
1981-91	9,42	18.631	32.546
1959-73	28,23	28.384	115.303

[1] Poiché l'Istat ha sospeso al 1985 la serie degli *occupati presenti per ramo e branca* da noi utilizzata, gli indici di conflittualità dell'ultimo periodo (1981-91) sono stati calcolati con la nuova serie di contabilità nazionale sulle *posizioni lavorative dipendenti*, al netto della cig, tratte da Istat, *Collana d'informazione*, n. 22, 1990, ed aggiornamenti successivi. Ad essi sono stati detratti secondi e terzi lavori, nonché i militari di leva e di carriera, i cui dati ci sono stati forniti direttamente dall'Istat, ufficio di contabilità nazionale (dottoressa Pedullà, dottor Pascarella, dottoressa Granara e dottor Malizia, che ringraziamo). L'esclusione dei secondi e terzi lavori si giustifica con l'ipotesi che questi non dovrebbero rientrare nella base potenziale per l'attività di sciopero; mentre di tale base dovrebbero fare parte i lavoratori a tempo parziale, il che giustifica la considerazione delle *posizioni lavorative* e non delle *unità standard di lavoro* (che «riportano le posizioni lavorative non continuative e a tempo parziale alla stessa quantità di lavoro rilevata per le unità occupate a tempo pieno» (Istat, *Collana d'informazione*, n. 23, 1988, p. 10). Questa nuova serie risulta sensibilmente superiore a quella usata per il periodo precedente, esprimendo le posizioni lavorative principali, a tempo pieno o parziale, inclusi anche i fenomeni di lavoro irregolare, degli occupati non dichiarati, eccetera. Per tutti gli anni precedenti si è utilizzata la serie sugli *occupati presenti* tratta da Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 135, tavola 7.6 (relativamente agli anni 1950-69) e tavola 7.7 (per gli anni 1970-80). Ad essa sono stati detratti i militari di carriera, quali si desumono dalla medesima pubblicazione Istat, p. 137, tavola 7.10 (i militari di leva non sono inclusi in questa serie). A causa di questa frattura nella serie sugli occupati dipendenti, non abbiamo ritenuto opportuno riportare gli indici medi di conflittualità per l'intero periodo (1952-91).

impiego), anche una propensione a raggiungere in molti casi accordi senza ricorso al conflitto, nonché probabilmente alcuni effetti di contenimento della legge sulla regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici essenziali.
Tale situazione è in parte compensata (specie con riferimento al numero degli scioperanti) da una ripresa della conflittualità politica (tavola 4), non direttamente connessa a motivi legati al rapporto di lavoro, dovuta in piccola misura, all'inizio dell'anno, alle proteste contro la partecipazione italiana alla guerra del golfo, ma soprattutto allo sciopero

Tavola 4. La conflittualità per «motivi estranei al rapporto di lavoro» (1975-1992)

Anni	Numero conflitti	Lavoratori partecipanti (in migliaia)	Giorni persi (in migliaia)
1975	33	3.392	1.118
1976	39	4.924	5.740
1977	49	7.369	4.649
1978	14	4.427	2.776
1979	21	5.717	3.475
1980	14	6.397	4.998
1981	28	4.659	3.861
1982	6	2.993	1.881
1983	15	2.219	1.924
1984	57	3.816	3.642
1985	5	3.619	1.972
1986	7	667	346
1987	3	2.800	1.512
1988	2	1.103	765
1989	2	2.344	1.257
1990	0	0	0
1991	7	2.202	1.165
1992[1]	5	2.510	1.635

[1] Periodo gennaio-ottobre.

organizzato dalle tre maggiori confederazioni nel mese di ottobre contro la legge finanziaria proposta dal governo. Pur tenendo conto, però, di tale conflittualità, l'anno in esame non si sposta nel complesso dai livelli contenuti già segnalati.
Un insieme di caratteristiche, queste, che dovrebbero infine essere confermate anche nel 1992, sia sul fronte della conflittualità economica che politica – ancora assai modesta, la prima, fino a tutto il mese di ottobre, mentre la seconda resta abbastanza elevata in seguito agli scioperi per l'assassinio del giudice Falcone e contro la sospensione della contingenza nella prima parte dell'anno, ma poi soprattutto a causa delle proteste più o meno spontanee contro i provvedimenti di austerità adottati dal governo per fronteggiare la drammatica crisi finanziaria.

2. Diversamente dall'andamento dei livelli aggregati di conflittualità, la composizione settoriale del conflitto, almeno con riferimento ai tre grandi comparti (tavola 5), rivela nel 1991 aspetti di maggiore continuità con l'anno precedente. L'industria

Tavola 5. Composizione settoriale del conflitto. Valori percentuali per alcuni sottoperiodi e nel 1991 (scioperi economici)[1]

Anni	Agricoltura			Industria			Terziario		
	numero conflitti	lavoratori partecipanti	giorni persi	numero conflitti	lavoratori partecipanti	giorni persi	numero conflitti	lavoratori partecipanti	giorni persi
1952-58	6,80	17,87	31,91	76,77	64,10	50,90	19,24	18,02	17,19
1959-67	4,01	12,67	16,06	68,92	56,88	60,53	29,36	30,45	23,41
1968-73	2,29	8,26	7,89	63,93	64,78	64,90	35,08	26,96	27,21
1974-80	2,02	5,84	7,59	61,80	67,80	59,98	38,19	26,36	32,43
1981-90	2,65	6,25	5,26	56,05	59,24	51,54	43,96	34,51	43,20
1991	3,95	12,50	15,28	49,74	58,63	62,72	46,30	28,87	22,00
1992[2]	2,43	3,98	2,15	58,14	66,43	64,56	39,43	29,59	33,29

[1] Per ciascun periodo è riportata la media delle percentuali annuali (e non la percentuale media nell'insieme del periodo). La somma delle percentuali settoriali del numero dei conflitti può dare un totale leggermente superiore a 100 perché alcuni scioperi possono essere registrati contemporaneamente in più settori.
[2] Solo periodo gennaio-ottobre, dati provvisori.

nel suo complesso, dopo che nella seconda metà degli anni Ottanta aveva visto fortemente diminuire la propria quota relativa, per il secondo anno consecutivo si attesta su valori comparabili o più elevati di quelli medi di tutto il decennio, fornendo oltre il 60% del totale delle giornate perse. Per converso, e in termini quasi speculari, il settore terziario si attesta anch'esso per il secondo anno, relativamente alle giornate di sciopero, su valori (22%) decisamente inferiori a quelli medi del decennio e più che dimezzati rispetto a quelli degli ultimi anni Ottanta, quando la sua quota era arrivata fino al 60% e oltre del volume totale. Il fatto che questa diminuzione relativa non interessi per niente la frequenza degli scioperi e, in misura minore, anche la partecipazione sembra testimoniare una minore asprezza della conflittualità in questo settore rispetto agli anni precedenti – in connessione forse con una attenuata pressione delle lotte per il riconoscimento da parte di nuovi attori ancora esclusi dalla scena della rappresentanza – nonché confermare la nota caratteristica del conflitto terziario di non richiedere grandi volumi complessivi per essere efficace.

La novità di maggior rilievo dell'anno è costituita dall'accresciuto peso del settore agricolo, che arriva fino al 12% e 15% del totale dei partecipanti e delle giornate perse. Un peso ormai inusuale da molto tempo, collegato col già ricordato rinnovo del contratto di lavoro degli operai agricoli, caratterizzato da inaspettate tensioni e resistenze. Con tutto ciò, va pur sempre tenuto presente che la composizione percentuale ora commentata si riferisce alle quantità assolute più modeste dell'intero periodo postbellico, cosicché, ad esempio, il rilevante 15% di giornate di lavoro perse in agricoltura coincide con un valore assoluto (1,7 milioni) che è comunque assai inferiore ai 5-8 milioni di fine anni Settanta e primi Ottanta.

Un esame più articolato (tavola 6) mostra che, all'interno dell'industria, la forte contrazione del peso del metalmeccanico (18,8%), dopo che le vicende contrattuali dell'anno precedente lo avevano fatto risalire a quote da primi anni Settanta (55,5%), è stata compensata soprattutto dalle lotte del settore edile, a sua volta impegnato, nell'anno in esame, nel rinnovo del contratto; mentre le varie categorie dei servizi pubblici e del pubblico impiego restano, per le ragioni sopra ricordate (congelamento dei rinnovi contrattuali, effetti della legge n. 146/1990), su valori percentuali, e anche assoluti, affatto modesti, soprattutto se raffrontati al recente passato. Per dare qualche indicazione, i trasporti scendono da una media di oltre 4 milioni di giornate perse all'anno nel quinquennio 1986-90 (18% del totale), a meno di 600 mila giornate e del 5%; e analogamente, sebbene in termini meno accentuati, i servizi (che includono il settore della sanità e della scuola) e la Pubblica amministrazione. A conferma di quanto già sopra osservato, va però sottolineato che la diminuzione del peso relativo di queste categorie non coinvolge la frequenza degli scioperi, che resta sui valori consueti degli ultimi anni (18% per i trasporti, 16% circa per i servizi, 7% per la Pubblica amministrazione).

Tavola 6. Percentuale delle giornate di lavoro perse in alcuni settori sul totale dell'economia (solo scioperi economici)

Anni	Costruzioni	Meccanico	Tessile	Chimico	Pubblica amministrazione	Pubblica amministrazione e servizi	Pubblica amministrazione servizi e trasporti
1973	1,4	48,0	8,3	4,9	6,2	9,5	17,3
1974	7,3	33,3	5,6	7,3	9,0	14,3	18,9
1975	8,0	16,3	3,4	5,7	25,6	15,3	20,6
1976	7,8	32,9	5,7	5,7	10,5	15,3	20,6
1977	6,8	29,4	5,6	7,2	14,0	25,5	31,0
1978	10,4	17,9	10,0	8,1	6,0	31,9	38,5
1979	7,9	39,3	5,5	5,9	12,7	18,3	23,2
1980	6,5	44,4	3,3	6,5	10,2	15,9	19,1
1981	1,9	21,9	2,1	6,5	12,2	25,2	45,1
1982	7,3	36,2	12,4	7,4	4,2	9,2	13,0
1983	7,0	44,1	7,7	3,6	6,6	19,0	25,3
1984	6,5	29,9	5,4	6,0	9,8	17,0	30,0
1985	9,2	19,6	3,8	4,5	6,8	19,1	35,9
1986	5,8	20,9	1,5	3,3	6,5	35,3	47,5
1987	13,5	16,0	4,3	1,4	3,1	16,2	39,1
1988	2,0	20,9	3,0	5,1	11,7	22,2	43,1
1989	4,8	15,6	8,5	2,7	14,9	23,6	47,8
1990	3,2	55,5	1,2	5,7	1,2	6,7	15,9
1991	22,1	18,8	3,4	3,6	2,1	9,6	14,5
1992[1]	4,9	29,9	1,5	14,7	6,1	17,1	28,6

[1] Solo periodo gennaio-ottobre, dati provvisori.

I dati dei primi dieci mesi del 1992 sembrano segnalare una certa ripresa del peso relativo dell'attività di sciopero nei trasporti e nei servizi, ma non dei livelli assoluti.

3. Le caratteristiche della conflittualità descritte nei precedenti paragrafi si riflettono anche sulla forma degli scioperi: tutti e tre gli indicatori normalmente usati a questo fine registrano infatti nel 1991 una significativa diminuzione rispetto all'anno precedente (tavola 7). La frequenza, con circa 5 episodi conflittuali ogni 100 mila occupati dipendenti civili, è al di sotto della metà della media di tutti gli anni Ottanta, su valori che si sarebbe tentati di definire ormai difficilmente comprimibili alla luce dell'intera esperienza italiana postbellica – sempre che ciò non si verifichi proprio nel 1992 (e 1993), sotto l'azione congiunta della crisi economica, del blocco della contrattazione nel pubblico impiego e di quella aziendale nell'industria, nonché degli effetti di contenimento della microconflittualità nei servizi pubblici esercitati dalla legge n. 146/1990. La gravità degli scioperi, dopo l'inasprimento dell'anno precedente, è tornata a scendere più o meno sui valori medi degli anni Ottanta (1,93 giornate perse per scioperante), in connessione, come abbiamo ricordato, con uno svolgimento meno tormentato delle vicende contrattuali nell'anno in esame rispetto al 1990, fatta salva la parziale eccezione del settore agricolo (dove ogni scioperante ha perso 2,35 giornate di lavoro). Ma l'aspetto più nuovo, coerentemente con il declino della partecipazione, è la netta diminuzione della dimensione degli scioperi, che hanno coinvolto in media meno di mille lavoratori per ciascun episodio conflittuale. Un valore, anche in questo caso, che è la metà di quello medio degli anni Ottanta. Nel complesso, dunque, un modello di conflittualità (con riferimento ai soli scioperi economici) caratterizzato insieme da bassa frequenza, dimensione ristretta e gravità contenuta, che, se confermato

Tavola 7. Le forme della conflittualità in alcuni sottoperiodi e nel 1991 (solo scioperi economici)[1]

Anni	Frequenza	Dimensione	Gravità
1952-58	16,92	1.173	2,81
1959-67	25,32	844	4,49
1968-73	32,60	1.260	3,73
1974-80	21,77	2.789	1,83
1981-91	9,43	1.831	1,68
1991	5,08	957	1,93
1991[2]	5,13	3.732	0,88
1992[3]		719	1,12

[1] Per la frequenza del periodo 1981-91 e del 1991, cfr. la nota alla tavola 3.
[2] Inclusi scioperi politici.
[3] Periodo gennaio-ottobre, dati provvisori.

anche nei prossimi anni (come sembra per il 1992), non troverebbe riscontro in nessun altro periodo dell'esperienza italiana. Naturalmente, la considerazione anche della conflittualità politica allarga nettamente la dimensione media e più che dimezza la gravità.
Quanto alle differenze tra i vari settori, si è già detto della maggiore asprezza degli scioperi in agricoltura, accompagnata, come di consueto, anche da una maggiore dimensione media. Circa il rapporto tra industria e terziario, come già nel 1990, sembra superata la situazione abbastanza inconsueta della seconda metà degli anni Ottanta, quando gli scioperi nei servizi presentavano costantemente un'asprezza circa doppia di quella dell'industria. La gravità scende infatti in entrambi i settori rispetto all'anno precedente, ma in termini più accentuati nel terziario (1,47 giornate perse per scioperante, contro le 2,06 dell'industria). Ciò vale per tutte le categorie del terziario, soprattutto nei servizi e nella Pubblica amministrazione, con l'eccezione del commercio, dove il conflitto resta piuttosto aspro e a base estesa.

4. Riassumendo, il 1991 vede tutti gli indicatori della conflittualità per motivi inerenti al rapporto di lavoro (conflittualità economica) diminuire nettamente rispetto all'anno precedente: scendono decisamente i livelli, specie il numero degli scioperi e dei partecipanti, che toccano i valori di gran lunga più modesti di tutto il periodo postbellico; scende ai minimi storici la dimensione media dei conflitti, con meno di mille partecipanti per sciopero, e si riduce infine anche l'asprezza. Insomma, i conflitti meno frequenti dell'intera esperienza postbellica italiana, a base insolitamente ristretta ed a gravità ridotta: una situazione che sembra senza precedenti, solo parzialmente corretta da una certa ripresa della conflittualità politica, essenzialmente per protestare contro la legge finanziaria varata dal governo. Più tradizionale invece è la composizione settoriale degli scioperi, con l'industria che, come già nel 1990 e diversamente dalla seconda parte degli anni Ottanta, resta il luogo di maggiore concentrazione della pur modesta attività di sciopero, il terziario che vede diminuire la propria quota relativa ad un magro 22% (ma non con riferimento al numero degli scioperi), e il settore agricolo che la vede aumentare, in connessione con un rinnovo contrattuale particolarmente tormentato.
La diminuzione dei livelli è avvenuta in un anno in cui l'attività contrattuale – pur praticamente congelata nel settore del pubblico impiego in seguito alle crescenti difficoltà finanziarie dello Stato, e in certa misura vincolata nell'industria allo svolgimento della trattativa interconfederale sulla riforma del costo del lavoro, finalmente avviata a metà anno – è stata però tutt'altro che irrilevante, coinvolgendo settori numerosi come gli edili, il tessile e abbigliamento, l'agricolo. La contrazione della conflittualità sembra dunque imputabile non tanto ad un blocco tout court della contrattazione, quanto ad una caratterizzazione dei rapporti tra le parti generalmente meno problematica e tormentata, pur con qualche eccezione, che nell'anno precedente (cfr. contratto metalmeccanici). Se ciò sia il frutto del consolidarsi di orientamenti maggiormente collaborativi tra gli attori delle relazioni industriali, o del rapido peggioramento della situazione economica, non è facile dire. Mentre nel settore dei servizi pubblici essenziali, specie nei trasporti (dove i provvedimenti di precettazione sono stati numerosi), un ruolo non marginale di contenimento della conflittualità, come già detto, dovrebbe averlo esercitato la legge n. 146/1990, così come il parziale consolidamento del panorama della rappresentanza, dopo l'ebollizione degli ultimi anni e le conseguenti lotte per il riconoscimento, dovrebbe aver contribuito alla riduzione dell'asprezza degli scioperi. Questo insieme di caratteristiche sembra confermato – relativamente agli scioperi economici – anche dai primi dieci mesi del 1992, essendo l'attività conflittuale, in tutti i suoi indicatori, rimasta su livelli estremamente

modesti, a base molto ristretta e gravità ridotta, e con una distribuzione settoriale analoga a quella del 1991 (salvo la riduzione del settore agricolo, ed una parziale ripresa del terziario, trasporti e scuola in particolare). Una continuità solo parzialmente incrinata nella seconda parte dell'anno dalla forte intensificazione della conflittualità politica dovuta alle diffuse proteste, talvolta recepite da alcuni settori confederali, contro le misure di austerità contenute nell'accordo del 31 luglio sul costo del lavoro, nonché quelle adottate dal governo per fronteggiare la crisi valutaria e finanziaria scoppiata a settembre in tutta la sua drammatica gravità.

Lorenzo Bordogna

Fonti

Ricordiamo che i dati utilizzati sono, come sempre, le tre serie sul numero dei conflitti, dei lavoratori partecipanti e delle ore di lavoro perse pubblicate annualmente dall'Istat, prima sul *Bollettino mensile di statistica* e poi sull'*Annuario statistico italiano*. Una serie integrata dal dopoguerra al 1985 si trova ora anche in Istat, *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*, Roma 1986 (ma il dato del 1985 è stato successivamente corretto). Le ore sono trasformate in giornate perse dividendo per otto. I dati dei primi dieci mesi del 1992 ci sono stati forniti direttamente dall'Istat, sezione conflitti di lavoro. Per i dati occupazionali, cfr. la nota alla tavola 3.

La sindacalizzazione

1. Iscritti complessivi 2. Iscritti attivi, dipendenti e pensionati 3. Dinamiche settoriali 4. Dinamiche territoriali 5. Tassi di sindacalizzazione 6. Considerazioni conclusive

1. Entrando negli anni Novanta la sindacalizzazione confederale supera la soglia dei 10 milioni di iscritti ed è avviata verso il rafforzamento di questo risultato.
Gli iscritti complessivi nel 1991 ammontano a 10.403.043, che corrisponde ad un aumento sull'anno precedente del 2,5% (ciò significa in valore assoluto quasi 260 mila iscritti in più).
È la conferma di un trend che dalla metà degli anni Ottanta è sempre di segno positivo e che interessa, seppur in misura differente, ognuna delle tre confederazioni. Il consolidamento della membership confederale è evidente se si considerano gli iscritti aggiuntivi acquisiti dal 1980, pari in cifra assoluta a 1,5 milioni di tesserati.
L'espansione ha interessato in misura prevalente la Cisl che ha conosciuto un incremento del 20% a partire dal 1980. Cgil e Uil vedono aumentare le loro file nell'ordine del 13% nel medesimo periodo. Se ci limitiamo alla serie degli ultimi anni notiamo un rafforzamento del trend espansivo della Cisl (dal 1989 in poi), cui corrisponde invece un rallentamento nei ritmi di incremento delle altre organizzazioni, visibile in modo particolare con riferimento alla Cgil. L'incremento del +1,4% fatto segnare da quest'ultima confederazione nel 1991 è il più contenuto degli ultimi anni. La Uil si sviluppa di un +2,6%, lievemente al di sotto delle variazioni positive recenti. La Cisl fa segnare, per il 1991, un +4,2%: risultato che, per questa confederazione, è secondo solo a quello ottenuto nel 1988.
Su un piano generale, quindi, con riferimento al complesso delle iscrizioni al sindacato confedera-

le, troviamo confermato un quadro positivo, caratterizzato dalla dinamica espansiva delle iscrizioni.
Sappiamo peraltro che sotto questo primo e semplice dato quantitativo sono in atto processi di profonda trasformazione, che chiamano in causa la fisionomia interna delle organizzazioni confederali, riflettendosi sulla composizione della rappresentanza e rinviando ad elementi meno lineari e più problematici dello sviluppo recente della sindacalizzazione confederale.

2. Nei *Rapporti* precedenti vi è stato modo di fare riferimento a queste problematiche ed ai processi che ne sono l'espressione. A cominciare dal *processo di sostituzione*, che vede la quota degli attivi erosa dall'espandersi delle iscrizioni fra i pensionati; per passare al processo di *redistribuzione settoriale* degli iscritti fra settore industriale e settori del terziario, derivato dalla diversa composizione del mercato del lavoro e dalla perdita di centralità della grande impresa industriale; il riferimento è poi ancora al costante *calo dei tassi di sindacalizzazione* che testimonia delle maggiori difficoltà incontrate dall'esperienza confederale; infine, al *processo di meridionalizzazione* della membership confederale in atto ormai da diversi anni.
Alla luce di questi fenomeni, che mutano significativamente le caratteristiche interne delle organizzazioni confederali, vanno inquadrati e letti i risultati espansivi riferiti in precedenza riguardo alla sindacalizzazione complessiva. Cominciamo allora a vedere come si profila il 1991 rispetto al processo di sostituzione.
Fra i quasi 10 milioni e mezzo di iscritti complessivi gli attivi sono poco più di 6 milioni (esattamente 6.195.061), e coprono una quota pari al 60% degli iscritti totali. Tale quota si abbassa ulteriormente di qualche punto percentuale (56,8%) se limitiamo l'osservazione ai soli iscritti fra i lavoratori dipendenti (che ammontano a 5.913.369).
L'incremento del 1991 è dovuto solo parzialmente al trend positivo di questi insiemi. Gli attivi e i lavoratori dipendenti aumentano del +0,7%. Rispetto a quanto di norma avveniva negli anni Ottanta, questo va considerato un risultato significativo: per gli iscritti dipendenti un trend positivo si era registrato in due soli altri anni in tutto il decennio Ottanta (1988 e 1990).
Resta il fatto che la componente maggioritaria dello sviluppo della sindacalizzazione è da attribuire anche per il 1991 all'aumento dei tesserati fra i pensionati, piuttosto che fra gli occupati. Il dato di trend complessivo del +2,5% è dato da: attivi +0,7 e pensionati +5,4%.
Siamo di fronte ad un vistoso rallentamento di quel processo di sostituzione, che si era manifestato con variazioni negative degli attivi, cui si accompagnavano marcate variazioni positive, ben più forti rispetto a quella del 1991, dei pensionati.

Tavola 1. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil nel complesso

Anni	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %
1980	4.599.050		3.059.845		1.346.900		9.005.795	
1981	4.595.011	–0,1	2.988.813	–2,3	1.357.290	0,8	8.941.114	–0,7
1982	4.576.020	–0,4	2.976.880	–0,4	1.358.004	0,1	8.910.904	–0,3
1983	4.556.052	–0,4	2.953.411	–0,8	1.351.514	–0,5	8.860.977	–0,6
1984	4.546.335	–0,2	3.097.231	4,9	1.344.460	–0,5	8.988.026	1,4
1985	4.592.014	1,0	2.953.095	–4,7	1.306.250	–2,8	8.851.359	–1,5
1986	4.647.038	1,2	2.975.482	0,8	1.305.682	0,0	8.928.202	0,9
1987	4.743.036	2,1	3.080.019	3,5	1.343.716	2,9	9.166.771	2,7
1988	4.867.406	2,6	3.288.279	6,8	1.398.071	4,0	9.553.756	4,2
1989	5.026.851	3,3	3.379.028	2,8	1.439.216	2,9	9.845.095	3,0
1990	5.150.376	2.5	3.508.391	3,8	1.485.758	3,2	10.144.525	3,0
1991	5.221.791	1,4	3.657.116	4,2	1.524.136	2,6	10.403.043	2,5
1980-91	622.741	13,5	597.271	19,5	177.236	13,2	1.397.248	15,5

Tavola 2. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil fra i lavoratori attivi

Anni	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %
1980	3.495.537		2.611.710		1.268.823		7.376.070	
1981	3.398.404	– 2,8	2.479.342	– 5,1	1.269.763	0,1	7.147.509	– 3,1
1982	3.277.981	– 3,5	2.406.378	– 2,9	1.255.065	–1,2	6.939.424	– 2,9
1983	3.145.820	– 4,0	2.356.922	– 2,1	1.232.669	–1,8	6.735.411	– 2,9
1984	3.042.423	– 3,3	2.414.304	2,4	1.212.129	–1,7	6.668.856	– 1,0
1985	2.951.342	– 3,0	2.204.060	– 8,7	1.159.519	–4,3	6.314.921	– 5,3
1986	2.837.975	– 3,8	2.124.542	– 3,6	1.144.895	–1,3	6.107.412	– 3,3
1987	2.782.119	– 2,0	2.114.899	– 0,5	1.163.475	1,6	6.060.493	– 0,8
1988	2.747.013	– 1,3	2.192.865	3,7	1.194.298	2,6	6.134.176	1,2
1989	2.732.191	– 0,5	2.162.508	– 1,4	1.199.111	0,4	6.093.810	– 0,7
1990	2.739.700	0,3	2.191.977	1,4	1.217.682	1,5	6.149.359	0,9
1991	2.720.376	– 0,7	2.242.965	2,3	1.231.720	1,2	6.195.061	0,7
1980-91	–775.161	–22,2	–368.745	–14,1	–37.103	–2,9	–1.181.009	–16,0

Purtuttavia non sono azzerati gli effetti del processo di sostituzione, il cui operare ha radicalmente mutato gli equilibri interni alla sindacalizzazione confederale lungo gli anni Ottanta. Come si può agevolmente leggere alla tavola 4, il rapporto fra attivi e pensionati è passato da 8 contro 2 d'inizio anni Ottanta a 6 contro 4 che riscontriamo un decennio dopo.

Come già verificato negli anni recenti molto diversificate risultano le situazioni delle singole organizzazioni.

La Cgil è ormai giunta ad un quadro *fifty-fifty* della sua composizione interna: per metà coperta da lavoratori occupati e per l'altra metà da iscritti non attivi, in pratica pensionati (minima è la quota dei disoccupati). Questa organizzazione deve l'incremento che fa registrare nel 1991 esclusivamente alla componente dei pensionati, essendo tutte le altre di segno negativo. Registra, infatti, trend di segno negativo per gli occupati dipendenti (–0,7%), per gli indipendenti (–5,6%), così come per i disoccupati (–3,5%).

La Cisl, per quanto concerne la composizione della membership, presenta quote che sono vicine ai valori della media delle tre confederazioni: gli iscritti attivi risultano essere poco più del 60%.

Lo sviluppo delle iscrizioni è il risultato della dinamica positiva che interessa, con grado diverso, la componente degli attivi (+2,3% sia per i dipendenti che per gli indipendenti), e quella dei pensionati (+7,4%).

La Uil resta l'organizzazione con la minor incidenza dei non attivi sulla composizione interna, comprendo i pensionati una quota dell'ordine del 20%. Come la Cisl, anche questa organizzazione vede svilupparsi positivamente tutte le componenti qui in esame: dipendenti (+1,1%), indipendenti (+1,8%) e pensionati (+9,1).

Non è difficile a questo punto rilevare come il dato positivo che interessa la dinamica della sindacalizzazione complessiva sia in verità il risultato di diversificazioni interne piuttosto articolate. Volendo riassumerle in poche parole, si possono rilevare due fenomeni.

Innanzitutto la situazione specifica della Cgil con le variazioni di segno negativo fatte registrate praticamente da tutte le componenti: dipendenti, indipendenti, non occupati.

In secondo luogo, va rilevato ancora il consistente contributo da riconoscere alla componente dei pensionati. Pur se in questo caso assistiamo ad un rallentamento delle marcate variazioni positive degli anni scorsi e si ritorna ad incrementi ad una cifra. Il processo di sostituzione procede ad un ritmo meno intenso rispetto al recente passato, ma continua la sua lenta opera di erosione.

Restano le difficoltà di «presa» per il sindacato confederale fra quanti sono occupati. E per questo aspetto emergono le maggiori difficoltà che travagliano la Cgil. È peraltro vero che nessuna delle tre confederazioni ha recuperato ed eguagliato i risultati fatti segnare nel 1980 fra gli attivi e fra i di-

Tavola 3. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil fra i lavoratori dipendenti

Anni	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso di sindacalizzazione[1]	
	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	a	b
1980	3.484.004		2.507.641		1.145.910		7.137.555		49,0	48,6
1981	3.387.040	- 2,8	2.371.471	- 5,4	1.142.756	-0,3	6.901.267	- 3,3	47,6	47,0
1982	3.266.816	- 3,5	2.286.728	- 3,6	1.134.376	-0,7	6.687.920	- 3,1	46,2	45,6
1983	3.134.011	- 4,1	2.224.112	- 2,7	1.121.054	-1,2	6.479.177	- 3,1	45,2	44,5
1984	3.030.232	- 3,3	2.261.668	1,7	1.114.040	-0,6	6.405.940	- 1,1	44,9	44,3
1985	2.939.370	- 3,0	2.055.663	- 9,1	1.064.110	-4,5	6.059.143	- 5,4	42,0	41,4
1986	2.825.273	- 3,9	1.967.105	- 4,3	1.046.086	-1,7	5.838.464	- 3,6	40,3	39,7
1987	2.768.384	- 2,0	1.951.994	- 0,8	1.069.024	2,2	5.789.402	- 0,8	39,9	39,4
1988	2.733.017	- 1,3	2.018.463	3,4	1.099.727	2,9	5.851.207	1,1	40,0	39,1
1989	2.717.567	- 0,6	1.993.706	- 1,2	1.104.166	0,4	5.815.439	- 0,6	39,5	38,9
1990	2.724.802	0,3	2.023.802	1,5	1.123.787	1,8	5.872.391	1,0	39,2	38,6
1991	2.706.314	- 0,7	2.070.880	2,3	1.136.175	1,1	5.913.369	0,7	39,1	38,2
1980-91	-777.690	-22,3	-436.761	-17,4	-9.735	-0,8	-1.224.186	-17,2		

[1] Il tasso di sindacalizzazione è calcolato ricorrendo a due distinte fonti per la determinazione degli occupati alle dipendenze. Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro*. Media 1991 per la colonna b e i dati della Contabilità nazionale (edizione 1992) per la colonna a. Dalla base occupazionale derivata dalla Contabilità nazionale sono stati depurati i non sindacalizzabili (militari, magistrati, eccetera). Diversità nei tassi rispetto alle serie riportate nei precedenti *Rapporti* sono dovute alle revisioni apportate dall'Istat alle serie occupazionali.

Tavola 4. Quota sul totale di alcune categorie di iscritti a Cgil, Cisl e Uil

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1980	1991	1980	1991	1980	1991	1980	1991
Attivi	76,0	52,1	85,4	61,3	94,2	80,8	81,9	59,6
Dipendenti	75,8	51,8	82,0	56,6	85,1	74,5	79,3	56,8
Pensionati	24,0	46,9	14,6	37,4	5,8	19,2	18,1	39,5

pendenti. Ma se Uil e Cisl mostrano di essere avviate a recuperare la china, molto più incerta appare la situazione della Cgil.

3. Come di consueto l'analisi settoriale della sindacalizzazione confederale viene svolta limitatamente agli iscritti fra i lavoratori dipendenti. E si farà ricorso ad una ripartizione che, assumendo a riferimento i rami economici, distingue nel terziario fra settori che producono servizi destinabili alla vendita (servizi Dav) e settori che non producono servizi destinabili alla vendita (servizi Ndav). Tale criterio ripartizionale ricalca quello utilizzato nell'ambito della contabilità nazionale, alla quale ci riferiremo anche in seguito per la determinazione dei tassi di sindacalizzazione.

Come si caratterizza settorialmente l'incremento positivo dello 0,7% fatto segnare dalle iscrizioni fra i lavoratori dipendenti? Va subito notato che, come già era avvenuto nel 1990, l'apporto settoriale a questo incremento è sostenuto per la gran parte dal settore terziario. Tuttavia con una differenziazione sostanziale. Mentre nel 1990 si trattava del terziario che opera sul mercato, cioè dei servizi Dav, nel 1991 il maggior contributo all'aumento delle iscrizioni fra i lavoratori dipendenti viene dai servizi Ndav, e cioè dal settore pubblico.
L'incremento delle iscrizioni dei servizi Ndav è pari al +2,5% dato che supera di gran lunga le variazioni avutesi negli altri settori. Si tratta dell'elemento di maggior spicco riscontrabile su questo piano dell'analisi. Gli altri settori presentano variazioni in pratica nulle, com'è il caso dei servizi Dav

(+0,1) e dell'industria (per la quale ritorna un segno negativo: –0,1%). Una variazione positiva interessa l'agricoltura (+1%), ma di entità ben più contenuta rispetto a quella dei servizi Ndav, oltretutto fatta segnare da una componente di peso contenuto nella composizione interna della sindacalizzazione confederale.
Il dato dei servizi Ndav che spicca nel quadro settoriale del 1991 va però letto alla luce non tanto, o almeno non solo, di una probabile maggiore incisività delle pratiche di reclutamento attivate dalle organizzazioni confederali nel settore pubblico, quanto piuttosto alla luce dell'allargamento dell'area coperta dalla rappresentanza confederale.
Va ricordato, difatti, che dal 1991 non viene più ricompreso fra i militari di carriera il Corpo degli agenti di custodia (facente capo al ministero di Grazia e giustizia), ora denominato Corpo di polizia penitenziaria, con la legge 15 dicembre 1990, n. 395 questi lavoratori sono inquadrati nel personale con ordinamento particolare appartenente a corpi militarmente organizzati. Questo atto di «smilitarizzazione» della polizia penitenziaria ha aperto la possibilità per questi lavoratori di iscriversi al sindacato.
La variazione positiva riscontrata nei servizi Ndav è quindi determinata anche dalla nuova situazione venutasi a creare, dalla possibilità cioè di poter proporre l'iscrizione a una figura lavorativa prima esclusa dalla rappresentanza sindacale confederale.
Data la consistenza di questo gruppo di lavoratori (dell'ordine delle 28 mila unità) e considerato il tasso di sindacalizzazione medio del settore pubblico, è possibile ragionevolmente ritenere che le adesioni con questa provenienza spieghino l'1-1,5% dell'incremento dei servizi Ndav.
In tal modo e con questa caratterizzazione vanno letti i dati riferiti ad ogni singola organizzazione. Per tutte, infatti, sono presenti forti incrementi nei servizi Ndav.

Tavola 5. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil per settori nel 1991

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso[2]
	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	
Agricoltura[1]	336.435	–1,4	259.393	3,1	125.462	3,6	721.290	1,0	88,9
Industria	1.323.539	–1,0	724.801	1,3	407.533	0,1	2.455.873	–0,1	42,0
Servizi Dav	527.248	–0,7	466.548	1,2	270.258	–0,2	1.264.054	0,1	23,2
Servizi Ndav	519.092	0,7	620.138	4,1	332.922	2,5	1.472.152	2,5	48,7
Tot. dipend.	2.706.314	–0,7	2.070.880	2,3	1.136.175	1,1	5.913.369	0,7	39,1
Tot. indipen.	14.062	–5,6	172.085	2,3	95.545	1,8	281.692	1,7	
Pensionati	2.446.599	3,9	1.368.933	7,4	292.416	9,1	4.107.948	5,4	
Non occupati[3]	54.816	–3,5	45.218	7,9			100.034	1,3	
Tot. generale	5.221.791	1,4	3.657.116	4,2	1.524.136	2,6	10.403.043	2,5	

[1] Per la Cgil si tratta di una stima non essendo disponibile il dato del settore agroindustria (Flai) distinto in agricoltura (ex Federbraccianti) e industria (ex Filziat).
[2] Il tasso di sindacalizzazione settoriale è basato sugli occupati dipendenti desunti da Istat, *Contabilità nazionale*, edizione 1992.
[3] Comprende i disoccupati per la Cgil e per la Cisl disoccupati e giovani.

Tavola 6. Composizione settoriale degli iscritti dipendenti (dati 1991)

	Cgil	Cisl	Uil	Totale	Occupati dipendenti[1]
Agricoltura	12,4	12,5	11,0	12,2	5,4
Industria	48,9	35,0	35,9	41,5	38,6
Servizi Dav	19,5	22,5	23,8	21,4	36,0
Servizi Ndav	19,2	29,9	29,3	24,9	20,0

[1] La fonte per gli occupati dipendenti è Istat, *Contabilità nazionale*, edizione 1992. Il dato dei servizi non destinabili alla vendita è depurato dalle categorie di lavoratori non sindacalizzabili (ciò si riflette anche sul totale degli occupati dipendenti).

Tavola 7. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil per settori produttivi nel 1991

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1980	1991	1980	1991	1980	1991	1980	1991
Agricoltura	12,0	6,4	13,1	7,1	9,7	8,2	12,0	6,9
Industria	40,2	25,3	33,5	19,8	36,1	26,7	37,3	23,6
Servizi Dav	12,1	10,1	15,4	12,8	19,2	17,7	14,3	12,2
Servizi Ndav	11,4	9,9	20,0	17,0	20,1	21,8	15,6	14,2
Tot. dipend.	75,7	51,8	82,0	56,6	85,1	74,5	79,3	56,8
Tot. indipend.	0,3	0,3	3,4	4,7	9,1	6,3	2,5	2,7
Pensionati	24,0	46,9	14,6	37,4	5,8	19,2	18,2	39,5
Non occupati[1]		1,0		1,2		0,0		1,0
Tot. generale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

[1] Cfr. la nota 3 della tavola 5.

La Cgil segna variazioni tutte negative. In agricoltura (–1,4), ma soprattutto nei settori industriali (–1,0) dato il peso quantitativo che rivestono nella composizione interna di questa confederazione: qui si concentra il 72% del decremento nelle iscrizioni fra i lavoratori dipendenti. Anche nei settori del terziario operante sul mercato la Cgil conosce nel 1991 un arretramento (–0,7%) dopo il buon risultato dell'anno precedente. L'unica variazione positiva (+0,7) si trova nei servizi Ndav. È tuttavia possibile ritenere che, senza l'apporto straordinario degli agenti di custodia, anche il risultato nel settore pubblico sarebbe stato, se non negativo, quantomeno nullo.
La Cisl presenta variazioni delle iscrizioni positive in ognuno degli aggregati settoriali in esame. Particolarmente marcato è l'incremento nei servizi Ndav (+4,1), derivato in buona parte dall'allargamento dell'area della rappresentanza di cui si è detto, che conferma anche la tradizionale predisposizione di questa organizzazione a ottenere buoni risultati nel settore pubblico. Incrementi positivi si registrano anche negli altri rami: in agricoltura (+3,1%) e, con buone performance, nei settori dell'industria (+1,3%) e nei servizi Dav (+1,2%).
La Uil presenta il suo dato migliore nella variazione positiva registrata in agricoltura (3,6%). In linea con la media confederale è il risultato ottenuto nei servizi Ndav. Mentre l'elemento più caratterizzante sul piano settoriale è per questa organizzazione la sostanziale stazionarietà fatta segnare dalle iscrizioni nei settori industriali (0,1%) e nei servizi Dav con un dato, in questo caso, tendente al regresso (–0,2%).
Possiamo fissare nei seguenti tre punti l'andamento settoriale della sindacalizzazione confederale nel 1991:
a. il risultato positivo della sindacalizzazione confederale fra i lavoratori dipendenti si deve in gran parte alle prestazioni del settore pubblico;
b. per quanto riguarda il settore privato, il 1991 è un anno di stazionarietà;
c. le considerazioni da svolgere sarebbero state diverse senza le variazioni in controtendenza della Cgil.

4. Il 1991 conferma la tendenza «sotterranea», che pare ormai assumere i caratteri dei lenti processi di lungo periodo, alla meridionalizzazione della membership delle organizzazioni confederali italiane.
Si tratta di un processo che registriamo costantemente a partire dalla fine degli anni Settanta, e che in prima istanza è possibile associare alle difficoltà e poi alla perdita di centralità del sindacalismo industriale presente in maniera preponderante nelle aree industrializzate del nord-ovest e del nord-est del paese.
Va tuttavia anche rilevato che nelle regioni meridionali lo sviluppo della presenza confederale ha manifestato una propria autonoma, intrinseca dinamicità che sarebbe erroneo non cogliere.
Il 1991 costituisce una conferma in tal senso (cfr. tavola 8).
Al Nord le iscrizioni non si sviluppano, ed anzi mostrano qualche segno di «sofferenza»: sia nell'area di nord-ovest che nel nord-est le adesioni hanno una variazione pari al –0,1%. Nell'area di centro si segnala un certo progresso, pari al +0,3%. Ma è nell'area meridionale che le iscrizioni

Tavola 8. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil per aree territoriali nel 1991 (solo dipendenti)[1]

	Cgil		Cisl		Uil		Totale		Tasso[2]
	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	valore assoluto	variazione %	
Nord-ovest	752.088	–1,2	543.852	0,8	283.620	1,1	1.579.560	–0,1	33,5
Nord-est	626.976	–1,6	406.526	1,6	189.602	1,3	1.223.104	–0,1	39,0
Centro	562.990	–1,2	352.201	2,5	217.906	0,8	1.133.097	0,3	36,4
Sud-isole	764.260	1,0	768.301	3,7	445.047	1,2	1.977.608	2,1	43,7
Totale dipendenti	2.706.314	–0,7	2.070.880	2,3	1.136.175	1,1	5.913.369	0,7	38,2

[1] Nord-ovest: Val d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria; Nord-est: Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna; Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio; Sud-isole: le restanti regioni.
[2] Il tasso di sindacalizzazione è calcolato utilizzando i dati degli occupati dipendenti desunto da Istat, *Rilevazione delle forze di lavoro*, media 1990.

Tavola 9. Incidenza delle aree territoriali sugli iscritti

	Cgil		Cisl		Uil		Totale	
	1980	1991	1980	1991	1980	1991	1980	1991
Nord-ovest	30,2	27,8	29,1	26,3	27,6	25,0	29,4	26,7
Nord-est	23,0	23,2	19,4	19,6	18,6	16,7	21,0	20,7
Centro	21,0	20,8	16,2	17,0	17,8	19,2	18,8	19,2
Sud-isole	25,8	28,2	35,3	37,1	36,0	39,2	30,8	33,4

Tavola 10. Contributo di ciascuna confederazione alla sindacalizzazione per area territoriale (dati 1991, solo dipendenti)

	Cgil		Cisl		Uil	
	1980	1991	1980	1991	1980	1991
Nord-ovest	50,2	47,6	34,7	34,4	15,1	18,0
Nord-est	53,4	51,3	32,4	33,2	14,2	15,5
Centro	54,5	49,7	30,3	31,1	15,2	19,2
Sud-isole	40,9	38,6	40,3	38,9	18,7	22,5
Totale dipendenti	48,8	45,8	35,1	35,0	16,1	19,2
Totale iscritti	51,1	50,4	34,0	35,3	14,9	14,2

presentano un significativo passo in avanti, con un incremento del +2,1%.
Con sfumature diverse questo stesso quadro lo si ritrova in ognuna delle tre organizzazioni confederali.
La Cisl è la confederazione in cui il processo di meridionalizzazione si mostra in modo lineare. L'entità della variazione positiva cresce mano a mano che si passa dal nord all'area meridionale: ad un incremento del +0,8% nel nord-ovest corrisponde un ritmo di incremento superiore di ben quattro volte nel sud (+3,7%).
La Cgil segna nell'area meridionale l'unica variazione positiva delle iscrizioni (+1%), che si contraggono nelle altre aree con valori tutti superiori al punto percentuale.
Nel caso della Uil si registra una situazione piuttosto omogenea fra le diverse aree, in ognuna delle quali gli incrementi positivi delle adesioni sono dell'ordine del +1%. È in questa organizzazione che, con riferimento al 1991, il processo di meridionalizzazione è meno intenso. Non va tuttavia dimenticato che fra le confederazioni la Uil risulta già essere la più «meridionalizzata».

Come si vede la presenza confederale nel sud trova ancora terreno su cui far leva per sviluppare la sindacalizzazione. E qui viene spontanea la domanda: qual è questo terreno? Quali sono le ragioni favorevoli che spiegano questi risultati positivi? E la domanda successiva che ne deriva: il processo di meridionalizzazione in atto consoliderà una nuova e duratura fisionomia territoriale del sindacalismo confederale, o è pensabile una reversibilità del fenomeno?
Per rispondere non possiamo che entrare nel campo delle ipotesi. Le possibili piste esplicative vanno individuate in due ordini di fattori: uno di carattere settoriale, relativo alla specializzazione produttiva dell'economia delle singole aree, e l'altro prettamente territoriale, riferibile al tipo di relazioni sociali prevalenti in una determinata area piuttosto che in un'altra.
Dal «fattore settoriale» possiamo derivare due considerazioni che tendono a deporre in favore di un allentamento del processo di meridionalizzazione.
Innanzitutto, le difficoltà del nord potrebbero alleggerirsi via via che si vanno completando le tra-

Tavola 11. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil per categoria (dati 1991)

Cgil		Cisl		Uil	
Flai	425.310	Fisba	259.393	Uisba	125.462
Filcea	158.149	Ugc	156.246	Uimec	44.147
Fillea	350.366	Flerica	97.480	Uilcid	51.429
Fiom	440.249	Filca	201.880	Feneal	121.861
Filtea	164.265	Fim	203.495	Uilm	113.667
Filis	62.460	Filta	92.671	Uilta	44.722
Fnle	59.175	Fat	49.962	Uilias	17.693
Filcams	209.851	Fis	37.534	Monopoli	2.472
Sinagi	12.795	Flaei	41.779	Uilsic	22.051
Filt	188.560	Fisascat	110.772	Uilsp	21.587
Filpt	47.577	Fit	133.913	Uilpem	12.051
Fisac	70.357	Fpt	147.554	Uiltucs	68.096
Funzione pubblica	393.484	Fiba	74.168	Uil trasporti	110.938
Fsu	121.684	Ffp	260.470	Uilpost	34.149
Snr	3.924	Vvff	7.514	Uiltes	1.614
Varie	10.903	Fisos	153.831	Uilte	12.963
Sna	417	Fsur	198.323	Uib	31.790
Snav	850	Varie		Uilass	4.774
Disoccupati	54.816	Lavoratori aut.	15.839	File	5.934
Spi	2.446.599	Disoccupati	20.544	Uil statali	39.114
		Giovani	24.674	Vigili fuoco	2.003
		Fnp	1.368.933	Uildep	18.495
		Frontalieri	141	Uilem	772
				Undel	99.121
				Org. Costit.	483
				Sanità	104.604
				Uil scuola	61.352
				Uil ricerca	6.978
				Varie	51.398
				Uilp	292.416
Totale	5.221.791		3.657.116		1.524.136

Tavola 12. Iscritti a Cgil, Cisl e Uil per regione (dati 1991)

	Cgil	Cisl	Uil[1]	Cgil+Cisl+Uil
Piemonte	340.354	235.001	124.523	699.878
dipendenti	192.319	130.511	101.143	423.973
indipendenti	614	2.001	1.368	3.983
pensionati	146.248	100.525	22.012	268.785
non occupati	1.173	1.964		3.137
Valle d'Aosta	8.410	7.870	1.588	17.868
dipendenti	5.261	4.612	1.442	11.315
indipendenti	40	14	0	54
pensionati	3.051	3.244	146	6.441
non occupati	58	0		58
Liguria	173.308	87.170	50.062	310.540
dipendenti	86.273	57.428	42.052	185.753
indipendenti	1.118	881	599	2.598
pensionati	83.544	28.416	7.411	119.371
non occupati	2.373	445		2.818
Lombardia	804.923	591.813	162.505	1.559.241
dipendenti	468.235	351.301	138.983	958.519
indipendenti	1.700	2.861	83	4.644
pensionati	332.579	236.728	23.439	592.746
non occupati	2.409	923		3.332
Friuli Venezia Giulia	111.627	98.778	29.491	239.896
dipendenti	53.743	56.461	24.084	134.288
indipendenti	200	93	100	393
pensionati	57.368	41.962	5.307	104.637
non occupati	316	262		578
Alto Adige	25.070	19.462		44.532
dipendenti	14.792	14.903		29.695
indipendenti	0	31		31
pensionati	10.229	4.478		14.707
non occupati	49	50		99
Trentino	32.439	32.736	12.637	77.812
dipendenti	22.939	24.012	10.636	57.587
indipendenti	0	309	0	309
pensionati	9.500	7.814	2.001	19.315
non occupati	0	601		601
Veneto	348.628	366.758	84.210	799.596
dipendenti	172.000	198.256	69.181	439.437
indipendenti	2.026	9.105	372	11.503
pensionati	171.653	157.629	14.657	343.939
non occupati	2.949	1.768		4.717
Emilia Romagna	825.718	231.852	139.532	1.197.102
dipendenti	363.502	112.894	85.701	562.097
indipendenti	1.374	12.276	13.689	27.339

segue tavola 12

	Cgil	Cisl	Uil[1]	Cgil+Cisl+Uil
pensionati	453.909	104.180	40.142	598.231
non occupati	6.933	2.502		9.435
Toscana	480.248	170.866	63.992	715.106
dipendenti	243.254	98.858	48.898	391.010
indipendenti	2.123	6.344	1.465	9.932
pensionati	230.870	63.325	13.629	307.824
non occupati	4.001	2.339		6.340
Marche	165.697	135.353	45.721	346.771
dipendenti	61.577	47.727	26.156	135.460
indipendenti	440	9.518	3.102	13.060
pensionati	102.840	77.888	16.463	197.191
non occupati	840	220		1.060
Umbria	99.799	55.376	31.089	186.264
dipendenti	45.659	25.716	21.331	92.706
indipendenti	290	3.023	921	4.234
pensionati	53.750	26.577	8.837	89.164
non occupati	100	60		160
Lazio	312.235	264.158	135.692	712.085
dipendenti	212.500	179.900	121.521	513.921
indipendenti	1.950	16.094	1.493	19.537
pensionati	95.743	53.486	12.678	161.907
non occupati	2.042	14.678		16.720
Abruzzo	89.512	85.631	34.477	209.620
dipendenti	42.596	43.683	25.934	112.213
indipendenti	250	6.451	1.771	8.472
pensionati	45.988	34.573	6.772	87.333
non occupati	678	924		1.602
Molise	19.640	24.362	8.436	52.438
dipendenti	8.600	10.851	4.375	23.826
indipendenti	40	2.647	375	3.062
pensionati	10.900	10.834	3.686	25.420
non occupati	100	30		130
Campania	323.880	269.695	128.286	721.861
dipendenti	183.973	191.740	112.938	488.651
indipendenti	390	9.983	1.747	12.120
pensionati	137.985	67.122	13.601	218.708
non occupati	1.532	850		2.382
Puglia	293.764	278.885	132.849	705.498
dipendenti	149.508	153.345	96.347	399.200
indipendenti	581	27.364	2.231	30.176
pensionati	137.940	94.416	34.271	266.627
non occupati	5.735	3.760		9.495
Basilicata	69.747	49.544	17.857	127.148
dipendenti	35.717	29.064	13.854	78.635

segue tavola 12

	Cgil	Cisl	Uil[1]	Cgil+Cisl+Uil
indipendenti	30	2.315	283	2.628
pensionati	23.350	15.665	3.720	42.735
non occupati	650	2.500		3.150
Calabria	167.102	178.236	88.843	434.181
dipendenti	92.929	96.600	61.962	251.491
indipendenti	245	23.717	7.223	31.185
pensionati	67.689	56.458	19.658	143.805
non occupati	6.239	1.461		7.700
Sicilia	403.162	365.083	143.799	912.044
dipendenti	183.526	183.772	99.527	466.825
indipendenti	651	33.923	5.612	40.186
pensionati	203.346	138.648	38.660	380.654
non occupati	15.639	8.740		24.379
Sardegna	136.528	108.487	37.149	282.164
dipendenti	67.411	59.246	30.110	156.767
indipendenti	0	3.135	1.713	4.848
pensionati	68.117	44.965	5.326	118.408
non occupati	1.000	1.141		2.141

[1] Il totale nazionale per la Uil risultante da questa tavola si differenzia dal dato effettivo non essendo disponibile la disaggregazione territoriale degli iscritti raccolti alla voce «varie».

sformazioni, anche qualitative, che interessano il settore industriale, all'interno delle quali il sindacato cerca una sua nuova collocazione.
In secondo luogo, andando verso una stabilizzazione di una nuova distribuzione settoriale della manodopera, con molti occupati nel terziario, è probabile (e certamente auspicabile) che maturi nel settore dei servizi anche una maggiore incisività dell'azione di rappresentanza confederale. Il che interesserebbe non poco l'area nord del paese.
Al «fattore territoriale» ci si può riferire per trarre indicazioni orientate a confermare un consolidamento della presenza confederale nel sud d'Italia.
Sarebbe questo l'orizzonte verso cui ci si muove, se fosse vero che nell'area meridionale siamo di fronte a reti di relazioni sociali solidaristiche (magari su base «primaria») ancora forti e più radicate rispetto alle altre aree. Ciò costituirebbe un terreno fertile per lo sviluppo dell'esperienza sindacale confederale.
Come pure deporrebbe a favore di un radicamento delle confederazioni nel sud il verificare che nella realtà meridionale il sindacato è un'associazione che, più che in altre aree, amministra potere ed è quindi in grado di intervenire sui processi di regolazione sociale.

5. L'indicatore più appropriato per dar conto della presenza sindacale fra i lavoratori è il tasso di sindacalizzazione. I dati relativi all'anno in esame non contraddicono la tendenza tipica, caratterizzante di tutto lo scorso decennio Ottanta. Il tasso di sindacalizzazione si contrae considerevolmente, a documentare una minore presenza e una minore «cittadinanza» dell'esperienza sindacale organizzata fra i lavoratori.
Il 1991 registra un ulteriore arretramento, pari a 9,9 punti percentuali dal 1980, fissando il tasso di sindacalizzazione alla quota del 39,1% fra i lavoratori dipendenti. Ancora più marcato è il segno della contrazione se per il calcolo si fa ricorso all'occupazione dipendente desunta dall'indagine trimestrale delle forze di lavoro invece che dalle stime della Contabilità nazionale: in tal modo il tasso di sindacalizzazione del 1991 risulta pari al 38,2%.
Troviamo conferma del perdurare del trend negativo. Non vi è segno di un'inversione di tendenza

nel tasso di sindacalizzazione confederale generale. Va rilevato tuttavia che la contrazione pare stabilizzata su una quota del 39%, che mantiene la densità sindacale italiana a livelli medio-alti con riferimento ad altri contesti europei di relazioni industriali.
Il 1991 si presenta come un anno con qualche segnale nuovo se si analizzano i tassi sotto il profilo settoriale. Ciò che balza all'evidenza è che rispetto al 1990 l'unico dato in contrazione è quello riferito ai settori del terziario privato: dal 24,1% il tasso scende ulteriormente al 23,2% (cfr. tavola 5). Per tutti gli altri rami – agricoltura, terziario pubblico e industria compresa – il 1991 fa registrare una ripresa dei tassi di sindacalizzazione: il terziario pubblico recupera dal 48,2 al 48,7% e i settori dell'industria riportano il tasso al 42%.
Come conciliare allora l'ulteriore rallentamento nel tasso generale di sindacalizzazione, con questi segnali rinvenibili sul piano settoriale? L'apparente paradosso è presto spiegato qualora si consideri che il risultato non negativo del tasso di sindacalizzazione nei settori industriali si deve ad una capacità di tenuta – e non ad una vera e propria inversione di tendenza – delle organizzazioni confederali in un contesto economico-produttivo meno colpito dalle difficoltà occupazionali. Ma ciò che più di altro spiega la perdurante contrazione del tasso generale è senz'altro il risultato ottenuto dalla sindacalizzazione nei settori del terziario privato, dove si registra una staticità nelle adesioni sindacali in un contesto in continuo e sostenuto sviluppo occupazionale.
Un'ultima annotazione va fatta con riferimento al variare dei tassi a livello territoriale (cfr. tavola 8). Con evidente chiarezza si leggono gli effetti di quel processo di meridionalizzazione, di cui si è parlato, che vede solo nell'area meridionale del paese un'espansione della densità sindacale, mentre si registra una contemporanea e parallela diminuzione nelle altre tre aree (nord-ovest, nord-est, centro).

6. In conclusione è utile fissare alcuni punti. Il 1991 è il primo anno, a partire dalla metà degli anni Ottanta, che non contraddice la tendenza di quello immediatamente precedente. Ci si riferisce naturalmente all'andamento delle iscrizioni fra gli attivi e in particolare fra i dipendenti. Resta da vedere se il mancato altalenarsi dei risultati prelude ad una nuova fase del sindacalismo confederale, entro il quale sembra profilarsi una situazione di specifica «sofferenza» riferita alla Cgil.
Il progredire continuo della sindacalizzazione complessiva (attivi e pensionati) non può far distogliere l'attenzione dai processi interni che investono la membership delle organizzazioni confederali. Soprattutto c'è da registrare il processo di sostituzione che nel 1991 si manifesta con minor intensità rispetto ad anni appena recenti. Esso continua tuttavia a erodere la quota di membership coperta da quanti sono ancora attivi sul mercato del lavoro. Questo processo, che di per sé non riduce la forza organizzativa complessiva delle confederazioni, lascia aperto l'interrogativo sulle ragioni che lo producono e, fra di esse, sul dubbio che lo «scollamento numerico» segnali un «indebolimento di cittadinanza» dell'esperienza sindacale confederale fra i lavoratori.
A giustificare una simile preoccupazione gioca il trend del tasso di sindacalizzazione che conosce ancora un arretramento, allungando così una serie di tassi in decremento che non conosce soluzione di continuità dal 1980.
Come più volte abbiamo sottolineato, una delle ragioni non secondarie, che spiega il ridimensionamento continuo del tasso di sindacalizzazione, va ricercata nelle permanenti difficoltà e nella lentezza con cui si tenta di elaborare un modello di rappresentanza in grado di rispondere alle esigenze di una diversa composizione della forza lavoro, fortemente caratterizzata dai processi di terziarizzazione.

Corrado Squarzon

I processi negoziali e la contrattazione collettiva

Sommario

Contrattazione interconfederale, p. 85. Contrattazione di categoria in agricoltura, p. 92. Contrattazione di categoria nell'industria, p. 97. Contrattazione nel settore artigiano, p. 112. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego, p. 119. Contrattazione di categoria nei servizi, p. 124. Contrattazione territoriale, p. 130. Contrattazione aziendale, p. 134.

Contrattazione interconfederale

1. L'eredità del 1991 2. L'unificazione europea e il negoziato 3. Il problema dello scatto di maggio 4. Le posizioni in campo 5. L'evoluzione della trattativa 6. L'accordo del 31 luglio 1992 7. Il difficile autunno

Il 1992 è stato un anno «cruciale» per le relazioni industriali italiane e per l'evoluzione della situazione economica e sociale. Gli avvenimenti che hanno caratterizzato la seconda metà dell'anno hanno visto la stipula di un accordo sulla politica dei redditi tra governo, sindacati e imprese che non ha precedenti immediati di altrettanto rilievo, in presenza di una situazione di grave crisi economica e finanziaria da un lato e politico-sociale dall'altro. Tutto ciò ha prodotto un complesso processo di conseguenze e reazioni che ha reso estremamente fluida la situazione sindacale. Gli effetti di tutto ciò sono ancora in corso di esplicitazione e le conseguenze che verosimilmente si avvertiranno ancora nel futuro potranno essere di rilievo sia nella struttura contrattuale del nostro paese, sia nel rapporto tra organizzazioni sindacali e governo, sia nel rapporto tra sindacati e lavoratori. I nodi che sono venuti al pettine non sono solo quelli del ruolo del sindacato e della contrattazione in relazione alle politiche dei redditi e di stabilizzazione del ciclo economico. Le modifiche ai lineamenti allo stato sociale connesse ai provvedimenti di risanamento della finanza pubblica, infatti, hanno interagito con la negoziazione del sistema contrattuale in maniera rilevantissima e, inoltre, con l'emergere più evidente che mai delle tensioni sociali connesse alla diversificazione di interessi nel mondo del lavoro ha prodotto forti scossoni al sistema della rappresentanza sindacale così come si è sinora configurato. Questo contributo non può dare conto esaustivamente di que-

sto complesso intreccio che si è stabilito nel corso del 1992, ma tenterà di descrivere l'evoluzione della contrattazione interconfederale in parallelo al susseguirsi delle vicende economiche e sociali che l'hanno accompagnata.

1. Le relazioni industriali nel 1992 si aprono con un'eredità pesante, già descritta nel *Rapporto* dell'anno passato. L'accordo del dicembre 1991 non scioglie i nodi della riforma della struttura contrattuale e del sistema di indicizzazione, procedendo ad una sorta di ibernazione dei problemi mediante il rinvio di una possibile soluzione al mese di giugno, nel quale viene previsto l'avvio di una trattativa complessiva sulla riforma della contrattazione e della retribuzione.
Ma l'orizzonte del negoziato è fortemente condizionato da tre elementi. Innanzitutto dall'esplodere della polemica relativa all'effettivo significato dell'accordo di dicembre in relazione al pagamento del punto della scala mobile di maggio 1992. La Confindustria interpreta l'intesa sulla non proroga per legge del meccanismo di scala mobile come una «dichiarazione di morte» dell'istituto che, quindi, non dovrà, a suo avviso, essere corrisposto nel mese di maggio. A questa posizione si contrappone una diversa interpretazione delle organizzazioni sindacali che criticano tale scelta, sia pure in forme e con accenti differenti.
Il secondo elemento che agisce in maniera rilevante sull'evoluzione delle relazioni sindacali è rappresentato dall'aggravarsi dell'evoluzione del ciclo economico. La fase di recessione-stagnazione iniziata dal 1990 produce effetti sensibili sull'occupazione, in particolare nelle grandi imprese industriali. Questo elemento non aveva ricevuto particolare attenzione nel confronto sindacale sino a quel momento sviluppatosi ed anche l'azione governativa non mostrava particolare sensibilità in questa direzione. Nel mese di gennaio Cgil, Cisl e Uil decidono di focalizzare l'attenzione su questo punto; la Cgil nella conferenza stampa di inizio d'anno sottolinea i pericoli connessi ad una pesante crisi occupazionale che potrebbe mettere a rischio, nel solo 1992, ben 200 mila posti di lavoro. L'attenzione delle organizzazioni delle imprese sembra invece essere molto meno concentrata attorno a quello che il sindacato sottolinea essere un intreccio perverso di condizioni: il coniugarsi di un appesantimento congiunturale con un deterioramento strutturale del sistema industriale italiano, che giungerebbe inadeguato all'appuntamento europeo, e rispetto al quale una strategia fondata solo sul controllo dei costi e dei prezzi rischia di essere insufficiente.
Alla fine del mese di gennaio i direttivi di Cgil, Cisl e Uil varano un documento sullo stato dell'industria, nel quale vengono formulate una serie di richieste sulla politica industriale e sul mercato del lavoro. Proprio in quest'ultimo ambito comincia ad emergere una difficoltà di gestione dei problemi occupazionali mediante le leggi di riforma varate nel 1991 (in particolare la legge 223/91 che riformava la cassa integrazione, limitandone l'utilizzo e introducendo le liste di mobilità). Le organizzazioni sindacali, quindi, richiedono su tali tematiche un incontro urgente con il governo e con le organizzazioni datoriali.
Il terzo aspetto che incide sulle relazioni industriali è senza dubbio l'aggravarsi degli elementi di incertezza nella situazione politica che in pochi mesi precipiterà, con l'esito delle elezioni del 5 e 6 aprile e con l'esplodere delle inchieste sulla corruzione, sulle tangenti e sui finanziamenti illeciti ai partiti che coinvolgerà anche buona parte delle grandi imprese italiane.
Tutto ciò non favorisce un'intensificazione dei rapporti interconfederali e del confronto con il governo che, peraltro, ha a che fare con rilevanti processi di crisi che riguardano, a poco a poco, quasi tutte le grandi industrie. Nei primi mesi dell'anno la crisi coinvolge aziende come Olivetti, Fiat, Ansaldo, Ilva. Le soluzioni di gestione delle eccedenze provocano molti elementi di conflitto sociale nel quale emergono divaricazioni territoriali, anche nelle organizzazioni sindacali e tra i lavoratori, che si intrecciano con le tensioni autonomistiche che si agitano sul piano politico. Le soluzioni che vengono individuate (prepensionamenti, mobilità nel pubblico impiego, cassa integrazione) riescono a tamponare i licenziamenti, ma mettono a dura prova la stessa legislazione di gestione degli esuberi approvata nel 1991. Nel contempo l'aggravarsi della crisi anche nel settore delle piccole e medie imprese determina l'ampliarsi di forti elementi di disagio sociale in tutto il mercato del lavoro.
A tutto ciò si aggiunge il coincidere di questa fase con avvicendamenti importanti nelle direzioni delle organizzazioni sociali. Alla direzione della Confindustria termina il mandato Pininfarina e viene designato come successore Abete, mentre alla guida della Uil arriva Pietro Larizza in sostituzione di Benvenuto, che assume l'incarico di segretario generale del ministero delle Finanze.

2. Durante il 1992 interviene un fatto che condizionerà l'intera trattativa sulla politica dei redditi. A Maastricht la conferenza dei capi di Stato e di governo dei paesi della Comunità europea definisce un Trattato nel quale vengono indicate le condizioni per arrivare all'Unificazione monetaria europea entro il 1996. Il Trattato stabilisce che entreranno a far parte della seconda fase dell'Unione i paesi che riusciranno a convergere su obiettivi quantitativamente definiti in termini di inflazione, rapporto tra debito pubblico e Pil, rapporto tra deficit e Pil e altezza dei tassi di interesse. La definizione di obbiettivi quantitativi molto stringenti e molto distanti dalle dinamiche riscontrabili nell'economia italiana – specie per ciò che concerne le grandezze relative al debito pubblico – mentre riorienta complessivamente gli obbiettivi della politica economica italiana, che non potranno non essere che quelli definiti nel Trattato di Maastricht, fa osservare a molti commentatori il pericolo che proprio la definizione di target quantitativi così stringenti rischia di rivelarsi un pericoloso boomerang nel momento in cui il sistema economico e finanziario internazionale percepisse la poca probabilità di raggiungimento di tali obbiettivi, innestando in tal modo una reazione a catena deleteria per l'economia italiana. In ogni caso il Trattato di Maastricht diviene il vincolo esterno più rilevante alla stessa politica dei redditi. La relazione della Banca d'Italia ne dà testimonianza chiara individuando come unica prospettiva per la politica economica quella legata al perseguimento della stabilità del tasso di cambio come strumento di lotta all'inflazione e che, associato ad una politica monetaria e dei tassi di interesse non accomodante, sia tale da forzare l'apparato produttivo e industriale italiano nella direzione di una riconversione necessaria per aumentare i livelli di competitività. Questa ipotesi di politica economica e valutaria – in una situazione nella quale il debito pubblico ha assunto dimensioni notevolissime e tali da rendere inagibili ipotesi di politiche di bilancio capaci di sostenere il ciclo economico e i redditi – costituisce nei fatti un vincolo rilevantissimo alle relazioni industriali. In altri termini comincia ad emergere come riferimento fondamentale del negoziato non solo e non tanto la necessità di riformare il sistema contrattuale in un'ottica di medio lungo periodo, quanto l'esigenza di definire un accordo di politica dei redditi che sostenga l'ipotesi di convergenza europea delineata nel Trattato di Maastricht.
In questo quadro le condizioni che si vanno realizzando sul terreno economico sono tutt'altro che favorevoli ad un'evoluzione positiva delle relazioni interconfederali. La stabilità del tasso di cambio conseguita al prezzo di un incremento rilevante dei tassi di interesse reali interni, in presenza di un'inflazione interna più alta di quella degli altri paesi europei e sostanzialmente sostenuta dal settore dei servizi, determina una forte caduta di competitività e di profittabilità del settore esposto alla concorrenza internazionale. L'immodificabilità dei vincoli esterni determina nelle imprese industriali la necessità di un'azione sui costi che nel breve periodo si esercita sostanzialmente sul costo del lavoro.

3. Il dibattito sindacale che si svolge nella primavera fa emergere sempre più con nettezza che il confronto non solo dovrà venire a capo dei problemi di assetto strutturale della contrattazione e della retribuzione, ma dovrà anche risolvere la gestione dei contratti in corso e il governo delle dinamiche salariali nel 1992, per il quale la Confindustria non intende corrispondere lo scatto di scala mobile di maggio né considerare tale questione come interna al negoziato da aprire. Abbastanza unificato su questa posizione è tutto il fronte imprenditoriale e anche il governo, che inizialmente aveva tenuto un atteggiamento più cauto, dà indicazione alle amministrazioni di non corrispondere a maggio lo scatto di scala mobile. A questa posizione si fronteggia da un lato quella della Cisl, che considera non chiuso il problema ma affrontabile all'interno del negoziato, e quella della Cgil il cui segretario generale annuncia un'iniziativa giudiziaria per il pagamento del punto di maggio. La posizione della Cgil su questo aspetto è molto rigida: accusa il gruppo dirigente della Confindustria di non essere un interlocutore affidabile e di aver messo in mora unilateralmente i contratti nazionali di categoria sottoscritti precedentemente. Infatti l'abrogazione della scala mobile senza che sia operativo un altro istituto di salvaguardia delle retribuzioni modifica i risultati salariali definiti nei contratti, tutti stipulati prevedendo per gli anni di vigenza successivi al 1992 l'operare della scala mobile. L'annuncio del ricorso alla magistratura provoca molte tensioni all'interno delle organizzazioni sindacali, specie tra la Cisl e la Cgil, e testimonia il deteriorarsi delle relazioni industriali, sulle quali pesa il giudizio di «inaffidabilità» della controparte da parte della Cgil. Ma l'atteggiamento del fronte imprenditoriale non si modifica e neanche una proposta «intermedia», fatta unitariamen-

te dalle categorie sindacali dei metalmeccanici – basata sull'identificazione di una soluzione ponte alternativa alla scala mobile ma che garantisca il salario reale – riesce a sbloccare la situazione.

4. Nella primavera sia le organizzazioni sindacali che quelle delle imprese mettono a punto le posizioni in relazione al negoziato.
Comincia a rendersi evidente in modo esplicito che il sistema contrattuale italiano potrebbe basarsi su una struttura salariale senza indicizzazioni. Infatti, a tale eventualità si fa riferimento ormai non solo nelle posizioni della Confindustria, ma anche in quelle di altre organizzazioni imprenditoriali e per la prima volta in modo esplicito in quelle della Cisl, mentre le posizioni della Cgil e della Uil sono abbastanza diverse. Su queste basi si avvia un difficile confronto interno al movimento sindacale alla ricerca di una posizione comune che, come vedremo, si concretizzerà solo il 29 luglio, a negoziato già abbondantemente avanzato.
La Cisl indica una proposta fortemente caratterizzata in senso «partecipativo», nella quale convivono due livelli contrattuali (nazionale di categoria e decentrato) e il rafforzamento delle certezze sul terreno contrattuale può sostituire il sistema di indicizzazione, che viene previsto operante, in termini di un salario minimo indicizzato al 100%, solo per quanti non sono coperti da contratti nazionali, o che si trovano in situazione di vuoto contrattuale tra un contratto e l'altro.
La posizione della Uil parte dalla necessità di superare la pregiudiziale del fronte imprenditoriale sullo scatto di maggio, indicando l'eventualità di aprire vertenze aziendali per il suo recupero o, come ultima ratio, la necessità di un provvedimento legislativo. Relativamente alla riforma della contrattazione questa proposta è fortemente caratterizzata dall'intreccio con la politica dei redditi triennale; per tutta questa fase opererebbe una forte centralizzazione delle dinamiche salariali che sarebbero predeterminate annualmente sulla base dell'inflazione programmata e poi riallineate sull'inflazione effettiva. In questa fase verrebbero definiti incrementi onnicomprensivi delle retribuzioni (assorbenti anche la contrattazione integrativa). Nel 1996, infine, dovrebbe entrare in vigore il nuovo sistema contrattuale che potrebbe essere definito nel corso del triennio 1993-95.
La proposta della Cgil, invece, ipotizza un sistema fondato su due livelli contrattuali certi e un sistema di indicizzazione «assorbito» nella contrattazione nazionale e che riprende una sua autonomia solo nel caso di eccedenza dell'inflazione effettiva rispetto a quella programmata o di vacanza contrattuale. Il primo livello contrattuale è rappresentato dai ccnl di categoria estendibili *erga omnes*; a questo livello è affidato il compito, insieme al sistema di indicizzazione, di contribuire a tutelare come minimo il potere d'acquisto, mentre alla contrattazione decentrata è affidato l'obiettivo di incremento della retribuzione entro i limiti consentiti da produttività e redditività. Si prevede la permanenza di un sistema di indicizzazione basato sull'indice Istat depurato dall'Iva, predeterminato sulla base dell'inflazione programmata e riallineato (senza arretrati) rispetto all'inflazione effettiva. Poiché ai contratti nazionali è demandata la fissazione di valori di incremento onnicomprensivi (minimi e contingenza) lo schema è abbastanza vicino a quello costruito nel contratto dei chimici.
All'interno delle organizzazioni imprenditoriali la Confindustria indica una prospettiva di riforma della contrattazione che prevede la necessità di assumere l'inflazione «zero» come obiettivo tendenziale, l'abolizione di qualsiasi sistema di indicizzazione e la definizione di contratti nazionali di comparto con durata di 6 anni per la parte normativa e di 2 per la parte salariale. In questo quadro la contrattazione decentrata dovrebbe essere alternativa a quella nazionale e quindi si prefigura nei fatti un livello unico, anche se opzionale, di contrattazione. Ma all'interno del fronte imprenditoriale non tutte le organizzazioni condividono una scelta così drastica. Anzi alcune, come l'Intersind o anche organizzazioni dell'artigianato e del commercio, indicano la necessità di avere due livelli di contrattazione.
Come è evidente sia la questione «pregiudiziale» connessa al punto di maggio, sia il merito delle proposte di riforma a regime definiscono un panorama estremamente divaricato di posizioni e di proposte.

5. La trattativa vera e propria riprende dopo la formazione del nuovo governo, presieduto dal socialista Giuliano Amato, e con ministro del Lavoro Nino Cristofori. Il ministro del Lavoro uscente, Franco Marini, aveva avviato nel mese di maggio e giugno una serie di incontri che erano serviti a risolvere le pregiudiziali legate al pagamento del punto di maggio. Infatti le parti accettano l'idea di iniziare la trattativa senza pregiudiziali e di discutere della soluzione del problema 1992 e 1993

all'interno del negoziato. Ciò non modifica le posizioni della Confindustria sul pagamento dello scatto di maggio, o la decisione della Cgil di ricorrere alla magistratura ma consente l'avvio del confronto che diviene effettivo dopo l'insediamento del nuovo governo nel mese di luglio.
Nel frattempo, però, le condizioni sociali ed economiche esterne al negoziato si vanno rapidamente modificando. Da un lato l'effetto delle elezioni del 5-6 aprile, con la forte avanzata della Lega nord e la sconfitta delle forze politiche tradizionali, e dall'altro, l'esplodere delle inchieste sulla corruzione e sulle tangenti, che vede incriminati più di 100 parlamentari, gli amministratori di città come Milano e personaggi di spicco delle forze politiche del quadripartito, determina una situazione di grande precarietà del quadro politico. Ciò, paradossalmente, rafforza il ruolo del governo e dei rapporti tra questo e le forze sociali. La debolezza della maggioranza che sostiene il governo, ma anche la debolezza delle possibili alternative determina un forte rafforzamento del ruolo dell'esecutivo che trova nel rapporto con le forze sociali il più rilevante momento di legittimazione.
Ma un altro elemento determina un improvviso cambiamento della situazione: il rapido deteriorarsi della condizione economica, finanziaria e valutaria. Agli inizi di giugno il referendum in Danimarca per l'approvazione del trattato di Maastricht dà un esito negativo. Ciò determina l'accentuarsi delle spinte di destabilizzazione sul terreno valutario internazionale, già fortemente condizionate dalla bassa congiuntura europea e dalla politica fortemente restrittiva sui tassi di interesse condotta dalla Germania. Iniziano così forti movimenti valutari ai danni della lira che molti ritengono sovrastimata. Ma il deterioramento dell'economia è particolarmente rilevante sul versante della finanza pubblica. Appena in carica (fine giugno) il nuovo governo provvede a ristimare le effettive condizioni del bilancio pubblico. Dall'esame si evidenziano non solo l'emergere di un buco di 30 mila miliardi rispetto all'obiettivo indicato nella finanziaria precedente, ma le proiezioni del deficit di parte corrente per gli anni successivi, tenendo conto del venir meno degli effetti di provvedimenti temporanei sulle entrate presi precedentemente e valutando più correttamente molte poste di spesa (soprattutto quella relativa all'ampiezza del peso degli interessi), evidenziano dinamiche attese di finanza pubblica assolutamente fuori traiettoria rispetto agli impegni presi a Maastricht. Questo induce il governo a varare una manovra correttiva il 10 luglio mediante un decreto legge e un disegno di legge delega per il riordino di previdenza, sanità, finanza locale e pubblico impiego. Il decreto legge prevede, tra gli altri, la trasformazione dei grandi enti pubblici economici in società per azioni, misure fiscali relative ad una patrimoniale straordinaria sugli immobili (Isi) e sui depositi bancari e postali, l'introduzione della minimum tax per il lavoro autonomo e professionale, l'aumento dei contributi previdenziali per i lavoratori dipendenti, il contenimento dell'indicizzazione per le pensioni per il 1992 e 1993, il contenimento delle spese per il pubblico impiego e i trasferimenti per gli enti locali, il blocco per un anno dei pensionamenti per anzianità, l'aumento delle partecipazioni per le spese sanitarie. Le misure vengono in parte criticate da Cgil, Cisl e Uil e diventano oggetto del confronto triangolare in corso. Il non ricorso a un'addizionale sull'Irpef generalizzata e fortemente osteggiata dal sindacato e la disponibilità dell'esecutivo ad un confronto a tutto campo, specie sulle leggi delega, con le organizzazioni sindacali tende ad attenuare il giudizio parzialmente negativo delle organizzazioni sindacali. Nello stesso tempo la situazione politica si fa più fragile anche in seguito alle dimissioni del ministro Scotti.

6. In questo quadro si entra nella fase stringente della trattativa che nel frattempo è stata articolata su due tavoli paralleli: uno che riguarda il confronto con Confindustria, Intersind e Asap e l'altro che riguarda le altre organizzazioni del commercio, dell'artigianato e della cooperazione. Il 23 luglio dopo la prima tornata di trattative la presidenza del Consiglio indica in un comunicato stampa l'iter del negoziato: raggiungere entro la fine di luglio un'intesa finalizzata all'abbattimento definitivo del differenziale di inflazione con gli altri paesi europei entro il 1994, al sostegno dell'occupazione e degli investimenti e al risanamento dei conti pubblici. Gli strumenti di tale intesa dovrebbero essere legati al controllo dei redditi, delle tariffe e dei prezzi amministrati in grado di mantenere l'invarianza reale delle retribuzioni. Per ciò che concerne la riforma della retribuzione e della contrattazione il governo indica l'esigenza di individuare entro luglio solo le linee guida sulla riforma, rinviando a settembre la loro esplicitazione. È evidente in ciò l'interesse del governo di arrivare ad un risultato nel brevissimo periodo sostanzialmente legato alle dinamiche retributive e inflazionisti-

che a breve; di fronte al precipitare della situazione economica Amato considera indispensabile il raggiungimento di un'intesa che sia un chiaro segnale di inversione di tendenza. Il negoziato prosegue dal 27 luglio ad oltranza, registrando il permanere di differenti posizioni in relazione soprattutto all'assetto della contrattazione, all'importo retributivo forfettario finalizzato a compensare il 1992 e '93, al blocco della contrattazione integrativa. Il 29 luglio Cgil, Cisl e Uil arrivano ad un'intesa sulla struttura della contrattazione che prevede una proposta di formalizzazione delle procedure della politica dei redditi, due livelli contrattuali proceduralizzati e formalizzati, la necessità di definire nell'ambito dell'accordo una soluzione ai problemi della rappresentanza sulla base dell'accordo sulle rappresentanze sindacali unitarie (rsu), contratti nazionali di categoria triennali, con l'obiettivo della tutela del salario reale definendo un incremento onnicomprensivo delle retribuzioni contrattuali legato al tasso di inflazione programmato e un successivo riallineamento annuo delle retribuzioni nel caso di scostamento tra inflazione programmata e inflazione effettiva, una contrattazione decentrata non a scadenza definita ma legata alle condizioni di produttività e redditività dell'impresa o del territorio, una tutela automatica in casi di vacanza contrattuale. Nella fase finale del negoziato, però, la piattaforma unitaria risulta poco utilizzata in quanto la trattativa è ormai incanalata su binari connessi maggiormente all'emergenza economica che si è determinata. Si perviene ad una conclusione il 31 luglio, con un'intesa sottoscritta da tutte le parti sociali. L'intesa prevede: la correlazione della politica dei redditi ad obiettivi di crescita del Pil nel triennio e a tassi di inflazione programmati del 3,5%, 2,5%, 2% nel triennio con l'obiettivo di arrivare al 2% nel dicembre del 1994; la definitiva presa d'atto della cessazione della scala mobile; l'erogazione a titolo di soluzione temporanea per il 1992 e '93 di 20 mila lire dal gennaio 1993; l'impegno a non procedere per il medesimo biennio alla contrattazione aziendale per ciò che concerne gli aumenti retributivi; l'indicazione di princìpi guida sulla riforma della contrattazione per la ripresa della trattativa da esaurirsi entro il 15 settembre consistenti nella previsione di due livelli contrattuali «non sovrapposti e distinti» e di una «parziale difesa del potere d'acquisto dei salari» per i periodi di prolungata carenza contrattuale. A fronte di ciò vi sono una serie di impegni del governo relativi a comportamenti coerenti per ciò che riguarda il pubblico impiego, il controllo delle tariffe e dei prezzi amministrati in coerenza con i tassi d'inflazione programmati e interventi anche sui prezzi liberi, l'intervento sulla contribuzione sociale teso a eliminare gli oneri impropri sul sistema fiscale, in particolare sulla disciplina tributaria del lavoro autonomo e sulle agevolazioni fiscali, interventi sul mercato del lavoro per la piena attuazione della legge n. 223 e costituzione di una task-force presso la presidenza del Consiglio per coordinare l'impegno delle risorse sull'occupazione. Infine vengono indicati due momenti annui di confronto triangolare sulla politica dei redditi.

Vi è subito da dire che la profonda modifica dello scenario di politica economica che avverrà nel giro di un mese e mezzo con la svalutazione della lira fa diventare rapidamente obsoleti tutti gli indirizzi di politica economica contenuti nell'accordo del 31 luglio, che invece dispiega i suoi effetti sostanzialmente sulla politica retributiva aziendale, sul meccanismo di scala mobile e sulla politica tariffaria.

Non a caso l'accordo viene interpretato da tutti i commentatori esterni come limitazione del salario e soprattutto come l'intesa che abolisce in Italia il sistema di indicizzazione. Anche se tale interpretazione risulta un po' forzata, in quanto la cessazione degli effetti della scala mobile era già operante nei fatti, non vi è dubbio che la portata dell'accordo non sta tanto nel costituire un'intesa complessiva sulla politica dei redditi, quanto nel configurarsi come limitazione alle dinamiche retributive e dei prezzi amministrati.

Il protocollo di intesa viene salutato dai giornali e dal governo come una grande occasione di politica economica e dei redditi, ma il giorno successivo all'accordo la Cgil, che pure ha siglato l'intesa, esplicita la propria posizione, peraltro già indicata nel corso della trattativa e lo stesso 31 luglio. Il segretario generale dell'organizzazione, Bruno Trentin, rende note le dimissioni dall'incarico, annunciate alla delegazione trattante contestualmente alla volontà di siglare l'intesa, poiché la firma non rispetterebbe il mandato che la delegazione aveva avuto dagli organismi della Confederazione. La firma viene ritenuta necessaria in relazione a fattori esterni ai contenuti del protocollo che si considerano negativi, in particolare sul punto legato al blocco della contrattazione integrativa (per il quale, peraltro, la Cgil dichiara di non avere la potestà di «vietare» la contrattazione agli organismi di azienda, gli unici titolari della contrattazione stessa). Trentin sostiene la necessità della firma da

parte della Cgil in relazione al precipitare della situazione economica (svalutazione della lira), politica (dimissioni del governo, peraltro preannunciate da Amato in caso di non accordo) e sindacale (ripercussioni gravi nei rapporti tra le organizzazioni sindacali) o, meglio, poiché tali fatti avrebbero causato una situazione nella quale la Cgil e i lavoratori avrebbero potuto diventare i responsabili di tale crisi in un momento in cui l'addensarsi di un autunno pieno di incognite sociali e politiche aveva bisogno di un sindacato forte e unito.
Ovviamente le dimissioni di Trentin provocano molta polemica all'interno del sindacato. Nella Cgil emergono forti dissensi sulla sottoscrizione dell'intesa, anche perché non si è rispettato l'impegno assunto dalle Confederazioni di una consultazione dei lavoratori sull'accordo, che oltretutto sarebbe stato siglato a fabbriche ormai chiuse per le ferie.
A tali critiche Cisl e Uil ribattono che la consultazione è possibile solo dopo il 15 settembre, quando l'intesa sarà completata in tutti i suoi aspetti.
Al di là delle forti polemiche che innesta all'interno della Cgil l'accordo del 31 luglio è innegabile che tale intesa rappresenta una svolta di grande rilievo nelle relazioni sindacali degli ultimi anni. La fine del meccanismo di indicizzazione, il blocco della contrattazione articolata, la definizione di procedure e di impegni sulla politica dei redditi rappresentano elementi di novità importanti, anche se è difficile interpretarli *ex post* come l'inizio di una nuova strada delle relazioni industriali italiane. In effetti, come vedremo, l'intesa non contribuisce nei fatti né ad impedire il precipitare della situazione economica e occupazionale, né a identificare una tutela effettiva del salario reale, né a rendere agevole l'intesa sulla riforma della contrattazione che, infatti, non viene definita nel mese di settembre. Dal punto di vista del controllo dell'inflazione gli effetti dell'accordo si fanno sentire con una riduzione del tasso di sconto e con una decelerazione del tasso di inflazione anche dopo la svalutazione della lira, ma quanto di ciò sia addebitabile ad un fattore di domanda connesso alla riduzione del reddito disponibile del lavoro dipendente e quanto sia addebitabile al contenimento dei costi salariali è difficile dire.

7. Occorre però sottolineare come contemporaneamente all'intesa confederale del 31 luglio (siglata poi da tutte le organizzazioni delle imprese con eccezione della Confartigianato per le norme relative alle questioni fiscali) giunge a maturazione un'altra intesa che viene siglata il 3 agosto tra Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni artigiane ad esclusione della Confartigianato, che la siglerà però nell'autunno. Di tale intesa si dà conto in altra parte del *Rapporto*, qui occorre sottolineare che essa rappresenta un punto più avanzato in relazione alla struttura contrattuale di quanto non fosse l'accordo del 31 luglio. Infatti in tale accordo si definisce una riforma del sistema contrattuale basato su procedure di negoziazione certe, su due livelli di contrattazione (nazionale e decentrato) sia di categoria che confederale, sul riferimento ai tassi di inflazione programmati per i contratti nazionali, ma con la previsione di un riallineamento della retribuzione in caso di scostamento tra inflazione programmata e inflazione effettiva da articolarsi a livello di contratto di categoria, al fine di garantire il potere d'acquisto sull'istituzionalizzazione degli enti bilaterali.
Non vi è dubbio che l'intesa nel comparto artigiano rappresenta un elemento di «eccellenza» e di novità rilevante nel panorama delle relazioni industriali italiane, in quanto per la prima volta in un settore tradizionalmente meno avanzato in tema di relazioni industriali si stabilisce un'intesa di riforma della struttura contrattuale a prescindere dalle difficoltà del negoziato a livello centrale.
All'inizio del mese di settembre il direttivo della Cgil respinge le dimissioni di Trentin, assumendo le motivazioni alla firma dell'intesa date nella relazione dal segretario generale, e invia una lettera al presidente del Consiglio nella quale vengono indicate tali motivazioni e l'interpretazione della parte riguardante il blocco della contrattazione integrativa, che la Cgil ritiene di non avere la potestà di attuare.
Cisl e Uil contemporaneamente sottolineano la validità dell'accordo e affermano che non può essere cambiato.
Contemporaneamente il ministro del Lavoro avvia la seconda fase del confronto triangolare incontrando separatamente le diverse delegazioni, ma il dibattito sulla stampa fa emergere divergenze di posizioni tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil in relazione al numero dei livelli contrattuali: la Confindustria vuole un unico livello di contrattazione, mentre Cgil, Cisl e Uil vogliono due livelli contrattuali.
Il confronto, però, subisce una sospensione a causa della grave crisi finanziaria e valutaria che si apre a metà settembre. Le precarie condizioni del-

la finanza pubblica e le condizioni internazionali fanno saltare le difese sul cambio che la Banca d'Italia aveva tentato di porre. La lira si svaluta prima del 6-7%, uscendo dallo Sme, e poi continua a scivolare perdendo tra il 15 e il 20% del suo valore. Contemporaneamente il peso dell'avvitarsi degli interessi sul debito pubblico diviene schiacciante ed emergono pericolosi segnali sulla solvibilità del debito pubblico stesso. Il governo, quindi, predispone una manovra finanziaria di 93 mila miliardi, modificando le leggi delega su pensioni, sanità, pubblico impiego e finanza locale. La manovra comporta aggravi su lavoratori e imprese. I sindacati pur condividendo la necessità della manovra e la sua entità ne criticano fortemente le caratteristiche, avviando un negoziato con il governo e promuovendo contemporaneamente scioperi regionali generali e di categoria. Nel corso delle manifestazioni, che vedono un'altissima partecipazioni, si verificano pesanti contestazioni nei confronti degli esponenti sindacali. Emerge una situazione difficilissima per il sindacato, nella quale si confondono proteste organizzate e strumentalizzate con dissensi ampi rispetto alle modalità di gestione della trattativa, dell'accordo del 31 luglio e all'iniziativa sulla finanziaria.
Nel mese di ottobre una serie di consigli di fabbrica criticano le Confederazioni, arrivando a convocare un'iniziativa generale di lotta per il 29 ottobre coincidente con lo sciopero nazionale dei chimici.
La mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil, pure se fortemente segnata da questi episodi, determina un cambiamento parziale della manovra economica con un'attenuazione delle misure introdotte.
Le correzioni vengono inserite nella finanziaria che viene approvata prima della fine dell'anno.
L'autunno, quindi, vede un intreccio di confronti tra Cgil, Cisl e Uil e governo sulla manovra e alcuni tentativi di riavvio del negoziato sulla struttura retributiva e contrattuale. Ma tali tentativi non hanno un buon esito, sia per il rilievo che hanno le questioni relative alla manovra sullo stato sociale, sia probabilmente per una sorta di contraccolpo che subiscono le relazioni sindacali dal fatto che l'accordo del 31 luglio sembra essere stato travolto dalla successiva crisi economica e sociale sviluppatasi nell'autunno.

Stefano Patriarca

Contrattazione di categoria in agricoltura

1. Il mancato rinnovo dei contratti integrativi provinciali 2. ... con alcune eccezioni 3. Il primo contratto nazionale del «contoterzismo» agricolo 4. ... e delle aziende alimentari Confapi 5. Il contratto-ponte per gli impiegati agricoli 6. I fondi integrativi previdenziali agricoli

1. Il 1992 avrebbe dovuto rappresentare nel settore agricolo l'anno della contrattazione integrativa provinciale, dopo la stipula avvenuta l'anno precedente del ccnl di categoria. Così però non è stato, nonostante già nella tarda primavera in molte province fossero state presentate le piattaforme rivendicative.
Le ragioni di tale carenza contrattuale sono diverse. Innanzitutto la sfavorevole congiuntura economica che ha avuto nell'agricoltura e nelle leggi di spesa nel settore caratteri particolarmente gravi. Poi la soluzione data nel contratto collettivo nazionale di lavoro (ccnl) al problema delle tariffe da applicare per la raccolta dei prodotti agricoli che, prevedendo un salario minimo nazionale di circa 55 mila lire a giornata, senza più alcuna distinzione dei prodotti e dei periodi interessati alla raccolta, ha fatto venir meno nei datori di lavoro l'interesse a ricercare un accordo a livello territoriale con i rappresentanti dei lavoratori, come invece avveniva in passato. Infine l'accordo del 31 luglio 1992 tra governo e parti sociali. Con questo accordo in particolare le organizzazioni sindacali hanno aderito all'invito del presidente del Consiglio a non procedere per gli anni 1992-93 a negoziati a livello d'impresa dai quali potessero derivare incrementi retributivi per le imprese, così da poter perseguire anche per questa via l'obiettivo comune di una drastica riduzione del tasso d'inflazione (2% a fine 1994) per la ripresa produttiva ed

il rilancio dell'occupazione. Nessun riferimento specifico viene fatto nell'accordo alla contrattazione territoriale propria dell'agricoltura, ma non v'è dubbio che le organizzazioni imprenditoriali abbiano potuto trarre dall'accordo del 31 luglio, tramite un'interpretazione estensiva, validi argomenti per sostenere il blocco della contrattazione decentrata per tutto il 1992 e anche il 1993. Ciò è avvenuto nonostante le valutazioni contrarie delle organizzazioni sindacali dei lavoratori per le quali, pur riconoscendosi l'impegno a rinviare gli aumenti salariali a periodi successivi al 1993, non si poteva tuttavia bloccare la contrattazione integrativa provinciale perché per tradizione, oltre che per esplicita previsione normativa dei contratti nazionali, era proprio il contratto provinciale la sede primaria di regolamentazione di aspetti fondamentali del rapporto di lavoro agricolo (mercato del lavoro, gestione dell'orario di lavoro, organizzazione del lavoro, qualifiche, tutela della salute, eccetera).

2. Per le ragioni sopra riassunte vi è stato nel 1992 un sostanziale blocco della contrattazione integrativa provinciale del settore agricolo tradizionale, che si è protratto anche nei primi mesi del 1993. Fanno però eccezione a questa situazione di stallo cinque province (Siena, Pistoia, Siracusa, Brindisi e Pavia) dove recentemente sono stati stipulati i nuovi contratti, anche se senza risultati di grande rilievo.
Aggiornamento del sistema di inquadramento e classificazione del personale, aumenti salariali entro il tasso di inflazione programmato e con decorrenza 1994, miglioramenti dei trattamenti integrativi delle prestazioni economiche di malattia ed infortunio attraverso un'elevazione del contributo cosiddetto *extra legem*: sono questi i contenuti più ricorrenti dei contratti finora stipulati. Certamente poca cosa rispetto agli ambiziosi obiettivi di alcune piattaforme rivendicative di ottenere aumenti salariali diversificati in ragione della maggiore produttività di particolari colture (quelle sottoserra e protette, ad esempio), o di introdurre grandi innovazioni sul piano della previdenza integrativa attraverso l'utilizzo del trattamento di fine rapporto (tfr) degli operai avventizi o, ancora, di pervenire alla costituzione di strumenti di gestione unitaria del mercato del lavoro con vere e proprie agenzie di servizio per il collocamento della manodopera, appositamente finanziate e cogestite dai rappresentanti delle imprese e dei lavoratori. E tuttavia gli accordi firmati sono stati considerati un risultato comunque positivo in relazione, oltre che alla già ricordata crisi economica del settore, anche all'assenza di una chiara prospettiva di sviluppo e dell'agricoltura e delle regole contrattuali che dovranno disciplinare il futuro delle relazioni sindacali in generale e agricole in particolare.

3. Dopo una breve fase negoziale – quattro mesi in tutto dalla presentazione della piattaforma alla sigla del contratto – il 25 giugno 1992 tra i sindacati confederali del settore agricolo Flai Cgil, Fisba Cisl, Uisba Uil e l'Unima (Unione nazionale imprese agromeccaniche) è stato sottoscritto il primo ccnl dei dipendenti delle imprese che esercitano attività di «contoterzismo» in agricoltura. Il contratto interessa alcune decine di migliaia di lavoratori (45 mila, secondo stime sindacali) e va a coprire con una regolamentazione unitaria su scala nazionale un settore prima disciplinato o con accordi provinciali o, in loro mancanza, con il ricorso a differenti contratti collettivi nazionali di lavoro (spesso dell'agricoltura o dei metalmeccanici artigiani, ma a volte anche degli edili artigiani).
Si tratta di un contratto di particolare importanza non solo per la novità che rappresenta quanto, piuttosto, perché è espressione della capacità delle relazioni collettive agricole di saper cogliere le innovazioni più significative che si vanno manifestando nell'evoluzione del settore. Qui infatti è in atto, da molti anni oramai, un processo di sempre maggiore specializzazione delle imprese agricole che mirano a produzioni di alta qualità con una forte frantumazione del processo lavorativo ricorrendo a competenze sempre più specifiche non necessariamente presenti all'interno delle singole imprese. È proprio questo il caso delle lavorazioni meccaniche per le quali il progresso tecnologico, imponendo attrezzature sempre più complesse e costose, ha indotto molte imprese a farvi fronte non più, come avveniva una volta, con mezzi propri, bensì ricorrendo ad imprese esterne appositamente costituite. Questo fenomeno è in continua espansione e opportunamente si è pervenuti ad una sua specifica regolamentazione.
Probabilmente allo stesso risultato si poteva pervenire con un allargamento del campo di applicazione del contratto agricolo, confermando così una tendenza all'accorpamento contrattuale che aveva portato, nel recente passato, all'unificazione del contratto degli operai agricoli con quello dei florovivaisti. Ma non è detto che questo autonomo

contratto del contoterzismo agricolo debba rappresentare una controtendenza rispetto al passato, perché è anche vero che per poter accorpare bisogna esistere e con il contratto in questione si è voluto innanzitutto affermare il ruolo e le specificità di una categoria destinata ad avere un peso sempre maggiore nel futuro dell'agricoltura italiana.

I contenuti più qualificanti dell'accordo possono essere riassunti nel modo che segue.

Relazioni e diritti sindacali (articoli 3 e 4). È stato istituito un Comitato nazionale paritetico con il compito di esaminare problemi relativi alla sicurezza del lavoro, all'occupazione, allo sviluppo del settore e alla crescita della professionalità dei lavoratori e con il potere di assumere decisioni vincolanti sia per le imprese che per i lavoratori qualora votate all'unanimità.

Circa i diritti sindacali è stato previsto il diritto di costituire le rappresentanze sindacali aziendali (rsa) e tenere assemblee retribuite per 10 ore annue nelle aziende con almeno 5 dipendenti. Per quelle con un numero inferiore di dipendenti il diritto di assemblea sarà esercitato con incontri interaziendali fuori dell'unità produttiva con retribuzione a carico del datore di lavoro nel limite delle 10 ore annue. Nulla, invece, è previsto per la eventuale nomina di delegati interaziendali nelle aziende con meno di 5 dipendenti dove non è prevista la costituzione delle rsa.

Struttura contrattuale (articolo 2). Due sono i livelli di contrattazione previsti nel settore: quello nazionale disciplinato dal ccnl e quello territoriale per il quale è prevista la stipula di appositi contratti integrativi territoriali (cit). Questi avranno un ambito regionale o provinciale a seconda della dimensione che verrà ritenuta più confacente dalle strutture periferiche chiamate a decidere in tal senso entro la fine del 1992. Le materie delegate a tale livello sono diverse e significative e riguardano principalmente: la gestione dell'orario di lavoro; la disciplina delle ipotesi di ricorso al contratto a termine; la definizione dei profili professionali e dei parametri di inquadramento; la fissazione del salario integrativo; la gestione di tutti gli aspetti connessi all'ambiente di lavoro e alla tutela della salute.

Orario di lavoro e flessibilità (articolo 10). L'orario di lavoro è determinato in 39 ore settimanali. La contrattazione integrativa può tuttavia prevedere un suo utilizzo flessibile entro il limite massimo di 44 ore settimanali e 120 giorni nell'anno per 6 giorni lavorativi. In questo caso le ore di prestazione lavorativa eccedenti l'orario ordinario saranno accorpate per essere godute come giornate di riposo compensativo retribuite.

Classificazione (articolo 8). Sono state definite due aree professionali: per il lavoro comune-qualificato (parametri 100-135) e per quello specializzato (parametri 150-200). Alla contrattazione integrativa è rinviato poi il compito di definire i profili professionali per singola area, nonché i parametri di inquadramento per ogni profilo o gruppi di essi. In attesa di tale disciplina e soltanto in via transitoria i parametri sopra esposti si intendono riferiti rispettivamente a: operaio comune, operaio qualificato, operaio specializzato e operaio specializzato super.

Trattamento economico (articoli 19, 20, 22, 23, 24). La paga base nazionale per il parametro 100 è stata prevista in 350 mila lire dal 1° gennaio 1992 con aumenti graduali sino a 420 mila lire a far data dal 1° gennaio 1994. Sono previste, inoltre, due mensilità aggiuntive: la tredicesima e la quattordicesima anche se quest'ultima sarà erogata integralmente soltanto a partire dal 1° gennaio 1994. Sono state infine concordate norme specifiche per: mezzi di trasporto, trasferte e missioni, indennità per lavori nocivi e disagiati.

Trattamento economico per malattia ed infortunio (articolo 27). In caso di malattia è prevista un'integrazione dell'indennità a carico del datore di lavoro pari all'80% della normale retribuzione per una durata massima di 180 giorni. Per gli operai a tempo determinato l'integrazione è prevista soltanto per le malattie di durata superiore a 10 giorni.

In caso di infortunio o malattia professionale il datore di lavoro corrisponderà un'indennità pari al 100% della normale retribuzione per i primi 3 giorni di carenza, mentre integrerà sino all'80% della normale retribuzione e per un periodo massimo di 180 giorni le prestazioni erogate dall'Inail.

Fondo integrativo sanitario (articolo 28). È stato istituito con decorrenza 1° luglio 1992 un fondo per prestazioni integrative sanitarie con contribuzione paritetica tra lavoratore e datore di lavoro pari complessivamente a 160 mila lire annue per gli operai a tempo indeterminato e a 800 lire a giornata per gli operai a tempo determinato. Le modalità di adesione e di concreto funzionamento del fondo sono state affidate al lavoro di una apposita commissione paritetica.

4. Da segnalare nel 1992 la stipula, per la prima volta, di un nuovo ccnl riguardante le aziende ali-

mentari aderenti alla Confapi. Sono interessate dal contratto circa 800 aziende, per lo più del nord Italia, e alcune decine di migliaia di lavoratori. In passato per queste imprese vigeva una disciplina contrattuale prevalentemente territoriale (in particolare nel Veneto e in Lombardia e nelle province di Modena, Reggio Emilia e Torino) oppure, in mancanza, si faceva riferimento a contratti di altri settori, ma sempre con molta precarietà e approssimazione. Ora, invece, i lavoratori di queste piccole imprese potranno contare su una regolamentazione del loro rapporto di lavoro omogenea e a carattere nazionale. Alla firma del contratto in rappresentanza dei lavoratori hanno partecipato la Fat Cisl, la Flai Cgil e la Uilias Uil (due sindacati industriali per la Cisl e la Uil e un sindacato agroindustriale per la Cgil, in ragione delle differenti politiche organizzative seguite dalle tre Confederazioni).
Nel contratto in questione non si registrano grandi scostamenti rispetto al ccnl delle imprese maggiori firmato con la Federalimentare-Intersind, anche se in ragione delle più ridotte dimensioni aziendali sono stati praticati degli «sconti» sia in relazione alla decorrenza degli aumenti salariali e delle riduzioni di orario, sia in relazione alla disciplina di alcuni istituti più legati alla cosiddetta gestione flessibile della manodopera (apprendistato, contratto a termine e part-time, orario flessibile, eccetera). Non è stato tuttavia introdotto il salario di ingresso per gli ultraventinovenni e gli studenti-lavoratori, anche se la parte datoriale aveva particolarmente insistito sul tema.
Tra i punti più significativi del nuovo contratto va segnalata la scelta di individuare come secondo livello di contrattazione, dopo il nazionale, quello aziendale anziché quello territoriale. A tanto si è pervenuti per una precisa opzione datoriale rispetto all'ipotesi avanzata dai sindacati dei lavoratori di scegliere il livello territoriale come sostitutivo, e non aggiuntivo, di quello aziendale. La contrattazione aziendale potrà realizzarsi una sola volta nell'arco di vigenza del ccnl e non prima del 31 marzo 1994, mentre il contratto con decorrenza dal 1° aprile 1992 andrà a scadere il 31 dicembre 1995.

5. Per i circa 20 mila impiegati agricoli il 1992 è stato l'anno del contratto più breve e forse più polemico. Il 10 aprile del 1992, infatti, è stato firmato l'accordo di rinnovo del ccnl degli impiegati agricoli con decorrenza dal 1° gennaio 1992 e scadenza 31 dicembre dello stesso anno. L'accordo inizialmente è stato firmato, oltre che dalle organizzazioni datoriali (Confagricoltura, Coldiretti e Confcoltivatori), soltanto dal sindacato autonomo degli impiegati agricoli Federdia. Le altre organizzazioni sindacati confederali – Flai, Fisba e Uisba – hanno rifiutato la firma giudicando l'accordo inadeguato per la pochezza dei contenuti economici e normativi e criticando la maggiore attenzione della parte datoriale verso la linea rivendicativa della Federdia; successivamente, però, il 21 ottobre 1992, hanno aderito, a poco più di due mesi dalla scadenza e sulla base di un preciso impegno ad iniziare in tempi brevi il negoziato di rinnovo dello stesso contratto, subito dopo la presentazione della nuova piattaforma. Impegno peraltro disatteso, sia perché la piattaforma è stata presentata in ritardo, sia perché le trattative a fine primavera del 1993 erano ancora da avviare.
È stato definito un contratto-ponte, ma non si sa bene cosa colleghi ed in quale direzione sia stato elaborato. Gli orientamenti tra i sindacati dei lavoratori (e non solo fra la Federdia e quelli confederali, ma anche all'interno di questi ultimi) sono ancora divergenti su diverse questioni, in particolare sul se e come pervenire alla stipula di un contratto unico per gli operai e gli impiegati del settore agricolo. Probabilmente questa mancanza di una chiara e unitaria strategia sindacale è alla base sia dell'accordo separato dell'anno scorso, sia dei ritardi nella presentazione della piattaforma e del mancato avvio delle trattative. Se queste considerazioni sono vere sarebbe forse più giusto parlare di contratto-tampone più che di contratto-ponte.
Passando ora ai contenuti dell'accordo c'è da dire che le novità sono davvero poche e neppure di particolare rilievo. Sono riconosciuti aumenti mensili dei minimi nazionali di stipendio base che vanno da 53 mila lire per il livello più basso ad un massimo di 120 mila lire per il livello più alto. I permessi retribuiti per corsi di studio sono stati aumentati a complessive 150 ore utilizzabili nell'arco di un triennio o di un solo anno. Sul problema dell'aggiornamento della classificazione e dell'inquadramento del personale, su cui maggiormente avevano insistito i sindacati confederali, è stata costituita una commissione paritetica nazionale con il compito di studiare il problema per avanzare proposte da prendere in considerazione nel successivo rinnovo.
Il punto di maggiore interesse è rappresentato forse da quanto concordato a proposito del Fondo integrativo pensionistico e sanitario previsto

dall'articolo 31 del ccnl. Qui la contribuzione a carico sia del datore di lavoro che del dipendente impiegato viene elevata a 670 mila lire annue per ciascuna parte, di cui 250 mila lire per le sole prestazioni sanitarie (con un aumento rispetto al passato di 70 mila lire a testa). Viene inoltre acquisita a verbale una dichiarazione delle organizzazioni datoriali con la quale, constatato che nonostante l'aumento contributivo il Fondo per difficoltà finanziarie non potrà continuare a garantire le stesse prestazioni sanitarie sino ad allora erogate, si impegnano ad una contribuzione straordinaria aggiuntiva di 200 mila lire annue ad esclusivo carico delle aziende rappresentate e per tutta la durata del contratto.

6. Nelle relazioni collettive agricole del 1992 l'avvenimento probabilmente più significativo, anche se al momento non se ne colgono ancora tutte le potenzialità e vi è da parte di molti una certa sottovalutazione, è la forte spinta data alla previdenza integrativa di categoria, sicuro sintomo di un mutamento delle relazioni sindacali verso approdi meno conflittuali ed antagonistici e più partecipativi.
Due sono i risultati di particolare rilievo acquisiti su questo tema e che meritano di essere annotati, in aggiunta a quanto già si è detto a proposito del rinnovo contrattuale degli impiegati agricoli. Innanzitutto la nascita di un nuovo fondo integrativo a favore dei dipendenti o soci lavoratori di cooperative e consorzi agricoli, il Filcoop, costituito sulla base di quanto previsto dall'articolo 12 del ccnl del 17 luglio 1991; poi l'allargamento del fondo integrativo sanitario per i lavoratori agricoli e florovivaisti (Fislaf) anche agli operai avventizi a tempo determinato che, come è noto, rappresentano circa il 90% dell'occupazione dipendente del settore.
Iniziamo dal Filcoop. Questo fondo è articolato in due sezioni: una per gli impiegati e quadri e l'altra per gli operai a tempo indeterminato. Nulla è stato ancora deciso per gli operai a tempo determinato, pur avendo il ccnl delegato alla commissione istitutiva la possibilità di estendere le prestazioni del fondo anche agli operai avventizi, insieme alla fissazione della misura del relativo contributo da versare.
Per gli impiegati e i quadri le prestazioni integrative assicurate dal fondo sono di natura sanitaria e pensionistica. Per tali prestazioni è previsto il pagamento di contributi distinti e a carico pariteticamente del datore di lavoro e del lavoratore pari complessivamente a: 360 mila lire annue per le prestazioni sanitarie; 840 mila lire annue per quelle pensionistiche.
Nello specifico le prestazioni sanitarie offerte dal fondo agli impiegati iscritti e ai loro familiari consistono: *a.* nel rimborso delle spese sostenute in caso di intervento chirurgico eseguito indifferentemente presso le strutture pubbliche o private a seguito di infortunio, malattia o parto, fino alla concorrenza complessiva di 15 milioni di lire, da ritenersi come disponibilità unica per ciascun anno assicurativo e per ciascun nucleo familiare assicurato; *b.* in un'indennità giornaliera di 50 mila lire per ciascuna giornata di degenza e per la durata massima di 120 giorni per nucleo familiare e per ogni anno assicurativo, qualora il ricovero e le spese sanitarie conseguenti siano a totale carico del servizio sanitario.
Le prestazioni pensionistiche offerte gli impiegati e quadri iscritti al Filcoop ovviamente poggiano tutte sul criterio della capitalizzazione dei contributi versati e sono pertanto in stretta relazione con l'età dell'iscritto. In questo contesto all'iscritto viene data la possibilità di optare tra: *a.* una rendita vitalizia rivalutabile, ma non reversibile, prevista al sessantesimo anno di età se uomo e al cinquantacinquesimo anno se donna; *b.* una rendita vitalizia rivalutabile e reversibile, il cui importo terrà conto del sesso e dell'età del «reversionario» e sarà corrisposta sino a che sarà in vita uno dei due beneficiari; *c.* la corresponsione del capitale maturato in un'unica soluzione, in alternativa alle due prestazioni precedenti e sempre al raggiungimento dell'età pensionabile.
Per gli operai a tempo indeterminato l'iscrizione al fondo riguarda soltanto le prestazioni sanitarie e comporta il pagamento di una contribuzione paritetica a carico del datore di lavoro e dell'operaio pari complessivamente a 100 mila lire annue. A fronte di tale contribuzione viene garantito all'iscritto e ai familiari a carico il rimborso delle spese sostenute in caso di intervento chirurgico effettuato in istituto di cura, sia pubblico che privato (in quest'ultimo caso però resta a carico dell'iscritto uno scoperto pari al 20%), fino alla concorrenza di complessivi 9 milioni di lire per nucleo familiare e per ogni anno assicurativo. In assenza di tali spese – perché a totale carico del Servizio sanitario nazionale, o perché comunque non viene presentata alcuna richiesta di rimborso – si può ottenere un'indennità giornaliera di 50 mila lire per ciascuna giornata di degenza e per la durata massima di 100 giorni per persona e per ogni anno assicurativo.

Vediamo ora come è stato disciplinato il funzionamento del Fislaf, il fondo integrativo sanitario per gli operai agricoli e florovivaisti assunti sia a tempo indeterminato che a tempo determinato. L'iscrizione al fondo comporta una contribuzione paritetica tra datore di lavoro e lavoratore pari complessivamente a 100 mila lire annue per gli operai a tempo indeterminato e a 660 lire giornaliere per gli operai con contratto a termine. Il versamento avviene tramite il bollettino dello Scau per i contributi obbligatori e il lavoratore che non intenda aderirvi deve darne comunicazione con lettera raccomandata sia al proprio datore di lavoro, sia al fondo. Le prestazioni erogate riguardano essenzialmente il rimborso delle spese effettivamente sostenute in caso di intervento chirurgico da parte dell'iscritto o di un suo familiare a carico. L'intervento può essere effettuato sia presso strutture pubbliche che presso istituti privati, anche se in quest'ultima ipotesi vi è una franchigia del 20% a carico dell'iscritto. In ogni caso l'importo massimo erogabile per ogni anno assicurativo e per ogni nucleo familiare non può superare 9, 6, o 3 milioni di lire a seconda che l'iscritto al fondo sia un operaio che abbia lavorato e contribuito l'anno precedente per un numero di giornate pari, rispettivamente, a più di 150, 100 o 50. Qualora, pur in presenza di un intervento chirurgico, nessun rimborso sia stato richiesto, spetterà un'indennità giornaliera per la durata massima di 100 giorni per persona, per ogni anno e per ogni evento con un importo di 50 mila lire per gli operai con più di 150 giornate lavorate l'anno precedente, 35 mila lire per gli operai con più di 100 giornate e 20 mila lire, infine, per gli operai con più di 50 giornate.
Il Fislaf garantisce una tutela anche in caso di infortunio sul lavoro del solo iscritto, però, e non anche dei suoi familiari. Le prestazioni previste sono esclusivamente di natura economica e vengono erogate in caso di morte o di invalidità permanente superiore al 30%. Nel primo caso è prevista un'indennità di 25 milioni per gli operai con più di 100 giornate lavorate nell'anno precedente o di 250 mila lire per ogni giornata lavorata – con un minimo di un milione – per gli operai con meno di 100 giornate lavorative. In caso di invalidità permanente viene corrisposta un'indennità rapportata al grado dell'invalidità stessa, calcolata sui massimali già visti per il caso di morte, riconoscendo il 100% dell'indennità nell'ipotesi di infortunio con postumi superiori al 60%.

Canio Lagala

Contrattazione di categoria nell'industria

1. Premessa 2. Amministrazione della contrattazione 3. Relazioni industriali 4. Inquadramento, professionalità e formazione 5. Orario di lavoro e flessibilità 6. Retribuzione 7. «Quinta parte» 8. Ambiente di lavoro, prevenzione, igiene e sicurezza 9. Strutture sindacali di fabbrica

1. I rinnovi conclusi nel 1992 rispecchiano chiaramente l'andamento negativo della situazione economica, sociale e sindacale. Scarne – e per lo più poco significative – le modifiche alla disciplina contrattuale preesistente: sull'innovazione prevale la razionalizzazione e l'aggiornamento delle diverse materie. Così è per la disciplina delle «relazioni industriali» e dei diritti di informazione; per l'inquadramento, con l'eccezione del contratto gomma e plastica Confindustria e Intersind; per l'ambiente; per la struttura della retribuzione.
In genere i contratti appaiono orientati a contenere il costo del lavoro. Lo si deduce, per esempio, dall'allungamento della durata – formale e di fatto (compresi, cioè, i periodi di carenza) – dei contratti stessi e dei periodi di moratoria della contrattazione aziendale con contenuti economici (vedi tavola 1), che non è compensato da aumenti più consistenti dei minimi retributivi la cui erogazione, tra l'altro, è scaglionata in tre o quattro tranche. Se a questo si aggiunge che tutti i contratti – ad eccezione di quello dei grafici – sono stati stipulati prima del protocollo del 31 luglio 1992 e, dunque, tenendo conto degli oneri potenzialmente derivanti dal funzionamento della scala mobile – poi abolita – si può avere un'idea più precisa di quanto deciso risulti il contenimento del costo del lavoro realizzato.
Più frequenti sono state, invece, le modifiche di tipo procedurale. Ma anche queste, se in alcuni casi

servono a creare strumenti autonomi di gestione-amministrazione del contratto – e qui particolarmente interessante è il ruolo della commissione paritetica costituita dal ccnl gomma e plastica Confapi – in altri casi si risolvono in un'attenuazione dei poteri negoziali e di controllo delle strutture sindacali di fabbrica come avviene, per esempio, in materia di flessibilità dell'orario, nei contratti gomma e plastica Confindustria e Intersind e grafici-editoriali. Sempre in materia di flessibilità è significativa l'introduzione, nel contratto Confapi per la gomma e plastica, del cosiddetto «salario di ingresso» (vedi il paragrafo 5).
E ancora, nessun contratto ha proceduto a regolare la struttura della contrattazione, probabilmente perché i soggetti negoziali hanno preferito rinviare la materia alla trattativa interconfederale che, peraltro, fino a questo momento non ha prodotto alcun risultato.
Ultima novità di quest'anno è la stipulazione del primo contratto nazionale di categoria per le piccole e medie aziende alimentari aderenti alla Confapi, che riprende e generalizza l'applicazione degli accordi finora stipulati a livello territoriale dalla Unionalimentari-Confapi.
Rinnovi, dunque, di basso profilo, come apparirà più chiaro nell'analisi che segue dei singoli istituti.

2. Come si è già accennato, le parti – proseguendo la tendenza già emersa negli anni precedenti – hanno allungato la *durata dei contratti,* che di fatto risulta ancora più ampia se si tiene conto della ritardata stipulazione dei rinnovi, che ha determinato periodi, talora molto consistenti, di carenza; si va dai 4 mesi dei grafici-editoriali, ai 7 mesi dei produttori di ombrelli, ai 9 della gomma e plastica Confapi e del contratto budella e trippa, ai 13 mesi della gomma e plastica Confindustria. Si tratta di periodi coperti solo in parte con l'erogazione ai lavoratori di una una tantum, il che ha consentito alle imprese un ulteriore alleggerimento del costo del lavoro.
Il rinnovo della parte economica del contratto dei dirigenti di aziende industriali prevede, invece, una durata più breve, di un anno e mezzo rispetto ai tradizionali 2 anni. Ciò è avvenuto perché le parti hanno fatto coincidere la scadenza della parte economica con quella della parte generale del contratto. Il contratto dei dirigenti, infatti, ha una durata complessiva di 4 anni, ma prevede un rinnovo intermedio – che riguarda solo la parte economica – dopo 2 anni di vigenza.
Tutti i contratti ripropongono la clausola sulla *moratoria* della contrattazione aziendale, la cui durata (vedi tavola 1) supera ormai – salvo che nel contratto gomma e plastica Confindustria e Intersind – i 18 mesi: sono 19 per il contratto budella e trippa, 22 per la gomma e plastica Confapi, 24 per gli alimentaristi Confapi e per i produttori di ombrelli. Il contratto dei grafici-editoriali – l'unico ad essere stato stipulato dopo il 31 luglio – riporta integralmente la clausola del protocollo relativa al blocco dei negoziati a livello di impresa dai quali «possano derivare incrementi retributivi», e ne estende la durata all'intero periodo di vigenza del contratto nazionale, cioè 38 mesi. E questo «poiché i miglioramenti concordati saturano la percentuale complessiva di aumento del costo del lavoro fissata per il periodo di validità del contratto». La decisa centralizzazione contrattuale che ne deriva risulta appena attenuata dalla clausola che fa salvi «gli incontri in sede aziendale previsti dal ccnl nella disciplina dei diversi istituti». Il che significa che qualche competenza la sede decentrata la conserva, anche se l'uso del termine «incontri» apparentemente esclude qualsiasi ipotesi di negoziato. Ma è da notare che, subito dopo la sua stipulazione,

Tavola 1. Durata dei contratti nazionali e scadenza della moratoria

Categoria	Stipulazione	Decorrenza	Scadenza	Durata (mesi)	Scadenza della moratoria
Dirigenti (parte economica)	18.02.1992	1.01.1992	30.06.1993	18	
Gomma e plastica Confapi	19.02.1992	1.03.1992	31.10.1995	44	31.12.1993
Budella e trippa	14.04.1992	1.04.1992	31.03.1996	48	1.10.1993
Alimentaristi Confapi	29.04.1992	1.04.1992	31.12.1995	45	31.03.1994
Produttori di ombrelli	24.06.1992	1.07.1992	30.06.1996	48	1.07.1994
Gomma e plastica Confindustria e Intersind	2.07.1992	1.07.1992	31.12.1995	42	31.12.1993
Grafici ed editoriali	13.11.1992	1.11.1992	31.12.1995	38	31.12.1995

le organizzazioni sindacali hanno affermato che il contratto nazionale non consente i negoziati aziendali che abbiano ricadute salariali (cioè, presumibilmente, che aumentino il costo del lavoro), ma non impedisce, per esempio, la contrattazione di quote o voci retributive collegate a effettivi incrementi di produttività.
E così si ricrea immediatamente, anche in questa categoria, il conflitto sull'interpretazione della clausola del protocollo del 31 luglio che caratterizza l'avvio della contrattazione integrativa negli altri settori produttivi. Conflitto che si va componendo proprio sulla base dell'interpretazione sindacale appena richiamata, almeno nelle imprese – per lo più di medio-grandi dimensioni – che la trovano conveniente perché consente di soddisfare precise esigenze produttive.
In molti contratti l'esigenza di comporre autonomamente, con strumenti e *procedure* specifiche, le controversie relative all'applicazione e all'interpretazione della disciplina contrattuale risulta molto sentita. Nel ccnl gomma e plastica Confapi è stata costituita in via sperimentale una commissione paritetica per la «concreta gestione del ccnl nel corso della sua vigenza», oltre che per lo studio di problematiche di comune interesse e di eventuale intervento nei confronti degli organismi legislativi e amministrativi. La commissione, in particolare, tenderà a garantire l'interpretazione e l'applicazione omogenea, e coerente con la volontà delle parti, del ccnl, attraverso lo svolgimento di una serie di attività quali: l'elaborazione di un commentario del contratto nazionale che tenga conto della giurisprudenza; la raccolta degli accordi aziendali, comprese le transazioni individuali e collettive aventi ad oggetto discipline contrattuali e alle quali le istanze territoriali delle parti abbiano prestato assistenza; l'integrazione, modifica, sostituzione e creazione di istituti o normative contrattuali che risultino demandate dalla legge alla contrattazione nazionale; l'interpretazione congiunta delle normative contrattuali, con la definizione delle modalità di sostituzione e di integrazione dei testi precedenti, anche in base ai ricorsi presentati ex articolo 57 sulle procedure conciliative. Anche quest'ultima disciplina è stata modificata e integrata nel rinnovo: ora prevede, infatti, che a livello aziendale – al fine di migliorare le relazioni sindacali e di ridurre la conflittualità – la direzione e il consiglio di fabbrica esperiscano tentativi di conciliazione delle controversie con l'assistenza delle rispettive organizzazioni territoriali a richiesta di una delle parti. Le controversie sull'interpretazione del contratto sono invece demandate alla commissione paritetica. L'articolo 57 precisa, inoltre, le procedure e i tempi dei ricorsi stessi, attribuendo alle decisioni della commissione valore di interpretazione congiunta delle parti. L'espletamento di tale procedura, infine, costituisce condizione di procedibilità per l'eventuale ricorso delle parti in sede giudiziaria, nonché ad azioni di autotutela.
Sulla stessa materia è intervenuto anche il ccnl alimentaristi Confapi, nel quale è previsto che per le controversie collettive siano esperiti dei tentativi di conciliazione a livello aziendale affidati alla direzione e alle rappresentanze sindacali aziendali (rsa). Le controversie sull'applicazione e l'interpretazione di norme contrattuali o legislative saranno sottoposte, invece, a tentativi di conciliazione esperiti, in prima istanza, dalle associazioni locali delle parti e, in caso di mancato accordo, in seconda istanza dalle competenti associazioni nazionali, «prima di adire l'autorità giudiziaria».

3. Il contratto gomma e plastica Confindustria e Intersind ha razionalizzato la disciplina della *prima parte* del contratto, ora integrata nei due titoli «relazioni industriali» e «organizzazione del lavoro» (per quest'ultimo cfr. il paragrafo 4). Ne risulta un insieme di norme procedurali che regolano in modo più strutturato e stabile le attività di informazione e di esame congiunto tra le parti su una serie di tematiche di reciproco interesse, per renderle coerenti con gli obiettivi di efficienza e di produttività, da una parte, e di tutela dell'occupazione, dall'altra, che le parti perseguono in un quadro reso più complesso dai problemi di competitività posti dall'integrazione del mercato europeo.
Il sistema delle «relazioni industriali» è articolato su tre livelli: nazionale, territoriale e aziendale. Il confronto territoriale è disaggregato per regioni e per aree provinciali o circoscrizionali a seconda che vi sia una significativa concentrazione di industrie del settore; quello aziendale riguarda i gruppi industriali e le imprese caratterizzate da un solo stabilimento con più di 200 dipendenti (il limite precedente era di 230).
Gli incontri sono finalizzati ad un esame congiunto delle diverse materie, e non più alla loro semplice informazione o a una loro generica «valutazione». Tali incontri si svolgeranno, inoltre, a «cadenze programmate» e non «con la periodicità richiesta dai problemi», o «con le cadenze che si riterrà opportuno individuare», secondo la precedente dizione contrattuale.

Tra le tematiche già oggetto di confronto alcune sono state aggiornate in relazione all'evoluzione della contrattazione interconfederale e/o della legislazione: il riferimento è, in particolare, ai problemi connessi con la prestazione lavorativa dei portatori di handicap e con l'inserimento di lavoratori extracomunitari (livello nazionale); all'occupazione giovanile e femminile (livello nazionale e regionale); alle problematiche occupazionali conseguenti a situazioni di crisi aziendale e di ristrutturazione produttiva in relazione alla legge n. 223/1991 (livello aziendale).
Tra le tematiche nuove di rilievo sono quelle connesse «alla realizzazione del Mercato unico europeo e ai processi di internazionalizzazione delle imprese» – e, quindi, ai problemi di competitività internazionale – sulle quali le parti si sono predisposte a realizzare a livello nazionale un confronto tra la situazione esistente in Italia e quella degli altri paesi europei. Tali tematiche comprendono l'andamento del costo del lavoro nel settore, il rapporto tra retribuzione e oneri sociali, le normative in materia di orario di lavoro, le relazioni industriali.
A livello aziendale – di gruppo e di impresa – sono divenuti oggetto di confronto soprattutto alcuni aspetti della gestione del mercato del lavoro interno alle aziende, e cioè il ricorso ai contratti di formazione lavoro, a tempo parziale e a termine, e anche gli effetti sull'occupazione determinati dall'acquisizione e dalla fusione di imprese e di attività produttive (quelli di scorporo erano già previsti).
Per quanto riguarda il contratto gomma e plastica Confapi va ricordato che tra i compiti attribuiti alla nuova commissione paritetica, disciplinata nella parte I, vi è anche quello di effettuare studi e ricerche finalizzati alla presentazione, anche congiunta, di proposte di legge in materia di sicurezza, ambiente ed ecologia (cfr. paragrafo 8), occupazione e modalità di accesso al lavoro, parità uomo-donna, formazione e riqualificazione professionale, eccetera. Per quanto riguarda la disciplina su «investimenti e occupazione», sono state integrate le tematiche oggetto di informazione ed esame congiunto ai vari livelli con quelle relative a: utilizzazione dei contratti part-time e a termine (livello nazionale e di comparto, regionale, di gruppo e di stabilimento); problematiche connesse all'inserimento di lavoratori extracomunitari e portatori di handicap (nazionale e di comparto, regionale); andamento dell'occupazione femminile e azioni positive (livelli di gruppo e di stabilimento); formazione e riqualificazione professionale e in materia di ambiente e sicurezza (gruppo e stabilimento).
Il nuovo contratto dei grafici ha previsto l'istituzione di un osservatorio nazionale che dovrà consentire alle parti «una comune conoscenza delle linee di evoluzione del settore [...] e del grado di aderenza delle norme di legge e contrattuali alle sue esigenze». L'osservatorio avrà sede presso l'Enipg, potrà valersi delle strutture e del personale dell'ente per lo svolgimento delle sue attività e sarà composto pariteticamente da 6 esponenti delle associazioni stipulanti. Non è stata fissata la periodicità delle riunioni dell'organismo, che sarà dunque quella «ritenuta opportuna». In considerazione delle particolari difficoltà economiche e di mercato in atto al momento del rinnovo contrattuale, le parti si sono comunque impegnate ad incontrarsi nel dicembre 1994 per una verifica degli andamenti complessivi, anche alla luce delle rilevazioni nel frattempo effettuate dall'osservatorio.
Le tematiche oggetto di informazione e di esame congiunto sono quelle ormai classiche: andamento e prospettive del mercato interno e internazionale e degli investimenti; evoluzione delle tecnologie, dei processi produttivi, dei modelli di organizzazione e delle professionalità; applicazione della normativa contrattuale sulla classificazione; andamento e prospettive dell'occupazione, con particolare riferimento a quella femminile; sicurezza ed ecologia, anche in riferimento ai rapporti con le istituzioni. È inoltre previsto lo svolgimento di studi e ricerche sulle azioni positive, ai sensi della legge 125/91, al fine di «individuare le soluzioni più appropriate rispetto alle specifiche situazioni di settore».
Nel contratto degli alimentaristi Confapi la disciplina sulle relazioni industriali comprende un ampio sistema di informazione – articolato a livello nazionale, regionale, territoriale-provinciale e aziendale – su una serie di tematiche ormai tipiche: dall'andamento del mercato, degli investimenti, dell'innovazione tecnologica e del costo del lavoro alle tendenze dell'occupazione – soprattutto giovanile e femminile – alla formazione professionale, all'ambiente, al risparmio energetico. È stata inoltre concordata, in via sperimentale, la realizzazione di un osservatorio, composto pariteticamente, per lo scambio e la verifica di dati sull'andamento congiunturale del settore e le situazioni di crisi; la produttività, l'efficienza e la competitività; il costo del lavoro; gli effetti delle innovazioni tecnologiche sull'occupazione; il re-

cepimento della normativa comunitaria, eccetera. Nell'ambito dell'osservatorio potranno essere inoltre costituite due commissioni paritetiche nazionali, una per le pari opportunità e una per l'inquadramento (cfr. paragrafi 7 e 4).
Integrazioni e modifiche alle tematiche oggetto di informazione sono state apportate, infine, ai contratti budella e trippa e dei produttori di ombrelli con riferimento alle problematiche ambientali, al lavoro femminile, alla formazione, eccetera. Il secondo contratto, in particolare, dà ampio risalto – in appositi protocolli – alle tematiche della previdenza integrativa, da una parte, degli oneri sociali e della struttura del costo del lavoro, dall'altra.

4. La nuova disciplina del contratto gomma e plastica Confindustria in materia di organizzazione del lavoro è volta a favorire «la ricerca di forme organizzative del lavoro che consentano un migliore impiego di tutte le risorse tecniche e umane, un più razionale utilizzo degli impianti e la valorizzazione professionale dei lavoratori». La nuova disciplina in materia aggiorna e precisa le procedure aziendali relative all'individuazione e all'inquadramento di posizioni professionali emerse a seguito dell'introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro, prevedendo il ricorso alla nuova commissione paritetica nazionale in caso di divergenza tra consiglio di fabbrica e direzione aziendale, nonché la possibilità di proporre a tale commissione integrazioni o modifiche da apportare al sistema classificatorio nel successivo rinnovo di categoria, «qualora l'importanza delle suddette nuove forme di organizzazione del lavoro fosse ritenuta tale da costituire un punto di riferimento per l'intero settore». Agli stessi obiettivi – in termini di migliore utilizzazione delle risorse e di valorizzazione della professionalità dei lavoratori – tende la nuova classificazione introdotta da questo contratto. A partire dal 1° maggio 1993, dunque, tutti gli accordi aziendali in materia decadranno e i lavoratori saranno inquadrati, a seconda delle aree funzionali – cioè delle funzioni in cui si articola prevalentemente la struttura organizzativa delle aziende del settore – alle quali appartengono, nei livelli previsti in base alle declaratorie e ai profili professionali (vedi tavola 2). La corrispondenza tra i vecchi e i nuovi livelli da considerare ai fini del nuovo inquadramento è quella indicata nella tavola 3.
Il primo aspetto da sottolineare è che la nuova classificazione comporta un aumento dei livelli di inquadramento da 8 a 10, in linea con quanto han-

Tavola 2. Ccnl gomma e plastica Confindustria. Aree funzionali e livelli di inquadramento

Aree	Livelli*
Produzione	A – C – E – F – G – H – I
Manutenzione	A – C – D – E – F – H
Amministrazione	A – B – C – F
Qualità	A – C – E – F – G – H
Personale/org. Edp	A – B – C – E – F
Area logistica/commerciale	A – C – E – F – G – H
Area ricerca e sviluppo	A – C – E – F – H
Area servizi vari	A – C – E – F – H – I

* A quelli indicati va aggiunto il livello dei quadri.

Tavola 3. Ccnl gomma e plastica Confindustria. Corrispondenza tra vecchi e nuovi livelli di inquadramento

Ccnl 1988	Ccnl 1992
7	Q
6	A
5	B – C – D
4	E – F
3	G
2 e 2bis	H
1	I

Tavola 4. Ccnl gomma e plastica Confindustria. Nuovi livelli di inquadramento e intreccio operai-impiegati

Livelli 1988	Gruppi di lavoratori*	Livelli 1992	Gruppi di lavoratori
1	3	I	3
2	1 e 3	H	3
2 bis	1 e 3	G	3
3	1 e 3	F	1 e 3
4	1, 2 e 3	E	1, 2 e 3
5	1, 2 e 3	D	1 e 3
6	1	C	1 e 2
7	1 (quadri)	B	1
		A	1
		Q (quadri)	1

* Il gruppo 1 si riferisce agli impiegati, il 2 alle qualifiche speciali, il 3 agli operai.

no realizzato altri contratti dell'industria. Ma un'ulteriore osservazione può farsi con riferimento all'intreccio operai-impiegati (vedi tavola 4). Nel vecchio sistema tale intreccio si realizzava sul quinto livello; nel nuovo l'intreccio è in D. Di conseguenza, benché sia le mansioni (o le figure professionali) operaie sia quelle impiegatizie restino articolate su 6 livelli, l'aumento di questi ultimi comporta uno slittamento verso i livelli superiori di inquadramento degli impiegati e un arretramento del livello di intreccio con gli operai. Ciò significa, in ultima analisi, che il nuovo inquadramento tende a valorizzare e a promuovere la professionalità delle sole figure impiegatizie. Quanto questo dipenda dall'evoluzione dell'organizzazione del lavoro è difficile dire. Così come è difficile dire, più in generale, se questi nuovi sistemi di inquadramento – che almeno apparentemente si risolvono in un aumento dei livelli – mirino a riconoscere la professionalità, o a prevedere una più lenta e lunga progressione economica e di carriera.

Il nuovo contratto individua, poi, una serie di norme procedurali per gestire sia la fase (transitoria) di prima applicazione del nuovo sistema di classificazione, sia quella successiva di progressivo adattamento dello stesso all'evoluzione tecnologica e organizzativa delle imprese. Le procedure per la prima applicazione del nuovo inquadramento prevedono: che la direzione aziendale dia attuazione alla relativa normativa entro il 30 novembre 1992, comunicando ai singoli lavoratori – e, entro i 5 giorni successivi, al consiglio di fabbrica – l'area funzionale e il livello in cui saranno inquadrati a partire dal 1° gennaio 1993; che sulle eventuali valutazioni del consiglio di fabbrica si svolga un esame congiunto con la direzione e, in caso di divergenza tra le parti, che tali valutazioni siano sottoposte, su iniziativa delle stesse, alla commissione paritetica nazionale entro il 31 gennaio 1993; che infine la commissione paritetica nazionale, in una riunione congiunta con i rappresentanti delle parti stipulanti, esamini la questione per esprimere – entro il 15 aprile 1993 – un parere vincolante.

Analoghe procedure di verifica tra consiglio di fabbrica e direzioni aziendali sono previste per la successiva gestione dell'inquadramento, ai fini del suo progressivo adeguamento e anche in connessione, come si è già accennato, con l'introduzione di nuove forme di organizzazione del lavoro. Il ruolo di «chiusura» del circuito procedurale è affidato anche in questo caso alla commissione paritetica nazionale istituita dal contratto in esame. Tale commissione, infatti, ha il compito di esprimere il proprio parere, entro 60 giorni dalla segnalazione, sull'area funzionale e il livello di competenza delle mansioni sottoposte al suo esame dalla direzione aziendale e/o dal consiglio di fabbrica; e quello di sottoporre alle parti stipulanti proposte di integrazioni o modifiche da apportare al sistema classificatorio in occasione del successivo rinnovo contrattuale, con particolare riferimento a quanto previsto nella sezione «organizzazione del lavoro».

Due ultimi punti sono da sottolineare: il primo riguarda la fissazione di termini rapidi e certi per l'espletamento di queste procedure, che tende a garantirne l'efficienza e l'efficacia; il secondo, ancor più importante da questo punto di vista, è che le parti hanno concordato che l'esaurimento delle procedure «rappresenta imprescindibile condizione di procedibilità per eventuali ricorsi all'autorità giudiziaria e per eventuali iniziative conflittuali»: ulteriore conferma della funzione di prevenzione – oltre e più che di composizione – dei conflitti insita nella proceduralizzazione dei rapporti negoziali.

Per quanto riguarda il neonato contratto degli alimentaristi Confapi è stato definito un sistema di classificazione articolato su nove livelli, che prevedono attualmente le sole declaratorie, ma non i profili professionali. I quadri sono stati identificati nei lavoratori con funzioni direttive che, partecipando con carattere di continuità ai processi di definizione degli obiettivi, delle strategie e della gestione delle risorse aziendali, operano con ampia facoltà di iniziativa, con ampia autonomia decisionale e discrezionalità di poteri per la realizzazione di importanti obiettivi aziendali. Al quadro potrà essere affidata la rappresentanza dell'azienda, con potere decisionale, mediante deleghe speciali. Gerarchicamente il quadro dipende unicamente dalla dirigenza dell'azienda.

Alla commissione paritetica nazionale per l'inquadramento, inoltre, questo contratto ha affidato lo studio e l'identificazione di nuove figure professionali, anche nell'ambito di un nuovo sistema di classificazione professionale. A questo fine la commissione fornirà alle parti stipulanti – con decisione comune – una proposta complessiva sull'individuazione di aree professionali, con relativi nuovi parametri, articolate su più livelli.

Gli altri contratti hanno proceduto, invece, ad aggiornamenti e modifiche più o meno incisive dell'inquadramento.

I grafici hanno introdotto la declaratoria per i quadri, identificati nei lavoratori che si collocano «in

una posizione intermedia tra i dirigenti e gli impiegati con funzioni direttive» e che, «con un superiore grado di responsabilità e capacità gestionale, organizzata e professionale svolgano con ampia attribuzione di autonomia decisionale funzioni di centrale rilevanza ai fini del raggiungimento degli obiettivi d'impresa». I quadri non sono più inquadrati, inoltre, nel livello As, ma in un livello superiore creato ad hoc.
Sono state poi definite numerose modifiche e integrazioni dei profili professionali tese ad adeguare l'inquadramento all'evoluzione delle figure professionali determinata, in particolare, dalle innovazioni tecnologiche ed organizzative. Gli aumenti conseguenti ai passaggi di categoria determinati dalla revisione dell'assetto della classificazione saranno attribuiti previo assorbimento degli eventuali superminimi concessi per avvicinamento categoriale.
All'impatto sull'organizzazione del lavoro e sulla professionalità dei lavoratori dell'introduzione delle tecnologie informatiche è ora dedicato un nuovo articolo che tende a distinguere le competenze dei lavoratori grafici da quelle dei giornalisti per due finalità principali. La prima è quella di evitare duplicazioni di operazioni non richieste dal processo produttivo, dato che «gli adeguamenti dell'organizzazione produttiva agli investimenti di innovazione tecnologica sono finalizzati all'incremento della produttività e della competitività delle imprese». La seconda finalità è quella di evitare in ogni caso che l'utilizzazione dei sistemi editoriali (o di altri supporti tecnologici) e la conseguente organizzazione del ciclo produttivo del periodico, compresa la fase di videoimpaginazione, determinino «improprie redistribuzioni di mansioni con i giornalisti ai quali compete l'elaborazione concettuale dei testi e delle pubblicazioni».
Sono dunque di competenza dei lavoratori grafici la composizione e la trattazione dei testi e l'impaginazione dei testi e delle immagini, compreso il trattamento digitale delle immagini e la realizzazione del progetto grafico per la videoimpaginazione. Non rientrano, invece, nelle competenze dei lavoratori grafici «la ribattitura dei testi elaborati direttamente e immessi in produzione con i terminali da ciascun giornalista dipendente dall'azienda editrice», né gli «interventi effettuati dai giornalisti nelle varie fasi di realizzazione delle pagine relativi a successive verifiche del progetto originario di videoimpaginazione».
Una soluzione diversa del problema, che non si basi cioè sulla definizione di criteri rigidi di distinzione di mansioni e competenze tra grafici e giornalisti, ma sia comunque finalizzata a «migliorare la professionalità degli addetti e la qualità grafica del giornale», potrebbe però scaturire dalla contrattazione aziendale, abilitata dalle parti a costituire nelle redazioni gruppi di lavoro composti da grafici e giornalisti che operino su videoimpaginatori.
In caso di disaccordo tra le parti aziendali sull'interpretazione e l'applicazione della normativa sulle tecnologie informatiche è prevista, infine, la devoluzione della controversia all'esame delle organizzazioni nazionali firmatarie del contratto.
Nel ccnl gomma e plastica Confapi, che già prevedeva un sistema di inquadramento articolato in 5 aree e 9 livelli retributivi, l'unica innovazione è costituita dalla prevista istituzione, nell'ambito dell'osservatorio nazionale, di una commissione alla quale è affidato il compito di proporre un sistema di classificazione definito da declaratorie e profili professionali di area, anziché di livello come è attualmente.
Il contratto per i produttori di ombrelli, infine, ha collegato più o meno esplicitamente il miglioramento delle opportunità di crescita professionale dei lavoratori alla pluralità delle mansioni e alla disponibilità alla mobilità interna, in quanto elementi significativi ai fini dell'efficienza aziendale. In questo ambito le parti hanno affidato ad una commissione paritetica due compiti fondamentali: verificare l'esistenza dei presupposti per l'identificazione di una figura professionale di lavoratore polivalente, il quale cioè – anziché essere assegnato a una specifica mansione – sia adibito sistematicamente a mansioni tecnicamente diverse su più fasi dell'intero ciclo di produzione presente in azienda; condurre uno studio finalizzato a verificare il rapporto tra classificazione e professionalità elaborando, sulla base dei risultati, delle proposte di intervento da presentare alle parti stesse.

5. In base al nuovo contratto della gomma e plastica Confindustria l'*orario settimanale* normale di lavoro, pur restando confermato a 40 ore per la generalità dei lavoratori, potrà scendere per i lavoratori giornalieri a 39 ore, attraverso l'assorbimento del numero necessario di ore di riposo e di riduzione di orario, previa valutazione tra direzione e consiglio di fabbrica del nuovo regime. Il nuovo orario normale annuo dei lavoratori addetti ad attività continuativamente programmate per 17 o più turni settimanali – calcolato in giornate lavora-

tive di 8 ore ciascuna – è indicato nella tavola 5: tiene conto dei riposi corrispondenti ai sabati e alle domeniche, delle giornate di riposo e delle riduzioni di orario, di 20 giorni di ferie e delle festività, esclusa la ricorrenza del Santo patrono e le ferie ulteriormente spettanti.
Piuttosto ambigua è invece, in questo contratto, la norma relativa alla distribuzione delle giornate lavorative (articolo 8, paragrafo A, comma 4), la quale prevede che «i programmi attuati dall'azienda per la distribuzione delle giornate lavorative annue dei lavoratori interessati – che potranno anche riguardare singoli reparti o lavorazioni – nonché gli eventuali scostamenti, saranno tempestivamente comunicati e valutati con il cdf, mentre la distribuzione dei giorni di riposo e di lavoro collettivi conseguenti sarà oggetto di contrattazione, da esaurirsi, comunque, entro e non oltre 15 giorni dalla comunicazione effettuata dall'azienda». Il dubbio interpretativo fondamentale si incentra sul significato da attribuire al termine «attuati». Se i programmi unilateralmente definiti dall'azienda sono, infatti, già stati attuati (e poi comunicati e valutati con il cdf), ciò dovrebbe significare che è anche già stata prevista la distribuzione dei giorni di riposo e di lavoro. E allora, o l'oggetto di contrattazione indicato in chiusura del comma non esiste più, oppure esiste solo come effetto di una valutazione negativa espressa dal cdf nel corso del confronto con la direzione aziendale (e qui il termine dei 15 giorni opererebbe per garantire una soluzione rapida e certa dell'eventuale confronto). Ma con queste due ipotesi interpretative contrasta comunque quel «mentre», che sembra essere stato posto a distinguere i due tipi di processo – più o meno negoziale – e i relativi oggetti. Il dubbio si potrebbe risolvere sostituendo ad «attuati» il termine «definiti», oppure aggiungendo la qualificazione di «preventiva» alla prevista contrattazione sulle modalità operative. Quest'ultima soluzione sarebbe in sintonia con le disposizioni contenute nel ccnl del 1988 su questo aspetto (si veda l'articolo 8, comma 2) e su quello dell'orario flessibile. Ma il confronto tra il vecchio e il nuovo testo, anche in questo secondo caso, depone viceversa – come vedremo tra poco – proprio nel senso dell'attenuazione dei poteri negoziali del cdf.
Il contratto degli alimentaristi Confapi in materia di orario di lavoro ha definito una disciplina omogenea a quella vigente per le aziende associate a Confindustria e Intersind. È stata dunque fissata a 39 ore settimanali su base annua – a decorrere dal 1° settembre 1993 – la durata della prestazione normale dei lavoratori giornalieri non inseriti in turni e non discontinui, attraverso l'utilizzazione del monte ore annuo di riduzione dell'orario. Tuttavia, il regime delle 40 ore potrà essere mantenuto – o quello delle 39 ore potrà essere realizzato strutturalmente come media annua su cicli plurisettimanali – per ragioni tecnico-organizzative e di mercato. In questi casi si darà luogo ad incontri aziendali con le rappresentanze sindacali per programmare il godimento delle riduzioni di orario. Inoltre, saranno salve le soluzioni organizzative riferite ai servizi e agli impianti finalizzate alla loro migliore utilizzazione.
Per quanto riguarda la programmazione annuale degli orari il ccnl degli alimentaristi prevede che avvenga tramite esame tra la direzione e le rappresentanze sindacali aziendali, di norma entro il primo quadrimestre di ogni anno. I relativi programmi potranno essere aggiornati in appositi incontri nel caso dovessero presentarsi esigenze di variazione. Tali disposizioni sono esplicitamente finalizzate ad assicurare la più razionale utilizzazione degli impianti per il conseguimento di un sempre migliore livello di produttività, di salvaguardia dei livelli qualitativi di produzione e delle punte di maggiore attività produttiva. Il ccnl per i produttori di ombrelli, infine, prevede l'esame congiunto tra direzione aziendale e rsa sull'andamento stagionale dell'attività produttiva e la programmazione dell'orario di lavoro.
Passando al tema della *flessibilità*, la nuova norma del ccnl gomma e plastica Confindustria sull'orario flessibile prevede che i programmi comportanti – a fronte di esigenze aziendali – variazioni dell'intensità lavorativa in determinati periodi dell'anno siano «comunicati e valutati» con il cdf, laddove il ccnl precedente stabiliva – in questo come nel già citato caso della distribuzione dell'orario normale – che le aziende avrebbero «attuato» tali programmi «previa» contrattazione delle loro modalità operative con il cdf.

Tavola 5. Ccnl gomma e plastica Confindustria e Intersind. Orario normale annuo dei turnisti

	1993	1994	1995
Addetti a 3 turni avvicendati giornalieri, con attività svolta su 17 turni settimanali	223	220	217
Addetti a 3 turni avvicendati giornalieri, con attività svolta su 18 o più turni settimanali	221,5	217,5	214,5

Ad ulteriore conferma di un'interpretazione restrittiva (della norma e dei suoi effetti sui poteri negoziali del cdf) può, infine, essere utilizzata la modifica apportata dal nuovo contratto in materia di *lavoro supplementare e straordinario*. Mentre il testo del 1988 stabiliva che «le esigenze [di ricorso al lavoro supplementare e straordinario] saranno comunicate tempestivamente al consiglio di fabbrica», lasciando alle parti (ed eventualmente ai rapporti di forza) la scelta se dare seguito negoziale a tale comunicazione, il contratto del 1992 chiarisce – questa volta oltre ogni possibilità di dubbio – che, nelle situazioni individuate, «l'azienda può far ricorso al lavoro supplementare e/o straordinario con il solo obbligo di darne tempestiva comunicazione al cdf».
Anche il contratto dei grafici rafforza notevolmente le possibilità di ricorso alla flessibilità dell'orario, riducendo i poteri negoziali delle rsa in materia, in cambio, come vedremo, di maggiorazioni retributive. La prima innovazione riguarda, dunque, la possibilità riconosciuta alle aziende di attuare a livello aziendale – anche per singoli reparti, o uffici e/o per specifiche mansioni – diversi regimi di orario, giornalieri o settimanali, o turnazioni, in relazione alle proprie esigenze produttive: l'unico limite procedurale è costituito da un esame preventivo con le rsa.
Si tratta di ipotesi diverse e ulteriori rispetto al regime di orario flessibile previsto per far fronte alle variazioni di intensità dell'attività produttiva aziendale, nel quale l'orario settimanale contrattuale può essere realizzato anche come media in un arco temporale annuo (cioè con settimane con prestazioni lavorative superiori all'orario contrattuale, compensate da settimane con prestazioni lavorative inferiori a tale orario). Quest'ultimo era già previsto in precedenza, ma la sua regolamentazione è stata modificata.
In primo luogo il nuovo contratto precisa che il ricorso a tale regime di flessibilità non è consentito per soddisfare «esigenze stabili e permanenti». A questa limitazione di principio, però, corrisponde il riconoscimento di una maggiore autonomia-discrezionalità decisionale delle aziende. Queste, infatti, non ne dovranno più concordare l'introduzione con le rsa, ma solo comunicare preventivamente, e valutare congiuntamente, la sua attuazione. Anche gli eventuali scostamenti dal programma iniziale (nel senso, in particolare, del superamento delle ore di prestazione previste) dovranno essere «tempestivamente comunicati» alle rsa e «il riequilibrio dovrà essere riprogrammato» non oltre 3 mesi dal periodo originariamente previsto, ma solo qualora le esigenze produttive lo consentano.
E passiamo alle maggiorazioni. Il vecchio contratto prevedeva che solo le prestazioni eccedenti l'orario settimanale normale realizzato come media annuale fossero considerate straordinarie e, quindi, da retribuire con le relative maggiorazioni. Il nuovo contratto, invece, prevede una maggiorazione per tutte le ore prestate oltre l'orario contrattuale e, quindi, anche per quelle effettuate nelle settimanale di intensificazione dell'attività produttiva, delle quali è già programmato il recupero. Tale maggiorazione – a titolo, appunto, di flessibilità – varia dal 10% al 20% della retribuzione oraria a seconda che le ore prestate siano collocate, rispettivamente, in orari o turni diurni, oppure in orari o turni notturni, o in giornate nelle quali non è prevista l'attività lavorativa.
Qualora vi siano scostamenti dal programma iniziale e, come si è detto, le esigenze produttive non consentano un riequilibrio dell'orario, «le ore prestate oltre l'orario contrattuale, previa intesa con le rsa, potranno essere retribuite con una maggiorazione di 10 punti superiore alla maggiorazione di straordinario applicabile, conguagliando quanto già erogato a titolo di flessibilità dell'orario». Può solo notarsi come tale più elevata maggiorazione non sia dovuta automaticamente: lo fa intendere il «potranno», prima di tutto, ma la stessa previsione dell'intesa preventiva con le rsa, più che una garanzia, appare come una condizione – non si sa quanto facile da soddisfare – per il riconoscimento del diritto dei lavoratori a questa maggiorazione.
Da ultimo va ricordata la norma transitoria in base alla quale, nelle aziende nelle quali siano state già convenute contropartite collegate all'attuazione della flessibilità dell'orario, saranno effettuati i necessari assorbimenti al fine di evitare sovrapposizione di trattamenti.
Anche il ccnl alimentaristi Confapi ha previsto che l'orario settimanale contrattuale possa essere realizzato come media nell'arco dell'anno, attraverso il superamento in alcune settimane (fino ad un massimo di 56 ore per anno solare o per esercizio) – e la corrispondente riduzione in altre settimane – dell'orario contrattuale. Tali regimi sono diretti «ad obiettivi di produttività complessiva, anche attraverso il miglior utilizzo degli impianti» e a «corrispondere positivamente alle esigenze connesse alla produzione, allo stoccaggio, anche con riferimento ai limiti di durabilità dei prodotti, a fluttua-

zioni di mercato, a caratteristiche di stagionalità e/o alla disponibilità della materia prima». Sulla base di queste esigenze l'azienda informerà ed esaminerà preventivamente con le rsa la realizzazione – per l'intera azienda o per parte di essa – della flessibilità dell'orario. Per le ore prestate oltre l'orario contrattuale in regime di flessibilità – oltre a maturare il diritto al recupero – verrà corrisposta la maggiorazione del 20%.
Sempre in materia di flessibilità va ricordato che questo contratto e quello per i produttori di ombrelli hanno modificato – in attuazione di norme legislative e degli accordi interconfederali – la disciplina dei contratti a tempo determinato e parziale. Il contratto gomma e plastica Confapi ha introdotto una nuova ipotesi «soggettiva» nella quale è consentita la stipulazione di contratti a termine. Tale ipotesi riguarda gli studenti che frequentino scuole fino alle secondarie superiori per il periodo estivo di sospensione dell'attività scolastica. Lo stesso contratto ha introdotto – sotto la rubrica del nuovo articolo 9 sul «tirocinio» – il cosiddetto *salario di ingresso*, al fine di agevolare «l'inserimento nelle realtà produttive, attraverso un adeguato tirocinio professionale, (de)i lavoratori per i quali non si applica la legislazione nazionale sull'occupazione giovanile, con particolare riferimento ai lavoratori di primo impiego o che non siano in possesso di una professionalità specifica per le mansioni per le quali avviene l'assunzione». Il contratto specifica che la nuova normativa disciplina ipotesi diverse da quelle relative ai contratti di apprendistato, a termine e di formazione lavoro, e che essa si applica in particolare ai lavoratori ultraventinovenni. Vengono quindi indicate le aree nelle quali avverrà l'inquadramento, i tempi di permanenza in tali aree e, soprattutto, i minimi tabellari, che saranno pari a 440 mila lire per la prima area professionale e a 448 mila lire per la seconda.
Anche la *riduzione dell'orario di lavoro* è realizzata con modalità flessibili, articolata cioè per scadenze ed entità a seconda dei regimi di orario (vedi tavola 6), con l'unica eccezione del contratto budella e trippa, che introduce una riduzione generalizzata. Il contratto dei grafici, invece, non prevede alcuna riduzione ulteriore dell'orario di lavoro.
Il ccnl degli alimentaristi, infine, esclude dalla riduzione i periodi di attività stagionale e prevede che le ore di riduzione siano utilizzate – individualmente e collettivamente, per gruppi di 4 e di 8 ore indivisibili e non consecutivi, salvo casi eccezionali – secondo tempi e modalità compatibili con le esigenze tecniche e di produzione dell'azienda. Si prevede, inoltre, che la riduzione di orario, anche in cumulo con le ore relative alle festività abolite, venga utilizzata prioritariamente a fronte della sospensione o riduzione dell'attività lavorativa dovuta a causa di forza maggiore e a contrazione temporanea del mercato. Il ccnl per i produttori di ombrelli, infine, prevede il godimento individuale di 2 giornate di permesso retribuito per ex festività, o riduzione di orario a fronte di particolari esigenze dei lavoratori.

6. Essendo stato stipulato dopo il 31 luglio, il contratto dei grafici ed editoriali è l'unico nel quale le parti, nel determinare gli aumenti retributivi e il costo complessivo del contratto, hanno assunto come riferimento vincolante le direttive di compatibilità espresse dal governo e dalle Confederazioni nel protocollo sul costo del lavoro. Esse hanno inoltre dichiarato di aver saturato la percentuale complessiva di aumento fissata per il periodo di validità del contratto nazionale con i «miglioramenti» – dei trattamenti di natura direttamente retributiva e di quelli che comunque incidono sul costo del lavoro – definiti nella stessa sede. Tali miglioramenti sono stati concentrati nell'aumento dei minimi, a parte l'erogazione dell'elemento distinto dalla retribuzione (edr) di 20 mila lire uguali per tutti prevista dal 1° gennaio 1993 ai sensi dello stesso protocollo del 31 luglio.
Gli *aumenti retributivi* previsti dai contratti rinnovati nel 1992 ed i relativi *parametri* – che risultano appena modificati rispetto alla situazione precedente (cfr. i *Rapporti* precedenti) – sono indicati nella tavola 7. La loro erogazione è prevista in tre (due contratti gomma e plastica, alimentaristi Confapi) o quattro tranche (grafici ed editoriali, budella e trippa, produttori di ombrelli).
A copertura, non sempre integrale, del periodo di carenza contrattuale, infine, è stata prevista nei contratti l'erogazione di una *una tantum* pari a: 250 mila lire lorde per i grafici ed editoriali; 750 mila lire lorde per la gomma e plastica Confindustria e Intersind; 400 mila per gomma e plastica Confapi; 450 mila per la budella e trippa; 350 mila per i produttori di ombrelli. Per gli alimentaristi Confapi l'una tantum è stata prevista con importi e modalità diverse di erogazione a seconda della scadenza del contratto collettivo – nazionale o territoriale – precedentemente applicato da ciascuna azienda. Tale erogazione, talora scaglionata in due

Tavola 6. Riduzione dell'orario di lavoro

Lavoratori interessati	Riduzione d'orario	Decorrenze
Gomma e plastica, Confindustria e Intersind		
Lavoratori addetti a 18 o più turni settimanali di 8 ore giornaliere, compresi i cicli contenuti	8	1.01.1994
	8	1.01.1995
Lavoratori addetti a 17, 16 o 15 turni settimanali di 8 ore giornaliere	8	1.01.1995
Gomma e plastica Confapi		
Lavoratori operanti sul terzo turno notturno anche nei turni 3x5	8	1.01.1994
Lavoratori operanti sul terzo turno notturno anche nei turni 3x6 e 3x7 e lavoratori operanti su turni 2x7	8	1.01.1994
	8	1.01.1995
Alimentaristi Confapi		
Lavoratori giornalieri, turnisti 2x5 e 2x6	4	1.09.1993
	4	1.06.1995
Lavoratori turnisti 3x5 e 3x6	4	1.09.1993
	4	1.06.1995
	4*	1.06.1995
Lavoratori turnisti 3x7	4	1.09.1993
	4	1.06.1995
	8*	1.06.1995
Budella e trippa		
Tutti i lavoratori	8	1.01.1994
Produttori di ombrelli		
Lavoratori operanti su turno notturno	8*	1.01.1194

* L'attribuzione di queste ore di riduzione avviene al raggiungimento di 50 notti di prestazione effettiva e non convenzionale nell'anno solare.

Fonte: nostra elaborazione.

rate (gomma e plastica Confapi e produttori di ombrelli), deve essere calcolata in relazione al servizio effettivamente prestato da ciascun lavoratore nello stesso periodo e non è utile ai fini dei vari istituti contrattuali e del tfr (grafici ed editoriali, gomma e plastica Confindustria e Intersind e Confapi, budella e trippa).

Il contratto per i produttori di ombrelli ha elevato da 60 mila a 120 mila lire mensili – a partire dal 1° gennaio 1993 – l'*indennità di funzione* per i quadri. Il ccnl gomma e plastica Confapi ha riconosciuto ai quadri un'indennità di funzione di 70 mila lire con assorbimento al 50% degli eventuali superminimi individuali e collettivi.

Il contratto degli alimentaristi Confapi contiene una disciplina specifica del *salario aziendale*. Questa prevede, in primo luogo, un premio di produzione collettivo e collegato ad elementi obiettivi che potrà essere istituito dalla contrattazione aziendale e il cui ammontare sarà compreso – in fase di prima applicazione – entro una fascia di valori, già definiti a livello nazionale, compresi tra l'1,65 e il 3,25% dei minimi tabellari. Per incrementare la produttività e l'efficienza delle imprese a livello aziendale le parti, ove ne riscontrino congiuntamente le condizioni, potranno introdurre in via sperimentale un premio per obiettivi. «Tale premio è collegato ad incrementi di produttività ed efficienza comunemente definiti e verificati; avrà normalmente carattere collettivo (squadre, reparto, stabilimento) e sarà connesso all'attuazione di programmi riguardanti attività produttive specifiche determinate da esigenze di mercato e/o dei materiali di lavorazione, sviluppo della produzione, recuperi collettivi di produttività e della qualità del prodotto. Il raggiungimento degli obiettivi dovrà garantire la maturazione di un premio collocato nell'ambito di un incremento massi-

Tavola 7. Aumenti retributivi, nuovi minimi tabellari a regime e relativi parametri

Grafici editoriali

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
Q	370.000	251	1.560.000	248
AS	363.000	246	1.553.000	247
A	307.000	208	1.312.000	209
B1	287.000	195	1.225.000	195
B2	268.000	182	1.147.000	182
B3	249.000	169	1.064.000	169
C1	230.000	156	983.000	156
C2	203.000	138	868.000	138
D1	184.000	125	785.000	125
D2	167.000	113	715.000	114
E	147.000	100	627.000	100

Gomma e plastica, Confindustria e Intersind

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
I	140.000	100	580.000	100
H	175.000	125	663.000	114
G	204.000[1]	145	695.000	120
F	230.000[1]	164	760.500	131
E	250.000[1]	178	820.500	141
D	260.000	185	919.000	158
C	270.000	192	929.000	160
B	280.000	200	939.000	161
A	300.000	214	1.088.000	187
Q	320.000	228	1.215.000	209

[1] Somme comprensive di quanto eventualmente percepito al momento dell'entrata in vigore del nuovo sistema classificatorio o di quanto ricevuto a titolo di importo retributivo individuale dai lavoratori di livello G e F se inquadrati, prima del 1° giugno 1993, nei livelli 3 e 4.

Gomma e plastica Confapi

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
1	166.500	100	606.500	100
2	191.500	115	679.500	112
2 bis	210.000	126	702.400	115
3	230.000	138	760.700	125
4	250.000	150	824.800	135
5	266.500	160	926.500	152
6	301.500	181	1.092.500	180
7	341.500	205	1.231.300	203
Quadri	366.500	220	1.286.300	212

Alimentaristi Confapi

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
Quadri	488.660	244	1.682.900	244
1	457.000	228	1.581.240	230
2	400.000	200	1.377.600	200
3	330.000	165	1.136.520	165
4	290.000	145	998.760	145
5	257.000	128	895.440	130
6	240.000	120	826.560	120
7	220.000	110	757.680	110
8	200.000	100	688.800	100

Budella e trippa

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
1	384.600	200	1.304.600	200
2	317.300	165	1.079.050	165
3	278.850	145	946.600	145
4	250.000	130	847.250	129
5	230.800	120	783.800	120
6	211.550	110	715.000	109
7	192.300	100	652.300	100

Produttori di ombrelli

Livelli	Aumenti	Parametri	Minimi	Parametri
6	310.000	221	1.029.000	199
5	240.000	171	847.000	164
4	225.000	160	772.000	149
3	208.000	148	695.000	134
2	190.000	135	631.000	122
1	140.000	100	516.000	100

mo del 5% del minimo tabellare. La maturazione di quanto concordato avverrà, a consuntivo, su base annua e sarà corrisposto con modalità da definirsi in azienda fra le parti. Come si può notare le «quantità» salariali sono molte contenute, ma è evidente l'obiettivo del controllo centralizzato sulla crescita del costo del lavoro.

Con l'accordo del 18 febbraio si è concluso il processo di totale deindicizzazione del trattamento economico dei dirigenti, iniziato fin dal contratto del 1983. È prevista, infatti, la soppressione del meccanismo di variazione automatica delle retribuzioni in atto per la categoria a partire dal luglio 1991 (per evitare la maturazione di eventuali frazioni entro la naturale scadenza del luglio 1992). Le parti, sostituendo con il nuovo testo l'articolo 5

del vigente ccnl, hanno specificato – in una nota a verbale – che tale soppressione è stata convenuta per riaffermare il ruolo essenziale della contrattazione collettiva nella definizione del trattamento economico dei dirigenti.
Il valore del trattamento di indicizzazione in vigore alla data di stipulazione dell'intesa – pari al 1.581.000 lire mensili – è stato conglobato nel minimo contrattuale in atto di 2.800.000 lire. Gli aumenti, previsti in due tranche di 219 mila e di 250 mila lire mensili (con decorrenza 1° gennaio 1992 e 1° gennaio 1993), porteranno il minimo a 4.850.000 lire mensili per la generalità dei dirigenti. In aggiunta a tale aumento, e sempre dal 1° gennaio 1992, a tutti i dirigenti assunti o promossi entro il giugno 1991 e in forza alla data di stipulazione dell'accordo, verrà erogato un superminimo individuale di 200 mila lire mensili, a condizione che la retribuzione dello stesso mese di giugno non superasse 13.140.000 lire (pari a 160.080.000 lire annue), conteggiando esclusivamente i seguenti elementi: minimo base, aumenti di anzianità riconosciuti, importo di variazione automatica, superminimo, ex elemento di maggiorazione, rateo della tredicesima e delle eventuali mensilità aggiuntive.
Il periodo di vacanza contrattuale luglio-dicembre 1991 è stato coperto con una una tantum di 1.500.000 lire, dovuta ai dirigenti in forza al 1° gennaio 1992 in proporzione al servizio prestato nel periodo considerato. Confermando la regola già in vigore è previsto che gli aumenti retributivi, il superminimo individuale e l'una tantum non siano assorbibili o conguagliabili con gli eventuali analoghi trattamenti già riconosciuti a livello aziendale, salvo esplicita diversa previsione.
Con distinti verbali, infine, è stata elevata la misura dei contributi dovuti dalle aziende e dai dirigenti per il finanziamento del Fasi, nonché concordata l'elevazione del massimale contributivo Inpdai. Tale aumento è stato però concordato nel presupposto che si dia luogo, attraverso la modifica della normativa attuale, al contestuale riproporzionamento al nuovo massimale delle tre quote di retribuzione annua alle quali si applicano le vigenti percentuali di commisurazione delle pensioni Inpdai, con conseguente elevazione di ciascuna di tali quote.

7. I contratti per i produttori di ombrelli e della gomma e plastica Confapi hanno previsto la realizzazione di studi e ricerche finalizzate alla promozione di *azioni positive* e la costituzione di un gruppo di lavoro con il compito di predisporre schemi di azioni positive per valorizzare l'impiego del personale femminile e di verificare l'efficacia dei programmi successivamente applicati. Tali schemi – una volta definiti concordemente a livello nazionale – sono da considerare concordati con le organizzazioni sindacali e l'adesione a uno di essi da parte delle aziende costituisce titolo per l'applicazione dei benefici previsti dalle vigenti disposizioni di legge. Nel contratto dei produttori di ombrelli, inoltre, è stato inserito uno specifico protocollo sulla «tutela della dignità personale dei lavoratori» con particolare riferimento alla condizione sessuale. Per favorire la conoscenza tra i lavoratori di tale normativa, le parti hanno concordato di allegare al contratto la risoluzione del consiglio della Cee del 29 maggio 1990.
Il contratto degli alimentaristi Confapi ha previsto – come si è accennato – che nell'ambito dell'Osservatorio nazionale possa essere costituita una commissione paritetica nazionale per le pari opportunità, a cui sono stati affidati compiti di ricerca e di studio finalizzati: alla promozione di azioni positive; all'individuazione degli ostacoli alla parità di opportunità tra uomo e donna nel lavoro; all'esame delle problematiche relative al rispetto della dignità della persona.
In materia di aspettativa per i lavoratori *tossicodipendenti* e per i loro familiari, i due contratti gomma e plastica e quelli dei produttori di ombrelli e degli alimentaristi Confapi rinviano alle disposizioni di legge. In base a quest'ultimo ccnl ai lavoratori interessati potranno essere accordati, compatibilmente con le esigenze di servizio, permessi non retribuiti per l'effettuazione di terapie riabilitative.
Per gli *handicappati e invalidi*, il contratto produttori di ombrelli ha previsto, da una parte, che possa essere agevolata la loro assunzione anche tramite contratti di formazione lavoro e, dall'altra, che nel caso di avviamenti operati ai sensi della normativa sul collocamento obbligatorio, direzioni ed rsa verifichino la possibilità di favorire l'inserimento e l'integrazione in azienda di tali lavoratori anche tramite la frequenza a corsi di formazione e riqualificazione professionale promossi dalla Regione e senza alcun onere per l'azienda. Analoga previsione è contenuta nel contratto degli alimentaristi Confapi, il quale prevede pure la concessione al lavoratore che abbia a carico familiari portatori di handicap di permessi non retribuiti, o anche retribuiti in ragione, in questo secondo caso, del 30% e fino ad un massimo di 24 ore di retribu-

zione nell'anno, per esigenze di assistenza documentate. Per i lavoratori con figli anche adottivi (e non più, come nel precedente ccnl, con «familiari») portatori di handicap i due ccnl gomma e plastica fanno ora semplicemente rinvio alle disposizioni della legge 104/92.
Il contratto gomma e plastica Confindustria e Intersind ha pure rivisto la normativa sui *permessi richiesti per necessità familiari*. Si prevede, quindi, che l'azienda possa concedere, su richiesta e compatibilmente con le esigenze di servizio, permessi non retribuiti ai lavoratori *extracomunitari* che debbano raggiungere, per gravi motivi familiari, il luogo d'origine. Un'aspettativa non retribuita di 3 mesi massimo e per gravi e comprovate necessità personali – grave malattia o morte dei familiari, o eventi di pari rilevanza – è prevista, infine, nel ccnl produttori di ombrelli, che consente pure ai lavoratori la possibilità di richiedere brevi permessi per «giustificati motivi».
In materia di *diritto allo studio*, il contratto degli alimentaristi Confapi prevede che i permessi retribuiti previsti per l'esercizio di tale diritto possano essere riconosciuti, dal 1° gennaio 1993, ai lavoratori a tempo indeterminato che frequentino – al fine di migliorare la preparazione professionale specifica – corsi di studio correlati all'attività dell'azienda e ai lavoratori extracomunitari – pure a tempo indeterminato – per la frequenza a corsi di apprendimento della lingua italiana.

8. Il contratto gomma e plastica Confindustria e Confapi ha proceduto a riordinare e a integrare la normativa previgente, definendo un sistema di relazioni articolato a livello nazionale e aziendale e finalizzato a «rendere compatibile la salvaguardia dell'ambiente, l'igiene e la sicurezza del lavoro con lo sviluppo delle aziende».
In particolare, alle tematiche già oggetto di esame congiunto a livello nazionale in materia di *ambiente di lavoro* sono state aggiunte:
l'individuazione di linee per la promozione della formazione all'ambiente e alla sicurezza del lavoro;
le problematiche eventualmente poste dall'applicazione dei valori e delle procedure previste per gli agenti chimici e fisici di cui al decreto legislativo 277/91 e dal recepimento in legge della direttiva Cee 90/270 sui videoterminali;
l'individuazione di proposte comuni per facilitare la gestione degli adempimenti demandati da specifiche normative (schede, eccetera).
La nuova disciplina prevede, inoltre, un collegamento tra le parti firmatarie e le rispettive organizzazioni territoriali competenti per il caso che le tematiche affrontate a livello nazionale presentino riflessi significativi in specifiche aree locali. In ogni caso le parti si sono impegnate alla reciproca informazione sulle iniziative assunte in materia di ambiente e sicurezza.
Per quanto riguarda il livello aziendale, le aziende sono ora tenute anche ad informare il cdf sui programmi concernenti i miglioramenti dell'ambiente di lavoro e della sicurezza e ad attuare la formazione – con l'utilizzo delle 150 ore – di componenti l'esecutivo del consiglio di fabbrica appositamente individuati, secondo le linee e le indicazioni quantitative che saranno definite a livello nazionale, al fine di fornire strumenti conoscitivi adeguati.
L'applicazione della normativa contrattuale in materia di ambiente e salute già vigente, intanto, dovrebbe aver sortito l'effetto di eliminare condizioni ambientali nocive o particolarmente gravose. Su questo presupposto la «dichiarazione a verbale» annessa all'articolo 43, che sostituisce la precedente «norma transitoria», abolisce – a decorrere dal 31 maggio 1993, e quindi dando alle aziende il tempo di adeguarsi – le relative indennità (conservandone l'importo ad personam).
È stata, inoltre, aggiornata anche la disciplina in materia di *prevenzione, igiene e sicurezza*, con riferimento in particolare al decreto legislativo 277/91 e alle direttive Cee.
Il ccnl gomma e plastica Confapi, come si è accennato, ha affidato alla commissione paritetica nazionale il compito di effettuare studi ed elaborazioni sulle tematiche – relative alla sicurezza, all'ambiente e all'ecologia – prima rientranti nella competenza dell'osservatorio nazionale. Le parti hanno tra l'altro convenuto che l'esame delle problematiche relative all'identificazione delle situazioni di rischio ambientale e alla raccolta, smaltimento e riciclaggio dei materiali plastici sia affidato dalla commissione paritetica a strutture analoghe da costituire nelle aree regionali ritenute dalle parti di comune interesse.
Per quanto riguarda i poteri delle rappresentanze dei lavoratori in materia di ambiente, il ccnl per i produttori di ombrelli ha previsto che, all'interno delle rsa, vengano individuati l'incaricato o gli *incaricati alla sicurezza*, delegati a esaminare con l'azienda i problemi dell'ambiente di lavoro. Il contratto gomma e plastica Confapi ha previsto che, nelle aziende con più di 100 dipendenti,

l'espletamento dei compiti sindacali in materia di ambiente sarà affidato dal cdf ad un dipendente dell'azienda unitariamente nominato e che potrà essere destinatario di iniziative formative con l'utilizzo delle 150 ore. Nelle aziende con meno di 100 dipendenti, invece, è previsto che il consiglio di fabbrica venga affiancato nelle discussioni da delegati dei lavoratori del gruppo direttamente esposto alle specifiche condizioni ambientali in discussione – e da tali lavoratori espressamente designati – in numero proporzionale alla consistenza del gruppo stesso e comunque non superiore a 6. A tali delegati verrà riconosciuta la retribuzione di fatto qualora la discussione si svolga in orario di lavoro.
Il contratto degli alimentaristi Confapi, infine, ha riconosciuto alle rsa una serie di facoltà di accertamento, analisi e controllo delle condizioni ambientali di lavoro da svolgere, previo avviso alla direzione, anche con l'ausilio di esperti e tecnici esterni. Le aziende sono tenute a comunicare alle stesse rsa l'elenco delle sostanze impiegate nei processi produttivi suscettibili di determinare conseguenze sullo stato di salute dei lavoratori, nonché ad aggiornarlo in caso di introduzione di nuove sostanze. In presenza di riconosciute condizioni nocive, direzioni ed rsa concorderanno provvedimenti che valgano a superare tali fattori di nocività e condizioni transitorie a tutela della salute dei lavoratori.
Per i lavoratori addetti all'utilizzo costante e continuativo del *videoterminale*, infine, il contratto dei produttori di ombrelli ha genericamente previsto l'applicazione della normativa nazionale e comunitaria e la ricerca da parte della singola azienda delle soluzioni idonee ad assicurare una sistemazione adeguata del posto di lavoro dal punto di vista ergonomico. Le aziende del settore gomma e plastica Confapi, invece, si sono impegnate ad assicurare un'adeguata sistemazione del posto di lavoro dal punto di vista ergonomico, una visita oculistica e gli idonei mezzi di schermatura.

9. Il 30 giugno 1992 l'Asap e le organizzazioni di categoria hanno sottoscritto un accordo che modifica l'articolo 9 del vigente ccnl chimico Eni sulle *strutture sindacali di fabbrica*, facendo decadere tutte le intese precedenti sottoscritte in materia ai vari livelli. L'Asap e le aziende rappresentate prendono atto della volontà delle organizzazioni sindacali di affidare la rappresentanza dei lavoratori alle rappresentanze sindacali unitarie (rsu), costituite secondo le intese e i regolamenti attuativi concordati tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori.
Le aziende si sono impegnate a mettere a disposizione i mezzi necessari per favorire il sistema di elezioni. Quanto ai tempi la norma transitoria prevede che le rsu vengano costituite alla naturale scadenza dei cdf, che non verranno rinnovati. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori si sono comunque impegnate a far costituire le rsu, ove possibile, anche in tempi anticipati rispetto alla naturale scadenza degli stessi consigli di fabbrica.
Le rsu – che assorbono i compiti delle commissioni interne e nelle quali vengono identificate unitariamente le rsa di cui all'articolo 19 della legge 300/70 – vengono così riconosciute quale organo di rappresentanza unitaria a livello di unità produttiva e agente negoziale per le materie di competenza del livello aziendale.
Sono state inoltre definite le regole per: la determinazione del numero dei componenti le rsu; la costituzione, la composizione e i compiti dell'esecutivo; il monte ore dei permessi retribuiti e le procedure per il loro godimento. Con riferimento al monte ore, la norma transitoria prevede che le soluzioni diverse eventualmente in atto debbano decadere ed essere sostituite dal nuovo accordo a partire dal 1° gennaio 1993.
Per il caso che si determinasse un'articolazione organizzativa diversa nelle forme di rappresentanza a seguito di sostanziali dissensi tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori, l'accordo prevede che l'azienda, tramite l'Asap, investa della questione le organizzazioni sindacali stipulanti, che si sono impegnate ad individuare una soluzione del problema che eviti la duplicazione delle rappresentanze entro 30 giorni. Trascorso tale periodo l'azienda riconoscerà esclusivamente le forme di rappresentanza previste dall'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori.
Tutte le parti dell'accordo si sono impegnate ad operare affinché eventuali interventi legislativi di sostegno, finalizzati all'efficacia *erga omnes* e all'eliminazione delle norme legislative in contrasto, non modifichino la sostanza dell'accordo stipulato. Tuttavia, le parti si sono pure impegnate a incontrarsi nuovamente, qualora fossero introdotte altre norme legislative o interconfederali in materia, per definire gli eventuali adeguamenti.

Lauralba Bellardi

Contrattazione nel settore artigiano

1. Premessa 2. Il livello confederale 3. Il livello categoriale

1. In continuità con quanto esposto nei precedenti *Rapporti*, si procederà alla trattazione dei fatti contrattuali del comparto artigiano, quest'anno relativi al 1992.
Oggetto dell'analisi saranno esclusivamente i due livelli nazionali, quello confederale e categoriale, tralasciando l'esperienza territoriale, molto intensa nel comparto artigiano.
Il primo livello negoziale – quello confederale – è stato impegnato in tre filoni tematici:
a. il confronto generale sul costo del lavoro e la politica dei redditi, che ha prodotto una fase transitoria dirompente nell'assetto delle relazioni sindacali;
b. il confronto bilaterale, già avviato lo scorso anno, che si è concluso con un accordo interconfederale innovativo sul piano dei contenuti;
c. il confronto, avviato in base alla piattaforma sindacale, sulla regolamentazione dei contratti di formazione lavoro, del mercato del lavoro, della formazione professionale.
Il secondo livello negoziale – quello categoriale – si è articolato nelle seguenti direzioni:
a. la conclusione, dopo annose vicende, del rinnovo contrattuale dei barbieri, parrucchieri (acconciatori nella nuova stesura) ed estetisti; si è inoltre provveduto ad aggiornare la normativa relativa agli agenti e rappresentanti, che di fatto comporta la proroga della scadenza del precedente contratto;
b. l'invio delle piattaforme e l'avvio delle trattative per i settori contrattuali in scadenza;
c. l'avvio delle trattative per la stipula di contratti autonomi artigiani in alcuni settori quali l'alimentazione;
d. l'avvio delle trattative per la copertura contrattuale delle imprese artigiane di alcuni settori produttivi, quali le imprese di pulizia, effettuata dalle Confederazioni artigiane congiuntamente ad altre associazioni imprenditoriali.
Nella nostra analisi prenderemo in esame soltanto i primi due punti.
In realtà quanto riportato ai punti *c* e *d* non ha, nell'anno in esame, prodotto risultati significativi.

2. L'anno è stato dominato dal ruolo della contrattazione interconfederale nazionale, sia per l'influenza del negoziato triangolare, sia per la conclusione del percorso bilaterale sulla struttura contrattuale e retributiva.

Il confronto in sede governativa
Il confronto in sede governativa sul costo del lavoro e la politica dei redditi ha vissuto, anche per l'artigianato come per gli altri confronti, due fasi principali dopo la conclusione del protocollo di dicembre 1991.
Nella prima fase, precedente alle elezioni politiche di aprile, le Confederazioni artigiane hanno partecipato al «secondo» tavolo, a composizione trilaterale, nell'istruttoria promossa dal ministro del Lavoro.
Nella seconda fase, quella post-elettorale, in un primo momento l'imprenditoria artigiana è stata assunta al «primo» tavolo, assieme alla Confindustria. Nell'occasione, l'associazionismo artigiano ha presentato l'intesa raggiunta con il sindacato come ipotesi tecnica, lasciando il campo completamente all'impostazione della Confindustria.
Lo sviluppo successivo del confronto, che ha visto consolidarsi il ruolo della Confindustria sul negoziato generale, è stato vivace e lo sbocco lacerante sia nei riguardi del sindacato, sia all'interno dell'associazionismo imprenditoriale artigiano, che si è formalmente differenziato sul protocollo del 31 luglio 1992: le confederazioni Cna, Casa e Claai – pur con riserve – hanno aderito, a differenza della Confartigianato.
I contenuti del protocollo generale sofferti, anche nel metodo, dal mondo imprenditoriale artigiano sono esclusivamente quelli relativi alla politica fiscale e contributiva.
L'andamento e l'epilogo della seconda fase, concomitante alla chiusura del confronto bilaterale sulla struttura della contrattazione e della retribuzione in corso dagli inizi dell'anno, ha avuto effetti sull'insieme delle relazioni sindacali.
Al momento della redazione di questo saggio, pur

se superata la fase critica delle relazioni bilaterali, la Confartigianato non ha modificato la propria posizione nei confronti del protocollo del 31 luglio 1992. Ciò ha comportato la sua esclusione dai confronti triangolari che in sede governativa sono proceduti in attuazione di tale protocollo.

Il negoziato bilaterale

Il negoziato sulla struttura della contrattazione e della retribuzione si è di fatto concluso nel mese di giugno, affrontando e risolvendo i problemi intrecciati a questioni quali: la persistenza o meno di un meccanismo di indicizzazione, il pagamento degli scatti maturati.

Difficoltà per la Confartigianato sono sopraggiunte all'approvazione, tanto da richiedere ripetutamente il rinvio della firma dell'intesa.

I motivi di tale richiesta sono da mettere in rapporto a fattori interni, quali l'ostilità di varie strutture territoriali. A ciò sono da aggiungere le forti pressioni esercitate dalla Confindustria, contraria alla conclusione di un accordo in controtendenza rispetto alla propria impostazione.

Le dilazioni hanno, non a caso, contestualizzato tale vicenda con il negoziato più generale, il cui epilogo, soprattutto per quanto riguarda le soluzioni relative alla politica fiscale e previdenziale, ha allargato l'area del dissenso interno alla Confartigianato, impedendole sia di aderire al protocollo generale del 31 luglio 1992, sia di sottoscrivere l'intesa bilaterale, nonostante su quest'ultima mancassero riserve in ordine al contenuto.

In conseguenza si è prodotta una drammatizzazione dei rapporti sindacali e l'esclusione della Confartigianato da tutti i confronti confederali (soprattutto quello relativo alla regolamentazione dei contratti di formazione lavoro) e categoriali (le trattative dei rinnovi contrattuali).

Tale fase critica è stata superata solo in coincidenza con la conclusione della vicenda della cosiddetta minimum tax.

La Confartigianato è rientrata nella dinamica delle relazioni sindacali attraverso una procedura, chiusasi il 3 dicembre 1992, che ha previsto contestualmente la sua firma dell'Accordo interconfederale dell'artigiano (già sottoscritto dalle altre organizzazioni artigiane il 3 agosto 1992) e la sottoscrizione da parte di tutti (sindacati confederali e confederazioni artigiane) di un protocollo di politica generale.

L'accordo interconfederale è incentrato sulla struttura contrattuale, quella retributiva, la proceduralizzazione dell'esercizio del diritto alla contrattazione e gli enti paritetici bilaterali.

Perfezionano l'intesa la conferma del sistema di rappresentanza sindacale territoriale e il protocollo sulle clausole sociali per l'estensione del rispetto della contrattazione.

Per quanto riguarda la struttura contrattuale in premessa vengono affermati i seguenti princìpi:

il reciproco riconoscimento dei soggetti contraenti l'accordo interconfederale a tutti i livelli di relazioni sindacali;

la specializzazione dei livelli contrattuali e quindi la non ripetitività delle stesse materie a diversi livelli;

l'esclusività dei livelli contrattuali su alcune materie;

la possibilità di delega, nell'ambito delle proprie competenze contrattuali, tra i vari soggetti negoziali;

la necessità della generalizzazione del rispetto delle definizioni contrattuali a tutte le imprese in modo da evitare concorrenza sleale.

I soggetti titolati alla contrattazione sulle materie esplicitate sono due: le Confederazioni e le federazioni di categoria.

I livelli di contrattazione sono quello nazionale e quello regionale.

Le materie di negoziazione vengono suddivise tra soggetti e articolate su due livelli in questo modo:

livello interconfederale nazionale;

livello categoriale nazionale;

livello interconfederale regionale;

livello categoriale regionale.

Possono essere individuati ambiti negoziali subregionali.

Per quanto attiene, invece, la struttura retributiva l'accordo definisce due soggetti titolari di autorità retributiva: le confederazioni sindacali e artigiane e le federazioni di categoria, sindacali e artigiane.

I primi hanno un duplice ruolo da esercitare a livello nazionale: quello macroeconomico che collega la politica retributiva alle grandi variabili economiche e quello regolativo degli elementi fondamentali della retribuzione all'interno della contrattazione collettiva nazionale.

Anche ai secondi spetta un duplice ruolo a livello nazionale: la gestione dell'attuazione della tutela del salario reale nell'ambito dello specifico settore contrattuale artigiano (metalmeccanico, tessile-abbigliamento-calzaturiero, ceramica, legno, edilizia, panificazione, autotrasporto, eccetera) e la regolamentazione degli strumenti, dei parametri e delle procedure relative alla contrattazione retributiva regionale.

La funzione della contrattazione retributiva nazionale, che ha una durata quadriennale, è, in modo specifico e esplicito, quella di tutela del salario reale.
Le modalità di perseguimento della tutela del salario reale, rimandate alla contrattazione nazionale di categoria, sono comunque realizzate attraverso due momenti:
la definizione di incrementi retributivi onnicomprensivi in sede di contrattazione nazionale di categoria in rapporto ai tassi di inflazione programmata;
la definizione, da effettuarsi in sede di contrattazione nazionale di categoria, di criteri, procedure, modalità di riallineamento nel caso di scostamento tra i tassi di inflazione programmata e quelli di inflazione reale.
L'accordo interconfederale definisce strutturalmente le modalità della contrattazione retributiva regionale:
soggetto titolare è la categoria, sindacale e artigiana, regionale;
l'elemento retributivo regionale va collegato alle condizioni del settore artigiano nell'ambito della regione secondo indicatori definiti dalla contrattazione nazionale di categoria e rilevati da osservatori bilaterali;
la contrattazione regionale si esercita 2 anni dopo la decorrenza della contrattazione nazionale (all'incirca a metà della vigenza del contratto nazionale).
L'accordo prevede una fase transitoria destinata a dare risposta ad alcuni problemi. Innanzitutto quelli che si sono aperti con il superamento dell'indennità di contingenza, dopo la scadenza a dicembre della legge istitutiva. L'accordo triangolare di luglio ormai indica soluzioni valide anche per il comparto artigiano. In secondo luogo quelli relativi ai contratti in via di rinnovo e per cui si chiarisce che:
per il 1992 gli incrementi retributivi contrattuali non fanno riferimento all'inflazione programmata, essendo ormai chiaro l'andamento dell'inflazione reale;
entro dicembre 1993 si effettuerà il primo riallineamento tra inflazione programmata e reale, riallineamento da distribuire a partire da gennaio dell'anno successivo;
le stesse modalità del 1993 saranno utilizzate per gli anni successivi.
Per quel che riguarda le procedure per la contrattazione sono previsti tempi e procedure per rendere funzionali i rapporti contrattuali e per facilitare la continuità contrattuale senza vacanza temporale. Ciò viene esplicitato soprattutto per i contratti nazionali e regionali di categoria.
A livello nazionale si prevedono: i tempi di disdetta del contratto, quelli di invio della piattaforma, la data di incontro per l'illustrazione della piattaforma e di apertura del negoziato, i tempi fisiologici per trovare un accordo sostitutivo di quello precedente.
Il superamento di questo periodo produce, in sequenza, due effetti: le categorie «perdono il tavolo contrattuale» con l'intervento delle Confederazioni nazionali; viene richiesto l'intervento del ministro del Lavoro, intervento che se non conclusivo, lascerà le parti libere da vincoli procedurali.
Sono previste alcune sanzioni in caso di non rispetto delle procedure, ad esempio: qualora il sindacato invii la piattaforma oltre i limiti previsti; qualora inviata la piattaforma non si dia luogo all'apertura del negoziato nei tempi stabiliti; qualora inviata la piattaforma nei tempi stabiliti le trattative non fossero ancora aperte alla data della scadenza del ccnl.
Analoghe procedure e tempi sono previsti per rendere certa ed esigibile la contrattazione regionale.
In coerenza con la struttura contrattuale ed al fine di erogare prestazioni e servizi per le imprese ed i lavoratori le parti hanno convenuto di costituire, in termini contrattualmente obbligatori, un sistema di enti bilaterali paritetici.
Tale sistema è articolato su due livelli: nazionale e regionale.
Quali strumenti operativi sono individuati i fondi. Tali fondi, di natura economico-finanziaria, sono istituiti per gestire prestazioni secondo le modalità definite dalla contrattazione, sia interconfederale che categoriale.
Sono indicati, riguardo all'obbligatorietà, tre tipi di fondi:
fondi contrattualmente obbligatori ordinari, quelli per le prestazioni ritenute a livello confederale da adempiere necessariamente attraverso lo strumento del fondo (allo stato attuale tali fondi sono il Fondo bilaterale per la salvaguardia del patrimonio di professionalità del lavoro dipendente e imprenditoriale e il Fondo per la rappresentanza sindacale); tali fondi sono organici all'ente bilaterale;
fondi contrattualmente obbligatori, quelli relativi a prestazioni attivate autonomamente dalla contrattazione di categoria che possono associarsi all'ente bilaterale;

fondi a carattere volontario, che possono convenzionarsi con l'ente bilaterale al fine di utilizzarne i servizi.
Gli enti bilaterali, su mandato delle parti, possono attivare commissioni per l'esame di specifici argomenti e funzionare da banca dati.
L'ente bilaterale può essere sede di certificazione dei movimenti delle imprese verso i singoli fondi.
L'accordo interconfederale prefigura un sistema di relazioni sindacali compiuto di struttura contrattuale, procedure, strumenti bilaterali di gestione, rappresentanza sindacale territoriale, efficacia della contrattazione.
Si tratta, innanzitutto, della prima intesa sulla riforma della struttura della contrattazione e della retribuzione.
La soluzione tecnica, raggiunta prima dell'accordo triangolare governo-sindacati-Confindustria, ha comunque pesato sul dibattito generale in due accezioni: ha facilitato la ricerca di una soluzione unitaria in sede sindacale; ha influenzato la stesura del testo dell'accordo triangolare almeno nel riconoscimento dei livelli differenziati di contrattazione e, nella funzione, suppletiva della contrattazione, di un meccanismo di indicizzazione pur indefinito.
In secondo luogo l'accordo artigianato indica soluzioni concrete a quelle parti non ancora definite dall'accordo triangolare. Più specificamente: precisa che i due livelli contrattuali, nazionale e decentrato, sono anche retributivi; definisce concretamente le modalità di perseguimento della tutela del salario reale nell'ambito della contrattazione collettiva nazionale; fornisce un quadro di riferimento procedurale alla contrattazione retributiva regionale.
In terzo luogo la proceduralizzazione della contrattazione collettiva assume il significato di rendere certa ed esigibile la contrattazione collettiva. Ciò è importante in generale per il sistema di relazioni sindacali italiano.
Assume interesse specifico nell'artigianato dove la prassi negoziale non è stata finora del tutto fluida già a livello nazionale e in maniera maggiore a livello regionale.
In realtà vengono esplicitate le modalità di esercizio del diritto dei soggetti collettivi a contrattare.
Non viene resa certa, né esistono le condizioni, la conclusione positiva della prassi contrattuale ai due livelli previsti. La conclusione contrattuale, piuttosto che garantita da sedi e procedure quali l'arbitrato (come pure avevano auspicato Cisl e Uil), viene facilitata attraverso un percorso in parte sanzionatorio e in parte partecipativo.
In quarto luogo la definizione del protocollo per la regolamentazione di un sistema di enti bilaterali assume significato plurimo: perfeziona il modello partecipativo di relazioni sindacali nell'artigianato; persegue una serie di finalità, congeniali al tessuto diffuso come è quello delle imprese artigiane; dà certezza di attuazione alle prestazioni definite contrattualmente; innesca un meccanismo articolato e bilaterale di rispetto delle norme contrattuali in un'area di ampia evasione ed elusione; consolida la presenza dell'associazionismo imprenditoriale e sindacale in un settore a bassa propensione aggregativa; propone, attraverso una serie di vantaggi, congeniali alla piccola dimensione produttiva ed occupazionale, una cultura della mutualità.
In quinto luogo viene affrontata in un modo coerente con il modello contrattuale italiano, basato sul diritto comune e sulla pluralità degli attori negoziali, la questione dell'efficacia e dell'estensione della contrattazione e del suo rapporto con la legislazione di sostegno.
Il protocollo d'intesa, sottoscritto il 3 dicembre 1992 dalle Confederazioni artigiane (Confartigianato, Cna, Casa, Claai) e sindacali (Cgil, Cisl e Uil), facendo seguito a quanto già definito in precedenti accordi interconfederali del comparto artigiano, istituisce un tavolo di confronto permanente su tematiche quali: la politica dello sviluppo e del credito, la politica occupazionale, la politica fiscale, la lotta all'abusivismo.
Su queste tematiche vengono indicati alcuni orientamenti congiunti, o impegni a confronti specifici. Inoltre le sedi istituzionali sono sollecitate a coinvolgere le rappresentanze del mondo artigiano nelle decisioni che lo riguardano (è ancora viva la vicenda del protocollo generale governativo).
Il protocollo, pur configurandosi come atto collegato al rientro della Confartigianato, arricchisce il modello di relazioni sindacali. In questo modo è resa più esplicita l'impostazione per cui nel mondo dell'artigianato la tutela del lavoro dipendente è strettamente connessa con la politica dello sviluppo produttivo.

Il confronto sulla regolamentazione dei contratti di formazione lavoro, del mercato del lavoro e della formazione professionale

Tale confronto, avviato dopo la disdetta dell'accordo interconfederale del 27 febbraio 1987, sulla base delle elaborazioni sindacali, è stato l'unico degli analoghi negoziati (con Confindustria e

Confapi) ad essere proseguito in modo continuativo.
Dagli attori negoziali è stata assente la Confartigianato – da settembre agli inizi di dicembre – a seguito della temporanea omissione della firma dell'accordo del 3 agosto 1992.
Allo stato attuale è da registrare un avvicinamento delle posizioni su tutti i contenuti. È quindi ipotizzabile la conclusione positiva del confronto.
Nella regolamentazione dei *contratti di formazione lavoro* le novità più rilevanti sarebbero: l'esplicitazione, all'interno della formazione teorica, di un pacchetto di ore da effettuare obbligatoriamente all'esterno dell'impresa; il ruolo del fondo bilaterale paritetico nella formazione teorica; il rafforzamento del ruolo delle commissioni bilaterali territoriali che assumono compiti, non solo autorizzativi ma anche di controllo e verifica sull'intero progetto di formazione lavoro.
All'interno del nuovo quadro legislativo relativo al mercato del lavoro viene previsto un impegno congiunto delle parti soprattutto in direzione del *reimpiego* dei lavoratori e attraverso gli enti bilaterali.
Attenzione viene prestata alla *formazione professionale*. Si prevede congiuntamente la necessità di alcune modifiche istituzionali e la costituzione di un sistema di fondi bilaterali per la formazione continua a livello regionale e nazionale.

3. L'11 maggio 1992 è stato raggiunto tra Fia Confartigianato, Anaeda Confartigianato, Federacconciatori Cna, Federestetica Cna, Fna Casa e i sindacati Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs Uil l'accordo per il rinnovo del ccnl dei lavoratori delle imprese di acconciatura ed estetica.

Le conclusioni contrattuali degli acconciatori ed estetisti
L'accordo interessa circa 100 mila lavoratori. Contiene i seguenti punti principali: relazioni sindacali, inquadramento professionale, istituti sociali, tempo di lavoro, aspetti retributivi.
Il precedente ccnl era scaduto nel 1983. Si tratta, quindi, di un rinnovo del tutto atipico nel panorama delle relazioni sindacali dell'artigianato, sia per le varie interruzioni protrattesi a lungo, sia per le soluzioni che hanno dovuto tener conto della quasi decennale vacanza contrattuale e delle regolamentazioni regionali realizzatesi in assenza di contratto nazionale.
L'accordo entra in vigore il 1° giugno 1992 e scade il 31 dicembre 1995.

Relazioni sindacali: viene istituito un sistema di informazione settoriale a livello nazionale e regionale integrato dalla costituzione agli stessi livelli di osservatori bilaterali. È previsto un livello regionale di trattativa in particolare sulle seguenti materie: formazione professionale, ambiente e nocività, incremento economico collettivo quale incentivo per una migliore produttività.
Sulla formazione professionale e sulle tematiche ambientali vengono dettagliate alcune norme. In particolare sull'ambiente vengono previsti poteri al rappresentante sindacale di bacino, la costituzione di commissioni bilaterali sanitarie, l'istituzione di strumenti informativi.
Inquadramento professionale: il personale viene inquadrato su quattro livelli suddivisi per i settori acconciatura ed estetica.
In base all'accordo interconfederale del 1983 viene regolamentato l'apprendistato. Due sono i gruppi di durata: fino a 5 anni; un anno e sei mesi. La qualifica finale dell'apprendista è la terza. Un particolare trattamento, in base alla legge 56/87, viene previsto per gli ultraventenni fino ai 23 anni, con durata fino ai 5 anni.
La retribuzione dell'apprendista viene determinata mediante l'applicazione delle seguenti percentuali sulla retribuzione globale per il lavoratore inquadrato al terzo livello (al netto delle ritenute previdenziali):

Primo gruppo:

I	semestre	55%;
II	semestre	60%;
III	semestre	65%;
IV	semestre	70%;
III	anno	75%;
IV	anno	85%;
V	anno	90%.

Secondo gruppo:

I	semestre	55%;
II	semestre	75%;
III	semestre	90%.

Ultra ventenni:

I	anno	70%;
II	anno	80%;
III	anno	90%.

Viene inoltre previsto un rapporto di tirocinio con un trattamento economico dell'80% per 6 mesi riferito al lavoratore inquadrato al terzo livello.
Istituti sociali: viene modificata la regolamentazio-

ne della malattia e infortunio, sia riguardo alla durata della conservazione del posto di lavoro, sia riguardo al trattamento economico.
Tempo di lavoro: in 40 ore è fissata la durata dell'orario settimanale, articolata in 5 giorni. Viene fissato a 200 ore annuali il limite massimo annuale dello straordinario. È definito il lavoro notturno, festivo e straordinario con le relative maggiorazioni.
Il regime di flessibilità prevede il superamento dell'orario contrattuale fino alle 48 ore settimanali per un massimo di 80 ore, con la predisposizione di riposi compensativi entro il massimo di un anno.
È introdotta la regolamentazione contrattuale per il tempo parziale ed il tempo determinato.
Aspetti retributivi: vengono ridefinite le tabelle retributive secondo la tavola 1.
Gli aumenti periodici di anzianità vengono rivisitati nella quantità e per livello di qualifica.
Viene ridefinita, vista la lunga vacanza contrattuale, la disciplina del trattamento di fine rapporto.

Le trattative per il rinnovo dei contratti scaduti
Allo stato attuale sono scaduti i seguenti contratti collettivi nazionali: tessile-abbigliamento, calzaturiero, lavanderie, ceramica, metalmeccanici e istallatori, orafi e argentieri, odontotecnici, legno e affini.
Agli inizi dell'anno si sono definite le piattaforme per i metalmeccanici e per la ceramica, che illustriamo nei paragrafi successivi.
Il periodo di vacanza contrattuale si è protratto ormai da più di un anno e ha superato i tempi medi del comparto artigiano, tradizionalmente più lunghi, tranne qualche eccezione, di quelli del settore industriale.
Sulla situazione del livello categoriale hanno inevitabilmente pesato le vicende confederali, confermando che, nel comparto artigiano, il livello confederale ha assunto dagli anni Ottanta una funzione propedeutica alla contrattazione nazionale di categoria.

Meccanici e orafi argentieri: la piattaforma contiene i seguenti punti principali: relazioni sindacali, istituti sociali, tempo di lavoro, aspetti retributivi.
Relazioni sindacali: ad integrazione del preesistente sistema informativo viene sollecitata la costituzione di osservatori nazionali e regionali. Nell'ambito dell'osservatorio regionale va prevista la costituzione di commissioni paritetiche con compiti di ricerca, analisi, proposta e promozione sulla tematica della formazione professionale. È richiesta la definizione di procedure: per l'accesso alla disoccupazione ordinaria; per l'attivazione delle norme relative al fondo contrattuale di sostegno al reddito; per la conciliazione e l'arbitrato riguardanti controversie individuali e plurime, compresi i licenziamenti individuali. Il diritto di convocazione dell'assemblea deve essere riconosciuto alle organizzazioni sindacali territoriali e alle rappresentanze di bacino.
Istituti sociali: viene richiesta la costituzione della previdenza integrativa, finanziata dal 30% del trattamento di fine rapporto (tfr) e da una quota aggiuntiva di 25 mila lire mensili a carico delle imprese.
Tempo di lavoro: il monte ore per il diritto allo studio potrà essere utilizzato per la formazione professionale, l'alfabetizzazione informatica, corsi di italiano per lavoratori stranieri. Si propone l'ampliamento del pacchetto di permessi retribuiti da 16 a 32 ore.
Aspetti retributivi: gli aumenti mensili richiesti, sia per il settore meccanico che per l'orafo argentiero, sono elencati nella tavola 2.
Ceramica: la piattaforma di Filcea Cgil, Flerica Cisl, Uilcid Uil, definita nel mese di febbraio, è stata inviata alle parti nel mese successivo; contiene i seguenti punti principali: relazioni sindacali, inquadramento professionale, istituti sociali, tempo di lavoro, aspetti retributivi.
Relazioni sindacali: nell'ambito dei diritti sindacali si propone, oltre alle ore di permesso per l'assemblea, anche la possibilità che questa sia convocabile dalle organizzazioni sindacali e dalle rap-

Tavola 1. Ccnl dei lavoratori delle imprese di acconciatura ed estetica: minimi tabellari

Livelli	1° giugno 1992	1° giugno 1993	1° marzo 1994	1° gennaio 1995	1° settembre 1995
I	385.000	475.000	565.000	640.000	700.000
II	305.000	380.000	455.000	520.000	570.000
III	250.000	320.000	390.000	450.000	500.000
IV	210.000	275.000	340.000	400.000	430.000

Tavola 2. Piattaforma contrattuale dei meccanici e orafi argentieri: minimi tabellari

Livelli	Incrementi	Parametri
VI	172.557	100
V	213.800	124
IV	226.761	131
III	258.900	150
II B	275.725	160
II	309.046	179
I	342.533	198,5

presentanze sindacali, ispirandosi a quanto realizzato nel contratto della chimica artigiana.
Inquadramento professionale: due gli obiettivi proposti, l'inserimento di alcune nuove figure professionali e la costituzione di una commissione per l'esame e la proposizione di una diversa classificazione.
Istituti sociali: in tema ambientale viene prevista la costituzione di sedi specifiche di conoscenza e controllo; l'adozione di criteri di riferimento e di strumenti di intervento, sia sulle patologie, sia sull'ambiente di lavoro; l'adozione delle necessarie misure di prevenzione, di formazione e informazione dei lavoratori. In tema di copertura economica della malattia si rivendica: il 100% dal primo giorno nei casi di malattia superiore a 7 giorni; il 100% dal quarto giorno nei casi di malattia inferiori o pari ai 7 giorni; il superamento del diverso trattamento degli impiegati. In tema di maternità si richiede l'integrazione fino al 100% per tutto il periodo di assenza obbligatoria. In tema di condizione femminile, oltre all'attivazione di sedi per le pari opportunità, viene richiesta la definizione di una normativa sulle molestie sessuali. Viene richiesto, inoltre, un fondo per l'erogazione della previdenza complementare da utilizzare per i dipendenti e gli artigiani interessati, con prelievo dal tfr.
Tempo di lavoro: la riduzione annua dell'orario è di 8 ore per i giornalieri e di 12 per i turnisti. Si ri-

Tavola 3. I contratti nazionali del comparto artigiano nel 1992

Settori	Addetti	Contraenti	Durata
Chimica, gomma plastica, vetro	30 mila	Cgia, Cna, Casa	dal 1° giugno 1991 al 31 dicembre 1994
Panificazione	20 mila	Fial, Siap Cna, Anp Fedal Cgia, Casa, Claai	dal 1° luglio 1991 al 30 novembre 1994
Autotrasporto merci e servizi ausiliari	30 mila	Fita Cna, Casa, Cgia trasporti	dal 1° luglio 1991 al 30 giugno 1994
Edilizia e affini	400 mila	Anaepa Cgia, Fnae Cna, Fiae Casa	dal 1° novembre 1991 al 31 dicembre 1994
Grafico, editoriale, cartotecnico, eccetera	43 mila	Fnagi Siaf Cna, Anaf Cgia, Casa	dal 1° luglio 1990 al 30 giugno 1993
Tessile abbigliamento calzaturiero	337 mila	Fanaa Fnat Aiac Aip Cgia, Fnaa Unac Unamec Unas Cna, Casa, Claai	dal 1° luglio 1988 al 30 giugno 1991
Lavanderie	8 mila	Fnap Cgia, Satla Cna, Fantel Casa	dal 1° gennaio 1989 al 31 dicembre 1991
Ceramica	25 mila	Anac Cgia, Fnaata Cna, Casa, Claai	dal 1° luglio 1988 al 30 giugno 1991
Metalmeccanici e istallatori	360 mila	Fnam Cgia, Fnam Cna, Casa, Claai	dal 1° dicembre 1988 al 30 giugno 1991
Orafi e argentieri	50 mila	Aida Cgia, Fnaat Cna, Casa, Claai	dal 1° gennaio 1989 al 30 giugno 1991
Odontotecnici	25 mila	Fenaoli Cgia, Sno Cna, Casa, Claai	dal 1° giugno 1989 al 30 giugno 1992
Legno e affini	90 mila	Aial Cgia, Fnla Cna, Casa	dal 1° novembre 1988 al 31 ottobre 1991
Barbieri, parrucchieri, acconciatori	100 mila	Fia Cgia, Anadea Cgia Federacconciatori Cna, Federestetica Cna, Fna Casa, Fne Casa	dal 1° giugno 1992 al 31 dicembre 1995
Agenti e rappresentanti	1.000	Cna, Cgia, Casa, Claai	dal 1° ottobre 1989 al 31 dicembre 1991

vendica una revisione del sistema di ferie in base all'anzianità: fino a 10 anni, 4 settimane; da 10 a 18 anni, 4 settimane e 2 giorni; oltre 18 anni, 4 settimane e 3 giorni.
Aspetti retributivi: gli aumenti medi mensili rivendicati per l'intera durata del contratto sono di 240 mila lire su una scala parametrale 100-220 partendo da 190 mila lire. Si prospetta una clausola per il recupero del superamento del meccanismo di indicizzazione. Si prevede un riadeguamento del valore dello scatto di anzianità parametrato (minimo 14 mila lire, massimo 32 mila), con decorrenza dell'anzianità a partire dal diciottesimo anno di età. Per gli apprendisti si prospettano modifiche delle percentuali di retribuzione.

Mario Conclave

Contrattazione di categoria nel pubblico impiego

1. Premessa 2. Le vicende sindacali fino all'approvazione della legge delega 421/1992 3. L'elaborazione del decreto legislativo 29/1993 e degli altri delegati 4. La fase attuativa dei decreti 5. Alcuni provvedimenti in discussione 6. Qualche dato sulla contrattazione decentrata degli ultimi dieci anni

1. Al termine del contributo su questa stessa voce contenuto nel *Rapporto 1990-1991*, avevamo dato conto dell'approvazione da parte del governo Andreotti di un disegno di legge che, sulla base dell'ipotesi di articolato proposto dalle Confederazioni Cgil, Cisl e Uil, superasse il modello previsto dalla legge-quadro del 1983 e procedesse a una revisione del rapporto di pubblico impiego e del sistema di relazioni sindacali.
In quelle stesse pagine, sottolineavamo come tale approvazione, avvenuta il 16 gennaio 1992, in «zona Cesarini» rispetto alla fine della legislatura, ricoprisse un ruolo meramente simbolico e di annuncio della volontà comune – nelle istituzioni e nelle parti sociali – di rivedere le norme che regolamentavano l'impiego pubblico.

2. Il 1992, liberato dall'onere dei rinnovi dei contratti, è dedicato quasi esclusivamente alle fasi di messa a punto delle ipotesi di articolato che possono servire da base al nuovo legislatore per revisionare la normativa del 1983, e all'approvazione, da parte del Parlamento prima e del governo poi, della nuova normativa.
All'indomani delle elezioni del 5 aprile e della nomina del governo Amato, riprendono i negoziati tra governo e parti sociali sull'insieme dei problemi riguardanti il costo del lavoro, la struttura della contrattazione e la manovra economica generale

per affrontare la crisi che comincia ad assumere dimensioni preoccupanti anche in relazione alle indagini condotte nell'ambito della cosiddetta «tangentopoli».
Sul versante del pubblico impiego – come è noto – il governo Amato aveva ereditato, dal dibattito culturale, sindacale e politico precedente, la disponibilità e fattibilità di un'ipotesi di revisione globale del rapporto di lavoro pubblico.
Così che, seppure in una fase critica del confronto sulle altre materie, il governo può presentare il 10 luglio 1992, il disegno di legge delega per la «Razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale».
Un ulteriore consenso ed accelerazione a tale operazione giunge dal «Protocollo sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro» del 31 luglio 1992.
Per quanto riguarda il pubblico impiego, nel protocollo si prevede l'impegno del governo a «non proporre particolari erogazioni [...] non convenute nell'ambito di accordi di comparto» e l'inclusione dell'erogazione forfettaria all'interno degli accordi di comparto.
Oltre a tale previsione specifica riferita alla manovra retributiva conseguente alla cessazione del sistema di indicizzazione, il protocollo si preoccupa di definire tappe e contenuti della nuova regolamentazione.
In particolare si legge che: «In relazione all'obiettivo concordemente assunto di produrre gradualmente l'omologazione formale e sostanziale del lavoro pubblico con il lavoro privato (secondo i princìpi convenuti nell'ambito delle intese del 29 gennaio scorso), si conviene di promuovere le condizioni più idonee per un'ampia disciplina contrattuale dei rapporti di lavoro riferiti alle pubbliche amministrazioni.
A tale fine il governo promuoverà dal mese di settembre una sede di confronto e negoziazione con le Confederazioni sindacali maggiormente rappresentative avente quali obiettivi la disciplina dei tempi e dei modi di transizione alle regole del diritto comune, la delegificazione funzionale all'apertura di spazi contrattuali, la struttura della retribuzione, l'organizzazione dei livelli della contrattazione in relazione anche alle componenti della retribuzione stessa.
Contemporaneamente a quanto sopra, la ripresa o l'avvio delle trattative relative ai diversi comparti assumerà l'obiettivo di definire, oltre agli aspetti retributivi in coerenza con i vincoli posti dalla politica dei redditi, con riferimento anche ai tempi di erogazione, contenuti di ammodernamento delle pubbliche amministrazioni – con particolare riguardo all'essenziale riqualificazione della gestione delle risorse umane – in linea con gli obiettivi generali individuati nella sede avente ad oggetto il complesso delle pubbliche amministrazioni».
Nel corso del mese di settembre si svolgono una serie di incontri durante i quali Cgil, Cisl e Uil richiedono alcune modifiche al testo di legge delega in discussione in Parlamento, con particolare riferimento alla previsione di criteri di certezza per la contrattazione anche a livello decentrato e alla riduzione delle categorie escluse dal campo di applicazione della legge (in particolare docenti universitari e carriera prefettizia e diplomatica).
Durante il dibattito parlamentare le organizzazioni sindacali rafforzano le loro richieste con lo sciopero del 2 ottobre 1992; è lo stesso Parlamento ad apportare rispetto al disegno di legge alcune significative modifiche, anche recependo istanze di coerenza economica che lo riguardano direttamente (divieto del cumulo tra retribuzione del pubblico impiego e indennità parlamentare).
Si giunge così all'approvazione della legge delega 421/92 che all'articolo 2 contiene la normativa che ci interessa.

3. Comincia a questo punto da parte del governo la stesura della normativa delegata; sulla cui ipotesi di testo, si succedono incontri con le organizzazioni sindacali che giungono fino all'incontro di Cgil, Cisl e Uil con il governo del 20 e 21 dicembre 1992, nel quale si trova una mediazione per i docenti universitari e viene previsto di snellire il contenuto del decreto legge generale, attraverso la predisposizione di un decreto a parte per il personale della scuola.
Al termine dell'attività normativa del governo, i decreti legislativi attuativi della delega prevista dall'articolo 2 della legge 421, risultano essere:
decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29: «Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego [...]»;
decreto legislativo 13 febbraio 1993, n. 35: «Riordino della normativa in materia di utilizzazione del personale della scuola [...]»;
decreto legislativo 12 febbraio 1993, n. 39: «Norma in materia di sistemi informativi automatizzati delle amministrazioni pubbliche [...]».

Con tali decreti vengono dettate norme che riguardano sia il rapporto di lavoro che la struttura delle amministrazioni che, in sintesi, possono essere ricondotte ai seguenti filoni e criteri:
organizzazione; attraverso l'applicazione della legge 241/90 e la razionalizzazione dei criteri di informatizzazione;
dirigenza; attraverso una ridefinizione del rapporto politica/burocrazia e del sistema delle responsabilità e dei poteri;
rapporto di lavoro; attraverso l'unificazione della sua natura giuridica e la previsione di alcune norme che ne salvaguardino la specialità di quello alle dipendenze di amministrazioni pubbliche;
relazioni sindacali; attraverso la previsione dei contratti collettivi di diritto comune e una definizione delle forme di comparto con i dirigenti.

4. La fase attuativa dei decreti (soprattutto per quanto riguarda il decreto 29/93) presenta subito alcune difficoltà interpretative.
La legge delega 421/92 aveva previsto la possibilità, entro il 31 dicembre 1993, dell'emanazione di decreti correttivi che si rendessero necessari nel corso dell'anno di sperimentazione; e infatti viene costituita, presso palazzo Vidoni, una commissione che controlli l'applicazione dei decreti, come anche viene istituita l'Agenzia per le relazioni sindacali, rappresentante le amministrazioni ai tavoli negoziali, e l'Autorità per l'informatizzazione.
Ma come abbiamo detto all'adempimento solerte di tali incombenze corrisponde, su un altro fronte, l'evidenziazione di difficoltà e resistenze applicative alle quali il Dipartimento della funzione pubblica cerca di rispondere con (un forse eccessivo) zelo nell'emanazione di circolari.
Al 30 maggio 1993 si possono contare le seguenti circolari:
la n. 3/93, «Nuove forme di partecipazione all'organizzazione del lavoro e abrogazione della disciplina in ordine alla rappresentanza elettiva del personale dei consigli di amministrazione»;
la n. 4/93; «Iniziative volte ad agevolare il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini»;
la n. 5/93, «Aspettative e permessi sindacali e aspettative per funzione pubblica elettiva»;
la n. 6/93, «Compiti e responsabilità della dirigenza»;
la n. 7/93, «Assunzione nelle pubbliche amministrazioni»;
la n. 8/93, «Orario di servizio e orario di lavoro»;
la n. 10/93, «Chiarimenti del decreto 29/93»;
la n. 11/93, «Anagrafe delle prestazioni rese dal personale della pubblica amministrazione»;
la n. 12/93, «Gestione delle risorse umane e pari opportunità»;
la n. 13/93, «Mobilità»;
la n. 14/93, «Compiti dirigenti»;
la n. 15/93, «Maggiore rappresentatività»;
la n. 17/93, «Ufficio per le relazioni con il pubblico».
Tale intensa attività regolamentare non soddisfa le Confederazioni sindacali che, il 16 aprile 1993, firmano un accordo con il governo con il quale vengono previsti fasi, temi e tempi di confronto per l'attuazione della normativa su tutti gli aspetti contenuti nel decreto 29/1993.

5. Infine vanno segnalati due provvedimenti che, al momento in cui scriviamo sono ancora in fase di approvazione e che, quindi, riportiamo solo per completezza, riservandoci nel prossimi *Rapporto* di dare conto della loro rispettiva sorte.
a. Il primo è un'ipotesi di decreto correttivo riguardante l'articolo 57 del decreto 29/1993.
Questo articolo prevede l'obbligo di retribuire il lavoratore che svolge mansioni superiori e contemporaneamente il vincolo a che questo non avvenga per più di 3 mesi, inoltre la norma prevede l'obbligo per il dirigente che adibisce un lavoratore a mansioni superiori, di attivare contestualmente le procedure per la copertura del posto in organico.
Tale disposizione era stata interpretata come immediatamente operante, anche prima della ridefinizione degli uffici e delle piante organiche; per cui in molte amministrazioni si era preferito non incorrere nella responsabilità per i dirigenti e far svolgere ai lavoratori solo le mansioni relative alla qualifica di appartenenza.
Tale rigidità interpretativa e applicativa aveva determinato la crisi organizzativa di quelle amministrazioni in cui il fenomeno era particolarmente diffuso; per questi motivi si ipotizza un decreto correttivo che faccia slittare al 1° ottobre 1993 la data di applicazione dell'articolo 57.
b. Il secondo provvedimento è un decreto legge (15 maggio 1993, n. 143) «Disposizioni in materia di legittimità dell'azione amministrativa», con il quale, all'articolo 7, lettera *f*, viene previsto il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti sui contratti collettivi.
Tale norma interpreta e modifica in maniera estensiva la previsione del decreto 29/1993, per il quale il controllo di legittimità è previsto non sui

contratti, ma sull'autorizzazione alla firma da parte del governo all'Agenzia.

6. Al termine della ricostruzione delle vicende legate alla contrattazione nel pubblico impiego nel corso degli anni 1991-1992 riteniamo interessante svolgere qualche breve considerazione sulla fine del ciclo e del modello di contrattazione configurato dalla legge-quadro del 1983.
Coerentemente allo stile e all'impostazione di questo volume, che privilegia l'esposizione di dati conoscitivi, riportiamo alcuni sintetici elementi tratti dall'Osservatorio sulla contrattazione decentrata nel pubblico impiego costituito dall'Irsi e che contiene dati riguardanti le due tornate contrattuali (di livello decentrato) sviluppatesi nel corso della vigenza della legge 93/1983.
In estrema sintesi possiamo affermare che la contrattazione decentrata è stata ispirata, nelle due tornate contrattuali (1985-1987 e 1988-1990) ad un modello che potremmo definire di «consociativismo debole».
I risultati della ricerca, in linea generale, mostrano una realtà molto disarticolata che sfugge a ipotesi di considerazione univoca. Di certo esistono elementi comuni dovuti all'identico quadro legislativo, normativo e sindacale, ma è importante sottolineare la presenza di sostanziali differenze, spesso in passato sottaciute, anche tra amministrazioni appartenenti allo stesso comparto.
Nel dettaglio rileviamo che una delle materie più contrattate a livello periferico in quasi tutti i comparti è stata quella dei diritti sindacali; in particolare, gli accordi privilegiano la «definizione delle materie oggetto di contrattazione decentrata», le «procedure della contrattazione», le «informazioni e gli esami congiunti», a voler significare che le parti, attraverso la negoziazione, sono alla costante ricerca di una legittimazione di soggetti e procedure che il dettato della legge-quadro e quello degli accordi di comparto non sembrano aver soddisfatto. E tale dato è ancora più significativo se si tiene conto che quasi in tutte le amministrazioni esso si riconferma, e anzi aumenta, nella seconda tornata contrattuale; segno evidente di una ricerca di legittimazione che non è mai possibile dare per acquisita. Occorre però dire che la seconda tornata contrattuale ha dovuto provvedere ad applicare la legge 146/1990.
Un altro aspetto che l'indagine ha evidenziato è il permanere, nelle relazioni sindacali a livello decentrato, di una «cultura dell'emendamento» che può essere considerata un retaggio della precedente prassi di inserire elementi distintivi e di parte in norme decise in altra sede. Il riscontro pratico a questa affermazione è dato dalla presenza, trasversale ai diversi comparti, di accordi contenenti pochissimi istituti contrattuali (in una percentuale superiore al 90% non più di tre istituti per accordo), quasi mai collegati tra loro in una visione di insieme di esigenze organizzative e modalità di utilizzo dei lavoratori. Ciò risulta ancora più vero se si considera che gli istituti maggiormente contrattati, tranne alcune amministrazioni, riguardano diritti sindacali, orario e retribuzione accessoria che rappresentano, soprattutto i secondi due, elementi deboli della riorganizzazione e dell'ammodernamento dei servizi.
Indubbiamente molta importanza è stata attribuita dalla contrattazione decentrata agli istituti contrattuali che più direttamente ruotano intorno alla retribuzione.
Il problema è però capire se le forme accessorie della retribuzione rappresentano una variabile indipendente all'organizzazione del lavoro o se, invece, costituiscono il fulcro del cambiamento e sviluppano, a livello periferico, quelle potenzialità di innovazione che, almeno terminologicamente, possiedono. In primo luogo bisogna dire che nel secondo triennio la contrattazione decentrata ha rinvigorito la negoziazione delle indennità e ha riproposto il ricorso allo straordinario.
Ma i dati sottolineano anche l'esistenza di una triade di istituti (orario, salario accessorio, organizzazione del lavoro) che è anch'essa trasversale ai comparti e costituisce una costante della contrattazione decentrata.
Abbiamo perciò cercato di valutare se il salario accessorio abbia assunto un ruolo cardine e come gli altri due istituti abbiano ruotato intorno ad esso se, cioè, la negoziazione decentrata ha assunto come un problema organizzativo l'integrazione di questi aspetti e in quali modalità tale integrazione è stata realizzata.
Nella stragrande maggioranza dei casi gli accordi che contengono norme relative al salario accessorio vengono completamente assorbiti da tale tematica, determinando un crollo spesso verticale nella contrattazione contemporanea dell'orario e dell'organizzazione del lavoro. Esistono però delle eccezioni: è il caso dell'Inps – dove l'equilibrio tra le tre materie è indubbiamente soddisfacente – o delle Regioni in cui l'organizzazione del lavoro è

Tavola 1. Accordi relativi al triennio 1985-1987 (%)

	Diritti	Servizi	Orario	Inquadramento	Organizzazione del lavoro	Retribuzione	Mercato del lavoro	Formazione professionale	Ambiente
Comuni	31,6	6,7	32,7	4,3	13,8	28,8	34,2	5,8	3,0
Province	30,9	14,5	23,6	3,6	12,7	45,5	30,9	7,3	3,6
Regioni	62,1	6,9	17,2	13,8	20,7	13,8	51,7	17,2	10,3
Università	56,8	3,6	30,6	1,8	0,9	38,7	23,4	8,1	1,8
Ricerca	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd
Ministero centrale	45,9	4,1	31,6	4,6	12,8	43,9	6,6	8,2	1,5
Ministero periferico	19,9	0,9	48,4	–	17,6	38,5	8,6	2,7	1,8
Sanità Usl	26,1	1,1	40,9	1,1	34,1	51,1	20,5	–	–
Sanità reg.	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd	nd
Inail provinciale	1,4	2,7	68,9	–	1,4	39,2	4,1	1,4	–
Inail regionale	–	–	68,7	–	12,5	25,0	–	6,2	–
Inail interregionale	–	3,8	42,3	–	7,7	53,8	–	3,8	–
Inps nazionale	58,6	3,4	34,5	3,4	10,3	37,9	13,8	6,9	–
Inps regionale	57,1	32,1	64,3	–	21,4	23,2	–	–	–
Inps provinciale	60,5	25,9	76,5	–	19,8	18,5	3,7	–	1,2
Inps zonale	70,4	12,2	55,7	–	27,0	39,1	2,6	–	–
Aziende	37,5	–	16,1	–	30,4	10,7	53,6	7,1	3,6

Tavola 2. Accordi relativi al triennio 1988-1990 (%)

	Diritti	Servizi	Orario	Inquadramento	Organizzazione del lavoro	Retribuzione	Mercato del lavoro	Formazione professionale	Ambiente
Comuni	46,2	6,4	19,0	13,3	13,5	41,6	23,0	7,7	3,8
Province	36,0	6,1	13,2	12,3	5,3	37,7	25,4	4,4	1,8
Regioni	58,3	1,7	23,3	13,3	15,0	36,7	25,0	11,7	1,7
Università	63,6	11,4	27,3	2,3	2,3	47,7	20,5	15,9	9,1
Ricerca	20,6	5,8	79,4	5,8	2,9	94,1	11,7	–	–
Ministero centrale	42,8	3,0	30,7	2,4	10,8	46,4	9,6	8,4	1,2
Ministero periferico	29,7	1,0	32,2	1,0	17,3	42,6	10,4	2,5	–
Sanità Usl	43,1	5,6	26,4	9,7	19,4	44,4	15,3	4,2	2,8
Sanità reg.	83,3	27,8	33,3	27,8	77,8	66,7	38,9	33,3	27,8
Inail Provinciale	3,3	3,3	54,1	–	–	44,3	1,6	–	–
Inail regionale	12,0	–	60,0	–	–	28,0	–	–	–
Inail interregionale	4,0	–	44,0	–	–	48,0	4,0	–	–
Inps nazionale	35,3	5,9	47,1	–	11,8	47,1	11,8	5,9	11,8
Inps regionale	60,9	1,6	51,6	–	31,3	60,9	29,7	10,9	4,7
Inps provinciale	48,9	17,0	76,6	–	63,8	55,3	2,1	–	4,3
Inps zonale	20,9	1,2	48,8	–	54,7	51,2	1,2	–	1,2
Aziende	22,2	–	11,1	–	22,2	11,1	55,6	–	–

negoziata solo quando è presente anche il salario accessorio, o della sanità. A queste situazioni fanno riscontro quelle dei comparti Stato e Università, dove la situazione peggiora ulteriormente rispetto a quella media.

Quanto finora sinteticamente esposto ci induce ad

alcune considerazioni conclusive. La prima riguarda l'organizzazione del lavoro: non compare quasi mai laddove la contrattazione è orientata prevalentemente verso la prima triade (diritti sindacali, orario, salario accessorio); nella seconda triade individuata (orario, salario accessorio, organizzazione del lavoro), piuttosto, assume una minore rilevanza rispetto alle altre due aree considerate.
La seconda considerazione riguarda, invece, la contrattazione dell'orario: dall'analisi delle sezioni in cui è stata articolata l'area si evince che la negoziazione ha posto maggiore attenzione ai criteri della distribuzione dello straordinario e molto meno interesse hanno suscitato le principali forme di flessibilità dell'orario.
La terza scaturisce dai dati relativi al salario accessorio, che indicano come nella maggior parte dei casi gli incentivi non siano stati erogati sulla base di progetti individuati – con le significative eccezioni in Inps e Ricerca – e come nel triennio 1988/90 si sia preferito spostare l'attenzione negoziale sulle indennità che, di per sé, rappresentano un momento di maggiore rigidità della gestione della struttura retributiva.

Carmine Russo

Contrattazione di categoria nei servizi

1. Premessa 2. La contrattazione nel settore dei trasporti 3. La contrattazione nel commercio e turismo. 4. La contrattazione nel credito e assicurazioni 5. La contrattazione nell'informazione e spettacolo 6. La contrattazione nelle aziende di servizio pubblico

1. Nel 1992 la contrattazione nel comparto dei servizi vede ancora in primo piano le vicende del settore dei trasporti e, in particolare, il riassetto istituzionale e la trasformazione in spa delle Ferrovie, cui fa da contorno una fitta rete di intese sindacali (e non poca conflittualità).
Un altro momento significativo nel rapporto tra aziende e sindacato è rappresentato dal raggiungimento di un'intesa per la costituzione, in tempi brevi, di un contratto unico per i dipendenti delle società di telecomunicazione.
Per quanto riguarda i contratti nazionali di lavoro non si segnala la stipula di contratti di grande importanza, ma piuttosto il rinnovo di una serie di contratti minori.
Nel settore dei trasporti, quello dell'autotrasporto merci e quello delle imprese di pulizia, e nel trasporto aereo, quello degli assistenti di volo e quello dei dipendenti delle aziende di trasporto aereo e gestione aeroportuale.
Nel settore del commercio, quelli delle farmacie municipalizzate, degli studi professionali, dei collaboratori domestici e dei portieri.
Nel settore del credito, quello delle agenzie di assicurazione.
Nel settore dell'informazione e spettacolo, i contratti dello spettacolo.
Nel settore dei servizi pubblici, infine, il contratto della Sip.
La contrattazione aziendale – in più di un settore ancora vincolata alle moratorie stabilite nei rinno-

vi contrattuali – vede accordi significativi alle Ferrovie dello Stato, alla Rinascente, alla Fininvest, alla Banca d'Italia e in altri importanti istituti bancari.
Relativamente alle materie contrattate si può dire che i temi al centro dei rinnovi sono legati da un lato agli obiettivi di efficienza delle imprese (sostanzialmente: premi di produttività e flessibilità degli orari), dall'altro al riordino dei sistemi di relazioni sindacali (unificazione di contratti, nuovi livelli di contrattazione, organismi paritetici, eccetera) e infine alla definizione di nuovi «diritti sociali», sia per i tossicodipendenti (in qualche contratto), sia soprattutto a vantaggio delle lavoratrici (diffusione delle norme di azione positiva e, in un contratto, tutela contro le molestie sessuali). Va comunque segnalata l'estensione di diritti e tutele più tradizionali a settori che ne erano ancora privi: tutele relative a malattia, infortuni e maternità (nel ccnl dei portieri anche con la creazione di un apposito Fondo malattia) e riduzione dell'orario settimanale in settori tradizionalmente caratterizzati da orari superiori alle 40 ore (imprese di pulizia, parrucchieri, collaboratori domestici conviventi, portieri).
In una prospettiva esplicitamente rivolta all'integrazione europea si pone l'intesa-quadro sulla realizzazione di un contratto unico delle telecomunicazioni (al contrario va segnalato l'insufficiente respiro internazionale che caratterizza gli accordi sul riassetto delle Ferrovie dello Stato e del trasporto merci).
Sul fronte imprenditoriale il 1992 segna un'importante novità: la costituzione dell'Agens, Agenzia confederale delle imprese e degli enti esercenti servizi, una sorta di Confindustria dei servizi, con il compito di regolare i rapporti sindacali per conto delle imprese di questo settore. L'Agens – alla cui presidenza è stato designato Felice Mortillaro – ha avuto inizialmente la delega delle Ferrovie dello Stato e della Fenit (Federazione delle ferrovie in concessione), ma negli ultimi mesi ha gradualmente ampliato la sua base associativa (Anac, Compagnia dei vagoni letto, eccetera) e punta a formare una vera e propria federazione dei trasporti (o addirittura di egemonizzazione l'intera area dei servizi).

2. Gli eventi più importanti del 1992 nel settore dei trasporti sono, in primo luogo, i processi di ristrutturazione-privatizzazione dovuti alla crisi della spesa pubblica che coinvolgono le Ferrovie e il trasporto locale; in secondo luogo, il vincolo alla definizione di accordi di autoregolamentazione del conflitto, imposto dalla Commissione di garanzia a tutto il settore del trasporto; infine la perdurante crisi del trasporto merci.
All'interno di questo quadro si svolge la contrattazione e la vertenzialità del settore, che vede sempre in posizione di primo piano le vicende dell'ente (poi spa) Ferrovie dello Stato. Più sullo sfondo i rinnovi contrattuali del trasporto merci, degli assistenti di volo e delle imprese di trasporto aereo. Restano invece ancora bloccate le trattative per il rinnovo dei contratti del trasporto pubblico locale e delle imprese di pulizia.
La conflittualità orchestrata dai nuovi sindacati autonomi – specie nelle Ferrovie e nel trasporto aereo – non appare in calo, segno che la crisi di rappresentanza dei sindacati confederali non si è ancora risolta.

Autotrasporto merci
Il settore versa irrimediabilmente in crisi per l'assenza di qualsiasi piano che favorisca la creazione di un sistema intermodale (strada, ferrovie, interporti, cabotaggio, idrovie) in un paese caratterizzato da una spiccata monomodalità – il 70% del trasporto merci del nostro paese avviene attualmente su strada – e, quindi, destinato rapidamente alla congestione.
Purtroppo i complessi problemi sul tappeto – compresa la difficoltà che ha colpito molte aziende all'avvio del Mercato unico – sono affrontati ancora una volta all'interno della logica dell'emergenza. In gennaio la minaccia da parte dei «padroncini» dell'ennesimo blocco del trasporto su strada, conduce ad un'intesa tra governo e autotrasportatori e consente di raggiungere l'accordo per il rinnovo del ccnl autotrasporto merci. Mediante questo accordo sono stati ottenuti: l'aumento del «bonus fiscale» (un sistema che prevede la parziale detrazione fiscale delle spese di carburante) oltre ai limiti previsti dalla finanziaria; provvedimenti contro l'abusivismo (sequestro delle merci); il contingentamento delle licenze.

Trasporto pubblico locale
Alla fine del 1992 è ancora bloccata, dopo molti mesi, la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale. Le richieste espresse nella piattaforma sindacale di aumenti salariali del 15% in 3 anni (pari a circa 650 mila lire al mese) si scontrano, infatti, sia con le scarse possibilità economiche delle aziende, sia con la dichiarata indisponibilità del

governo a finanziare il rinnovo contrattuale, a fronte dei 10 mila miliardi di deficit pregresso.
Contribuiscono a rendere più difficile la situazione sia le inchieste sulle tangenti che (in particolare a Milano) stanno decapitando i vertici delle aziende e creando, di conseguenza, una situazione di notevole immobilismo, sia l'annuncio di prossimi tagli di organico nelle aziende di alcune grandi città (Roma, Napoli, eccetera).
Si attende però qualche novità – e magari lo sblocco della trattativa – dalla nuova legge sul trasporto pubblico locale, che propone di decentrare alle Regioni il Fondo dei trasporti, ora nazionale.

Ferrovie
Alcune tappe importanti segnano la contrattazione delle Ferrovie nel 1992. Viene innanzitutto siglato, nel marzo, un accordo-quadro sulla trasformazione delle Ferrovie dello Stato che stabilisce il loro nuovo assetto istituzionale: «un ente-impresa, autonomo gestionalmente e patrimonialmente, legato allo Stato da un contratto di programma». Viene confermata la holding, con divisioni operative e società strumentali. L'accordo viene firmato anche dal Comu (il coordinamento dei macchinisti), nonostante l'iniziale opposizione del suo capo, Ezio Gallori.
L'accordo-quadro stabilisce i nuovi livelli contrattuali (divisionale di settore e territoriale-applicativo), il programma per le elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie (rsu), le procedure di prepensionamento e di mobilità (non oltre 3 mila persone) e definisce il contratto integrativo bis, con i nuovi aumenti legati alla produttività. Nello stesso mese viene raggiunto l'accordo sui servizi minimi in caso di sciopero, ai sensi della legge n. 146: gli scioperi (compresi quelli brevi) non dovranno colpire le fasce orarie di punta per il traffico dei pendolari; vengono rafforzate le sanzioni, sia per i sindacati che non rispettano le procedure, sia per i singoli dipendenti (fino a 4 giorni di sospensione).
Il processo di riassetto istituzionale delle Ferrovie subisce una brusca accelerazione pochi mesi dopo (in agosto), quando tramite delibera del Cipe si attua la trasformazione delle Ferrovie dello Stato in società per azioni. Viene sancita la fine dell'amministrazione straordinaria e Necci diventa amministratore delegato.
Poco prima del decreto è stata raggiunta un'intesa con il sindacato confederale per garantire il mantenimento del contratto unico, l'affidamento alla contrattazione della gestione degli esuberi e della definizione della futura struttura delle Ferrovie dello Stato. I sindacati autonomi, invece, si proclamano contro la privatizzazione dell'ente.
La ristrutturazione continua con la presentazione, in ottobre, del programma di sviluppo delle Ferrovie dello Stato, come previsto dai nuovi «contratti di programma e di servizio pubblico» che regolano l'acquisto di servizi da parte dello Stato. Nella sua prima stesura – contratto settennale, rete di servizio limitata a 14 mila chilometri (esclusi quindi i 2 mila chilometri meno redditizi), 54 mila miliardi di investimenti (gestione degli esuberi, alta velocità, ammodernamento, potenziamento tecnologico, mantenimento dell'efficienza), aumenti complessivi delle tariffe del 39% – il programma vede l'opposizione del sindacato, che lo accusa di rinunciare alla creazione di una rete ferroviaria fondamentale e al recupero del Mezzogiorno. Qualche mese più tardi, però, all'interno di un'intesa più generale che riguarda la gradualità nei tagli alla rete e nella riduzione degli organici, il confronto sul contratto-programma viene ripreso e, non essendo mutati i disaccordi di fondo, il sindacato riesce a ottenere di poterlo rinegoziare alla prima scadenza annuale.
È continuata nel frattempo, durante molti mesi del 1992, la conflittualità orchestrata dai Cobas delle Ferrovie, anche se il consenso alle spinte rivendicative espresse da questi gruppi sembra, se non in calo, almeno in via di stabilizzazione.
In aprile il Comu (macchinisti) non ha infatti sottoscritto l'intesa sulla produttività firmata dagli altri sindacati e ha indetto uno sciopero a cui ha aderito anche il Cnpv (personale viaggiante). La risposta dell'azienda a queste azioni di lotta è particolarmente dura: decide innanzitutto di non pagare gli aumenti al personale che sciopera e poi, attraverso l'Agens, minaccia la serrata di fronte alla proclamazione di altri scioperi in maggio e giugno. La tensione aumenta ulteriormente quando l'Agens, per bocca di Mortillaro, si appella alla condanna degli scioperi fatta dalla Commissione di garanzia e soprattutto quando il commissario Necci propone di vincolare o addirittura di abolire lo sciopero nei servizi pubblici. Ma a questo punto l'atteggiamento delle Ferrovie dello Stato comincia a preoccupare il sindacato confederale (in particolare la Fit Cisl), che decide un intervento di condanna della posizione dell'azienda, che appare «molto vicina ad un attacco al diritto di sciopero».

Trasporto aereo
Continua ad essere tesa ancora per tutto il 1992 la situazione in questo settore, soprattutto a causa

degli scioperi dei controllori di volo, mentre un nuovo colpo alla rappresentanza sindacale dei confederali viene dalla costituzione a Fiumicino di un nuovo sindacato autonomo del personale di terra (che si prefigge, però, di cercare adesioni anche tra gli assistenti di volo).
Siglato il 5 febbraio tra Intersind, Alitalia, Ati e sindacati confederali il rinnovo del contratto degli *assistenti di volo* (4 mila lavoratori interessati).
L'accordo prevede un forte recupero di produttività, maggiore flessibilità nella formazione degli equipaggi, un notevole risparmio di personale (circa 500-600 unità). Dal canto loro i dipendenti ottengono bonus di accredito ore (da utilizzarsi come riposi o da monetizzare) e discreti incrementi retributivi: circa 340 mila lire medie (in tre tranche) sulla retribuzione fissa e premi di produttività variabili, collegati all'aumento delle ore di impiego del personale (oltre le 70 ore mensili di volo per i voli di medio raggio e oltre le 85 per le linee intercontinentali).
Vengono inoltre acquisite norme importanti che riguardano il nuovo modello di relazioni sindacali, la sperimentazione di azioni positive e disposizioni in materia di molestie sessuali.
Intesa di massima firmata l'11 giugno anche per i *dipendenti dalle aziende di trasporto aereo e gestione aeroportuale.* Sono stati concordati aumenti medi di 315 mila lire, riduzione dell'orario a 38 ore settimanali e un nuovo sistema classificatorio. Inoltre è stato definito un nuovo modello di relazioni sindacali (che prevede un'intensificazione del confronto), la contrattazione decentrata, nuove norme per i quadri e il part-time.
Una lunga vertenza e numerosi scioperi hanno caratterizzato nel 1992 il settore dei *controllori di volo*, a causa del ritardo nella registrazione del contratto di lavoro firmato nel 1991 (ma bocciato dalla Corte dei conti). Contro la mancata applicazione dei cospicui aumenti retributivi (997 mila medie mensili) previsti dall'accordo, i sindacati hanno reagito rifiutandosi di applicare l'aumento dell'orario estivo.
Nel luglio, infine, è stata raggiunta un'intesa tra l'Anav e i sindacati (escluse però la Licta e la Cgil), alla presenza del ministro dei Trasporti, che si è impegnato a concludere rapidamente l'iter di registrazione del contratto.

Imprese di pulizia
È stata presentata già dalla fine del 1991, ma ancora non è oggetto di trattativa, la piattaforma per il rinnovo del ccnl delle imprese di pulizia.
Punto qualificante di questa vertenza è la richiesta al governo di garantire una maggiore trasparenza del settore – tradizionalmente afflitto dal lavoro nero – attraverso l'istituzione di un albo delle imprese di pulizia che permetta più seri controlli sia sul lavoro (sicurezza e tutela della salute), sia sugli appalti (smantellamento del sistema delle tangenti).
Alle imprese sono invece richiesti aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, copertura Inps anche per orari minimi settimanali.

3. Firmati nel 1990 i due più importanti contratti del settore – quello del commercio e terziario e quello del turismo – la contrattazione di questa categoria si concentra nel 1992 su alcuni contratti minori: collaboratori domestici, studi professionali, portieri e farmacie municipalizzate.
Per quanto riguarda la contrattazione aziendale l'anno trascorso rappresenta ancora – almeno per i settori del commercio e terziario e del turismo – un periodo di moratoria contrattuale. Si segnala soltanto, in febbraio, un'importante intesa (non salariale) tra il sindacato e La Rinascente: alla presenza del ministro del Lavoro, l'azienda ha annunciato il via al grande piano di investimenti per oltre 2 mila miliardi, che prevede la creazione di nuovi centri commerciali integrati e nuova occupazione per 5 mila addetti, soprattutto al sud.

Farmacie municipalizzate
Firmato nel marzo tra Fiamclaf e Filcams, Fisascat, Uiltucs il rinnovo del contratto nazionale dei dipendenti delle farmacie municipalizzate. Punti qualificanti dell'accordo sono la riduzione dell'orario di lavoro (a 38 ore), l'aumento delle giornate di ferie, l'istituzione di un gruppo di lavoro nazionale paritetico per le pari opportunità.
Interessante anche la parte retributiva che prevede: aumenti dei minimi con variazione da 110 mila a 363 mila lire, un elemento aggiuntivo della retribuzione a titolo di anticipazione degli importi che verranno a maturare per effetto della nuova disciplina della contingenza, un'indennità di funzione per i quadri, incentivi di produttività e altri aumenti per i quadri da contrattare a livello aziendale. È stata inoltre rimandata la modifica dell'istituto degli scatti di anzianità, con impegno comunque a salvaguardare i diritti acquisiti.

Parrucchieri
Rinnovato nel giugno (dopo ben 10 anni) il con-

tratto per i dipendenti delle aziende artigiane di acconciatura ed estetica, che recepisce integralmente l'accordo interconfederale del 1988 per il settore artigiano.
L'accordo prevede la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali (più un'ulteriore riduzione di 16 ore annue), una nuova normativa per la malattia, il part time, i contratti a termine e l'apprendistato. Per la parte retributiva, sono aggiornati i minimi mensili e acquisiti gli scatti biennali di anzianità in cifra fissa. È stata inoltre introdotta la possibilità di contrattazione integrativa a livello regionale su varie materie, tra cui il salario.

Studi professionali
Il 1° luglio 1992 viene raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto nazionale degli studi professionali (mezzo milione di dipendenti), siglato questa volta anche dai consulenti del lavoro.
Risulta soprattutto migliorato, attraverso la costituzione di commissioni bilaterali, il sistema di relazioni sindacali. Viene inoltre introdotto un sistema di difesa dei salari sostitutivo della scala mobile ed aumenti retributivi che variano da 192 mila a 388 mila lire mensili. Altri istituti innovati sono: l'apprendistato (nuovi termini), l'inquadramento (introdotto un nuovo livello retributivo: il IV super), il part time (regolamentazione rimandata al momento della stesura del contratto).

Collaboratori domestici
Dopo una trattativa durata un anno viene rinnovato, il 15 luglio 1992, anche il contratto del lavoro domestico.
Migliorata decisamente la parte normativa: le ferie vengono elevate a 25 giorni, indipendentemente dall'anzianità; il riposo settimanale per i domestici conviventi viene portato a 36 ore (24 di domenica); la malattia viene coperta al 100% fino a 8-10-15 giorni secondo l'anzianità (mentre prima era coperta solo per 3 giorni).
I nuovi trattamenti retributivi prevedono l'aumento dei minimi di retribuzione oraria (che passano a 4.250 lire nel livello più basso e a 7.750 lire nel livello più elevato), mentre per i domestici conviventi lo stipendio raggiunge il milione e mezzo nel livello più basso e il milione e 920 mila nel livello più elevato.

Portieri
Raggiunta alla fine di luglio, infine, la conclusione della complessa trattativa per il rinnovo del contratto dei portieri, che ha visto necessaria la mediazione del ministero del Lavoro. L'accordo vede finalmente riconosciuti a questi lavoratori diritti già da tempo conquistati in altri settori, tipo l'indennità di malattia (per la quale è stato costituito un apposito Fondo malattia, a carattere mutualistico), limiti dell'orario settimanale e giornaliero e nuove maggiorazioni per l'orario straordinario. Vengono inoltre applicati aumenti dei minimi (differenziati a seconda che i portieri fruiscano, o meno, dell'alloggio), mentre viene modificata la disciplina degli scatti di anzianità (ora in cifra fissa). Viene inoltre stabilita la possibilità di contrattazione integrativa territoriale (regionale o provinciale, secondo le consuetudini locali).

4. La contrattazione nel 1992 nel settore del credito e assicurazioni si caratterizza per la stipula di un importante rinnovo contrattuale nell'area assicurativa – quello delle Agenzie di assicurazioni in gestione libera – e per alcune importanti esperienze di contrattazione aziendale nell'area bancaria (Banca d'Italia, Cariplo, Banca nazionale del lavoro, eccetera).

Assicurazioni
Ad un anno di distanza dalla firma del contratto dei dipendenti delle assicurazioni, nel giugno del 1992 viene firmato anche il contratto per i *dipendenti delle Agenzie di assicurazione in gestione libera.*
L'accordo prevede, sul piano delle relazioni azienda-sindacato, l'introduzione di un ambito di informazioni annuali sulle prospettive del mercato e dell'occupazione; per quanto riguarda l'inquadramento, l'introduzione dei profili professionali del quadro e del capo ufficio e di altre figure appartenenti alle restanti categorie; per quanto riguarda l'orario di lavoro, la riduzione a 38 ore settimanali, nonché permessi retribuiti in ragione di 80 ore annue per i dipendenti con incarichi sindacali.
Per quanto attiene la parte economica viene definita l'indennità di funzione per i quadri, l'indennità mensa (in caso di orario spezzato) e l'indennità di missione, nonché aumenti del minimo contrattuale.

Credito
Rinnovato il ccnl nel 1990, il 1992 per le banche è un periodo di contrattazione decentrata. Spiccano sopratutto alcuni accordi relativi alla fusione di istituti di credito (Cariplo-Ibi, Banca di Roma) e la

diffusione di accordi aziendali sull'applicazione dei premi di produttività e sull'istituzione di casse malattie e fondi pensionistici integrativi nelle banche locali.

5. Mentre il 1991 si è caratterizzato per la stipula dei contratti della televisione (pubblica e privata), il 1992 è per questo settore l'anno del rinnovo dei contratti dello spettacolo dal vivo.

Spettacolo dal vivo
La maggior parte di contratti in questo settore sono firmati tra il febbraio e il maggio 1992. Il primo, siglato nel febbraio con Unat e Eti, è quello per il rinnovo del contratto di *attori, tecnici, ballerini, orchestrali e coristi.*
Il punto più qualificante di questo accordo è la costituzione di una commissione tecnica mista per analizzare la modifica del rapporto di lavoro degli attori e, quindi, il passaggio dal contratto professionale (che attualmente costituisce la forma più diffusa di rapporto di lavoro) alla «scrittura». A tale fine si prevede la predisposizione di un modulo per le scritture individuali che possa prevedere anche clausole particolari, purché non in contraddizione con il ccnl.
L'aumento salariale ammonta a circa il 30% mentre altre acquisizioni del contratto sono costituite da normative più vantaggiose in materia di orario (inclusione nell'orario delle attività di promozione e riduzione dell'orario mensile per i tecnici) e di straordinario (vincoli alla forfettizzazione).
Alla fine di marzo viene poi firmato, sempre con Unat e Eti, anche il rinnovo del ccnl dei *dipendenti dei teatri stabili e dei teatri gestiti dall'Eti.*
Acquisizioni importanti – oltre agli aumenti salariali (240 mila lire medie) – sono costituiti dal miglioramento della normativa delle ferie, dall'aumento del pacchetto di riduzione annua dell'orario di lavoro, da modifiche delle norme per la maternità, la malattia e gli infortuni e, infine, dall'impegno alla realizzazione di azioni positive per le lavoratrici. Viene riconfermata la contrattazione aziendale (ma attraverso risorse estranee al finanziamento pubblico e dopo una moratoria in vigore fino a giugno 1993).
Il nuovo contratto dei *doppiatori e adattatori di dialoghi,* che prevede gli aumenti retributivi (sotto forma di compensi «per riga» e compensi «per turno»), viene invece siglato nel maggio 1992.
Sempre in maggio è firmato tra i sindacati dello spettacolo e l'Anels, dopo ben 2 anni di attesa, l'accordo per il rinnovo del ccnl dei 6 mila *dipendenti degli enti lirico-sinfonici.*
Si è trattato di un rinnovo difficile, tra le strette della finanziaria, i tagli al Fus (Fondo unico per lo spettacolo) e la minacciata soppressione di alcuni degli enti.
Ciò nonostante l'accordo firmato è più che dignitoso: stabilisce modifiche migliorative all'osservatorio di settore, tutele sociali (tossicodipendenti, trattamento di malattia e maternità), la riconferma della contrattazione aziendale (seppure attraverso risorse diverse da quelle pubbliche) e aumenti retributivi (sotto forma di elemento distinto dalla retribuzione, edr).

Cinema e televisione
Dopo la stipula (l'anno scorso) dell'accordo per il rinnovo del contratto nazionale dell'emittenza privata, nel luglio del 1992 si è firmato il più importante contratto integrativo del settore, quello del *gruppo Fininvest* (Videotime, Elettronica industriale, Rti e Reteitalia).
L'accordo ha il compito importante di riordinare in un unico contratto le relazioni sindacali di tutte le aziende del gruppo: in questo senso viene formalmente riconosciuto un coordinamento nazionale, viene introdotto un sistema di informazioni semestrale e vengono individuate le materie di competenza per ciascun livello. Sono inoltre definite norme importanti per la schematizzazione della flessibilità degli orari, nuovi profili e percorsi professionali, un premio di produttività ed un fondo pensionistico integrativo.

6. La contrattazione nei settori dei servizi pubblici nel 1992 si concentra su tre principali momenti: il protocollo d'intesa per il contratto unico nel settore delle telecomunicazioni, il rinnovo del contratto della Sip, l'accordo Enel per la definizione di servizi essenziali in caso di sciopero (siglato per la verità alla fine del 1991).

Telecomunicazioni
A febbraio tra Intersind (con la partecipazione di Sip, Italcable e Telespazio), Cgil, Cisl e Uil e sindacati di categoria viene siglata un'intesa di grande rilievo, che mira alla costituzione di un contratto unico per tutti i dipendenti delle società che gestiscono i servizi di telecomunicazione, per il momento del gruppo Iri ma, successivamente, da allargare alle altre aziende operanti nel medesimo campo di riferimento.

Questo importante passo in avanti, che verrà perfezionato nel corso della prossima tornata contrattuale, è motivato dalla grande importanza assunta dal settore a livello internazionale, dalla conseguente opportunità di approntare specifiche politiche istituzionali e di settore, dalla necessità di un'integrazione coerente nel Mercato unico europeo.
Frattanto è proseguita la trattativa per il rinnovo del contratto degli 85 mila *dipendenti della Sip*, la cui piattaforma è stata presentata nel dicembre 1991.
Una prima intesa, raggiunta a maggio, viene respinta dalle assemblee dei lavoratori. Il dissenso è principalmente legato al nuovo sistema di relazioni sindacali (in particolare al ruolo della contrattazione decentrata territoriale), oltre che al nuovo sistema di turni richiesto per far fronte ai bisogni dell'utenza e al pacchetto di riduzione dell'orario di lavoro.
Un mese dopo, con qualche modifica, viene firmata l'intesa definitiva: aumenti salariali medi di 255 mila lire, molti avanzamenti di categoria per le professionalità specialistiche e modifica del sistema delle relazioni sindacali attraverso l'introduzione dell'area della «partecipazione», con costituzione di diversi comitati paritetici.
Rispetto alla pre-intesa, inoltre, l'accordo prevede la contrattazione territoriale, un pacchetto più cospicuo di riduzione d'orario e il ritocco della scala parametrale (con riparametrazione a vantaggio dei livelli bassi).

Elettricità
Per quanto riguarda il settore dell'elettricità, il 1992 segna un anno di pausa rispetto alla contrattazione nazionale (sono stati firmati nel 1991 sia il contratto dell'Enel che quello delle Aziende elettriche municipalizzate).
Le questioni all'ordine del giorno, invece, sembrano riguardare le ipotesi di privatizzazione delle aziende (Enel in testa) e gli accordi in applicazione della legge 146/90 sul diritto di sciopero nei servizi pubblici.
Va in questo senso segnalata l'intesa sulla definizione dei servizi minimi essenziali, all'interno di modalità di autoregolamentazione dello sciopero, firmata presso la Commissione di garanzia dai rappresentanti dell'Enel (sindacato ed azienda) nel novembre 1991

Anna M. Ponzellini

Contrattazione territoriale

1. Gestione pattizia del mercato del lavoro 2. Il ruolo del terzo attore nell'utilizzazione dei lavoratori in mobilità 3. L'ambiente 4. Artigianato 5. Tendenze evolutive

Il 1992 è stato un anno di passaggio per l'evoluzione della contrattazione collettiva. La tradizionale attività negoziale è stata sospesa dall'accordo del 31 luglio, la cui applicazione ha messo in stato di attesa la contrattazione integrativa.
Di conseguenza hanno sofferto gli aspetti più tradizionali dell'attività contrattuale, quelli che rientrano a vario titolo nella categoria degli integrativi, mentre si sono consolidate alcune tipologie di rapporti tra gli attori collettivi che già stavano maturando negli anni precedenti.
Nel redigere questo *Rapporto*, pertanto, si è tenuto conto della particolarità di questa annata e delle tematiche di frontiera che sono venute emergendo nella quotidianità dei rapporti contrattuali.
Esse si manifestano nella pluralità ed eterogeneità dei rapporti tra orizzontali sindacali e associazioni territoriali degli imprenditori e abbracciano tematiche per lo più relative al mercato del lavoro e all'ambiente.
Meno importanti, in questo particolare periodo, appaiono invece le iniziative territoriali delle categorie, le cui attività contrattuali soffrono della situazione di blocco. Anche le esperienze di centri servizi, o altre iniziative bilaterali con la partecipazione delle categorie sono in fase di stallo: in Lombardia si segnala solo il varo del centro calzature a Vigevano, d'altronde già programmato in passato.
In attesa di poter fornire i risultati di un'indagine conoscitiva sui complessi e variegati significati della contrattazione territoriale in tutto il territorio nazionale si richiama l'attenzione sui più impor-

tanti contenuti dell'attività negoziale di questo periodo, prendendo spunto principalmente dalla Lombardia. In particolare si porta l'attenzione su alcuni argomenti.

Il *mercato del lavoro*, inteso come occasione di gestione dei flussi di mobilità è risultato il momento negoziale più importante della presenza sindacale territoriale. Insieme con le liste di mobilità l'attività pattizia sul mercato del lavoro contempla alcune importanti iniziative circa la formazione professionale, sia come continuazione della gestione dei contratti di formazione lavoro (cfr. enti bilaterali Confapi), sia come costituzione di iniziative di area (Como), sia come impegno congiunto delle parti verso componenti problematiche del mercato del lavoro (gli immigrati).

La contrattazione «politica» ha sofferto, non solo in Lombardia, della situazione di crisi del governo regionale. In assenza dell'interlocutore si sono accantonate numerose ipotesi di rappresentanza politica che in altri tempi avevano consentito l'apertura di diverse brecce a favore della legittimazione negoziale del sindacato regionale. In questa fase sono sopravvissuti gli spazi negoziali relativi alle questioni più urgenti connesse alle liste di mobilità o ad alcune vertenze di particolare significato numerico e di area.

L'attività degli *enti bilaterali*, istituiti nel corso degli ultimissimi anni per l'artigianato si sta faticosamente avviando in molteplici regioni. Delle funzioni previste quella principale nella fase attuale è costituita dalla istituzione dei delegati di bacino. L'impatto di una regolare funzione di rappresentanza sindacale sul complesso delle relazioni negoziali del settore non è ancora misurabile, se non con indagini in profondità su singole esperienze (Cesos, 1993).

1. La novità del trend attuale può essere riconosciuta in una ampliata disponibilità delle associazioni imprenditoriali a impegnarsi sul terreno degli accordi collettivi nelle molteplici attività connesse al funzionamento del mercato del lavoro. La tendenza si va consolidando a partire dalla stagione degli accordi interconfederali del 1986 sui temi della formazione lavoro, vera e propria palestra di esercizio di una gestione pattizia del mercato del lavoro, e ha trovato ulteriori occasioni di consolidamento nella gestione della mobilità di cui alla legge 223.

La gestione pattizia del mercato del lavoro a livello regionale e subregionale assume gli aspetti di:

accordi sulla formazione (cfr. Como, Api Milano);
accordi sull'utilizzazione ottimale dell'agenzia per l'impiego;
costituzione di comitati bilaterali su tematiche specifiche del mercato del lavoro.

Tali attività, già presenti nelle trattative tra le parti, hanno assunto via via un aspetto di tematica propriamente negoziale, sulla quale gli attori collettivi si impegnano a collaborare con il legislatore, enti istituiti per legge, quasi con l'intento di contribuire a mettere in opera un controllo più efficace del mercato del lavoro.

Ciò avviene nei seguenti modi:

a. cooperazione con l'agenzia per l'impiego attraverso l'impegno delle associazioni imprenditoriali aderenti sia a Confindustria che a Confapi (per la Lombardia si veda l'accordo Assolombarda, Cgil, Cisl e Uil del 18 marzo 1992 e l'accordo Confapi, Api Milano, Cgil, Cisl e Uil del 10 dicembre 1992) ad aggiornare le liste delle offerte dei lavoratori in mobilità.

Tale cooperazione si inquadra nella normativa sulla mobilità introdotta dalla legge 233/1991, al cui funzionamento si conviene di contribuire per la parte di rispettiva competenza. In sostanza l'associazione imprenditoriale si fa parte diligente nel diffondere le professionalità dei lavoratori collocati in mobilità dalle proprie aziende associate. Tale accordo tra gli attori ha lo scopo di agevolare il funzionamento dell'agenzia per l'impiego, con la quale si stipula apposito protocollo. Il protocollo viene firmato con «l'assistenza» dei rappresentanti nella commissione regionale per l'impiego (Cri), delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali e ha per oggetto la procedura di scambio tra industriali e agenzia.

Per l'ambito istituzionale di riferimento (Cri) l'intesa e il protocollo coinvolgono non solo le associazioni direttamente promotrici dell'accordo, ma anche le strutture regionali delle associazioni.

Analoga impostazione dei rapporti tra attori e agenzia per l'impiego si riscontra nell'accordo Apimilano, Cgil, Cisl e Uil del 10 dicembre 1992.

La modalità di intervento sopra riportata conferma una rinnovata interazione tra attori pubblici e attori privati, la cui convenienza discende dalle previsioni della legge n. 203. Contemporaneamente tale impostazione apre una stabile prospettiva negoziale tra gli attori territoriali, dando seguito alle esperienze di gestione concordata della formazione lavoro;

b. attraverso la costituzione di comitati permanenti di osservazione del mercato del lavoro, quali la

commissione sindacale paritetica sul mercato del lavoro (Assolombarda, organizzazioni comprensoriali dei sindacati, 17 giugno 1992). Lo scopo di questa struttura è sostanzialmente conoscitivo al fine di arrivare all'elaborazione di «proposte tali da orientare la funzione pubblica all'adozione di logiche di servizio efficaci ed efficienti».
Nel quadro dell'accordo sopra menzionato si inserisce l'istituzione di commissioni su tematiche specifiche per lo studio e l'elaborazione di proposte in merito ai segmenti più significativi del mercato del lavoro. Tali sono le commissioni tecniche paritetiche sui problemi dell'occupazione femminile, istituite con l'intento di fornire agli enti preposti all'attuazione della parità suggerimenti e proposte previamente concertate (Assolombarda e organizzazioni sindacali, 1° dicembre 1992).
Inoltre le stesse parti pervengono a un'articolata posizione in merito ai lavoratori immigrati. L'impegno sottoscritto (il 3 dicembre 1992) si configura in: formazione di base (alfabetizzazione); progetti formativi minimi atti a facilitare l'inserimento degli immigrati nel contesto sociale; esplorazione di ulteriori interventi formativi;
c. attraverso l'attività formativa (Como e enti bilaterali). In particolare prosegue l'attività dell'ente bilaterale Milanolavora, regolata nell'ultimo accordo Api Milano, Cgil, Cisl e Uil del 10 dicembre 1992. Questo ribadisce come la formazione non sia solo uno strumento di parte che si rapporta solo con l'ente pubblico, ma sia il prodotto della collaborazione degli attori negli organismi bilaterali.

2. Duplice è il ruolo del terzo attore nell'utilizzazione dei lavoratori in mobilità.
Un ruolo diretto: insieme con questa attività pattizia l'emergenza disoccupazione crea spazi negoziali in cui il soggetto pubblico può rivestire un ruolo e assumere manodopera. Vi sono in proposito protocolli d'intesa tra Comuni e organizzazioni sindacali territoriali in cui gli enti locali si impegnano ad assumere per lavori di pubblica utilità i lavoratori in mobilità. Solo in occasione di particolari vertenze il ruolo del terzo attore diventa un ruolo negoziale a pieno titolo, entrando nella conclusione degli accordi per la mobilità dei lavoratori e sottoscrivendo l'impegno di assumere i lavoratori messi in mobilità.
È questo il caso della vertenza Olivetti iniziata nel 1991, composta nell'accordo ministeriale il 16 febbraio 1992, ove per l'area di Crema già si prevedeva «l'utilizzo degli strumenti di gestione della mobilità verso la pubblica amministrazione; il ruolo dell'agenzia per l'impiego della Lombardia come guida per il gruppo misto con azienda e sindacati e le possibilità di reimpiego offerte dal costituendo consorzio e la definizione globale del problema occupazionale».
All'interno delle *guideline*, già compiutamente definite nell'accordo, sindacati, Regione e associazioni imprenditoriali sono pervenuti ai seguenti risultati:
costituzione del consorzio attivato dalla Regione Lombardia e altri enti pubblici per l'avvio di attività di reindustrializzazione e servizi;
costituzione di una cooperativa di ex lavoratori per l'attività di servizi alle imprese;
intesa con l'università per la futura localizzazione di informatica nell'area ex Olivetti;
ricollocazione dei lavoratori con basse qualifiche presso la pubblica amministrazione.
Un ruolo di intermediario: su questo piano andrebbe menzionato il caso aperto dalle decisioni, non imprenditoriali ma comunitarie, di ridimensionare la produzione siderurgica con ovvi problemi occupazionali per l'area (in questo caso la Valcamonica). La vertenza occupazionale collegata alle decisioni Cee è stata mediata da una pluralità di soggetti pubblici, incluse le Comunità montane, interessati alla riconversione dell'area, soggetti che hanno in prima persona negoziato i contenuti della riconversione e della gestione dei prepensionamenti.
Il ruolo di intermediario, svolto dalle Regioni e dagli enti locali, nei casi sopra menzionati è in effetti un ruolo di gestore e garante di decisioni già in parte obbligate perché concordate in altra sede, rispetto alle quali i soggetti territoriali svolgono un'intensa e estremamente complessa attività negoziale e notarile che vede i sindacati territoriali come i più importanti interlocutori.

3. La tematica dell'ambiente costituisce un importante oggetto delle competenze regionali e l'impatto ambientale rappresenta sempre più una preoccupazione non solo dell'imprenditore, ma anche di tutti i soggetti che ruotano intorno al mondo del lavoro, come testimonia il peso crescente di questa materia – non più vista come mera tutela della salute del lavoratore – nella contrattazione aziendale. L'ampio respiro del tema ambientale sta fornendo l'occasione per un intervento specifico delle organizzazioni territoriali dei sindacati e degli imprenditori in funzione di:

acquisizione delle conoscenze;
richiesta di interventi ispettivi;
agevolazione della conciliazione in caso di interessi contrastanti tra le parti.
Non si può parlare in materia di ambiente di un intervento di supporto e di facilitazione del compito dell'ente pubblico nello stesso grado in cui se ne parla per il mercato del lavoro, ma sicuramente i modi in cui la tematica si affaccia nei rapporti negoziali sono densi di significato per l'evoluzione delle forme di regolazione di questa materia.
Sempre maggiori sono le occasioni in cui l'ambiente costituisce oggetto di negoziati tra le parti. A Milano Assolombarda e sindacati hanno sottoscritto un articolato accordo sul tema, riconoscendo la progressiva centralità di un intervento non solo di controllo, ma di definizione, monitoraggio e anche di stimolo verso le strutture preposte alla vigilanza ambientale.

4. Nel settore artigiano la dimensione territoriale è molto importante. La contrattazione nell'artigianato ha concluso di recente quello sforzo di regolazione regionale dei settori artigiani messo in moto dagli accordi interconfederali degli anni Ottanta.
I criteri di identificazione dei settori e i tempi delle contrattazioni specifiche si sono esauriti proprio all'inizio dello scorso anno e ciò porta a depurare il presente *Rapporto* dai resoconti circa l'attività contrattuale e a focalizzare, invece, il proseguimento della complessa ingegneria bilaterale messa in cantiere in questo settore della nostra economia.
Pur essendo oggetto di una parte specifica del *Rapporto Cesos* dedicata, per l'appunto, alla contrattazione nell'artigianato, questa sintesi vuole mettere in luce l'operatività del modello contrattuale territoriale in due regioni. Le logiche negoziali differiscono a motivo delle determinanti economico-politiche dei due contesti.
Nei due contesti esaminati nello scorso *Rapporto* (Lombardia e Emilia Romagna) si era già evidenziato che:
1. le tipologie della contrattazione settoriale a livello regionale differiscono, in quanto è diverso il processo di definizione dei settori e i contenuti specifici dei contratti;
2. il procedimento di attivazione degli enti bilaterali è diverso. Sostanzialmente gli enti che sono previsti nell'accordo interconfederale hanno avuto due itinerari costitutivi parzialmente diversi e una esperienza operativa di differente spessore. In particolare la messa in opera degli enti bilaterali ha conosciuto un sofferto itinerario:
a. in Lombardia si procede ora al varo dei delegati di bacino, i quali, come è noto, hanno suscitato divergenze di posizioni sindacali, mentre in Emilia Romagna, nonostante ciò, si è proceduto più rapidamente ed essi già sono stati costituiti;
b. il fondo di sostegno al reddito in entrambe le Regioni è stato finanziato, ma non se ne conoscono le esperienze applicative.
Un aspetto particolare del contorno dell'attività negoziale può essere considerata l'attività delle commissioni di conciliazione, di cui alla legge n. 108, che viene svolta dalla vecchia commissione di conciliazione in Emilia Romagna e dai vertenzieri sindacali in Lombardia. Una più precisa documentazione delle attività e delle modalità operative sarà possibile solo sulla base delle risposte all'indagine in corso.
Le differenze nella concezione della contrattazione territoriale nelle due regioni esaminate sono dovute oltre che ai diversi contesti economico produttivi, anche al prevalere di due diverse concezioni sindacali. In Lombardia tende a prevalere una logica contrattuale settoriale che ingessa la capacità operativa del sindacato in settori come l'artigianato, in Emilia Romagna tale problema si pone molto marginalmente.
Tuttavia i contrasti sindacali, emersi nel passato, sulle interpretazioni di principio tendono a ridursi a vantaggio di una presenza e di una funzione negoziale intersettoriale e di un crescente interesse delle parti sociali per le iniziative bilaterali che a questa dimensione «intersettoriale» sono per lo più connesse.

5. L'anno considerato costituisce un momento di passaggio per molti punti di vista. I fatti di contesto – l'accordo del 31 luglio 1992, la crisi occupazionale e la difficile situazione politica delle amministrazioni locali – determinano un andamento anomalo delle relazioni collettive. L'attività più innovativa riguarda il mercato del lavoro, sul quale si tenta di far confluire lo sforzo degli attori privati e pubblici. Il peso della legge ha determinato un attivo adattamento degli attori collettivi che si è manifestato con importanti novità a Milano, dove sindacati e imprenditori hanno prontamente raccolto la sfida della gestione pattizia del mercato del lavoro. La formazione professionale in questa fase, che è strettamente collegata alla mobilità dei lavoratori, non è ancora oggetto di pari convergenza di interesse.

La maggiore disponibilità negoziale dei soggetti territoriali farebbe pensare che anche questo tema possa svilupparsi in modo analogo alla gestione della mobilità.
Il blocco della contrattazione integrativa e la delicata fase del dibattito sul modello contrattuale italiano non consentono di prevedere molto circa i prossimi appuntamenti dell'attività categoriale a livello territoriale, mentre l'attività delle strutture sindacali territoriali si va diversificando in numerosi temi alla cui catalogazione si procederà sin dal prossimo *Rapporto.*

Mirella Baglioni

Fonti

Baglioni M. (1992), *Contrattazione territoriale*, in *Rapporto Cesos 1990/91.*

Cesos (1993), *Gli organismi paritetici per la gestione della formazione,* rapporto di ricerca elaborato per il ministero del Lavoro.

Accordi collettivi firmati nel corso del 1992 dalle organizzazioni sindacali della Lombardia.

Interviste ai segretari regionali e comprensoriali della Lombardia.

Contrattazione aziendale

1.Premessa 2. L'andamento della contrattazione aziendale 3. La propensione a negoziare le aree contrattuali 4. Le caratteristiche degli accordi 5. Conclusioni

1. Come già in passato, si analizzerà qui in modo sintetico l'andamento della contrattazione aziendale prendendo a riferimento i dati messi a disposizione dal Cesos ed annualmente alimentati dal suo osservatorio della contrattazione aziendale.
Prima di procedere nell'analisi degli aspetti maggiormente significativi dell'attività negoziale di livello decentrato è necessario soffermarsi su alcune caratteristiche nuove, proposte dall'osservatorio citato.
Il Cesos, infatti, ha introdotto una sostanziale novità nell'impianto del proprio lavoro: il campione di aziende di cui teneva sotto osservazione la produzione contrattuale e dal quale traeva materia di studio delle relazioni industriali a livello decentrato è stato cambiato.
Come si ricorderà (vedi precedenti *Rapporti*), si trattava di un campione statistico rappresentativo dell'industria manifatturiera italiana valido su base provinciale costituito nel 1983.
Dal 1983 – anno di costituzione dell'osservatorio – sono state tenute sotto osservazione costante le relazioni sindacali in un gruppo di aziende che non è mai sceso al di sotto delle mille unità e che, salvo le sostituzioni resesi necessarie per le naturali trasformazioni dell'universo campionato, è rimasto stabile nel tempo. Il Cesos possiede quindi una documentazione assai importante dal punto di vista storico che molto potrà ancora dare a ricercatori e studiosi delle relazioni sindacali.
Con il 1991 la base di rappresentatività è diventata l'Italia e, dopo la sperimentazione realizzata nel 1989 (vedi Rinaldo Milani, *Rapporto Cesos 1989-*

90), all'industria sono stati affiancati tre comparti dei servizi.
La novità introdotta interrompe la serie storica avviata dall'istituto al momento della costituzione dell'osservatorio e della quale annualmente si è reso conto sommario con questa voce del *Rapporto*, rendendo impossibile d'ora in avanti un raffronto sistematico fra i valori proposti dalla propensione e dalla produzione contrattuale. D'altro canto, la diversa dimensione del campione renderà possibile verificare su scala più ampia la portata dei fenomeni indagati. L'occasione è stata propizia, inoltre, per arricchire la scheda di rilevazione e quella utilizzata per classificare gli accordi; anche in conseguenza di questi miglioramenti sarà possibile procedere ad analisi più approfondite.
Quando il Cesos ha proceduto alla definizione del nuovo campione era ancora in corso il Censimento Istat del 1991; pertanto il dimensionamento del campione è stato calcolato sulla base dell'universo delle aziende come risultava dal censimento dell'81.
L'obiettivo del campionamento è stato quello di ottenere dei risultati campionari con grado di attendibilità valido a livello di comparto produttivo e di dimensione delle aziende. Per evitare che il campione distorcesse, sul piano statistico, l'universo di riferimento è stato adottato uno schema di campionamento stratificato nelle variabili ritenute più significative nell'ambito della contrattazione aziendale: la dimensione aziendale ed il comparto produttivo. La prima è stata articolata in tre modalità, in base al numero di addetti (20-99, 100-499, 500 ed oltre).
Formati gli strati, le aziende da rilevare sono state estratte in modo casuale semplice «in blocco», utilizzando la banca dati dell'Inps.
La rilevazione, realizzata nei primi mesi del 1993, non ha potuto raggiungere completamente gli obiettivi di campionamento, sia per la grande dispersione sul territorio sia, per la scarsa collaborazione incontrata da una quota consistente delle aziende del campione nel fornire risposta al questionario, che raccoglie le informazioni strutturali e di contesto, ed anche, talvolta, a consegnare gli accordi stipulati in sede aziendale.
Gli scostamenti più significativi rispetto all'entità del campione atteso, riguardanti da un lato le aziende di maggiori dimensioni, dall'altro l'intero comparto della siderurgia, sono senz'altro riconducibili ai mutamenti della struttura produttiva del paese intervenuti nel corso degli anni Ottanta. Questi, caratterizzati da trasferimento di occupazione dalla grande alla medio-piccola impresa, dalla nascita di un numero consistente di imprese di minori dimensioni e, negli anni più recenti, dalla profonda crisi del comparto della siderurgia, rendevano non attuale il campione nel momento stesso della sua costruzione.
Purtuttavia il Cesos ha ritenuto utile procedere sia all'ampliamento della base di riferimento, sia all'alimentazione del proprio osservatorio, nella convinzione che non perdano di significato i risultati dell'indagine, potendo procedere a confronti e a verifiche con gli andamenti osservati nel decennio precedente e affidando a questa rilevazione il compito di verificare sul campo la validità delle innovazioni introdotte.
Le caratteristiche generali, metodologiche, di costruzione e alimentazione dell'osservatorio, infatti, restano immutate. Vengono raccolte, classificate e analizzate le intese formalmente sottoscritte dalle parti sociali nelle unità produttive campionate; di queste vengono documentati i dati strutturali necessari a contestualizzare gli studi che si realizzano.
A conclusione della rilevazione relativa al periodo 1° gennaio 1991–31 dicembre 1992, il campione effettivo risulta composto da 982 aziende, 746 appartenenti al settore industriale e 236 a quello dei servizi e propone un errore di campionamento pari al 10%.
Dal punto di vista geografico le aziende del settore industriale risultano alquanto omogeneamente distribuite, da un lato fra nord-ovest e nord-est (36,2 e 32,4%) e, dall'altro, fra centro e sud (17,7 e 13,7%).
I comparti produttivi risultano così rappresentati: il 24,4% delle aziende campionate appartiene al comparto petrolchimico e della gomma, il 21,7% al meccanico e siderurgico, il 19,6% al tessile e all'abbigliamento, il 13,7% a quello del legno, del cemento e dei laterizi, il 10,5% all'alimentare, il 10,2% al grafico editoriale.
Per quanto riguarda la suddivisione in base alle classi di ampiezza, il 16,4% del campione è costituito dalle aziende di grandi dimensioni (con più di 500 addetti); il 40,5% da quelle medie (da 100 a 499 dipendenti); il rimanente 43,2% dalle piccole (da 20 a 99 addetti).
Prendendo a riferimento la situazione economica dichiarata al momento della rilevazione una percentuale considerevole risulta avere un fatturato in aumento o stabile (rispettivamente 41,9 e 31,7%); il 27,2% sembra attraversare una momentanea crisi di mercato; il 7,1 si trova, invece, in crisi grave.
Nel corso del 1991 erano state interessate da pro-

cessi di ristrutturazione e avevano fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni (cig) rispettivamente il 39% ed il 36,1% delle aziende. Dal punto di vista occupazionale le unità campionate risultano per la maggior parte interessate da stabilità (il 55,8%) mentre un considerevole 30,3% vede i propri organici contrarsi più del 5% rispetto all'anno precedente.
La quasi totalità del campione (93,4%) usufruisce di una maggioranza di capitale privato.
La rappresentatività del settore servizi è così articolata:
il 42,4% appartiene al comparto dei trasporti, il 33,5% a quello del credito ed assicurativo, il 24,2%, infine, al commercio.
Prendendo a riferimento la distribuzione geografica il comparto del commercio risulta significativamente presente nel nord-ovest (40,4%) e in secondo luogo nel sud (22,8%); quello del credito assicurativo nel nord-ovest e nel centro (32,9 e 30,4%); le aziende dei trasporti si trovano, invece, quasi uniformemente su tutto il territorio nazionale.
La suddivisione in base alle classi dimensionali registra la presenza massiccia del commercio nel raggruppamento delle piccole imprese (il 66,7%) ed una più contenuta fra le grandi (il 12,3%); il comparto del credito fa salire quest'ultimo valore fino al 25,3%; le aziende dei trasporti sono, invece, prevalentemente presenti nella classe media (43%) ed in quella delle piccole (38%).
Dal punto di vista economico il 32,1% delle unità campionate del commercio dichiara una diminuzione di fatturato e il 28,1% fa registrare una contrazione degli organici superiore al 5%, ma il 70,2% si definisce in buona o normale situazione.
Le aziende del comparto dei trasporti dichiarano di trovarsi in una situazione di crisi (il 31% temporanea, il 12 % grave), ma con un fatturato stabile (19,8%) o in aumento (52,1%) e mostrano una dinamica occupazionale stabile (il 53%) o solo lievemente attiva (il 23% delle aziende vede contrarsi gli organici più del 5%, il 24% registra aumenti della stessa entità).
Il comparto del credito gode di situazioni decisamente favorevoli: il fatturato è in aumento (per il 73,8% delle aziende), la situazione economica è buona (88,6%), l'occupazione nel 91% dei casi è stabile o in aumento (29,1%).
L'impostazione scelta per questo saggio segue quella consueta. Dapprima ci si soffermerà sulle *propensioni* alla contrattazione; queste vengono definite come rapporto fra le aziende nelle quali sono stati stipulati accordi ed il totale delle aziende campionate. Successivamente si analizzeranno le caratteristiche proposte dalla *produzione contrattuale*; in questo caso base di lettura saranno gli *accordi stipulati*.

2. Anche nel 1991, in piena «moratoria» contrattuale definita dai ccnl di categoria, le parti hanno siglato intese a livello aziendale: in 140 aziende del settore industriale (su un totale di 746) è stato siglato almeno un accordo, con una propensione del 18,8%. Nel settore dei servizi (con una propensione media del 13,1%) il «fanalino di coda» è rappresentato dal commercio (3,5%), quasi appaiati procedono il comparto del credito (16,5%) e quello del trasporto (16%).
I dati relativi al 1992 propongono incrementi dei valori abbastanza significativi; così la propensione dell'industria sale al 23,7% (con accordi stipulati in 372 aziende su un totale di 746 del campione) e viene superata da quella media dei servizi (25,4%), i cui comparti mostrano andamenti molto differenziati; infatti, il commercio continua a proporre la propensione più bassa (10,5%), il credito balza al 40,5%, i trasporti al 22%.
Se raffrontiamo i dati dell'industria con quelli proposti nelle passate edizioni del *Rapporto* notiamo che anche la propensione del 1992 risulta essere la più bassa in assoluto fra tutte quelle rilevate dal Cesos. Negli anni precedenti, infatti, il settore industriale non era mai sceso al di sotto del 30,8%.
È opinione di chi scrive che tre diversi elementi possono aver concorso a determinare tali valori; si tratta della moratoria contrattuale, della «dilatazione» del campione, dell'epoca di svolgimento della rilevazione.
Se sul numero degli accordi prodotti a livello decentrato nel 1991 senza dubbio può aver influito la «moratoria» decisa dai ccnl, sulla portata effettiva della decisione non ci si può pronunciare con certezza per gli ambiti mutati di osservazione adottati dal Cesos, oltreché per motivi attinenti l'organizzazione del lavoro di rilevazione.
I criteri di scelta che avevano guidato la definizione del precedente campione, valido su base provinciale, avevano fatto assumere come ambito di indagine le realtà del paese di più antica industrializzazione, che risultavano essere anche quelle dove l'iniziativa sindacale era maggiormente presente.
Inoltre, l'aver tenuto sotto osservazione il medesimo gruppo di aziende per molti anni ha certamen-

te consentito di documentare l'evolversi e l'estendersi della tutela esercitata dalla contrattazione aziendale, ma sempre entro ambiti fortemente connotati, sia dal punto di vista del tipo di insediamenti produttivi, sia da quello dell'agire sindacale.
L'aver assunto, da parte del Cesos, una dimensione nazionale di osservazione, anche se offre l'indiscutibile vantaggio di consentire di generalizzare i risultati delle indagini effettuate, induce per taluni aspetti indagati, e specialmente per la propensione a contrattare, una sorta di «diluizione» dei valori proposti dalle precedenti rilevazioni.
Un complesso di ragioni di natura organizzativa, collegate alla nuova dimensione dell'osservatorio, ha fatto sì che la raccolta degli accordi fosse effettuata nei primi mesi del 1993, cioè a una distanza temporale dall'oggetto d'indagine non consueta; perciò non si può escludere, vista la generale assenza di archivi ordinati della contrattazione aziendale, che parte della produzione 1991 sia andata «persa».
Per questo insieme di ragioni dobbiamo procedere con molta cautela nell'analisi dei dati, almeno in questa sede, limitandoci ad usare il passato solo quando siano assolutamente inequivocabili i dati proposti dalla struttura attuale dell'osservatorio.
Se esaminiamo l'andamento della contrattazione in base alla variabile territorio, possiamo notare (tavola 1) che nel 1991 le propensioni del settore industriale sono superiori alla media generale nel centro e nel sud mentre l'anno successivo, a fronte di un generale e significativo aumento della propensione a contrattare, bisogna registrare un arretramento del valore proposto dalle aziende collocate nel centro (si situano 4,2 punti percentuali al di sotto del valore medio), gli incrementi quasi omogenei nel nord e l'entità proposta dal sud.
Il settore dei servizi, invece, presenta valori maggiormente polarizzati; nel 1991, infatti, il centro supera il valore medio di 5,4 punti percentuali ed è ben distanziato dalla seconda area in graduatoria, il nord-ovest; nel secondo anno di rilevazione, invece, sono proprio le aziende poste in questa area del paese che conquistano la prima posizione mentre il sud, pur avendo incrementato il proprio valore di 8,2 punti, resta all'ultimo posto.
Possiamo trarre ulteriori elementi di valutazione delle diverse articolazioni della contrattazione aziendale associando il comportamento negoziale alle caratteristiche strutturali delle aziende.
Di particolare interesse risulta l'esame dei valori della propensione contrattuale espressa dalle unità produttive campionate, raggruppate in base alla categoria sindacale di appartenenza (tavola 2).
Dai dati espressi dal settore industriale nei due anni considerati emergono due distinte propensioni: quella espressa dai settori grafico, chimico e meccanico che propongono valori superiori alla media generale – in un caso (grafici 1991) è quasi doppio – e l'altra – rappresentata dal tessile, dall'alimentare e dall'edile – caratterizzata da grandezze inferiori. È il caso soprattutto dell'edilizia che, pur registrando un incremento consistente nel secondo anno rilevato (+7,8%), resta il fanalino di coda del settore industriale.
Se tentiamo un raffronto con i valori proposti dall'ultima rilevazione, relativa al precedente campione dell'osservatorio (1990) – pur con tutte le cautele dettate dalle considerazioni svolte pre-

Tavola 1. Propensione contrattuale per aree geografiche

Aree geografiche	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
Nord-ovest	18,50	25,60	12	33,30
Nord-est	17,80	24	10,90	21,70
Centro	19,70	18,90	18,50	24,10
Sud	20,60	24,50	11,50	19,70

Tavola 2. Propensione contrattuale per settori produttivi

Settori	1991	1992
	Industria	
Chimico	22,50	26,90
Meccanico	19,10	26,50
Tessile	15,80	20,50
Grafico	34,20	28,90
Alimentare	15,40	23,10
Edile	6,90	14,70
Industria in generale	18,80	23,70
	Servizi	
Commercio	3,50	10,50
Credito/assicurazioni	16,50	40,50
Trasporti	16	22
Servizi in generale	13,10	25,40

cedentemente – riscontriamo che grafici e chimici si trovavano già ai vertici della graduatoria, che i meccanici nel 1992 si avvicinavano sensibilmente alla propensione di due anni prima e che gli edili erano già all'ultimo posto, anche se con un valore più prossimo alla media generale. A proposito di questa categoria va rilevato che più volte gli estensori di questa voce del *Rapporto* hanno fatto notare andamenti della contrattazione aziendale non spiegabili, caratterizzati da dati fortemente difformi che non lasciano intravvedere alcuna ciclicità. Vien fatto di pensare che per valutare appieno le relazioni sindacali nel comparto si debba procedere ad uno studio diverso da quello qui realizzato, tale da ricomporre l'attività negoziale a livello aziendale, quella territoriale e l'azione del Formedil, anche alla luce del ruolo che a questo viene assegnando la contrattazione nazionale di categoria (vedi al riguardo Lauralba Bellardi in *Rapporto 1990/91*).

Sempre con cautela, va notato lo strano andamento dei valori espressi dalle aziende alimentari.

A questo punto pare il caso di fare una riflessione circa gli effetti avuti dalle norme relative alla «moratoria» contrattuale contenute nei principali ccnl del settore industriale rinnovati fra il 1990 ed il 1991.

La produzione contrattuale che viene qui esaminata ha impegnato le parti nelle unità campionate durante e immediatamente dopo la difficile fase di rinnovo dei ccnl di categoria. Come si ricorderà (vedi Bellardi, cit.), fra il giugno 1990 e l'agosto 1991 furono rinnovati tutti i principali contratti del settore industriale; questi prevedevano l'allungamento della durata di vigenza, anche come soluzione tecnica utilizzata per diluire nel tempo e contenere la crescita del costo del lavoro.

Insieme a questa innovazione fu introdotta in tutti i contratti una clausola temporanea che confermava la moratoria degli effetti economici della contrattazione aziendale e, in alcuni casi, fu fissato, fino al successivo rinnovo di contratto di categoria, il periodo di validità degli accordi aziendali.

Sarebbe stata plausibile, perciò, l'ipotesi di trovarsi, a rilevazione conclusa, con una propensione contrattuale molto più bassa che nelle passate edizioni dell'osservatorio del Cesos. Se, però, il valore medio del 1991, valutato in rapporto a quello del 1992, può confortare quell'ipotesi, l'entità delle propensioni espresse da ciascuna categoria sembrerebbe smentirla.

Infatti, essendo stati rinnovati tutti i contratti dei comparti della chimica fra luglio 1990 e maggio 1991, non si spiegano se non con un non effetto della moratoria le entità della propensione contrattuale espresse nei due anni da questa categoria: troppo alte e troppo uguali tra loro per essere state dettate, o solo influenzate, dalle norme calmieratrici del contratto nazionale.

Più evidente ancora risulta il caso del settore alimentare, il cui ultimo contratto nazionale è stato rinnovato nell'agosto del 1991, che registra un aumento della propensione nel 1992, cioè in piena moratoria. Lo stesso ragionamento può essere fatto per il tessile e l'edile.

Solo altre analisi, che utilizzino il mese di stipula ed il comparto di riferimento degli accordi che qui stiamo considerando, ci potranno dire, invece, se la contrattazione aziendale dei meccanici nel 1992 si è svolta alla scadenza della moratoria; resta comunque per la categoria un impegnativo 19,1% del 1991 che non è certamente frutto della moratoria stabilita dai contratti rinnovati fra il dicembre del 1990 e il gennaio dell'anno successivo.

Per quanto concerne le propensioni del settore dei servizi va notato che sono troppo diversi i valori proposti dai tre comparti campionati e troppo recente l'osservazione delle relazioni sindacali al loro interno per tentare di delineare andamenti.

D'altro canto, un raffronto prudente con l'unica altra rilevazione operata dal Cesos consente di constatare unicamente che, in tutte e tre gli anni, il comparto del credito esprime la propensione più alta (tavola 2).

Prendendo in considerazione un altro fattore strutturale, la dimensione (tavola 3), ritroviamo una caratteristica già proposta negli anni precedenti, pur se con un diverso campione: la propensione contrattuale è direttamente correlata alla dimensione d'impresa, sia nell'industria che nei servizi.

Da notare nel 1992 gli incrementi assai sostenuti delle aziende appartenenti alla seconda e terza classe dimensionale dei servizi.

Un esame della tavola 4, che presenta la propensione manifestata dalle unità produttive campionate in base alla situazione economica, consente di fare qualche ipotesi circa i motivi che hanno indotto le parti a negoziare. Infatti, il ricorso al negoziato ha riguardato, nei due anni e per i due settori, soprattutto le aziende in grave crisi economica. Nei servizi, in particolare, il fenomeno si è enfatizzato nel 1992 in coincidenza con l'accentuarsi e l'estendersi della crisi economica che

ha investito il paese; questa sembra aver avuto anche l'effetto di polarizzare l'attenzione delle parti sulle condizioni estreme visto anche l'incremento (+14,9%) della propensione a contrattare nelle aziende in normale o buona situazione economica.
L'esame dei dati effettuato in base alla dinamica occupazionale non è in tutti i casi coerente con l'andamento appena proposto; mentre, infatti, in entrambi gli anni la propensione nel settore industria è maggiore nelle unità produttive soggette a contrazioni di organico superiori al 5%, nel settore dei servizi, specialmente nel secondo anno, la propensione si concentra in quelle contrassegnate da stabilità occupazionale (tavola 5).
Una verifica all'ipotesi che sia lo stato di crisi a sollecitare il ricorso alla negoziazione può essere cercata attraverso il ricorso ad un altro, nuovo, fattore strutturale: l'andamento del fatturato. Anche questo, come il precedente, è desunto dalle dichiarazioni dei responsabili aziendali intervistati.
Nei due anni, e in entrambi i settori, la propensione è maggiore nelle aziende che dichiarano un fatturato in aumento (tavola 6); in particolare il 1992 vede un incremento di 10,8 punti percentuali nelle imprese del settore servizi così caratterizzati.
Nell'industria, invece, gli aumenti si distribuiscono uniformemente fra le aziende con fatturato in diminuzione e quelle con opposta situazione.

3. La natura delle relazioni sindacali a livello decentrato può essere più chiaramente colta attraverso l'esame della propensione negoziale manifestata dalle materie trattate. È rimasta inalterata da parte del Cesos la classificazione del contenuto degli accordi in nove grandi aggregati, denominati aree. L'articolazione di queste e le propensioni di ciascuna vengono illustrati alla tavola 7.
Dall'esame dei dati proposti dai due anni rilevati è possibile desumere che la contrattazione aziendale dell'industria ha privilegiato, nell'ordine, i seguenti contenuti: i diritti sindacali, l'orario di lavoro, il salario e il mercato del lavoro; segue l'organizzazione del lavoro che, nel 1992, è più distanziato dal precedente (circa 17 punti percentuali), soprattutto per effetto dell'incremento di circa 10 punti rispetto al 1991 fatto registrare dal mercato. Il sesto ed il settimo posto nella graduatoria se lo scambiano i servizi e l'inquadramento; l'ambiente, risalendo dalla nona posizione del primo anno rilevato, condivide con l'inquadramento il settimo posto nel 1992; mentre la formazione professionale, ottava nel 1991, scende all'ultimo posto nel secondo anno proponendo, come il salario e l'inquadramento, valori più bassi nonostante la propensione media dell'industria aumenti di circa 5 punti.
Anche in questo caso gli andamenti che emergono dalla nuova struttura dell'osservatorio trovano conferma in quelli già rilevati nelle passate edi-

Tavola 3. Propensione contrattuale per dimensione d'impresa

Dimensione d'impresa	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
<=99	7,10	14,10	7,50	15,10
100-400	23,50	26,80	9,60	23,50
=>500	37,70	43	32,60	53,30

Tavola 4. Propensione contrattuale per situazione economica dell'impresa

Situazione economica	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
Normale/buona	18,60	23,30	11,40	26,30
Crisi temporanea	16,30	23,20	11,10	14,80
Crisi grave	30,20	30,20	40	53,30

Tavola 5. Propensione contrattuale per dinamica occupazionale

	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
<-5%	23,90	31	13	19,60
-5%/+5%	17,10	20,90	14,50	30,40
>+5%	14,40	19,20	9,60	17,30

Tavola 6. Propensione contrattuale per fatturato

Fatturato	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
Aumento	20,80	28	17,50	28,30
Stabile	19	18,50	10,30	15,40
Diminuzione	15,50	22,20	7,80	15,70

Tavola 7. Propensione a negoziare le aree contrattuali contenute negli accordi

Aree contrattuali	Industria		Servizi	
	1991	1992	1991	1992
Diritti	59,70	67,20	71	81,20
Servizi	20	20,90	51,60	70
Orario	53,60	54,20	54,80	53,30
Inquadramento	22,90	17,50	48,40	55
Organizzazione del lavoro	30	31,10	67,70	48,30
Salario	50,70	48,60	87,10	83,30
Mercato	38,60	48	35,50	45
Formazione professionale	17,90	14,70	32,30	61,70
Ambiente	15	17,50	51,60	55
Media generale	18,80	23,70	13,10	25,40

zioni e riportati regolarmente nel *Rapporto*: la serie storica precedente, infatti, aveva messo in evidenza che la contrattazione aziendale dell'industria privilegia sempre le medesime 4 aree (diritti sindacali, orario, salario e mercato del lavoro).
Non abbiamo precedenti cui riferirci per valutare la propensione delle aree nei servizi; dai due anni qui esaminati sembra emergere un orientamento prevalente verso il salario e i diritti sindacali, che propongono valori mai raggiunti dall'industria; un interesse che potremmo definire «medio» per l'ambiente, l'orario e l'inquadramento; uno «scarso» per l'area mercato del lavoro; questo, infatti, si posiziona al penultimo e all'ultimo posto nei due anni. Assolutamente indeterminato l'orientamento riguardo ai servizi e alla formazione professionale; nella seconda rilevazione i primi guadagnano circa 20 punti percentuali e risalgono dal quinto al terzo posto, la formazione addirittura dall'ultimo posto passa al quarto, avendo quasi raddoppiato il valore della propria propensione. Solo future rilevazioni, però, potranno consentirci di verificare gli andamenti esposti e di delinearne di più certi.
Attraverso le variabili strutturali già usate nel paragrafo precedente, specificheremo ora come si articolano le propensioni di ciascuna area, prima per il settore industriale e poi per quello dei servizi, riportando fra parentesi i valori relativi, nell'ordine, al 1991 ed al 1992.
Industria
I *diritti sindacali* sono stati prevalentemente contrattati nelle aziende grafiche (80,8% e 77,3%), in quelle alimentari (75% e 72,3%) e nelle edili (71,4% e 73,3%); come già rilevato nel passato, le tessili se ne occupano meno di tutte (43,5% e 53,3%). L'area viene negoziata in misura direttamente proporzionale alle dimensioni d'impresa, con valori non trascurabili nelle aziende di minori dimensioni (43,5% e 56,5%) che salgono di circa 20 punti nelle grandi (71,7% e 71,4%). È fatta oggetto di accordo nelle unità caratterizzate da stabilità occupazionale (63,4% e 70,1%)) ed interessate da contrazioni di organico superiori al 5% su base annua (63,4% e 70,1%); laddove il fatturato è stabile (61,4% e 69,8%) o in diminuzione (60% e 69,8%), soprattutto nel centro Italia nel 91 (69,2) e nel nord-ovest nel 1992 (73,9%).
Dall'esame dei valori espressi da ogni sezione in cui è stata suddivisa quest'area possiamo capire di cosa si sostanzi la contrattazione dei diritti. Riscontriamo così che oggetto di massima attenzione negli accordi (97,6% e 98,3%) è la sezione «diritti di informazione». Propensioni molto basse sono espresse dalle sezioni «organi paritetici» (16,9% e 17,2%), «diritti delle strutture» (8,4% e 9,2%) e «regolamentazione del conflitto» (4,8% e 11,8%). Anche in questo caso risultano ampiamente confermati gli andamenti riscontrati nelle precedenti edizioni del *Rapporto*.
I *servizi* sono stati contrattati in misura superiore alla media, nel 1991 nelle aziende edili (28,6%), meccaniche (25,8%) e alimentari (25%); nel 1992 nelle chimiche (36,7%) e nelle alimentari (33,3%) che si propongono come le più attive in questa direzione. Poco o affatto interessate risultano le realtà tessili (13% e 0).
Quest'area viene contrattata per lo più da aziende medie (53,6% e 25,6%) e grandi (28,6% nei due anni) che si trovano in una situazione economica normale (23,1% e 24,6%), caratterizzate da stabilità occupazionale (22,5% e 20,7%) o che registrano nell'anno ampliamenti di organico superiori al 5% (13,3% e 35%), con fatturato in aumento nel 1991 (60,7% e 23,3%) ma, nel secondo anno, anche in diminuzione (23,3%).
All'interno dell'area si contendono il primato le voci servizi aziendali (64,3% e 35,1%) e fondi integrativi e benefit (28,6% e 62,2%); ben frequentate anche le clausole applicative della legislazione sociale esistente (32,1% e 32,4%), poco considerata, invece, la costituzione di organismi paritetici di gestione dei servizi e fondi aziendali (3,6% e 2,7%).
Da sottolineare, nel confronto con il passato, l'ampliarsi della contrattazione dei fondi integrati-

vi e benefit, certamente effetto della maggiore attenzione prestata a tali materie anche dal legislatore, oltre che dalla contrattazione nazionale.
Per quanto riguarda l'*orario* si riscontrano propensioni superiori alla media nelle imprese edili (85,7% e 60%) e nelle grafiche (69,2% e 59,1%) alle quali si aggiungono, nel 1992, le alimentari (66,7%), le meccaniche (59,2%) e le tessili (56,7%). Le propensioni qui analizzate modificano profondamente quelle proposte nella precedente edizione del *Rapporto*, soprattutto per quanto riguarda le aziende meccaniche e le tessili; le prime perché distolgono l'attenzione dall'orario (45,2% e 37,2% contro il 59,8% del 1990), le seconde per la ragione opposta (esprimevano una propensione del 34,3%).
La negoziazione dell'orario è meno presente al sud (3,2% e 20%) e nelle aziende di minori dimensioni (39,1% e 43,5%); si contratta con fatturato in aumento (54,7% e 57%) e in diminuzione (60% e 55,8%), ma soprattutto quando la condizione economica è normale (60,4% e 60,5%) e gli organici aumentano (73,3% e 75%).
Evidentemente non si ricorre a nessuna manovra sugli orari per affrontare le situazioni di crisi grave, nelle quali la propensione scende fino a raggiungere valori molto al di sotto della media (25% e 31,3%).
Se consideriamo le varie sezioni nelle quali si articola quest'area notiamo che il fuoco della contrattazione aziendale è rappresentato ancora, come ormai da molte rilevazioni, dalla struttura generale dell'orario (calendario annuo, attuazione di riduzioni) (70,7% e 71,9%); meno trattate risultano la distribuzione dell'orario (ridefinizione dell'orario giornaliero, settimanale, mensile, a turni) (40% e 36,5%) e la flessibilità (36% e 30,2%), pochissimo presenti lo straordinario (13,3% e 17,7%) e il part time, quest'ultimo presente solo nella rilevazione del 1992 (12,5%).
L'area *inquadramento* è presente in misura significativa nella contrattazione delle aziende grafiche (69,2% e 31,8%), meno in quelle alimentari (25% e 16,7%) e chimiche (19,5% e 30,6%); niente affatto nelle edili; solo nel 1992, e pochissimo, nelle tessili (10%).
L'inquadramento è fatto oggetto di negoziato nelle aziende medie (25,4% e 23,2%) e grandi (26,1% e 16,3%); dove gli organici non sono soggetti a variazione (28,2% e 20,7%), la situazione economica e normale (24,2% e 22,8%), il fatturato è in aumento (25% e 18,6%).
La sezione più ricorrente nelle intese relative a quest'area è quella che riguarda la mobilità verticale (71,9% e 61,3%), pure significativa è la presenza dell'assetto dell'inquadramento (46,9% e 40%) e il numero di lavoratori coinvolti (43,7% e 30%). Interessante nel secondo anno considerato la presenza della definizione dei criteri procedurali (6,2% e 32,3%) che subisce un'impennata grazie, pensiamo, al diffondersi della pratica dei negoziatori di affidare a commissioni lo studio di nuovi sistemi di inquadramento e/o la soluzione di problemi ad esso legati.
La contrattazione dell'area *introduzione di nuove tecnologie e organizzazione del lavoro* è nettamente privilegiata, come già nel passato, dai grafici (57,7% e 50%); seguono distanziati, ma con valori intorno alla media, i chimici (29,3% e 32,7%) ed i meccanici (25,8% e 34,9%), poco interessate le aziende tessili (17,4% e 16,7%); le edili se ne occupano solo nel 1992 (33,3%).
La propensione negoziale dell'area è direttamente correlata alla dimensione d'azienda: si contratta maggiormente, quindi, nelle grandi (45,7% e 38,8%), qualunque sia la situazione economica e l'andamento del fatturato ma non dove gli organici sono in espansione (6,7% e 15%); sembra essere conseguenza di processi di ristrutturazione (32,9% e 36%) e di interventi di cig (32,4% e 34,1%).
Tutte le sezioni nelle quali si articola l'area qui considerata propongono valori molto alti e fra loro simili; si può, quindi, desumere che l'attenzione sul complesso di materie chiamate in causa sia molto elevata. Si fa notare che la sezione che propone i valori più bassi (distanti circa 50 punti percentuali dagli altri) è quella che definisce il ruolo del sindacato (47,6% e 36,4%). Anche in questo caso possiamo richiamare analoghe considerazioni svolte nel passato (vedi in particolare *Rapporto 1990/91*).
Per quanto concerne l'area *salario* i dati evidenziano una spiccata tendenza a negoziarlo da parte di alimentaristi (75% e 77,8%) e grafici (84,6% e 63,6%), cosa già rilevata nel 1990; seguono chimici (43,9% e 61,2%) e meccanici (38,7% e 46,5%); più distanziati, soprattutto nel secondo anno, edili (42,9% e 20%) e tessili (30,4% e 16,7%).
Per il resto si può notare che la dimensione di impresa non incide in modo determinante sulla sua negoziazione se è vero che le piccole (52,2% e 39,1%) propongono, invertiti nel tempo, valori non troppo distanti da quelli delle grandi (47,8% e 51%).
Non chiara l'influenza della dinamica occupazio-

nale; infatti nel 1991 la propensione è maggiore nelle aziende caratterizzate da stabilità del lavoro (60,6% e 49,4), nel 1992 in quelle dove l'occupazione è in espansione (46,7% e 55%); non sembrano trascurabili in ogni caso i valori proposti da quelle soggette a contrazione di organico (38,9% e 45,7%).
Si contratta in situazione economica normale (57,1% e 57%), ma anche quando si è in grave crisi (31,3% e 25%), con fatturato in aumento (50% e 51,2%) ma anche in diminuzione (36,7% e 32,6%).
La contrattazione aziendale in materia di salario predilige le «indennità» (di linea, mansione, turno, nocività o le una tantum a qualsiasi titolo erogate) (67,6% e 61,6%); a seguire, e con valori inferiori alla media, troviamo le «voci fisse» (premi di produzione, superminimi, gratifiche e premi feriali, quattordicesima mensilità) (49,3% e 38,4%); più contenuta la propensione delle «voci a carattere incentivante» (premi di presenza, cottimi, premi di produttività) (31% e 40,7%); molto distanziate arrivano le indennità sostitutive e/o integrative (di mensa, trasferta, trasferimento) (20% e 19,8%) e le maggiorazioni per orario supplementare e straordinario (12,7% e 15,1%).
L'area *occupazione e mercato del lavoro* è stata molto trattata nelle aziende tessili (52,2% e 63,6%), anche in questo caso mantenendo una continuità con il passato, nelle meccaniche (45,2% e 53,5%) e nelle grafiche (38,5% e 63,6%); pochissimo nelle alimentari (25% e 27,8%); nelle edili la ritroviamo solo nel secondo anno (20%).
Nel 1991 la frequenza di quest'area era direttamente correlata alla dimensione di impresa, nel 1992 si annullano quasi completamente le differenze, probabilmente in conseguenza della crisi economica che ha caratterizzato quel periodo. La propensione è molto superiore alla media nelle aziende con gravi problemi occupazionali (51,9% e 65,7%), interessate da grave crisi (62,5% e 87,5%), dove il fatturato è in diminuzione (53,3% e 58,1%), soprattutto al sud (61,9% e 52%) e al centro (42,3% e 52%).
Come questi dati fanno intuire, l'articolazione delle propensioni di quest'area in ciascuna delle voci che la compongono evidenzia che il ricorso alla cassa integrazione guadagni (68,5% e 62,4%) e la riduzione degli organici (48,1% e 44,7%) sono quelle più visitate dalle unità produttive che hanno concluso accordi sul mercato del lavoro; la voce nuove assunzioni (24,1% e 17,6%) e le garanzie occupazionali (16,7% e 17,6%) risultano quasi residuali come i contratti di solidarietà (1,9% e 4,7%) che avrebbero dovuto essere lo strumento principe di gestione delle crisi.
La *formazione professionale* è contrattata da chimici (22% e 26,5%), grafici (30,8% e 13,6%) ed alimentaristi (16,7% e 22,2%); i meccanici seguono più distaccati (9,7% e 11,6%); nelle aziende tessili viene visitata solo nel 1991 (13%), nelle edili solo nel 1992 (6,7%). Il ricorso alla formazione viene negoziato soprattutto nelle aziende grandi (23,9% e 24,5%); la dinamica occupazionale, la situazione economica e l'andamento del fatturato appaiono variabili ininfluenti.
L'esame delle voci nelle quali essa si articola evidenzia che nella quasi totalità dei casi (100% e 96,2%) viene definita la finalizzazione degli interventi; molto alta anche l'indicazione dei destinatari (88% e 92,3%); meno frequentate la modalità di realizzazione (24% e 57,7%) e il ruolo del sindacato (20% e 30,8%); assente, o quasi, il diritto allo studio (0% e 3,8%).
Prendendo a riferimento i dati relativi all'*ambiente* si nota che le aziende del settore grafico (38,5% e 22,7%), alimentare (16,7% e 22,2%) e, più recentemente, chimico (12,2% e 30,6%) sono le più attive nel trattare questa materia. Se ne occupano di meno ma con continuità, le meccaniche (9,7% e 9,3%), più saltuariamente le edili (0% e 20%) e le tessili (4,3% e 0%). Non risultano discriminati né la dinamica occupazionale, né la dimensione di impresa; incidono, invece, la situazione economica e l'andamento di fatturato, infatti i valori delle propensioni sono maggiori quando questo è in aumento (17,2% e 22,1%) e non ci si occupa affatto di ambiente quando si è in grave crisi. Analizzando le singole voci si nota che sono gli interventi di tutela della salute ad occupare prevalentemente l'attenzione dei negoziatori (90,5% e 83,9%) seguiti dalla realizzazione di indagini conoscitive (33,3% e 54,8%); viene pattuita in modo crescente la costituzione di strutture organizzative (19% e 25,8%), non ugualmente le questioni ecologiche esterne (19% e 9,7%).
Servizi
I *diritti sindacali* sono stati contrattati in modo crescente nelle aziende del credito e delle assicurazioni (69,2% e 87,5%) e in quelle del commercio (50% e 83,3%); con continuità nel trasporto (75% e 72,7%). L'area viene negoziata, nel secondo anno, in misura direttamente proporzionale alle dimensioni d'impresa, con valori non trascurabili nelle aziende di minori dimensioni (75% e 56,2%), le grandi presentano un andamento in crescita (73,3% e 95,8%). È fatta oggetto di accor-

do nelle unità caratterizzate da stabilità occupazionale (75% e 85,7%) e interessate da aumenti di organico (80% e 77,8%); laddove il fatturato è stabile (100% e 66,7%) o in aumento (66,7% e 88,2%).
Dall'esame dei valori espressi è possibile constatare che oggetto di massima attenzione negli accordi (100% e 95,9%) è la sezione diritti di informazione. Propensioni più significative che nell'industria sono espresse dalle sezioni organi paritetici (27,3% e 61,2%) e regolamentazione del conflitto (22,7% e 28,6%), poco visitati i diritti delle strutture (18,2% e 20,4%).
I *servizi* sono stati contrattati in misura superiore alla media sia nelle imprese del credito (53,8% e 87,5%) che in quelle dei trasporti (56,2% e 59,1%); in quelle commerciali (16,7%) sono stati trattati solo nel 1992.
Quest'area viene contrattata per lo più da aziende grandi (66,7% e 70,8%) e piccole (50% e 75%), che si trovano in una situazione economica normale (52,6% e 79,5%), caratterizzate da stabilità occupazionale (60% e 81%), con fatturato stabile (75% e 66,7%).
Come nell'industria, all'interno dell'area si contendono il primato le voci servizi aziendali (68,7% e 73,8%) e fondi integrativi e benefit (62,5% e 85,7%); ben frequentate anche le clausole applicative della legislazione sociale esistente (68,7% e 54,8%); poco considerata, invece e solo nel 1992, la costituzione di organismi paritetici di gestione dei servizi e fondi aziendali (7,1%).
Per quanto riguarda l'*orario* bisogna notare che le imprese commerciali lo trattano solo nel 1992 (66,7%), quelle del credito (61,5% e 50%) e dei trasporti (56,2% e 54,5%) mostrano lievi flessioni nello stesso anno. Si contratta maggiormente l'orario nelle aziende grandi (60% e 62,5%), con fatturato stabile (75% e 83,3%) ma, soprattutto, quando la condizione economica è caratterizzata da temporanea crisi di mercato (83,3% e 50%) o da crisi grave (50% e 75%) e gli organici diminuiscono (50% e 66,7%) o sono stabili (65% e 54,8%).
Se consideriamo le varie sezioni nelle quali si articola quest'area notiamo che il fuoco della contrattazione aziendale è rappresentato dalla distribuzione dell'orario (ridefinizione dell'orario giornaliero, settimanale, mensile, a turni) (76,5% e 68,7%); segue la struttura generale dell'orario (calendario annuo, attuazione di riduzioni) (47,1% e 53,1%); meno trattate risultano la flessibilità (35,3% e 37,5%) e il part-time (23,5% e 31,3%), poco presente, e solo nel 1992, lo straordinario (25%).
L'area *inquadramento* si ritrova in misura significativa nella contrattazione delle aziende del credito (61,5% e 71,9%).
È fatto oggetto di negoziato nelle aziende piccole (75% e 43,7%) e grandi (33,3% e 66,7%); dove gli organici non sono soggetti a variazione (55% e 61,9%) e la situazione economica è normale (57,9% e 61,4%).
La sezione più ricorrente nelle intese relative a quest'area è quella che riguarda l'assetto dell'inquadramento (80% e 90,9%); segue, più contenuta, la mobilità verticale (66,7% e 69,7%); quasi insignificante è la presenza del numero di lavoratori coinvolti (6,7% e 6,1%). Interessante la presenza della definizione dei criteri procedurali (20% e 42,4%) che subisce un'impennata nel secondo anno.
La contrattazione dell'area *introduzione di nuove tecnologie e organizzazione del lavoro* è nettamente privilegiata dai trasporti (75% e 59,1%).
La propensione è direttamente correlata alla dimensione d'azienda: si contratta maggiormente, quindi, nelle grandi (66,7% e 62,5%); prevalentemente in situazione economica di crisi, ma con fatturato stabile (100% e 66,7%) o in aumento (71,4% e 47,1%) e gli organici stabili (75% e 52,4%); la necessità di negoziare quest'area sembra essere conseguenza di processi di ristrutturazione (70,6% e 53,1%).
L'attenzione sul complesso di materie nelle quali essa si articola è alquanto differenziata nei due anni e tale da non definire né preferenze, né andamenti. Le uniche voci che mantengono una costanza sono il cambiamento organizzativo (71,4% e 72,2%) e le aree di intervento (71,4% e 75,9%).
Per quanto concerne il salario è di nuovo il credito che fa la parte del leone (92,3% e 96,9%); i trasporti perdono terreno nel secondo anno (93,7% e 68,2%).
Per il resto si può notare che né la dimensione di impresa, né la dinamica occupazionale, né la situazione economica e neppure il fatturato incidono sulla sua negoziazione.
La contrattazione aziendale in materia di *salario* predilige, anche in questo caso, come nell'industria, le indennità (di linea, mansione, turno, nocività o le una tantum a qualsiasi titolo erogate) (74,1% e 78%); a seguire troviamo le indennità sostitutive e/o integrative (di mensa, trasferta, trasferimento) (59,3% e 64%) e le voci a carattere incentivante (premi di presenza, cottimi, premi di produttività) (51,9% e 64%); abbastanza distanziate si situano le voci fisse (premi di produzione, superminimi, gratifiche e premi feriali, quattordi-

cesima mensilità) (40,7% e 52%); in fondo troviamo le maggiorazioni per orario supplementare e straordinario (14,8% e 12%).
L'area *occupazione e mercato del lavoro* vede comparire nei nostri ragionamenti le imprese commerciali (100% e 16,7%), gli altri due comparti propongono valori che si situano nella media generale. La frequenza di quest'area è maggiore nelle imprese di maggiori dimensioni (40% e 66,7%); nel primo anno, in quelle con gravi problemi occupazionali (50% e 33,3%) e nel secondo, in quelle che registrano espansione degli organici (20% e 66,7%).
La *formazione professionale* è contrattata soprattutto dal credito (46,2% e 81,2%); i trasporti seguono più distaccati (25% e 40,9%). Il ricorso alla formazione viene negoziato soprattutto nelle aziende grandi (53,3% e 75%), in presenza di stabilità occupazionale (30% e 69%), in situazione economica normale (31,6% e 72,7%); l'andamento del fatturato appare variabile ininfluente. L'esame delle voci nelle quali essa si articola evidenzia che nella quasi totalità dei casi viene definita la finalizzazione degli interventi (100% e 86,5%); molto alta anche l'indicazione dei destinatari (90% e 78,4%); ben frequentate la modalità di realizzazione (70% e 56,8%), il ruolo del sindacato (40% e 40,5%) e il diritto allo studio (40% e 51,4%); va notato, in particolare, che questo tocca valori mai visti dall'industria.
Prendendo a riferimento i dati relativi all'*ambiente* si nota che è nuovamente in testa il comparto del credito (61,5% e 75%); non è discriminante la dimensione di impresa, si contratta, infatti, nelle grandi (60% e 66,7%) e nelle piccole (62,5% e 56,2%); ma si preferisce la stabilità occupazionale (65% e 61,9%) e una situazione economica normale (57,9% e 59,1%). Analizzando le singole voci si nota che sono gli interventi di tutela della salute ad occupare prevalentemente l'attenzione dei negoziatori (87,5% e 100%); la realizzazione di indagini conoscitive è contrattata solo nel 1992 (62,5%) come le questioni ecologiche esterne (12,5%); viene pattuita poco e in modo decrescente la costituzione di strutture organizzative (25% e 12,5%).

4. Per descrivere le principali caratteristiche delle intese siglate nei due anni qui considerati utilizzeremo non più i dati relativi al comportamento contrattuale sviluppato dalle parti nelle unità produttive, ma quelli inerenti le caratteristiche intrinseche alla totalità degli accordi.

Nel periodo 1° gennaio-31 dicembre 1991 le intese stipulate nelle 140 aziende industriali interessate da fenomeni negoziali, e raccolte dalla rilevazione del Cesos, sono state 260; dal rapporto fra questi due dati si ricava che, nel corso dell'anno, in ciascuna azienda sono stati siglati una media di 1,9 accordi.
Nello stesso periodo dell'anno 1992 le 372 intese sottoscritte fanno salire il rapporto a 2,1.
Poiché la determinazione del *tasso di negozialità* non contiene alcun elemento di incertezza derivante dalle modalità di costruzione del campione o di effettuazione della rilevazione, possiamo procedere a raffronti con gli anni precedenti. Scopriamo così che i valori sono fra i più alti riscontrati negli ultimi sei anni di rilevazione; quello del 1992, poi, è identico a quello rilevato nel 1990 e superiore di un punto a quello del 1989, in epoche, cioè, che non sottostavano ad accordi di moratoria.
Anche i valori proposti dai comparti dei servizi confermano quelli della rilevazione sperimentale realizzata nel 1989 che vedevano il commercio e il credito esprimere il tasso più basso e i trasporti caratterizzati da una intensa attività negoziale. Il tasso di negozialità espresso dai primi due comparti nel 1991 è uguale ad 1, nel 1992 resta inalterato il valore del commercio, quello del credito sale ad 1,5; i trasporti nel primo anno confermano il tasso della precedente rilevazione (5) mentre la media degli accordi stipulati subisce una flessione nel secondo anno (3) restando, comunque, entro valori più che ragguardevoli.
La graduatoria evidenzia che gli accordi si distribuiscono fra le aree negoziali, con le quantità riferite ai due anni riportate fra parentesi, come segue: nell'industria, i diritti sindacali (126 e 177), l'orario (116 e 161), il salario (84 e 116), l'occupazione e il mercato del lavoro (76 e 139), l'introduzione di nuove tecnologie e l'organizzazione del lavoro (63 e 70>), l'inquadramento (42 e 36), i servizi (30 e 44), la formazione professionale (28 e 27), l'ambiente (25 e 32).
Nei servizi, invece, abbiamo la seguente sequenza: diritti sindacali (80 e 45), salario (62 e 38), servizi (56 e 30), orario (45 e 44), inquadramento (42 e 16), formazione professionale (42 e 12), introduzione di nuove tecnologie e organizzazione del lavoro (39 e 43), ambiente (37 e 19), occupazione e mercato del lavoro (31 e 11).
Analizzando l'*ambito di applicazione* degli accordi troviamo che la quota maggiore ha riguardato l'intero stabilimento, sia nell'industria (79,2% e

80,6%) che nei servizi (68% e 81%); una parte minore si è riferita ad una dimensione sovra o interaziendale, sia nell'industria (8,5% e 8,3%), che nei servizi (11,3% e 8,3%). Presenti anche accordi riferiti a filiali o stabilimenti, nell'industria (1,9% e 4%), nei servizi (15,5% e 1,7%) e a singoli reparti dell'industria (10,4% e 7%) e dei servizi (5,2% e 9,1%).

Le *caratteristiche dei soggetti* che hanno firmato le intese rappresentano un elemento in grado di qualificare l'analisi della produzione contrattuale nel periodo e nei settori qui considerati.

Come altre volte sottolineato (vedi *Rapporto* vari anni), emergono delle differenze di rilievo tra i comportamenti assunti dai soggetti di parte sindacale rispetto a quelli di parte imprenditoriale, all'interno di ciascun settore e anche nel confronto fra i due.

Vediamoli nell'ordine: nell'industria gli accordi firmati solamente dalle rappresentanze sindacali interne sono meno della metà del totale (38,6% e 47,6%); spesso, infatti, vengono associati alla firma degli accordi i responsabili sindacali esterni (54,1% e 45,6%). Diverso il comportamento imprenditoriale; sono prevalentemente i responsabili aziendali da soli a sottoscrivere le intese (72,4% e 77,9%) e solo in un numero molto contenuto di accordi (27,1% e 23,8%) si fanno assistere da rappresentanti delle associazioni di categoria.

Tale diverso comportamento risulta ancora più evidente nel settore dei servizi, dove il sindacato interno, da solo, sottoscrive una minoranza veramente esigua di intese (12,2% e 8,4%) e si fa assistere dai responsabili esterni in misura assai considerevole (56,7% e 63,2%).

I comportamenti degli imprenditori del terziario non si differenziano da quelli dei loro colleghi industriali, anzi li enfatizzano gestendo direttamente la quasi totalità degli accordi prodotti (94,2% e 94,6%) e facendosi assistere dai rappresentanti delle proprie associazioni in un numero esiguo di casi (4,7% e 5,4%).

Sembrerebbe quasi che l'attenzione degli imprenditori sia più centrata sulle necessità interne al momento produttivo che connessa in qualche modo ad orientamenti esterni.

Per tentare di chiarire questa diversità di comportamenti, cercheremo di vedere come le parti si rapportano a due elementi strutturali: la situazione economica e il fatturato.

Nel settore industriale registriamo la presenza congiunta di rappresentanti sindacali interni ed esterni, in misura prevalente rispetto alle altre due modalità, proprio nelle situazioni economiche caratterizzate da crisi temporanee (37,7% e 31,3%).

La loro attenzione, però, è maggiormente attratta dalle situazioni favorevoli (53,8% e 57,4%), nelle quali, comunque, si esercitano in misura maggiore, e da sole, le rappresentanze esterne (65,4% e 70,6%).

Abbiamo già visto che le direzioni aziendali molto raramente delegano alle associazioni di categoria il compito di stipulare intese; questo accade solo in due casi nel 1991 (entrambi situazioni di crisi) e in uno nel 1992 (questa volta in una situazione normale).

Nel settore dei servizi il sindacato interno non gestisce mai da solo le crisi temporanee, che vengono risolte in misura prevalente dai responsabili esterni dei sindacati di categoria (42,4% e 67,9%).

Anche in questo caso gli imprenditori, come abbiamo già visto, gestiscono direttamente i problemi aziendali.

I dati relativi alla presenza sindacale e imprenditoriale, rapportata all'andamento del fatturato, confermano pienamente i comportamenti appena proposti.

Le rappresentanze sindacali esterne, sia nei servizi (92,8% e 85,2%) che nell'industria (57,7% e 64,7%) sono particolarmente attive quando il fatturato aumenta, ma si fanno assistere dal sindacato aziendale nell'industria (31,3% e 32,5%) e nei servizi (35,3% e 50%) quando è stabile. Solo in questo caso sembra esserci simmetria fra i firmatari, infatti, anche gli imprenditori partecipano con la medesima composizione, sia nel settore dei servizi (25% e 60%) che in quello dell'industria (37,9% e 36,7%).

Sembra, dunque, che tale tipo di analisi dovrebbe essere condotta con maggiori approfondimenti di quanto non sia consentito nelle spazio qui concesso, se si vogliono meglio individuare gli elementi che sollecitano l'uno o l'altro comportamento. Ciò che si è inteso qui richiamare era unicamente l'asimmetria nella composizione delle parti contraenti, come elemento di continuità con le passate rilevazioni del Cesos.

5. Anche in questa occasione, e alla luce dei dati risultanti dall'osservatorio del Cesos, possiamo dire che gli anni 1991 e 1992 sono stati, per la contrattazione aziendale del settore industriale, scenario di relazioni sindacali improntate al rispetto delle più antiche e consolidate tradizioni.

Contrariamente a quanto sarebbe stato lecito at-

tendersi dopo che le parti avevano introdotto nei contratti collettivi nazionali la clausola relativa alla moratoria degli effetti economici della contrattazione aziendale e avevano fissato, fino al successivo rinnovo di contratto di categoria, il periodo di validità degli accordi aziendali, le parti hanno contrattato in misura significativa.
Soprattutto l'esame delle propensioni manifestate dalle singole categorie ci ha portato a ritenere che la moratoria non abbia avuto gli effetti attesi, soprattutto sull'area salario. Come detto nel testo, questa si riconferma fra le prime quattro nella graduatoria del settore industriale e inoltre, pur a fronte di una propensione generale del 1991 assai più bassa di quella del 1990, aumenta di peso.
Proprio i dati del salario mettono in evidenza una grande differenza fra l'industria e i servizi: in questo secondo settore si contratta maggiormente «salario» e abbiamo rilevato, senza sorpresa, che è il credito a fare la parte del leone.
Anche in questo caso si possono rilevare delle analogie nel senso che la contrattazione salariale sembra orientata più verso le indennità che verso le voci incentivanti, anche se queste subiscono in entrambi i settori un'impennata verso l'alto nel 1992.
C'è un ultimo aspetto da richiamare. Dalle pagine precedenti emerge una realtà, già più volte rilevata nel passato, che sarebbe interessante poter approfondire: la mancata corrispondenza di livello nella composizione delle parti stipulanti gli accordi. Abbiamo visto, infatti, che il processo negoziale impegna in modo asimmetrico gli attori delle relazioni sindacali: spessissimo le direzioni aziendali hanno come interlocutori e stipulano accordi con soggetti esterni all'impresa. Corollario di ciò è che la funzione di rappresentanza dei lavoratori viene maggiormente esercitata dai responsabili esterni del sindacato.
Pensiamo che l'asimmetria richiamata, che esprime anche una diversa capacità di manipolazione delle informazioni relative alla realtà aziendale, possa comportare, in ultima analisi, una diversa ottica con cui le parti guardano i problemi sottoposti a negoziato.
Vien fatto di chiedersi quanto dei contenuti su cui si esercita il confronto fra le parti sia risultante proprio dal tipo di composizione evidenziata.
L'altro elemento che qui si vuole richiamare è lo spostamento verso l'esterno dell'impresa della funzione negoziale nell'esercizio della parte sindacale, per le implicazioni che contiene rispetto all'agire sindacale.
Sembrerebbe lecito chiedersi al riguardo: cosa dovranno o potranno fare le costituende rappresentanze sindacali unitarie?

Antonietta De Sanctis

Gli attori

Sommario

Le istituzioni: governo, parlamento e regioni, p. 147. Le organizzazioni imprenditoriali, p. 154. I sindacati confederali, p. 162. I sindacati non confederali, p. 169.

Le istituzioni: governo, parlamento e regioni

1. Premessa 2. L'assistenza sanitaria 3. La previdenza sociale 4. Il pubblico impiego 5. La politica occupazionale 6. Le regioni

1. È critica la situazione economico-finanziaria che deve affrontare il nuovo esecutivo formatosi all'inizio del luglio 1992: situazione che si protrae da tempo e che è data per grandi linee da un continuo e sostanziale aumento del debito consolidato e del disavanzo primario, dal permanere di un alto tasso di inflazione, dal persistere di squilibri nella bilancia commerciale ed in quella dei pagamenti, dal decremento del Pil.
Sicché si è costretti a mettere subito in atto una forte manovra di risanamento con il decreto legge 11 luglio 1992, n. 933, convertito, con modificazioni, in legge 8 agosto 1992, n. 359, il quale, da un lato si prefigge di adottare misure urgenti per la finanza pubblica e dall'altro prevede la trasformazione in spa degli enti pubblici economici (Iri, Eni, Enel e Ina), per dare avvio alle cosiddette privatizzazioni (è contestuale lo scioglimento dell'Efim).
Il successivo dl 19 settembre 1992, n. 384, convertito in legge 14 novembre 1992, n. 438, è destinato a produrre effetti anche nel medio-lungo periodo. Con esso infatti si adottano interventi per diminuire i costi in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego, nonché ulteriori misure fiscali con carattere strutturale, in specie quelle che istituiscono nuove imposte o tasse, solo parzialmente compensate dall'abolizione di altre.
È proprio la gravità dello stato in cui versano l'economia e la finanza che spinge il governo ad agire con immediatezza e quindi a ricorrere alla decretazione d'urgenza (in ciò trovando un accordo di massima con il parlamento) che, però, se è indirizzata a ridurre la spesa e nel contempo, a re-

perire nuove fonti di entrata (mediante l'incremento dei prelievi fiscali o parafiscali), finisce con il comprimere taluni diritti dei cittadini e dei lavoratori ormai consolidati nel corso degli anni. Ne è esempio palese il provvedimento ora menzionato, seguito peraltro, per frenare gli effetti negativi delle misure che si stanno adottando, da altri dl riguardanti il sostegno dell'occupazione e l'ampliamento degli spazi di intervento dei cosiddetti ammortizzatori sociali (ma, come si vedrà in seguito, il governo dovrà ricorrere alla reiterazione di alcuni, per la loro mancata conversione).
È possibile individuare due distinti momenti di intervento. Il primo, costituito dalla citata legge n. 438/1992 che, mentre tende principalmente a ridurre la spesa pubblica, detta alcune norme di riforma negli indicati settori.
Il secondo si traduce nella legge 23 ottobre 1992, n. 421, con la quale il parlamento fissa i princìpi generali della delega conferita al governo per razionalizzare e riformare le discipline legislative vigenti sulla sanità, sulla previdenza sociale e sul pubblico impiego, individuando in questi settori quelli per i quali necessita un ridimensionamento delle risorse pubbliche a ciò destinate.
La stessa legge delega il governo, al fine di consentire «alle regioni, alle province ed ai comuni di provvedere ad una rilevante parte del loro fabbisogno finanziario», ad emanare norme per la definizione dei limiti entro i quali questi enti territoriali possono esercitare la loro autonoma capacità impositiva.
È importante soffermare l'attenzione, per i conseguenti risvolti sociali, sulle modifiche apportate nelle materie suindicate.

2. Con la legge n. 438/1992 sono ridotte considerevolmente le prestazioni farmaceutiche e quelle di diagnostica strumentale e di laboratorio e delle altre prestazioni specialistiche, stabilendosi, ferma restando l'esclusione dei cittadini esentati a causa di condizioni economiche o di salute del tutto particolari, il principio della partecipazione individuale al costo di dette prestazioni in proporzione al reddito familiare.
Questo il nucleo fondamentale della manovra sulla spesa sanitaria per ciò che riguarda gli utenti, nel tentativo di comprimere gli oneri gravanti sulla finanza pubblica. Allo stesso modo sono aumentati anche i contributi sanitari. Inoltre è conferita la facoltà (vedi art. 1, I comma, lettera *i*, della legge 23 ottobre 1992, n. 421) alle regioni ed alle province autonome (alle quali sono imputati gli effetti finanziari di livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli uniformi, di dotazione di presidi e di posti letto eccedenti gli standard e degli eventuali disavanzi di gestione) di variare in aumento, entro il 6%, l'aliquota dei contributi al lordo delle quote fiscalizzate per le prestazioni del Servizio sanitario nazionale (in alternativa, entro il limite del 75%, dell'aliquota dei tributi regionali attuali).
Nella citata legge di delega n. 421/1992 si dettano i criteri direttivi per il riordino della disciplina legislativa sanitaria, in particolare quanto alla programmazione sanitaria nazionale (adozione del Piano sanitario nazionale), agli aspetti organizzativi ed ai rapporti Stato-regioni-unità sanitarie locali: criteri che troveranno attuazione nel decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502.

3. Sempre con la legge n. 438/1992 circa il sistema previdenziale, si sospende, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto stesso e sino al 31 dicembre 1993, l'erogazione dei trattamenti pensionistici pubblici e privati di anzianità, con la previsione, peraltro, di numerose eccezioni, tra cui si rilevano principalmente quelli da corrispondere ai lavoratori ricompresi nei piani di ristrutturazione, riorganizzazione e conversione aziendale, presentati per gli interventi straordinari di integrazione salariale e approvati dal Cipi, ed ai lavoratori posti in mobilità (rispettivamente artt. 1 e 7 della legge 23 luglio 1991, n. 223), nonché ai lavoratori per i quali sia intervenuta l'estinzione del rapporto di lavoro ovvero abbiano presentato antecedentemente domanda di pensionamento oppure domanda di dimissioni dal pubblico impiego, anteriormente accolta, ovvero possano far valere un'anzianità contributiva non inferiore a 40 anni (resta fissato in 35 anni, in generale, il requisito di contribuzione per il pensionamento di anzianità per il regime dell'assicurazione generale obbligatoria. Si sospende, altresì, nei termini temporali suddetti, l'applicazione di norme che prevedevano aumenti a titolo di perequazione automatica delle pensioni pubbliche e private).
Con il decreto legge 14 agosto 1992, n. 364 (convertito in legge 19 ottobre 1992, n. 406) si riconosce il trattamento anticipato di pensione (il cosiddetto prepensionamento) esclusivamente alle aziende individuate con la delibera Cipi del 12 giugno 1992, con limiti al numero dei possibili beneficiari.
È chiaro il fine di questi provvedimenti come di altri per l'aumento delle aliquote contributive.

L'avvio di una riforma del sistema lo si ha con la più volte ricordata legge delega n. 421/1992. Questa, fissati come obiettivi quelli di stabilizzare al livello attuale il rapporto tra spesa previdenziale complessiva e Pil, di prevedere trattamenti pensionistici omogenei per i dipendenti pubblici e privati e di garantire i diritti acquisiti, stabilisce i criteri direttivi più importanti per l'emanazione della normativa delegata. Tali criteri comprendono:
l'elevazione graduale (uno ogni due anni) dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne dal 1° gennaio 1994 (fermi i limiti di età più elevati in vigore per le forme di previdenza sostitutive o esclusive ed i limiti inferiori per specifiche categorie legislativamente previste);
la subordinazione del diritto alla pensione di vecchiaia alla cessazione del rapporto stesso;
la graduale elevazione da 15 a 20 anni del requisito minimo di assicurazione e contribuzione per il diritto alla pensione dei lavoratori dipendenti ed autonomi in ragione di un anno ogni due anni;
la graduale elevazione del periodo di riferimento per la determinazione della retribuzione annua pensionabile;
le limitazioni alla facoltà di riscatto;
la determinazione di un massimo non superiore a 5 anni per i periodi figurativi computabili per la pensione di anzianità per i lavoratori neo assunti, privi di anzianità assicurativa;
l'armonizzazione e l'estensione delle disposizioni sulle limitazioni al cumulo delle pensioni con i redditi da lavoro subordinato ed autonomo per tutti i lavoratori pubblici e privati;
l'elevazione di un anno, a decorrere dal 1° gennaio 1994, del requisito contributivo richiesto per il pensionamento di anzianità di tutti i regimi (ad eccezione di coloro che, a tale data, hanno compiuto 57 anni se uomini e 52 se donne) con graduale estensione della disciplina del regime generale obbligatorio a tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati;
la disciplina della perequazione automatica dei trattamenti pensionistici dei lavoratori dipendenti ed autonomi per garantire il potere di acquisto delle pensioni;
l'estensione della disciplina dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei lavoratori dipendenti, limitatamente ai lavoratori di nuova assunzione, privi di anzianità assicurativa;
la revisione e l'armonizzazione dei requisiti reddituali per le integrazioni al minimo e per le maggiorazioni sociali delle pensioni, al fine di assicurare al nucleo familiare del pensionato, computandovi il reddito del coniuge, un reddito non inferiore al minimo vitale;
la garanzia dell'autonomia e della pluralità delle gestioni pensionistiche esclusive e sostitutive;
la conferma della normativa vigente per invalidità specifiche e per causa di servizio;
la ristrutturazione e l'armonizzazione del finanziamento del sistema previdenziale, mediante la previsione di aliquote contributive per assicurare l'equilibrio delle singole gestioni, con esclusione da imposizione contributiva del corrispettivo dei servizi messi a disposizione dei lavoratori da parte dei datori di lavoro;
la costituzione di un compiuto sistema di previdenza complementare per integrare i livelli dei trattamenti del sistema pubblico generale;
la razionalizzazione dei sistemi di accertamento dei lavoratori agricoli per una migliore efficienza del servizio e per un rafforzamento delle misure contro le evasioni e le elusioni.
In attuazione di questa legge è stato approvato un primo decreto legislativo (30 dicembre 1992, n. 503) che detta norme in materia di riforma pensionistica, fatta esclusione per la disciplina dei lavori usuranti, della previdenza agricola, della previdenza complementare e del regime dei nuovi assunti. Questo provvedimento, oltre ad attuare i princìpi ora esposti, in particolare ha previsto:
per i lavoratori i quali volontariamente intendano rimanere in servizio oltre i nuovi limiti previsti in via transitoria per il pensionamento di vecchiaia e fino al 65° anno di età, un incremento della percentuale annua di commisurazione della pensione, per ogni anno di anzianità contributiva, pari all'1% fino a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini;
il nuovo regime del cumulo tra pensioni di vecchiaia e redditi di lavoro è ammesso entro la misura del trattamento pensionistico minimo erogato dall'Inps e per il 50% della parte eccedente il minimo stesso; quanto al cumulo tra pensione di anzianità e redditi di lavoro è escluso con quelli da lavoro dipendente, mentre il cumulo con i redditi da lavoro autonomo è nella stessa misura stabilita per la pensione di vecchiaia (restano comunque salve le precedenti disposizioni per i lavoratori che al 31 dicembre 1993 risultino già pensionati);
la perequazione automatica delle pensioni, secondo un adeguamento dei trattamenti al costo della vita, ha cadenza annuale (ulteriori aumenti, collegati con l'andamento dell'economia e nel ri-

spetto del vincolo dell'invarianza della spesa previdenziale rispetto al Pil, potranno essere stabiliti con la legge finanziaria, sentite le organizzazioni sindacali);
quali debbano essere le aliquote di rendimento dell'Ago con decorrenza 1° gennaio 1993;
l'esclusione dalla base imponibile per il calcolo dei contributi, a decorrere dal 1° gennaio 1994, dei servizi di mensa e di trasporto predisposti dalle aziende (con apposito decreto del ministro del Lavoro saranno individuati ulteriori servizi connessi alla attività lavorativa).
Sempre in attuazione della più volte menzionata legge delega è stato emanato, per la previdenza complementare, il decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124.

4. Quanto al pubblico impiego con il dl n. 384 (convertito in legge n. 438/1992) per sommi capi si sancisce che: resta ferma sino al 31 dicembre 1993 la disciplina dei vigenti accordi di comparto ed è corrisposta in luogo della scala mobile – analogamente a quanto previsto per il settore privato – una somma forfettaria di 20 mila lire mensili per tredici mensilità per il 1993; per lo stesso anno non si applicano gli incrementi retributivi per il personale dirigente dello Stato e per quello comunque ad esso collegato e non trovano applicazione incrementi conseguenti ad automatismi retributivi anche per la progressione automatica di carriera; per il 1993 le somme relative ai fondi di incentivazione non possono superare gli stanziamenti di bilancio per il 1991.
Viene emanata, subito dopo detto provvedimento, la legge n. 421/1992, il cui art. 2 parte dalla premessa che i decreti delegati devono essere diretti al contenimento, alla razionalizzazione e al controllo della spesa per il settore del pubblico impiego, al miglioramento dell'efficienza e della produttività degli apparati amministrativi, nonché alla sua riorganizzazione; obiettivi già delineati nel protocollo del 31 luglio 1992.
Ed i princìpi cui si informeranno i decreti delegati possono in breve (con l'esclusione di alcune fasce di dipendenti indicati dalla legge) così riassumersi:
i rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti pubblici sono da ricondursi sotto la disciplina del diritto civile e da regolarsi mediante contratti individuali e collettivi, con la previsione di norme transitorie per assicurare, con gradualità, il passaggio dall'attuale disciplina alla completa omogeneizzazione tra rapporto di lavoro pubblico e privato;
la previsione di adeguati criteri di rappresentatività per le rappresentanze del personale e, sul versante opposto, la individuazione di un apposito organismo tecnico, sottoposto alla vigilanza della presidenza del Consiglio dei ministri, per la rappresentanza negoziale della parte pubblica;
l'affidamento delle controversie di lavoro dei pubblici dipendenti alla giurisdizione ordinaria, previo l'esperimento di un tentativo di conciliazione;
la garanzia di parità di trattamento dei pubblici dipendenti, comunque non inferiore a quello dei contratti collettivi;
la definizione di criteri di unicità del ruolo dirigenziale (con una disciplina uniforme per l'accesso alle qualifiche dirigenziali di primo livello) e la previsione di criteri generali per la nomina di dirigenti di livello più elevato, con la garanzia di specifiche obiettive capacità professionali;
la separazione tra i compiti di direzione politica e quelli di direzione amministrativa, da esercitare questi ultimi mediante autonomi poteri di direzione, vigilanza e controllo e di gestione di risorse finanziarie, per assicurare economicità, speditezza e rispondenza al pubblico interesse dell'attività degli uffici, con verifica dei risultati e con assunzione delle relative responsabilità;
l'articolazione della contrattazione collettiva (un'area separata è prevista per il personale dirigenziale) su due livelli, nazionale e decentrata;
l'abrogazione degli automatismi che influenzano il trattamento economico fondamentale ed accessorio anche al fine di collegarlo direttamente alla produttività individuale e a quella collettiva ancorché non generalizzata;
la stipula di un apposito accordo sulle aspettative e sui permessi sindacali per contenerli e razionalizzarli;
il divieto di nuove assunzioni in caso di mancata rideterminazione delle piante organiche ed in caso di accertata impossibilità di copertura dei posti vacanti con la mobilità volontaria (si può procedere, purché ricorrano determinate condizioni, alla mobilità d'ufficio e, in caso di inottemperanza, al collocamento in disponibilità);
la previsione di un'organica regolamentazione dell'accesso all'impiego, con concorsi unici;
la previsione dell'utilizzazione, anche d'ufficio, del personale docente soprannumerario in posti diversi di quelli di titolarità (per questo personale si dettano princìpi molto particolareggiati).

Rispetta questi princìpi il successivo decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29.

5. La manovra economico-finanziaria comporta in primo luogo da un lato l'aumento dei prelievi fiscali e parafiscali ed una moderazione salariale con riflessi sul potere d'acquisto e quindi – se non altro parzialmente – sui consumi; dall'altro, una significativa, riduzione del tasso d'inflazione, un leggero contenimento del debito consolidato anche per la progressiva diminuzione del tasso di sconto (per il debito corrente si va registrando, al contrario, la tendenza ad uno «sfondamento» delle previsioni), un saldo favorevole della bilancia commerciale e dei pagamenti. Il tutto dove un ruolo essenziale è giocato dall'uscita della lira dallo Sme e la sua svalutazione non limitata alle cosiddette monete forti (che, peraltro, ha recato vantaggi all'export).
Nonostante si abbiano, con il trascorrere del tempo, i primi «timidi» segnali di una ripresa che dovrebbero dare risultati concreti in una prospettiva non di breve periodo, per il fenomeno della disoccupazione (che non è soltanto dell'Italia, ma è comune a tutti i paesi della Comunità europea e, in generale, di quelli industrializzati), sta di fatto che: si contrae l'occupazione industriale anche perché permangono le esigenze connesse alla obbligata ristrutturazione delle grandi imprese e di gruppi di imprese, più spesso appartenenti a settori trainanti ed esposti alla concorrenza internazionale; viene meno il consistente apporto delle piccole e medie imprese che, negli anni passati, avevano costituito un volano essenziale (al pari di tutto il settore terziario) per l'assorbimento di manodopera disoccupata o inoccupata.
Nel contempo, gli stessi contratti di formazione lavoro a tempo determinato (per non parlare di quelli a tempo parziale) perdono molta della loro effettività.
Inoltre, si dimostra incongrua a fronteggiare una situazione eccezionale – poiché «pensata» per una gestione per così dire ordinaria – la legge 23 luglio 1991, n. 221, quanto in specie agli interventi in materia di integrazione salariale straordinaria e di mobilità interaziendale: ed aumentano, gradualmente ma sensibilmente, i lavoratori che beneficiano di questi tipi di intervento.
Al di là dei dati Istat – pur sempre molto indicativi – è effettiva l'emergenza occupazionale e non si può fare a meno di porla in rilievo e di ricercare i mezzi per farvi fronte.
Cosicché, per tenere fede alle intese raggiunte con il protocollo del 31 luglio 1992 (se ne vedranno successivamente i profili più interessati) e tenendo conto particolarmente del deficit occupazionale che è grave per alcuni settori o per talune zone del territorio nazionale (così da indurre le organizzazioni sindacali dei lavoratori a chiedere la sospensione dei licenziamenti collettivi), il governo adotta una serie di provvedimenti d'urgenza che hanno come obiettivi prioritari: per un verso l'adeguamento, talora temporaneo, delle norme della legge n. 223/1991 ad una realtà profondamente mutata sotto più aspetti (a volte non unicamente economici), allo scopo principalmente di ampliare il campo di applicazione della cigs e di prolungare i tempi di fruizione delle indennità di integrazione salariale straordinaria e di mobilità; per l'altro il rafforzamento degli incentivi, non solo finanziari, ed una più forte valenza della formazione professionale, mediante pure la proposizione di nuove fattispecie contrattuali in vista di introdurre maggiori elementi di flessibilità nell'impiego della manodopera.
Sono queste, espresse in sintesi, le linee portanti seguite dal governo nell'emanazione di una serie di provvedimenti d'urgenza che finiscono con il sovrapporsi, in relazione alle discussioni che si svolgono nella sede parlamentare: ci si riferisce ai dl 8 ottobre 1992, n. 398, 5 dicembre 1992, n. 472, 11 dicembre 1992, n. 478, 5 gennaio 1993, n. 1, 1° febbraio 1993, n. 26 e 12 febbraio 1993, n. 31 (tutti non convertiti: fa eccezione il decreto legge 29 settembre 1992, n. 393, convertito in legge 26 novembre 1992, n. 460 per l'assunzione nel pubblico impiego di lavoratori in cigs).
È infine adottato, riprendendo parzialmente i contenuti dei precedenti, il dl 10 marzo 1993, n. 57, con il quale, nei suoi tratti principali, si prevede:
a. l'adozione di misure straordinarie di politica attiva del lavoro per sostenere i livelli occupazionali, in particolare nelle aree di crisi individuate secondo i criteri dettati dalla Cee, nonché nei casi di rilevante squilibrio tra domanda e offerta, finanziate con il fondo per l'occupazione istituito presso il ministero del Lavoro;
b. l'istituzione di un fondo rotativo presso il ministero del Tesoro, per finanziare la realizzazione, da parte di società di promozione industriale partecipate dalle società per azioni derivanti dagli enti di gestione delle partecipazioni statali, di nuovi programmi di reindustrializzazione e di sviluppo dell'occupazione;
c. l'iscrizione nelle liste di mobilità, senza diritto

alla relativa indennità, dei lavoratori licenziati da imprese fino a 15 dipendenti;
d. l'erogazione ai datori di lavoro di benefici, anche contributivi, qualora, non avendo in atto sospensioni di lavoro, assumano a tempo pieno e indeterminato talune categorie di lavoratori;
e. la modifica delle norme dei contratti di solidarietà cosiddetti difensivi, con l'applicazione, in favore dei datori di lavoro, di uno sgravio degli oneri sociali per i lavoratori interessati al trattamento di integrazione salariale, pari al 25% (elevata al 30% per le imprese operanti nelle aree individuate per l'Italia ai sensi degli obiettivi 1 e 2 del regolamento Cee n. 2052/88), quando la riduzione dell'orario di lavoro concordata sia superiore al 20% rispetto all'orario di lavoro contrattuale; detti sgravi sono elevati, rispettivamente, al 35 e 40% quando la riduzione d'orario è superiore al 30%;
f. la previsione di riduzioni di orario tramite accordi sindacali finalizzati ad evitare riduzioni di personale, con corresponsione di un contributo pari al 50% del differenziale retributivo, da ripartirsi in parti eguali tra lavoratore ed impresa;
g. la adozione di misure diverse per la tutela del reddito (disoccupazione speciale, mobilità cosiddetta lunga, cigs, eccetera), tra cui rileva la proroga del prepensionamento di cui alla legge n. 160/1989, per il periodo 1994-96;
h. disposizioni integrative in materia di cassa integrazione guadagni, di licenziamenti collettivi e di formazione professionale (l'ultimo argomento sarà poi ripreso per un commento più puntuale).
In questo provvedimento non sono più compresi alcuni istituti già normati in alcuni dei precedenti decreti, quali il salario d'ingresso, il lavoro interinale ed il contratto d'inserimento, che attengono segnatamente alla nozione di flessibilità dell'utilizzo della forza lavoro e che, per iniziativa delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, potrebbero costituire oggetto di esame, in occasione del confronto trilaterale che il governo sta proseguendo dopo l'intesa del 31 luglio 1992.
Questo dl è convertito, in prima lettura, dalla Camera che, oltre a non accogliere le suddette proposte, vi apporta modifiche prevedendo norme sulla costituzione di imprese giovanili nel settore dei servizi, sui limiti alla mobilità della manodopera femminile, sul cumulo mobilità-trattamenti pensionistici, sull'aumento della indennità di disoccupazione, sulla sospensione della messa in mobilità prima che sia esperito il tentativo di concessione dell'integrazione salariale, sul collocamento obbligatorio. Decaduto, il dl è reintegrato nella sua formulazione originaria (20 maggio 1993, n. 148).
Sta di fatto che l'emanazione di norme intese ad incentivare l'occupazione è possibile non abbia quella concretezza che deve avere se contestualmente non si ponessero le condizioni per un adeguato tasso di crescita del sistema produttivo. È già dato rilevare una qualche ripresa in questa direzione; vero è che si cerca di colpire la temuta recessione.

Le relazioni industriali ed un nuovo assetto sociale. Il citato protocollo del 31 luglio 1992 ha costituito parte essenziale per il risanamento economico e finanziario del paese: è un notevole passo in avanti rispetto ai precedenti del 6 luglio 1990 e del 10 dicembre 1991 che avevano confermato, si può ben dire, la necessità di intese triangolari per conciliare gli interessi generali con quelli collettivi ed individuali.
L'intesa, raggiunta dopo trattative condotte non di rado tra resistenze opposte, ha avuto come fine prioritario anche quello di limitare ricadute sociali negative che la crisi avrebbe comportato di sicuro in maggior misura.
Ed infatti si parte dal presupposto che il governo ritiene indispensabile un'immediata azione di freno all'inflazione e una considerevole riduzione del disavanzo pubblico (cui seguiranno a tal fine i provvedimenti di cui si è detto in precedenza), anche per rispettare i parametri economici del Trattato di Maastricht e soprattutto per salvaguardare le potenzialità di sviluppo. Da ciò l'esigenza di «coerenti politiche del governo e comportamenti degli operatori economici e sociali che consolidino l'efficienza della svolta da compiere per uscire dalle difficoltà attuali»; nonché la necessità che «l'azione di politica dei redditi deve essere correlata ai parametri di riferimento per la politica economica di bilancio». Le parti sociali: prendono atto delle dichiarazioni del governo sulle misure immediatamente attuate (è intervenuto, nel frattempo il dl n. 333/1992, menzionato in premessa), sull'intenzione di abbassare quanto più possibile il tasso tendenziale di inflazione già a fine 1992 (ciò che si è verificato) e in ogni caso al 2% a fine 1994, sulla coerenza della dinamica delle retribuzioni unitarie e del costo del lavoro con l'inflazione programmata. Sono, altresì, consapevoli della necessità di un recupero di produttività; assumono, come obiettivo preminente, un adeguato rilancio dell'occupazione con particolare ri-

guardo alle aree del sud; riconoscono il valore determinante dei loro comportamenti per l'attuazione di una politica di tutti i redditi che si incentri su di una drastica riduzione dell'inflazione. Le parti finalmente concordano per: la definitiva presa d'atto della cessazione della scala mobile; l'erogazione dal gennaio 1993 di una somma forfettaria a titolo di elemento distinto dalla retribuzione (edr) di lire 20 mila mensili per 13 mensilità, a copertura dell'intero periodo 1992/93 che resterà allo stesso titolo acquisita per il futuro della retribuzione; l'astensione da erogazioni collettive unilaterali, nonché da negoziati a livello d'impresa che prevedano incrementi retributivi. Si rinnova l'impegno per la cosiddetta privatizzazione del pubblico impiego.

Fermi tali punti, il negoziato dovrà continuare a svolgersi sui seguenti princìpi-cardine: previsione di livelli contrattuali non sovrapposti e distinti, da definire in relazione alla materia, ai tempi, alle procedure; previsione di una parziale difesa del potere d'acquisto dei salari per i tempi di prolungata discontinuità contrattuale.

Il governo, poi, si impegna a dare effettivo corso ad una politica di tutti i redditi mediante specifiche aree di intervento, a impostare una politica tariffaria per i pubblici servizi in sintonia con la disinflazione e di promuovere, per i prezzi liberi, un programma di monitoraggio e autoregolamentazione; per la *politica fiscale* a mantenere costante, nel suo insieme, la pressione per il 1993 e recuperare la base imponibile evasa o erosa, semplificando e razionalizzando il sistema tributario e ristrutturando la capacità ispettiva dell'amministrazione; per la *politica contributiva* a ristrutturare la contribuzione sanitaria, nel cui contesto potrà essere impostata la revisione degli oneri impropri di malattia; per *l'occupazione ed il mercato del lavoro* ad adottare un programma accelerato di piena e mirata attuazione della legge n. 233/1991, affidando un ruolo attivo, con la partecipazione delle parti sociali, al ministero del Lavoro per promuovere nuova occupazione, anche giovanile (nel quale contesto si inserisce la messa a punto di strumenti innovativi di rapporti di lavoro flessibili) e per raggiungere accordi sindacali nei processi di ristrutturazione, con i necessari interventi (cigs e mobilità) per contenere le riduzioni di personale.

Confrontando, per sommi capi nel loro insieme, i provvedimenti adottati (anche quelli d'urgenza sebbene non convertiti) gli impegni manifestati in questa intesa, si può registrare una forte coincidenza di intenti in una interazione tra politica economica e sociale. Per quella del lavoro si concorda sulla importanza di una incisiva azione amministrativa: si evidenzia la funzione del ministero del Lavoro in tutte le sue articolazioni (si conta sul potenziamento delle agenzie per l'impiego per concretizzare le opportunità di legge per una «mobilità da posto a posto»); presso la presidenza del Consiglio si istituisce un'apposita struttura per il coordinamento degli interventi per la gestione delle crisi occupazionali. Vi è, infine, un richiamo, oltre che alla riforma del sistema di formazione professionale, ai compiti che devono svolgere le regioni in favore dei lavoratori in mobilità.

6. Questa ultima indicazione potrebbe apparire riduttiva, perché si riferisce solo ai lavoratori in mobilità: ciò però, perché costituiscono il problema più urgente a fronte del sensibile e crescente ricorso alla cigs ed alle procedure di messa in mobilità.

È chiaro comunque che la formazione professionale deve essere rivolta a tutte le categorie di inoccupati e di disoccupati anche se si constata – non tanto indirettamente – l'insufficienza della disciplina legislativa attuale, allorché si prospetta una sua revisione. Resta dunque la necessità che la formazione professionale sia sempre più parte integrante della politica occupazionale che ovviamente deve riguardare tutti i lavoratori disoccupati o che rischiano di perdere il posto di lavoro.

Quali dovranno essere i punti fondamentali di questa riforma? Non sono poche le proposte in merito, ma è possibile tracciare alcune linee comuni.

Vero è che si tende a porre l'accento su di una programmazione non unicamente annuale, destinata più che altro a non prevedibili esigenze derivanti da situazioni locali e/o contingenti; bensì pluriennale basata su diversi livelli formativi (con adeguato sviluppo della formazione continua) e legata ad una articolazione dei percorsi formativi secondo una stretta connessione tra domanda ed offerta di formazione ed in relazione ad interventi modulati per tipologie di soggetti, così da rendere effettivo il loro inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro.

Altro aspetto sul quale meditare, è quello di promuovere una migliore integrazione tra sistema istituzionale e sistema aziendale (formazione al lavoro e formazione sul lavoro) e nello stesso tempo all'interno del primo.

Ancora: una riforma della legge quadro non può trascurare questioni che sorgono per il finanziamento, onde adeguarlo alle esigenze mediante interventi in un quadro di previsioni che trovino supporto in una osservazione dei diversi fenomeni che interagiscono sull'incontro tra domanda ed offerta di lavoro.
E sempre seguendo le idee che, in tema, si stanno avanzando, questo processo di riformulazione normativa ed amministrativa deve mantenere l'attuale posizione istituzionale delle regioni come referente principale, in particolare per l'organizzazione – anche decentrata – degli interventi sul territorio, in coerenza con la politica di piano, e per il controllo dei risultati per comprovarne la validità; cosicché si deve tener conto della possibilità di una gestione flessibile degli interventi, nel quadro delle previsioni – passibili di subire modifiche non indifferenti – che trovino riscontri effettivi.
Si sta facendo strada, anche per questo motivo, l'attribuzione di rilievo certo alla funzione di coordinamento concertato degli organi centrali, in quanto responsabili della politica della formazione professionale pure in sede comunitaria.

Antonio d'Harmant François

Fonti

Brunetta R. (1993), *Disoccupazione ... che fare*, in «Banca e lavoro», n. 14, p. 27 e seguenti.

Fazio A. (1993), *Mercato, efficienza e giustizia sociale*, in «Banca e lavoro», n. 14, p. 2 e seguenti.

Indici economici, supplemento a «Industria e sindacato», n. 44, 1992.

Speciale occupazione, supplemento a «Banca e lavoro», 1993, n. 14, con commenti di autori vari.

Brunetta R., Turatto R. (1992), *Disoccupazione, isteresi e irreversibilità del mercato del lavoro*, Milano.

Napoletano G. (1992), *Il nuovo regime della integrazione salariale*, Napoli.

Treu T. (1993), *Sistemi formativi e professionalità*, in «Banca e lavoro», n. 14, p. 11 e seguenti.

Le organizzazioni imprenditoriali

1. Premessa 2. Le relazioni industriali 3. Imprenditori e politici 4. Imprenditori e «mani pulite» 5. Il ruolo della Confindustria

1. L'attività delle organizzazioni sindacali degli imprenditori ha continuato a svilupparsi nel corso del 1992 secondo le direttrici seguite già l'anno precedente. Da un lato una paziente ricerca di un accordo con il sindacato per un nuovo organico sistema di relazioni industriali, da un altro lato una dura contrapposizione con i partiti politici. Il primo obiettivo non è stato raggiunto. A fine luglio è stato firmato un importante accordo, tanto rilevante che ha gettato in uno stato di profonda crisi la Cgil, dalla quale la Confederazione è potuta uscire solo grazie allo shock salutare impostole dal segretario generale Bruno Trentin con le sue dimissioni. Ma l'accordo in sé non ha risolto i problemi più urgenti, limitandosi in pratica a sciogliere i nodi salariali dell'anno in corso e di quello successivo, ma rinviando nei fatti a data da stabilire la definizione di una nuova struttura salariale e soprattutto contrattuale. Proprio le difficoltà createsi dentro la Cgil, per superare le quali sono stati necessari dei mesi, hanno fatto slittare l'accordo definitivo, per il quale pure erano state tracciate alcune indicazioni, sia pure ancora vaghe.
Ha invece cambiato di segno in qualche verso l'atteggiamento degli imprenditori verso i partiti politici. Non perché sia cambiato il vertice della Confindustria, dal momento che Luigi Abete, succeduto in maggio a Sergio Pininfarina, non ha attenuato la sua polemica, quanto perché il crollo dei partiti tradizionali, l'emersione e il successivo rafforzamento di nuove formazioni politiche hanno fatto passare in secondo piano l'esigenza della denuncia, ormai inutile, rendendo necessaria la costruzione di nuove ipotesi di struttura di un rinno-

vato sistema politico partitico, a partire dal sistema elettorale, e di atteggiamenti più attenti verso i primi risultati del processo di governabilità.
Come nel corso del 1991, nel panorama dei comportamenti delle organizzazioni degli imprenditori ha continuato a svettare la Confindustria, mentre per alcune delle altre organizzazioni, quelle che rappresentano le aziende a partecipazione statale, si è addirittura ventilata l'ipotesi di una loro dissoluzione in parallelo all'attuarsi del progetto di privatizzazione. Invece la Confcommercio, che sembrava avere velleità di protagonismo in alternativa alla Confindustria, è sembrato abbia limitato le sue ambizioni: messa a confronto con la necessità di un'effettiva lotta all'inflazione ha preferito fare marcia indietro privilegiando i suoi interessi primari di categoria a quelli comuni, come si addice alla classe generale. È invece venuta alla luce una nuova organizzazione, l'Agens, per il momento responsabile delle relazioni industriali nel settore nel trasporto ferroviario per la parte padronale, ma che, almeno nelle speranze del suo fondatore, il professor Felice Mortillaro, già direttore generale della Federmeccanica, potrebbe rappresentare il polo di attrazione di tutte le aziende del settore dei trasporti e più in generale delle imprese dei servizi, costituendo così una forza non indifferente.
Ma il 1992 ha visto anche svilupparsi un altro importante fenomeno, quello dell'inchiesta «mani pulite», che ha visto come protagonisti passivi un numero molto elevato di imprenditori, rei di aver corrotto amministratori pubblici o comunque di non aver resistito alle loro richieste di tangenti. L'appoggio fornito ufficialmente dalle organizzazioni imprenditoriali alla pattuglia di magistrati che ha avviato questa inchiesta è stato molto forte, specie da parte dei Giovani imprenditori di Confindustria che hanno coronato questa loro partecipazione invitando il giudice Antonio Di Pietro al loro convegno a Santa Margherita Ligure. La Confindustria ha però teso a dividere con nettezza le responsabilità individuali da quelle collettive, per non coinvolgere tutta indistintamente la categoria in un giudizio che sarebbe stato naturalmente negativo.

2. Sul fronte delle relazioni industriali nulla in pratica si muove per i primi mesi dell'anno. L'accordo triangolare del precedente 10 dicembre aveva infatti fissato il 1° giugno come il momento in cui riprendere a trattare e a quell'indicazione ci si attiene. I sindacati chiedono in realtà più volte di cominciare prima un negoziato che si preannuncia difficile, anche perché dovrebbe essere risolutivo, ma gli industriali rifiutano qualsiasi anticipo, formalmente perché aspettano che sia nominato il nuovo vertice della Confindustria. Più verosimilmente perché non hanno alcun interesse ad anticipare un negoziato che può solo portare oneri: in particolare, preferiscono attendere di superare la scadenza di fine maggio.
A quella data verrebbe infatti a maturare un nuovo scatto della scala mobile, che però gli industriali non hanno alcuna intenzione di pagare, dal momento che nella loro interpretazione, avallata dal governo, l'accordo triangolare del precedente dicembre ha definitivamente eliminato il meccanismo della vecchia contingenza. I sindacati però insistono perché quel punto di scala mobile sia pagato, nella considerazione che sul presupposto del funzionamento della scala mobile sono stati raggiunti gli accordi per i rinnovi dei contratti nazionali di categoria. Di qui l'assoluto rifiuto degli industriali a trattare fino a che, superata quella scadenza, sarà chiaro a tutti che la scala mobile è finita per sempre.
Viene espressa da Pininfarina solo la disponibilità a trattare un nuovo accordo sulla formazione, «un grande accordo» afferma lui stesso, favorito dal fatto che è in scadenza, perché disdettata dai sindacati, l'intesa interconfederale sui contratti di formazione lavoro. Ma anche in questo caso sarà impossibile raggiungere un accordo: le parti riescono a decidere un rinvio temporaneo della validità di quei contratti, ma un accordo vero su tutta la materia formativa risulta superiore alle forze in campo e alle disponibilità delle diverse parti impegnate e viene archiviato.
Il dialogo per l'accordo sulle nuove relazioni industriali viene ripreso a giugno, subito dopo che il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi in occasione dell'assemblea annuale dell'istituto di emissione aveva preannunciato l'esigenza di una politica di forte rigore: una manovra subito da 30 mila miliardi e un'altra nel 1993 per altri 100 mila miliardi. Del resto, i segni della crisi sono sempre più evidenti.
Anche per questo Abete, alla sua prima uscita con i sindacati, il 2 giugno a Palazzo Chigi offre ai sindacati un «piano globale», delle proposte per rivoluzionare le relazioni industriali. In particolare, la Confindustria chiede: l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, la definizione di due sedi di concertazione, per stabilire e attuare una politica

dei redditi, due sedi di contrattazione, uno di categoria ogni sei anni sui contenuti normativi, un altro, a livello di comparto, biennale per trattare gli adeguamenti salariali. È fatta salva la possibilità di accordi aziendali, ma in alternativa a quelli di comparto. Abete parla poi di abolire tutte le indicizzazione e di instaurare un meccanismo di scala mobile che entri in funzione solo in casi di vacanza contrattuale o di non applicazione dei contratti nazionali. Per l'immediato gli imprenditori propongono una gestione «a vista» evitando aumenti del costo del lavoro.
Una proposta della Confindustria, ma fatta propria anche da Intersind, Asap e Confapi che con la Confindustria trattano a questo tavolo. I sindacati si dividono: una parte della Cgil esclude un accordo su queste basi, un'altra parte della Cgil, la Cisl e la Uil sono invece fortemente interessate. Si escludono comunque accordi separati. Ma trattare non è facile, anche perché, specie per i sindacati, queste trattative si intrecciano con i colloqui in corso per il varo da parte del nuovo governo di Giuliano Amato della sua prima manovra economica. In pratica si arriva a una stretta solo dopo due mesi, alla fine di luglio, perché il presidente del Consiglio, di fronte al pericolo di andare in ferie senza aver concluso alcunché, vuole comunque portare a casa dei risultati. Abete esprime la sua disponibilità a una trattativa serrata, ma dichiara a più riprese di non avere alcuna intenzione di essere protagonista di una sceneggiata fine a se stessa.
Alla fine l'accordo viene acciuffato, sia pure tra mille difficoltà. Gli imprenditori sono soddisfatti, perché la partita 1992-93 viene risolta a loro favore. A tutti i lavoratori viene concessa dal 1° gennaio 1993 una somma di 20 mila lire come elemento distinto dalla retribuzione (edr), i sindacati rinunciano però definitivamente alla scala mobile, se non nel meccanismo indicato dagli industriali, con un andamento «carsico», e viene bloccata per tutto il 1993 la contrattazione aziendale nei suoi aspetti retributivi. Viene poi introdotta una minimum tax, un sistema fiscale che costringe i lavoratori autonomi a minimi di reddito e quindi di tassazione. Viene anche promessa un'attenta regolazione dei prezzi e delle tariffe pubbliche.
Nulla però si dispone per i nuovi contratti. L'accordo parla di due livelli contrattuali, ma non specifica nulla e immediatamente le interpretazioni divergono. Il sindacato entra in crisi, perché la base della Cgil si ribella alle indicazioni ricevute: del resto, Bruno Trentin firma il protocollo e subito dopo presenta le dimissioni, formalmente punendosi per non essere riuscito a ottenere modifiche sostanziali alla bozza che Amato aveva consegnato loro, in realtà per costringere così tutta l'organizzazione a una seduta di autocoscienza che, ai primi di settembre, termina con l'accettazione generale delle regole dell'accordo. La battaglia però si trasferisce sui contratti aziendali, che la Cgil reputa di poter rinnovare lo stesso, anche con contenuti salariali.
Si apre un capitolo difficile, tanto che in autunno gli industriali protestano per le pressioni a loro parere indebite espresse dai sindacati per ottenere il rinnovo dei contratti d'azienda. Questa protesta si esprime prima a Brescia con una inusuale manifestazione di massa degli imprenditori presso la sede della prefettura, per chiedere al rappresentante del governo che l'accordo triangolare di fine luglio, firmato anche dall'esecutivo, sia fatto rispettare, poi a Roma con un passo ufficiale di Abete presso il governo. Risponde prima il ministro del Lavoro, poi lo stesso Amato, ribadendo che certamente gli accordi vanno ottemperati. Ma le pressioni continuano, tanto che alcuni imprenditori cedono e anche in Confindustria, specie presso la categoria dei produttori di ceramiche, si aprono dei problemi dopo la firma di alcuni contratti «fuorilegge». Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria, a fine anno censura tutti, i sindacati che hanno premuto indebitamente per avviare le trattative e le aziende che hanno firmato i nuovi accordi e promette maggiore rigidità delle posizioni imprenditoriali.
Ma intanto non riprendono le trattative per la seconda parte dell'accordo, quella sulla struttura contrattuale. Secondo il protocollo di fine luglio dovevano finire entro la metà di settembre, ma i mesi sfilano tra le difficoltà del governo a mettere insieme la manovra economica. Nessuno sembra aver grande fretta, anche perché è a tutti chiaro ormai che il pericolo vero degli anni Novanta non è l'inflazione, ma la disoccupazione, per cui non si tratta tanto di stabilire regole per far crescere i salari, quanto mantenere situazioni di competitività delle aziende per consentire di continuare a erogare a tutti il loro salario. Il 1993 termina così senza che si sia andati oltre un paio di incontri e l'avvio stentato del lavoro di qualche commissione tecnica.

3. Il nuovo anno non sembra portare soluzioni nemmeno nell'aspro confronto tra imprenditori e politici. Il primo a colpire è il presidente del Con-

siglio a gennaio, che, prendendo la parola al Consiglio nazionale della Dc, a freddo, senza essere provocato, accusa gli industriali niente meno che di non saper fare il loro mestiere. Giulio Andreotti consuma la sua vendetta dopo tanti attacchi ricordando come negli ultimi cinque anni il valore delle azioni delle maggiori imprese industriali italiane, le stesse di coloro che hanno strillato contro i politici, hanno subito veri e propri tracolli: le Fiat da 16.600 a 4.928 lire, le Olivetti da 19.940 a 2.470 lire, le Pirelli da 6.540 a 1.030 lire. «Se si occupassero, mormora quasi Andreotti, un po' più delle loro aziende...». L'avvertimento non può essere più chiaro, l'attacco più diretto. Che poi questa discesa dei valori dei titoli sia frutto del mercato azionario e delle folli speculazioni di cui la Borsa era stata teatro e oggetto in quegli anni, questo da Andreotti non viene menzionato.
Gli industriali rispondono abbastanza seccati, soprattutto scandalizzati per il pulpito dal quale viene loro questa predica. Giovanni Agnelli è il primo a invitare al silenzio il responsabile di un'azienda che ha accumulato un debito di un milione e mezzo di miliardi. Sergio Pininfarina guida la protesta. «Se l'Italia affonda, grida, la colpa è loro». Ma Andreotti trova consensi: Giorgio La Malfa ed Egidio Sterpa appoggiano gli industriali, ma con il presidente del Consiglio si schierano Franco Marini, Guido Bodrato, tra i socialisti Claudio Martelli. Arnaldo Forlani tenta una mediazione, sostenendo che forse Andreotti non è stato capito, ma anche lui dice che le cifre, in realtà, sono quelle.
Parole dure, ma questo episodio viene vissuto soprattutto come un inutile colpo di coda, una vendetta dell'ultim'ora, attuata mentre l'inquilino sta facendo le valigie, pronto a lasciare, si capisce per sempre, Palazzo Chigi. Diversa cosa la definizione della posizione degli imprenditori nei confronti del nuovo assetto politico che si prospetta. All'inizio di febbraio prova a ipotecare il consenso degli imprenditori Bettino Craxi, che pensa di avere il diritto, in nome della staffetta a suo tempo decisa tra Dc e Psi, di tornare alla guida del governo. Per questo zittisce tutte le critiche verso gli imprenditori e lancia la proposta di un patto sociale per un blocco (poi diventata semplice tregua) di prezzi e salari che serva a eliminare lo zoccolo duro dell'inflazione.
Craxi parla anche della soppressione della scala mobile: come a dire, le prova tutte per accattivarsi gli industriali, con i quali ebbe un lungo flirt ai tempi della sua presidenza del Consiglio, pur interrotto da tante incomprensioni e crisi. Ma gli industriali non abboccano a questo amo. L'inchiesta «mani pulite», che porterà nella polvere il segretario del Psi, non è ancora partita, ma tutti avvertono che il vento sta cambiando rapidamente e nessuno si fida di impegni al buio. Anzi, gli industriali, in vista delle elezioni politiche in programma ad aprile, chiedono ai politici in un loro convegno a Genova in marzo di pronunciarsi sui nodi di fondo della nostra società, la criminalità, la giustizia, il risanamento economico, il rilancio dell'occupazione, rivendicando scelte precise in nome del mercato. Ma le risposte sembrano poco nette.
La sensazione è che la disaffezione degli industriali verso i partiti tradizionali cresca progressivamente. Nessuno sceglie le bandiere di Bossi, tranne alcuni isolati, nonostante la Lega faccia credere di aver potenti alleati nascosti, ma nemmeno i vecchi partiti convincono. La bandiera degli imprenditori sembra essere quella del cambiamento e sono i Giovani industriali della Confindustria all'assemblea di fine marzo a sostenere che sarà loro cura sostenere coloro che «si sono battuti a viso aperto per il cambiamento». La preferenza per Mario Segni è manifesta e dichiarata, ma in generale vengono guardate con simpatia dai Giovani industriali tutti coloro che, nei diversi partiti e dalle diverse parti, riescono a esprimere un'ansia di novità.
Il voto del 5 aprile non coglie quindi impreparati gli imprenditori, che non nascondono comunque i loro timori per la sempre più difficile governabilità del paese con un parlamento così devastato e frammentato. Chiedono allora «fantasia politica», «l'ingresso di forze nuove nel governo», mostrano pochi rimpianti per il fatto che «si è rotto un vaso che faceva acqua». Gli imprenditori dicono però seccamente di no all'Italia disunita che sembra adombrare il leghismo imperante e offrono l'industria come il collante capace di riaggregare il paese. Al governo vorrebbero facce nuove, Craxi non li seduce più, spuntano semmai i nomi di Ciampi, di Prodi, quello di Mario Segni soprattutto, al quale sembrano andare tanti suffragi.
È il segno del nuovo che hanno costruito in questi anni gli imprenditori, una ventata di innovazione molto importante per la cultura politica del paese. Il cambiamento viene incarnato del resto dal nuovo presidente di Confindustria. Luigi Abete, designato a marzo dopo la rinuncia forzata di Cesare Romiti, insediato a maggio lo stesso giorno in cui è asceso al Quirinale Oscar Luigi Scalfaro, pone confini chiari e netti tra la politica degli industriali e il consociativismo e il neo corporativismo impe-

rante. Porta avanti le ragioni del mercato come unica molla per avere benessere, sviluppo e quindi anche democrazia.
Abete dice di voler rifondare lo Stato e afferma che anche gli imprenditori devono partecipare a questa ricostruzione, perché forza sana del paese e per naturale attitudine, dal momento che la dote precipua di ogni imprenditore è proprio la disposizione al cambiamento. L'aspirazione della nuova Confindustria è per la società aperta raccontata dal Ralph Dahrendorf, in cui emergono i valori e le responsabilità. Una classe imprenditoriale molto calvinista, che sa di dover affrontare problemi assai gravi e non si tira indietro, ma vuole regole del gioco che consentano a tutti uguali possibilità di arrivare alla fine vincenti.
Il primo impatto tra la disponibilità della nuova Confindustria e la realtà viene quando a giugno Giuliano Amato, incaricato di formare il nuovo governo, comincia ad abbozzarne il programma. È immediatamente chiaro che si tratterà di far versare lacrime e sangue, ma gli industriali non si tirano indietro. La Confindustria, assieme al sindacato, danno infatti via libera al leader socialista, chiedendo solo maggior rigore per non disperdere i sacrifici. Il nuovo governo trova così l'approvazione degli imprenditori, anche se si guarda sempre con insistenza al programma. La prima stretta economica, all'inizio di luglio, viene però accolta con qualche prudenza, anche perché accompagnata da un aumento del tasso di sconto a sostegno della lira in difficoltà. Gli industriali vorrebbero decisioni più forti, soprattutto per le privatizzazioni, annunciate, ma sempre molto lontane, e tagli più incisivi nella spesa pubblica, in particolare per la previdenza.
Lo stesso avviene a settembre, quando il governo, studia con troppa lentezza i contorni della manovra economica 1993, mentre gli industriali chiedono di intervenire immediatamente, per decreto, con nuovi tagli alla spesa che diano il senso dell'urgenza della manovra del governo e salvino la moneta in difficoltà crescenti sotto i colpi della speculazione internazionale. Per questo anche il giudizio dopo la svalutazione della lira di metà settembre è critico, nonostante molti imprenditori avessero da tempo scommesso sulla necessità di questo passo e avessero anzi incitato il governatore della Banca d'Italia a muoversi più celermente.
La critica ufficiale della Confindustria è forte, ma l'invito al governo è a voltar pagina, a imprimere una svolta netta in politica economica. E Cesare Romiti immediatamente dopo la svalutazione sostiene che non c'è stata colpa del governo Amato, che comunque adesso è necessario immediatamente varare la politica del rigore riscoprendo i vecchi valori della solidarietà e della responsabilità. Abete a sua volta chiede un salto di qualità e sostiene soprattutto la necessità di un forte calo dei tassi di interesse, gonfiati oltre misura per sostenere la moneta. Solo così, sostiene, sarà possibile riprendere la via dello sviluppo.
Non c'è matrimonio, non ci sono flirt. Gli industriali guardano al governo come a una struttura di sostegno, per nulla ideologica, dalla quale è giusto attendersi alcune decisioni inderogabili. Abete a Capri, all'abituale appuntamento di fine estate dei Giovani imprenditori, è molto chiaro. Questo, dice, non è più un governo di maggioranza, è un «governo di servizio», che non ha alternative finché governa. E chiede agli imprenditori di non schierarsi. «Non dobbiamo lasciarci affascinare, dice, dalle tante soluzioni sul tappeto». Io, aggiunge, non sto con nessuno, sto con le imprese alle quali rispondo in termini di risultati.
La prova del nove dei rapporti tra Confindustria, governo e forze politiche viene a fine anno, alla metà di dicembre, in occasione delle assise generali della Confindustria, manifestazione di massa degli industriali voluta dal nuovo statuto. Amato ottiene un consenso generalizzato. Il suo discorso è accolto con molto favore. Del resto, afferma essere giusta la discesa dei tassi di interesse chiesta a gran voce da tutti indistintamente gli imprenditori, suggerisce l'attivazione di canali innovativi di credito verso il sistema delle imprese, riconosce la necessità di imprimere una svolta al processo di privatizzazione. Gli applausi si sprecano. Ma Abete nella sua risposta è molto fermo. Condanna il sistema dei partiti senza remissione, tanto è vero che il giorno dopo riceve ancora inutili critiche da questi stessi partiti, e salva invece il governo, chiedendo però di far seguire a queste parole i fatti, del presidente del Consiglio e soprattutto dei ministri riottosi che questo gabinetto comprende. Ad Amato promette di fargli avere al più presto il testo stenografico del suo intervento, affinché, afferma, potrà rileggerselo e soprattutto farlo leggere a tutti i ministri, compresi quelli che spesso parlano contro le richieste avanzate con forza da tempo dalla Confindustria, specie per il costo del denaro. Non è una presa di distanza, ma certamente Abete sta bene attento a non sposare mai le tesi del governo in quanto tale, nemmeno nel momento in cui esprime il massimo di disponibilità al cambiamento. Per un presidente di Confindustria che era

stato molto criticato alla vigilia della sua elezione proprio perché non dava totali garanzie di autonomia dal sistema dei partiti, perché cattolico se non democristiano e perché titolare di un'azienda in tanta parte legata alle commesse statali, il salto è certamente notevole.
La Confindustria cerca di raddrizzare la politica del governo, la Confcommercio cade invece sotto il peso degli interessi di parte. Contro la minimum tax voluta dal governo l'organizzazione di Francesco Colucci scatena tutta la sua ira in una manifestazione al Palazzo dello sport di Roma, che scappa di mano agli organizzatori e finisce in una gazzarra diretta a chiedere a gran voce una serrata nazionale di protesta al posto del semplice oscuramento delle vetrine che era stato suggerito. Colucci riesce poi comunque a pilotare la Confcommercio fuori dalle secche di una protesta così inutile, evitando la serrata, ma il danno politico e di immagine è fatto. Non a caso Sergio Billé, presidente della Fipe, forte organizzazione di categoria della Confcommercio, chiede in quell'occasione a gran voce che i commercianti «abbandonino la pratica del patteggiamento con il sistema dei partiti tra un basso profilo da parte loro in cambio di favori e prebende varie». Del resto i commercianti non sono soli, perché anche gli artigiani della Confartigianato, della Cna, della Casa e della Claai organizzano negli stessi giorni una grande manifestazione a Roma contro la minimum tax, manifestando scarsa attitudine a difendere interessi non solo di parte.

4. Ma soprattutto il 1992 è anno difficile per gli industriali perché caratterizzato dallo scoppio e dalla crescita abnorme dell'inchiesta giudiziaria «mani pulite» partita a opera dei giudici milanesi che indagano sui rapporti tra imprenditori, politici e amministratori nella gestione delle opere pubbliche. Un pozzo nero, apparentemente senza fine, nel quale cadono aziende e imprenditori di grande rilievo nazionale. Tutto parte dalle confessioni di un socialista milanese, Mario Chiesa, presidente del Pio Trivulzio, opera benefica meneghina. Da lì un vero tornado giudiziario a suon di arresti e confessioni porta all'aria aperta un sistema di corruzioni e concussioni inimmaginabile, in un crescendo esponenziale che dura tutto l'anno.
Fin dal momento in cui emerge la punta di questo iceberg gli industriali in quanto associazione dichiarano di essere pronti alla massima collaborazione con la magistratura. Il varo l'anno precedente di un codice etico assieme al nuovo statuto da parte dell'assemblea della Confindustria offre al presidente degli industriali, Sergio Pininfarina, la possibilità di manifestare non solo la propria disponibilità ai giudici milanesi, ma anche la perfetta buona fede di chi si è dato delle regole per evitare di dover viaggiare con dei frutti guasti. Giancarlo Lombardi, consigliere incaricato per la scuola, in prima linea sul fronte dell'impegno etico, va anche oltre, saluta lo scandalo come una frustata salutare, atta a suo avviso a eliminare un sistema che stringe da presso gli imprenditori senza lasciar loro vie di uscita e allo stesso tempo a far emergere singole responsabilità. L'appello che questo imprenditore all'inizio di maggio lancia ai suoi colleghi è quello di denunciare i ricatti di cui si ha notizia o, soprattutto, si è vittime per fare ovunque chiarezza e giustizia.
Il fatto che lo scandalo raggiunga le maggiori aziende del paese, fino alla Cogefar, grande impresa dell'impero Fiat nel settore delle opere pubbliche, non sembra attenuare l'atteggiamento di disponibilità espresso dalla Confindustria. E del resto un po' tutte le forze sane del paese tendono ad approfittare dell'occasione per sciacquare i propri panni sporchi se perfino Bruno Trentin arriva a denunciare le colpe della Cgil, rea di aver tenuto in piedi un sistema di presenza del sindacato nei concorsi pubblici e in generale nella gestione di alcune realtà della sanità e della previdenza.
Luigi Abete, una volta divenuto presidente della Confindustria, non cambia questo atteggiamento della confederazione degli industriali privati. Già prima dell'assemblea che lo incorona, però, a metà maggio, intervenendo in un dibattito, tende a diversificare le responsabilità dei diversi soggetti che possono essere presi con le mani nel sacco. La sua tesi è che gli amministratori pubblici sono forse «un po' più colpevoli», perché gli industriali sono in fin dei conti spesso soggetti deboli che non hanno tante possibilità di sottrarsi ad un ricatto forte se non smettendo di fare il proprio mestiere. Chiama anche le associazioni a una più attenta vigilanza sulla qualità delle presenze imprenditoriali al loro interno. «Associazioni come l'Ance, afferma, potrebbero selezionare i loro iscritti con maggiore attenzione».
Ma il punto sulla situazione viene fatto con molta chiarezza all'inizio di giugno a Santa Margherita, al tradizionale appuntamento di primavera dei Giovani imprenditori, dove questi invitano Antonio Di Pietro, il giudice che più di tutti incarna la grande inchiesta milanese. Un intervento discusso, perché

non tutti giudicano positivo il presenzialismo del magistrato, ma molto utile per chiarire le diverse posizioni. Di Pietro invita gli industriali, i giovani, ma anche i non più giovani, a una scelta di campo, a collaborare, a scansare coloro che, corrotti, mortificano le leggi dell'economia e del mercato. Aldo Fumagalli, presidente dei Giovani industriali, risponde senza dubbi in maniera molto positiva. Cesare Romiti e Luigi Abete pongono invece delle differenze.
Tutti e due mettono la platea in guardia dalle «generalizzazioni semplicistiche»: applaudono Di Pietro per il lavoro che sta svolgendo, lo invitano a insistere, ma non vogliono processi sommari a tutta la categoria. Una cosa, insistono, sono le responsabilità individuali, che vanno accertate e punite, un'altra quelle collettive che non esistono in quanto tali. Non sono però tutti d'accordo con loro nemmeno nel fronte imprenditoriale. Giancarlo Lombardi sostiene che c'è una questione morale tra gli imprenditori, tanto è vero che serve una revisione del codice etico della Confindustria per renderlo più applicabile (cosa che poi avviene in tempi brevi, indicando i poteri che nelle singole fattispecie possono intervenire per rompere le connivenze che possono incrostare le situazioni associative dubbie). E non è d'accordo nemmeno Fumagalli, che ritiene necessario «colpire i singoli comportamenti individuali, ma anche riformare quelli collettivi».
Una discussione aperta, soprattutto perché ci si chiede cosa potrebbero fare le associazioni imprenditoriali per evitare il contatto con i corrotti senza dover finire per sostituirsi ai giudici in un intrico di poteri certamente anomali. Il suggerimento che circola con maggiore velocità è quello della creazione di sportelli di denuncia, anche anonima, sulla falsariga di quanto è già stato realizzato per combattere la mafia e in generale la criminalità organizzata.

5. Il momento di maggiore crescita politica della Confindustria all'interno del mondo imprenditoriale è certamente quello in cui, a metà luglio, si celebra l'assemblea dell'Asap, l'associazione sindacale delle aziende dell'Eni. In questa occasione infatti Gabriele Cagliari, presidente dell'ente petrolifero di Stato, afferma che l'Asap chiuderà presto la sua trentennale esperienza. Anzi, annuncia che ne ha già parlato con i sindacati, dando quindi concretezza a un discorso già in aria da tempo. In particolare da quando con il varo del governo Amato è partita la forte ventata delle privatizzazioni, che ha messo in dubbio una volta per tutte la validità delle motivazioni che avevano portato alla creazione del forte sistema delle partecipazioni statali e al distacco delle aziende pubbliche dalla Confindustria nel 1956.
Tutti privati, quindi, o comunque tutti in Confindustria? Assolutamente no, almeno per il momento. Se l'Asap mostra un tendenza all'autoscioglimento (ma si vedrà, anche dalle parole del presidente dell'Asap, Franco Bazoli, che il discorso di Cagliari è più politico che pratico, e che serve tempo ancora per giungere all'obiettivo dello scioglimento), l'Intersind, che rappresenta le aziende dell'Iri e dell'Efim, per esempio non vuole saperne, nonostante il crollo dell'Efim e l'incerto futuro della compagine Iri dovrebbero far riflettere. Agostino Paci, presidente di questa associazione, interrogato più o meno in quei giorni, in occasione dell'assemblea dell'Intersind, sostiene che la sua associazione può benissimo restare sulla breccia, perché il venir meno del carattere pubblico delle aziende non comporta per forza di cose un obbligo al cambiamento anche associativo. Noi, assicura Paci, abbiamo sempre svolto una politica sindacale differente da quella della Confindustria, con un atteggiamento tutto diverso nei confronti del sindacato e verso i lavoratori, con una maggiore inclinazione al dialogo e con una particolare attenzione alla partecipazione anche in tempi non sospetti, quando cioè questa non era ancora diventata una moda. Di qui la certezza di poter continuare a vivere se necessario anche in concorrenza con la stessa Confindustria, raccogliendo le adesioni di quelle aziende che dimostrano di credere più all'utilità del dialogo con il sindacato che alla contrapposizione.
Parole, peraltro, perché al contrario il ruolo dell'Intersind, come anche quello delle altre organizzazioni datoriali, sembra assumere una presenza sempre più incerta. Dopo la conclusione della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, nei primi mesi del 1991, alla politica delle associazioni delle aziende a partecipazione statale è mancata qualsiasi autonomia rispetto alla Confindustria e il vantato migliore rapporto con le organizzazioni sindacali non si è concretato in alcun pratico risultato. La presenza dell'Intersind nella lunga e complessa vertenza per mettere a punto nuove relazioni industriali non è stata quasi avvertita, certo, non ha mai portato a una svolta importante.
Del resto, anche le altre organizzazioni padronali hanno brillato più per la loro assenza che altro. La

Confapi non è stata rivitalizzata nemmeno dalla nuova presidenza di Alessandro Cocirio, pure attivo e attento, al punto che sono state avviate delle trattative abbastanza segrete per verificare la possibilità di un ingresso massiccio di tutte le aziende Confapi nella compagine Confindustria. La Confcommercio, la Confagricoltura e le associazioni artigiane poi non sono riuscite a esprimere un ruolo di propulsione, attente soprattutto agli interessi di parte che esse rappresentano istituzionalmente, ma del tutto assenti al momento di gettare le basi di nuove e più moderne relazioni industriali.

Una Confindustria superstar, quindi lanciata del resto verso un ruolo più politico dalla presidenza di Luigi Abete per sua naturale predisposizione. In controtendenza, invece, la nascita dell'Agens, agenzia dei servizi, un'organizzazione imprenditoriale nel settore dei servizi lasciati scoperti dalla Confcommercio. L'iniziativa parte dal commissario straordinario per le Ferrovie dello Stato, Lorenzo Necci, che chiama alla presidenza di questa Agens un personaggio scomodo nel settore delle relazioni industriali, il professor Felice Mortillaro, consigliere delegato della Federmeccanica.

L'obiettivo è quello di creare una sede per le trattative sindacali nel settore ferroviario, esterna all'ente pubblico, in modo da dividere le responsabilità. Visto che si vuole questo obiettivo, pensa Necci, meglio allora dare a questa nuova formazione la rappresentanza di tutto il sistema dei trasporti ferroviari, quindi anche delle ferrovie in concessione. Per assicurare il successo viene chiamato Mortillaro, uomo di grande presenza in questo settore, con un passato da duro, da falco, ma sufficientemente intelligente per riciclarsi come conviene in questo comparto dove la controparte più pericolosa non è rappresentata dai sindacati confederali, quanto dalle formazioni dei Cobas.

Mortillaro, però, allarga subito l'orizzonte, guarda in generale al settore dei servizi, certamente bisognoso di modernizzarsi nel campo dei rapporti sindacali. Nasce così l'obbiettivo di una confederazione sindacale datoriale per tutti i servizi con lo scopo di abbassare i costi del lavoro, in questo settore. È subito evidente come questa organizzazione, proprio per le sue caratteristiche , finirebbe immediatamente per fare la concorrenza alla stessa Confindustria.

L'obbiettivo di riunire assieme tutti indistintamente i settori dei servizi è però molto lontano: Mortillaro trova grandi difficoltà anche solo a riunificare la rappresentanza delle aziende di trasporto, togliendo l'Alitalia e le grandi compagnie di navigazione pubbliche all'Intersind, altre grandi fette del trasporto di superficie alla Confindustria, altre ancora alla Confcommercio. Resta questo obbiettivo e una grande vitalità di Mortillaro che però, uscendo dalla Federmeccanica, l'ha indebolita, rafforzando così parallelamente la Confindustria che nel settore delle relazioni industriali subiva in parte non indifferente l'influenza delle scelte dello stesso Mortillaro.

Massimo Mascini

I sindacati confederali

1. Ambiguità e silenzi 2. In ordine sparso 3. Fine della scala mobile 4. La tempesta valutaria 5. Il congresso di Caracas

L'aggravarsi della situazione occupazionale e la continuazione del confronto «triangolare» sulla riforma del sistema retributivo e contrattuale, sono i due temi di maggior rilievo che hanno contraddistinto nel 1992 l'attività di Cgil, Cisl e Uil. Se la prima questione, indubbiamente preesistente, è tuttavia «esplosa» in modo più drammatico con l'accentuarsi della crisi recessiva non solo in Italia, ma nell'intera area europea, la seconda è «passata» al nuovo anno in termini di apparente continuità.
Il 10 dicembre 1991, infatti, era stato concordato un protocollo fra il governo e le rappresentanze sindacali e imprenditoriali che, pur prendendo atto del permanere di forti distanze fra le parti sociali che rendevano necessario un aggiornamento della trattativa, fissava alcuni punti, in primo luogo in relazione alla controversa questione della scala mobile. La relativa legge, che scadeva il 31 dicembre, non sarebbe stata né modificata né rinnovata. Le trattative sul riassetto complessivo del sistema negoziale sarebbero riprese «al più presto», comunque entro il 1° giugno 1992. Il protocollo, inoltre, prevedeva alcuni impegni del governo rivolti: a contenere gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati un punto al di sotto del tasso di inflazione programmata; a sostituire l'aumento del prelievo contributivo dello 0,9% stabilito dalla legge finanziaria con un aggravio delle aliquote Irpef, escludendo i primi due scaglioni di reddito; a destinare questo prelievo aggiuntivo anche a un aumento della fiscalizzazione degli oneri sanitari (abbassando di un punto il costo del lavoro) e al rafforzamento degli ammortizzatori della disoccupazione; a presentare entro il 10 gennaio un provvedimento legislativo sul rapporto di lavoro nel pubblico impiego (la cosiddetta «privatizzazione», sollecitata anche dalle confederazioni sindacali).
L'indicazione della data del 1° giugno per la ripresa del confronto non ubbidiva solo alla presa d'atto delle difficoltà obiettive, derivanti dalle divergenze profonde fra sindacalisti e imprenditori. Infatti la constatazione di queste divergenze avrebbe dovuto semmai indurre a più solleciti e continuativi tentativi per appianarle, indicando non una data d'avvio della nuova fase di confronto, ma piuttosto una data in cui concluderlo. In realtà, la dilazione era politicamente obbligata (perciò abbiamo scritto di continuità «apparente»), perché le elezioni per il rinnovo del parlamento erano state fissate per il 5 aprile e nessuno si illudeva che a un accordo tanto difficile e delicato si potesse giungere nel pieno di una competizione elettorale – per di più una competizione tanto densa di tensioni e di «questioni», da quella morale a quella istituzionale –, con la mediazione di un governo che attendeva di passare ad altri la mano. Il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, aveva fedelmente fotografato la situazione parlando di un risultato «positivo per le imprese e per il paese» che avrebbe consentito di «passare qualche mese in relativa pace sociale, di fronte alle elezioni e ai gravi problemi economici».

1. Il 1992, però, nonostante il protocollo, cominciava non in modo distensivo, ma con forti toni polemici, proprio a causa delle ambiguità e dei «silenzi» del protocollo stesso, che autorizzavano distinte interpretazioni su due punti: la scala mobile e la contrattazione aziendale.
Per il primo istituto non c'era stato rinnovo rispetto alla scadenza (31 dicembre). Ma che cosa si sarebbe dovuto fare per lo scatto previsto a cavallo tra il 1991 e il 1992 e per quello di maggio, in considerazione del fatto che solo a giugno si sarebbe cominciato a discutere sulla «definizione di un nuovo assetto contrattuale»? Gli scatti debbono essere pagati, affermavano i sindacalisti, perché altrimenti i lavoratori subirebbero una perdita secca di salario, in una fase in cui nulla è ancora stato deciso. La scala mobile non c'è più, quindi non si può pagare in base a un istituto «cancellato», replicavano gli imprenditori. Circa la contrattazione aziendale, sulla quale il protocollo taceva, i sindacati affermavano che essa doveva regolarmente continuare in attesa di definizioni future, mentre gli imprenditori obiettavano che, in attesa di tali definizioni, era da ritenersi sospesa. In realtà, il dissenso riguardava proprio gli

assetti futuri: mentre i sindacati, seppure con distinzioni al loro interno, puntavano su un sistema contrattuale a due livelli, la Confindustria aveva già lasciato intendere di essere di avviso opposto: un unico livello di contrattazione, nazionale (di categoria o di comparto) o aziendale, reciprocamente escludentisi.
La controversia sulla scala mobile incideva anche sui rapporti fra le Confederazioni. La Cgil era più rigida, anche perché riteneva che l'intesa conclusiva dovesse prevedere qualche forma di parziale tutela automatica del salario. La Cisl non negava l'esigenza di trovare una soluzione per la fase di transizione che si prospettava, ma non vedeva un futuro per un meccanismo di indicizzazione e, pertanto, prendeva criticamente le distanze dalla «via giudiziaria» che la Cgil suggeriva di percorrere (e alcuni ricorsi giudiziari ci furono, con sentenze non omogenee, prima che l'accordo del 31 luglio, che esamineremo più innanzi, risolvesse consensualmente la disputa). La Uil, infine, cominciava ad abbozzare l'idea di una compensazione parziale, da attuare con un meccanismo automatico, per perdite di salario reale derivanti da eventuali troppo prolungati ritardi nei rinnovi contrattuali.
La Cisl prese posizione sull'argomento il 23 gennaio, in occasione di una riunione delle sue strutture. Il segretario generale aggiunto Raffaele Morese illustrò un progetto di riforma dell'assetto contrattuale che si muoveva «in un contesto di politica dei redditi» (due livelli di contrattazione, il secondo dei quali, aziendale o territoriale, con un forte contenuto partecipativo). Spiegando l'impostazione della Cisl in una conferenza stampa, il segretario generale, Sergio D'Antoni, affermò: «Proponiamo di assumere, in modo netto, un sistema contrattuale fondato su due livelli: uno nazionale di categoria e uno decentrato, o a livello territoriale, a seconda delle scelte delle categorie. In questo schema la scala mobile non c'è più e, volendo, può essere sostituita da un salario minimo di riferimento o da un vero e proprio smig (salario minimo garantito) stabilito per legge per quanti non fossero tutelati dai contratti (finora pochi in verità)». Contenuti, metodi, procedure e responsabilità dovevano essere, nel livello decentrato, «partecipative». I sindacati sarebbero diventati protagonisti del «governo del sistema contrattuale e salariale» e in quanto tali «tanto forti da poter eliminare la scala mobile». D'Antoni osservava ancora che in una fase grave di crisi economica e occupazionale, obbiettivo del sindacato deve essere la difesa del potere d'acquisto dei salari «perché non c'è spazio per una lira in più».
Non mancavano, nelle altre due Confederazioni, posizioni di dissenso, più accentuate nella Cgil dove tuttavia il segretario generale aggiunto, Ottaviano Del Turco, dopo avere affermato che «l'unica cosa di cui non abbiamo bisogno è una nuova rissa sulla scala mobile», riteneva evidente che si dovesse sviluppare una riflessione comune perché «la struttura del salario e quella della contrattazione, così come sono, non servono a nessuno: né al sindacato né alle imprese»; si doveva quindi riparlare dell'argomento «evitando in ogni caso di associare le tre sigle sindacali al clima generale di polemiche che si sta scatenando nel paese». Alla Uil non piaceva il metodo adottato unilateralmente dalla Cisl. Il segretario confederale Silvano Veronese affermava che c'è «un problema di stile». Ci si era impegnati – precisava – a non rendere note le opinioni delle singole Confederazioni prima di riunire una commissione «per studiare eventuali aggiornamenti della piattaforma unitaria».
Questi attriti, tuttavia, non impedirono che pochi giorni dopo, il 27 gennaio, si svolgesse una riunione congiunta dei Comitati direttivi delle tre Confederazioni, dedicata ai problemi e alle prospettive della politica industriale. Fra l'altro venne in quell'occasione sottolineata la necessità, di fronte all'andamento negativo delle dinamiche dell'occupazione, di «interventi urgenti sul mercato del lavoro» e si chiese «l'apertura di un immediato confronto con governo e associazioni datoriali».
Era il riassetto del sistema contrattuale, comunque, che continuava a collocarsi al centro del dibattito sindacale, in vista dell'appuntamento di giugno, che, rispetto agli incontri dell'anno precedente, avrebbe registrato alcuni cambiamenti nei massimi protagonisti sociali: Luigi Abete avrebbe preso il posto di Sergio Pininfarina come presidente della Confindustria, Pietro Larizza quello di Giorgio Benvenuto come segretario generale della Uil. L'intesa unitaria non appariva agevole e in aprile gli organismi direttivi delle tre Confederazioni definirono le rispettive proposte.
Il Consiglio generale della Cisl (22-23 aprile), confermando e precisando gli orientamenti già riportati, propose, «anche in considerazione del confronto in corso con la Cgil e la Uil per la definizione di una piattaforma unitaria», di «puntare a una struttura contrattuale fondata su due livelli: il contratto di categoria e la contrattazione decentrata (aziendale o territoriale)», ciascuno «regolato secondo tempi e procedure da definire a livello confederale e categoriale, ma che rafforzino il ruolo partecipativo del sindacato». Ciò implicava «l'introduzione di un sa-

lario minimo di riferimento indicizzato al 100% rispetto all'inflazione programmata da corrispondere a quanti non sono coperti da contratti nazionali o si trovano in situazione di vuoto contrattuale tra un rinnovo e l'altro». Per i pensionati andava «mantenuto l'attuale sistema di indicizzazione con le modifiche migliorative previste al riguardo dal progetto di riforma pensionistica del ministero del Lavoro».
Il Comitato direttivo della Cgil (22-23 aprile) propose un sistema contrattuale a due livelli, nazionale di categoria e decentrato di categoria, e ne indicò le rispettive competenze (in particolare le retribuzioni minime e gli orari dovevano essere definiti in sede nazionale, mentre al livello decentrato competeva «la retribuzione aziendale legata a obiettivi di efficienza economica e di maggiore qualità dell'attività produttiva o di servizio». La Cgil pose tuttavia anche l'accento sulle altre «titolarità contrattuali» delle Confederazioni, riguardanti la definizione di criteri e procedure di relazioni fra le parti, le politiche occupazionali, le politiche economiche e fiscali, le politiche della formazione, le politiche di pari opportunità e «la definizione del meccanismo di indicizzazione»). La Cgil prevedeva infatti, in questa fase, una contingenza «automatica e universale», facente riferimento all'indice Istat, con cadenza semestrale e con scatti predeterminati rispetto all'inflazione programmata, sulla base dei quali i futuri rinnovi contrattuali dovevano definire aumenti retributivi comprensivi degli incrementi dei minimi tabellari e dei valori di contingenza predeterminati, con l'obbiettivo di salvaguardare il salario reale. Il documento ricevette 109 voti a favore, mentre 18 voti contrari e un'astensione espressero il dissenso della componente di minoranza «Essere sindacato», guidata dal segretario confederale Fausto Bertinotti.
La direzione della Uil (23 aprile) formulò una proposta per il triennio 1993-95, caratterizzata da un'ampia manovra concertata e centralizzata con vincoli precisi all'aumento dei prezzi, delle tariffe e dei salari e un impegno comune per il rientro dell'inflazione, fissando la predeterminazione annua della sua discesa con cifre «attendibili e verificabili». Nell'ambito di questa manovra perdeva di significato, a parere della Uil, la contrapposizione fra i favorevoli e i contrari alla scala mobile.

2. Il dopo-elezioni trovò quindi le tre Confederazioni su posizioni sensibilmente differenziate rispetto a un confronto, ormai ravvicinato. Era in ordine sparso, quindi, che esse si accingevano a presentarsi all'incontro del 2 giugno, convocato dal ministro del Lavoro, Franco Marini, che aveva voluto rispettare la scadenza indicata dal protocollo del 10 dicembre 1991, pur avvertendo che la complessità della trattativa e i limiti oggettivi del governo dimissionario non consentivano che un avvio di dialogo, prima di passare la patata bollente a un governo nella pienezza dei poteri. Il ministro motivò la convocazione dell'incontro con un comunicato del suo dicastero nel quale si ribadiva «l'indifferibilità e l'urgenza di varare una politica dei redditi» e la contestuale necessità di «giungere a una riforma del sistema contrattuale e della scala mobile con l'obbiettivo di ridurre le rigidità dell'indicizzazione e allargare gli spazi della contrattazione». Il comunicato ministeriale affermava che il protocollo del 10 dicembre non stabiliva «la fine di ogni indicizzazione» ma solo la fine del «vecchio meccanismo di scala mobile». Doveva quindi essere la trattativa a «definire un eventuale nuovo meccanismo, ovviamente ridotto, di copertura automatica dei salari».
Le buone intenzioni di Marini urtarono immediatamente, quando il 2 giugno si svolse l'incontro triangolare, contro l'opposto orientamento della Confindustria. Il nuovo presidente dell'organizzazione imprenditoriale presentò una proposta che prevedeva l'abolizione definitiva di ogni indicizzazione; una contrattazione salariale biennale per comparto produttivo, a partire dal 1995, e contratti di categoria ogni sei anni limitati agli aggiornamenti normativi; la facoltà di stipulare accordi aziendali, ma solo in alternativa a quelli di comparto. Nella fase di transizione, fino al 1995, si doveva ricorrere – precisò Abete – a «negoziati di sostegno» con «accordi centralizzati che consentano alle varie categorie i cui contratti andranno in scadenza di ottenere aumenti, ma solo entro i tassi di inflazione programmati».
Solo la prima reazione a caldo della Uil non fu negativa. Larizza osservò che si trattava di una proposta organica «della quale condividiamo gli obiettivi, non gli strumenti». Naturalmente il dissenso sugli «strumenti» c'era e la Uil avvertiva un preoccupante vuoto di disponibilità partecipativa, ma Larizza era soprattutto preoccupato per il fatto che, mentre per la prima volta la Confindustria aveva presentato una sua proposta globale, i sindacati non erano stati in grado di fare altrettanto: «Giochiamo di rimessa, questo è il vero problema».
Il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, bocciò senza riserve la proposta di Abete: «il documento – affermò – è il più grave che la Confindustria abbia mai presentato non solo ai sindacati ma anche al paese e alle autorità politiche. Tutto il suo

impianto è inaccettabile. Non può essere una base di discussione perché presuppone non una riforma del sistema contrattuale, ma la cancellazione di quello esistente e soprattutto di quello che è stato e rimane il suo punto insostituibile, cioè la contrattazione delle condizioni di lavoro nelle aziende e nel territorio».
Più moderata nella terminologia ma anch'essa critica nella sostanza la posizione della Cisl, espressa dal segretario generale aggiunto Raffaele Morese. Quella illustrata da Abete – egli osservò – «è una proposta che delinea un modello con minori automatismi ma anche con meno contrattazione, che è diverso da quello Cisl, basato sulla disponibilità a superare gli automatismi a fronte di un allargamento e rafforzamento della contrattazione». «Mancano le procedure – precisava Morese – per rendere esigibile e visibile la contrattazione; non si indicano le sedi dove si contratta la produttività; non ci sono gli strumenti coi quali passare da un sistema di relazioni industriali conflittuali a un sistema di relazioni partecipate». Tuttavia «non basta dire dei no» e «tocca adesso alle Confederazioni sindacali fare una proposta unitaria della stessa dimensione e dello stesso spessore». Tuttavia un seminario Cgil, Cisl e Uil che si svolse il 19 giugno non approdò alla definizione di tale proposta, anche se Trentin, D'Antoni e Larizza lo considerarono utile per il chiarimento delle rispettive posizioni. Qualche passo avanti, comunque, venne realizzato. In particolare si riscontrò una coincidenza su un sistema contrattuale articolato su due livelli e su qualche forma di automatismo per difendere i salari dall'inflazione, con una copertura più bassa della vecchia scala mobile. Ma l'approccio a questo meccanismo era diverso. La Cgil lo voleva applicabile a tutti i lavoratori; la Cisl e la Uil erano piuttosto orientate a considerarlo sussidiario, cioè destinato a tutelare i lavoratori senza contratto o i casi di lunga vacanza contrattuale fra un rinnovo e l'altro.
Le valutazioni sulla proposta della Confindustria erano poi molto negative, con riferimento a tutte e tre le Confederazioni, soprattutto nelle organizzazioni di categoria dell'industria, particolarmente impegnate nella difesa della contrattazione aziendale. Sul versante imprenditoriale, più disponibile al dialogo coi sindacati appariva la posizione dell'Intersind, il cui presidente, Agostino Paci, condivideva la tesi dell'eliminazione degli automatismi, ma non scartava l'ipotesi di una contrattazione a due livelli rigorosamente distinti per materie e faceva riferimento alle soluzioni adottate con l'ultimo contratto dei metalmeccanici delle partecipazioni statali.

In luglio è il nuovo governo presieduto dall'onorevole Amato a riprendere le fila del confronto, con un forte richiamo alla responsabilità delle parti sociali in presenza di una situazione economico-finanziaria che si aggrava, ripercuotendosi sui livelli occupazionali, nel contesto di una crisi recessiva di dimensione europea in cui si innesta, con le sue componenti specifiche (in primo luogo l'elevatissimo debito pubblico), il caso italiano. L'iter della trattativa comincia con la riunione promossa l'8 luglio dal nuovo ministro del Lavoro, Nino Cristofori, e continua con gli incontri del 22 e 23 a Palazzo Chigi, presieduti dal presidente del Consiglio, fino alla sessione finale che comincia il 27 e si conclude il 31 luglio con la firma che governo e organizzazioni sindacali e imprenditoriali appongono in calce al «protocollo sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro».
La conclusione del negoziato (o, meglio, di una sua fase) giunge a sorpresa, sotto lo stimolo di un governo che su un primo accordo con (e fra) le parti sociali aveva lasciato intendere di giocare la propria sopravvivenza.

3. Il primo nodo che viene sciolto è quello della scala mobile, attraverso «la definitiva presa d'atto dell'intervenuta cessazione del sistema di indicizzazione dei salari di cui alla legge 13 luglio 1990, n. 191, già scaduta il 31 dicembre 1991». Recitato il de profundis di un istituto che, nel bene e nel male, aveva dominato per moltissimi anni la scena sindacale italiana, si provvede a risolvere consensualmente la disputa sugli ultimi scatti. Il protocollo stabilisce infatti «l'erogazione di una somma forfettaria a titolo di elemento distinto della retribuzione, di lire 20 mila mensili su 13 mensilità, a partire dal mese di gennaio 1993, a copertura dell'intero periodo 1992-93, che resterà allo stesso titolo acquisita per il futuro della retribuzione». Sulla «revisione degli assetti contrattuali a regime e sulla riforma del salario», il protocollo annuncia un rinvio, fissando ottimisticamente al 15 settembre la conclusione della trattativa e indicando due linee-guida per la successiva discussione: la «previsione di livelli contrattuali non sovrapposti e distinti e perciò da definire in relazione alle materie, ai tempi e alle procedure» e la «previsione di una parziale difesa del potere d'acquisto dei salari per i tempi di prolungata discontinuità contrattuale, che valga anche come incentivo al normale svolgimento delle trattative». Nell'immediato, però, il protocollo stabilisce che per il periodo 1992-93 non si proceda a «erogazioni

unilaterali e ad altre ad esse assimilabili», nonché a «negoziati a livello d'impresa, fatte salve le procedure relative a crisi o ristrutturazioni aziendali, dai quali negoziati possano derivare incrementi retributivi per le imprese». A sua volta il governo assumeva «l'impegno di non proporre particolari erogazioni a dipendenti delle pubbliche amministrazioni non convenute nell'ambito di accordi di comparto». Si sanciva consensualmente, cioè una moratoria sugli aspetti retributivi della contrattazione aziendale.

Il protocollo non ignorava altri problemi, come una politica dei prezzi e delle tariffe coerente col rientro dall'inflazione in un quadro di politica dei redditi; l'impegno del governo a mantenere nel suo insieme costante la politica fiscale; l'annuncio di interventi per l'occupazione e il mercato del lavoro; l'indicazione delle «procedure di verifica e di controllo» per rendere operante la politica dei redditi («Le parti concordano di stabilire, quali momenti sistemàtici di verifica degli interventi e delle politiche delineate, due incontri annuali, prima dell'elaborazione del documento di programmazione economico-finanziaria e prima dell'elaborazione della relazione previsionale e programmatica e della legge finanziaria»). Il governo, perseguendo come obiettivo centrale «la drastica riduzione del tasso di inflazione» precisava poi di voler raccordare la propria iniziativa «all'obbiettivo del mantenimento del valore reale delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici», in osservanza del «programma su cui esso ha avuto la fiducia del parlamento».

Due giorni prima della firma del protocollo, Cgil, Cisl e Uil erano riuscite a varare un documento congiunto sulla riforma del sistema contrattuale confermando la scelta di un sistema a due livelli (contratto nazionale di categoria e contrattazione decentrata in azienda o ente o, in alternativa, territoriale); ipotizzando un contratto nazionale di durata triennale «finalizzato alla tutela del salario reale» con riferimento al tasso di inflazione programmata e con eventuali riallineamenti annuali nel caso di un sensibile scostamento fra inflazione reale e programmata, e una contrattazione decentrata con dinamiche salariali connesse «agli andamenti della redditività e della produttività (effettivamente realizzate e verificate) di impresa, dell'ente o dell'insieme delle aziende di un dato territorio»; facendo infine riferimento a un «meccanismo di parziale indicizzazione» da valere solo per situazioni di vacanza contrattuale e per i lavoratori interessati. Il documento unitario affermava poi l'esigenza di affrontare «la questione della rappresentanza»: «Cgil, Cisl e Uil ritengono la contrattualizzazione dell'accordo delle rsu un obbiettivo indifferibile... da realizzare attraverso un protocollo interconfederale di relazioni industriali». Il documento realizzava un compromesso fra le posizioni iniziali soprattutto della Cisl e della Cgil; meno con quelle enunciate dalla Uil in aprile, che tuttavia questa Confederazione non abbandonò mai del tutto.

Segnali (apparenti) di pace, quindi, a fine luglio. Ma di breve durata. La firma dei protagonisti del confronto triangolare era ancora fresca d'inchiostro sul protocollo redatto a Palazzo Chigi, quando nella segreteria della Cgil esplose una contestazione che coinvolse, assieme alla minoranza di «Essere sindacato», anche una parte della maggioranza che si era formata col Congresso di Rimini dell'ottobre 1991 (il cui svolgimento e il cui esito sono stati esaminati nell'edizione dello scorso anno di questo *Rapporto*). Una contestazione – osserviamo per inciso – motivata da critiche sindacali ma accentuata dal dato politico di un'aperta condanna del protocollo da parte del segretario del Pds, Achille Occhetto, fiancheggiato nella sua critica dall'ala bassoliniana e ingraiana del partito e contrastato solo dall'ala miglioriista.

Il protocollo era stato firmato congiuntamente, per la Cgil, da Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco, ma con valutazioni non omogenee. Trentin giudicava «brutto» l'accordo e affermava di averlo sottoscritto per senso di responsabilità, onde evitare lacerazioni fra le Confederazioni e il rischio, che era stato ventilato da Amato, di una crisi di governo. Del Turco, invece, dava dell'accordo una valutazione positiva, osservando che esso aveva posto fine a una lunga fase di incomunicabilità fra sindacati e Confindustria: due interpretazioni che avrebbero potuto coesistere, se i contenuti dell'accordo (in particolare la moratoria per la contrattazione aziendale) e il metodo adottato (nessuna consultazione della «base») non fossero stati contestati all'interno della stessa maggioranza di Rimini. Trentin non rinnegò la propria firma al protocollo, ma, in presenza di questi giudizi negativi, si dimise da segretario generale della Confederazione, col che si aprì nella Cgil una crisi insieme sindacale e politica.

Questa prima crisi rientrò a conclusione del direttivo del 2-4 settembre, che portò alla ricostituzione della maggioranza di Rimini. Trentin ritirò le dimissioni pur confermando il suo giudizio sul protocollo del 31 luglio (brutto, ma necessario nella situazione data); sottolineò il ruolo insopprimibile della contrattazione articolata, la cui gestione – precisò – era competenza specifica delle categorie; affermò

che a conclusione della trattativa generale la Cgil non avrebbe accettato di firmare un accordo senza che le fosse data la possibilità, che era mancata il 31 luglio, alla vigilia della chiusura estiva delle fabbriche, di una consultazione degli iscritti e dei lavoratori. Con un'orgogliosa affermazione di autonomia, dichiarò poi che la Cgil non poteva diventare né «laboratorio sindacale per l'avvento di una sinistra riformatrice», né «laboratorio per la sperimentazione spregiudicata di altre ideologie e delle più diverse e contingenti scommesse politiche».

4. Le conclusioni del direttivo della Cgil vennero valutate abbastanza positivamente dalla Cisl e dalla Uil (malgrado qualche riserva su una lettera interpretativa del protocollo che venne inviata all'onorevole Amato), perché non frapponevano ostacoli alla ripresa del confronto triangolare. Intanto, però, la tempesta monetaria modificò radicalmente lo scenario. Di fronte alla manovra governativa dei 93 mila miliardi, Cgil, Cisl e Uil da un lato non si sottrassero a una valutazione obiettiva della gravità della situazione; d'altro lato non lesinarono critiche ai contenuti della manovra stessa, accompagnati da controproposte. Gli interventi restrittivi su sanità e previdenza erano quelli sui quali si appuntavano le critiche più severe, con accuse al governo di non intervenire su inefficienze e sprechi (specie nel comparto della sanità) e di inferire invece progressivi colpi di piccone a quel welfare state che si doveva semmai razionalizzare e riformare, ma per mantenerlo in vita.
Il documento delle tre segreterie confederali (inviato al presidente del Consiglio il 21 settembre) si apriva con questa frase: «La manovra economica decisa per decreto dal governo, senza un confronto preventivo col sindacato, presenta forti elementi di iniquità, stravolge lo Stato sociale e appare inadeguata a fronteggiare la gravità della situazione che si è determinata con la svalutazione». È evidente il disappunto dei sindacati per il mancato confronto preventivo, che smentiva gli impegni assunti col protocollo del 31 luglio; mentre i provvedimenti adottati vanificavano un'altra affermazione del protocollo, quella che ipotizzava l'invarianza del valore reale dei salari e delle pensioni. Cgil, Cisl e Uil riconoscevano che «le responsabilità del precipitare della crisi economica e finanziaria dell'Italia risiedono certamente nel terremoto valutario europeo»; ma aggiungevano che si doveva tener conto anche dei ritardi e delle contraddizioni delle politiche economiche dei governi italiani.
Con la loro iniziativa, le loro controproposte e la proclamazione di scioperi regionali e manifestazioni nazionali (come quella, riuscitissima, promossa a Roma dai pensionati) le Confederazioni ottennero qualche risultato, anche se la manovra restava penalizzante sui livelli di reddito. Ma le tensioni sociali si accentuarono anche perché l'occupazione era sempre più a rischio. Scioperi e manifestazioni furono contrassegnati da una partecipazione molto alta, ma anche da episodi di aspra contestazione nei confronti dei sindacalisti che, anche se talora manovrati in modo strumentale da piccoli gruppi, tuttavia rivelavano un'insoddisfazione diffusa, che risultava accentuata dal varo da parte del governo, in parecchie circostanze, di provvedimenti anche tecnicamente imperfetti e frettolosi (esemplare in negativo il caso della sanità), che provocavano disagi aggiuntivi e si lasciavano alle spalle una scia di scontento anche quando in seconda istanza venivano parzialmente corretti.
Cgil, Cisl e Uil trovano facilmente l'intesa quando affrontano i nodi della manovra economica. Così in un documento del 5 ottobre indicano i punti prioritari sui quali dovrà concentrarsi il confronto col governo su fisco, previdenza, sanità, sistema contrattuale (riconferma del documento del 29 luglio), pubblico impiego (modifiche migliorative alla legge delega sulla «privatizzazione»), prezzi e tariffe, occupazione e politica industriale. Ma i dissensi esplodono quando si tratta di concordare le forme di lotta. Nella Cgil sono numerose le voci che chiedono lo sciopero generale; soprattutto quando si muovono i cosiddetti «consigli unitari», i rapporti con Cisl e Uil (e anche all'interno della Cgil) divengono incandescenti.
L'iniziativa parte «dal basso», da delegati di fabbrica che si dichiarano «unitari» ma fra i quali quelli iscritti o vicini alla Cisl e alla Uil sono un'esigua minoranza. A Milano i consigli unitari indicono il 29 ottobre uno sciopero contro i provvedimenti del governo Amato. La segreteria della Cgil esamina la questione e a maggioranza (Trentin e Del Turco sono questa volta su posizioni opposte) dà il suo avallo all'iniziativa, argomentando che in questo caso non vale l'impegno assunto con Cisl e Uil di promuovere solo azioni concordate, perché lo sciopero è promosso da strutture unitarie. In sostanza, la Cgil non prende la testa dell'iniziativa, ma vi si accoda legittimandola, e naturalmente Cisl e Uil non accettano la sottile distinzione e affermano che l'autoconvocazione milanese non ha nulla di unitario e non coinvolge i loro delegati e iscritti. L'unità fra le Confederazioni è sull'orlo della rottura, le ini-

ziative in programma, fra le quali una manifestazione nazionale sul fisco, vengono disdette. Lo sciopero degli autoconvocati si svolge in concomitanza con uno sciopero dei chimici (unitario questo) per l'occupazione. «Abbiamo ascoltato più slogan sull'occupazione che contro la manovra del governo», commenta Raffaele Morese, presente a Milano per la seconda iniziativa di lotta; e probabilmente è proprio la consapevolezza della gravità delle prospettive occupazionali a impedire che la rottura si concretizzi. La Cgil, all'Assemblea nazionale dei quadri e dei delegati che si svolge a Montecatini dal 17 al 19 novembre, recupera faticosamente il suo equilibrio «riminese»: Trentin trova qualche volta scomodo l'asse con Del Turco, ma è sicuramente più a disagio quando viene a formarsi un asse anomalo con Bertinotti, leader di «Essere sindacato». Il documento della ricostituita maggioranza (Trentin-Del Turco) ottiene 777 voti. I voti contrari sono 155 e 84 le astensioni. Nelle sue conclusioni, il segretario generale della Cgil si richiama alla concretezza e all'unità che – dice – «hanno reso possibili lotte che hanno ottenuto risultati parziali, ma tali da bloccare implicazioni più devastanti della politica economica del governo».

Così, un po' zoppicante, intercalato da ricorrenti polemiche, dopo Montecatini si riannoda il rapporto unitario fra Cgil, Cisl e Uil. Il 1992 lascia però in eredità al nuovo anno (assieme a speranze di una ripresa a tutto campo di un discorso sull'unità sindacale che, malgrado le abbondanti polemiche, trova negli stessi cambiamenti politici e istituzionali che si preannunciano solide motivazioni) un intricato nodo da sciogliere, quello della rappresentatività del sindacato, dei diritti degli iscritti e del rapporto con i non iscritti; un nodo al quale sono riferibili, a ben guardare, molti dei dissensi sui quali ci siamo soffermati.

Poco di nuovo emerge, nell'ultimo scorcio d'anno, circa la trattativa per il riassetto del sistema contrattuale. Qualche incontro esplorativo del ministro del Lavoro, molte polemiche a distanza fra sindacati e Confindustria, una convocazione delle parti a Palazzo Chigi il 4 dicembre, con rinnovati inviti dell'onorevole Amato a completare l'accordo del quale il protocollo del 31 luglio era stato solo una tappa intermedia (e, come si è visto, molto criticata e in parte superata dagli eventi successivi). Le speranze del ministro Cristofori di giungere a una conclusione prima di Natale tramontano rapidamente, di fronte alla constatazione delle perduranti divergenze. La Confindustria, in particolare, continua a insistere su un unico livello di contrattazione. Due «gruppi misti» si sono messi al lavoro, uno sui contenuti e livelli della contrattazione, l'altro sui problemi della rappresentanza (complicati, questi ultimi, dalla propensione della Cgil, avversata dalla Cisl, a puntare anche a soluzioni legislative). La vicenda infinita di questo confronto resta però aperta. Per un nuovo protocollo, bisogna attendere il 1993.

5. Intensa e, in questo caso, compiutamente unitaria è stata, nel corso del 1992, l'attività internazionale delle tre Confederazioni. A lato dell'impegno europeo, nella Confederazione europea dei sindacati, un appuntamento importante è stato quello di Caracas, dove si è svolto il XV congresso della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (17-24 marzo). Una novità è stata rappresentata dalla presenza, per la prima volta, di una delegazione della Cgil guidata dal segretario generale Bruno Trentin. La domanda di affiliazione alla Cisl internazionale presentata dalla Cgil è stata infatti accolta in tempo utile per consentire ai suoi delegati di partecipare a pieno titolo al dibattito congressuale. Le delegazioni della Cisl e della Uil erano anch'esse guidate dai rispettivi segretari generali, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Sia Trentin che Larizza sono entrati nel comitato esecutivo, mentre D'Antoni figura fra i vice presidenti.

Motivo di soddisfazione per i sindacalisti italiani è stata anche l'elezione di Enzo Friso a segretario generale, in sostituzione del dimissionario John Vanderveken. Friso è un sindacalista italiano da moltissimi anni impegnato nel lavoro internazionale. In precedenza era segretario generale aggiunto.

In una dichiarazione congiunta, le delegazioni della Cgil, Cisl e Uil che hanno partecipato al congresso di Caracas hanno sottolineato che «l'adesione di sempre nuove organizzazioni fa della Confederazione internazionale dei sindacati liberi il fondamentale riferimento del sindacalismo di tutto il mondo, nel mutato scenario politico internazionale, e le attribuisce nuove grandi responsabilità di fronte alle organizzazioni politiche ed economiche mondiali, anche in relazione ai processi di democratizzazione e di conquista di nuovi traguardi sociali nell'est e nel sud del mondo». La dichiarazione concludeva affermando che «in una fase che per le organizzazioni dei lavoratori di tutto il mondo può definirsi storica e irta di grandi sfide, Cgil, Cisl e Uil salutano con orgoglio l'italiano Enzo Friso, eletto all'unanimità segretario generale».

Giorgio Lauzi

I sindacati non confederali

1. Premessa 2. Scuola 3. Trasporti 4. Banche 5. Conclusioni

1. Il fenomeno del sindacalismo extraconfederale ha ripreso quota e connotati nuovi nella seconda metà degli anni Ottanta. La gestione, spesso spregiudicata e radicale, dei conflitti terziari aveva costituito il trampolino di lancio per nuovi attori, o un'occasione di consolidamento per altre organizzazioni già presenti nelle relazioni sindacali.
Nei rapporti precedenti erano state segnalate le nuove linee di demarcazione presenti in questo gruppo largo ed eterogeneo. Sulla base dei modelli d'azione perseguiti è possibile immaginare una tipologia che comprende tre gruppi:
a. sindacati autonomi tradizionali, con presenza organizzata che precede gli anni Ottanta (e assai spesso i Settanta), di orientamento rivendicativo, ma sostanzialmente moderato e poco conflittuale;
b. attori di più recente costituzione, sul tipo dei Comitati di base (Cobas), caratterizzati da atteggiamenti movimentisti e militanti, quindi con elevata propensione al conflitto e organismi incardinati nei luoghi di lavoro e poco strutturati su basi stabili;
c. organizzazioni, variamente strutturate, di tipo professionale o di mestiere, nate (o rifondate in alcuni casi) per tutelare lo status di gruppi (o sottogruppi) omogenei di lavoratori.
La difficoltà, più volte segnalata anche in passato, è quella di quantificare con esattezza il peso di questi attori.
Quello che sembra sicuro è che siano cresciuti di importanza, e abbiano avuto maggiore incidenza nelle relazioni sindacali di alcuni comparti, come la scuola, i trasporti e la sanità. La fluidità di molte di queste strutture consente di mantenere i legami e le adesioni su basi più fluide rispetto alle organizzazioni confederali. E quindi rende più difficile misurare il loro peso relativo attraverso il tesseramento.
Per questo negli anni scorsi si è fatto riferimento ad una pluralità di criteri di misurazione:
i dati elettorali nei comparti nei quali questi siano periodicamente disponibili (come nella scuola o nei ministeri);
la partecipazione ad attività conflittuali;
i dati sul tesseramento o sul numero delle deleghe conquistate (dove esistano, e dove questi soggetti effettivamente vi concorrano).
Il ragionamento che svolgeremo quest'anno sarà basato, in assenza di dati quantitativi significativi, soprattutto sulle dinamiche contrattuali e conflittuali in atto, e su altri aspetti indiziari.
Il dato di maggiore novità interveniente appare la generalizzata applicazione della legge n. 146/90 sulla regolazione dello sciopero nei servizi essenziali. In tutti i settori nei quali gli extraconfederali avevano prosperato nella seconda metà degli anni Ottanta l'intervento delle nuove regole – accompagnato nella più parte dei casi da accordi di applicazione negli ambiti specifici – ha depotenziato l'arma del conflitto terziario su cui quelli avevano fondato le loro fortune. Questa «civilizzazione» del conflitto ha quindi reso più difficile il ricorso sistematico ad azioni di lotta di grande risonanza e di forte effetto sugli utenti. Vediamo quindi quali sono state in alcuni tra i settori più significativi le implicazioni di questi mutamenti di scenario.

2. In questo settore hanno dominato le vicende sindacali legate al rinnovo – peraltro non ancora concluso – del contratto nazionale della categoria. Come è noto il rinnovo del contratto precedente aveva funzionato da catalizzatore dell'esplosione conflittuale guidata dai Cobas e dalla Gilda.
In questo caso le cose si sono sviluppate diversamente, nonostante questi nuovi attori extraconfederali abbiano insistito sulle loro linee rivendicative. Caratterizzate dal tentativo di sottrarsi alle compatibilità economiche: mentre la finanziaria considera le competenze salariali degli insegnanti per il 1991 (il contratto è scaduto nel 1990) già assorbite dai cosiddetti trascinamenti, già nel gennaio 1992 cominciano agitazioni degli extraconfederali contro questa ipotesi. Inoltre la Gilda mantiene ferma la sua richiesta – già avanzata in precedenza – di una clausola di aggancio alle retribuzioni dei docenti universitari (associati). Gilda e i Cobas proclamano subito dopo il blocco degli scrutini in coincidenza con la fine del quadrime-

stre. Questa era stata la forma di lotta vincente nelle esperienze conflittuali precedenti (aveva mobilitato l'attenzione dell'opinione pubblica e costretto ad intervenire i responsabili governativi). Ma in questa occasione l'arma risulta spuntata, perché fuoriesce dai criteri previsti in applicazione della legge 146. Lo sciopero viene infatti giudicato illegittimo dalla Commissione di garanzia, e successivamente revocato davanti alla riapertura della trattativa per il contratto.
Le lungaggini e le incertezze della trattativa spingono successivamente la Gilda a non parteciparvi più (i Cobas già avevano in precedenza una posizione più critica e più esterna): l'obbiettivo di questa organizzazione è probabilmente quello di capitalizzare il disagio crescente per il rinvio del contratto.
Ma da questo punto si mobilitano anche le altre organizzazioni operanti nel settore. Infatti i confederali e lo Snals, il sindacato autonomo «storico» della categoria (e anche il più suffragato sul piano elettorale), proclamano uno sciopero per la conclusione del contratto per il 23 marzo.
Emergono a questo riguardo le diverse anime e strategie rivendicative del sindacalismo extraconfederale. Lo Snals opta per l'unità d'azione, di fatto, con i confederali e per forme di lotta più classiche (e consentite dagli accordi applicativi della legge n. 146).
I Cobas e la Gilda sono chiaramente scettici verso questo tipo di conflittualità, che già in passato si era rivelata poco efficace ai fini dell'incremento del potere negoziale degli insegnanti. È in particolare molto polemica la Gilda che, in sintonia con quanto successo negli anni precedenti, sostiene che «la storia di questi sindacati (quelli che hanno proclamato lo sciopero, N.d.A.) è fatta di scioperi proclamati e revocati».
Una considerazione piuttosto provocatoria, ma non lontana dalla realtà, se si considera che in effetti lo sciopero viene revocato sulla base dell'impegno governativo a concludere il contratto entro il 14 aprile.
La partita che si gioca a ridosso di questo evento dimostra in realtà tutti gli slittamenti intervenuti nelle risorse dei protagonisti nel corso dell'ultimo quinquennio.
L'obiettivo dei Cobas e della Gilda è quello di arrivare a concludere il contratto nel momento di massimo potere vulnerante e negoziale, a ridosso delle elezioni politiche (fissate per il 5 aprile): come si era già verificato con successo indubbio per le loro rivendicazioni – soprattutto salariali – nel 1987.
L'interesse di tutte le organizzazioni sindacali è di concludere a ridosso di questa scadenza, mentre le forze politiche – che si trovano strette tra nuove compatibilità in precedenza rimosse – tendono al rinvio.
Il rinvio del contratto al termine ultimo 14 aprile – quindi una data successiva a quella delle elezioni generali – segna un successo dei responsabili politici e un insuccesso della strategia negoziale già sperimentata dai nuovi extraconfederali. Invece i sindacati confederali incassano l'impegno a concludere comunque il contratto entro una data ravvicinata.
Ma la mancata conclusione si traduce in realtà in un boomerang. Per il 15 aprile viene riconfermato lo sciopero della categoria, e soprattutto sembrano prendere corpo i timori di Cobas e Gilda, di una conclusione rinviata sine die in mancanza di un vero interesse a chiudere il contratto.
Parte di qui una nuova fase di conflitti, che vede in primo piano in modo diverso tutti gli extraconfederali. Lo Snals è impegnato in prima fila nella polemica con la Confindustria, che aveva chiesto – per ragioni economiche – il blocco dei contratti del settore pubblico. Lo Snals propone infatti di boicottare le riconferme dei libri di testo, per danneggiare l'associazione degli editori, che aderisce alla Confindustria.
Invece Gilda e Cobas rilanciano la loro ormai tradizionale arma del blocco degli scrutini. Arma ormai spuntata: il ministro Gaspari interviene pesantemente con un'ordinanza che ne garantisce lo svolgimento regolare.
Per quanto sia difficile misurare il grado di rappresentatività e di consenso di queste organizzazioni, in presenza di conflitti annunciati ma non sempre effettuati, questa vicenda sembra indicare una difficoltà crescente dei nuovi extraconfederali a mantenere la loro precedente capacità di aggregazione.

3. Come sempre negli ultimi anni al centro dell'attenzione sono le ferrovie, dove negli anni scorsi si era affermata la forte presenza del Comu (il coordinamento dei macchinisti), ma anche di altri microorganismi extraconfederali, e d'altra parte non manca una presenza significativa del sindacalismo autonomo (Fisafs soprattutto, ed anche Fisast).
Agli inizi di marzo 1992 viene sottoscritto un accordo di attuazione della legge n. 146 dai sindacati confederali e dalla Fisafs, a cui solo in seguito e con una spaccatura aderiscono i macchinisti del Comu. Con una votazione vengono respinte le

proposte di Gallori di rifiutare l'intesa. L'aspetto interessante è che si delinea una spaccatura – che di fatto porta ad indebolire l'influenza di questo organismo – tra le due anime che l'avevano alimentata: quella più politica e contestatrice (legata al classismo del sindacalismo delle origini) e quella più contrattualista.
D'altra parte una parte della dinamica delle relazioni sindacali si gioca proprio sul terreno delle nuove regole del conflitto. La firma sull'accordo relativo ai servizi minimi diventa infatti uno strumento di legittimazione delle diverse organizzazioni, e funziona di fatto da allora in poi come filtro del loro riconoscimento a fini negoziali.
Da parte dell'ente Ferrovie si sottolinea questo aspetto, quando si dichiara che solo con le cinque organizzazioni firmatarie (che oltre alle confederali sono la Fisafs e il Comu) verranno intrattenute relazioni sindacali fino al dicembre 1992.
Nel mese di aprile il Comu proclama uno sciopero di due giorni contro l'intesa che lega salari e produttività, con la motivazione che è stata affossata la figura del dirigente di trazione. E si dichiarano d'accordo con il Comu i Cobas del personale viaggiante.
Questo sciopero serve a tratteggiare il mutamento di situazione nel quale si inserisce l'iniziativa del Comu. L'azienda è molto più ferma che in passato e minaccia sanzioni per i partecipanti al conflitto. Secondo i dati di fonte aziendale il successo dello sciopero sarebbe inferiore al passato: si parla del 40% di adesioni.
Dunque anche in questo comparto il ricorso al conflitto risulta comunque più vincolato e meno proficuo che in precedenza. Le prospettive di rafforzamento degli extraconfederali alla fine dell'anno appaiono molto più incerte che nel corso degli ultimi anni. Per una serie di fattori.
L'orientamento espresso dall'Agens, l'Agenzia datoriale che si occupa delle relazioni sindacali nel settore dei trasporti, si è espresso negli ultimi mesi nel senso di privilegiare come interlocutori i sindacati confederali (e quindi mettendo fine alle oscillazioni dell'ultima fase).
Le diverse organizzazioni non confederali appaiono divise e in competizione tra loro, e trovano punti d'intesa sostanzialmente difensivi, come nel caso della Fisafs e della Fisast, che si oppongono alla trasformazione in spa delle ferrovie.
Lo stesso Comu, come accennato, appare più diviso al suo interno, e meno capace di aggregare all'esterno.
Per uscire da questa difficoltà dovrebbero prendere quota ipotesi come quella lanciata dai coordinamenti del personale viaggiante, di costituire un nuovo sindacato extraconfederale (definito come una specie di Supercobas), capace di unificare i diversi tronconi.
Ma queste ipotesi non sembra che abbiano finora preso consistenza.
Permangono invece forti e attive le organizzazioni professionali nel trasporto aereo. Nel mese di marzo sciopera, con grande seguito, la Licta che si era opposta al rinnovo contrattuale, dal momento che continua a giudicare insufficienti gli aumenti salariali. Ma soprattutto batte il tasto – secondo un'attitudine tipica di queste organizzazioni – sulla necessità di maggiore riconoscimento professionale per i controllori di volo.

4. Al centro della dinamica contrattuale è stata la vertenza per l'integrativo della Banca d'Italia, protrattasi per diversi mesi (ben 14) e costata 50 ore di sciopero.
La firma dell'accordo è stata contestata dai sindacati autonomi (in particolare la Fabi, ma anche nuovi microrganismi) secondo i quali i sindacati sottoscrittori non rappresentavano la maggioranza dei lavoratori.
In realtà sembra che in questa occasione vi sia stato un travaso di consensi dai sindacati confederali, e in particolare dalla Cgil (nettamente il più forte dei confederali) e dalla Uil verso gli autonomi. Ben settecento iscritti secondo alcune fonti si sarebbero spostati verso la Fabi, e avrebbero costituito un nuovo sindacato allontanandosi dalla Uilb.
A quanto pare in questo ambito l'azione degli extraconfederali ha trovato nuovi margini di radicamento, favoriti dalla fermezza negoziale del direttorio della Banca, che ha contenuto gli aumenti salariali entro i tassi di inflazione.
I non confederali quindi si sono innestati sul disagio delle rivendicazioni di status (come quella dell'estensione dei benefici previsti per i dipendenti dell'Ufficio cambi), come era accaduto negli anni precedenti in altri comparti. Non in modo così travolgente da condizionare la maggiore rappresentatività dei confederali, in un'azienda caratterizzata comunque da alta sindacalizzazione.

5. Per quanto i dati disponibili siano frammentari e prevalentemente indiziari le tendenze esaminate nel periodo considerato confermano le valutazioni emerse anche nell'anno precedente.
Gli extraconfederali di vario tipo sono entrati deci-

samente in una fase nuova dopo la grande espansione della seconda metà degli anni Ottanta.
Essi si muovono con grande fatica e difficoltà di adattamento – e questo riguarda in particolare i nuovi attori – nel contesto mutato degli anni Novanta. Che è contrassegnato da maggiore severità dei vincoli economici e dal pieno dispiegamento della regolazione del conflitto nei servizi essenziali.
Mentre può darsi per acquisito il consolidamento di organizzazioni professionali in alcuni comparti (come per i medici, o per le varie figure di personale nel trasporto aereo) non altrettanto si può dire per altre organizzazioni.
Le più penalizzate appaiono quelle – sul tipo dei Comitati di base e apparentati – che avevano fatto maggiore perno sul potere vulnerabile del conflitto terziario e sulla contestazione di ogni compatibilità.
In alcuni casi sembra assistere ad una qualche ripresa del sindacalismo autonomo tradizionale: cosa vera in certa misura per Snals e Fabi, ma non per la Fisafs.
La fase attuale appare quindi segnata da una minore influenza di queste organizzazioni (e soprattutto dei cosiddetti nuovi attori, sottoposti, come nel caso del Comu, anche ad un inedito fuoco di sbarramento delle controparti) sugli andamenti delle relazioni sindacali. Ma anche da una sostanziale fluidità. Dovuta anche al fatto che non vi sono per converso sintomi di chiara (e generalizzata) ripresa dei sindacati confederali.
In prospettiva quindi le evoluzioni prevedibili saranno collegate alla capacità di queste diverse organizzazioni di rielaborare in strategie coerenti (ma nuove) i vincoli maturati nel corso degli ultimi anni.

Domenico Carrieri

Analisi

La concertazione nell'emergenza economica

di Carlo Dell'Aringa

1. Le politiche dei redditi

È opinione diffusa che nel nostro paese sia necessaria una rigorosa politica dei redditi. Occorre però intendersi sul significato e i contenuti di questa politica ed è forse più facile cominciare precisando cosa questa politica non può e non deve essere. La politica dei redditi non può e non deve essere una politica di «tutti» i redditi, come talvolta si sente dire.
Questa espressione è troppo legata all'idea di uno Stato pianificatore di tutta l'attività economica e controllore di tutti i prezzi e di tutte le retribuzioni. Dal momento che nessuno vuole questo tipo di Stato, è opportuno non abusare di espressioni che rischiano di diventare slogan inutili; essi sono persino pericolosi, nella misura in cui trasmettono l'illusione che lo Stato possa effettivamente incidere in modo capillare sulla distribuzione del reddito nazionale. La distribuzione del reddito dipende da molti fattori e fra questi vi è la determinazione dei prezzi dei prodotti e dei servizi in un numero di mercati che lo Stato non può e non deve controllare. Dal momento che il numero di questi mercati è molto elevato lo Stato non può nemmeno svolgere un ruolo capillare di sorveglianza di ciascuno di essi. Nemmeno l'Istat ha la possibilità di raccogliere informazioni su «tutti» i mercati; esso deve procedere per campione. Così deve fare lo Stato: scegliere il suo «campione» per intervenire e sorvegliare. Ed è quello che già fa, nel campo delle tariffe e dei prezzi amministrati e sorvegliati; il problema è di svolgere bene questo ruolo. Per il resto lo Stato può fare ben poco, nel senso di influenzare direttamente il processo di formazione dei prezzi. Le leggi del mercato regolano questo processo e da esso dipende la formazione dei redditi.
È vero peraltro che la politica economica (monetaria, fiscale, industriale, del lavoro, eccetera) produce effetti sulla formazione dei redditi e al contempo svolge

un ruolo di redistribuzione dei redditi. Questi effetti e questo ruolo devono essere improntati a criteri di equità e di efficienza economica e non sempre esiste accordo sul modo in cui questi strumenti di politica economica devono essere utilizzati per raggiungere questi obiettivi.
Se per politica di tutti i redditi si intende far riferimento ad un uso corretto di tutti gli strumenti di politica economica (per i loro effetti che direttamente o indirettamente possono avere sui redditi), allora non si capisce quale possa essere la specificità della politica dei redditi, in quanto coinciderebbe con l'intera politica economica (e sociale).
In questo caso la discussione dovrebbe riguardare gli specifici tipi di intervento, così come tradizionalmente vengono denominati, e cioè la politica monetaria, la politica fiscale, la politica industriale eccetera. E non è un caso che in molti paesi non si parli più, da tempo, di politiche dei redditi.
Nel presente lavoro si vuole in particolare privilegiare l'esame degli aspetti problematici delle politiche dei redditi nella congiuntura sfavorevole che sta attraversando il paese. I problemi gravi da affrontare sono quelli di una crescente disoccupazione, di un debito pubblico tuttora a livelli elevati e preoccupanti e di una svalutazione della lira che può mettere in moto pericolosi processi di rincorsa fra salari e prezzi. Questi problemi devono essere affrontati da una politica economica che intervenga a tutto raggio, con decisione e con efficacia. Una politica economica di questo tipo non potrà non avere effetti e riflessi sulla formazione e sulla distribuzione dei redditi. Vi sono settori, in particolare, in cui questo legame è molto forte ed essi riguardano: il fisco, la politica del lavoro, i prezzi e le tariffe e le politiche retributive.
Questa lista certamente non esaurisce il campo degli interventi che riguardano benappunto la formazione e la distribuzione del reddito. Ritengo tuttavia che si tratti di settori che sono, da questo punto di vista fra i più importanti, soprattutto nelle circostanze specifiche dell'attuale momento storico.

2. Il fisco

La politica fiscale rappresenta il principale strumento di redistribuzione del reddito e non c'è dubbio che molto deve essere ancora fatto nel nostro paese, in questo settore, al fine di raggiungere una maggiore equità distributiva.
Una cosa, comunque, il nostro paese non potrà più fare: quella di sostenere la spesa pubblica con l'aumento del debito pubblico. Anzi si dovrà fare il contrario e cioè: diminuire le spese ed aumentare le entrate al fine di far diminuire il debito pubblico. Questa virata a 90 gradi è inevitabile, pena il degrado economico del nostro apparato produttivo e l'emarginazione del nostro paese dalla comunità dei paesi più sviluppati. Una politica fiscale restrittiva accompagnerà e contraddistinguerà la congiuntura dei prossimi anni. Questo fatto avrà conseguenze fondamentali nel modo di fare politiche dei redditi. Comporterà certamente una rottura col passato.
Negli ultimi decenni infatti i cosiddetti accordi tripartiti nonché il ruolo dello Stato nelle controversie fra le parti sociali, sono stati caratterizzati dall'uso di una finanza pubblica di manica larga per non dire «allegra». Le concessioni in materia di spese sociali e, ancor più di fisco, sono state utilizzate dai vari governi che si sono succeduti in questi anni, come strumenti per mettere d'accordo i conten-

denti. Le politiche dei redditi sono state sinora condotte come dei giochi fra le parti sociali, in cui vi erano delle risorse da spartire, risorse messe a disposizione dallo Stato. I relativi oneri venivano messi a carico delle generazioni future, gonfiando il debito pubblico. Un simile gioco è stato talvolta condotto direttamente dal governo, nei confronti dei dipendenti pubblici. Come dimostra la recente esperienza degli accordi 1988-90 del pubblico impiego, lo Stato, per accontentare i propri dipendenti, ha messo in atto delle politiche dei redditi che hanno comportato spese impreviste e che hanno fatto aumentare gli stipendi pubblici a livelli non giustificati, né da ragioni di equità, né da ragioni di efficienza.
Ora tutto questo non è più possibile. Non sarà più possibile far leva sul bilancio pubblico al fine di rendere compatibili le richieste sindacali con le disponibilità aziendali. Queste dovranno trovare un punto di incontro, senza l'aiuto finanziario dello Stato. Anzi lo Stato avrà bisogno, lui stesso, di nuove e ulteriori risorse.
Si apre quindi su questo fronte una stagione nuova, non facile, che le parti sociali dovranno interpretare con ruoli diversi da quelli assunti in passato.
Quanto detto non implica che la materia fiscale sia svuotata di contenuto e che debba essere esclusa dalle politiche dei redditi. Tutt'altro. È proprio in una fase in cui la politica fiscale è costretta ad essere restrittiva, che occorre fare ogni sforzo possibile per renderla più equa. Su questo terreno rimane molto da fare e le parti sociali, soprattutto il sindacato, trovano qui un terreno fertile da coltivare per qualificare il loro ruolo istituzionale. Basta accennare al problema dell'evasione fiscale per rendersi conto dell'importanza di quanto detto. Uno Stato che non riesce a far pagare le tasse ai suoi cittadini, difficilmente può avere l'autorevolezza e la credibilità necessaria per indirizzare la dinamica dei redditi verso obiettivi di stabilità economica. La battaglia del sindacato per l'introduzione della minimum tax è un esempio di quanto, di giusto, si può e si deve fare, in questo campo, per utilizzare il fisco a fini di politiche dei redditi.
Più complesso invece è il discorso riguardante la struttura dell'imposizione fiscale e il suo utilizzo a fini di incentivazione dell'occupazione. L'esempio migliore che si può fare, su questo punto, è il problema degli oneri sociali e della loro fiscalizzazione. In Italia il peso degli oneri sociali è elevato ed esistono valide ragioni per alleggerire il loro carico sulle imprese produttive, soprattutto per quelle componenti (oneri per malattia) che dovrebbero essere messe a carico della fiscalità generale. Può darsi che questa sia la soluzione migliore, ma vi sono dubbi che lo sia dal punto di vista del livello generale di occupazione e, più in generale, degli equilibri macroeconomici. Un'imposta va sostituita con un'altra; gli oneri sociali, ad esempio, vanno sostituiti con un'Iva maggiore. Siamo sicuri che il cambio e la sostituzione fra i due tipi di imposizione fiscale portino al miglioramento delle condizioni economiche generali del paese? Purtroppo non esiste né teoria economica, né modello econometrico, per quanto sofisticato, che possa dare una risposta esauriente e definitiva, a interrogativi di questo tipo.
La cosa migliore, su questo terreno, è di uniformarci il più possibile a quello che viene fatto negli altri paesi. Non è questione di copiare quanto fanno gli altri, quanto di non introdurre (o di lasciare) nella struttura del sistema fiscale, delle peculiarità che potrebbero avere effetti distorsivi e dannosi per la posizione competitiva del paese nel commercio mondiale. D'altra parte la stessa Comunità europea è indirizzata verso un'armonizzazione fiscale.
Questa è la strada da seguire, anche quando appare particolarmente costosa per il nostro paese, come nel caso dell'abolizione della fiscalizzazione degli oneri

sociali nel mezzogiorno. Una fiscalizzazione, così consistente e così diffusa quale è quella applicata all'Italia meridionale, va contro le regole che la Comunità ha adottato in materia di libera concorrenza. Essa infatti rischia di favorire, indebitamente, certi settori nazionali produttivi a danno di altri, nell'ambito del mercato comunitario.
Una volta scelta la strada dell'uniformità delle regole e della costruzione del Mercato unico, occorre evidentemente attenersi agli impegni presi. Fra l'altro ci si potrebbe anche chiedere se tutti questi anni di fiscalizzazione degli oneri sociali abbiamo davvero aiutato il sud a svilupparsi in modo più sostenuto. Molti ormai sollevano il dubbio che questi interventi finanziari di consistenza così ampia, non abbiano, alla fine, portato ai risultati sperati, per lo meno a risultati adeguati alle risorse finanziarie impegnate. Molti sostengono che quegli interventi abbiano svolto non tanto un ruolo attivo di sostegno dello sviluppo, quanto di sostegno dei redditi familiari.
Dal momento che in questa sede si parla di redditi, sembra opportuno parlare anche di questo aspetto del problema e cioè dell'intreccio esistente fra sostegno dei redditi e politica del lavoro e dell'occupazione. Il mezzogiorno è il caso emblematico ma non è il solo.

3. Il sostegno dei redditi come strumento di politica del lavoro

Una peculiarità decisamente italiana è la sostanziale divergenza dell'evoluzione della disoccupazione nel nord rispetto al sud del paese. Nel nord il tasso di disoccupazione si è comportato né più né meno come in Usa, Giappone, Svezia, e cioè come una variabile ciclica, la quale, alle fine del lungo ventennio caratterizzato dagli shock petroliferi e dai processi di ristrutturazione produttiva, è ritornata a livelli poco superiori a quelli degli anni Sessanta. La disoccupazione è invece aumentata enormemente nel mezzogiorno, persino di alcune decine di punti percentuali per alcune fasce di forza lavoro cosiddetta «debole».
Non è questa la sede per fare una rassegna della letteratura sulle origini e le cause della disoccupazione nel mezzogiorno. Vi è peraltro un largo consenso sul fatto che i problemi economici si intrecciano strettamente con quelli sociali e che la mancanza di un equilibrato sviluppo economico trovi le proprie cause di fondo nella mancanza di una cultura industriale e di una amministrazione pubblica moderna. La situazione del mercato del lavoro è un poco il precipitato di questa miscela di fattori socioistituzionali. Vorrei solo ricordare, perché pertinente al contenuto del presente lavoro, come accanto ai contributi di coloro che da sempre e puntualmente hanno evidenziato le carenze sia della domanda di lavoro sia della politica delle infrastrutture e della formazione delle risorse umane, si siano recentemente aggiunti alcuni lavori interessanti, che hanno messo in luce anche il ruolo, non certo positivo, che la determinazione delle retribuzioni ha svolto nel mezzogiorno. A questi ultimi lavori va il merito di avere sistemato, soprattutto in rigorose analisi empiriche, le sensazioni avvertite e le intuizioni avute da molti esperti e studiosi nel corso di questi anni.
Si è così messo in luce che la dinamica dell'insieme delle retribuzioni nel nostro paese è insensibile al volume di disoccupazione esistente nel mezzogiorno. Non

solo, ma i differenziali salariali (in quanto praticamente inesistenti) non svolgono più il ruolo di indirizzare almeno parte dell'offerta di lavoro verso le regioni in cui la domanda di lavoro è più dinamica, né riescono, almeno per la loro parte, ad influenzare i calcoli di convenienza delle imprese che devono decidere dove localizzare i loro investimenti. Certamente non tutto il male sta qui, ma è innegabile che la rigidità dei salari del nostro sistema economico trova qui, in buona misura le proprie ragioni. E si tratta di rigidità che riguarda sia il ruolo macroeconomico sia il ruolo allocativo che il salario e la struttura dei salari dovrebbero svolgere. Né pare che i salari svolgano un forte ruolo di incentivo all'interno delle unità produttive. Per quanto caratterizzati da salari elevati, molti posti di lavoro non sono soggetti alla concorrenza del mercato, ma ad una concorrenza che si svolge in altri campi. L'assegnazione dei posti di lavoro, o se si preferisce, la selezione dei lavoratori da parte delle imprese, soprattutto grandi, soprattutto pubbliche e soprattutto da parte della pubblica amministrazione, avviene sulla base di criteri che non sempre riflettono competenza, capacità e impegno dei lavoratori. A ciò si aggiunge il fatto altrettanto noto che sia l'ingente volume di trasferimenti pubblici alle famiglie, sia le opportunità offerte dall'economia sommersa, rendono i lavoratori alquanto esigenti nella scelta del posto di lavoro che intendono occupare nell'economia ufficiale. E questa scelta si concretizza nelle lunghe code che si formano per avere quei posti di lavoro, che permettano di continuare, almeno in parte, l'attività intrapresa nell'economia sommersa. La coda è spesso lunga e le regole di precedenza non vengono fissate né dal mercato (come sarebbe auspicabile) né dall'ufficio di collocamento (come dovrebbe essere in base alla legge) e neppure, almeno quando è previsto, da seri concorsi pubblici. Può darsi che questa disoccupazione di attesa sia diventata dopo tanti anni un fenomeno di equilibrio sociale ed economico e che, come qualche autorevole studioso ha proposto in termini puramente teorici, in fondo la situazione rispecchia le preferenze delle persone, che preferiscono, appunto, aspettare pazientemente, piuttosto che accettare il primo lavoro che capita. Nel frattempo si arrangiano e cercano la raccomandazione che permetta per lo meno di mantenere il proprio posto nella fila di attesa, e di avere, alla fine, un posto di lavoro che ripaghi di tutti i sacrifici fatti fino al momento dell'assunzione.

Certamente questa può essere anche una situazione stabile, ma vi è da chiedersi se questa miscela possa rappresentare il meglio dal punto di vista sociale.

I redditi del mezzogiorno devono continuare ad essere sostenuti attraverso il trasferimento di risorse dalle aree più progredite del paese, ma questo trasferimento deve avvenire in futuro con modalità completamente diverse da quelle del passato. Esso deve garantire migliori condizioni di offerta e creare, attraverso la realizzazione di infrastrutture e l'offerta di servizi pubblici, un ambiente maggiormente favorevole all'investimento. E, come tutti sanno, i servizi di cui le imprese hanno bisogno spaziano dal campo politico e socio-istituzionale a quello economico ed essi non richiedono per essere realizzati l'impiego di ingenti risorse. Per quanto riguarda gli specifici effetti relativi al mercato del lavoro occorre ribadire che le risorse economiche non possono continuare ad essere utilizzate per garantire salari di riserva e salari effettivi troppo elevati e per garantire una produttività del lavoro, soprattutto nel settore gestito o assistito dallo Stato, troppo bassa. Questo tipo di politica ha sinora avuto come risultato principale di congelare gran parte dell'offerta di lavoro (cioè le risorse umane disponibili del

mezzogiorno) nell'economia sommersa, nella disoccupazione di «attesa» e nell'impiego pubblico e para-pubblico.
Il sostegno dei redditi non deve cessare, ma esso deve essere mirato alle vere – e non fasulle – sacche di indigenza e talvolta di povertà tuttora esistenti nel mezzogiorno. Per il resto occorre ripristinare il funzionamento del mercato del lavoro, perché di questo le imprese hanno bisogno per poter investire. I trasferimenti di risorse così come sinora vengono effettuati producono una selezione avversa anche nei confronti delle iniziative imprenditoriali. Queste ultime, per essere utili allo sviluppo, a medio e lungo termine, dei redditi delle popolazioni meridionali, devono essere attivate da incentivi economicamente e socialmente efficaci e da livelli retributivi maggiormente rispondenti alle condizioni locali del mercato del lavoro.
Quanto detto per il mezzogiorno vale, in qualche misura, per la politica del lavoro che si fa nel nostro paese. Soprattutto in questa fase di crisi è forte la tentazione di ritornare alle vecchie logiche di intervento, basate sul salvataggio e l'assistenza indiscriminata. Già si avvertono i segnali premonitori nei tentativi di superamento di una normativa (quella sulla cassa integrazione) che è stata da poco riformata e, col consenso delle parti sociali, ispirata a criteri di efficienza oltreché di assistenza.
In tutti i paesi sviluppati la politica del lavoro è stata ridimensionata per quanto riguarda l'aspetto di sostegno dei redditi e potenziata per l'aspetto di creazione dei servizi (informazione sul mercato del lavoro, brokeraggio, addestramento, orientamento, formazione, eccetera). Da noi il potenziamento dei servizi deve ancora venire se si esclude qualche caso circostanziato in cui si osserva impegno e valida sperimentazione. Ad ogni crisi che si presenta, la risposta, in termini di politica del lavoro, è di introdurre un nuovo ente o un nuovo organismo che si aggiunge ai precedenti, in una sommatoria di assoluta inefficienza e impossibile coordinamento. Quando verrà il momento in cui le parti sociali capiranno l'importanza della politica del lavoro e si decideranno a chiedere allo Stato di intervenire in modo più efficace?
Per ora ritengo che ci dovremmo aspettare una dose ulteriore di sussidi, prepensionamenti e salvataggi, con la cassa integrazione, l'Inps e la Gepi a fare l'unica politica del lavoro che si conosce nel nostro paese, quella di congelare quote rilevanti di forza lavoro o nell'inattività o, se va bene (si fa per dire!), nell'economia sommersa.

3. La politica delle tariffe e la sorveglianza dei prezzi

La politica delle tariffe e dei prezzi amministrati è stata utilizzata a lungo, nel nostro paese, a fini antinflazionistici. Questo è quanto si è verificato ad esempio nel periodo a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, quando il tasso di inflazione raggiunse i valori più elevati di questo dopoguerra. Di fatto si decise allora di contenere le tariffe per non esasperare il problema, già grave, di un'inflazione che rischiava di andare fuori controllo. Il risultato di quella decisione fu certamente positivo dal punto di vista del contenimento dei prezzi, ma fu senz'altro negativo dal punto di vista dei conti e dei bilanci delle aziende fornitrici di servizi pubblici. La corrispondenza fra i costi e i ricavi che, in buona misura, deve ca-

ratterizzare la buona amministrazione di queste aziende, è stata compromessa, in molti casi, in modo quasi definitivo. Ciò ha provocato e provoca gravi conseguenze dal punto di vista dell'efficienza gestionale di queste aziende e la mancanza di un vincolo di bilancio mina alle basi quel principio di responsabilità che è fondamentale per garantire l'economicità del servizio pubblico.
L'uso delle tariffe a fini antinflazionistici è stato in molti casi improprio. In via eccezionale può essere ammesso, ma non può essere prolungato nel tempo. Un uso attento e limitato è tanto più doveroso quanto più i programmi antinflazionistici del governo rischiano di non trovare attuazione. Legare infatti le tariffe al tasso programmato di inflazione è tanto più deleterio, dal punto di vista dei bilanci delle imprese pubbliche, quanto più il tasso programmato viene poi superato da quello effettivo. In questo modo i prezzi relativi di beni e servizi cambiano a svantaggio dei servizi pubblici e la perdita di ragioni di scambio causa i problemi visti sopra.
Detto questo bisogna anche riconoscere che la costruzione dell'unione monetaria può rappresentare l'avvenimento eccezionale che può giustificare un utilizzo (del tutto eccezionale) delle tariffe e dei prezzi amministrati al fine di rendere maggiormente credibile il tasso di inflazione programmato. Ma per non lasciare le tariffe al loro destino, col rischio di appesantire, alla fine, i bilanci delle imprese, occorre che al tasso di inflazione programmato si uniformino anche gli altri strumenti di intervento pubblico, in primis la politica monetaria e della domanda aggregata, e in secondo luogo (come si vedrà in seguito) la politica delle retribuzioni nel pubblico impiego.
Occorre che le parti sociali e le imprese che devono decidere la dinamica delle retribuzioni del settore privato si trovino di fronte ad un quadro di riferimento certo, preciso e credibile tale da rendere conveniente, anche per loro, il rispetto del tasso programmato.
Rimane il problema delle politiche da seguire per contenere la dinamica dei prezzi dei servizi privati e dei margini lordi del commercio. Il problema è a monte del processo di formazione dei prezzi e riguarda l'efficienza e la produttività del settore terziario. Ed è su questi aspetti che lo Stato può intervenire. Innanzitutto aumentando il grado di concorrenza, almeno di quella interna se di quella internazionale non è possibile. Il problema delle licenze e la diffusione della grande distribuzione nel commercio rappresentano l'esempio più evidente di ciò che si può fare in questo settore. I contenuti delle politiche della concorrenza non sono oggetto del presente studio. Questo tipo di intervento è comunque fondamentale per attenuare la pressione sui salari reali e per rendere questi ultimi più sensibili alle condizioni del mercato del lavoro.
La forte dinamica dei prezzi dei servizi e dei margini lordi del commercio, che sono alla base della forbice dei prezzi consumo-prezzi alla produzione, non può peraltro essere ridotta invocando impossibili controlli dei costi dei servizi o l'uso dello strumento fiscale teso a scoraggiare ogni singola impresa ad aumentare i propri prezzi in misura eccessiva. Non si hanno mezzi e strumenti per controllare le imprese una per una.
Quello che si può tentare è invece di coinvolgere le associazioni e le organizzazioni che rappresentano queste imprese, innanzitutto partecipando all'attività di monitoraggio di alcuni prezzi importanti nelle diverse fasi della commercializzazione dei prodotti, e potenziando gli strumenti esistenti quali il Cip e l'Osservatorio dei prezzi alimentari costituito presso l'Unioncamere.

Il governo che amministra risorse ingenti nei vari settori produttivi e che deve svolgere un ruolo di regolazione dei mercati (nel senso che fissa limiti e regole di comportamento) ha senza dubbio degli strumenti per convincere queste associazioni dell'importanza di un comportamento più coerente con la lotta all'inflazione, nello stesso interesse dell'intera categoria delle imprese associate.
Si può anche utilizzare lo strumento fiscale per scoraggiare comportamenti scorretti, ma occorre per questo fare riferimento a un risultato complessivo di un certo settore o di una data categoria (un obiettivo di aumento medio dei prezzi) e non al risultato e al comportamento di ogni singola impresa. Un intervento di coinvolgimento delle associazioni era già stato attuato nel biennio 1983-84 e aveva dato qualche risultato positivo. Certamente non si tratta di uno strumento risolutivo per debellare l'inflazione, ma può risultare un'utile misura per incentivare altri interventi più incisivi.

4. Le politiche dei salari

Il piatto forte delle politiche di concertazione dovrebbe essere rappresentato dalle politiche dei salari. I salari rappresentano la componente principale del valore aggiunto e dalla loro dinamica dipende, in ultima istanza, la dinamica dei prezzi e dei redditi nominali dell'intero paese.
Il primo ruolo fondamentale che i salari devono svolgere è quello di garantire un'evoluzione ordinata del sistema macroeconomico. In questi anni, in particolare, questo ruolo deve essere caratterizzato da una sostanziale moderazione. L'accordo del luglio 1992 fu caratterizzato, di fatto, da un notevole grado di autodisciplina salariale da parte del sindacato. Nel 1993 i salari aumenteranno, probabilmente, meno dei prezzi al consumo e dovranno accusare qualche perdita di potere d'acquisto. D'altra parte la svalutazione della lira che si è verificata negli ultimi mesi del 1992 e nei primi mesi del 1993 è stata di intensità tale da causare, inevitabilmente, un sensibile peggioramento delle ragioni di scambio. Questo peggioramento si concretizzerà in consistenti aumenti dei prezzi dei beni importati, aumenti che verranno trasferiti sui prezzi dei beni finali, provocando, di conseguenza, tensioni inflazionistiche. Sarà vano e controproducente cercare di difendere il potere d'acquisto nei confronti di questa inflazione importata. Essa consiste in un costo che l'intero paese sarà chiamato a pagare e nessuna categoria di lavoratori e di cittadini in genere potrà sfuggire alla quota di propria competenza. Questo è il prezzo da pagare per permettere al nostro apparato produttivo di riguadagnare competitività sui mercati internazionali. Vi è solo da osservare che la svalutazione che si è verificata in questi mesi è stata superiore alla perdita di competitività che le imprese industriali avevano accusato in questi anni. Si è verificata una specie di svalutazione «in eccesso», dovuta non a cause prettamente economiche, quanto a fattori di natura politica. La scarsa credibilità del nostro paese nel contesto internazionale riguarda fino ad un certo punto l'apparato produttivo e le autorità monetarie; al contrario nasce dalle incerte prospettive di governo che la classe politica è in grado di garantire. Questa incertezza politica ha però un costo economico, un costo che anche i lavoratori sono chiamati a sopportare.

Occorre però fare di necessità virtù e quindi trasformare questa pesante svalutazione della lira in una occasione di rilancio economico. Quando la ripresa economica arriverà – e si spera presto – il nostro paese dovrà trarre vantaggio da queste condizioni di competitività e di costi relativamente bassi, al fine di aumentare le esportazioni e di conquistare quote ulteriori sui mercati internazionali. Da qui potrà derivare una ripresa anche dei livelli occupazionali e si può ben dire che di questa ripresa avremo senz'altro bisogno, se si deve dare credito alle previsioni dei principali centri di ricerca economica che indicano, per il 1993, una caduta verticale dei livelli occupazionali.

Ragioni di competitività e di ripresa occupazionale da un lato e ragioni di contenimento del debito pubblico dall'altro lato, impongono un contenimento del potere d'acquisto dei lavoratori e dell'intero paese in una prospettiva di risanamento finanziario e di ristrutturazione dell'apparato produttivo. I sacrifici certamente devono essere equamente divisi ed è questo il motivo per cui occorrerà impegnarsi, particolarmente nel corso di questi anni, in una lotta contro le evasioni fiscali e le rendite di posizione.

Se la moderazione deve essere il contenuto della politica salariale, si tratta di individuare l'assetto istituzionale da dare al processo di determinazione delle retribuzioni. I sindacati premono perché la politica dei salari venga inserita in modo organico nelle politiche di tutti i redditi. Di queste politiche si è detto e si sono definiti i contenuti e gli ambiti che si può loro conferire al fine di renderle efficaci. Il problema, che è ora all'ordine del giorno, è di dare un assetto istituzionale alla contrattazione collettiva e al sistema di rappresentanza dei lavoratori in azienda. Nel momento in cui viene scritta la presente nota (gennaio 1993) le parti sociali sono ancora in una fase di discussione. La trattativa vera e propria non è ancora incominciata e nonostante l'intenzione del governo e di una componente consistente del sindacato, di chiudere velocemente questa vicenda, non si vede quando l'accordo potrà essere raggiunto.

Le proposte del sindacato da un lato e della Confindustria dall'altro sono ancora molto lontane. La Confindustria propone un solo livello di contrattazione, o aziendale o di comparto; le grandi e medie imprese possono scegliere il primo; le piccole imprese devono, per forza di cose, confidare nel secondo. La proposta sindacale è invece per un doppio livello di contrattazione: uno nazionale e uno decentrato che può essere aziendale (per le grandi imprese) oppure territoriale (per le piccole). La proposta sindacale contiene, a mio parere, una pericolosa incoerenza. Essa infatti prevede per il livello decentrato il contratto aziendale in alternativa con il contratto territoriale. Di fatto non può esistere sostituibilità fra un contratto aziendale e un contratto territoriale. Sono due livelli diversi: al primo spetta soprattutto sfruttare i margini di produttività aziendale che possono essere alquanto diversi da azienda ad azienda; al secondo spetta fissare dei minimi salariali che siano sopportabili e pagabili da parte della stragrande maggioranza delle aziende. Di fatto il contratto territoriale è alternativo rispetto al contratto nazionale (come lo è in Germania) non rispetto a quello aziendale. Al sindacato spetta scegliere un livello di contrattazione multiaziendale, se di categoria, se di comparto, se nazionale, se territoriale e deve essere un solo livello e non due. È comprensibile che si tratti di una scelta difficile da fare proprio perché all'interno dello stesso sindacato esistono idee e preferenze diverse su questo punto cruciale. Ma la scelta deve essere fatta e il problema non può essere

scaricato all'esterno dell'organizzazione, chiedendo che entrambi i livelli, nazionale e territoriale, diventino operanti.
Certamente, con un po' di fantasia, si potrà trovare un compromesso e prefigurare una soluzione che contemperi le esigenze – diverse fra loro – di coordinare le rivendicazioni salariali a livello nazionale e di concedere, al contempo, una certa differenziazione sia intersettoriale sia territoriale. In fondo sono sempre queste le due esigenze fondamentali di un ordinato sistema contrattuale in cui si deve garantire al contempo il controllo della massa salariale complessiva e una certa differenziazione e flessibilità delle strutture salariali e dei differenziali retributivi, necessarie per il buon funzionamento del mercato del lavoro. Ma queste due diverse esigenze non possono essere soddisfatte aggiungendo un livello contrattuale ad un altro, in una sommatoria che diventa di difficile controllo e coordinamento. Nessun paese, fra quelli più sviluppati, presenta un sistema di contrattazione collettiva dove le aziende siano coperte contemporaneamente da due contratti collettivi multiaziendali. Vi è poi da osservare che contratto nazionale e contratto regionale finirebbero per fissare dei minimi contrattuali (nazionali e in più quelli regionali o provinciali) sopra i quali si svilupperebbe, in aggiunta, la contrattazione aziendale che verrebbe svolta nelle aziende di media e grande dimensione. Per queste ultime imprese i livelli contrattuali, per lo meno quelli di riferimento oltre quelli effettivi, diventerebbero ben tre e non due.

Quello dei livelli o del livello unico di contrattazione è forse il più difficile dei problemi. Un secondo problema, forse meno dibattuto, ma altrettanto importante, è quello dei contenuti e degli ambiti da attribuire alla contrattazione aziendale, per lo meno nelle aziende in cui questa si svolgerà. Su questo terreno si prospettano novità. Infatti sia il mondo delle imprese che parte del sindacato sembrano indirizzati verso una soluzione di tipo partecipativo da dare al problema della contrattazione aziendale. Questa scelta deve integrarsi con la soluzione del problema della rappresentanza. Se si vuole al contempo rafforzare e rinnovare la presenza sindacale, la rappresentanza dei lavoratori e l'efficacia dell'azione collettiva a livello di azienda, non vi è dubbio che l'opzione della «partecipazione» diventa cruciale. È prematuro e difficile dire e prevedere le forme che questa partecipazione assumerà: importante, per ora, è scegliere la direzione del cambiamento. E il cambiamento, come dimostrano i sistemi di relazioni industriali che riscuotono maggior consenso e che hanno maggior successo negli altri paesi, deve andare necessariamente verso un coinvolgimento maggiore dei lavoratori, come soggetti singoli e come componenti di soggetti collettivi, nel destino delle aziende di appartenenza. Questo maggior coinvolgimento è richiesto sia per ottenere una valorizzazione delle cosiddette risorse umane nell'azienda, sia per raggiungere una maggiore efficienza delle aziende che devono confrontarsi con mercati sempre più competitivi. Sempre maggiore attenzione dovrà essere rivolta all'organizzazione del lavoro, alla professionalità, alla responsabilità, al risultato delle prestazioni di lavoro, a livello individuale e collettivo. Per raggiungere questo obiettivo la contrattazione aziendale non potrà più essere svolta come in passato, con l'unico obiettivo di strappare aumenti retributivi in aggiunta di quelli ottenuti a livello nazionale. Le retribuzioni e le carriere retributive dovranno maggiormente integrarsi con gli altri strumenti di gestione al fine di migliorare le performance delle imprese.

Imprenditori e partiti: verso un nuovo disegno politico-istituzionale?

di Mario Unnia

La domanda che è logico porsi quando si tenta il consuntivo di un anno è la seguente: si è trattato di un anno di transizione, oppure di discontinuità? Si conclude che è stata una transizione se non sono emersi elementi di novità tali da qualificare il periodo come particolarmente «significativo»; al contrario, si pensa ad una discontinuità se si ritiene di aver individuato in alcuni fatti dei segni di cambiamento già in atto, o destinati, probabilmente, a prendere corpo nell'anno, o negli anni successivi.
Adottando questo semplice criterio valutativo (molto importante, però e cruciale per tracciare gli scenari dei futuri probabili) credo si possa affermare che il 1992 è stato un anno di transizione per quanto riguarda le relazioni industriali, mentre ha registrato una discontinuità nei rapporti tra imprenditori e politici, e forse nel disegno politico-istituzionale proprio degli industriali in quanto corpo sociale organizzato. Ancora, il 1992 è stato un anno di transizione per quanto concerne i rapporti tra le organizzazioni datoriali: i troppo deboli segnali di cambiamento fanno supporre che le novità, se ci saranno, non sono molto prossime.

La fine del meccanismo della vecchia contingenza registrata nel corso del 1992 ha un notevole valore emblematico, ma anche il suono di un evento da lungo tempo annunciato. Costituisce il punto di arrivo della politica della presidenza Pininfarina, che ha sempre mirato a risolvere la questione del costo del lavoro attraverso un intervento sui meccanismi che lo determinano, a cominciare dall'indicizzazione. Per la verità, il pacchetto proposto dagli industriali era molto più articolato e fu ripresentato dal presidente Abete subito dopo il suo insediamento, ma le condizioni politiche e lo stato dei protagonisti non hanno consentito un esito del negoziato che segnasse una svolta nei contenuti e nelle modalità dei rapporti: prova ne sia che nessun passo avanti è stato fatto sulla struttura contrattuale. I sindacati sono usciti assai provati dalla vicenda, disuniti al vertice

e contestati dalle basi; gli imprenditori si sono mossi uniti nel negoziato, ma hanno mostrato dissensi specialmente in merito al rinnovo dei contratti aziendali; il governo Amato ha favorito un esito filo-datoriale della trattativa, coerente con il disegno di attivare tutti gli elementi di tenuta in una situazione di forte instabilità, perdendo però consensi sul fronte sindacale. La crisi economica, la caduta degli affari e la prospettiva della disoccupazione hanno riportato il gioco in sede politica, dove le contrastate relazioni industriali hanno incrociato le tensioni e i conflitti ben più profondi collegati alla crisi del sistema politico.

È a questo livello, ripeto, che si trovano gli elementi di novità che connotano il 1992 come anno non di semplice transizione. Il primo elemento è stato l'esplicitazione da parte della Confindustria della presa di distanza dalla politica dei partiti. Un'esplicitazione non omogenea per intensità e forse, per profondo convincimento di tutto il popolo imprenditoriale, ma così generalizzata da costituire un elemento unificante. Attorno alla critica al sistema politico, che ha costituito il crescente leit motiv della prima parte dell'anno, si è venuta consolidando un'unità più profonda che ha dato forza alla presidenza Abete, non poco travagliata nell'iter della consultazione confederale. Anche vecchie querelle si sono attenuate, quali il presunto dominio del nord e la gerontocrazia, perché Abete è romano e quarantenne. Né l'unità è stata minata dalla Lega di Bossi, vuoi perché c'era e c'è coincidenza nella critica al sistema politico, vuoi perché la presenza leghista nel mondo imprenditoriale attraverso l'Alia non è risultata prioritaria nella strategia del movimento.

Una minaccia più consistente all'unità è venuta invece dalla vicenda di «mani pulite» e dal coinvolgimento delle imprese nel sistema di corruzione e concussione. Il dissenso all'interno della Confindustria era, ed è, tra chi pone l'enfasi sulle responsabilità individuali negando che esistano responsabilità collettive, e chi invece ritiene che esista una responsabilità di ceto, di natura etica e etico-politica, per tutto quanto è successo: di qui una diversa enfasi alla questione morale, per i primi coincidente con una questione penale, per i secondi dotata di una propria valenza, e tale da richiedere interventi di autoregolazione del ceto attraverso criteri selettivi d'ingresso nelle associazioni e pronunciamenti di espulsione dei devianti. Ma questa divergenza di valutazione non ha incrinato l'unità anche perché la linea di Confindustria è stata quella di enfatizzare le responsabilità del sistema politico e minimizzare la devianza imprenditoriale, con qualche forzatura: e a tutt'oggi il sistema confederale è compatto nel chiedere uno sbocco politico al tornado «mani pulite», che non sia un condono indiscriminato, ma eviti una messa all'indice dell'intero ceto imprenditoriale.

Un consistente apporto all'unità è anche venuto dal braccio di ferro tra industriali e banchieri sul costo del denaro: in particolare, l'alleanza stabilitasi tra le imprese e il governo (su cui tornerò tra poco) contro l'esosità del sistema bancario ha attenuato le eterne polemiche tra imprenditori grandi e piccoli a proposito dei diversi tassi dell'interesse praticati.

Questo aspetto unitario del pronunciamento per la rifondazione del sistema politico, a mio parere ha favorito già nel corso del 1992 un modo nuovo di concepire i rapporti tra il mondo degli affari e la politica, tra gli interessi organizzati e il governo.

Il punto di svolta è costituito dall'atteggiamento assunto dalla Confindustria di fronte al governo Amato. C'è stata una disponibilità iniziale e un invito ad agire

con determinazione. Le prime decisioni lasciarono però fredde le imprese: era cresciuto il costo del denaro, ma non si vedevano tagli alle spese e rapide privatizzazioni. Arrivava poi la svalutazione della lira, e anche su questo punto non mancarono le critiche. Ma a poco a poco si fece strada nell'opinione imprenditoriale la convinzione che quel che di buono faceva il governo veniva dalla capacità e dalla decisione di singoli ministri, ciò che non riusciva a fare, o faceva male, veniva dai partiti e dal parlamento. Nel corso del secondo semestre del 1992 Abete ha accentuato la distanza dai partiti e ha privilegiato il rapporto con l'esecutivo, inteso come organo di governo formalmente espresso dal parlamento, ma di fatto sorretto dal presidente della Repubblica. Nell'assise confederale di Parma questa linea è stata ribadita: nella crisi della rappresentanza, delegittimata dagli scandali, e di fronte alla crisi economica, era il momento dell'assunzione delle responsabilità da parte dei «poteri forti». A nome dell'intera imprenditoria, la Confindustria ha mostrato di voler definire con il governo del presidente un *trade-off* che vedesse soddisfatte le richieste delle imprese funzionali alla ripresa e allo sviluppo, e si opponesse ai ceti parassitari (comprese le banche) che ostacolano tale sviluppo, di fatto o intenzionalmente (il riferimento è ai boiardi di Stato, arroccati nelle partecipazioni statali).

L'idea di rappresentare un potere forte è da sempre presente nella cultura delle imprese industriali, e quindi nel sistema confindustriale. Ma nella logica lobbistica (quando dico lobbistica penso all'esercizio di una influenza corretta sul sistema politico), i partiti avevano sempre costituito il referente principale. Le opzioni imprenditoriali si sono orientate coerentemente fin dai tempi della presidenza Costa verso i partiti moderati, innanzitutto la Dc, poi il Pri e il Pli; con il centrosinistra si sono estese al Psi, con non poche riserve specialmente da parte delle imprese medio-piccole; per una minoranza hanno toccato il Pci, ai tempi della solidarietà nazionale. Senonché, nella particolare situazione italiana connotata da Tangentopoli, la logica delle opzioni privilegiate per uno o più partiti è venuta a cadere: valga per tutte la presa di posizione della Confindustria a favore dei referendum di Segni e l'esplicito distacco significativo dalla Dc di Andreotti, Gava e Pomicino. Ma è caduta anche la fiducia che il Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) avesse tanta energia e capacità da arginare il processo di delegittimazione del sistema politico della prima Repubblica.

Da questa lettura del voto del 5 aprile e degli eventi dei mesi successivi la Confindustria potrebbe aver concluso che le ataviche paure del cambiamento – una costante dell'atteggiamento imprenditoriale verso la politica – vanno definitivamente accantonate. La situazione del 1992, e quella a seguire del 1993 si annunciano per molti versi analoga a quella del 1945, quando l'imprenditoria subì la transizione dei governi del Cln in attesa di selezionare i referenti affidabili e sceglierne uno più affidabile degli altri. La storia sembra ripetersi e offrire nuovi referenti: Segni *versus* Martinazzoli, un post-Craxi *versus* Craxi, le sigle laiche moderate passate nel frullatore di un partito che non c'è, Bossi convertito al federalismo senza separatismo, anche la Rete, perché no, ispiratrice di un sindacalismo catto-comunista con deriva moderata. Di qui, la presa di distacco dall'esistente, in attesa di vedere chiaro nei futuri possibili, unita alla richiesta perentoria di un sistema elettorale uninominale che spazzi via una buona parte della classe dirigente della prima Repubblica, ormai del tutto inutile anche come dispensatrice di favori.

Ma c'è una seconda ipotesi. La Confindustria potrebbe aver concluso che la seconda Repubblica non sarà solo caratterizzata dalla presenza di nuovi raggruppamenti politici e da apparati partitici meno pesanti e meno invadenti. La novità potrebbe consistere in un passaggio dal modello di Repubblica parlamentare, proprio della prima Repubblica, ad un modello di tipo semi-presidenziale: non a caso, gli imprenditori privilegiano il sistema elettorale uninominale a doppio turno che è funzionale a una repubblica di tipo francese. Se così fosse, la Confindustria dovrebbe modificare quello che potremmo chiamare il suo disegno politico-istituzionale. Della prima Repubblica gli imprenditori hanno accettato (e in parte determinato) un sistema di rappresentanza politica fortemente pluralista, figlia della proporzionale, che ha comportato opzioni multiple tra corpi sociali e partiti, l'accettazione dei partiti come mediatori degli interessi organizzati e, ultima ma non meno importante, una gestione frammentata da parte dei partiti delle domande avanzate dai corpi sociali, fattore questo che ha ostacolato la formazione di una *business community* politicamente coesa. Nella seconda Repubblica i partiti potrebbero sempre avere un ruolo per una corretta canalizzazione del consenso elettorale, ma molto meno per la gestione nei rapporti tra interessi organizzati e poteri statali e locali. I rapporti si stabilirebbero tra i cosiddetti «poteri forti», il governo, l'imprenditoria, certamente i sindacati, e nel contesto italiano, la Chiesa cattolica: una sorta di establishment di modello franco-tedesco. E tra i poteri, si negozierebbero dei *trade-off* diretti, comprese le regole del gioco.

Un disegno politico-istituzionale di questo tipo implica un governo del presidente e quindi comporta una scelta presidenzialista; implica una imprenditoria coesa, con una forte leadership della Confindustria, e una preferenza per la concertazione, dunque un rafforzamento del sindacato. Più in dettaglio: comporta una ricomposizione della frammentazione delle rappresentanze sia del soggetto imprese, sia del soggetto sindacale. Ricordo che è stato il sistema politico a frammentare la rappresentanza unitaria dei lavoratori, e a staccare dalla Confindustria le imprese a partecipazione statale.

Il 1992 ha mostrato che la modifica del disegno politico istituzionale della Confindustria non è improbabile: se non altro, alcune scelte e alcuni comportamenti sembrerebbero essere le premesse di un tale sviluppo. Va infatti in questa direzione la scelta del sistema elettorale, come ho già ricordato, e il rapporto che si è stabilito con il governo Amato, via via che si precisava, di fatto, come governo del presidente della Repubblica.

Viceversa, su un altro elemento qualificante si nota un ritardo, per così dire, rispetto all'ipotesi sopra formulata: mi riferisco ai rapporti tra Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali. È evidente la disparità di ruolo politico svolto dagli industriali privati rispetto ai pubblici, ai commercianti, agli artigiani, arroccati tutti nella difesa di privilegi di ceto e propensi ad accettare dei *trade-off* di basso profilo. Ma a questa indiscussa prevalenza di ruolo di Confindustria non corrisponde un disegno, anch'esso di natura politico-istituzionale, e che consiste nella creazione di *business community* italiana di tipo europeo. L'orgoglio di essere industriali e di rappresentare sul piano dei rapporti politici tutti gli imprenditori (con la sola esclusione della potente lobby bancaria) sembra essere di ostacolo, non di aiuto, alla progressiva convergenza su obiettivi comuni dei diversi ceti che concorrono alla produzione di valore aggiunto. La Confindustria

pensa di conciliare la sua leadership con la difesa dei suoi interessi particolari: ma è proprio questo particolarismo che è stato utilizzato dal sistema politico per indebolire il «potere forte» dell'imprenditoria. Non a caso coloro che non vogliono cambiare l'assetto politico-istituzionale del paese si arroccano nella difesa delle rappresentanze frammentate, all'interno dell'industria e all'esterno. L'ottica particolaristica è anche fredda, per non dire ostile, alle iniziative di riorganizzazione del fronte imprenditoriale, di cui nel 1992 si è visto l'esempio dell'Agens per quanto riguarda il settore dei servizi.

Un consuntivo deve sempre chiudersi con uno sguardo al futuro. Il primo appuntamento ineludibile della Confindustria è ancora con Tangentopoli e «mani pulite»: sui rapporti tra politica e affari urge una forte autocritica degli imprenditori, che deve andare ben al di là delle dichiarazioni di principio. Ci vorrebbero degli atti esemplari, vale a dire dei pronunciamenti non equivoci sulla necessità di non bloccare le indagini e tanto meno di difendere un parlamento delegittimato, e delle azioni attraverso le quali l'opinione pubblica percepisse che è stato rotto il sistema di compromissione comune e di accordi di cartello fondati sull'intreccio corruzione-concussione. In questo senso, sarà molto indicativo l'atteggiamento che la Confindustria assumerà di fronte ai progetti di soluzione politica della stagione delle tangenti: una sorta di cartina di tornasole dalla quale si capirà se davvero gli imprenditori sono convinti che il cambiamento deve essere etico, o non sarà tale.
Il secondo appuntamento è con la politica. Il rapporto tra la Confindustria e il sistema politico-governo-istituzioni potrebbe evolvere nel corso del 1993 secondo due traiettorie, implicite in quanto si è visto nel corso del 1992. In una prima ipotesi l'organizzazione confederale provvederà ad una nuova scelta del (o dei) suo referente politico, muovendosi ancora nel disegno politico-istituzionale della prima Repubblica che riconosce ai partiti, seppur rilegittimati, un importante ruolo di mediazione degli interessi. In una seconda ipotesi, modificando il suo disegno politico-istituzionale, la Confindustria opererà per la strutturazione della seconda Repubblica, caratterizzata da un assetto di tipo europeo nel quale i partiti hanno un ruolo assai ridotto nella mediazione degli interessi, e la politica è costituita dai «poteri forti», tra i quali l'imprenditoria coesa. Il 1993 ci dirà quale delle due ipotesi prende corpo, in quale modo e in quali tempi.
Un'ultima osservazione. È in atto una crescente presa di parola dell'Italia tutta nei riguardi di Roma, a cominciare da Milano e da Palermo, le due città emblematiche del 1992. Sarà indicativa la sensibilità e la capacità della Confindustria di interpretare l'aspirazione diffusa del mondo imprenditoriale ad un drastico ridimensionamento del centralismo politico romano, in favore di un maggior protagonismo delle aree economiche e sociali forti del paese. L'opzione federalista bussa anche alla porta della Confindustria.

Il lavoro extracomunitario in Italia

di Stefano Allievi

1. Premessa

L'Italia è stato l'ultimo tra i grandi paesi industrializzati, in ordine di tempo, ad essere investito da significative ondate migratorie, e ciò costituisce una prima importante differenza rispetto ai paesi del centro e nord Europa in cui il fenomeno è più maturo (Francia, Germania, Svizzera, Belgio, eccetera).
Nello stesso tempo, rispetto agli altri paesi dell'Europa mediterranea, anch'essi in passato esportatori di manodopera (in particolare la Spagna), va sottolineata la velocità della «transizione migratoria» avvenuta nel nostro paese (parallela del resto alla transizione demografica che in pochi anni ha portato l'Italia ad avere il più basso tasso di riproduzione del mondo): da principale riserva di manodopera dell'occidente, e in quantità estremamente rilevanti, a meta di flussi migratori di significativa importanza.[1]
Inizialmente, e per una lunga prima stagione, le presenze straniere in Italia provenivano soprattutto dall'Europa e da paesi sviluppati. In anni più recenti, i flussi migratori si sono caratterizzati per una netta prevalenza dei paesi in via di sviluppo. Questi hanno a loro volta conosciuto due differenti fasi: la prima, che vedeva l'Italia, per i provenienti dal terzo mondo, grazie alla diffusa irregolarità e alla mancanza di produzione normativa (e con alcune specifiche ragioni per i richiedenti asilo politico), soprattutto come un paese di transito; la seconda, ancora in corso, che la vede invece come meta finale, anche se non va dimenticato che una quota tutt'altro che trascurabile dell'immigrazione da paesi in via di sviluppo, e in particolare dal bacino del Mediterraneo, ha caratteristiche di temporaneità e talvolta addirittura di stagionalità.
Queste ragioni (relativa novità del fenomeno, velocità della transizione migratoria, e stabilizzazione solo parziale dei flussi), insieme all'inadeguatezza dell'elaborazione teorica in materia, sono più che sufficienti a spiegare la ancora non significativa espansione delle politiche di inserimento e di integrazione degli im-

migrati, ma anche la relativa scarsa conoscenza del fenomeno nei suoi termini reali. Paradossalmente, e in ciò differenziandosi ancora una volta da quanto avvenuto negli altri paesi europei, anche per quanto concerne la funzione produttiva e l'inserimento nel mercato del lavoro, che pure sono la caratteristica principale e la funzione più evidente, e più gravida di conseguenze almeno nel breve termine, assunte dagli immigrati nel paesaggio economico-sociale italiano.
Ci si è attardati, per così dire, sulle valutazioni quantitative del fenomeno e sulle politiche di contenimento dei flussi, limitandosi alle grandi linee, a livello nazionale, delle strategie di inserimento; normative regionali e politiche degli enti locali hanno sofferto di una certa sottovalutazione, e soprattutto della incoerenza e della impreparazione dovute all'aver affrontato il fenomeno in chiave soprattutto di emergenza, di risposta urgente ad un bisogno o ad un elemento di disordine sociale. E lo stesso è accaduto per l'analisi del mercato del lavoro.
È opportuno comunque, prima di affrontare in dettaglio il caso italiano, esaminare il contesto nel quale i flussi migratori verso l'Italia si inseriscono.

2. Le aree a rischio

Un rapportò dell'Ocse di qualche anno fa[2] richiamava il paragone con una nota legge fisica: la corrente tra due poli circola meglio quando la differenza di potenziale è più elevata e la resistenza del circuito più debole.
Si può andare abbastanza in là nello specificare gli elementi citati. La corrente può essere identificata con i flussi migratori, la differenza di potenziale con gli squilibri economici, demografici, ma anche politici e culturali esistenti tra aree geografiche contigue, e la resistenza del circuito nelle barriere naturali o legali che in qualche modo separano questi stessi poli.
In verità il paragone regge fino a un certo punto. Il passaggio di corrente fra due poli è infatti automatico, più o meno come nel principio dei vasi comunicanti. Niente di tutto questo accade nelle migrazioni, e per diversi motivi. Perché i poli sono in realtà più di due, innanzitutto. Perché le differenze di potenziale (salvo quella demografica e solo molto approssimativamente quella economica, la quale ha forti implicazioni culturali e comunque soggettive) non sono facilmente misurabili, non hanno lo stesso valore né lo stesso peso nei diversi paesi, sono percepite in maniera diversa, e in ogni caso non provocano reazioni automatiche; se così non fosse, del resto, da molti anni ormai noi europei non saremmo che un'infima minoranza in un'area che avrebbe ben altri problemi che non quelli che stiamo qui affrontando. Infine perché le vischiosità – ciò che trattiene in un paese, che impedisce di uscire – sono molte e rilevanti e perché le barriere – ciò che respinge, che impedisce di entrare, come le attuali politiche di stop – sono almeno altrettante e non meno forti. Non va dimenticato, per limitarsi alle vischiosità di cui si è parlato, un fatto ovvio ma sovente dimenticato negli scenari migratori che ciclicamente riappaiono nella pubblicistica: e cioè che, come diceva Braudel,[3] «l'uomo vive preferibilmente nel quadro delle sue proprie esperienze, intrappolato sull'arco di intere generazioni nei suoi vecchi successi. L'uomo, ossia il gruppo al quale appartiene: alcuni individui lo abbandonano, altri vi si incorporano, ma il gruppo rimane attaccato a un dato spazio, a territori familiari, dove ha messo radici».

Presa con tutte queste cautele, la similitudine con la circolazione della corrente tra i poli può aiutare a comprendere quali sono, oggi, i circuiti più deboli, le aree a rischio (a rischio, naturalmente, dal punto di vista dei paesi industrializzati o di destinazione; è probabile che la percezione dei paesi di partenza sia differente, e queste zone siano piuttosto definibili come aree di opportunità). In altri termini quali sono le direttrici su cui maggiormente si svilupperanno anche in futuro quelle che per comodità ci limiteremo a chiamare migrazioni in senso proprio, o stretto, o comune, e cioè i trasferimenti, prevalentemente di manodopera, per motivi prevalentemente economici.
Tra questi circuiti deboli, tra queste aree a rischio,[4] vi è naturalmente il bacino del Mediterraneo, tra l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale, in cui galleggia precariamente anche l'Italia.

3. Il Mediterraneo e l'Europa

È forse necessario oggi cominciare a distinguere tra il contesto europeo vero e proprio, che vede il peso prevalentemente del fenomeno migratorio nel centro e nord Europa, e i paesi europei che hanno un orientamento storicamente prioritario verso il bacino del Mediterraneo; e questo al di là di qualsiasi suggestione storica o ideologica a proposito di un presunto mare nostrum, ma concretamente, nei fatti.
Si tratta di aree caratterizzate da problematiche migratorie abbastanza differenziate, e questo, un po' paradossalmente, proprio mentre è in atto un processo di unificazione europea che prevede importanti ricadute in termini di libera circolazione della manodopera e di omogeneità dei criteri di trattamento, anche legislativo, della questione.
In realtà ci troviamo, a voler applicare alle migrazioni – crediamo non del tutto impropriamente – la terminologia di Braudel, in presenza di due differenti economie-mondo.[5] Certo, con non poche sovrapposizioni. Tanto è vero che l'Italia si trova in una posizione di cerniera tra le due aree, e gioca un ruolo, ma non *lo stesso ruolo*, in entrambe.
Le differenze principali, un po' schematicamente, più che ad aspetti legislativi (quelli sì, in via di tendenziale omogeneizzazione, magari per il tramite di accordi intergovernativi, come gli accordi di Schengen, piuttosto che di normative comunitarie), sono riconducibili al diverso periodo in cui è avvenuto il grosso del processo di immigrazione (alla diversa fase di ciclo economico, se si vuole), alle diverse provenienze prevalenti degli immigrati (da altri paesi europei piuttosto che extracomunitari), alle differenti quantità di immigrati ospitati e anche di stranieri naturalizzati, alla diversa proporzione di lavoratori rispetto ai congiunti e alla seconda e ormai anche terza generazione, alla diversa incidenza della presenza e del lavoro clandestino, e infine alle prospettive legate agli effetti ipotizzabili delle tendenze in atto.
Ovviamente esistono numerose altre differenze, in ordine al riconoscimento effettivo dei diritti degli immigrati, alla esistenza e alla consistenza di politiche di integrazione o meno, ai ruoli cui gli stranieri accedono nel mercato del lavoro ma anche nella società, e infine, non meno importante, alle differenti reazioni delle popolazioni autoctone. Ma queste diversità attengono piuttosto alle diffe-

renti politiche dei singoli Stati o addirittura di singole autorità locali, e non sono riconducibili a una coerenza complessiva, tanto che vi sono radicali, marcate differenze anche tra un paese e l'altro della medesima area, della medesima economia-mondo, come si è detto, e con fenomeni migratori analoghi.
L'Europa, e non solo l'Europa comunitaria, costituisce nel suo complesso un'area di relativamente antica immigrazione.[6] Relativamente, perché non sono poi troppo lontani i tempi in cui era nel suo complesso esportatrice netta di manodopera, verso le Americhe e altrove. E prima ancora, insieme e successivamente alle colonizzazioni, non erano mancate ambizioni di popolamento e di espansionismo demografico di vaste proporzioni.
Il contributo europeo alle migrazioni, nei due sensi, è stato, per molta parte, il contributo (di sangue, lo si può ben dire) dei paesi della sponda mediterranea, e in particolare dell'Italia; la cui propensione all'emigrazione, dopo un periodo di schiacciante prevalenza delle rotte transoceaniche, si è poi orientata verso i più vicini paesi europei.
Oggi, in uno scenario internazionale – economico e politico – totalmente diverso, sembra piuttosto che i nuovi immigrati, in particolare nell'Europa centro-settentrionale, rifugiati politici a parte, dovranno venire piuttosto da est, stando almeno alle proiezioni e alle preoccupazioni della Commissione delle comunità europee, che ipotizza in una forbice compresa tra 3,7 e 8 milioni di persone gli arrivi da quell'area nei prossimi sei anni.[7]
Ma c'è anche un'immigrazione più giovane, e con caratteristiche come si è visto parzialmente diverse, che dagli anni Settanta ha investito i paesi europei della sponda nord del Mediterraneo, con provenienza prevalentemente dalla sua sponda sud, con delicati risvolti quindi nei rapporti con il mondo arabo e con l'Islam.[8] È questo il fatto più nuovo e qualificante del panorama migratorio, almeno per quel che riguarda i paesi dell'Europa mediterranea, e pur tenendo presente che, in prospettiva storica, le migrazioni interne a quest'area sono tutt'altro che una novità. Naturalmente, con significative differenze tra i vari paesi: basti pensare alla Francia, in cui l'immigrazione maghrebina e in generale araba ha ormai una già lunga tradizione e dimensioni del tutto ragguardevoli.[9]
Questo è anche l'aspetto che tocca l'Italia più da vicino. Anche perché, come è stato più volte sottolineato, all'inizio del secolo i tre quarti della popolazione del bacino del Mediterraneo viveva nella sua riva nord, oggi è pari a circa la metà, e diventerà forse un terzo verso la metà del prossimo secolo. Uno scenario di cui il minimo che si possa dire è che si trova, letteralmente, in movimento.
È bene non prendere le previsioni demografiche come predittive di un accadimento – un sensibile aumento delle migrazioni – che non è in realtà scontato. Una spiegazione monocausale di questo tipo è più giornalistica che non scientifica, e appartiene a quella che Livi Bacci ha definito, non senza ironia, una visione «idraulica» dei fenomeni demografici.[10] È lo stesso demografo del resto a sottolineare che «non sono i differenziali di crescita demografica che determinano la pressione migratoria, ma piuttosto i differenziali di livello economico». Ma anche questi, se li misuriamo con il solito improprio indicatore (mai come in questo tipo di raffronti, etimologicamente, solo indicativo) del Pil pro capite, non sono certo una novità, anche se il loro andamento a forbice si sta pericolosamente divaricando un po' di più ogni giorno che passa: le differenze, nel nostro caso tra

riva nord e riva sud del Mediterraneo, e in generale tra paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo, sono elevatissime già da molti anni. Neanche una visione idraulica dei fenomeni macroeconomici appare dunque sufficientemente attendibile ed esplicativa. Anche se certi dati, soprattutto relativi alla crescita della popolazione in età lavorativa, e di conseguenza al fabbisogno occupazionale dei vari paesi, mantengono una notevole efficacia esemplificativa.[11]

Resta comunque il fatto che, anche se non si tradurranno necessariamente in emigrazioni di massa, ci troviamo di fronte a fenomeni demografici ed economici che, nello stridente contrasto delle loro dinamiche, sono forse senza precedenti storici. La riva nord passerà dai 197 milioni di abitanti del 1980 ai 208 del 2000 e ai 207 del 2020, con un incremento di soli 10 milioni di abitanti in quarant'anni, pari al 5% della sua popolazione. La riva est passerà invece da 72 a 137 milioni, con un incremento di 65 milioni, pari al 90% della popolazione. La riva sud passerà infine da 102 a 221 milioni di abitanti, con un incremento di 118 milioni, pari al 116% della sua popolazione.[12]

L'equivalenza della potenza come numero, del predominio come logica della quantità, è certamente suggestiva ma datata. Tuttavia il fatto che per la prima volta da molti secoli a questa parte il lato europeo del Mediterraneo perda la sua preminenza numerica non è cosa da potersi passare sotto silenzio o essere vista con indifferenza. Né stupisce che dia adito a molte considerazioni, e spazio a molte fantasie: anche le più discutibili, sotto forma di scenari da apocalisse formato rotocalco, con prevedibile appendice di sfruttamento politico delle paure che determinano.

Forse più decisiva ancora dei tassi di incremento demografico e della forbice tra i Pil pro capite potrebbe risultare, in futuro, la tendenza all'urbanizzazione che caratterizza i paesi della riva sud con un ritmo inquietante.

L'urbanizzazione è infatti indirettamente correlata (ancora una volta, in maniera non «idraulica») alle migrazioni. In molti casi, anche se non è possibile generalizzare, il percorso migratorio passa dalle campagne alle città, e spesso alla capitale, di un paese in via di sviluppo, per proseguire, in non pochi casi nel corso della stessa generazione, verso la capitale e le grandi città del paese ex-colonizzatore (per motivi linguistici, e spesso, in passato, per facilitazioni all'ingresso dovute ad accordi bilaterali, secondo un criterio preferenziale di cui hanno goduto fino ad anni recenti i paesi ex-colonizzati), o eventualmente, e magari successivamente, di altro paese.

Nelle città inoltre con più facilità avviene quella socializzazione anticipata, o anticipatoria, rispetto a quella che viene considerata la cultura del paese in cui si intende emigrare (almeno per come viene percepita attraverso la ricezione di programmi televisivi[13] o altri mass media, ma anche per contatti diretti, personali, di cui un tramite stupidamente inconsapevole è spesso il turismo, e grazie a una maggiore formazione) che è tanta parte del bagaglio, anche di illusioni, che accompagna l'immigrato.

Ebbene, la popolazione urbana del Mediterraneo potrebbe passare dagli attuali 214 milioni ai 405 milioni del 2020, con un incremento di oltre 190 milioni in trent'anni, grosso modo corrispondente all'intera crescita demografica prevista per tutto il bacino mediterraneo. Ancora una volta, la crescita avverrà in modo assolutamente ineguale, e la gran parte dell'incremento sarà assorbito dai paesi della riva sud e da quelli della riva est. Infine, la forza lavoro dei paesi della riva

sud e est, che è attualmente (1990) il 43% della forza lavoro di tutto il Mediterraneo, diventerà nel 2020 il 59%.[14]
Ora, se è vero che nella riva nord, a causa della diminuzione delle nascite e dell'invecchiamento della popolazione, si manifesterà una seria carenza di manodopera, è probabile che assisteremo ad un allentarsi, seppure molto cauto e probabilmente più tacito che esplicito, delle politiche di stop attualmente in atto nella maggior parte dei paesi europei, mediterranei e non. Non è detto però che a coprire questo fabbisogno saranno deputati solo o principalmente i paesi della riva sud. E soprattutto c'è il rischio, per i paesi di emigrazione, che ciò avvenga con una forte selezione in base soprattutto alla formazione, con rischi aggravati di *brain drain* o, in termini di risorse acquisite per il paese di destinazione, di *brain gain*, e di depauperamento delle risorse intellettuali interne; con in più, oltre al danno, la beffa per il paese di origine di averne sostenuto l'onere.[15] Un aspetto, anche questo, su cui sono necessariamente implicate le politiche di cooperazione allo sviluppo.
Va sottolineato però che la cooperazione può intervenire, al massimo, sui *fattori di espulsione* che condizionano i flussi migratori. Ma nulla può fare rispetto all'*appeal* costituito da quelli che vanno sotto il nome di *fattori di attrazione*, ancora forse troppo sottovalutati da molta della pubblicistica in materia.
Quello che comunque non si sottolinea abbastanza è che l'immigrazione è essa stessa una forma di cooperazione, e non delle meno efficaci.[16] Le rimesse degli emigrati rappresentano il 26% del prodotto interno in Giordania, il 10% in Marocco, il 6% in Egitto e il 4% in Tunisia, per limitarci ad alcuni paesi dell'area mediterranea. Le rimesse degli emigranti finiscono talvolta per creare fenomeni di economia drogata ed effetti distorsivi anche socialmente squilibranti, in alcune zone, anche di questi stessi paesi, ad alto tasso di emigrazione. Per non parlare di alcuni paesi, non tutti piccoli né secondari, per i quali le rimesse sono diventate il principale o comunque un irrinunciabile cespite del bilancio nazionale; e, se si vuole, gli emigranti il principale e più redditizio prodotto di esportazione.
L'apporto delle migrazioni in termini di cooperazione non va però valutato solo in termini strettamente economici, ma anche per esempio in termini formativi, di acquisizione di know-how in vari ambiti, e incidentalmente anche di rapporti e scambi culturali nel senso più ampio del termine, che in una prospettiva più lungimirante di politica estera potrebbero essere valorizzati anche per le loro non trascurabili ricadute politiche e, perché no, economiche, di reciproco vantaggio.
Citiamo infine l'aspetto, per nulla secondario anche se di difficile valutazione, della reciproca conoscenza, e quindi di allentamento delle tensioni (nuovi pregiudizi nascono, ma molti anche muoiono attraverso le migrazioni), e se si ha il coraggio di andare più in là, anche di migliori condizioni per la pace e la cooperazione tra i popoli. È vero che di questi argomenti si fa un fastidioso uso retorico che ce li ha resi sospetti, tuttavia ciò non toglie valore e verità al loro peso, che è opportuno quantomeno non dimenticare. Soprattutto oggi, dopo che una guerra inaccettabile (anche se, in Europa – ma non sull'altra riva del Mediterraneo –, già dimenticata) ci ha fatto fare lunghi passi indietro in termini di conoscenza e di comprensione, per esempio, tra un'ampia parte del mondo arabo ed Europa.[17]
Per tornare agli aspetti squisitamente economici, non trascureremmo il particolare che l'interscambio tra paesi mediterranei rappresenta il 15% degli scambi mondiali, contro l'8% della popolazione e il 10% del prodotto interno lordo.[18] Se

è certamente difficile quantificarne le ricadute, e se sarebbe sbagliato considerarli preminenti nel determinare questo risultato, è pur vero che ad esso non sono nemmeno estranei, sia direttamente che indirettamente, gli stessi flussi migratori. E forse non è inutile ricordare che questo significa anche, forse soprattutto, un incremento dello sviluppo dei paesi della riva nord.

4. La situazione italiana

La specificità italiana, come si è visto, sta innanzitutto nel fatto che l'Italia è l'ultimo tra i grandi paesi industrializzati ad essere stato investito dal problema dell'immigrazione; e che è passata, con velocità quasi sconcertante, dal ruolo di paese esportatore di manodopera, e in quantità enormemente rilevanti anche in anni non lontani, a quello di paese importatore o, come si dice con terminologia in parte ambigua, di accoglienza.
C'è voluto dunque un secolo di storia e quasi trenta milioni (lordi, è opportuno non dimenticarlo) di emigranti, una popolazione di origine italiana dispersa nel mondo valutata in cinquanta-sessanta milioni di persone, ciò che ha fatto parlare di un'altra Italia fuori dei confini del nostro paese, e oltre cinque milioni di emigrati che mantengono ancora cittadinanza, passaporto e diritto di voto, perché una pagina tra le più drammatiche e le meno conosciute della storia nazionale avesse finalmente termine, e per la verità ancora non del tutto. Una svolta che non è improprio considerare epocale.
L'Italia paese di immigrazione, dunque. O meglio, *anche* di immigrazione, e la specificazione è richiesta per due ordini di motivi. In primo luogo perché, seppure con un andamento molto più limitato, in percentuali sensibilmente inferiori che in passato, e anche con caratteristiche diverse, l'Italia è *ancora* un paese di emigrazione, seppure si tratta oggi di una quota che potremmo considerare fisiologica, in parte richiesta proprio dall'internazionalizzazione delle economie, e che potrebbe quindi anche aumentare. E in secondo luogo perché la stessa immigrazione è dovuta, in assoluta prevalenza, ai cosiddetti *nuovi* immigrati; ma in parte non trascurabile, e che potrebbe crescere specie da taluni paesi di forte insediamento che stanno attualmente attraversando profonde crisi economiche, come l'Argentina e altri paesi sudamericani, si deve al rientro di emigranti o di figli di emigranti ancora in possesso della cittadinanza italiana.
Il cambiamento è comunque radicale, e rappresenta in qualche modo la fine di un ciclo, che non è solo migratorio, ma anche economico, di sviluppo e anche di crescita.
Ora questo paese comincia a ricevere un certo numero di immigrati. È l'inizio di un nuovo ciclo. In un dramma millenario che continua, cambiando solamente direzione.
La quantificazione della presenza degli immigrati nel nostro paese risulta essere un esercizio tanto difficile quanto necessario. Difficile nell'approntamento di stime, ma non facile nemmeno, come si vedrà, nell'analisi dei dati. L'esercizio è stato tentato da più parti. Ma spesso con metodologie troppo primitive per essere scientificamente accettabili (o meglio ancora falsificabili, nel senso popperiano del termine), o addirittura con calcoli sospetti, e quindi con dubbi risultati. Il che forse spiega anche perché tanta parte delle ricerche svolte, e non solo nella prima fase di «scoperta» del fenomeno, si sia dilungata o fosse addirittura cen-

trata sull'analisi dei dati. Se i dati stessi fossero credibili e parlassero di per sé non ci sarebbe evidentemente bisogno di «ricercarli».
Vent'anni fa, nel 1970, gli stranieri ufficialmente residenti in Italia erano 146.989, in gran parte europei, occidentali. Una cifra di poco superiore a quella degli italiani emigrati in un solo anno; con l'avvertenza che qui si sta parlando di *stock*, non di flussi.
Nel 1973, anno di svolta perché per la prima volta i dati dell'Istat segnalano un saldo migratorio positivo, un numero di rimpatri superiore a quello degli espatri (125.168 contro 123.802), gli stranieri non sono molti di più: 175.746. La prevalenza è ancora nettamente europea, bianca, occidentale. E sarebbe rimasta tale fino al 1987.
In quell'anno gli stranieri ufficialmente presenti erano già diventati 527.103, ancora in maggioranza europei (272.919), ma già si intuivano, e gli addetti ai lavori toccavano con mano, presenze sempre più consistenti di immigrati stranieri, come si incominciava a dire, extracomunitari, irregolari in quote sempre più significative.
Nel 1988, grazie alla sanatoria prevista da una legge approvata a fine 1986 e prorogata per molti mesi, la 943, si regolarizzarono 118.709 lavoratori, per oltre la metà provenienti dall'Africa, per quasi un terzo dall'Asia, e per il resto provenienti dall'Europa e dalle Americhe. È la prima verifica concreta di un cambiamento ormai rilevante. In totale i permessi di soggiorno rilasciati quell'anno furono 645.423.
Senonché crescevano tra gli osservatori più attenti i sospetti sui sistemi di calcolo dei permessi di soggiorno, e verifiche in sede locale facevano ipotizzare un certo numero di doppi conteggi o qualche altro genere di errore. E non stiamo parlando qui delle stime sulla clandestinità, ma precisamente dei dati, di fonte ufficiale, governativa e, per così dire, legittima e legittimata ad approntarli e a fornirli. Dati che dovrebbero essere appunto ... «dati», e in base ai quali si sono determinate opinioni e anche scelte politiche, e di politiche migratorie.
Sospetti puntualmente confermati dai dati, sempre del ministero dell'Interno, che al 31 dicembre 1989 denunciavano la concessione di 490.388 permessi di soggiorno, quasi 150 mila *in meno* dell'anno precedente e più o meno al livello del 1986. Un dato questo che fu assai poco pubblicizzato. Quale il motivo di un tale sorprendente risultato? Non certo la diminuzione del numero degli stranieri presenti in Italia, che anzi in quegli anni stava continuamente crescendo. Semplicemente perché un po' di «pulizia» negli schedari aveva consentito di fare maggiore chiarezza sulla consistenza del fenomeno, rendendo più credibili e più realistici almeno i dati ufficiali. Si tenga presente però che sui dati non aggiornati si basarono anche le stime sulle presenze di irregolari (e ci fu un periodo in cui «andò di moda» ipotizzarne da uno a tre per ogni presenza regolare): paradossalmente, le stime si basarono su un dato che era esso stesso sovrastimato. E, vogliamo aggiungere, poiché chi le aveva fatte non avrebbe ammesso volentieri di essersi sbagliato, né sarebbe stato elegante, soprattutto in presenza di ipotesi fortemente «immigrazioniste», vedere dei grafici che, almeno quanto a presenze ufficiali, invece di salire erano almeno episodicamente in discesa, il dato fu messo più o meno consapevolmente fra parentesi.
Ci sono in realtà delle ragioni molto serie e allo stesso tempo molto semplici perché questa sovrastima costante, negli anni passati, del dato ufficiale sia potuta avvenire; e non sono certo, queste, responsabilità degli studiosi. Doppi con-

teggi per problemi di interpretazione anagrafica, richieste plurime di permessi di soggiorno (magari sotto differenti nominativi, anche solo per inversione dei doppi cognomi degli immigrati di molti paesi) per cambio di motivazione degli stessi. In alcuni casi il permesso di soggiorno veniva concesso con rinnovo trimestrale, e c'è il forte sospetto che, in diverse città per lo meno, ma con tutta probabilità anche sul dato nazionale, a fine anno venissero calcolati quattro permessi di soggiorno rilasciati. Per non parlare delle richieste di diversi permessi di soggiorno da parte della stessa persona, a causa dello «smarrimento» del passaporto (magari per non far risultare un procedimento di espulsione, o in fase di regolarizzazione per non far risultare un ingresso successivo alla data di scadenza dei termini di sanatoria). E infine le persone rientrate senza comunicarlo (ed è la norma) al paese di origine, che fino a verifica diretta risultavano intestatari di un documento di soggiorno, eccetera. Va comunque rilevato che oggi, per il cambiamento delle metodologie di rilevazione e l'informatizzazione dei servizi, pressoché tutti questi motivi di distorsione dei dati sono venuti a cadere, e la variabilità dal dato reale è quindi sensibilmente diminuita, limitata comunque a un numero di casi che si può considerare fisiologico e non incide comunque significativamente, come invece è successo in passato, sul dato globale.
Possiamo quindi riportare il dato più recente reperibile, disaggregato per regioni:[19]

Tavola 1. Presenza di stranieri in Italia al 31 ottobre 1992

Regione	Stranieri	Extracomunitari
Valle d'Aosta	1.712	1.209
Piemonte	48.503	40.595
Liguria	30.482	21.855
Lombardia	161.800	137.092
Trentino Alto Adige	19.280	12.494
Veneto	58.461	50.512
Friuli Venezia Giulia	26.798	23.628
Emilia Romagna	70.289	61.046
Toscana	56.009	44.996
Umbria	19.038	14.433
Marche	15.430	12.832
Abruzzo	12.885	10.830
Molise	1.677	1.513
Lazio	223.412	188.667
Campania	57.154	47.895
Basilicata	1.941	1.714
Puglia	18.681	16.431
Calabria	9.445	8.541
Sicilia	65.115	59.422
Sardegna	8.208	6.570
Italia	906.320	762.275

Ricordiamo, in chiusura di questa prima analisi dei dati, ciò che è ovvio per gli osservatori più attenti ma non sempre per la pubblica opinione: e cioè che la ca-

tegoria degli extracomunitari, pur essendo in maggioranza composta da persone provenienti da paesi in via di sviluppo, comprende anche, per esempio, statunitensi, nipponici, paesi europei non facenti parte della Cee, eccetera. Ugualmente va ricordato che la fascia degli irregolari comprende invece, nella stragrande maggioranza, immigrati dei paesi in via di sviluppo.

Si è parlato finora di dati. Veniamo ora alle stime. I dati infatti non potevano e non possono tenere conto delle presenze irregolari e clandestine, ed è chiaro che una risposta certa e univoca in materia è evidentemente impossibile, proprio per le caratteristiche sotterranee e sommerse del fenomeno, e per la sua estrema variabilità stagionale e di localizzazione, per l'elevato *turn-over*. Qualche indicazione però è possibile darla, ripercorrendo innanzitutto, sia pur brevemente e limitandosi alle fonti principali, la storia delle stime in materia, che non è priva di interesse.
Le prime proiezioni su base nazionale di indagini locali, fornite dal Censis, davano nel 1978 una presenza stimata situata in una fascia che andava da 280 mila a 400 mila immigrati.[20]
Neanche un decennio dopo le stime erano già più che raddoppiate. Un demografo che ha seguito per diversi anni le vicende migratorie, M. Natale, valutava le presenze al 1986 in circa 725 mila unità.[21] Ma c'era anche chi, nella stessa epoca, parlava già di dati molto superiori: 1.200 mila immigrati.[22]
Nello stesso periodo è comparsa anche una stima relativa all'anno successivo, il 1987, più contenuta e inferiore, seppure di poco, anche a quella di Natale: 715 mila presenze complessive.[23]
Ancora M. Natale ha proposto una valutazione al 1988 di circa 800 mila unità, rigettando «in ogni caso» stime superiori a 1.200 mila presenze.[24]
Altri, nella stessa epoca, si lasciavano andare a valutazioni molto più elevate, anche doppie o triple rispetto a quelle citate, anche se poco o per nulla argomentate sul piano metodologico. Così F. Ferrarotti, in un testo comunque non incentrato su problematiche quantitative,[25] riteneva che i dati «non lasciano dubbi» e le presenze straniere toccano «almeno i due milioni». Per parte sua U. Melotti, poco più tardi, in una sintesi delle sue precedenti valutazioni,[26] parlava di un milione e mezzo di stranieri in Italia, di cui un milione solo nelle otto principali città italiane, e quasi mezzo milione solo tra Roma, Milano e Napoli. In un altro testo apparso nello stesso anno[27] stimava invece il numero di stranieri «fra 1,5 e 2 milioni», di cui addirittura un milione irregolari.
Più recentemente (aprile 1990) l'Istat[28] è giunta a valutare in quasi un milione (per la precisione, 963 mila) i soli stranieri extracomunitari, non solo del terzo mondo, di cui il 45%, circa 450 mila, sarebbero irregolari, e gli altri 520 mila regolari prima del 31 dicembre 1989 o regolarizzatisi nei primi mesi della sanatoria prevista dalla legge 39/90 (la stima è stata fatta a sanatoria ancora in corso). La presenza totale sarebbe secondo questa stima di 1.144 mila stranieri.
È doveroso sottolineare che i dati finora citati *non* comprendono gli esiti della regolarizzazione effettuata in base alla legge 39/90,[29] che ha sanato la posizione di oltre duecentomila persone, facendole passare dalla condizione di clandestinità a quella di regolarità amministrativa.
È doveroso altresì ricordare che le stime dell'Istat, illustrate in dettaglio alla conferenza nazionale dell'immigrazione, svoltasi nel giugno 1990, non sono state

esenti da polemiche e da accuse, anche da parte di alcuni autorevoli partecipanti alla conferenza stessa, come l'onorevole Giorgio La Malfa. I dati sono stati infatti criticati con obiettivi e in base a considerazioni opposte da ambo le parti (o forse sarebbe meglio dire «i partiti»): sia da chi li riteneva troppo elevati sia da chi li riteneva, al contrario, eccessivamente contenuti. Anche se il dibattito in materia non ha trasceso la mera espressione di opinioni, non apportando quindi utili elementi valutativi e argomentazioni di qualche spessore scientifico.

Oggi gli immigrati sono certamente un numero superiore, ma sarebbe molto difficile stimare di quanto. Le sanatorie, e in particolare quella voluta dalla legge 39/90, hanno effettivamente regolarizzato la posizione di molti. L'Italia resta tuttavia anche uno dei paesi europei con la più alta percentuale di migrazione clandestina, anche se va sottolineato che non poca, soprattutto nelle regioni meridionali, è soggetta a variabilità elevata su base stagionale e ad un significativo *turn-over*, con rientri anche frequenti al paese d'origine, dovuti anche alla vicinanza geografica e ai modesti costi di trasporto, almeno con alcuni paesi come la Tunisia e altri paesi del Maghreb. Una stagionalità legata ai cambiamenti dovuti al calendario agricolo e ai tempi delle varie raccolte, ma non solo: si pensi ai lavoratori impegnati nel terziario legato alle attività turistiche soprattutto estive, che non sono tanto i venditori ambulanti così spesso citati, ma in numero molto superiore gli addetti al settore alberghiero, della ristorazione, dello spettacolo, eccetera.

Il sostanziale blocco dell'immigrazione attualmente decretato, e attivo ben prima dell'adesione dell'Italia agli accordi di Schengen, dovrebbe stabilizzare per qualche tempo la presenza di immigrati legali nel nostro paese. Alcune ricadute sulle politiche migratorie e anche sulle propensioni individuali all'emigrazione della guerra del Golfo potrebbero andare nella stessa direzione.

I flussi di immigrazione legale oggi ipotizzabili dovrebbero dunque limitarsi al canale, per ora estremamente lento e ristretto, del ricongiungimento familiare, e a quello delle richieste di asilo politico. Anche questo è però per ora piuttosto modesto, e soprattutto l'Italia si trova ad avere una percentuale bassissima di presenza di rifugiati, se comparata con la maggior parte dei paesi europei. È vero però che i flussi con questa motivazione potrebbero crescere nel prossimo futuro in maniera significativa, in parte proprio per il livello di partenza particolarmente basso, in parte perché si tratta di una tendenza che è di tutta Europa. Se infatti a metà degli anni Settanta arrivavano annualmente nei paesi europei circa 15 mila persone con questa motivazione, nel 1990 i richiedenti asilo in Europa erano diventati 460 mila, e valutazioni per il 1991 li indicano in circa 350 mila.[30]

Anche se richiedenti asilo non significa affatto, e la differenza è enorme, asili concessi, e se, soprattutto, non ci si ricorda di dire che le richieste d'asilo sono cresciute in maniera esponenziale semplicemente perché l'asilo politico è praticamente l'unica via d'accesso legale ai paesi europei rimasta, almeno per chi non ha già parenti stretti nel paese di destinazione.

Per quel che riguarda l'immigrazione clandestina, ha probabilmente toccato il suo picco durante l'ultima sanatoria, per ragioni comprensibili e prevedibili, legate al tentativo, in non pochi casi anche riuscito, di regolarizzarsi in quella che veniva vista forse non a torto come l'ultima spiaggia e l'ultima possibilità di entrare legalmente in un paese europeo, prima della chiusura definitiva della «for-

tezza Europa» (almeno per quel che riguarda il terzo mondo: diverso è probabilmente il caso per quel che concerne e che concernerà i paesi dell'est).
Non è però in questo caso possibile fare previsioni di sorta per il futuro, nemmeno prossimo. Sia per quanto riguarda gli ingressi individuali, sia per quanto concerne i tentativi di sbarchi in massa, nello stile già visto all'opera nel caso degli albanesi o, in Spagna, dal Marocco. Non è possibile dire nulla di fondato su questo argomento anche per la imprevedibilità soprattutto di improvvisi fattori di spinta (economici, politici, bellici, catastrofi naturali, eccetera) che sono situati nella sfera dell'imponderabile.
Per quanto riguarda valutazioni più precise, non solo quantitative, sulla presenza degli immigrati irregolari, i *birds of passage* della sociologia anglosassone, ci si può per ora solamente affidare alle ricerche locali e soprattutto a quelle sulle singole etnie, che cominciano ad essere una parte cospicua, e talvolta illuminante, della letteratura non solo sociologica in materia.

5. Immigrazioni e lavoro

Il legame tra immigrazione e lavoro è strettissimo. L'identificazione tra i due aspetti frequente, anche se non sempre puntuale.
In Italia i primi e principali approfondimenti in materia si devono alla sociologia e alla demografia. È solo in tempi più recenti che anche l'economia, in particolare l'economia del lavoro, e in parte la macroeconomia, si è per così dire appropriata del tema, cercando di darne con gli strumenti suoi propri una spiegazione e una interpretazione.
Vale la pena tuttavia di cominciare proprio da questa particolare chiave di lettura un'analisi della presenza degli immigrati nel mercato del lavoro e delle sue conseguenze.
Alcuni studi hanno cominciato a porre le basi, con maggiore cura di quanto non abbiano fatto finora i sociologi, evidentemente a disagio su un terreno che non è loro proprio, di una modellistica che cerchi di interpretare con leggi generali i flussi migratori che riguardano il nostro paese.
L'attenzione si è soprattutto concentrata sul bacino Mediterraneo, o su quella che nella terminologia di Braudel potremmo chiamare l'economia-mondo mediterranea. Una scelta comprensibile, dettata anche dall'indubbia suggestione intellettuale, quasi una vertigine, che si prova nell'esaminare gli andamenti opposti in termini economici e demografici che interessano due zone così vicine tra loro, e ormai oggi unite, più che separate, dalle acque del «lago» Mediterraneo.
Su alcune tendenze che interessano la zona, e sulla legittimità di considerarla in qualche modo omogenea, si è già detto in altra parte. È però qui necessario aggiungere che le migrazioni dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo, a sud come ad est, pur di grande rilievo, non esauriscono la totalità delle immigrazioni verso il nostro paese, né tanto meno quindi possono spiegare i flussi provenienti dalle Filippine piuttosto che dall'America Latina o dal Senegal. Una considerazione questa che, da sola, è sufficiente a renderci sospettosi nei confronti di qualsiasi spiegazione monocausale o «idraulica» dei flussi migratori, privilegi essa i fattori di attrazione o i fattori di espulsione. Un rilievo che vale la pena ribadire perché questa impostazione non è assente da taluni modelli esplicativi di ti-

po economico. Uno studio recente, pregevole anche per capacità sintetica,[31] prende in esame critico i principali approcci macroeconomici al problema, di fatto mostrandone la non travolgente forza esplicativa. Più incisivi sembrano essere gli approcci di tipo microeconomico, che prendono in esame le scelte migratorie dell'individuo, e i criteri economici che le fondano. Per dirla con un enunciato di impostazione classica, l'individuo «può decidere di ricercare lavoro all'estero con un progetto di investimento del proprio capitale umano, se il ritorno che riceve da tale investimento, scontato al momento presente, è superiore ai costi che deve sopportare per tale trasferimento. In questo caso la migrazione avrà luogo». Come si vede, un approccio che presuppone un attore sociale con un grado di consapevolezza economica e di lucidità comparativa assai superiore a quella che individuiamo comunemente nei soggetti migranti, e tuttavia che ha una sua legittimità perché individua in termini di legge generale ciò che ad un grado di sviluppo decisamente più primitivo è però una molla vera e certamente non secondaria delle migrazioni.

L'analisi delle scelte individuali dà in una certa misura conto dell'orizzonte temporale della migrazione, della variazione delle preferenze dell'individuo durante il percorso migratorio, e del suo orientamento in termini di finalizzazione del progetto migratorio: il modello di Djaijc per esempio sottolinea che «l'utilità del maggior salario che l'individuo riceve nel paese di immigrazione è ridotta dalla minor utilità del consumo realizzato in tale paese, da cui consegue una scelta di migrazione temporanea».[32] Ma tutte insieme queste spiegazioni, come viene chiaramente indicato, se sono utili nello spiegare la scelta iniziale di emigrazione, e anche il livello di stress al di sopra del quale la tensione si traduce appunto in emigrazione, sono meno efficaci quando si tratta di motivare la scelta del paese di destinazione e, ancora meno, la permanenza nel paese di emigrazione, soprattutto in presenza di verificata non corrispondenza delle aspettative con i risultati ottenuti o, se si vuole, di fallimento del progetto migratorio.

Un aspetto questo che può anche non essere preso in considerazione dall'analisi costi e benefici a livello aggregato, che non si occupa tanto dei destini individuali quanto degli effetti dell'emigrazione tanto nel paese di origine quanto in quello di destinazione. Effetti che non si limitano al mercato del lavoro, ma toccano per esempio le interazioni tra processo produttivo e sistema di welfare.[33]

Al di là dell'analisi economica, come si è detto, il tema è stato affrontato, anche con necessari sconfinamenti di campo, soprattutto dalla sociologia. E anche, nel suo volto migliore, da un certo giornalismo d'inchiesta che non disdegnava l'approfondimento problematico: raro, ma esistente. Una volta constatata la sua esistenza, conoscere il lavoratore straniero in quanto tale diventava una necessità anche per coloro che a vario titolo fanno opinione.

In effetti si è cominciato proprio dall'immigrato in quanto lavoratore. Anche se, magari, partendo dalle suggestioni di una spicciola sociologia impressionistica che ha avuto un esito emblematico nell'invenzione e nella diffusione di un nefasto neologismo nato a partire da una peculiare specializzazione lavorativa popolare in una certa fase dell'immigrazione extracomunitaria, e un po' meno oggi: quella del vu' cumprà. Primo di una lunga serie di declinazioni sempre più slegate da qualsiasi significato logico e, diremmo, anche dal buon gusto: «vu' drugà» (per gli spacciatori), «vu' durmì» (per i senzatetto), «vu' lavà» (per i lavavetri), «vu' lavurà» (per i disoccupati), «vu' votà» (a proposito delle rivendicazio-

ni politiche degli stranieri), e persino, da parte di un settimanale cattolico, a proposito dei musulmani in Italia, «vu' pregà», e ancora «vu' cantà» a proposito, se non ricordiamo male, degli esclusi da una passata edizione del festival di Sanremo, fino al più recente «vu' saltà» (in aria), relativo al supposto potenziale terroristico degli immigrati, che abbiamo scovato nell'organo ufficiale della Lega Lombarda.[34]

Ma se gli epigoni hanno avuto meno fortuna, il capostipite gode di una fama che è ormai acquisita anche a livello internazionale, tanto che la figura del vu' cumprà si può trovare citata anche nella letteratura d'oltralpe come elemento descrittivo delle migrazioni nel nostro paese. Anche a dispetto della realtà, e in particolare del fatto che i venditori ambulanti costituiscano oggi, sul complesso degli stranieri, una percentuale modesta anche se per sua sfortuna in assoluto la più visibile dell'intera quota di mercato del lavoro occupata dagli immigrati.

Per tornare al nostro argomento, che il lavoratore straniero abbia una vita che si prolunga oltre l'orario di lavoro, che non sia una monade isolata in un ambiente estraneo, che abbia spesso una famiglia o comunque una sfera affettiva, che viva una dimensione di vita privata, di socialità, di consumi, eccetera, può sembrare ed essere in effetti oggi una constatazione di elementare buon senso. Ma non è ancora patrimonio comune di chi affronta i problemi dell'immigrazione, e non è ancora un dato acquisito per la pubblica opinione. Per una prima fase, del resto sull'esempio illustre di altri paesi europei e delle loro stesse politiche, l'argomento è stato poco affrontato anche dalla letteratura sociologica, anche se già ora le cose sono sensibilmente cambiate. L'immigrato era lavoratore o non era. Significativamente, in questa prima fase, anche la legislazione si è comportata di conseguenza. Non a caso la legge 943/86 si intitolava come si è visto «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine». Segno che anche il legislatore, cioè in questo caso il ceto politico espresso nel parlamento (ché questa legge, a differenza della successiva, ha origini parlamentari e non governative), non vedeva lo straniero altrimenti che come lavoratore, o non considerava opportuno che fosse visto diversamente. Eppure già nello stesso periodo le cose stavano sensibilmente cambiando rispetto all'immagine che si aveva dell'immigrato, attestata anche dai primi approfondimenti locali in materia.[35] Non più solo colf e venditori ambulanti, con qualche presenza nella ristorazione, nelle cooperative di facchinaggio e nelle imprese di pulizie, ma lavoro agricolo, presenza nell'artigianato, primi significativi ingressi nelle grandi aziende, dopo un silenzioso inserimento nelle piccole e medie imprese soprattutto nell'hinterland delle grandi città.

I dati scarseggiano tuttora, ma sono ormai sufficienti a delineare un modello di progressivo radicamento della presenza straniera in vari segmenti del mercato del lavoro italiano, non più ipotizzabile come episodico, temporaneo, transitorio. E nemmeno più solo come inserimento di tipo interstiziale nei segmenti abbandonati e talvolta marginali del mercato del lavoro, come pure in una prima fase si è detto ed è probabilmente stato. Non siamo, e non arriveremo, a una presenza sul modello di quella dei paesi del centro e nord Europa in cui il fenomeno è più sedimentato (e quantitativamente più rilevante): inserimento diretto e massiccio nella grande industria e nell'edilizia, e successivamente nei servizi, ivi compresi quelli alla persona.

Non è ancora ipotizzabile in Italia uno scenario come quello che qualcuno ha

cercato di costruire immaginando, per esempio, una Germania senza immigrati (siamo a prima del crollo del muro di Berlino e all'unificazione che ha fatto di alcuni milioni di immigrati predestinati dei cittadini, seppure non ancora a pieno titolo): mucchi di immondizie nelle strade, corsie degli ospedali deserte di personale, cimiteri chiusi, ma anche grandi opere infrastrutturali che segnano il passo, fabbriche metalmeccaniche in difficoltà, edilizia in crisi, acciaierie a produzione ridotta, fino alle centrali nucleari in assenza di addetti alle pulizie e alle industrie farmaceutiche prive di cavie umane, come ha documentato l'allucinante testimonianza di Gunter Wallraff.[36] La spiegazione di questo inserimento così radicato, oltre che nella «maturità» del fenomeno, sta anche nella diversa congiuntura economica in cui l'immigrazione è avvenuta e che ha contribuito a sostenere: potremmo parlare di una fase di ciclo economico, quella industriale di massa ad alta intensità di manodopera, ormai sostanzialmente tramontata. Ma giocano anche altri fattori, che hanno origine nelle conseguenze della seconda guerra mondiale e nella guerra fredda. Felice Dassetto ha notato per esempio l'impressionante concomitanza temporale tra l'edificazione del muro di Berlino, che sanciva il blocco delle immigrazioni da est, e la stipula del primo accordo bilaterale tra il governo tedesco e quello turco per l'invio di manodopera in Germania. Si potrebbe, oggi, notare l'effetto speculare e inverso, e grandemente simbolico che, con il crollo dello stesso muro di Berlino, ha riaperto le frontiere all'immigrazione da est e portato a una contestuale chiusura delle frontiere verso sud.

Da noi l'inserimento è avvenuto in modo completamente diverso. Secondo i dati relativi alla sanatoria relativa alla legge 943, gli stranieri regolarizzati che si sono iscritti al collocamento erano soprattutto operai generici e manovali (45,9% degli iscritti). In questi due profili professionali gli africani erano rispettivamente il 71,4 e l'85,7% del totale, ma la prima qualifica è risultata sorprendentemente maggioritaria anche tra gli europei, prima degli impiegati amministrativi e delle colf. Anche se le regolarizzazioni hanno inciso abbastanza modestamente sulle presenze europee, che erano per lo più già regolari. Ma quella che abbiamo vista è l'iscrizione al collocamento, cioè una sorta di autoattribuzione di ruolo che risente di svariati fattori, non ultimo la maggiore facilità esplicativa del dirsi manovali e operai e, probabilmente, anche gli inconsapevoli suggerimenti del personale in tal senso, per il medesimo motivo.

Tra gli autorizzati al lavoro infatti, cioè coloro che hanno regolarizzato un rapporto di lavoro presumibilmente già esistente, il settore di gran lunga prevalente è risultato essere quello del lavoro domestico, con il 50,2% del totale (16.018 avviati al lavoro su 31.889), seguiti dalle varie mansioni riconducibili a prestazione d'opera presso esercizi alberghieri (6.011, pari al 18,8% del totale), dall'agricoltura (2.793, pari all'8,8%), e poi via via tutti gli altri: industria, edilizia, commercio al minuto, meccanici, trasporti, alimentari, pelli e calzature, eccetera, per chiudere con la pesca e le estrazioni minerarie.

Le cose sono successivamente cambiate. I primi dati della sanatoria relativa alla legge 39[37] vedevano in testa tra gli avviati al lavoro il settore industriale, seguito da commercio e servizi e quindi dall'agricoltura. La grande maggioranza delle assunzioni nell'industria è avvenuta nelle imprese del nord Italia, con un primato evidentissimo degli avviamenti al lavoro del settore in Lombardia.

Al 30 settembre 1990 dati del ministero del Lavoro riportavano la seguente, istruttiva ripartizione regionale degli avviamenti:[38] Lombardia 5,50% in agricoltu-

ra, 68,21% nell'industria e 25,69% in altre attività; Lazio rispettivamente 3,81%, 8,28% e 87,91%; Puglia 8,21%, 31,70% e 60,09%; Sicilia 37,88%, 33,47% e 28,65%. Sembra emergere anche per quanto riguarda l'immigrazione il dualismo tra un nord prevalentemente industriale, anche se non mancano eccezioni, e probabilmente con una percentuale maggiore di regolarizzati, e un meridione a vocazione maggiormente agricola e comunque non industriale, con un tasso di clandestinità probabilmente più elevato. È per quest'area che sembra valere soprattutto l'osservazione di Pugliese, che non è legittimo generalizzare, secondo la quale «fino ad ora solo una quota minima degli immigrati è riuscita a collocarsi nel settore dell'occupazione centrale e garantita».[39]
Del resto il tabù dell'immigrazione è ormai caduto in molte grandi aziende del nord, per l'assoluta mancanza di manodopera locale disponibile: dalle Acciaierie Lucchini alla Falck, dalla Barattieri, una fonderia bresciana in cui il 50% degli addetti viene dall'Africa, alle fabbriche di posate della valle di Lumezzane, dalle fabbriche tessili del biellese alle concerie del canavese, dall'industria siderurgica emiliana a un vasto tessuto di piccole e medie industrie della Brianza.[40] E uno studio della Federmeccanica, ormai già da aggiornare, testimoniava che il 4,5% delle aziende del settore ha alle proprie dipendenze almeno un immigrato extracomunitario, anche se, complessivamente, la loro incidenza non superava l'1% della occupazione totale.[41]
Oggi la loro presenza è tale che è già possibile cominciare a studiare gli atteggiamenti degli immigrati nei confronti del lavoro, e in specifico del lavoro industriale,[42] così come le esperienze e il «grado di soddisfazione» dei datori di lavoro.[43] Ed è già possibile trarre un primo bilancio del rapporto tra immigrazione extracomunitaria e organizzazioni sindacali.

6. Il sindacato e l'immigrazione

Si è scelto di affrontare il tema del lavoro degli immigrati in stretta correlazione con quella del ruolo del (e della presenza nel) sindacato, perché si è trattato e in parte si tratta ancora di un luogo cruciale dell'integrazione. Se è vero che il lavoro è un fattore determinante dell'acquisizione di cittadinanza sociale, pare legittimo considerare la partecipazione al sindacato come una delle strade maestre del meccanismo di «cittadinizzazione» dell'immigrato, non foss'altro perché è uno dei primi e uno dei principali luoghi sociali che incontra. Dentro ma anche fuori dal luogo di lavoro.
A livello europeo, come ha notato una recente ricerca comparativa, le organizzazioni sindacali hanno costituito uno dei rari canali – se non il solo – attraverso il quale una certa «aria di eguaglianza» è stata resa accessibile agli immigrati,[44] e hanno per un certo periodo avuto una sorta di «quasi-monopolio» del processo di integrazione degli immigrati.
Un ruolo oggi in fase di evoluzione, da più parti e da vari fattori messo in discussione, soprattutto in quei paesi, tra i quali non c'è l'Italia, che hanno vissuto in passato una fase di presenza massiccia degli immigrati nelle grandi fabbriche del settore industriale.
Tuttavia il rapporto e l'interazione tra soggetto-lavoratore immigrato e organiz-

zazione sindacale sembra tuttora meritevole di un'attenzione non superficiale. Di questo rapporto si ripercorreranno qui brevemente alcune tappe.
Nel rapporto tra immigrati e sindacato è possibile individuare varie fasi di intervento.
All'inizio furono le lotte generali. Quelle per ottenere una legge sull'immigrazione, innanzitutto. L'Italia godeva infatti del non invidiabile primato di essere l'unico paese europeo che, nonostante una presenza di immigrati non enorme, ma nemmeno trascurabile, non disponesse di alcuna regolamentazione legislativa sul problema. Persino la Spagna, giunta più tardi a toccare con mano la questione e con «quantità» tuttora inferiori, vi avrebbe posto rimedio legislativo prima. Ma alla fine un primo provvisorio risultato fu raggiunto, con l'approvazione della legge 943, voluta con insistita convinzione dalle organizzazioni sindacali: se non sposandone tutti i contenuti, cosa che non fu, almeno sperando che fosse il primo passo verso una regolamentazione complessiva del fenomeno dal punto di vista legislativo.
Poi venne il tempo delle lotte sociali, territoriali: quelle per la casa, innanzitutto.
Il sindacato, in entrambi i casi, e stiamo parlando della fine degli anni Settanta e dei primissimi anni Ottanta, si trovò ad affrontare il problema tra i primi, almeno in alcune realtà. E ciò che forse è più importante, cominciando dall'inizio: incontri con i lavoratori stranieri, discussioni con i leader di comunità, assemblee con le comunità immigrate, attività comune anche sindacale, e anche culturale, sensibilizzazione e pressione nei confronti delle autorità locali e di quella fetta di opinione pubblica che nelle organizzazioni sindacali si riconosce.
Certo, con vistose diversità territoriali: ci fu chi lavorò di più e chi di meno, chi si attivò prima e chi solo dopo, chi, oltre che più sensibile, fu sensibilizzato da una realtà che cominciava a diventare anche numericamente congrua e visibile anche nel mercato del lavoro. Inevitabilmente da alcune realtà più forti e più strutturate, e in cui il fenomeno era quantitativamente più significativo e relativamente più maturo, come quella di Milano, partirono iniziative, ivi comprese quelle legislative, che furono poi fatte proprie unitariamente e a livello nazionale.
Naturalmente, oltre le specificità territoriali, locali, hanno giocato quelle verticali, di settore, di attività, di categoria per dirla con le tradizionali partizioni sindacali. Non meno importanti e non meno incisive. Perché, ovviamente, la presenza di lavoratori immigrati non era e non è tuttora omogenea nei vari settori.
Non è possibile qui affrontare tutte le articolazioni del problema. Ci si soffermerà quindi solo su quelle relative all'inserimento nel mercato del lavoro.[45]

7. La presenza nell'industria

La presenza straniera nel settore industriale è ancora, già lo si è osservato, un fatto relativamente recente, e quantitativamente ha un'incidenza percentuale inferiore a quella degli altri paesi europei: non solo per la diversa maturità del fenomeno migratorio ma anche, come si è visto, per la diversa fase di ciclo economico che i paesi sviluppati stanno attraversando ora rispetto alla fase per esempio della ricostruzione post-bellica, ancora largamente permeata da quello che si suole chiamare modello fordista.
In secondo luogo, si tratta di un tipo di occupazione che non è omogeneamente

distribuito sul territorio italiano, e probabilmente, per quanto riguarda la popolazione immigrata, non rispetta nemmeno l'incidenza percentuale rispettiva del settore nelle varie aree. In sostanza, è soprattutto un fenomeno che concerne le regioni del nord industrializzato, concentrato soprattutto in alcune regioni: in primo luogo la Lombardia, ma anche Piemonte, Emilia-Romagna, e Veneto. L'inserimento, osservato negli scorsi anni soprattutto nella piccola e media impresa, comincia a penetrare anche nelle grandi aziende. Ma tenendo conto dell'andamento economico e occupazionale di quest'ultimo settore, non stupisce che il traino sia ancora visibilmente nelle imprese medio-piccole, con qualche significativa eccezione.

La maggior facilità di inserimento nel settore industriale al nord ha fatto sì che un certo numero di immigrati, inizialmente residenti nelle regioni del meridione, abbia affrontato il medesimo percorso delle migrazioni interne degli anni passati, dirigendosi verso il triangolo industriale, oggi significativamente ampliato su tutto l'asse che collega Torino fin quasi a Venezia. Un fenomeno che si è cominciato ad osservare con una certa frequenza già a partire dalla sanatoria introdotta dalla legge 39.

Il numero di avviamenti al lavoro censiti dagli uffici provinciali del lavoro ci spinge a riconsiderare in maniera diversa, nelle regioni succitate, l'osservazione di Pugliese secondo cui «è superfluo ribadire il carattere assolutamente informale dell'avviamento al lavoro e del collocamento di questi lavoratori».[46] Se è certamente vero che resta una grossa percentuale di lavoro nero, per chiamare le cose con il loro nome, si riscontra anche, in queste regioni, un incremento delle assunzioni regolari nel settore industriale: il 55% del totale delle assunzioni nel secondo trimestre del 1991 in Lombardia,[47] e il 49,4% nel 1990,[48] seppure in genere, è il caso per esempio della provincia di Milano,[49] per più della metà con contratti particolari, a tempo parziale o a tempo determinato. L'osservazione succitata è probabilmente più centrata per il mercato del lavoro meridionale, in cui il tasso di informalità, anche per quel che riguarda l'occupazione straniera, sembra essere sempre più elevato che nelle regioni del nord.

Una tendenza, quella dell'apertura agli immigrati dell'occupazione nel settore industriale, che dovrebbe ulteriormente espandersi nel prossimo futuro, anche in considerazione degli andamenti demografici, già negativi come media nazionale, ma ancora più gravi in queste regioni. È questa almeno la prospettiva che delineano alcune proiezioni sul mercato del lavoro svolte nel nord Italia.[50]

Un fatto importante merita a questo proposito di essere osservato. Mentre dal lato degli imprenditori non sembrano esservi particolari resistenze all'assunzione di immigrati, e semmai in qualche caso traspare un interesse assai evidente alla possibilità di utilizzare una manodopera per altri versi non reperibile, e non solo perché più debole e ricattabile, le organizzazioni sindacali dei lavoratori dimostrano su questo terreno un evidente impaccio e una certa ambiguità.

Da un lato abbiamo un'oculata attenzione a quanto avviene, e una certa lungimiranza nel far accedere un numero non irrilevante di immigrati alle strutture sindacali, da quelle di base a quelle di categoria, con qualche investimento formativo non di poco conto.

Dall'altro, in questo settore più che in altri, anche in situazioni che hanno conosciuto una dinamica importante dell'azione sindacale nel settore dell'immigrazione, il sindacato si è trovato ad avere una legittimità minore e una minore rap-

presentatività rispetto ad altri settori (il contrario per esempio di quanto avvenuto nel settore del lavoro domestico, dove a una rappresentatività maggiore ha corrisposto, per motivi che si vedranno più avanti, una capacità contrattuale proporzionalmente inferiore). Un soggetto contrattuale anomalo e improprio, soprattutto quando ha cercato, senza il necessario coordinamento e probabilmente senza adeguata preparazione, di svolgere il ruolo di agente contrattuale orizzontale, ovvero per la generalità dei lavoratori immigrati: e questo pur avendo ancora pochi o pochissimi iscritti stranieri, soprattutto trattandosi di piccole e medie imprese. Con risultati, quindi, inevitabilmente deludenti.
I soli casi finora venuti alla luce di accordi provinciali tra Api (Associazione delle piccole e medie imprese) e Cgil, Cisl e Uil sono stati o inutili o controproducenti.
Inutile è stato l'accordo siglato nel novembre del 1989 a Milano, che prevedeva a titolo sperimentale l'inserimento di lavoratori extracomunitari «in misura non inferiore al 10% delle assunzioni», prevedendo anche iniziative volte all'orientamento scolastico, all'apprendimento della lingua italiana e alla formazione professionale. Ma il tutto è durato il tempo della conferenza stampa di presentazione e lo spazio concesso dai giornali, perché non è mai stato in realtà riempito di contenuto, in nessun capitolo, tanto da essere denunciato, per manifesta inutilità, dalla controparte padronale, nell'assenza di reazioni di parte sindacale.
Controproducente invece, per certi aspetti, un analogo accordo tra le medesime organizzazioni firmato in precedenza a Torino, ma in un'ottica diversa, da «shadow labor force», da forza lavoro ombra, sostitutiva precaria, interstiziale. Prevedeva infatti per i lavoratori extracomunitari assunzioni per periodi anche di quattro mesi al massimo, giusto per coprire i picchi stagionali di produzione, e anche solo per lavoro notturno, fine settimana e part-time. La protesta indignata di alcune associazioni degli immigrati, che parleranno di «lavoratori-kleenex» (usa e getta), porterà alla firma di un testo emendato.
Più recentemente la capacità negoziale sembra affinarsi, coinvolgendo maggiormente le associazioni imprenditoriali maggiori, almeno in alcune realtà locali in cui si stanno progettando interventi congiunti di un certo interesse: anche, per esempio, sui problemi alloggiativi degli immigrati. Quello che sembra mancare è, per ora, una politica generale, una riflessione sulle esperienze fatte e un loro bilancio, in vista di un intervento più aggressivo, che sarebbe auspicabile, nei vari settori che interessano le parti negoziali: dalla formazione-lavoro all'alfabetizzazione, fino appunto alle politiche alloggiative.

7. Gli immigrati in agricoltura

La questione non è delle più approfondite, forse anche per un certo vizio di «urbanocentrismo», dovuto al fatto che la maggior parte degli studiosi, degli operatori sociali, delle università (e quindi dei ricercatori) si trovano nelle città, nelle più grandi in particolare, e ad esse sono orientati i loro interessi; nonché, *last but not least*, perché da esse in fondo dipende il grosso dei finanziamenti alla ricerca. Inoltre, è vero, nelle città il fenomeno dell'immigrazione si rende maggiormente visibile, non foss'altro perché qui hanno sede i mass media, i giornali e naturalmente i giornalisti: che, come tutti, ma con una responsabilità maggiore

quando lo scopo è descrivere la realtà, i fatti, tendono a far coincidere le descrizioni del mondo a partire dalla loro esperienza. Sono tolemaici, per così dire, mentre la scienza, anche le scienze sociali, è o dovrebbe essere copernicana. Non altrimenti che così si spiega che la figura idealtipica dell'immigrato sia diventata per qualche tempo il venditore ambulante, e poi il pulitore di vetri: che erano precisamente le sole figure che il giornalista, come il cittadino medio, incontrava per strada, recandosi al lavoro o a fare shopping.

A dispetto di questa minore osservabilità, la presenza di immigrati nell'agricoltura, e non solo nel mezzogiorno, come la vulgata pseudosociologica si è ormai abituata a dire, è tutt'altro che modesta. Sicuramente meno modesta rispetto per esempio alla presenza straniera nel commercio ambulante, i cosiddetti vu' cumprà, purtuttavia conosciutissimi, per le ragioni già viste. Anche se resta un fenomeno difficile da quantificare e persino da isolare e da determinare nei suoi soggetti. Si tratta infatti di un settore nel quale l'irregolarità lavorativa è... la regola (ma la cosa è oggi meno scontata che in un recentissimo passato, e in corso di rapida evoluzione). Irregolarità lavorativa che comunque può avere ed ha in effetti per protagonisti sia immigrati regolari, quanto al soggiorno, che irregolari e clandestini. La mobilità è inoltre molto forte: sia con il paese d'origine, soprattutto per quanto riguarda i tunisini e altri maghrebini, sia all'interno del territorio italiano, con il susseguirsi delle differenti «raccolte» stagionali.

Ci sono anche corposi indizi per identificare, almeno dall'ultima sanatoria in avanti, una corrente migratoria dal sud al nord d'Italia, che è contemporaneamente almeno in parte dall'irregolarità alla regolarità (o almeno alla semi-regolarità) e dall'agricoltura all'industria e al terziario, anche se non mancano esempi di permanenza nel settore agricolo. Una corrente composta da immigrati stranieri giunti in una prima fase nel meridione e ivi, ma non sempre, regolarizzatisi, ma che poi trovano il modo di dirigersi e di inserirsi più facilmente nel mercato del lavoro del nord, e in condizioni, se non molto migliori, quasi sempre di minor sfruttamento relativo. Ripercorrendo, in una mimesi (e forse, chissà, una nemesi) inconsapevole, ma non meno carica di significato per chi guarda al fenomeno con occhi minimamente avvertiti in una prospettiva storica, il cammino di milioni di immigrati meridionali fino a non molti anni fa.

Contarli, si è detto, è difficile. Anche perché, come è stato notato, «l'esperienza ci dice che ci sono i braccianti; il censimento ci dice che ci sono gli agricoltori».[51] Ma alcune ricerche hanno cominciato a farlo, e ad analizzarne l'inserimento anche in termini qualitativi. Vale la pena di ripercorrerle.[52]

È innanzitutto importante rilevare che il fenomeno non è più, se mai veramente lo è stato, solo meridionale. Tutte le regioni, salvo la Basilicata, ne sono in varia misura toccate. Ma in particolare quelle con la presenza maggiore sono: Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Sicilia. Diverso è però il tipo di inserimento, con riflessi anche sulla sua stabilità. Se nel centro-sud e in Friuli sembrano prevalere le operazioni di raccolta, in Liguria e in Sicilia si registra anche un inserimento più stabile nell'orticoltura in serra e nelle attività floro-vivaistiche, mentre nell'arco alpino e nella pianura padana è presente anche un ampio inserimento nelle attività zootecniche. Ma una presenza in crescita si nota anche nelle attività di trasformazione di prodotti agricoli.

Le differenze tra nord e sud persistono e si notano anche laddove il tipo di inserimento, e anche il suo peso numerico, sembrerebbe essere il medesimo. G.

Mottura nota che «ben differente appare dalle interviste la condizione – non tanto salariale, quanto di lavoro inteso sia come orario e ritmi, sia come regolarizzazione e sicurezza – tra chi, ad esempio fabbrica mozzarelle nella piana del Sele, e chi lavora alla produzione di grana oppure di mangimi in Val Padana». Sostanzialmente simili invece, al nord e al sud, possono essere considerate le forme di occupazione e le sue modalità laddove prevale l'attività di raccolta, per definizione più precaria: che si tratti delle mele in Alto Adige o dei pomodori nel casertano. È in questo ambito che la condizione di irregolarità dello straniero, e quindi di ricattabilità, ne aumenta quella che potremo chiamare, con neologismo forte ma non improprio, l'appetibilità agli occhi del datore di lavoro. Ma, nel complesso, sembra si stiano costituendo due modelli di inserimento, secondo Mottura, «i cui esempi territoriali oggi più strutturati sono da un lato la Campania, dall'altro il blocco Lombardia-Emilia». Nel primo la condizione di irregolarità sarebbe un requisito essenziale, nel secondo sarebbe invece accessorio ma non indispensabile.

Va osservato per concludere che una parte almeno dell'inserimento di immigrati (non solo extraeuropei, anche se sempre extracomunitari: si pensi agli jugoslavi in Friuli) in agricoltura ha un carattere occasionale e precario, che è diverso da quello strettamente stagionale, che in agricoltura ha una lunga tradizione ed è in parte, per motivi di cicli naturali (fino a che almeno per qualche produzione superstite verranno rispettati...), inestirpabile.

Diverso è infatti il caso di coloro che vengono definiti «pendolari» stagionali, il cui percorso si ripete ogni anno con percorsi sostanzialmente fissi (ancora gli slavi in Friuli, o i tunisini occupati per la vendemmia nel trapanese e nell'agrigentino), e i lavoratori occasionali veri e propri, che transitano per così dire nell'agricoltura in attesa di trovare un posto nell'industria, o che si offrono sul mercato del lavoro agricolo solo come riempitivo o come integrazione di risorse che non vengono tratte esclusivamente dal lavoro agricolo, e nemmeno dal lavoro tout-court, come accade per esempio per gli studenti stranieri, non solo nei mesi estivi.

Dal punto di vista sindacale la presenza di immigrati disposti a tutto o quasi in un settore, in particolare quello bracciantile, già abbondantemente deprivato, pone problemi estremamente seri. Con l'arrivo degli immigrati un fenomeno mai del resto sconfitto, come quello del caporalato, ha trovato nuova linfa, nuove braccia e nuovo vigore, pur utilizzando gli stessi vecchi metodi di sempre, semmai aggravati, e accompagnati da nuove complicità, forse da nuove e più grandi violenze.

Certo è che la forza lavoro immigrata occupata nel settore primario risponde a una domanda di lavoro effettivamente esistente. Ma quanto «toglie», se vogliamo, alla manodopera autoctona, quanta è la concorrenzialità effettiva tra le due offerte di lavoro potenziali? E, d'altro canto, quanto rallenta, questa presenza, processi di meccanizzazione e di modernizzazione in senso *labour saving* possibili, almeno in parte, anche nella nostra pur frazionata (ma meno che in passato) agricoltura?

Già oggi, e particolarmente nel meridione, possiamo parlare di concorrenzialità, inevitabile, almeno con la fascia debole se non marginale dell'offerta di lavoro, quella con gli indici di disagio sociale più elevati (un discorso che vale del resto anche, seppure forse in misura minore, al di fuori del settore agricolo): i giovanis-

simi espulsi o con rapporti intermittenti con il sistema scolastico, uomini e soprattutto donne con basso livello di istruzione, gli espulsi dall'apparato produttivo con difficoltà di reinserimento, e in generale la fascia di sottoccupazione o di occupazione precaria, marginale e/o stagionale, nonché quella in attesa di occupazione definitiva. A cui si può aggiungere, soprattutto nel meridione rurale, quella tradizionalmente a cavallo tra lavoro a domicilio e lavoro stagionale in agricoltura, così come tra lavoro agricolo stagionale, edilizia e, in qualche caso, pesca, come in certe aree della Sicilia. Tutti problemi che rendono ancora più difficile il lavoro del sindacato in un settore dove facile non è stato mai. E intendiamo il lavoro sindacale vero, fatto di duro lavoro organizzativo e di confronto anche aspro, talvolta di scontro, con interessi attestati e talvolta inconfessabili; non quello, al contrario più facile in agricoltura che in altri settori per peculiarità sue proprie, che si occupa prevalentemente della gestione di indennità e benefici, e che fa sì che il mondo bracciantile abbia un tasso di sindacalizzazione elevatissimo.
Il segretario della Fisba, sindacato dei braccianti della Cisl, di Gorizia, denunciando i problemi di una zona solitamente trascurata dalle indagini, quella isontina, in cui i lavoratori immigrati non sono marocchini o tunisini ma slavi, già alcuni anni fa lo sottolineava con pena: «È in fondo umiliante non essere stati in grado di difendere anche loro».[53] Ma più drammaticamente si pone il problema nel sud, anche da parte di chi è dotato delle più lodevoli intenzioni: «Non siamo riusciti nemmeno a rinnovare il contratto integrativo provinciale, perché ci si rifiuta di trattare dato che non c'è una grossa presenza sindacale. I lavoratori dicono: che guadagnamo a scioperare se quando noi andiamo a scioperare ci sono i lavoratori tunisini che vanno a coprire i nostri posti, a farci concorrenza. Voi sindacati che cosa fate affinché questa concorrenza venga eliminata? E quindi rimandano la palla nelle nostre mani».[54]
Mani che devono gestire senza grandi supporti un aspetto delle migrazioni tra i più seri. Per risolvere il quale non poteva certo bastare il cosiddetto sciopero dei «clandestini d'Italia» a Villa Literno, un mese dopo l'assassinio di Jerry Essan Masslo; forse più un modo per attirare l'attenzione sul problema che uno sciopero vero e proprio. Un tentativo che del resto si sarebbe potuto difficilmente ripetere, al di fuori di quel particolare momento e contesto di emotività e di attenzione dei media. E infatti così è stato. Non se ne è parlato più.

9. Il lavoro domestico e il commercio

Diciamo qui commercio, e non terziario, per due diversi motivi. Il primo è che propriamente in questo ambito più ristretto si concentra la maggior parte della presenza di manodopera immigrata del settore. Il secondo è che, in senso sindacale, la categoria detta del commercio (rispettivamente la Filcams per la Cgil, la Fisascat per la Cisl e la Uiltucs per la Uil, se vogliamo addentrarci nell'esoterismo delle sigle a carattere iniziatico che caratterizzano questo comparto sindacale) è quella che ingloba la presenza maggiore di immigrati, anche in termini di iscritti.
Il settore del commercio, inteso come categoria sindacale, comprende infatti, oltre al commercio in senso stretto, sia all'ingrosso (grande distribuzione) che al dettaglio, anche il settore della ristorazione (dai bar, ai ristoranti, alle mense

aziendali), quello del turismo e, non ultimo, quello del lavoro domestico, da cui è opportuno procedere per alcune considerazioni più mirate.
La presenza di domestiche è in Italia di un certo rilievo. Storicamente ha caratterizzato anche uno dei primi canali di flussi migratori attivati nel nostro paese, e uno di quelli più formalizzati. Si tratta quindi anche di uno dei settori in cui l'occupazione irregolare è minore. Non ultimo, oltre che per le ampie libertà contrattuali consentite al datore di lavoro, per il minor costo della regolarizzazione in termini contributivi, che sono in questo settore molto inferiori, in cifra assoluta e in percentuale sul salario, rispetto a tutto il restante mercato del lavoro.
Sindacalmente il lavoro delle domestiche, femminile in proporzioni schiaccianti, non è certo tra i più facili da organizzare. Non solo perché disperso sul territorio e con il lavoratore molto isolato, ma perché addirittura, per dirla con una forzatura non eccessiva, è uno dei pochissimi lavori in cui alla presenza di un lavoratore isolato e controllabile con continuità (soprattutto nel caso delle domestiche fisse, in cui il luogo di lavoro coincide con quello di residenza), corrisponde sovente una pluralità di datori di lavoro, e di obblighi relativi: in senso proprio (lavoro a ore, in più famiglie) e figurato, ma non meno sostanziale (appunto il lavoro fisso, in una famiglia, con vari componenti che godono in qualche modo dello statuto di datore di lavoro).
Tuttavia a suo favore, sempre dal punto di vista sindacale, depone un parziale vantaggio: in molti casi è diventata quasi una prassi che i conteggi per lo stipendio o, in caso di licenziamento, per la liquidazione, vengano fatti dal sindacato, per motivi ovvi di praticità, non essendo spesso le famiglie in grado di tenere questo tipo di contabilità. E a contattarlo non sono soltanto le lavoratrici ma anche, in misura minore ma non indifferente, le datrici di lavoro. Il problema è semmai che di sindacati nel settore ce ne sono diversi, facenti capo alle varie controparti. Resta comunque il fatto che molte domestiche straniere, soprattutto in caso di licenziamento (e il *turn-over* nel settore è frequente) si rivolgono agli uffici del sindacato. Ci sarebbe dunque un potenziale di tutela e di contrattazione non irrilevante.
In qualche caso si è anche giunti al risultato quasi paradossale che le domestiche straniere, in proporzione, si rivolgono maggiormente al sindacato, sono più organizzate o organizzabili, o eventualmente interessate a un qualche tipo di organizzazione, delle loro omologhe italiane. Non è difficile spiegarselo, tenendo conto del maggiore bisogno di tutela.
Ci si è soffermati qui su questo aspetto, in mancanza di soluzioni, evocando solamente il problema, perché il lavoro domestico delle immigrate ha in effetti una certa dose di ambiguità che andrebbe approfondita. Da un lato mantiene un grosso grado di appetibilità, soprattutto tra le fasce meno scolarizzate, anche proprio per l'offerta contemporanea di lavoro ed alloggio, oltre che per la sua relativa facilità di accesso: non necessita di particolare formazione ma semmai di un periodo di training, generalmente svolto nella famiglia presso cui si presta servizio anche se non mancano casi di brevi corsi di formazione organizzati ad hoc. D'altro canto la stessa situazione, aumentando l'isolamento ed impedendo per la struttura stessa dell'orario di lavoro o comunque riducendo sensibilmente, di fatto anche se non per pervicace volontà del datore di lavoro, qualsiasi contatto umano al di fuori di quello con i datori di lavoro stessi, è fonte di fortissimo stress adattivo, e di un processo di integrazione lentissimo se non inesistente,

che ha provocato anche non pochi casi di esaurimento nervoso e di vera e propria malattia mentale.
Rileviamo en passant che una buona parte dell'occupazione del settore proviene da paesi formalmente cattolici, come le Filippine e il Salvador. Normalmente ciò viene spiegato con il ruolo di vere e proprie agenzie di collocamento che soprattutto in passato, prima ancora della legge 943, e quando ancora il lavoro domestico era pressoché l'unico canale di accesso legale consentito, hanno svolto ordini religiosi missionari ed altre organizzazioni cattoliche. Si potrebbe anche legittimamente ipotizzare che la quasi totale assenza di occupazione nel settore da parte di persone provenienti da paesi islamici, pur tenendo conto che la componente femminile proveniente da questi paesi è enormemente inferiore, sia dovuta a fattori culturali di un certo peso e che sarebbe interessante analizzare più da vicino.
Per quanto riguarda il resto del settore, occorre notare come quasi tutte le occupazioni che offre siano caratterizzate da una forte parcellizzazione o, in altre parole, da una dimensione modesta delle aziende, normalmente di poche unità. Il che rende difficile sia una stima attendibile, sia i controlli, sia naturalmente l'attività sindacale specifica. A tale proposito sono probabilmente inesplorate le potenzialità organizzative offerte dall'attività talvolta imponente degli uffici vertenze dei sindacati, intasati spesso da denunce per supersfruttamento, straordinari e ferie non pagati, liquidazioni dimezzate, licenziamenti illegittimi, e anche, purtroppo, incidenti sul lavoro (anche se qualche considerazione andrebbe fatta sulla qualità del contenzioso ed anche sul sistematico ricorso ad esso da parte di alcuni soggetti in qualche modo specializzatisi in esso). Si tratta di un sindacalismo che in una prima fase è soprattutto risposta al bisogno del singolo, ma sul quale, volendo, è possibile costruire un rapporto più stabile e magari collettivo.[55] Tra l'altro il problema si pone allo stesso modo nell'edilizia, che sindacalmente fa capo a una diversa categoria, o i trasporti, da cui sindacalmente dipendono anche alcuni lavori riconducibili al terziario qui esaminato, come le cooperative di facchinaggio, per esempio, e quindi carico e scarico di automezzi, lavoro negli ortomercati, o le imprese di pulizia negli uffici, eccetera. Anche qui si è insistito sugli aspetti sindacali, trattandosi di settori in cui la percentuale di lavoro nero è molto elevata: meno controllabile, quindi, ma anche, da un altro punto di vista, più bisognosa di controllo.
Un cenno finale merita il settore dell'ambulantato di basso livello, quello dei già più volte citati vu' cumprà. Iniziato con gli ormai scomparsi venditori itineranti di tappeti, per lo più provenienti dal Marocco, proseguito con i venditori di accendini e altre piccole cianfrusaglie, marocchini prima e successivamente anche senegalesi e di altre nazionalità, e oggi frastagliatosi in varie specializzazioni: abbigliamento con griffe falsificate, occhiali da sole, orologi, eccetera.
A cui va aggiunta una presenza anche nel livello alto dell'ambulantato, quello dei mercati, con una presenza ormai anche legale e totalmente inserita, sia come coadiutori sia come gestori di banchi di vendita.
All'ambulantato «basso» è invece forse assimilabile il piccolo contrabbando di sigarette, spesso il passo successivo dopo la vendita di accendini, e non crediamo solo per una questione di contiguità merceologica... Anche perché qui siamo già comunque al primo livello delle attività illegali: dove illegale non è solo la mancanza di rispetto della normativa regolamentare e l'evasione fiscale, e

nemmeno solo la talvolta dubbia provenienza della merce, ma anche il fatto che la merce stessa sia illegale nelle modalità di arrivo sul mercato, seppure un'illegalità per così dire relativamente tollerata.
Degli ambulanti va rilevato perlomeno che il turn-over è estremamente elevato, che di norma si tratta di una fase transitoria, quasi sempre la prima, di accesso al mercato del lavoro, che pochi (ma purtuttavia esistenti) sono coloro che la vivono come sistemazione stabile nell'ambito di un progetto migratorio normalmente di breve respiro. È interessante notare come, in una delle poche ricerche empiriche in materia,[56] il 34,8% degli ambulanti intervistati mentre svolgevano il loro lavoro alle stazioni della metropolitana milanese, dichiarasse di «non lavorare». L'ambulantato era quindi considerato soggettivamente una forma lavorativa di ripiego, o nemmeno quello, un modo per cercare di arrangiarsi in attesa di meglio o durante la ricerca stessa di un altro tipo di lavoro. Appartenente quindi più alle forme dell'arte di arrangiarsi, appunto, poco più che un espediente, assimilabile a quelli dei lavavetri, che al vero e proprio mercato del lavoro, seppure marginale (la qualifica di esso come lavoro autonomo è in questo senso risibile, salvo per chi ne ha effettivamente fatto una professione relativamente stabile).
Va comunque sottolineato che non pochi svolgevano la medesima attività nel paese d'origine; stando alla ricerca già citata, il 15,4% dei marocchini e il 30% dei senegalesi intervistati.[57] Bisognerebbe però vederne le forme e capire se non si trattasse di un lavoro ugualmente transitorio e marginale, tanto da essere di fatto all'origine della decisione di emigrare. Un non-lavoro, svolto in mancanza d'altro e in attesa di trovarne uno diverso in emigrazione. Il numero è infatti sì relativamente elevato, ma non tanto da farne una vera e propria specializzazione etnica, su cui la letteratura impressionistica si è anche troppo diffusa.

10. Conclusioni

Gli iscritti stranieri al sindacato cominciano a essere un numero non trascurabile. Dati recenti attribuiscono complessivamente ai tre sindacati confederali 76.900 iscritti, di cui 31.600 alla Cisl, 30 mila alla Cgil e 15.300 alla Uil.[58] Il calcolo è in effetti complesso e la stessa rotondità delle cifre conferma che si tratta di stime all'interno stesso delle Confederazioni. Soprattutto, non viene specificato il tipo di tessera rilasciata. In molti casi, in diverse realtà territoriali, la tessera agli stranieri veniva rilasciata a condizioni simili a quella per disoccupati, spesso a un costo simbolico. Quasi tutti i sindacati, seppure in forme e modi diversi, hanno rilasciato un certo numero di tessere nella fase di sanatoria a coloro che si rivolgevano agli uffici sindacali per regolarizzarsi,[59] anche qui a costi differenziati da quelli dei «normali» lavoratori. Sarebbe quindi necessario uno studio ravvicinato dei dati e dei criteri di raccolta delle affiliazioni. Soprattutto, ci pare che il vero indicatore di affiliazione dovrà essere, nel prossimo futuro, quello dei rinnovi delle tessere, per le quali nella maggior parte dei casi non valgono gli automatismi, trattandosi di piccole aziende o appunto di disoccupati, nonché di tessere annue come sono quelle del settore domestico e dei sindacati inquilini, l'iscrizione ai quali è quindi sottoposta alla variabile della strumentalità: in pratica, ci si iscrive al momento del bisogno e non si rinnova l'iscrizione se non per bisogno.
Pur «ripuliti» da queste variabili, è innegabile che si assista a un progressivo in-

cremento degli iscritti stranieri al sindacato. Il problema è ora: cosa farne? Contarli solamente, o farli contare?
L'interrogativo non riguarda del resto le sole organizzazioni sindacali. Se è vero che l'inserimento degli immigrati nel mondo (e non solo nel mercato) del lavoro, e per molti anche nelle organizzazioni che lo rappresentano, è un elemento della loro integrazione nella società, il pre-requisito per un'appartenenza reale e vissuta, sentita, al contesto in cui agiscono, è evidente che ad una maggiore partecipazione hanno interesse tutti gli attori del patto sociale. In primo luogo gli attori negoziali del mondo del lavoro; anche gli imprenditori, quindi, troppo spesso assenti da un'assunzione di responsabilità in una partita in cui il loro ruolo di «chiamata», soprattutto in alcuni periodi è stato, non diversamente da quanto accaduto pochi decenni orsono nel caso dell'emigrazione meridionale verso il nord, determinante.
Su questa assunzione collettiva di responsabilità, che coinvolge necessariamente le istituzioni, in primo luogo a livello locale, la cui azione rispetto agli immigrati è stata spesso limitata agli aspetti assistenziali ed emergenziali, e disattenta alle dinamiche del mercato del lavoro, provocando evidenti deficit di efficacia nell'azione amministrativa, si gioca in futuro la partita relativa alle conseguenze sociali dell'immigrazione. Troppo delicata, anche nella sua percezione da parte della pubblica opinione, per lasciarla all'improvvisazione.

Note

[1] Sul peculiare ciclo migratorio attraversato dall'Italia, e in generale sui problemi dell'immigrazione nel nostro paese rimando a S. Allievi (1991), *La sfida dell'immigrazione*, Emi.

[2] Ocde (1987), *L'avenir des migrations.*

[3] F. Braudel, *Civiltà materiale, economica e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, volume primo, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1982.

[4] Per una prima analisi anche delle altre «aree a rischio» rinvio al mio *L'immigrazione in Italia e il contesto internazionale*, in «Prospettiva sindacale», n. 79/80, 1991, numero monografico dedicato alla *Questione immigrati.*

[5] F. Braudel (1982), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo*, Einaudi e F. Braudel (1981), *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino.

[6] Per un'analisi dei cicli migratori in Europa si veda F. Dassetto (1991), *Cicli migratori in Europa: dal dopoguerra ai nostri giorni*, in «Prospettiva sindacale», n. 79/80, e A. Bastenier, F. Dassetto, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Autori vari (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli.

[7] R. Layard, O. Blanchard, R. Dornbusch, P. Krugman (1992), *East-West migration. The alternatives*, Mit Press, ipotizzano la necessità, se non l'indispensabilità, di consentire flussi migratori da est verso l'Europa e gli Usa di circa un milione di persone l'anno nei prossimi dieci anni.

[8] Su questo tema si veda F. Dassetto, A. Bastenier (1991), *Europa: nuova frontiera dell'Islam*, Edizioni Lavoro, nuova edizione aggiornata.

[9] Come anche l'immigrazione in generale. Basti pensare che aveva nel 1931, una percentuale di stranieri comparabile a quella del 1982; cfr. G. Tapinos, *Esperienze e problemi dei paesi d'immigrazione*, in G. Fuà (a cura di) (1986), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino.

[10] M. Livi Bacci, *Introduzione*, in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi (a cura di) (1990), *Le risorse umane del Mediterraneo*, Il Mulino.

[11] M. Bruni, *Immigrazione e mercato del lavoro nel bacino del Mediterraneo*, in «Prospettiva sindacale», n. 79/80, 1991.

[12] G. De Santis, *L'orizzonte dei prossimi trent'anni*, in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi, *op. cit.*

[13] Uno studioso tunisino dei fenomeni migratori ha definito l'Italia, nella percezione del potenziale immigrato, «le pays de la Rai Uno» (K. Taamallah, «L'emigration maghrebine en Italie», intervento al convegno «Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso L'Italia», Milano, 1988). Ed è noto l'*appeal* che le immagini della Tv italiana hanno avuto, per esempio, nei confronti degli albanesi che sono sbarcati sulle coste pugliesi nell'estate del 1991.

[14] A. Venturini, *Mercati e politiche del lavoro*, in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi, *op. cit.*

[15] Su questo tema rinvio alla parte generale della mia ricerca su *Gli studenti stranieri nelle università lombarde*, Irer, 1993.

[16] Sui rapporti tra immigrazione e cooperazione rinvio a S. Allievi, *Le migrazioni nel Mediterraneo*, in «Africa e Mediterraneo», n. 1, 1992.

[17] Sulla guerra del Golfo e le sue conseguenze rinvio ai miei *Le due guerre del Golfo e Mass media, immigrazione araba e guerra del Golfo*, entrambi in «Dimensioni dello sviluppo», 1992. Il secondo si trova anche, insieme ad altri saggi sul tema, in S. Allievi, A. Bastenier, A. Battegay, A. Boubeker (1992), *Médias et minorités ethniques. Le cas de la guerre du Golfe*, Academia.

[18] M. Livi Bacci, *Introduzione*, in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi (a cura di), *op. cit.*

[19] La fonte è il ministero dell'Interno, che ha concesso questi dati nell'ambito di una ricerca Iscos, da cui è tratta anche la presente tabella, sulla presenza islamica in Italia; cfr. S. Allievi, F. Dassetto, *Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1993.

[20] Censis (1979), *I lavoratori stranieri in Italia.*

[21] M. Natale (1986), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in «Studi emigrazione», n. 82-83.

[22] C. Collicelli, S. Di Cori, *L'immigrazione straniera in Italia nel contesto delle problematiche migratorie internazionali*, in «Studi emigrazione», cit., il cui conteggio è stato considerato sovrastimato da M. Natale, *op. cit.*

[23] O. Casacchia, *La dimensione quantitativa dell'immigrazione estera in Italia*, in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1987.

[24] M. Natale, «L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive» comunicazione al convegno *Stranieri in Italia: caratteri e tendenze dell'immigrazione da paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, 1990.

[25] F. Ferrarotti (1988), *Oltre il razzismo*, Armando.

[26] U. Melotti, *Le comunità straniere a Milano*, in G. Favaro (a cura di) (1990), *I colori dell'infanzia*, Guerini e associati.

[27] U. Melotti, *Migrazioni, divisione del lavoro, cultura*, in Autori vari, *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano 1990.

[28] Istat (1990), *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989.*

[29] Sulla quale si veda S. Allievi, D. Bonini (1990), *La nuova normativa sugli immigrati extracomunitari*, in «Aggiornamenti sociali», n. 4.

[30] J. Widgren, *Se i flussi aumentano*, in «Politica internazionale», n. 5, 1991.

[31] A. Venturini, *Rassegna dei principali approcci allo studio del fenomeno migratorio*, in «Quaderni di economia del lavoro», n. 43, 1992, numero monografico dedicato agli *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia.*

[32] *Ibid.*

[33] Per i quali si rinvia per un primo approccio a A. Venturini, *Principali evidenze empiriche sul fenomeno migratorio*, nello stesso volume dei «Quaderni di economia del lavoro», n. 43, 1992, oltre che ad altri testi dell'Autore e a vari contributi di M. Bruni e P. Pinto.

[34] «Lombardia autonomista», n. 4, 1991.

[35] Per esempio U. Melotti, A. Aimi, L. Ziglio (1985), *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta.

[36] G. Wallraff (1986), *Faccia da turco*, Pironti.

[37] Per un'analisi della quale si veda S. Allievi, D. Bonini, *La nuova normativa sugli immigrati extracomunitari*, in «Aggiornamenti sociali», n. 4, 1990.

[38] In Caritas Roma, *Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier statistico 1991*, Sinnos, 1991.

[39] M. I. Macioti, E. Pugliese (1991), *Gli immigrati in Italia*, Laterza.

[40] S. Carli, G. Lonardi, *Industria: avanti c'è posto*, in «la Repubblica – Affari e Finanza», 23 marzo 1990.

[41] G. Bolaffi, *Se Maometto va verso la montagna*, in «la Repubblica – Affari e Finanza», 23 marzo 1990.

[42] vedi per esempio A. Castegnaro (1991), *Immigrazione extracomunitaria e immagini del lavoro*, in «Prospettiva sindacale», n. 79/80.

[43] M. Ambrosini, *Gli immigrati nel sistema produttivo lombardo. Analisi di esperienze di inserimento*, in Irer, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*, 1991.

[44] A. Bastenier, P. Targosz (1991), *Les organisations syndicales et l'immigration en Europe*, Academia-Sybidi papers.

[45] Mentre si rinvia per altri approfondimenti a S. Allievi, *Immigrazione, mondo del lavoro, sindacato*, cit.

[46] M.I. Macioti, E. Pugliese, *op. cit.*

[47] Regione Lombardia, «Telegramma dell'osservatorio territoriale del mercato del lavoro», n. 13, 1991.

[48] Si veda il «Telegramma dell'Otml», n. 10, 1991, su *L'immigrazione straniera in Lombardia.*

[49] Regione Lombardia, provincia di Milano, *Nota informativa sull'andamento del mercato del lavoro. Provincia di Milano, III trimestre 1991*, dattiloscritto, novembre 1991.

[50] Si veda A. Gandini, *Previsioni sul mercato del lavoro e implicazioni sull'immigrazione extracomunitaria negli anni '90: il caso dell'Emilia-Romagna*, in «Prospettiva sindacale», n. 79/80, 1991; cfr. anche alcune analoghe ricerche svolte a Padova e una, recentissima, a Milano (Iref, in corso di pubblicazione).

[51] E. Pugliese, in M.I. Macioti, E. Pugliese, *op. cit.*

[52] Seguiamo qui alcune utili indicazioni di G. Mottura, *Forme della presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana: risultati di una prima esplorazione*, in «Quaderni di economia del lavoro», n. 43, 1992.

[53] Intervento di P. De Ponte in Fisba Cisl, *Il lavoro clandestino straniero in agricoltura*, Romana, 1985.

[54] Intervento di T. Pisciotta, segretario della Fisba di Trapani, in ibid.

[55] S. Allievi, *Contrattazione straniera. Il difficile rapporto tra azione sindacale e immigrazione*, in «Milano sindacale», n. 5/6, 1989.

[56] A. Campus, *Ambulanti stranieri a Milano*, in Autori vari, *Lontano da dove*, Franco Angeli, Milano 1990.

[57] Ibid.

[58] F. Bentivogli, *La condizione lavorativa e il ruolo del sindacato*, in N. Sergi, F. Carchedi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Edizioni Lavoro, Roma 1992. Si parla di «ultimi dati disponibili», ma non ne è specificato l'anno.

[59] A Milano per esempio era pratica corrente della Uil e, in parte, della Cgil. In altre realtà anche della Cisl.

La politica sociale europea dopo l'accordo di Maastricht: vincoli ed opportunità per il «dialogo sociale»

di Wolfgang Streeck

L'inclusione formale del «dialogo sociale» nel meccanismo decisionale della Comunità europea fu uno dei risultati più sorprendenti delle conferenze intergovernative e dei negoziati al vertice del 1991 che si conclusero nel Trattato di Maastricht. Nel contesto di una nuova procedura di codecisione[1] furono dati alle massime associazioni europee del mondo imprenditoriale e del lavoro, Unice (Unione delle industrie della Comunità europea) e Ces (Confederazione europea dei sindacati), diritti quasi costituzionali di partecipazione alla formazione della politica sociale, un fatto senza precedenti. In particolare, il Trattato stabilisce che, prima di assumere qualsiasi iniziativa nel campo della politica sociale, «la commissione consulterà i datori di lavoro e i lavoratori sulla possibile direzione dell'azione comunitaria» (Art. 118 A, comma 2). Se dopo la consultazione la commissione decide di procedere ulteriormente, gli imprenditori e i lavoratori devono essere consultati sulla sostanza della «proposta prevista» dalla commissione, e possono trasmettere «un parere o, eventualmente, una raccomandazione» (Art. 118 A, comma 3). Alternativamente, le parti interessate al «dialogo sociale» «possono informare la commissione» (Art. 118 A, comma 4) che esse preferiscono risolvere la questione tra di loro attraverso «relazioni contrattuali che prevedono accordi» (Art. 118 B, comma 1). Tali accordi possono essere attuati direttamente sia dagli imprenditori e dai lavoratori a livello nazionale, sia, su richiesta congiunta delle parti firmatarie, in base ad una decisione del Consiglio su proposta della commissione (Art. 118 B, comma 2).[2]

A molti, la procedura di codecisione di Mastricht è sembrata un passo significativo verso un'organizzazione neocorporativa della forma di governo emergente in Europa. Almeno potenzialmente, essa sembrava fornire alla Comunità ciò che Rokkan ha definito un «secondo ordine di governo», trasferendo, in parte, la competenza della politica pubblica alle associazioni imprenditoriali e sindacali,

accordando ad esse uno status politico semipubblico e gettando quindi, le fondamenta per un'autorità trilaterale a livello europeo. Molti si auguravano, soprattutto da parte della sinistra che questo potesse contribuire a superare il gravoso impasse sulla «dimensione sociale» della Comunità, a rimuovere le barriere intergovernative poste al progresso del federalismo, ad incrementare le competenze della Comunità, a consolidare il suo centro federalista, cioè la commissione, e ad aprire sia ad una diffusa politica sociale comunitaria, sia ad una contrattazione collettiva tra le parti sociali.

Dopo solo diciotto mesi, però, l'instabilità seguita a Maastricht ha reso necessario un riesame del Trattato, comprese le promesse che sembrava offrire alle parti sociali e al «dialogo sociale». Per evitare di ripetere gli errori di un'analisi affrettata, una rivalutazione delle previsioni di politica sociale del Trattato di Maastricht deve porle in una prospettiva di più lungo termine. Il presente saggio, perciò, inizia con il richiamare gli strettissimi limiti istituzionali e politici della politica sociale a livello di Comunità europea. Si prosegue, quindi, con il dimostrare che il programma «dimensione sociale» della commissione Delors, del quale la procedura di codecisione è parte integrante, fu sin dall'inizio niente di più che una versione diluita di un programma simile che fu fatto fallire negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. Inoltre, nella misura in cui la «dimensione sociale» tentava di introdurre politiche sociali effettive e di aumentare le competenze generali della Comunità, essa era stata già quasi completamente annullata ben prima del referendum danese, dalla resistenza combinata dei datori di lavoro e dei governi nazionali.
Il vantaggio potenziale della procedura di codecisione di Maastricht, per la sinistra, può essere compreso soltanto sullo sfondo dello sviluppo globale della Comunità europea negli anni recenti, specialmente il rafforzamento dei governi nazionali nel Trattato, con le relative conseguenze, gli effetti di deregolamentazione del mercato interno, una tendenza nello sviluppo a lungo termine della Comunità verso il *neo-voluntarism* e una versione laissez-faire della «sussidiarietà». Dato questo contesto, sembra molto improbabile che il «dialogo sociale» possa mai essere in grado di rispettare le grandi aspettative dei suoi sostenitori.

1. Dal programma di azione sociale alla dimensione sociale: l'evoluzione bloccata della politica sociale della Comunità europea

La politica sociale della Comunità è sempre stata limitata nella portata ed incoerente nel contenuto. Il Trattato di Roma confinava la competenza della politica sociale della Comunità alla protezione sociale collegata al lavoro ed alla occupazione. Perfino dentro questo spazio ristretto, la Comunità non ha mai avuto il potere di imporre tasse, o di gestire i trasferimenti e i servizi sociali; tutto ciò, esattamente come i diritti sociali e le rivendicazioni dei cittadini europei, restò e resta saldamente nelle mani degli stati membri.
Mentre nel Trattato la richiesta «di una crescita accelerata della qualità della vita» e di un «miglioramento» e di un'«armonizzazione» delle condizioni di vita e di lavoro risulta piuttosto vaga, la maggioranza degli articoli del Trattato sulla politica sociale riguarda la libertà di movimento e di stabilimento nel mercato del lavoro integrato europeo.

In verità, a parte gli agricoltori che operano secondo la Politica agricola comunitaria, gli unici utenti di politica sociale sorti nella Comunità grazie al Trattato erano i lavoratori emigrati, dei quali la Comunità era tenuta a proteggere la condizione di sicurezza sociale dai potenziali effetti negativi derivanti dall'essere impiegati al di fuori dei loro paesi di origine.
Oltre a questo, che costituiva il ruolo centrale della politica sociale della Comunità, furono inclusi nel Trattato solo alcuni altri articoli di diverso rilievo. Su richiesta della Francia, la Comunità si impegnò all'«armonizzazione» dei sistemi di sicurezza sociale nazionale, un progetto che si rivelò ben presto inattuabile e fu, quindi, accantonato definitivamente. Un'altra concessione alla Francia nel Trattato fu il compito assegnato alla Comunità di applicare la parità di retribuzione per le donne e gli uomini con il proposito, per così dire prefemminista, di proteggere il sistema salariale e la struttura familiare francese dalla competizione dei paesi che permettono ai datori di lavoro di accrescere l'offerta di lavoro (a basso prezzo) attirando le donne nella popolazione attiva. Terzo, la Comunità venne incaricata di favorire il dialogo tra gli imprenditori e i lavoratori, presumibilmente sul modello del suo precedessore, la Ceca (Comunità europea per il carbone e l'acciaio). Infine, vi furono gli esordi di una politica regionale comunitaria rispondente alle richieste italiane di sostegno al mezzogiorno. Se la politica sociale della Comunità è, quindi, cambiata in qualche punto, la sua sostanza resta a tutt'oggi quella tracciata dal Trattato di Roma.
Se la politica sociale è l'uso del «potere politico per superare, integrare o modificare operazioni del sistema economico con la finalità di raggiungere risultati che il medesimo non raggiungerebbe di per sé, e [...] nel fare ciò [...] è guidata da valori diversi da quelli determinati dalle forze del mercato libero» (Marshall 1975, 15), le probabilità per la Comunità europea di poter mai sviluppare una politica sociale in senso stretto, sembrerebbero essere state scarse sin dall'inizio. Perfino nell'ambito della sua giurisdizione limitata, gli strumenti politici concessi alla Comunità dai suoi Stati membri furono rivolti molto di più alla creazione di mercati che alla loro regolamentazione: ad una trattazione degli «argomenti tecnici», come «la mobilità dei fattori, la mobilità del lavoro, le relazioni industriali e gli aspetti tecnici della sicurezza sociale necessari a favorire la mobilità dei lavoratori in una unione doganale», distinta dalle questioni di «coscienza sociale» (Lodge 1989, 310). Questo spiega perché coloro che studiano la politica sociale della Comunità europea, così come coloro che la fanno, non erano tradizionalmente interessati tanto a ciò che essa era, quanto a ciò che essa poteva diventare, e alla questione se la struttura istituzionale e politica della Comunità poteva permettere, prima o poi, che dalle politiche esistenti di creazione del mercato (del lavoro) potesse evolvere una vera politica sociale di correzione del mercato. Questa prospettiva ha continuato a dominare sino ad oggi.
Il primo grande tentativo di estendere il campo di azione della politica sociale della Comunità fu il «Programma di azione sociale» del 1972. Tra il 1975 e il 1980, con i partiti socialdemocratici al potere in diversi Stati membri, e sotto la spinta dei sindacati i cui iscritti stavano risentendo le conseguenze del peggioramento della crisi economica, il Consiglio dei ministri, agendo su proposta della commissione, approvò dieci direttive sulla politica sociale: tre sulla salvaguardia dell'occupazione, tre sul trattamento paritario di uomini e donne nel lavoro, e quattro sulla salute e la sicurezza nel luogo di lavoro.[3]

Le tre direttive sulla protezione dell'occupazione stabilirono i livelli minimi comunitari per i diritti del lavoratore colpito dalla ristrutturazione delle imprese; esse rispondevano alla realtà economica del tempo, la quale era caratterizzata dal veloce cambiamento e dalla diminuzione dell'occupazione nella maggior parte dei paesi europei.
Secondo Addison e Siebert (1991, 601), le direttive non richiedevano cambiamenti significativi nella normativa nazionale esistente.
Sulla parità fra i sessi, la Comunità approvò direttive sulla parità salariale (1975), di assunzione, di condizioni lavorative, di promozione, di formazione professionale (1976), e contro la discriminazione delle donne nei sistemi previdenziali istituiti per legge (1978). Attingendo dalla legislazione, per lungo tempo inapplicata, del Trattato di Roma, per stabilire la parità salariale tra donne ed uomini, e dispiegandola per scopi nuovamente scoperti e mai previsti dai firmatari del Trattato, la Comunità fu in grado di avere un «impatto visibile sugli Stati membri, ognuno dei quali fu costretto ad introdurre delle leggi quadro» (Addison e Siebert 1991, 602). Per fare applicare le direttive, la commissione negli anni seguenti «attuò delle procedure costrittive nei confronti di alcuni Stati membri» (Addison e Siebert 1991, 602). Il forte impatto avuto dalla politica della Comunità in questo campo, è stata spiegata dal fatto che l'uguaglianza fra sessi nel lavoro non è stata tradizionalmente al centro degli interessi della politica sociale degli Stati membri ed era perciò un terreno di nessuno in cui la Comunità poteva entrare per accrescere le sue competenze ed allargare la sua base sociale.
Infine, nel campo della salute e della sicurezza sul lavoro la Comunità adottò la «Harmful Agents Framework Directive 1980» (direttiva sugli agenti nocivi) che fu seguita da tre «direttive sussidiarie riguardanti l'amianto, il piombo e il rumore» (Addison e Siebert 1991, 602). Come si verificò, «sebbene [all'epoca, N.d.A.] le proposte riguardanti la salute e la sicurezza richiedessero l'unanimità nel consiglio, esse sollevarono molte meno controversie rispetto ad altre proposte della commissione, anche a causa della reticenza da parte degli Stati membri di far propria la nozione che il diritto di avere misure sulla salute più sfavorevoli, sia un valido strumento di concorrenza nel lavoro» (Addison e Siebert 1991, 602).
Tuttavia, non furono approvate tutte le proposte di azione sociale della commissione. Le proposte della commissione, che furono attaccate sia dagli imprenditori sia, sempre più spesso, dal governo britannico dopo l'ascesa della Thatcher nel 1979, includevano «l'iniziativa Vredeling» sull'informazione e consultazione dei lavoratori (1980, revisionata nel 1983); il progetto della quinta direttiva sul diritto societario (Fifth Directive on Company Law) (1972, revisionata nel 1983) e lo statuto della società europea (European Company Statute, 1970), entrambi i quali riguardavano i diritti di partecipazione dei lavoratori alla gestione; una direttiva che dava ai lavoratori part-time gli stessi diritti e le stesse condizioni dei lavoratori a tempo pieno (1983); una sul congedo per maternità/paternità (1984); e una che regolava le agenzie di lavoro temporaneo e i contratti a tempo determinato. Tutte queste furono percepite dal mondo imprenditoriale come dei tentativi di «armonizzazione verso l'alto» delle norme del lavoro europeo, e furono perciò combattute sempre più tenacemente. Alla fine, esse furono tutte bocciate. Addison e Siebert dicono al riguardo: «La commissione, che assaporò alcuni successi iniziali nel decennio precedente, si trovò negli anni Ottanta, sostanzialmente bloccata nelle relazioni con il Consiglio riguardo la legislazione

della politica sociale, non solo a causa dell'opposizione britannica ma anche perché nella ricerca dell'armonizzazione aveva aspirato al criterio di uniformare alla normativa migliore.

Alla metà degli anni Ottanta, quando entrò in carica la commissione Delors, fu chiaro che con l'abbandono delle ambizioni relative al «Programma di azione sociale» veniva a mancare una condizione importante dell'integrazione europea. All'inizio forse ci si augurava che l'integrazione del mercato avrebbe ridato slancio alle politiche sociali di regolamentazione del mercato. Ma tali speranze venivano ben presto frustrate da forti ostacoli istituzionali. Ciò che fu all'origine degli eventi successivi fu, non una logica di funzionalità, ma una mancanza di risorse politiche da parte del progetto federalista. Mentre si intendeva far avanzare la Comunità al di là delle condizioni esistenti nel 1992, cioè un mercato unico senza un unico Stato, le iniziative della dimensione sociale della commissione Delors dovevano essere sviluppate proprio in tale condizione, all'interno di un quadro costituzionale progettato per la creazione di un mercato sovranazionale senza la costruzione di uno Stato sovranazionale. Questo includeva, in particolare, l'affermata esistenza dentro la Comunità di Stati-nazione sovrani, e la presenza dominante nella politica europea di ciò che può essere definito un nucleo centrifugo, espresso dal Consiglio dei ministri, che sottopone ad una logica di relazioni internazionali e di diplomazia intergovernativa ciò che altrimenti sarebbero state delle politiche interne di un sistema politico ed economico europeo integrato.

Ci sono almeno quattro ragioni, che elenchiamo di seguito, perché un tale ordinamento fosse destinato ad ostacolare un ampliamento e l'approfondimento della politica sociale della Comunità.

1. Nella misura in cui gli Stati membri traggono parte della loro legittimità dalle politiche sociali, è improbabile che essi cedano il controllo di queste alle rappresentanze sovranazionali come la commissione o il parlamento (Pelkmans 1985). Infatti, la circostanza stessa che i membri dominanti della Comunità già siano degli Stati sociali altamente sviluppati diminuisce nettamente le prospettive di federalismo della politica sociale. Nella maggior parte dell'Europa occidentale, lo spazio politico che il governo federale degli Usa fu in grado di conquistare nel New Deal, con ciò accrescendo fortemente i suoi poteri, è stato a lungo, solidamente, occupato dagli Stati sovrani. La loro capacità di difendere i propri spazi di potere, alla fine del ventesimo secolo, contro la crescita federale, è incomparabilmente più elevata di quella degli Stati americani al tempo della legge sul commercio interstatale (Interstate Commerce Act) o del New Deal;
2. Poiché le politiche interne europee devono passare attraverso la strettoia delle trattative intergovernative, esse devono competere sul piano dell'attenzione e delle risorse politiche, con una serie di altri interessi che devono essere ritenuti prioritari per il mantenimento di relazioni stabili tra Stati ed élite statali, o semplicemente più facilmente trattabili dal punto di vista diplomatico. Le pressioni sui governi per l'armonizzazione internazionale della politica sociale sono probabilmente meno irresistibili di quelle, per esempio, sul sistema monetario: mentre i diversi andamenti inflazionistici o i differenti tassi di interesse creano squilibri nel sistema internazionale, non altrettanto si può dire dei differenti livelli di sussidio alla disoccupazione.

Allo stesso modo, a differenza del commercio e della difesa, le politiche sociali hanno poche implicazioni sulle relazioni esterne della Comunità nel suo insie-

me, per esempio con gli Usa e il Giappone, e possono perciò essere respinte dall'ordine del giorno intergovernativo su richiesta di potenti interlocutori esterni. Non esiste nessuna lobby esterna a favore di una politica sociale integrata;
3. La posizione di controllo del Consiglio prolunga la frammentazione entro i confini nazionali degli interessi economici organizzati che altrimenti potrebbero esercitare una pressione per un intervento di politica sociale sovranazionale. Finché la politica sociale comunitaria, e le istituzioni che la elaborano, sono generate da compromessi intergovernativi, il processo decisionale della Comunità attraverso i governi nazionali sembrerebbe essere più facilmente accessibile agli interessi economici per l'intermediazione del governo di quanto non attraverso il tentativo di sviluppare, in alleanza con interessi analoghi in diversi paesi, una posizione europea comune da presentare al Consiglio nel suo insieme, cioè ad una struttura che non ha vita senza i suoi membri, dove tutti i protagonisti devono essere interessati in primo luogo alla protezione delle loro capacità collettive di accordo e dove la politica sociale può essere di qualche importanza solo nella misura in cui accresca quella capacità o, almeno, non la diminuisca.
In altre parole, in contraddizione con la teoria neofunzionalista, che si aspetta che la formazione di gruppi di interessi a livello europeo sposti l'organizzazione internazionale dal sistema intergovernativo ad un sistema sovranazionale, il sistema intergovernativo può mantenere le organizzazioni di interesse sovranazionale così deboli e frammentate da renderle incapaci di fungere da motore dell'integrazione (Streeck e Schimitter 1991). Infatti, la supremazia continua degli interessi nazionali su quelli europei può rispecchiare qualcosa di più che il semplice svantaggio competitivo delle associazioni di vertice europee rispetto agli Stati membri in merito al controllo sulle politiche integrate. Le notevoli differenze esistenti nelle politiche e nelle tradizioni dei movimenti sindacali nazionali (Visser e Ebbinghaus 1991) sono state sfruttate abilmente nel passato dai datori di lavoro e dai governi conservatori per minare i progetti della commissione, come la partecipazione obbligatoria del lavoratore (Streeck e Vitols 1992).
Forse più importante è il fatto che le stesse divergenze di interessi che possono impedire l'accordo tra i governi europei riguardo alle loro norme comuni sul lavoro, possono anche dividere i movimenti sindacali europei e indebolire la loro capacità di agire all'unisono. Le linee di frattura nazionali all'interno del movimento sindacale europeo sono passate per lo più inosservate negli anni Ottanta, probabilmente a causa della natura irrilevante della maggior parte delle iniziative politiche dei sindacati europei. Questo non significa, tuttavia, che esse non esistono, rendendo potenzialmente poco convincente, incerto e mutevole la domanda sociale e il sostegno alle politiche sociali integrate;[4]
4. Lo stesso si può presumere del sostegno governativo alle politiche sociali della Comunità oltre il minimo indispensabile per istituire il mercato. Vi è stato per molto tempo il sospetto che alcuni dei governi che hanno sostenuto una forte dimensione sociale negli anni Ottanta, lo avevano fatto sapendo e prevedendo che il voto britannico non avrebbe mai fatto convertire in legge le politiche proposte. Peter Lange ha dimostrato che, data la risoluta e ben conosciuta determinazione della Thatcher a porre il veto su qualsiasi cosa somigliasse anche lontanamente ad un intervento redistributivo nei mercati del lavoro, gli incentivi per gli altri leader a fare dei bei «discorsi a buon mercato», devono essere stati molto forti (Lange 1992). È stato spesso notato che delle norme comunitarie unifor-

mi ed alte sul lavoro, se eseguite e fatte rispettare, potevano annullare la maggiore competitività di paesi come il Portogallo e la Grecia nell'attrarre investimenti.
Mentre la condanna retorica del «dumping sociale» è universale, la prospettiva di un trasferimento di investimenti verso i paesi a basso salario deve chiaramente costituire una minaccia più grave ad alcuni membri che non ad altri. In questo senso, la costruzione di un'attiva politica sociale orientata verso l'armonizzazione e la costruzione di uno Stato, a livello europeo, non può fare affidamento neanche sui suoi alleati dichiarati.

2. L'abbandono della dimensione sociale

Lasciando da parte i fondi regionali, l'attenzione pubblica durante i primi anni della commissione Delors si rivolse allo sforzo per completare il mercato interno. Come osserva Henningsen (1989), l'originale programma di mercato interno, la «White Paper» (libro bianco), non menzionava affatto la politica sociale, a parte il bisogno di rimuovere le barriere per il libero movimento dei lavoratori e dei professionisti all'interno della Comunità, attraverso, tra le altre cose, «la soppressione dei permessi di residenza, l'armonizzazione delle norme per l'istruzione professionale e il mutuo riconoscimento dei titoli accademici» (Springer 1989, 6).[5]
Nella misura in cui il soggetto era trattato al di fuori dei documenti ufficiali, la formula offerta sosteneva che il mercato unico, in quanto avrebbe creato occupazione, era esso stesso la migliore politica sociale possibile; tentativi poco giudiziosi di migliorarla avrebbero solo diminuito i suoi benefici. Questo genere di retorica *supply-side* doveva continuare negli anni seguenti, quando venne usata per contrastare il programma di dimensione sociale emergente nella commissione.[6]
Un rinnovato interesse in una politica sociale più convenzionale si ebbe con il discorso di Delors, nella conferenza della Confederazione europea dei sindacati (Ces) nel maggio 1988, dove gli suggeriva che la Comunità adottasse una «piattaforma di diritti sociali garantiti», come punto di partenza per i sistemi nazionali e un mandato per una legislazione futura a livello europeo (a tal proposito vedi Silvia 1991). Alla fine nell'anno, dopo che la commissione aveva mancato di dare seguito alla proposta di Delors, la Ces presentò la propria «Carta comunitaria dei diritti sociali» con un'ampia sfera d'azione comprendente articoli sulla contrattazione collettiva a livello europeo e la codeterminazione, e doveva essere legalmente vincolante ed esecutiva. Nel maggio 1989 la commissione pubblicava finalmente il suo progetto e suggeriva che esso fosse adottato un mese più tardi come una «dichiarazione solenne» non vincolante, dei capi di Stato e di governo del Consiglio di Madrid.[7] La commissione annunciò anche che era stata iniziata la stesura di un secondo documento, il cosiddetto «programma d'azione» che avrebbe incluso delle misure per rendere effettiva la Carta; queste dovevano essere approvate una ad una dal Consiglio dei ministri. Nonostante la Carta doveva essere non vincolante, il governo britannico si oppose con fermezza. Sei mesi più tardi, nel dicembre 1989, la presidenza francesce al summit di Strasburgo negoziò un accordo con i britannici, per il quale undici paesi adottavano la Carta in una versione ancora più diluita, con l'astensione della Gran Bretagna.

Esiste una vasta letteratura sul contenuto della Carta (Addison e Siebert 1991; Betten 1991; Silvia 1991; Teague e Grahl 1991). Dappertutto si nota che ogni formulazione controversa è stata rimossa dai progetti originali. Per esempio, le obiezioni britanniche alla inclusione di un diritto assoluto allo sciopero e ad un «salario decente» furono accettate nonostante che, alla fine, i britannici non votarono per la Carta (Silvia 1991, 638). Vi è anche un accordo sul fatto che, essendo non vincolante, la Carta non abbia conseguenze per la politica sociale e le relazioni industriali a livello nazionale. Nessun paese era, né è, costretto dalla Carta a riscrivere le proprie leggi, e non lo sarebbe stato neppure se la Carta fosse stata più di un minimo denominatore comune della legislazione e delle prassi nazionali esistenti.

Inoltre, la Carta non dà alla commissione un nuovo o più esteso mandato legislativo. Le obiezioni dei datori di lavoro contro «l'armonizzazione» sono pienamente accolte, in quanto la Carta assegna la responsabilità principale per le attuazioni dei diritti stipulati agli «Stati membri o alle parti componenti». La Comunità è esplicitamente richiamata ad agire «entro i limiti dei suoi poteri», e il preambolo specifica che «l'attuazione della Carta non deve implicare un'estensione dei poteri della Comunità previsti dai Trattati». Quasi tutte le sezioni della Carta richiedono che i diritti siano fatti osservare «in accordo con le disposizioni applicate in ogni paese» o con «la normativa nazionale», escludendo interferenze sovranazionali.

Data la debolezza di sostanza e di natura giuridica della Carta,[8] dopo la sua approvazione, il destino della dimensione sociale veniva a dipendere interamente dal «programma d'azione». Il programma proponeva che la Comunità adottasse 47 misure in 13 aree, 12 delle quali corrispondevano ai capitoli della Carta sociale (Kenis 1991). Tuttavia, soltanto 28 misure dovevano implicare la creazione di una legge, di un genere o l'altro, formalmente vincolante.[9] Le restanti 19 misure includevano otto «rapporti e gruppi di studio», cinque «raccomandazioni», quattro «comunicazioni», una «opinione» e un «memorandum». Inoltre, delle 28 misure proposte di natura giuridica potenzialmente vincolante, soltanto dieci erano direttive sulla salute e sulla sicurezza nel luogo di lavoro (nove di queste erano specifiche per l'industria e per le sostanze nocive, una era di carattere generale per la regolamentazione dei cartelli di sicurezza), due riguardavano le questioni tradizionali della libertà di movimento dei lavoratori attraverso i confini nazionali, e alcune altre erano affini nell'intenzione e nell'importanza alla proposta di direttiva «sulla introduzione di misure finalizzate a migliorare le condizioni di viaggio dei lavoratori con handicap motori». Nessuna legislazione fu proposta in due aree centrali della dimensione sociale, la protezione sociale e la libertà di associazione e di contrattazione collettiva.

Analizzando più attentamente i punti inclusi nel «programma d'azione»,[10] l'impressione avuta è che le poche misure proposte con un potenziale di regolamentazione del mercato, cioè quelle che definiscono i limiti estremi della politica sociale europea per il futuro, sono quelle con il più debole fondamento nel Trattato e che erano, già prima di Maastricht e della crisi post-Maastricht, di improbabile approvazione. Queste sono:

a. due «strumenti» della Comunità proposti nell'articolo della Carta sulla «libertà di movimento», di cui uno stabilisce l'obbligo per i datori di lavoro, incluse le ditte che forniscono servizi in subappalto, di garantire ai lavoratori stranieri i sa-

lari e le condizioni del paese in cui viene svolto il lavoro, mentre l'altro introduce una clausola sul lavoro nei contratti di appalto pubblico che obbliga gli offerenti stranieri a concedere ai loro lavoratori il trattamento del paese ospite. Entrambe le misure sono state richieste sia dal governo sia dai sindacati edili della Germania per salvaguardare l'elaborato sistema di protezione sociale nell'industria edile nazionale. Gli oppositori argomentano, con qualche giustificazione, che questo ha a che fare più con la regolamentazione ed il contenimento della competizione internazionale che con la libertà di movimento;

b. due direttive sul part-time ed il lavoro temporaneo, e sull'orario di lavoro, giustificate da un presunto bisogno di prevenire la «distorsione della competizione». Lo scopo è quello di armonizzare la protezione sociale per le forme «atipiche» di occupazione, di concedere su base proporzionale ai lavoratori part-time gli stessi benefici dei lavoratori a tempo pieno, e stabilire norme comuni riguardanti la «durata massima del lavoro e la durata dei periodi di riposo, delle festività, del lavoro notturno, del lavoro durante il week-end e dello straordinario sistematico» (Addison e Siebert 1991, 609);

c. uno «strumento» della Comunità e una decisione sull'accesso alla formazione professionale. Entrambi hanno incontrato delle resistenze, in quanto richiederebbero ad ogni ordinamento nazionale di prevedere dei permessi al lavoratore che partecipi ai corsi di formazione e un permesso pagato «per giovani lavoratori dipendenti per seguire corsi di formazione supplementari durante l'orario di lavoro» (Addison e Siebert 1991, 610);

d. uno «strumento» della Comunità sull'informazione, consultazione e partecipazione nelle imprese a scala europea. Nel 1990 la commissione proponeva una versione riveduta della direttiva Vredeling. Definita, piuttosto ingannevolmente, come la «direttiva sui consigli di impresa europei» (European Works Councils Directive), essa dà alle aziende multinazionali un'ampia scelta tra disposizioni organizzative alternative per la rappresentanza dei lavoratori, e lascia intatte le strutture di rappresentanza esistenti nelle società consociate nazionali. Tuttavia, è estremamente improbabile che sia mai trasformata in legge (Streeck e Vitols 1992);

e. Infine, una direttiva sull'età minima per il lavoro, sulle ore di lavoro e sul lavoro notturno per i giovani, finalizzata ad armonizzare i regolamenti nazionali.

Anche se il «programma d'azione» può sembrare insufficiente, esso andò ben oltre le risorse politiche ed istituzionali della Comunità. Per alcune proposte, sin dal principio c'era la certezza che non sarebbero state approvate dal Consiglio. Per esempio, le proposte sul lavoro in subappalto e sul part-time, l'occupazione a tempo determinato e temporaneo, erano identiche alle iniziative del «programma d'azione sociale» degli anni Settanta che erano state fatte fallire in precedenza. Sembrerebbe che esse furono incluse nel «programma d'azione» o come carne da macello per i britannici oppure per accontentare gli aficionados della dimensione sociale o, ancora, per entrambe le ragioni.

Il fallimento della riforma istituzionale

Si pensava che le conferenze intergovernative che si conclusero nel Trattato di Maastricht approvassero un pacchetto di riforme istituzionali, per un bisogno

funzionale derivante dal progresso del Mercato unico, che avrebbero accresciuto in modo significativo le competenze politiche della Comunità, oltre a quelle che erano state conseguite con l'Atto unico europeo. Nell'area della politica sociale, la principale riforma proposta dalla commissione, era di estendere la maggioranza qualificata ad altri argomenti oltre a quelli sulla salute e la sicurezza, migliorando così le possibilità che le proposte del «programma d'azione» fossero trasformate in leggi.

Gli avvenimenti del 1992 suggeriscono l'ipotesi che il Trattato di Maastricht non possa mai entrare in vigore. Ma, perfino se questo venisse ratificato nella versione già firmata, i suoi articoli sulla politica sociale risultano fondamentalmente indeboliti dal fatto che l'estensione della maggioranza qualificata riguarderà soltanto undici dei dodici Stati membri, dato che la Gran Bretagna ha avuto l'autorizzazione degli altri membri di dissociarsi da qualsiasi politica sociale comune possa emergere.[11] Infatti, nell'accordo di Maastricht si parla di politica sociale non nel Trattato stesso, ma in un «accordo» allegato che non è sottoscritto dal Regno Unito.

In sostanza, la portata dell'accordo è strettamente limitata all'«attuazione della Carta sociale del 1989 sulla base degli acquis communitaires». A questo scopo esso modifica l'articolo 118 del Trattato di Roma per estendere la maggioranza qualificata, tra gli undici, a cinque argomenti: «il miglioramento dell'ambiente di lavoro per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori; le condizioni di lavoro; l'informazione e la consultazione dei lavoratori; l'uguaglianza tra uomini e donne nelle opportunità sul mercato del lavoro e nel trattamento al lavoro; l'integrazione di persone escluse dal mercato del lavoro».

Inoltre, nell'articolo 118 comma 3, l'accordo specifica una categoria di problemi che continuerà a richiedere decisioni unanimi, anche se soltanto tra gli undici, comprendente «la sicurezza sociale e la protezione sociale dei lavoratori», «la protezione dei lavoratori quando il loro contratto di lavoro è terminato», e «la rappresentanza e la difesa collettiva degli interessi dei lavoratori, compresa la codeterminazione» (come distinta dalla semplice informazione e consultazione). In effetti, queste restano del tutto assoggettate alla sovranità nazionale, mentre il governo britannico non potrà più impedire agli undici di legiferare su di esse, uno qualsiasi dei governi degli undici lo potrà fare a condizione di accettare di avere il ruolo della Gran Bretagna. Infine, l'articolo 118, comma 6, dichiara che le variazioni nel Trattato «non riguarderanno la retribuzione (la determinazione dei salari, N.d.A.), il diritto di associazione, il diritto di sciopero o il diritto di serrata», le quali, di conseguenza, sono escluse dalla deliberazione sovranazionale perfino in caso di unanimità fra gli undici.

La lettura del Trattato fatta propria dalla commissione era che l'autoestromissione britannica liberasse finalmente la politica sociale europea dall'ostruzionismo thatcheriano.

Ad un'attenta analisi, tuttavia, l'accordo di Maastricht non risulta di lieto auspicio per la politica sociale, per almeno tre aspetti:

a. il compromesso di Maastricht si adatta a ciò che sembra essere una tendenza generale della Comunità verso «un'Europa di geometrie variabili», in cui l'integrazione è suddivisa in aree politiche con raggruppamenti diversi di Stati membri partecipanti.[12] Maastricht utilizzava lo stesso metodo per l'unione politica e monetaria. In precedenza, la geometria variabile aveva reso possibili l'accordo

Schengen sull'eliminazione dei controlli doganali, e in futuro sarà certamente impiegata per qualsiasi accordo di cooperazione militare. L'insieme degli esempi sembra indicare l'emergere di una deviazione sistematica dai modelli statali accettati, nei quali un governo centrale unificato, federale o meno, controlla con autorità funzionalmente integrata un dato territorio (Schmitter 1992). Una Confederazione europea «non concentrica», la cui geometria varia tra aree politiche, potrebbe essere caratterizzata, metaforicamente, come uno «Stato-mensa» le cui componenti si riservano il diritto di scegliere se partecipare o meno alla sua autorità, o forse ai suoi servizi, per ogni singola voce. È ovvio che un tale ordinamento, dando agli Stati membri la possibilità di uscita parziale come un'alternativa al voto, indebolisce ulteriormente la capacità delle istituzioni sovranazionali di allargare la loro giurisdizione;

b. assumendo che la Gran Bretagna resti fuori da ciò che oggi sembra essere una separata «Comunità per la politica sociale», una moltitudine di problemi costituzionali assaliranno «l'auspicata entità politica dell'Europa» (Lindberg e Scheingold 1970). Non solo, per esempio, la giurisdizione della Corte sulla legislazione della politica sociale approvata dagli undici sarà contestata dalle parti interessate. Ben più importante è il fatto che, nella misura in cui gli undici possano decidere di imporre costi o obbligazioni sociali alle aziende sotto la loro giurisdizione, queste possono appellarsi alla Corte o alla commissione contro ciò che potrebbe essere interpretato come uno svantaggio competitivo nei confronti delle aziende britanniche che resterebbero esenti da tali obbligazioni, continuando a godere di un accesso illimitato al mercato all'interno della Comunità. Oppure, se gli undici approvassero una direttiva sui consigli d'impresa, le multinazionali britanniche, mentre sotto tutti gli altri aspetti avrebbero cittadinanza europea, sarebbero tecnicamente, ai fini della direttiva, extraterritoriali, allo stesso livello delle multinazionali americane, il che ricreerebbe all'interno della Comunità europea gli stessi problemi intercorrenti fra Europa e Stati Uniti, che contribuirono al fallimento della prima proposta Vredeling (De Vos 1989);[14]

c. se la Gran Bretagna continuasse ad escludersi dalla politica sociale della Comunità, questo avrebbe molto probabilmente delle conseguenze per il contenuto delle politiche sociali che gli undici possono decidere di adottare.

Come minimo, gli undici vorrebbero evitare di mettere alla prova fino in fondo la capacità delle istituzioni della Comunità di assorbire le incertezze derivanti dalla divisione delle competenze per la politica sociale; date le loro chiare priorità sull'integrazione politica estera e monetaria, la prudenza politica farà sì che la diversità interna non diventi troppo contrastante.

I governi saranno anche sollecitati dalle aziende dei loro paesi a mantenere entro stretti limiti la differenza tra le loro obbligazioni sociali e quelle dei loro concorrenti britannici;

d. nei giorni immediatamente seguenti a Maastricht, furono fatte delle congetture tra gli euro-ottimisti sul fatto che un governo conservatore rieletto, sotto la guida del «ragionevole» John Major, che avrebbe ottenuto un mandato proprio, poteva porre fine all'astensione dalla politica sociale e segnare il rientro nei ranghi.[15] In seguito, tuttavia, la posizione britannica fu rafforzata, tra le altre cose, dal referendum danese che fu ampiamente interpretato come una sconfitta per il programma federalista della commissione. Per rendere possibile una seconda votazione danese, positiva, i governi europei hanno posto limitazioni anco-

ra più severe alla giurisdizione delle istituzioni sovranazionali aggiungendo al programma di Maastricht un linguaggio più restrittivo sulla «sussidiarietà».[16] Questo, naturalmente, era in linea con le richieste britanniche di vecchia data e, mentre potrebbe mettere in grado, eventualmente, il governo britannico di ricongiungersi alla politica sociale della Comunità, gli permetterebbe di farlo alle proprie condizioni.[17]

L'istituzionalizzazione del dialogo sociale: la politica sociale oltre i limiti di Maastricht?

La preoccupazione principale della prima presidenza Delors era quella di vincere la resistenza del mondo imprenditoriale nei confronti di un rinnovato sforzo integrativo. Il passo più importante a questo riguardo fu l'adozione del programma di deregolamentazione del mercato unico, inteso come il progetto centrale del rilancio. In aggiunta e simultaneamente, fu portato avanti un tentativo prolungato per far entrare i datori di lavoro e le loro associazioni europee in uno scambio politico permanente con i lavoratori e la commissione, nella speranza che questo li avrebbe liberati dalla loro alleanza negativa con le forze nazionali centrifughe del Consiglio. Dietro tutto questo sembra esserci stata la convinzione che il motivo principale, per cui il Consiglio aveva avuto successo nella sua opposizione al sovranazionalismo, era dovuto al fatto che troppo spesso la commissione aveva adottato le sue politiche contro la resistenza dei datori di lavoro, facendo sì che costoro si appellassero all'intercessione del Consiglio. L'opposizione dei datori di lavoro, alternativamente, fu attribuita all'assenza di una politica di equo compromesso tra le parti sociali a livello europeo e alla conseguente mancanza di interesse, da parte del mondo imprenditoriale, nella capacità della Comunità di «far fare le cose». Molta dell'energia della commissione Delors fu perciò spesa, nei primi anni, per lo sviluppo degli ordinamenti istituzionali che davano ai datori di lavoro più voce in capitolo e, allo stesso tempo, davano alla commissione una possibilità in più di creare consenso e di fare politica.

Subito dopo il suo insediamento, la commissione Delors iniziò ciò che essa definì un «dialogo sociale» a livello europeo. Mentre il Trattato di Roma aveva istituito il comitato economico e sociale per la consultazione con e tra le parti sociali, verso la fine degli anni Settanta era diventato evidente che il comitato non avrebbe mai avuto molto peso sulle decisioni del Consiglio. Soprattutto i datori di lavoro avevano perso interesse in esso, poiché troppe delle raccomandazioni del comitato economico e sociale erano state accolte, nonostante le obiezioni dei loro delegati, da una coalizione rappresentata dai delegati sindacali e dagli «altri» interessi presenti nel comitato (ovvero i consumatori, gli agricoltori, eccetera).[18] Aggirando il comitato economico e sociale, il dialogo sociale, che cominciava ad essere conosciuto anche come le conferenze di «Val Duchesse», includeva solo le associazioni di vertice del capitale e del lavoro europeo, l'Unice e la Ces, garantendo ad entrambe il diritto di veto sui risultati.[19] Vista l'esperienza con il comitato economico e sociale, il cambiamento di sede a Val Duchesse era un gesto rivolto ai datori di lavoro nell'ambito della politica di Delors finalizzata a «far rientrare il capitale». Sebbene il dialo-

go sociale veniva presentato come un progetto della dimensione sociale destinato ad accrescere l'influenza sindacale, di fatto fu istituito per consolidare la posizione dei datori di lavoro con lo scopo di coinvolgerli maggiormente nella costruzione di un'istituzione sovranazionale.
In origine la commissione sperava, forse, che la continua interazione tra l'Unice e la Ces portasse all'individuazione di interessi comuni e a proposte politiche sostenute da entrambi le parti e che, quindi, si creassero meno rischi di essere vittime di un veto britannico. Tuttavia, fino alla prima metà del 1993, non vi è stato alcun segno che l'Unice avesse cambiato, o fosse in procinto di cambiare, il suo punto di vista sul fatto che le questioni sociali dovessero essere lasciate alla contrattazione collettiva o alla legislazione nazionali. Inoltre l'Unice continuava a interpretare in senso stretto l'applicabilità della maggioranza qualificata alla legislazione sociale nel Consiglio dei ministri, e si opponeva fermamente all'estensione della vincolatività agli accordi raggiunti nel dialogo sociale, insistendo sul fatto che tali accordi potevano essere solo delle affermazioni di principio o delle raccomandazioni non vincolanti. Di conseguenza, i risultati di molti anni di dialogo sociale sono limitati ad un numero di «opinioni congiunte» su problemi come «la strategia per la crescita cooperativa» sulla necessità di informazione e consultazione dei lavoratori riguardo l'introduzione di nuove tecnologie, e sulla formazione professionale come componente chiave della politica occupazionale europea. I risultati, a livello settoriale, sono perfino meno convincenti, a causa del continuo rifiuto dei datori di lavoro di prendere in considerazione la contrattazione collettiva su scala europea.
Fu perciò una sorpresa quando, alla fine del 1991, l'Unice accettò che al dialogo sociale fosse formalizzato nel Trattato di Maastricht, come un canale istituzionalizzato per la partecipazione congiunta del mondo imprenditoriale e del lavoro nella formazione della politica sociale della Comunità. A molti, la successiva inclusione nel Trattato della procedura di codecisione, sembrava rappresentare una svolta nella triste storia della politica sociale europea, per almeno tre motivi: *a.* includendo formalmente l'Unice e la Ces nella preparazione della legislazione sulla politica sociale della commissione, si augurava che la nuova procedura potesse aumentare il peso delle proposte della commissione nei confronti del Consiglio. Essendo state elaborate con la stretta partecipazione delle associazioni datoriali e dei sindacati dei lavoratori e trasmesse al Consiglio con il loro sostegno congiunto, tali proposte non potevano più essere denunciate come «irrealistiche» o come prodotti della tendenza burocratica verso «l'eccessiva regolamentazione». Inoltre, dopo avere avuto ampia opportunità di influenzare le proposte della commissione, i datori di lavoro, in particolare, non riterrebbero più necessario fare pressione sul Consiglio o sui singoli governi per annullarlo. L'inclusione corporativistica delle parti sociali, specialmente dei datori di lavoro, avrebbe così ampliato di molto le competenze politiche della commissione, trasformandola nell'esecutivo di una federazione europea pronta a spiccare il volo; *b.* permettendo alle parti sociali di rendere vincolanti, all'interno della giurisdizione della Comunità europea, gli accordi negoziati tra di loro, la nuova procedura sembrava favorire la contrattazione collettiva a livello europeo tra le due associazioni di vertice, come pure, attraverso i gruppi di lavoro settoriali del dialogo sociale, a livello industriale. Sotto questo aspetto, il Trattato avrebbe posto le premesse non tanto per una politica sociale più efficace, quanto per un siste-

ma di relazioni industriali europeo, basato non su aziende singole o sulla contrattazione aziendale, ma sulle classi organizzate sovranazionalmente a livello settoriale e nell'economia europea nel suo complesso. Permettendo alle parti sociali di condividere il potere pubblico e le competenze giurisdizionali della Comunità, si sarebbe agevolata la creazione di un sistema di relazioni industriali centralizzato per l'Europa, in un momento in cui la maggior parte dei sistemi nazionali stava subendo una rapida decentralizzazione;
c. dando la competenza alle associazioni sindacali e imprenditoriali di elaborare, di loro iniziativa, una giurisdizione europea attraverso accordi vincolanti, Maastricht sembrava aver creato un meccanismo che avrebbe permesso alla politica sociale europea di superare le strette limitazioni imposte dai Trattati. Nei sistemi nazionali con contrattazione collettiva centralizzata, le materie di politica sociale possono essere spesso trasferite, in modo flessibile, dalla legislazione alla contrattazione collettiva e viceversa, in base alle relative convenienze politiche e giuridiche. Per l'Europa del dopo Maastricht, la procedura di codecisione era giudicata da alcuni come un modo per stralciare dal processo legislativo le tematiche controverse, come le varie direttive proposte nel «programma d'azione», per risolverle direttamente tra imprenditori e sindacati. Questo doveva dare la possibilità di aggirare il Consiglio; di saltare i restanti requisiti di unanimità nel Trattato di Maastricht; e di allungare, almeno in qualche misura, il mandato generale sulla politica sociale della Comunità. In questo modo, la procedura di codecisione si sarebbe trasformata in un potente meccanismo generativo per la politica sociale europea.
Mentre nessuno può sapere con certezza in quale misura tali speranze si trasformeranno in realtà, dovrebbe essere stato chiaro sin dall'inizio che alcune aspettative erano del tutto esagerate. Per cominciare, l'accordo di Maastricht sulla politica sociale, del quale la procedura di codecisione è parte integrante, è esplicitamente limitato all'attuazione della Carta sociale; i limiti della Carta, piuttosto ristretti, sono anche i limiti della codecisione, o attraverso la commissione e il Consiglio, o attraverso «relazioni contrattuali comprendenti accordi».[20] Inoltre, per assicurare i governi nazionali contro ogni possibile usurpazione della loro «sovranità», la conferenza di Maastricht nel suo atto finale aggiunge un poscritto all'articolo 118 B, comma 2, il quale afferma che l'attuazione degli accordi a livello comunitario tra le parti sociali attraverso il meccanismo della contrattazione collettiva nazionale non può costituire «un obbligo per gli Stati membri di applicare gli accordi direttamente o di elaborare norme per il loro recepimento, né altri obblighi di emendare la legislazione nazionale allo scopo di agevolare la loro attuazione». Un'effettiva attuazione diretta resterà così limitata ai paesi con sindacati e associazioni dei datori di lavoro fortemente accentrati, che a sua volta renderà i sindacati e i datori di lavoro europei riluttanti ad usare una procedura che è destinata ad essere applicata irregolarmente. Non ultimo, proprio come l'accordo nell'insieme, la procedura di codecisione non riguarda il Regno Unito, il che solleverà sicuramente una moltitudine di complicazioni intrattabili, inclusa l'interessante questione della partecipazione nella procedura dei sindacati e dei datori di lavoro britannici, tramite la Ces e l'Unice.
Il futuro del dialogo sociale e della procedura di codecisione dipenderanno soprattutto dalla strategia dei datori di lavoro. Se da un lato, l'Unice sosteneva

l'inclusione della procedura nel Trattato, dall'altro essa continua ad aderire alla sua tradizionale interpretazione minimalista sia della giurisdizione della politica sociale comunitaria sia della corretta portata del dialogo sociale, e ha ripetutamente espresso la sua determinazione nell'accordarsi solo su brevi dichiarazioni di principio.[21] Finché questa posizione resta immutata, il potenziale generativo della partecipazione collettiva resterà a sua volta irrealizzato. Infatti, dando ai datori di lavoro diritti di partecipazione formali, senza badare al fatto se essi vogliano, o meno, usarli attivamente, la nuova disposizione gli offre ricche opportunità di ostacolare lo sviluppo politico istituzionale, ponendo per esempio, un segno formale di disapprovazione su qualsiasi iniziativa della commissione da loro avversata, ben prima che la stessa raggiunga il Consiglio. Ma ci si chiede perché i datori di lavoro, e l'Unice in particolare, dovrebbero cambiare il loro atteggiamento nei confronti del dialogo sociale, soltanto perché il Trattato gli concede adesso un ruolo formale nella legislazione della politica sociale ed una capacità di produrre accordi vincolanti. Se i datori di lavoro preferivano che il dialogo sociale fosse improduttivo prima di Maastricht, quali motivi ci sono per aspettarsi che essi, adesso, lo vogliano più produttivo? Nel contesto di una logica neocorporativa, vi sono due possibili risposte, nessuna delle quali, tuttavia, sembra particolarmente plausibile nel presente caso:

a. i datori di lavoro possono essere talmente interessati «nel far fare le cose» a livello europeo, che la prospettiva di un processo decisionale più efficiente, una parte nel processo legislativo, o una capacità di negoziare accordi vincolanti direttamente, risultino per loro «irresistibili», tanto da renderli disponibili ad aiutare la commissione e i sindacati a legiferare come essi vogliono, in cambio del sostegno sulla legislazione voluta da essi stessi. Così essendo garantiti diritti formali di partecipazione nell'esercizio dell'autorità pubblica, l'atteggiamento dei datori di lavoro nei confronti della legislazione e della contrattazione collettiva cambierebbe da un'opposizione di principio ad una approvazione pragmatica, caso per caso. Finora, comunque, gli interessi dei datori di lavoro nella politica sociale europea e nelle relazioni industriali sono stati uniformemente negativi e non c'è un solo precedente di richiesta, da parte dei datori di lavoro europei, di legislazione o di sostegno sindacale su un progetto di politica sociale. Questo spiega perché gli ottimisti neocorporativisti sono stati incapaci di individuare degli interessi sostanziali dei datori di lavoro che possono essere favoriti da una politica sociale regolatrice del mercato o, una contrattazione collettiva, accentrate. I datori di lavoro europei, come i datori in genere, preferiscono i mercati piuttosto che le istituzioni, e i mercati liberi piuttosto che i mercati regolati. Nella Comunità, si trovano anche a trarre vantaggio dalla competizione tra regimi nazionali di mercato del lavoro in un mercato internazionale integrato o, almeno non si aspettano di rimetterci. Più che chiedere che venga fatto qualcosa, essi preferiscono che le cose siano lasciate come sono e, infatti, hanno sempre manifestato questa preferenza con sincerità e chiarezza;

b. negli ordinamenti neocorporativi, a livello nazionale, i datori di lavoro a volte sono portati ad accettare una politica sociale attiva attraverso trattative con il governo, in cui quest'ultimo agevola lo scambio tra imprenditori e lavoratori, dando degli incentivi sotto forma di concessioni sulle imposte e sul commercio, o sovvenzioni alla ricerca e allo sviluppo (Lehmbruch 1979). Comunque, parago-

nata alle situazioni nazionali, la giurisdizione politica della Comunità è estremamente limitata, il suo bilancio di dimensioni del tutto trascurabili. Questo limita fortemente la capacità della commissione di allettare i datori di lavoro nei negoziati e nelle concessioni. La condizione minima dello scambio politico è che il governo che cerca di promuoverlo abbia il controllo su una gamma sufficientemente ampia di materie, da essere in grado di offrire incentivi per il rispetto degli eventuali accordi. I governi nazionali, a volte, fanno affidamento sulla minaccia di legislazione diretta nel caso che i datori di lavoro, o i sindacati, non regolino i loro affari «volontariamente», o da soli o attraverso la contrattazione collettiva. Ma questo, presuppone proprio quella capacità di legiferare che, in qualche modo, manca alla Comunità, e che le verrà data, come sembra auspicare la commissione, soprattutto dal corporativismo.
Avendo vinto decisamente la battaglia sulla dimensione sociale, restano poche cose che potrebbero portare, nei prossimi anni, i datori di lavoro europei ad accordarsi nella contrattazione collettiva accentrata, sui regolamenti che essi hanno già fatto bocciare nel processo legislativo. Inoltre, essendosi opposti per principio a qualsiasi politica sociale legalmente vincolante a livello di Comunità europea, sembra improbabile che gli stessi sostengano la promozione di tale politica solo perché è stato concesso loro uno spazio limitato nella sua legiferazione. Non si vede che cosa la commissione o la Ces potrebbero offrire ai datori di lavoro, come stimolo per diventare partecipanti costruttivi nella legislazione e nella contrattazione europea e ad astenersi dallo sfruttare il nuovo status politico nella procedura di codecisione per fare ancora meglio ciò che essi hanno sempre fatto, cioè impedire la riproduzione del welfare state nazionale europeo a livello sovranazionale.

Conclusioni

L'esperienza degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, indica un cambiamento generale nel modo di affrontare la politica sociale che altrove abbiamo descritto come *neo-voluntarism* (Streeck 1992): un impegno per un sistema di regolamentazione decentrato, con preferenza per la legislazione «morbida» piuttosto che «dura» e per l'ordinamento «privato» piuttosto che «pubblico», operante all'interno di una «geometria variabile» dei partecipanti, che sono protetti nei confronti dell'intervento centrale da ampie possibilità di deroga e di autoesclusione, e da una generale presunzione di precedenza delle forze di mercato e delle tradizioni locali sul regolamento normativo universale. Il sostegno ideologico al *neo-voluntarism* come modalità della politica sociale della Comunità europea è dato dalla reinterpretazione liberale o laissez-faire del principio social-cattolico della «sussidiarietà», che è diventato attuale nelle politiche comunitarie alla fine degli anni Ottanta. Al pari del suo originale, la nuova versione afferma la priorità della «autoregolamentazione» con «unità sociali più piccole» a «livelli più bassi». Ma, in assenza di una competenza sovranazionale, le unità di cui essa sostiene l'autogoverno non sono gruppi sociali dipendenti dall'intervento pubblico per la cura dei propri interessi, ma Stati ben organizzati e grandi aziende; e la «società civile» a cui devono essere dati pieni poteri secondo il nuovo principio, è concepita non come una struttura di impegni sociali, ma come un

mercato. Quello che viene taciuto è il diritto e, al dire il vero, l'obbligo del «livello più alto» di governo nel classico concetto di sussidiarietà, di assicurare che i risultati dell'autoregolamentazione siano compatibili con gli obiettivi politici generali e con le norme di giustizia sociale, invece di essere puri risultati di mercato o di una distribuzione contingente di potere.

La sussidiarietà, nell'uso della Comunità europea, a seconda del contesto, rivendica la precedenza per due generi di autogoverno di livello più basso: territoriale e funzionale. Per quanto riguarda il primo, esso non è niente di più che un rassegnato riconoscimento della sorprendente capacità degli Stati membri della Comunità di salvaguardare la loro «sovranità» nazionale ben oltre la sua utilità storica, e nonostante i costi crescenti imposti alla società e all'economia europea.[23]

Riguardo alla sussidiarietà funzionale, l'incorporazione del dialogo sociale nel processo decisionale comunitario è, a volte, percepita come un primo passo verso la concessione dei pieni poteri a gruppi sociali che tagliano trasversalmente i confini nazionali e con ciò aiutano a creare, per l'Europa, dei vincoli società-stato di stile corporativo con la devoluzione del potere pubblico ad una neonata società civile europea. Ma questo trascura il ruolo molto più forte, legittimato dalla «sussidiarietà», che è permesso, o meglio concesso, agli Stati nazionali di limitare strettamente lo spazio per la sussidiarietà del gruppo sociale a livello sovranazionale. Inoltre, trascura anche l'assenza cruciale, derivante di nuovo dalle resistenze nazionali, di qualsiasi significativa competenza della Comunità, come auspicato organismo politico per aiutare le parti più deboli della società civile a creare le strategie politiche ed organizzative necessarie per distinguere l'autogoverno sotto la sussidiarietà dal non governo dentro e accanto ad un mercato autoregolante.

Maastricht estese la «sussidiarietà» agli imprenditori ed ai lavoratori senza mettere in grado il gruppo più debole, i lavoratori, di far contrattare il più forte in buona fede. Una sussidiarietà di questo genere equivale solo alla concessione del diritto di veto a coloro il cui interesse è nella non decisione, e la cui politica ideale è proteggere il mercato libero dal regolamento politico; più che l'autogoverno, tutto ciò sostiene il *voluntarism* del più forte. Il dopo Maastricht quindi, ha consolidato ulteriormente l'inviolabilità dei sistemi nazionali, accordando perfino più legittimità ad una versione concorrente della sussidiarietà che indebolisce direttamente l'autogoverno dei gruppi sovranazionali costringendoli ad osservare le regole e le tradizioni nazionali perfino in aree in cui l'azione sovranazionale è, in linea di principio, ammessa. La sussidiarietà della Comunità, come si è evoluta dalle battaglie sul Trattato, e specialmente nell'area della politica sociale, oggi si riduce a due princìpi di base: qualsiasi cosa possa esistere a livello nazionale, è là per diritto; e dove non esiste niente, questo è a causa di ragioni economiche, o di nuovo, del diritto. In tali circostanze, la procedura di codecisione nell'accordo di Maastricht sulla politica sociale è, tutt'al più, un promemoria di ciò che dovrebbe e deve esistere nella società europea, per difendere se stessa dalla devastazione prodotta dall'anarchia di un mercato internazionale incontrollato. Peraltro questa è la realtà dell'intera Comunità europea.

Note

[1] Il riferimento è agli Articoli 118 A e 118 B del Trattato di Roma, come modificati nel Protocollo sulla politica sociale annesso al Trattato di Maastricht. Vedi oltre.

[2] I particolari istituzionali e legali sono complessi e non possono essere trattati in dettaglio in questa sede. Fortunatamente, il lettore può fare riferimento ad una eccellente trattazione in italiano (Guarriello 1992).

[3] Una direttiva comunitaria obbliga i paesi membri a cambiare la loro legislazione in modo da conformarsi ad una norma comune. Per i particolari sul contenuto delle direttive degli anni Settanta, vedi l'eccellente descrizione di Addison e Siebert (1991).

[4] Concludendo il dibattito al Parlamento europeo sul suo discorso programmatico all'inizio del suo secondo mandato, Jacques Delors rispondeva ai membri che avevano premuto per maggiori progressi nella politica sociale: «Vi rendete conto che all'interno delle organizzazioni europee dei datori di lavoro non c'è accordo, così come non c'è nelle organizzazioni sindacali? Non c'è accordo su ciò che può essere fatto a livello europeo» (Delors 1989, 21).

[5] Lo stesso vale per il rapporto Cecchini (Cecchini 1988). In verità, Addison e Siebert (1991, 605 f.) parlano di un «flirt con la deregolamentazione» tra il 1985 e il 1987, quando il dialogo sociale (vedi sotto) non produsse risultati e la Comunità adottò il «programma di azione» per l'occupazione, una proposta britannica che «impartiva una netta spinta deregolatoria alla politica comunitaria».

[6] Un esempio è il ministro per l'Occupazione britannico che, come citato dal «Financial Times» del 27 giugno 1991, espresse l'opinione che «la dimensione sociale più importante del mercato unico è la creazione di posti di lavoro».

[7] La non obbligatorietà e la non applicabilità della Carta, è stata la richiesta principale dell'Unione europea degli imprenditori, Unice.

[8] Sotto diversi aspetti, specialmente riguardo i diritti collettivi dei sindacati e dei lavoratori, il testo finale della Carta è più debole delle convenzioni Oil (Organizzazione internazionale del lavoro) esistenti e la Carta sociale europea approvata nel 1961 dal Consiglio d'Europa (Betten 1991, 107-61). Infatti, durante le deliberazioni, fu ripetutamente proposto che la Comunità firmasse la Carta sociale del Consiglio d'Europa come entità collettiva, piuttosto che redigere la propria Carta. Tutto quello che la Carta aggiunge alla legislazione internazionale esistente, è la copertura del Portogallo e del Lussemburgo, che per vari motivi non hanno sottoscritto la Carta del Consiglio d'Europa, e l'inclusione di regolamenti sulla libertà di movimento e sulla salute e la sicurezza, i quali mancano nella Carta sociale europea.

[9] In cinque casi inclusi nei 28, la commissione proponeva di creare «strumenti» comunitari, con condizione giuridica non stabilita.

[10] Addison e Siebert (1191) forniscono un'utile sinossi.

[11] Tecnicamente, i dodici Stati membri firmarono un «Protocollo sulla politica sociale» che permette agli undici paesi che «desiderano (desideravano) continuare sulla strada indicata nella Carta sociale del 1989» di usare le istituzioni della Comunità per prendere «le decisioni necessarie». Il Protocollo, inoltre, chiarisce che tali decisioni non avranno conseguenze per il Regno Unito.

[12] Un predecessore del Protocollo di Maastricht fu «un accordo dietro le quinte per dissentire» al vertice di Parigi che adottò la Carta sociale, in cui fu segnalato alla Gran Bretagna, dagli altri membri, che il non accordo era accettabile (Teague e Grahl 1991, 214).

[13] Non: «velocità». L'espressione «Europa a differenti velocità», implica che tutti i paesi si stiano muovendo verso la stessa direzione ed arriveranno, prima o poi, allo stesso punto, sebbene in momenti diversi. Questo può non essere affatto il caso.

[14] Come le aziende americane, quelle con sede in Gran Bretagna che non vorrebbero avere un Consiglio d'impresa multinazionale, o conformarsi agli obblighi di informazione e consultazione, potrebbero rifiutare di obbedire alla legislazione «straniera» e chiedere al loro governo di proteggerle dall'intrusione di una Stato straniero. Per evitare di scrivere una legge inapplicabile e tecnicamente illegale, per cittadini «stranieri» operando in paesi «esteri», cioè multinazionali fondate e

costituite in Gran Bretagna, gli undici dovrebbero nominare, proprio come i successivi progetti della direttiva sul consiglio d'impresa prevista per le aziende non europee, la più grande società consociata di una multinazionale britannica stabilita negli undici paesi come ditta madre soggetta alla legislazione degli «undici».

[15] Per non menzionare le ampie aspettative che il rifiuto britannico di accettare con la politica sociale comunitaria, favorisse la vittoria elettorale del Partito Laburista, di posizioni nuovamente filo-europee.

[16] Deve essere stato abbastanza difficile, visto che il Trattato comprendente l'Accordo separato sulla politica sociale ha già assicurato gli Stati membri che la loro «sovranità» non sarà indebolita. Per esempio, riprendendo il linguaggio (in se stesso non vincolante) della Carta sociale, gli undici si impegnano nel loro accordo separato a prendere soltanto «misure che tengano conto delle forme diverse di prassi nazionali, in particolare nel campo delle relazioni contrattuali» (Articolo 117 del Trattato emendato). Essi limitano anche le future direttive sulla politica sociale a porre «le prescrizioni minime applicabili progressivamente, tenendo conto delle condizioni e delle normative tecniche esistenti in ciascuno Stato membro» (Articolo 118, comma 2).

[17] Vedi «London Delighted by a Centrifugal EC», «International Herald Tribune» 30 giugno 1992: «Alla vigilia della presidenza semestrale britannica della Comunità europea, alti funzionari del governo affermano di essere esultanti del fatto che l'opinione pubblica europea, come del resto i politici, stanno correndo in una direzione anticentrista». Come temi centrali della presidenza britannica, l'articolo identifica il completamento del mercato unico, l'allargamento della Comunità ai paesi dell'Efta (Associazione europea di libero scambio), e il consolidamento del principio di sussidiarietà «come salvaguardia essenziale contro le violazioni dell'euro-federalismo prima trionfante».

[18] A volte, i datori di lavoro membri del comitato assunsero delle posizioni discordanti da quelle dell'Unice, le loro associazioni di vertice europee (Tyszkiewicz, 1991).

[19] Il primo meeting ebbe luogo nel novembre 1985, il secondo un anno più tardi. In questa occasione furono formati due «gruppi di lavoro». Altri meeting furono tenuti nel marzo e nel novembre 1987, e di nuovo nel gennaio 1989 all'inizio del secondo mandato di Delors. Questo meeting creò un «gruppo centrale» e due gruppi di lavoro permanenti, uno sull'educazione e la formazione, e l'altro sullo sviluppo del mercato del lavoro europeo. In aggiunta, la commissione promosse l'istituzione di «gruppi di lavoro» settoriali.

[20] In aggiunta, naturalmente, l'Articolo 118, comma 2, applica misure restrittive all'accordo in merito alle «prescrizioni minime applicabili progressivamente, tenendo conto delle condizioni e delle normative tecniche esistenti in ciascuno Stato membro».

[21] Non vi è affatto ambiguità nel linguaggio dei rappresentanti dei datori di lavoro e la loro posizione è stata ripetuta ad libitum. Tra i tanti esempi si può citare il seguente: «A livello europeo, noi dovremmo emettere una legge soltanto se vi siano chiari segni che questa sia indispensabile per raggiungere il mercato unico libero, che non può essere trattato a livello nazionale... Non vedo perciò la ragione di una quinta direttiva che cerchi di armonizzare la partecipazione dei lavoratori in relazione alle strutture costituite; questo è essenzialmente un problema nazionale e non ha implicazioni oltre confine... Trovo anche piuttosto disdicevole che la parola «diritti» appaia ripetutamente...» Val Duchesse, da questo punto di vista, è «un'eccellente iniziativa... Non vincolante legalmente, forse senza troppe restrizioni, ma questa è la realtà politica per entrambe le parti...» (W. A. Tiedemann, ex vicepresidente del comitato degli affari sociali dell'Unice, a Betten 1991, 101-105).

[22] Prendi, per esempio, la direttiva proposta sui consigli d'impresa europei. I datori di lavoro si sono opposti sin dai primi anni Settanta, alla legislazione ufficiale comunitaria sulla partecipazione dei lavoratori e insistevano invece sulle soluzioni volontarie. Adesso che i primi venti consigli d'impresa europei volontari sono stati istituiti (Streeck e Vitols 1992), è difficile capire perché l'Unice dovrebbe essere d'accordo sul loro mandato, in completo rifiuto della sua posizione precedente, soltanto perché adesso tale mandato potrebbe essere creato, dopo Maastricht, attraverso il dialogo sociale.

[23] L'applicazione del principio a livelli subnazionali di governo, come le regioni o Länder, è del tutto retorica, eccetto forse là dove le unità subnazionali hanno una forte posizione costituzionale nella legislazione nazionale, precedente all'intervento comunitario.

Fonti

J.T. Addison e W.S. Siebert (1991), *The Social Charter of the European Community: Evolution and Controversies*, in «Industrial and Labor Relations Review» 44, n. 4, pp. 597-625.

L. Betten (1991), *Prospects for a Social Policy of the European Community and its Impact on the Functioning of the European Social Charter*, in, L. Betten, ed., *The Future of European Social Policy* Deventer and Boston: Kluwer, pp. 107-161.

P. Cecchini, with M. Catinat and A. Jacquemin (1988), *The European Challenge – 1992: The Benefits of a Single Market*, Brussels: The Commission of the European Communities.

J. Delors (1989), *Statement on the Broad Lines of Community Policy*, presented by *Jacques Delors, President of the Commission, to the European Parliament and reply to the ensuing, Parliamentary debate*, Strasbourg 17 and 18 January, 1989, «Bulletin of the European Communities», Supplement 1/89, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.

T. De Vos (1989), *Multinational Corporations in Democratic Host Countries: U.S. Multinationals and the Vredeling Proposal*, Dartmouth, Aldershot.

F. Guarriello (1992), *Ordinamento comunitario e autonomia collettiva: Il dialogo sociale*, Milano, Franco Angeli.

B. Henningsen (1989), *Europaeisierung Europas durch eine europaeische Sozialpolitik?*, In Peter Haungs, ed., *Europlisierung Europas*, vol. 6, Baden-Baden; Nomos Verlagsgesellschaft.

P. Kenis (1991), *Social Europe in the 1990s: Beyond an Adjunct to Achieving a Common Market?* «Futures», 23, n. 7, September 1991, pp. 724-738.

P. Lange (1992), *The Politics of the Social Dimension*, in A.M. Sbragia, ed., *Euro-Politics Institutions and Policymaking in the «New» European Community*, Washington, D.C., The Brookings Institutions, pp. 225-56.

G. Lehmbruch (1979), *Liberal Corporatism and Party Government*, in Ph. C. Schmitter and G. Lehmbruch, eds., *Trends, Towards Corporalist Intermediation*, London and Beverly Hills, Sage.

L. Lindberg, N. and S.A. Scheingold (1970), *Europe's Would Be Polity: Patterns of Change in the European Community*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall.

J. Lodge (1989), *Social Europe: Fostering a People's Europe*, in J. Lodge, ed., *The European Community and the Challenge of the future*, London, Pinter Publishers.

T.H. Marshall (1975), *Social Policy*, London, Hutchinson.

J. Pelkmans (1985), *The Istitutional Economics of European Integration*, M. Cappelletti, M. Secombe, J. Weiler, eds., *Integration Through Law*, vol. 1; *Methods, Tolls and Institutions*, Book 1, *A Political Legal and Economic Overview*, Berlin, New York, de Gruyter, pp. 318-396.

S. Silvia (1991), *The Social Charter of the European Community: A defeat for European Labor*, in «Industrial and Labor Relations Review», 44, n. 4, pp. 626-643.

Ph.C. Schmitter (1992), *Interest, Powers and Functions: Emergent Properties and Unintended Consequences in the European Polity*, ms.

B. Springer (1989), *The Social Dimension: Progress or Retreat? Paper presented at the Inaugural Conference of the European Community Studies Association*, George Mason University, Fairfax, VA, 24-25 May.

W. Streeck (1992), *From Market Making to State Building? Reflections on the Political Economy of European Social Policy*, Contribution to S. Leibfried and P.P. Pierson, eds., *Emergent Supranational Social Policy*, forthcoming.

W. Streeck, and Ph.C. Schmitter (1991), *From National Corporatism to Transnational Pluralism: Organized Interests in the Single European Market*. «Politics and Society» 19, n. 2, pp. 133-64. Also forthcoming in: W. Streeck, *Social Institutions and Economic Performance: Studies of Industrial Relations in Advanced Capitalist Economies*, London and Beverley Hills, Sage, 1992.

W. Streeck and S. Vitols (1992), *European Works Councils: Between Statutory Enactment and Voluntary Adoption*, ms.

P. Teague and J. Grahl (1991), *The European Community Social Charter and Labour Market Regulation*, «Yournal of Public Policy», 11, n. 2, pp. 207-232.

Z. Tyszkiewicz (1991), *Unice: The Voice of European Business and Industry in Brussels: A Programmatic Self-Presentation*, in D. Sadowski and O. Jacobi, eds., *Employers' Associations in Europe: Policy and Organization*, Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft, pp. 85-101.

J. Visser and B. Eddinghaus (1991), *Making the Most of Diversity? European Integration and Transnational Organization of Labour*, draft chapter for: J. Greenwood at al., eds., *Transnational Organization and European Integration*, London; Sage, 1992.

Cronologia

a cura di Rosana Barcellona

Gennaio 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

7
A palazzo Chigi si svolge un incontro fra rappresentanti del governo e dei sindacati confederali di categoria sulle problematiche relative alla modifica della disciplina del rapporto di lavoro nel pubblico impiego.

17
Ad Ivrea Fim, Fiom e Uilm interrompono la trattativa sul problema dei 2.500 esuberi e sollecitano un intervento del governo; dichiarano, inoltre quattro ore di sciopero da realizzarsi il 22. I sindacati della scuola proclamano una serie di scioperi e agitazioni a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto, scaduto da oltre tredici mesi.

21
I segretari nazionali di Fim, Fiom e Uilm incontrano il direttore generale del ministero del Lavoro per un esame della situazione Olivetti, inquadrandola nella più generale politica industriale per il settore dell'informatica; ribadiscono anche la richiesta di intervento del governo.
«Essere sindacato», la minoranza della Fiom Cgil, comunica alla «Commissione dei saggi» la propria indisponibilità ad entrare nell'esecutivo.

23
I sindacati dei trasportatori firmano un accordo con il governo sui benefici fiscali alla categoria, pertanto revocano lo sciopero proclamato dal 27 gennaio al 2 febbraio.

24
I Cobas degli assistenti di volo proclamano uno sciopero di 48 ore totali da realizzarsi alla fine del mese di febbraio, astenendosi dal lavoro 1 ora e 45 minuti al giorno.

27
I sindacati confederali di settore, dopo un'ordinanza del ministro della Funzione pubblica, decidono di spostare lo sciopero di sei ore proclamato dai dipendenti di Civilavia per il 28.

28
Si apre formalmente a Roma la trattativa sui problemi occupazionali dell'Olivetti con un incontro fra i segretari di Fim, Fiom, Uilm e i

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

8
Durante un'audizione alla commissione Lavoro della Camera, una rappresentanza di Cgil, Cisl e Uil riferisce l'intenzione di lasciare alla contrattazione la soluzione del problema della scala mobile.

9
Durante il comitato direttivo, Cofferati, segretario della Cgil, chiede che il governo modifichi la legge sulla cassa integrazione ed invita le altre confederazioni e le associazioni imprenditoriali a riprendere il confronto con il governo sui temi del lavoro e della politica industriale.

13
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil, al termine della prima riunione dell'anno, chiedono al governo un incontro urgente per affrontare i problemi dell'occupazione di fronte al pericolo di imminenti licenziamenti.

14
A Roma si svolge un seminario sul tema «Codeterminazione tra strategia e pratica contrattuale», organizzato dall'Osservatorio Cgil sulla contrattazione.
In Puglia si effettua uno sciopero di un'ora contro la criminalità organizzata, indetto da Cgil, Cisl e Uil regionali.

20
Durante la tradizionale conferenza stampa di inizio anno, Trentin e Del Turco, segretari della Cgil, denunciano la grave crisi occupazionale in atto.

21
La segreteria della Cisl, unitamente a studiosi ed esperti, discute intorno a possibili iniziative da intraprendere per avvicinare il sistema contrattuale italiano a quello europeo.

22
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil chiedono al presidente del Consiglio, Andreotti, un incontro urgente per un esame dei provvedimenti da adottare a fronte della grave crisi industriale e occupazionale.

23
Al termine della riunione delle strutture Cisl,

Le organizzazioni degli imprenditori

7
L'Alitalia presenta un ricorso al Tar del Lazio contro la delibera della commissione di garanzia, in quanto ritiene che essa penalizzi gli utenti.

8
Presso l'Unione industriali di Ivrea, l'Olivetti informa i sindacati che i lavoratori in esubero sono 2.500, che intende chiudere lo stabilimento di Crema e trasformare quello di Pozzuoli in «polo tecnologico».

10
La Confindustria risponde all'attacco di Andreotti, presidente del Consiglio, sostenendo che se l'Italia fa parte dei paesi industrializzati è merito degli imprenditori, mentre non si può «tacere sui debiti creati dal governo».

15
La Fiat informa i sindacati di categoria che i lavoratori del settore auto che saranno messi in cassa integrazione dal 27 al 2 febbraio saranno 27 mila invece dei 37 mila annunciati.
Al Quirinale Gianni Agnelli presenta la nuova cinquecento al presidente della Repubblica, Cossiga.

16
Iri e Efim vengono autorizzate dal governo ad emettere obbligazioni.
Necci, amministratore straordinario dell'ente Ferrovie, riceve una delegazione dei sindacati confederali di settore per illustrare le strategie e gli obiettivi aziendali.

18
A Milano si svolge un convegno dal tema «Le piccole e medie imprese italiane negli anni Novanta, organizzato dall'Università Bocconi.

23
Rappresentanti di Confindustria, Asap, Assicredito e Intersind, durante un'audizione alla commissione lavoro della Camera, esprimono il loro parere contrario ad ogni intervento legislativo sulla scala mobile.

25
Il presidente dell'Intersind, Paci, in una conferenza stampa si esprime favorevolmente in riferimento alla proposta della Cisl

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Gennaio

2
Il segretario del Psi, Craxi, considera conclusa la legislatura e chiede che si vada subito alle elezioni.
Scattano gli aumenti dei ticket, su medicine e spese sanitarie, previsti dalla manovra economica.

8
La commissione di garanzia, al termine di un incontro con i sindacati confederali del settore dei trasporti, dichiara che entro il mese di gennaio dovranno essere conclusi tutti gli accordi relativi alle prestazioni indispensabili in caso di sciopero.
Il Senato approva il decreto che istituisce la super procura.

9
Dopo che il governo aveva posto la questione di fiducia, la Camera dei deputati approva il decreto sulle privatizzazioni. Il provvedimento passerà poi anche al Senato.
Il Pds propone il prolungamento di un anno della legge sulla scala mobile e nel contempo presenta alcune misure per fare fronte alla crisi.
Il presidente del Consiglio Andreotti presenta al capo dello Stato la dichiarazione formale di fine della legislatura.

10
Durante il consiglio nazionale della Democrazia cristiana, Andreotti critica duramente gli industriali che si occuperebbero più delle elezioni, che dell'andamento delle imprese.

13
I ministri del Lavoro e delle Partecipazioni statali definiscono lo schema di decreto sui prepensionamenti, che ne prevede 4.275 all'Ilva, 3.340 alla Fincantieri, 978 nell'indotto dell'acciaio e 407 fra le imprese di materiali refrattari.

15
Il Senato boccia il decreto legge che assegna alle regioni altri 5.600 miliardi per le spese sanitarie 1991.

16
Il governo approva una serie di provvedimenti, tra i quali un disegno di legge di rifor-

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Gennaio 1992	ministri del Lavoro, dell'Industria, della Funzione pubblica. Viene esaminato il piano di ristrutturazione presentato dall'azienda. Si svolge uno sciopero in cinque paesi europei, organizzato dal sindacato internazionale dei trasporti (Itf) per sollecitare la liberalizzazione del trasporto marittimo. Presso il ministero del Lavoro viene raggiunto un accordo riguardante gli assetti occupazionali all'Ansaldo. **30** Sciopero indetto dai Cobas del personale viaggiante dell'ente Ferrovie, che ritardano di un'ora la partenza dei treni; protestano contro presunte limitazioni al loro ruolo decise con la firma dell'accordo.	il segretario generale D'Antoni dichiara che l'organizzazione è disponibile al superamento della scala mobile, in cambio di due livelli di contrattazione «certi» (nazionali e decentrato). Le reazioni delle altre due confederazioni sono negative. **27** Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil, al termine di una riunione unitaria, approvano un documento sulla politica industriale e chiedono un incontro con il governo e le associazioni imprenditoriali per mettere a punto misure per il mercato del lavoro. **28** Giorgio Benvenuto comunica le proprie dimissioni dalla segreteria della Uil.
Febbraio 1992	**2** Il comitato centrale della Fiom Cgil elegge la nuova segreteria nazionale, che risulta così composta: Vigevani, Damiano, Mazzone, Festucci, Mati, Satariale e Mecozzi. **4** Sciopero di tre ore a Milano dei lavoratori metalmeccanici per protestare contro la crisi occupazionale. Si apre la trattativa per il rinnovo del contratto della scuola alla presenza dei ministri della Funzione pubblica Gaspari; della Pubblica istruzione Misasi e del Bilancio Cirino Pomicino. **5** Viene firmato il nuovo contratto per gli assistenti di volo, che prevede un aumento medio lordo di 340 mila lire mensili; i Cobas decidono di sospendere lo sciopero programmato. **7** Mentre proseguono le trattative in corso con	**6** La Cisl organizza una tavola rotonda sul tema «Lo Stato fra società e mercato. Impresa pubblica e privata, quale futuro?». Partecipano: D'Antoni (Cisl), Paci (Intersind), Patrucco (Confindustria), Gatti (ministero dell'Industria) e Guarino (ministro delle Finanze). **11** Il segretario generale della Cgil, Trentin, annuncia che la sua organizzazione sosterrà le cause giudiziarie dei lavoratori contro le imprese per indurle a pagare lo scatto di maggio della contingenza. **15** Si svolge al Teatro lirico di Milano un convegno della corrente «Essere sindacato» (della minoranza Cgil, aderente al Pds, Rifondazione comunista e Rete) che costituisce un «Comitato promotore per la difesa della scala mobile». **18** Si riunisce il comitato centrale della Uil per

Le organizzazioni degli imprenditori

di superamento condizionato della scala mobile.
Pininfarina, presidente della Confindustria esprime, con la propria relazione alla giunta, le preoccupazioni per l'aggravamento della crisi economica e annuncia la presentazione di una serie di proposte per il mese di marzo.
Il ministro del Lavoro Marini incontra separatamente una delegazione dell'Olivetti e dei sindacati di categoria per un primo esame della situazione occupazionale.

28
L'intersind presenta in una tavola rotonda il volume *L'impresa negli anni del cambiamento* di Mascigni e Ricci; partecipano Cappugi, Giugni, Marini, Nobili, Paci, Piranio e Trentin. Necci, amministratore straordinario dell'ente Ferrovie, e Mortillaro, che lascia l'incarico, presentano la nuova «Agenzia confederale delle imprese e degli esercenti i servizi».
L'Olivetti avvia la procedura per la messa in cassa integrazione di 2.200 lavoratori.

4
Il ministro del Lavoro Marini incontra una delegazione della Fiat per discutere degli esuberi che nel 1992 ammonterebbero a 10.300, di cui circa la metà sarebbero nelle condizioni di essere prepensionati. Al termine dell'incontro si raggiunge un accordo su circa 5 mila prepensionamenti.
Il ministro per il Mezzogiorno, Mannino, firma un contratto con la Snia, che prevede investimenti per 1.550 miliardi per il rilancio della chimica in Val Basento.

5
I ministri del Lavoro Marini e dell'Industria Bodrato incontrano una delegazione dell'Olivetti, a cui consegnano due documenti: uno riguardante la politica industriale per il settore, l'altro sulla mobilità dei lavoratori in esubero.

11
La Fiat comunica ai sindacati che ricorrerà alla cassa integrazione anche per il mese di marzo per 21 mila lavoratori del settore auto.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

ma del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, un decreto legge di proroga di 25 mila prepensionamenti, un decreto legge per il rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.
Il Consiglio dei ministri, su proposta di Formica, ministro delle Finanze, nomina Giorgio Benvenuto segretario generale di tale ministero.

25
Il Senato approva in via definitiva il decreto legge sulla trasformazione degli enti pubblici economici e sulle dismissioni delle partecipazioni statali.

27
Il Consiglio dei ministri recepisce ben 42 direttive Cee, attraverso la legge comunitaria 1992.

30
Entra in vigore la legge che mette sul mercato agli alloggi di edilizia residenziale pubblica: i prezzi saranno legati al valore catastale aggiornato.

Gennaio

1
Presso la Fondazione Nenni, a Roma, si tiene un incontro sul tema dell'unità sindacale, a cui partecipano, tra gli altri, D'Antoni, Del Turco, Benvenuto, Lama, Carniti, Storti e Boni.

2
Il presidente della Repubblica Cossiga firma il decreto con cui scioglie le Camere. Si voterà il 5 aprile.
Il segretario del Psi, Craxi, in una intervista al «Corriere della Sera» propone tra l'altro una «tregua» dei salari e dei prezzi.
Presso la sede del Cnel viene presentato il rapporto del Cer dal titolo *Le due inflazioni*; intervengono gli economisti Spaventa e Visco, Trentin della Cgil e Micossi della Confindustria.

5
All'Eur inizia la conferenza nazionale sulla formazione professionale, promossa dal ministero del Lavoro in collaborazione con l'Isfol.
Viene approvato in via definitiva il decreto,

Febbraio

Febbraio 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

le organizzazioni sindacali, la Pirelli avvia le procedure per la messa in mobilità di 259 lavoratori del settore pneumatici.

8
I Cobas del personale viaggiante delle Ferrovie dello Stato sospendono lo sciopero programmato in seguito all'ordinanza del ministro Bernini con la quale si impone all'ente di «garantire adeguati livelli di funzionamento del servizio».

12
Presso il ministero del Lavoro viene raggiunta un'intesa sulla vertenza riguardante gli esuberi alla Pirelli; essa prevede 450 prepensionamenti e l'estensione della cassa integrazione fino al 15 giugno.
Presso il ministero del Lavoro si svolge un incontro con una delegazione dell'Agusta, che espone ai sindacati di categoria il piano industriale che prevede circa 2 mila esuberi e investimenti per 376 miliardi.

13
Il ministro della Pubblica istruzione, Misasi, incontra i sindacati di categoria ai quali comunica che gli aumenti salariali chiesti per il rinnovo del contratto non potranno superare il tasso di inflazione programmato e cioè il 4,5%.

16
Viene firmata, con la mediazione del ministro del Lavoro, un'intesa con l'Olivetti che riguarda 2.500 esuberi, di questi mille saranno assunti dall'amministrazione pubblica, per gli altri si farà ricorso ad ammortizzatori sociali, quali dimissioni incentivate, prepensionamenti, cassa integrazione straordinaria a zero ore.

17
I lavoratori dell'Olivetti degli stabilimenti di Crema e Pozzuoli, riuniti in assemblea, respingono l'intesa firmata il giorno prima. In numerose città italiane si svolgono manifestazioni di agenti; in particolare a Roma, sfilano davanti al Viminale chiedendo l'approvazione dei decreti.

18
«Dinamiche d'impresa, valore e qualità del la-

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

eleggere il nuovo segretario generale. Pietro Larizza succede a Giorgio Benvenuto, entrano in segreteria due nuovi membri: Lotito e Franchi.

26
Nel corso di un seminario, la Uil rende note le proprie proposte in merito alla riforma del salario e della contrattazione.

28
Il comitato direttivo della Cgil si apre con una relazione di Cofferati che espone la proposta di riforma del salario e della struttura della contrattazione.

Le organizzazioni degli imprenditori

12
A Milano vengono presentati i risultati di una ricerca voluta dall'Intersind e svolta da Nomisma sulle sperimentazioni salariali nelle aziende italiane.

13
La Federmeccanica presenta l'annuale indagine congiunturale sulle aziende del settore, dalla quale emerge una leggera inversione di tendenza nella recessione.

14
Leopoldo Pirelli, dopo venticinque anni di leadership, lascia la presidenza del gruppo industriale.

19
Viene firmato l'accordo per il rinnovo del contratto di lavoro dei dirigenti industriali, con il quale – fra l'altro – si abolisce il meccanismo di scala mobile dal 1° luglio 1991. L'accordo prevede un aumento medio mensile di 569 mila lire.

20
Si apre a Bologna il V congresso nazionale delle Confcooperative sul tema «In Europa insieme per lo sviluppo»; interviene, tra gli altri, il presidente del Consiglio Andreotti.

24
Vertice fra Necci, ente Ferrovie e sindacati in cui viene prospettato il piano aziendale che prevede, tra l'altro, un incremento dei dipendenti di 17 mila unità.

25
Convegno su «Il terziario avanzato in Italia nel 1991: internazionalizzazione ed evoluzione del settore» organizzato da Fta (Federazione del terziario avanzato).
Il comitato esecutivo della Fiat decide all'unanimità che Romiti deve rimanere alla testa del gruppo; non potrà dunque guidare la Confindustria.

28
Promossa dall'Assolombarda, si tiene una conferenza sul tema «Mergers and acquisitions: strategia, cultura, organizzazione».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Febbraio

in applicazione della legge 223, che prevede circa 9 mila prepensionamenti nel settore della siderurgia.

14
Si svolge un Forum organizzato dal Cnel dal titolo «La situazione occupazionale in Italia. Posti di lavoro, mobilità, strumenti di intervento». Dalle indagini presentate risulta un aumento dell'occupazione di circa 200 mila unità.
L'Inps comunica i dati relativi all'utilizzo di ore di cassa integrazione nel 1991: si è registrato un incremento annuo del 20,74%.

15
A Roma, presso l'Università La Sapienza, si tiene una tavola rotonda, coordinata dalla Fondazione Seveso, sul tema «La previdenza integrativa in Europa e le implicazioni per la riforma in Italia»; intervengono Alessandrini (Cisl), Cazzola (Cgil), Cipolletta (Confindustria), Colombo (Inps), Micheli (Iri), Tonelli (Ania), Veronesi (Uil).
Si conclude a Roma il convegno «Agricoltura e ambiente: crisi o riconciliazione», con gli interventi dei ministri dell'Agricoltura Goria e dell'Ambiente Ruffolo.

16
Il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, con una lettera alle organizzazioni sindacali, chiarisce che non saranno concessi aumenti retributivi superiori al tasso di inflazione programmato.

18
L'Istat comunica che la produzione industriale nel 1991 ha registrato una diminuzione del 2,1%.

21
A Roma inizia il congresso nazionale del Pri che chiede un governo sganciato dai partiti.

24
L'Istat comunica che, dopo tre anni, l'inflazione è scesa sotto il 6% annuo.

25
La Dc promuove una conferenza nazionale sui trasporti.

28
Il Pds organizza a Milano il forum nazionale

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Febbraio 1992	voro nelle Ferrovie statali» è il tema della conferenza nazionale organizzata dalla Filt Cgil. Viene raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto del settore gomma e plastica delle aziende aderenti alla Confapi, che prevede un aumento medio mensile di 250 mila lire. **24** I lavoratori dell'Ilva di Bagnoli attuano manifestazioni di protesta per motivi occupazionali. I sindacati confederali della scuola chiedono un intervento del presidente del Consiglio per riprendere la trattativa per il rinnovo del contratto della scuola. **25** A sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto dei dipendenti della Banca d'Italia, i lavoratori attuano uno sciopero di due ore. **27** Si svolge a Roma un incontro di verifica presso il ministero del Lavoro sul problema degli stabilimenti Olivetti di Crema e Pozzuoli. **28** Il comitato direttivo della Uilm elegge Luigi Angeletti segretario generale della federazione.	
Marzo 1992	**3** La Federazione della stampa indice una giornata di sciopero per il 7 marzo per protestare contro i processi di ristrutturazione in atto nell'editoria. **6** I sindacati confederali della scuola e lo Snals, in riferimento al rinnovo del contratto, presentano al governo un'istanza secondo la quale, se entro il 9 marzo non saranno stabiliti gli aumenti salariali, verrà deciso uno sciopero. Il segretario della Federazione della stampa si dimette in seguito alla mancata adesione delle redazioni Fininvest allo sciopero proclamato. **7** Sciopero di 24 ore dei giornalisti, organizzato dalla Fnsi.	**3** Cgil, Cisl e Uil organizzano un convegno sulla «Criminalità organizzata»: partecipano i ministri dell'Interno e della Giustizia, parlamentari e rappresentanti delle forze di polizia, nonché membri delle associazioni imprenditoriali. **5** Cgil, Cisl, Uil e Confindustria firmano un accordo per dare luogo ad un osservatorio che valuti la normativa comunitaria sull'ambiente. **9** Il comitato direttivo della Cgil rinvia ogni decisione definitiva sulla riforma della contrattazione e del salario ad una nuova riunione. **11** Il segretario generale della Cisl, D'Antoni, nel

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
	sul lavoro femminile «Per noi, per tempo: i tempi delle donne che cambiano».	**Febbraio**
3 La Confindustria informa di avere trovato un accordo sul nome del nuovo presidente, che non viene comunicato per motivi di correttezza. **5** Alla Bocconi di Milano si apre un convegno su «Politica industriale e sistema produttivo: Italia e Giappone a confronto». **6** A Genova inizia il convegno organizzato dalla Confindustria sul tema «L'Italia in Europa: sviluppo, concorrenza, libertà». **7** Si svolge a Genova il convegno «Donna non solo madre» organizzato dall'Aidda (Associazione imprenditrici e dirigenti d'azienda).	**3** Al convegno «Lavoro e salute, anni Novanta», l'Isis (Istituto internazionale sull'informazione sanitaria) presenta una ricerca sui cambiamenti nel sistema di prevenzione nei luoghi di lavoro. **4** Convertito in legge, dal Senato, il decreto per la perequazione economica fra sottufficiali dei Carabinieri e della Finanza e gli ispettori di Polizia. Sono previsti aumenti medi mensili di 150 mila lire. **6** Organizzato dal Banco di Sicilia, si tiene a Palermo il convegno sul tema «Il Mezzogiorno in Europa dopo l'intervento straordinario». Inizia a Torino l'assemblea nazionale del lavoro organizzata dal Pds, che si concluderà il giorno dopo con un intervento di Occhetto.	**Marzo**

Marzo 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

9
I sindacati confederali della scuola, di fronte alla mancata risposta da parte del governo, proclamano uno sciopero nazionale per il 23 a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto. I giornalisti della Rai attuano una «giornata di silenzio».

11
Il segretario della Fnsi ritira le proprie dimissioni, dopo avere ottenuto la fiducia da parte della giunta.

12
Sciopero di 24 ore dei marittimi della Tirrenia e dell'Adriatica aderenti ai sindacati autonomi contro la possibilità che si arrivi a «gestire monopolisticamente tutto il traffico cabotiero».

13
I sindacati confederali della scuola e dello Snals vengono convocati a palazzo Chigi, dove il governo cerca di scongiurare lo sciopero già proclamato.
I controllori di volo revocano lo sciopero dopo essere stati ricevuti dalla presidenza del Consiglio.

14
Si conclude a Roma il V congresso dell'Unionquadri sul tema «Bisogni individuali e interessi collettivi: ruolo dei soggetti intermedi in una società complessa che muove verso l'Europa». Il comitato centrale della Fiom Cgil affronta i temi della crisi industriale e della scala mobile.

17
Il segretario generale della Fim Cisl propone un «accordo transitorio» con gli imprenditori che garantisca il potere di acquisto delle retribuzioni.

19
I sindacati confederali della scuola e lo Snals revocano lo sciopero poiché, al termine di un incontro con i ministri della Funzione pubblica, Bilancio e Pubblica istruzione, il governo si è impegnato a chiudere il negoziato entro il 14 aprile.
In seguito alla convocazione del ministro della Marina mercantile i sindacati confederali

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

corso di una conferenza stampa, comunica i dati relativi al tesseramento, secondo i quali gli iscritti sono aumentati del 4,1%.

17
Iniziano a Caracas i lavori del quindicesimo Congresso della Cisl internazionale (a cui aderiscono anche Uil e Cgil) che si concluderanno il 24.
Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl, presenta uno studio su «L'industria alimentare italiana, pubblica e privata».

20
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil decidono di rinviare al mese di aprile l'approvazione di un testo di proposte per la modifica della legge n. 223.

25
La Cisl, con una nota, dichiara di opporsi al trasferimento dei fondi pensione dei dipendenti parastatali dall'Inps alla Cassa di previdenza dei dipendenti degli enti locali.
Cgil, Cisl e Uil Lombardia, Assolombarda e Agenzia per l'impiego sottoscrivono un accordo per la gestione delle liste di mobilità.

27
La Cgil, in contrapposizione con Cisl, Uil e Confindustria, si oppone alla proroga dell'accordo sottoscritto sui contratti di formazione e lavoro.

30
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil, dopo avere raggiunto un'intesa, propongono alla Confindustria il prolungamento di un mese dell'accordo sui contratti di formazione e lavoro.
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil inviano una lettera ai ministri del Tesoro e del Lavoro per chiedere una rapida modifica della legge n. 274/1991 per evitare la fuga dei contributi parastatali dall'Inps.

Le organizzazioni degli imprenditori

La Confederazione nazionale dell'artigiano organizza a Firenze il convegno su «Nuove sfide e strumenti di politica industriale per l'artigianato e le piccole imprese».

9
Il direttore generale della Confindustria, Cipolletta, sostiene, tra l'altro, che non si possono «sprecare risorse» per il rinnovo del contratto degli insegnanti, perché serve maggiore efficienza e qualità.
A Milano si svolge un incontro-dibattito su «Competizione dinamica e strategia per l'innovazione dell'impresa», organizzato dal Politecnico e dall'Aig.

10
L'associazione «Ambiente e lavoro» organizza ad Assago un convegno sul tema «Progetto ambientale 1992-97», a cui partecipano Occhetto, Ripa di Meana, Annibaldi, Del Turco, Cagliari e Ruffolo.
L'Iri organizza a Roma un convegno su «La comunicazione d'impresa di fronte alle sfide tecnologiche e culturali».
Presso la sede del Cnel si svolge un convegno organizzato dalla Confindustria sul tema «Ristrutturazione dell'industria: un'opportunità di politica industriale».

11
La Fiat comunica ai sindacati che ricorrerà alla cassa integrazione nei confronti di 33 mila dipendenti degli stabilimenti Mirafiori, Rivalta, Arese e Pomigliano.

12
Al termine della riunione straordinaria della giunta della Confindustria viene nominato Luigi Abete alla presidenza dell'associazione.
Al ministero delle Partecipazioni statali viene firmato un accordo che prevede l'avvio di un coordinamento industriale e commerciale tra Efim e Finmeccanica.

16
L'Aiesec organizza a Bari una conferenza sul tema «Economia, etica, impresa».

17
«Il sistema dell'impresa mista in Italia e in Europa» è il tema della conferenza organizzata dall'Iri a Roma.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Marzo

9
Organizzato dal Club di Milano, si svolge un convegno sul tema «Per il risanamento fiscale dell'Italia»: partecipano imprenditori, studiosi e politici, quali Falk, Scognamiglio, Dematté, Tremonti, Usellini, Valiani, Visco, Visentini.
Sabino Cassese dà le dimissioni dalla presidenza della commissione di garanzia prevista dalla legge sul diritto di sciopero.

11
Presso il Cnel si tiene il forum «Previdenza agricola: verso la riforma».

12
Il Consiglio dei ministri decide di elevare le pensioni dei «Fondi speciali» Inps.
Il governo vara il decreto sull'emergenza sanitaria, viene riorganizzato il pronto soccorso con l'attivazione del numero telefonico 118.

13
Il Consiglio dei ministri ripresenta il decreto che consentirà il trasferimento presso la Pubblica amministrazione di mille dipendenti Olivetti e di 500 provenienti da altre imprese.

14
Il giurista D'Atena sostituisce Cassese alla guida della commissione di garanzia della legge sul diritto di sciopero.

17
«Mondoperaio» promuove un dibattito sul tema «Chi ha diritto all'assistenza sociale?» a cui partecipano, tra gli altri, Acquaviva, Cazzola, Marianetti, Martino, Minelli, Miniati.

25
Il Cipe, al termine di una riunione, dichiara che sarà il prossimo governo a decidere della privatizzazione degli enti pubblici e chiede a Iri, Eni, Efim, Ina, Enel e alle aziende autonome di «predisporre entro trenta giorni (dalla predisposizione del decreto) un programma delle attività per la trasformazione in spa».
Il Cipe si esprime favorevolmente sui criteri da seguire per l'assegnazione dei 25 mila prepensionamenti previsti per il settore dell'industria.
Il ministro del Tesoro, Carli, avverte che il disavanzo pubblico tende ad arrivare a quota 160 mila miliardi (rispetto ai circa 128 previsti

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Marzo 1992	dei trasporti sospendono lo sciopero dei lavoratori portuali. La Fiba Cisl organizza a Roma un convegno sul tema «Il settore assicurativo nel mercato europeo: quali riflessi per le realtà locali?». **20** I sindacati confederali confermano la sospensione dello sciopero dei controllori di volo in seguito all'intesa raggiunta col governo in merito al rinnovo del contratto di lavoro. Sciopero di due ore dei dipendenti dei monopoli di Stato aderenti alla Fat Cisl contro la privatizzazione e i tagli alle strutture industriali e all'occupazione. **23** Rottura delle trattative per il rinnovo del contratto dei dipendenti della Banca d'Italia. **27** Si apre un seminario di studio, organizzato dalla Fiom Cgil, sul tema «Contrattazione decentrata e partecipazione», con la relazione introduttiva di Sateriale. **31** Riprendono gli scioperi articolati alla Banca d'Italia, mentre il governatore Ciampi incontra una rappresentanza dei sindacati confederali.	
Aprile 1992	**2** Le segreterie di Fim, Fiom e Uilm avanzano una soluzione transitoria per superare il problema della scala mobile nel 1992, che assicura il potere di acquisto dei lavoratori. **3** Riprendono le trattative per il rinnovo del	**3** La segreteria della Cgil annuncia l'avvio di una serie di azioni legali per fare in modo che vengano pagati i punti di scala mobile. **6** La segreteria della Cisl invita Cgil e Uil ad una riunione unitaria per mettere a punto una

Le organizzazioni degli imprenditori	*Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni*	
Confindustria e Iri presentano un progetto sulla qualità totale nella scuola. **18** Intervenendo all'assemblea dell'Ucimu, l'amministratore delegato della Fiat, Romiti, sostiene che non vi sarà ripresa economica prima del 1993. **20** Confcommercio e Fendac firmano il nuovo contratto per i dirigenti d'azienda: Piero Bassetti lascia la guida dell'Unioncamere dopo venticinque anni di attività. **25** Iniziano a Montecatini i lavori del II congresso nazionale della Fndai: Bruno Losito viene confermato alla presidenza. Il responsabile sviluppo dell'ente Ferrovie informa che l'ente investirà nei prossimi anni quasi 3.500 miliardi per aumentare la capacità di traffico della rete e per la sicurezza. **30** Il presidente dell'Iri, Nobili, illustra i dati del preconsuntivo, che vedono una flessione dell'utile dell'84%, passando da 1.108 miliardi del 1990 a 179 del 1991. A Ralph Dahrendorf viene consegnato il «Premio internazionale senatore Giovanni Agnelli per la dimensione etica nelle società avanzate». Cerimonia di premiazione dei vincitori del IV «Premio nazionale Federchimica per un futuro intelligente», presenziano Porta (presidente), De Mattei (direttore generale), Colombo (presidente Enea). **31** Il presidente dell'Iri Nobili tiene a Roma una conferenza su «L'economia mista e la formula Iri».	dalla finanziaria) e pertanto, secondo la sua opinione, bisognerà varare una nuova manovra economica prima dell'estate. Il ministro della Sanità, De Lorenzo, annuncia che saranno spesi 6.300 miliardi del fondo sanitario per coprire le spese correnti delle Usl. **27** Il presidente della Repubblica, Cossiga, sottolinea i rischi dell'ingovernabilità dopo il voto del 5 aprile.	**Marzo**
1 I giovani imprenditori aderenti alla Confindustria confermano Aldo Fumagalli alla presidenza dell'associazione per un altro biennio. **3** Confindustria e Intersind respingono l'ipotesi	**2** I rappresentanti delle associazioni imprenditoriali e dei sindacati confederali partecipano ad un'audizione presso la commissione di garanzia sull'attuazione della legge n. 146/1991. **5** Si vota per eleggere il nuovo parlamento.	**Aprile**

Aprile 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

contratto dei dipendenti della Banca d'Italia.

6
Viene raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto dei dipendenti della Banca d'Italia.

7
Vigevani, Italia e Angeletti, segretari generali del sindacato dei metalmeccanici, ribadiscono la loro soluzione transitoria predisposta per superare il problema della scala mobile.

8
La Fulc, in seguito alla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto della gomma, proclama uno sciopero nazionale di otto ore da svolgersi il 28 aprile con manifestazione a Torino. I Cobas dei macchinisti proclamano uno sciopero nazionale di ventiquattro ore da tenersi il 21, dopo l'interruzione delle trattative con l'ente Ferrovie sui problemi dell'organizzazione del lavoro.

12
Lo sciopero indetto dal coordinamento dei macchinisti vede una partecipazione di circa il 40%. I macchinisti in sciopero vengono sostituiti da altro personale tecnico.

14
Al termine di due riunioni il governo, nonostante l'intervento del presidente del Consiglio Andreotti, non riesce a trovare un accordo per il rinnovo del contratto della scuola; sindacati confederali e Snals confermano lo sciopero.
Il governatore della Banca d'Italia invia una lettera a tutti i dipendenti in cui sostiene che il nuovo contratto non può essere modificato in nessuna sua parte.

15
Il consiglio generale della Fim Cisl approva un documento che contiene proposte sulla riforma del sistema di contrattazione. Nelle scuole si svolge lo sciopero proclamato da Snals e sindacati confederali.

16
I sindacati della scuola respingono le proposte del governo riguardanti gli aspetti economici.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

proposta in vista della ripresa del confronto con governo e imprenditori.

7
I segretari generali confederali e quelli di categoria chiedono al governo di rispettare gli impegni presi per la conclusione della trattativa per il rinnovo del contratto della scuola.

10
Le segreterie confederali, separatamente, esaminano i risultati delle elezioni.

14
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil si incontrano per definire una linea comune sul tema della scala mobile.

15
Confindustria e confederazioni iniziano le trattative per modificare l'accordo sui contratti di formazione e lavoro.

16
D'Antoni, segretario generale della Cisl, e Micossi, del centro studi della Confindustria, tengono a Roma una conferenza su tematiche industriali.

22
Sergio Cofferati apre il comitato direttivo della Cgil con una relazione che propone un'ipotesi in tema di scala mobile da sottoporre a Cisl e Uil. La proposta di scala mobile predeterminata in base all'inflazione programmata trova l'approvazione generale.
I lavori del consiglio generale della Cisl si aprono con una relazione del segretario generale D'Antoni che prospetta una rinuncia alla scala mobile solo se si attueranno due livelli di contrattazione: nazionale e decentrato. Al termine il consiglio approva il superamento del vecchio sistema di indicizzazione.

23
In una nota, la Uil fa conoscere le proprie preoccupazioni per il clima conflittuale che si sta instaurando all'interno del sindacato.

27
I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil presentano, in una conferenza stampa, il programma per la celebrazione del 1° maggio, in questa

Le organizzazioni degli imprenditori

avanzata dai sindacati metalmeccanici in merito alla scala mobile.

8
Luigi Abete, nuovo presidente della Confindustria, presenta alla giunta le linee operative e nomina i nuovi vicepresidenti: Carlo Callieri, Luigi Orlando e Giampiero Pesenti.
La Fiat concorda con i sindacati una sperimentazione delle ferie a scorrimento dal 15 giugno al 13 settembre, inoltre comunica che la cassa integrazione nel mese di maggio riguarderà 35 mila lavoratori.

9
Il commissario straordinario dell'ente Ferrovie, Necci, dichiara che non applicherà gli aumenti retributivi previsti dall'accordo ai macchinisti, il cui coordinamento ha dichiarato due giornate di sciopero, non riconoscendo l'accordo raggiunto dai sindacati confederali e dalla Fisafs.

13
Il presidente della Confindustria scrive un appunto al presidente del Consiglio per ricordare che la situazione economica non consente di realizzare accordi in contrasto con le decisioni assunte in sede Cee.
La Confapi rende pubblico che a maggio le aziende associate non corrisponderanno lo scatto di contingenza.
Organizzato dall'Assolombarda, si svolge a Milano un seminario sul tema «Professionalità e formazione superiore nella prospettiva del Mercato unico europeo».

15
A Milano, presso l'Assolombarda, si tiene un convegno su «La comunicazione d'impresa tra etica e professionalità».

21
L'Agens (l'Agenzia dell'ente Ferrovie) convoca i Cobas del personale viaggiante che, pertanto, revocano lo sciopero indetto per il 25.

24
Ente Ferrovie e sindacati confederali e autonomi si incontrano per un primo esame del piano quinquennale delle Ferrovie e degli esuberi che ne deriveranno.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Aprile

6
L'Istat comunica che nel 1991 il Pil è aumentato dell'1,4%. Dai risultati delle elezioni emerge che il quadripartito ha perso la maggioranza, in particolare alla Camera la Dc scende sotto il 30%, il Psi scende al 13,1% e il Psdi al 2,6% il Pli sale al 2,8%.

7
Il ministro del Bilancio presenta la relazione annuale che conferma il dato Istat dell'1,4% di aumento del Pil e prevede un aumento dell'1,8% per il 1992.

9
Il governo rinvia a data da definirsi l'incontro che si sarebbe dovuto tenere per il rinnovo del contratto della scuola.

11
Il presidente della Repubblica, Cossiga, inizia la consultazione delle forze politiche per la formazione di un nuovo governo.
Il governo presenta la relazione sulla situazione economica del paese, in cui si evidenzia che la crescita è stata dell'1,4% contro lo 0,9 dei paesi Ocse.

13
Il presidente del Consiglio, Andreotti, convoca per il 14 i sindacati della scuola aderenti a Cgil, Cisl e Uil e lo Snals.

14
Il ministro della Funzione pubblica, Gaspari, invia una lettera al presidente del Consiglio in cui sottolinea come il contratto dei dipendenti della Banca d'Italia superi la soglia del 4,5% fissata dal governo.

15
Con una lettera a Cgil, Cisl e Uil, il ministro delle Finanze chiarisce il progetto di riequilibrio della tassazione in favore delle famiglie monoreddito.

16
La commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero condanna tutti gli scioperi proclamati dai Cobas delle Ferrovie.
Il Cnel, in un documento stilato da alcuni tecnici, sostiene che lo Stato è fondato su un sistema fiscale iniquo.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Aprile 1992	**22** I direttivi di Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil confermano le richieste già presentate in merito alla riforma previdenziale. Si svolge uno sciopero di otto ore dei lavoratori dipendenti dalle imprese di pulizia. **27** Prima intesa sul rinnovo dell'accordo per i dipendenti Sip che prevede un aumento medio mensile di 275 mila lire.	occasione informano che nella prima settimana di maggio cercheranno un'intesa su riforma del salario e contrattazione. **29** Il segretario della Uil, Larizza, illustra alla direzione la proposta sulla riforma della contrattazione e la politica dei redditi.
Maggio 1992	**6** L'Anpcat revoca gli scioperi programmati in seguito ad una verifica con i ministri dei Trasporti e del Tesoro sulle compatibilità degli aumenti e i tetti programmati dell'inflazione.	**1** Si celebra in tutta Italia la festa del lavoro; i tre segretari generali intervengono ad una manifestazione che si tiene all'Expo di Genova, trattando principalmente i temi del volontariato e della solidarietà.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

17
Il Consiglio dei ministri approva il disegno di legge che ratifica gli accordi di Maastricht del 7 febbraio.

21
Il presidente del Cnel, presentando la ricerca «Retribuzione, costo del lavoro, livelli della contrattazione», dichiara che non vi sarà alcuna posizione del Cnel sul tema della scala mobile, mentre sulla riforma della contrattazione ci potrebbe essere qualche novità.

24
Il presidente del Consiglio Andreotti presenta le dimissioni. Il pretore di Firenze dichiara inammissibile il ricorso del coordinamento dei macchinisti contro l'ente Ferrovie.
La Scuola superiore di Pubblica amministrazione organizza una giornata di studio sulla legge per la parità uomo-donna nel lavoro.

25
Il presidente della Repubblica Cossiga si dimette.

27
Il ministro del Lavoro, Marini, informa le parti sociali della sua intenzione di avviare una serie di incontri informali perché il problema dello scatto di contingenza della scala mobile non influisca sull'avvio della trattativa sulla riforma della contrattazione.
In seguito al ricorso alla commissione di garanzia del ministro dei Trasporti, Bernini, i controllori di volo aderenti all'Anpact revocano lo sciopero indetto per il 30.

30
Il ministro del Tesoro, Carli, invia una lettera al ministro della Funzione pubblica, Gaspari, in cui sostiene che il nuovo contratto dei dipendenti della Banca d'Italia rispetta le indicazioni del governo.

Aprile

4
L'Università Bocconi organizza a Milano un convegno sul tema «La classe dirigente di fronte ai processi di trasformazione nelle imprese pubbliche e parastatali in Italia».

5
Con una circolare, il ministro del Tesoro, Carli, informa tutte le amministrazioni che non dovranno concedere alcun aggiornamento dell'indennità integrativa speciale (contingenza) per il prossimo semestre.

Maggio

Maggio 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

11
Il direttivo della Funzione pubblica Cgil propone uno sciopero generale della categoria contro il blocco dei contratti e il mancato pagamento della contingenza.
Il segretario generale della Fim Cisl denuncia l'atteggiamento della Confindustria che non si atterrebbe all'accordo raggiunto sul costo del lavoro nel dicembre 1991, e minaccia uno sciopero generale.

12
Viene firmato fra Confapi e sindacati di categoria il nuovo contratto da far valere per i lavoratori del settore alimentare.

14
Si svolge a Milano uno sciopero di quattro ore dei lavoratori metalmeccanici delle aziende in crisi.
Il consiglio generale della Fit Cisl nomina Gaetano Arconti segretario generale.

15
Le segreterie di Fim, Fiom e Uilm decidono di proporre ai rispettivi comitati esecutivi uno sciopero per il 29 di due ore, al fine di protestare contro la non accettazione della proposta transitoria avanzata dalla categoria in merito al punto di contingenza del mese di maggio.
L'Anpact revoca lo sciopero, dopo la precettazione dei controllori di volo.
L'assemblea dei quadri e dei delegati del settore pubblico approva la piattaforma per il rinnovo del contratto 1991-93.

20
La maggioranza dei dipendenti Sip respinge l'intesa per il rinnovo del contratto nazionale.
Le categorie dell'industria aderenti alla Cisl, al termine di una riunione, ribadiscono che la priorità nella trattativa di giugno dovrà essere riservata alla riforma del sistema contrattuale e non allo scatto di contingenza, ma in riferimento a quest'ultima sarà da ricercare una soluzione transitoria con la Confindustria.

22
La Filpt Cgil proclama per il 29 uno sciopero di due ore dei dipendenti delle poste e telecomunicazioni per il pagamento dello scatto di contingenza.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

5
Cgil e Vaticano informano che pagheranno lo scatto di contingenza del mese di maggio.

6
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil si incontrano per tentare di definire una piattaforma comune in previsione della ripresa del negoziato su costo del lavoro e riforma della contrattazione; a tal fine costituiscono un gruppo di lavoro.

8
La Cgil invia una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri interessati per protestare contro la circolare del ministro del Tesoro.

11
La Cisl conferma con un comunicato che ritiene la via contrattuale l'unica percorribile per una soluzione del problema della scala mobile, escludendo interventi legislativi.
Una delegazione del comitato nazionale per la difesa della scala mobile consegna al presidente della Camera, Scalfaro, una petizione firmata da 500 mila cittadini con la richiesta di una legge che proroghi le norme scadute relative al sistema di contingenza.

12
La Cgil, al termine di una riunione con alcuni giuristi e alla presenza di rappresentanti di categorie, decide di dare il via alle azioni giudiziarie per il pagamento dello scatto di contingenza maturato nel mese di maggio.

13
La segreteria della Uil informa che si rivolgerà ai gruppi parlamentari per ottenere la restituzione della scala mobile maturata nel 1991.

19
Cofferati, segretario della Cgil, apre il comitato direttivo con una relazione in cui sostiene che la proposta di sciopero avanzata dai metalmeccanici va estesa a tutte le categorie. Al termine dei lavori viene eletta una nuova direzione (48 membri) che affiancherà la segreteria.

Le organizzazioni degli imprenditori

6
L'amministratore straordinario, Necci, consegna ai sindacati il piano di trasformazione dell'ente Ferrovie in Spa.
Lorenzo Necci decide di lasciare l'ente Ferrovie dopo avere presentato il progetto per la trasformazione in Spa.

7
La Confindustria ribadisce la propria disponibilità a riprendere nel mese di giugno, come previsto dai precedenti accordi, il negoziato su costo del lavoro e politica dei redditi.
Il consiglio generale dell'Asap nomina il nuovo presidente, Franco Bazzoli succede a Guido Fantoni che assume la presidenza della Terfin.

8
Presso L'Assolombarda si svolge una giornata di studio su «La contrattazione collettiva europea dopo Maastricht», i lavori sono conclusi dal ministro del Lavoro Marini.
L'ente Ferrovie presenta a Cgil, Cisl e Uil il piano di trasformazione dell'ente in Spa.
L'Assicredito organizza a Palermo un convegno sul tema «Lavoro, salari, istituzioni: verso l'undicesima legislatura».

12
A Roma viene presentato il rapporto Cer-Irs sull'industria e la politica industriale in Italia.

13
I sindacati imprenditoriali sostengono che il calcolo relativo all'aumento del costo della vita non può essere preso come riferimento per il calcolo della contingenza in quanto la sua disciplina è cessata alla fine dell'anno.
L'Ifap Iri organizza un convegno sul tema «Lo scenario europeo dopo Maastricht», al quale partecipano Micheli (Iri), Avanzi (Intersind) e alcuni studiosi, tra i quali Treu, Jozzo e Cassese.

14
L'assemblea della Federmeccanica nomina Bruno Soresina direttore generale.

19
La Confindustria ribadisce il suo no ad eventuali anticipi sul punto di contingenza e con-

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

12
Il ministro del Lavoro, Marini, informa che il governo ha fissato un tetto ai prepensionamenti pari a 25 mila unità, nonostante le richieste ammontino a 40 mila su un totale di 52 mila lavoratori in esubero provenienti da 167 aziende in crisi.

13
Iniziano le votazioni per eleggere il capo dello Stato.
La facoltà di Economia e Commercio dell'Università La Sapienza organizza un convegno sul tema «Le privatizzazioni in Italia». L'Istat comunica l'aumento del costo della vita pari al 2,53%.

15
Il ministro del Lavoro, Marini, incontra i segretari di Cgil, Cisl e Uil in previsione dell'avvio della trattativa su costo del lavoro e riforma della contrattazione.

19
Il ministro del Lavoro, Marini, incontra Pininfarina e Abete (Confindustria) che respingono l'ipotesi di un acconto sulla scala mobile.

20
Il ministro dell'Interno, Scotti, invia a tutti i prefetti un telegramma in cui vengono informati che devono rispettare la circolare del ministro del Tesoro che dispone il non pagamento dello scatto di contingenza del mese di maggio.

21
Organizzato da ministero dell'Ambiente e regione Lombardia, con la relazione del ministro Giorgio Ruffolo si conclude il convegno «Pianeta, uomini, tecnologie».
Il collegio europeo di Parma tiene un convegno sul tema «Disciplina comunitaria della concorrenza. Concentrazioni e fusioni d'impresa».

22
Il ministro del Lavoro Marini, intervenendo sul problema della mensa posto dalla Fiat, ripropone il disegno di legge che aveva presentato nella precedente legislatura, teso a chiarire «la natura» della mensa aziendale.
Il ministro Marini incontra nuovamente i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil ai quali comunica che il governo si presenterà alla trattativa di giugno con una propria proposta.

Maggio

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Maggio 1992	**29** Sciopero di due ore dei lavoratori metalmeccanici per protestare contro il mancato pagamento del punto di contingenza di maggio. Lo sciopero dei Cobas del personale viaggiante vede una partecipazione del 20% ed ha scarsi effetti sul traffico. **30** Filt, Fit e Uil trasporti proclamano ventiquattro ore di sciopero da realizzarsi il 12 giugno per sollecitare la trattativa per il rinnovo del contratto del personale di terra del trasporto aereo.	**22** Il segretario generale della Uil, Larizza, scrive a Cgil e Cisl che è necessaria una maggiore chiarezza in merito alle posizioni delle tre confederazioni perché non è possibile una unità fondata sulle parole e non sulle iniziative. **23** Cgil, Cisl e Uil chiedono a Confindustria e Intersind un incontro urgente «per riprendere le trattative sulla ricontrattazione dell'accordo interconfederale del 1956 sulle mense aziendali».
Giugno 1992	**3** Il personale della scuola aderente a Gilda e Cobas conferma il blocco degli scrutini, dopo la decisione del ministro Gaspari di fare rispettare il calendario scolastico di fine anno. Partecipa, allo sciopero dei macchinisti dell'ente Ferrovie, circa il 30% del personale. **5** In relazione alla decisione della Fiat di chiudere lo stabilimento di Chivasso, Fim, Fiom, Uilm e Sida dichiarano due ore di sciopero.	**1** Riunione congiunta delle segreterie Cgil, Cisl e Uil per un esame della strategia per affrontare il negoziato con governo e imprenditori sulla riforma della contrattazione e del costo del lavoro. **4** Al termine della riunione del comitato centrale della Uil, il segretario generale Larizza, in una conferenza stampa, sottolinea le divergenze esistenti tra le tre confederazioni in merito al costo del lavoro.

Le organizzazioni degli imprenditori

ferma che il confronto sul costo del lavoro inizierà a giugno, come stabilito nel precedente accordo.

22
Fiat e Intersind comunicano a Fim, Fiom, Uil e Sida che sospenderanno il servizio di mensa in tutte le loro aziende a fronte del diffondersi di un contenzioso giudiziario che stravolge la natura del servizio.

27
La Fiavet organizza a Roma un convegno sul tema «Il ruolo del ministero del Turismo per un rilancio della meta Italia e una più decisa azione di sostegno dell'imprenditoria del settore».

28
L'assemblea annuale della Confindustria si apre con una relazione di Pininfarina sullo stato dell'economia e delle imprese e, successivamente, elegge Abete nuovo presidente con 1.829 voti su 1.882. Vengono inoltre eletti tre vicepresidenti: Callieri, Orlando e Pesenti, e cinque consiglieri incaricati: Cavazza, Lombardi, Massiglia, Mauri e Passanti.
Il nuovo presidente della Confindustria Abete svolge la propria relazione di insediamento davanti all'assemblea, a cui partecipa, per il governo, il ministro dell'Industria Bodrato.

29
La Lega delle cooperative riunisce la direzione per eleggere il nuovo presidente che dovrà sostituire Lanfranco Turci, eletto in Parlamento.

1
La Fiat comunica ai sindacati di categoria la chiusura dello stabilimento Lancia di Chivasso dal 1° di settembre, pertanto i circa 14 mila operai e gli impiegati saranno messi in cassa integrazione a zero ore.

5
Con la relazione di Fumagalli si aprono a Santa Margherita Ligure i lavori dell'annuale assemblea dei Giovani industriali della Confindustria, che ha come tema «Autonomia e responsabilità, una Pubblica amministrazione per il paese».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Maggio

25
Alla sedicesima votazione, Oscar Luigi Scalfaro è eletto nono presidente della Repubblica.
Il Cnel organizza un forum su «Occupazione e lavoro nei processi di internazionalizzazione del sistema economico».

26
Il ministero del Tesoro comunica che nel primo trimestre il deficit dello Stato è cresciuto del 23,1% rispetto all'anno precedente.
L'Istat comunica che l'indice delle retribuzioni orarie contrattuali è aumentato del 6,7% rispetto al 1991, mentre i prezzi al consumo sono aumentati del 5,6%.

26
I deputati del Pds presentano un disegno di legge che prevede la proroga dell'attuale legge sulla contingenza.

27
Il ministro del Lavoro, Marini, comunica che il confronto triangolare avrà inizio il 2 giugno, precisa inoltre che il governo intende varare una politica dei redditi nonché giungere ad una riforma del sistema di contrattazione e della scala mobile.

28
Presso il Cnel si svolge un forum su «La partecipazione delle rappresentanze economiche, sociali e istituzionali nella regione».

30
Come di consueto, il governatore della Banca d'Italia svolge le «considerazioni finali». Chiede una manovra da 30 mila miliardi per il 1992 e 100 mila per il 1993.

Giugno

1
La Luiss organizza a Roma un convegno sul tema «Il ruolo e il peso del pubblico impiego».

2
Presso il ministero del Lavoro, si apre il negoziato triangolare su riforma della contrattazione, salario e politica dei redditi alla presenza dei ministri Marini, Guarino, Reviglio e Barucci, di una delegazione imprenditoriale comprendente Confindustria, Intersind, Asap, Confapi e di una sindacale formata da Cgil, Cisl e Uil.

Giugno 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

8
I sindacati confederali della scuola inviano ai gruppi parlamentari un documento contenente indicazioni per il programma del nuovo governo.

11
Viene raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto da valere per il personale di terra dell'Alitalia.

12
Sciopero di 2 ore dei lavoratori della Fiat di Chivasso.

15
Inizia lo sciopero dei marittimi della Finmare, proclamato dai sindacati confederali a sostegno di una serie di vertenze sui piani di ristrutturazione.

16
Fim, Fiom e Uilm milanesi decidono di avviare azioni legali nei confronti delle aziende che non hanno provveduto al pagamento del punto di contingenza.

17
Si attua a Brescia uno sciopero di tre ore dei lavoratori metalmeccanici per protestare contro il mancato pagamento del punto di contingenza e a sostegno della riforma della contrattazione.

18
A Roma seminario di studio su «Riforma della retribuzione e contrattazione aziendale» organizzato dalla Fiom Cgil.

22
I sindacati confederali dei chimici decidono sedici ore di sciopero della categoria, dopo l'interruzione delle trattative per il rinnovo del contratto gomma e plastica.

30
Le segreterie dei sindacati del settore chimico proclamano per il 1° luglio una giornata di sciopero per i dipendenti del gruppo Pirelli.
Fra sindacati del settore chimico e Asap si raggiunge un accordo sulle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) nei luoghi di lavoro.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

5
La segreteria della Cgil approva un documento sulla riforma della contrattazione.

8
Dopo una lunga militanza, scompare il sindacalista Eraldo Crea, coordinatore dei centri di ricerca della Cisl.

9
Cgil, Cisl e Uil rendono noto che intendono organizzare per il 27 giugno una grande manifestazione a Palermo contro la mafia.

10
Il segretario generale della Cisl, D'Antoni, intervenendo a Torino, sostiene che si può fare l'unità sindacale e che la vecchia scala mobile è morta.

16
Si incontrano le segreterie di Cgil, Cisl e Uil nel tentativo di trovare una linea unitaria su riforma della contrattazione e struttura del salario.
Riprende la trattativa con la Confindustria sui criteri di attuazione dei contratti di formazione e lavoro.

17
I membri incaricati della segreteria Cgil, Cisl e Uil raggiungono un primo accordo sulla politica dei redditi.
Con una relazione di Morese, segretario generale aggiunto della Cisl, si aprono i lavori del seminario internazionale organizzato dal Cesos Cisl su «Sistemi contrattuali in Europa», che si concluderanno il giorno dopo con un intervento di D'Antoni.

18
In Puglia si attua uno sciopero generale di quattro ore per protestare contro la gestione politica della regione.

19
Si svolge a Roma un seminario organizzato da Cgil, Cisl e Uil per trovare una posizione comune in vista della ripresa del confronto triangolare sulla riforma del salario e della contrattazione.

Le organizzazioni degli imprenditori

8
Il presidente dell'Agens, Mortillaro, presenta una sua proposta in merito alla riforma del salario e della contrattazione.
Si svolge a Milano l'assemblea dell'Assolombarda, a cui partecipa, tra gli altri, Luigi Abete.

10
Intervenendo al convegno «Obiettivo trasporti», il presidente dell'Agens, Mortillaro, sostiene che, per evitare gli scioperi nel settore, basterebbe sottoporre lo sciopero a referendum preventivo.

11
Il presidente della Fiat auto annuncia ai ministri del Lavoro, Marini, e dell'Industria, Bodrato, al termine di un incontro che non vi saranno chiusure di altri stabilimenti e che l'azienda intende investire 40 mila miliardi nei prossimi anni.

16
L'Università Bocconi organizza a Milano un convegno sul tema «Le privatizzazioni di imprese».

18
Si riunisce la consulta della Confindustria che approva il documento predisposto dall'associazione in vista del confronto triangolare.

23
Convegno a Milano promosso da Assolombarda e Fta su «Economia, politica, servizi: qualità del sistema per il successo delle imprese».

24
L'Intersind organizza presso la sede del Cnel un seminario su «L'evoluzione delle retribuzioni industriali nella prospettiva europea».

25
Il Centro studi della Confindustria presenta a Catania l'annuale *Rapporto di previsioni sull'economia*.
Iniziano i lavori del simposio dei direttori delle risorse umane delle imprese europee a partecipazione pubblica, aderenti al Ceep.

29
La Pirelli presenta ai sindacati di categoria il piano di ristrutturazione che prevede un ta-

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Giugno

3
Il ministro del Lavoro Marini, nell'ambito della trattativa per la riforma della contrattazione, incontra i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali del settore del commercio, dei servizi, dell'agricoltura e del credito.
Giorgio Napolitano viene eletto presidente della Camera con 360 voti favorevoli.

4
Il presidente della Repubblica inizia le consultazioni per la formazione del nuovo governo.
La Scuola superiore di Pubblica amministrazione organizza a Catania un convegno su «Il ruolo del dirigente pubblico nell'integrazione europea».

5
Il Cnel organizza una conferenza sul tema «Tessuto economico, competitività e sistemi a rete».

9
Si svolge a Roma un seminario di studio su «Obiettivo trasporti» a cui partecipano i ministri del Lavoro, Marini, e dei Trasporti, Bernini.

10
Il ministro del Lavoro, Marini, dopo gli incontri avuti, dichiara che solo il nuovo governo sarà in grado di trovare soluzioni adeguate alla trattativa in corso.
L'Istat rileva che nel mese di marzo vi è stato un calo dell'occupazione del 5%.
Rispondendo al documento inviato loro dai sindacati confederali della scuola e dallo Snals, i gruppi parlamentari di Dc, Pds e Pri sostengono la priorità dei problemi della scuola nel programma del nuovo governo.

12
Sulle 44 mila domande di prepensionamenti richieste, il Cipe ne accoglie 25 mila.
Il ministro per l'Università firma un decreto che dà il via libera a 135 corsi di «laurea breve» per i quali è previsto un finanziamento di 65 miliardi per il biennio 1992-93.

18
Dopo che Craxi ha ritirato la propria candidatura, il socialista Giuliano Amato riceve l'incarico di formare il nuovo governo.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Giugno 1992		**22** Fra Cgil, Cisl, Uil e associazioni artigiane viene raggiunta un'intesa sulla riforma del salario e della contrattazione. **23** Si svolge a Venezia l'Assemblea nazionale delle donne Cgil. **25** Cgil, Cisl e Uil interrompono la trattativa sul rinnovo dell'accordo per i contratti di formazione e lavoro a fronte della richiesta confindustriale di prorogare oltre il 30 giugno l'accordo scaduto. **27** Si svolge a Palermo una manifestazione contro la mafia organizzata da Cgil, Cisl e Uil.
Luglio 1992	**1** Scioperano i dipendenti del gruppo Pirelli contro il piano di ristrutturazione dell'azienda. **2** Fim, Fiom, Uil e Fiat auto firmano un'intesa sul piano triennale di riorganizzazione che riguarda la Fiat di Chivasso. **3** Sciopero di sette ore dei controllori di volo aderenti all'Anpcat. **8** Nonostante la precettazione del ministro dei Trasporti Tesini, lo sciopero indetto dai sindacati confederali per i controllori di volo si svolge procurando notevoli ritardi. **9** Raggiunta un'intesa tra ministro dei Trasporti e sindacati confederali di settore riguardante l'applicazione del contratto dei controllori di	**13** Ottaviano Del Turco apre il comitato direttivo della Cgil con una relazione imperniata sulla manovra economica e la ripresa del negoziato triangolare. **14** Al termine del consiglio generale, che approva un documento di politica generale e uno sulla riforma previdenziale e della sanità, Augusta Restelli entra nella segreteria della Cisl in sostituzione di Rino Caviglioli che passa ad altri incarichi. Il segretario generale aggiunto, Morese, propone uno sciopero generale a settembre se non vi saranno modifiche alla manovra economica. **16** Il comitato direttivo della Cgil si conclude con l'approvazione di un documento sulla riforma della contrattazione e del salario, nonché sulla manovra economica del governo.

Le organizzazioni degli imprenditori

glio di oltre 1.500 dipendenti entro giugno 1993.

9
Il «Sole 24 ore» organizza a Milano un convegno sul tema «L'impresa del futuro: eccellenza, sviluppo, innovazione».

17
Si tiene l'annuale assemblea dell'Intersind a cui partecipa il ministro del Lavoro, Cristofori.

20
A Roma si svolge l'assemblea annuale dell'Asap.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

23
Il Cnel presenta la ricerca «Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro».
Il ministero della Sanità organizza un incontro sul tema «Sanità futura: le tecnologie dell'informazione al servizio della qualità».

24
Il presidente del Consiglio incaricato, Amato, presenta il programma per la formazione del nuovo governo; nello stesso giorno incontra una rappresentanza di Confindustria, Confcommercio, Cgil, Cisl e Uil.

27
A Trento si apre il convegno internazionale «Sistema sanitario europeo: un progetto salute unitario curato da medici, filosofi, economisti e politici».

28
Viene formato il nuovo governo Amato.

30
Convocata dalla commissione di garanzia prevista dalla legge n. 146, si svolge la «Conferenza delle parti sociali».

Giugno

2
Organizzato dal Cnel, si tiene un seminario su «Società della tecnica, società dei diritti».

3
A Napoli viene presentato il *Rapporto Svimez 1992* sull'economia del Mezzogiorno.

5
La Banca d'Italia aumenta il tasso di sconto portandolo al 13%. Il governo decide il blocco di prezzi e tariffe pubblici.

6
Il presidente della Repubblica, Scalfaro, riceve i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil che gli illustrano le iniziative intraprese per la lotta alla criminalità organizzata.
Organizzata dall'Università Bocconi si svolge una tavola rotonda su «Nascita e start up delle piccole imprese; realtà economica e strumenti di intervento».

Luglio

Luglio 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

volo, che sospendono lo sciopero già iniziato il giorno prima.

10
Sciopero generale dell'industria in Liguria per sollecitare un'azione del governo a fronte della crisi occupazionale che ha colpito la regione.

15
Il ministro della Pubblica istruzione, Rosa Russo Jervolino, incontra i rappresentanti dei sindacati confederali della scuola, ai quali conferma la volontà del governo di chiudere entro l'anno la vertenza in corso per il rinnovo del contratto.
Sciopero generale dell'industria a Trieste contro la crisi economica che investe la regione.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

17
Cgil, Cisl e Uil inviano una nota di protesta alla Confartigianato in seguito alla decisione di rinviare la firma dell'accordo sulla riforma della contrattazione e del salario.

18
Si attua una manifestazione, indetta da Cgil, Cisl e Uil, contro la manovra economica del governo.

21
Sciopero generale di dieci minuti in concomitanza con i funerali a Palermo del giudice Borsellino.

28
Il comitato direttivo della Cgil approva il documento sottoposto da Trentin nel quale si condanna il segretario Bertinotti il quale ha sostenuto che anche nel sindacato esiste una «questione morale».

29
Cgil, Cisl e Uil presentano una proposta unitaria a governo e imprenditori per la riforma della struttura del salario e della contrattazione.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Luglio

7
Il nuovo ministro del Lavoro, Cristofori, incontra i segretari di Cgil, Cisl e Uil, con i quali discute della ripresa della trattativa su riforma della contrattazione e della struttura del salario.

8
Il pretore di Bologna, Governatori, respinge il primo dei venti ricorsi con i quali la Cgil intende ottenere il pagamento del punto di contingenza del mese di maggio.
Il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra una delegazione di tutte le organizzazioni imprenditoriali per un primo confronto in tema di riforma della contrattazione e del salario.

9
Il presidente del Consiglio Amato, in previsione della definizione della manovra economica, incontra una delegazione della Confindustria e di Cgil, Cisl e Uil.

10
Il Consiglio dei ministri approva la manovra economica che prevede, tra l'altro, la trasformazione in società per azioni di Iri, Eni, Enel, Ina.

13
Segnali di consenso da parte della Cee sulla manovra economica varata dal governo.

15
La Corte dei conti rende noto che non potrà registrare i nuovi contratti del pubblico impiego se il governo non recepirà le indicazioni date rispetto alle differenze riscontrate tra spese previste e spese effettive.
Per la terza volta in pochi mesi la Banca d'Italia alza il tasso di sconto, portandolo al 13,75%.
Il pretore di Milano, Canosa, accoglie il ricorso presentato dai lavoratori dell'Alfa per il pagamento del punto di contingenza scattato nel mese di maggio.

17
Bruno Visentini lascia la presidenza del Pri.
Il Consiglio dei ministri decide per decreto lo scioglimento dell'Efim e il blocco dei debiti e nomina Predieri commissario incaricato.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Luglio 1992		

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Luglio

20
Il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra la Confcommercio per un confronto circa la ripresa della trattativa triangolare sul costo del lavoro.

21
Nel corso di un'audizione alla commissione lavoro della Camera, il ministro Cristofori riferisce delle posizioni divergenti esistenti fra le parti sociali in merito alla riforma della contrattazione.
Nuovo incontro del ministro con la Confindustria.

22
A palazzo Chigi riprende il confronto triangolare su riforma della contrattazione e del salario, mentre il presidente del Consiglio Amato discute con Cgil, Cisl e Uil della manovra economica.

27
Il presidente del Consiglio, Amato, al termine dell'incontro con imprenditori e sindacati dichiara che, se entro il 15 settembre le parti non giungeranno ad un accordo sul costo del lavoro, il governo deciderà autonomamente sulla materia.

28
Il governo anticipa ai sindacati le linee generali della finanziaria 1993.
Presso la commissione lavoro del Senato si tiene un'audizione alla quale partecipano Confindustria, Intersind e Asap sul disegno di legge recante «Modifiche al decreto legislativo in materia di sicurezza sul lavoro».

29
Il ministro del Tesoro, Barucci, nomina il comitato di consulenza, formato da sei esperti, che dovrà provvedere alla stesura del piano operativo per la trasformazione degli enti pubblici in Spa.
Scotti si dimette da ministro degli Esteri.
La Camera approva il decreto fiscale.

31
A palazzo Chigi viene firmato il Protocollo d'intesa sulla politica dei redditi e la struttura del salario. Esso prevede l'abolizione della scala mobile, il blocco dei salari fino al 1993, maggiori tasse e un forfait di 20 mila lire al mese per tutti i lavoratori nel 1993.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Agosto 1992		**1** Poche ore dopo aver firmato l'accordo sul costo del lavoro, Trentin si dimette da segretario generale della Cgil. Viene firmato l'accordo interconfederale per la categoria degli artigiani. **27** Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil chiedono al ministro del Lavoro, Cristofori, chiarimenti in merito alla legge n. 223 sulla cassa integrazione e la mobilità del lavoro, per rendere operativa la legge stessa.
Settembre 1992	**2** Inizia il confronto fra il commissario liquidatore Predieri e i dipendenti dell'Efim Holding. **8** Il sottosegretario al Tesoro, Sacconi, incontra una delegazione di sindacalisti del pubblico impiego ai quali conferma il blocco dei contratti pubblici per tutto il 1993 e con i quali discute i contenuti della legge delega e dei problemi del funzionamento della Pubblica amministrazione. **10** Fim, Fiom e Uilm dichiarano che la contrattazione non verrà bloccata, anche se ricono-	**1** Al termine della riunione di segreteria, la Uil dirama una nota in merito al confronto sul costo del lavoro. **2** Si apre il comitato direttivo della Cgil con una relazione del segretario dimissionario, Trentin, con la quale egli chiarisce le ragioni della firma del Protocollo e quelle delle sue dimissioni. Al termine dei lavori Trentin verrà riconfermato alla guida della Cgil. **3** Il segretario generale aggiunto, Morese, apre i lavori del consiglio generale della Cisl con una relazione sull'accordo raggiunto con

Le organizzazioni degli imprenditori

4
Il Protocollo sul costo del lavoro viene firmato anche dalla confagricoltura.

7
Il governo trasforma gli enti pubblici in Spa e ne rivoluziona la struttura amministrativa: per Eni, Iri ed Efim vengono aboliti comitati e giunte mentre i consigli di amministrazione sono ridotti a tre persone.

12
Con una delibera del Cipe le Ferrovie diventano Spa.

5
In un incontro a palazzo Chigi il presidente della Confindustria esprime al presidente del Consiglio, Amato, le preoccupazioni degli imprenditori per l'aumento del tasso di sconto.

10
La Fiat invia una lettera alle segreterie di Fim, Fiom e Uilm con la quale annuncia di rinviare al 31 dicembre la chiusura delle mense aziendali.
L'Ips – Imprese pubbliche per lo sviluppo – presenta una ricerca su «La formazione professionale per l'accesso delle piccole e medie imprese ai processi di qualità globali», realizzata in collaborazione con Chironte 200.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Agosto

1
Emilio Colombo è il nuovo ministro degli Esteri.

2
Il Pds critica l'accordo sul costo del lavoro e chiede la mobilitazione nelle fabbriche contro l'intesa.

3
La Banca d'Italia abbassa il tasso di sconto al 13,25% in seguito ai provvedimenti di politica economica presi dal governo.

6
La direzione nazionale del Psi nomina De Michelis vicesegretario del partito.

7
Il Senato approva in via definitiva la manovra fiscale.

13
Il Consiglio dei ministri approva due decreti riguardanti rispettivamente: *a.* il prepensionamento anticipato dei lavoratori dipendenti da imprese in crisi; *b.* il disegno di legge del ministro dei Trasporti per armonizzare la legislazione italiana a quella europea.

31
Il presidente del Consiglio, Amato, viene ricevuto dal capo dello Stato, Scalfaro, al quale illustra i futuri interventi del governo.

Settembre

1
Il segretario del Pds, Occhetto, dichiara che il segretario dimissionario Trentin deve restare alla guida della Cgil.

3
Il ministro del Lavoro, Cristofori, in vista della ripresa del negoziato triangolare, incontra i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali dell'industria, del commercio, dei servizi, degli artigiani.

4
La Banca d'Italia alza il tasso di sconto al 15%.

8
Il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra i

Settembre 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

scono valido l'accordo del 31 luglio sul costo del lavoro.

24
Incontro, presso la sede della Confindustria, per il rinnovo del contratto per il settore grafici ed editoriali.

26
A Roma si svolge una manifestazione dei pensionati promossa dai sindacati confederali per protestare contro i provvedimenti in materia previdenziale contenuti nella manovra economica.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

imprenditori e governo, che viene approvata.

8
La Uil approva il Protocollo del 31 luglio.

17
Le confederazioni, al termine di una riunione congiunta, esprimono il loro giudizio negativo sulla manovra economica.

21
Cgil, Cisl e Uil presentano al presidente del Consiglio e ai ministri economici, nel corso di una riunione, le loro proposte (che prevedono una più efficace lotta all'evasione) in materia di manovra economica.

22
Promossa dalle confederazioni, inizia una settimana di scioperi a livello regionale, per protestare contro la manovra economica. A Firenze, Bruno Trentin viene contestato.

23
Prosegue lo sciopero generale in Lombardia e Romagna; anche Veronese (Uil) viene contestato a Milano.

24
Sciopero generale in Liguria, Campania e Marche.

25
Sciopero generale in Piemonte, Sardegna, Sicilia e Abruzzo. Sergio Cofferati (Cgil) viene contestato a Torino.

29
Sciopero generale in Puglia, Calabria, Basilicata, Lazio, Friuli, Trentino, Umbria.
Il direttivo della Cgil invita Cisl e Uil a definire un calendario di iniziative contro la manovra economica fino ad arrivare allo sciopero generale.

30
Si riuniscono le segreterie di Cgil, Cisl e Uil per discutere sulla proposta della Cgil di proclamare uno sciopero generale, la decisione viene rinviata al 5 ottobre.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

segretari di Cgil, Cisl e Uil per un confronto sul riordino della contrattazione.

Settembre

9
Il Consiglio dei ministri chiede pieni poteri in materia economica in caso di crisi dichiarata dalla Banca d'Italia.
Il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra Cgil, Cisl e Uil che sollecitano una ripresa del confronto triangolare.

11
Nel quadro del confronto triangolare su costo del lavoro e riforma della contrattazione, il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra separatamente le parti sociali.
L'Istat comunica che nel semestre gennaio-giugno 1992 il costo del lavoro è aumentato dell'8,7%, mentre l'occupazione è diminuita del 4,8%.

13
Il comitato monetario della Cee, in accordo con il governo italiano, decide il riallineamento delle monete all'interno dello Sme. La svalutazione della lira è del 3,5, mentre le altre monete si rivalutano del 3,5%.

15
Incontro fra il presidente del Consiglio e Cgil, Cisl e Uil che chiedono il pieno rispetto dell'intesa di luglio.

16
Il Senato approva la legge delega su pubblico impiego, sanità, finanza e pensioni.

17
Dopo una riunione notturna, viene decisa l'esclusione temporanea della lira e della sterlina dallo Sme.
Il governo vara una manovra fiscale da 93 mila miliardi.
Con un decreto del presidente del Consiglio viene istituito il comitato per il coordinamento delle iniziative per l'occupazione (guidato da Gianfranco Borghini), previsto dall'intesa raggiunta il 31 luglio.

25
Nuovo incontro fra governo e sindacati in merito alla manovra economica su sanità, previdenza e pubblico impiego.

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Settembre 1992		
Ottobre 1992	**1** Fim, Fiom e Uilm proclamano uno sciopero nazionale della categoria contro la manovra economica, aspettando la decisione delle confederazioni per fissare la data. **2** Sciopero nazionale del pubblico impiego contro la manovra economica. Durante la manifestazione, che si svolge a Roma, si registrano alcuni incidenti. Sciopero del personale di terra e degli assistenti di volo e dei Cobas delle ferrovie. **3** Sciopero dei dipendenti degli autogrill. **9** Sciopero dei dipendenti dell'Efim per sollecitare il governo a formulare un piano industriale. Scioperi spontanei in alcune città contro la manovra economica. **10** Sciopero dei giornalisti della Rai per protestare contro la manovra economica e per la riforma del sistema radiotelevisivo. **29** Sciopero e corteo a Milano dei lavoratori chimici e dei consigli di fabbrica «autocon-	**5** Gli esecutivi di Cgil, Cisl e Uil proclamano per il 13 uno sciopero generale di quattro ore contro la manovra economica. I segretari di Cgil, Cisl e Uil incontrano il presidente della Camera, Napolitano, al quale illustrano la loro posizione sulla manovra economica. **9** I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil incontrano il presidente del Senato, Spadolini, al quale espongono la posizione sindacale sulla manovra economica. **13** Si svolge lo sciopero generale di quattro ore contro la manovra economica. **15** Si riuniscono le segreterie di Cgil, Cisl e Uil per valutare i risultati dell'incontro con il governo. Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil incontrano rappresentanti dei gruppi parlamentari Dc, Pds, Psi, Pri della Camera, con i quali discutono della manovra economica. **17** Si concludono i lavori del comitato direttivo della Cgil con un documento con il quale si invitano Cisl e Uil a proseguire nelle iniziative sindacali più opportune.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Settembre

28
Dal nuovo incontro fra presidente del Consiglio, Amato, e sindacati confederali scaturisce l'ipotesi di una revisione della manovra economica Irpef e Ici.

29
Il governo emana un decreto contenente «Misure urgenti in materia di occupazione».

30
Il governo vara la finanziaria 1993 sulla base della manovra economica da 93 mila miliardi, e con alcune modifiche su fisco, sanità e previdenza; viene contemporaneamente approvato un disegno di legge sull'occupazione, che prevede un «fondo per l'occupazione».
Il governo chiede alla Cee un prestito di 20 mila miliardi.

Ottobre

16
L'Eni decide la privatizzazione del Nuovo Pignone.

20
Entra in vigore il decreto sulla liquidazione dell'Efim.

23
Giorgio Oldini viene nominato presidente della Finmeccanica.

26
Si svolge l'annuale assemblea della Confcommercio, che chiede la serrata contro la minimum tax. Al termine il presidente Colucci incontra il presidente del Consiglio, Amato.

29
A Brescia circa duecento imprenditori manifestano per sollecitare il governo a fare applicare l'intesa del 31 luglio.

30
Dopo incontri con il ministro delle Finanze Goria, il consiglio generale della Confcommercio non proclama, come annunciato, la serrata.

31
Si concludono a Torino i lavori del convegno organizzato dal Fndai su «Nuove relazioni in-

1
Il ministro del Lavoro, Cristofori, illustra ai sindacati l'emendamento con il quale si escludono dal blocco delle pensioni di anzianità quei lavoratori che hanno fatto domanda prima del 19 settembre.
Entra in vigore il decreto sull'imposta patrimoniale per le imprese.

2
Il governo apporta alcune modifiche al disegno di legge delega sulla previdenza: le donne andranno in pensione a 60 anni.

6
La commissione bilancio della Camera approva la legge delega su sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale. L'età pensionabile è elevata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne.

10
La Camera esprime voto favorevole ai quattro articoli della legge delega su sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza locale, che deve però tornare al Senato per alcune modifiche apportate. Il governo aveva posto la fiducia.

13
Il presidente del Consiglio, Amato, convoca Cgil, Cisl e Uil per un confronto sulle materie oggetto della manovra economica.

Ottobre 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

vocati» contro la manovra economica del governo.
Si svolge a Roma una manifestazione di artigiani contro l'introduzione della «minimum tax».

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

20
Nonostante una nuova riunione, fra le segreterie confederali non si giunge alla definizione di azioni per ottenere ulteriori cambiamenti alla manovra economica. In particolare Cisl e Uil si oppongono a nuovi scioperi prima di avere valutato i risultati raggiunti.

22
Dopo una difficile riunione del comitato direttivo della Cgil, la confederazione si incontra con Cisl e Uil: tutte e tre unitariamente propongono per il 31 ottobre una manifestazione per un fisco più equo.

26
La Cgil riconosce legittima l'iniziativa dei 160 consigli di fabbrica che hanno proclamato uno sciopero di quattro ore per il giorno 29.

27
Le segreterie di Cisl e Uil non condividono la posizione della Cgil in merito alla proclamazione dello sciopero per il giorno 29.

28
La Cisl tiene una conferenza stampa in cui i due segretari generali, D'Antoni e Morese, ribadiscono le critiche al comportamento «antiunitario» della Cgil.

Le organizzazioni degli imprenditori

dustriali e modelli contrattuali per la dirigenza», intervengono Paci (Intersind), Lombardi (Confindustria), Bendetti (Asap), Varisco (Confapi), Carrozza (Cida).

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Ottobre

14
Dopo l'incontro con le confederazioni, il governo Amato decide di apportare alcune modifiche alla legge delega su finanza locale, sanità, previdenza e pubblico impiego.

15
Il Senato approva la conversione in legge del decreto sui prepensionamenti nelle industrie individuate nella delibera del Cipe del 12 giugno.

16
La commissione bilancio della Camera approva il provvedimento, che accoglie gli emendamenti proposti dal governo, su sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale.

18
Fallisce un attentato contro la sede della Confindustria.

19
La Cee emana una direttiva comprendente una normativa minima per il diritto alla maternità delle donne.
Il presidente del Consiglio, Amato, invita le banche ad abbassare il costo del denaro.

22
Il Senato approva in via definitiva la legge delle quattro deleghe al governo su previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale. Tra l'altro, viene decisa la minimum tax e vengono aumentate le aliquote Irpef.

23
Promosso dal Pds, si svolge a Roma un convegno sul tema «La riorganizzazione delle Ppss: quale futuro per l'industria pubblica».
La Banca d'Italia riduce di un punto il tasso di sconto, portandolo al 14%.

27
Rosa Russo Jervolino è il nuovo presidente della Dc.

29
Il parlamento italiano approva in via definitiva la legge di ratifica del trattato di Maastricht.
Il pretore di Torino respinge il ricorso di alcuni lavoratori sul problema della mensa.

Ottobre 1992

Novembre 1992

Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria

2
Un gruppo di delegati di grandi imprese, aderenti alla Cgil, sotto il nome di «Sindacato, voltare pagina» tiene l'assemblea nazionale a Milano.

4
L'assemblea dei delegati dei lavoratori dei Monopoli di Stato, aderenti a Cgil, Cisl e Uil, decide il blocco dei depositi per dieci giorni per protestare contro il rischio che non siano rispettati i diritti dei lavoratori in previsione della privatizzazione dell'azienda.

6
Rappresentanti dei consigli di fabbrica «autoconvocati» vengono ricevuti dalla segreteria della Cgil.

9
I delegati dei consigli di fabbrica «autoconvocati» si riuniscono in assemblea a Milano per discutere sulla proclamazione di uno sciopero contro la manovra economica e per sollecitare la ripresa della contrattazione aziendale.

12
Si apre a Riccione, con la relazione del segretario generale Vigevani, l'assemblea nazionale dei delegati Fiom Cgil.
Ha inizio lo sciopero delle dogane.

14
Viene siglato l'accordo per il rinnovo del contratto dei lavoratori grafici che prevede tra l'altro un aumento medio mensile di 250 mila lire.

20
A Milano si svolge uno sciopero generale con manifestazione degli aderenti alla «Conferenza unitaria di base».

27
Viene firmato un accordo per i piloti Alitalia.

Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali

6
Si conclude, dopo tre giorni di discussione, la segreteria della Cgil che raggiunge una accordo sulla strategia che sarà proposta all'assemblea nazionale dei quadri Cgil che si svolgerà il 17-19 novembre a Montecatini.

9
Al termine di una riunione della segreteria Cisl, viene diffuso un documento sul riordino delle partecipazioni statali e sulla richiesta di partecipazione del sindacato alle decisioni di riorganizzazione.
Il segretario generale della Uil, Larizza, invia una lettera circolare a tutti gli iscritti con la quale spiega il merito e lo spirito dell'intesa del 31 luglio.

10
La segreteria della Cgil decide che la relazione di Trentin all'assemblea nazionale dei quadri sarà svolta a nome della maggioranza.

16
Nel corso di una conferenza stampa le segreterie di Cgil, Cisl e Uil presentano un loro commento sulle privatizzazioni previste dal governo.

17
Si apre, con le relazioni di Trentin, a Montecatini l'assemblea nazionale dei quadri e dei delegati della Cgil.

23
Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil si incontrano per mettere a punto la strategia in previsione del proseguimento della trattativa triangolare sulla riforma del sistema contrattuale; viene decisa la riunione dei consigli generali per il 5 dicembre.

26
In Sicilia si svolge uno sciopero generale di otto ore proclamato da Cgil, Cisl e Uil per protestare contro la crisi industriale nell'isola.

Le organizzazioni degli imprenditori

3
Organizzato dalla Confindustria si svolge un convegno sul tema «Tecnocrazia e democrazia».

4
Il Cerved organizza in collaborazione con il Centro europeo informazione un convegno sul tema «Parchi scientifici e tecnologici: il ruolo delle tecnologie dell'informazione».

5
L'Iri comunica le direttive di ristrutturazione del gruppo siderurgico Ilva.

6
Il presidente della Confindustria Abete invia una lettera al presidente del Consiglio Amato e al ministro del Lavoro Cristofori con la quale chiede che il governo intervenga per fare rispettare l'intesa del 31 luglio, nella parte che prevede il blocco della contrattazione aziendale integrativa.
Presso l'Unione industriali di Torino si tiene una giornata di studio su «Scuola, risorsa per l'Europa e nell'Europa».
L'Assolombarda organizza a Milano un convegno sul tema «Istituzioni e parti sociali per una politica attiva del lavoro».

11
Si riunisce il consiglio direttivo della Confindustria.

12
La giunta della Confindustria approva un documento sugli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

13
La Confindustria organizza una tavola rotonda su «La centralità del fattore umano nella normativa Cee».
L'Università Bocconi organizza una conferenza su «Europa: i capitalismi possibili».

21
Il consiglio d'amministrazione dell'Iri decide

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Ottobre

30
Il presidente del Consiglio, Amato, incontra i vertici confederali per un ampio confronto su occupazione, prezzi e politica industriale.

Novembre

3
L'Istat segnala che, sulla base delle rilevazioni dell'ultimo trimestre, l'occupazione ha avuto una flessione di 202 mila unità e un aumento dei senza lavoro di 86 mila.

4
La commissione finanze del Senato rinvia al 1994 l'entrata in vigore della normativa relativa alla costituzione dei Caf (Centri di assistenza fiscale).
La Camera approva in via definitiva la sospensione dell'imposta sul capital gain.

5
Nuovo incontro del presidente del Consiglio, Amato, e del ministro delle Finanze, Goria, con i segretari di Cgil, Cisl e Uil per trovare un accordo in materia di fiscal drag.
Il ministro dei Trasporti, Tesini, precetta i piloti Alitalia e Ati aderenti all'Anpact.
Il Cnel promuove un forum sul tema «Il difficile decollo della riforma dell'amministrazione finanziaria».

6
La commissione bilancio della Camera approva la legge finanziaria e il bilancio dello Stato per il 1993.

7
Il ministro del Lavoro, Cristofori, risponde ad Abete assicurandolo che il governo interverrà rapidamente per fare rispettare l'accordo del 31 luglio.

11
La commissione Cee apre una procedura di «infrazione» contro l'Italia per gli aiuti concessi «indebitamente» alle imprese nel Mezzogiorno.
Promosso dall'Istituto Tagliacarne, si svolge a Roma un convegno sul tema «I distretti industriali per una moderna politica industriale».

12
Il Senato vota la fiducia al governo approvan-

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Novembre 1992		

Le organizzazioni degli imprenditori

la vendita della Sme che dovrà essere smembrata in tre società: una per la distribuzione, una per gelati e panettoni, la terza per le industrie alimentari.

23
A Firenze si svolge una tavola rotonda, organizzata dalla Confindustria, sulle relazioni industriali.

26
Giuseppe Garofano lascia la guida della Montedison; la carica viene assunta da Arturo Ferruzzi.

30
La Confindustria organizza a Milano un seminario su «Privatizzazioni: efficienza del sistema e sviluppo dell'imprenditorialità».

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Novembre

do così, in via definitiva, la legge «Misure urgenti in materia di previdenza, di sanità e di pubblico impiego».
La Camera approva il disegno di legge contenente «Misure urgenti in materia di finanza pubblica«.
La Banca d'Italia riduce il tasso di sconto di un punto, che passa così al 13%.

13
Nell'ambito della trattativa triangolare per la riforma del sistema contrattuale, incontro a palazzo Chigi del presidente del Consiglio, Amato, del ministro del Lavoro, Cristofori, con le associazioni imprenditoriali.
L'Università Bocconi organizza una conferenza su «Europa: i capitalismi possibili».

14
Il ministro del Tesoro, Barucci, consegna al presidente del Consiglio, Amato, ai presidenti di Camera e Senato e alla stampa il piano per le privatizzazioni.

16
Nella sala stampa di palazzo Chigi, il presidente del Consiglio, Amato, spiega la logica del piano sulle privatizzazioni.

17
Il governo approva lo schema del decreto delegato sulla riforma del sistema previdenziale, che prevede l'innalzamento dell'età pensionabile, la graduale scomparsa delle pensioni baby, l'aumento dell'anzianità contributiva.
L'Istituto per la contabilità nazionale organizza a Roma un convegno sul tema «Sviluppo economico e movimenti internazionali di capitali».

18
L'Istat organizza a Roma la I conferenza nazionale di statistica. A Strasburgo si tiene un incontro tra la commissione Cee e i vertici dei maggiori gruppi siderurgici europei per avviare il processo di ristrutturazione; il piano prevede, per il periodo 1993-95 un contributo di 1.500 miliardi a fronte di una diminuzione dell'occupazione di circa 50 mila unità.

19
La Camera approva, dopo oltre duecento vo-

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Novembre 1992		
Dicembre 1992	**11** Inizia una settimana di mobilitazione indetta dal coordinamento dei «consigli unitari» contro la politica economica del governo. **16** Sciopero generale dei medici, con manifestazione a Roma, contro il decreto sulla sanità. I delegati di alcuni consigli di fabbrica presentano ricorso in Cassazione per abrogare una parte dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori sulla rappresentanza sindacale.	**2** A palazzo Chigi si svolge un incontro tra governo e sindacati sul problema delle privatizzazioni. **3** Il direttivo della Cgil si conclude con la proposta a Cisl e Uil di studiare un testo di disegno di legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza sindacale. **4** Cgil, Cisl e Uil predispongono un documento critico nei confronti del decreto del governo sulla sanità.

Le organizzazioni degli imprenditori

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

tazioni, il disegno di legge sulla finanziaria 1993, che passa al Senato.
Il ministro delle Finanze, Goria, firma un decreto che modifica il redditometro, approvato nel mese di settembre.
La Svimez presenta l'annuale *Rapporto sul Mezzogiorno d'Europa.*
La direzione generale del ministero del Tesoro invia al parlamento il «Libro verde sulle partecipazioni dello Stato», con il quale si intendono fornire indicazioni utili al riordino degli enti.

Novembre

20
Il Consiglio dei ministri vara il decreto legge sulla proroga del pagamento del condono fiscale (riguardante i redditi 1985-90) al 31 marzo 1993.
La Camera approva il bilancio dello Stato per il 1993.
A palazzo Chigi il ministro del Lavoro, Cristofori, incontra i vertici dei sindacati confederali per un confronto sul problema dell'occupazione.

24
La commissione bilancio della Camera approva il disegno di legge di conversione del decreto di rifinanziamento della legge n. 64, che disciplina l'intervento nel Mezzogiorno.

25
Il Senato approva in via definitiva la legge di conversione del decreto che consente il passaggio alla pubblica amministrazione di dipendenti delle industrie in crisi.

Dicembre

1
Si apre a Bologna l'assemblea nazionale della Lega delle cooperative.

1
Il Consiglio dei ministri approva il decreto legge sulla sanità che passa alle competenti commissioni parlamentari. Esso prevede, tra l'altro, il decentramento regionale.

3
Organizzato dalla Fondazione Agnelli si apre a Torino un convegno sul tema «Nuovo Mezzogiorno e riforma dello Stato».
La Confapi presenta a Roma uno studio su «Il fisco e la crescita delle piccole imprese».

4
Riprende il confronto triangolare sulla riforma del sistema contrattuale e del salario.

5
Il movimento lavoratori dell'Azione cattolica tiene a Roma un convegno sul tema «Evangelizzare il lavoro per costruire una società responsabile e solidale: le interpellanze ai cristiani».

10
Nell'ambito delle assise generali della Confindustria, che si aprono a Parma, si svolge l'incontro su «Le imprese per il paese, il paese

	Sindacato dei lavoratori: le federazioni di categoria	*Sindacato dei lavoratori: le centrali confederali*
Dicembre 1992		**5** Si riuniscono i consigli generali di Cgil, Cisl e Uil, che decidono il coordinamento delle lotte a sostegno dell'occupazione. **9** Organizzato da Cgil, Cisl e Uil, si tiene un convegno su «Rai Spa? Parliamo del futuro della Rai».

Le organizzazioni degli imprenditori

per lo sviluppo», intervengono, fra gli altri, Giuliano Amato e Luigi Abete».
La Camera di commercio di Milano organizza un convegno sul tema «Domanda di servizi reali per l'internazionalizzazione delle imprese: esperienze recenti e specificità locali».

11
La Confindustria organizza a Roma un seminario su «I servizi di pubblica utilità».
Il centro studi della Confindustria rende note le previsioni economiche per il 1993 e prevede che il deficit dello Stato si aggirerà intorno ai 165 mila miliardi, che il Pil diminuirà dello 0,2% e che l'inflazione sarà del 5,6%.

Vicende politiche generali, il governo, le istituzioni

Dicembre

10
Il Consiglio dei ministri approva il decreto delegato sul pubblico impiego, i cui contenuti vengono illustrati dal presidente del Consiglio durante una conferenza stampa.

12
L'Istat rende noto che al terzo trimestre del 1992 l'occupazione è diminuita del 5,1%.

16
Viene approvato il disegno di legge di rifinanziamento della legge n. 64 che disciplina l'intervento nel Mezzogiorno.

17
A palazzo Chigi si svolge un incontro fra il ministro del Lavoro, Cristofori, e i rappresentanti di Confindustria, Intersind, Asap e Confapi per un confronto sulla previdenza integrativa.

21
Presso il ministero del Lavoro si tiene un incontro tecnico sulla riforma della struttura della contrattazione.

22
La Camera approva in via definitiva la legge finanziaria 1993. La Banca d'Italia riduce ulteriormente il tasso di sconto di un punto, portandolo al 12%.

23
Il Consiglio dei ministri approva il decreto delegato sulla riforma del sistema pensionistico, che entrerà in vigore dal 1° gennaio 1993.

30
Il Consiglio dei ministri approva un decreto legge sull'occupazione che prevede, tra l'altro, un salario d'ingresso, il contratto d'inserimento, il rilancio delle opere pubbliche, il lavoro interinale e l'istituzione di un fondo nazionale di 1.650 miliardi.

Bibliografia

a cura di Rosana Barcellona

Nota metodologica

Il repertorio bibliografico comprende quei volumi che trattano le tematiche relative al lavoro, all'impresa, all'economia, pubblicati nel corso del 1991. Tale repertorio è compilato attraverso la sola consultazione dei volumi pubblicati in Italia dai principali editori e lo spoglio delle riviste con periodicità mensile (o superiore) che trattano prevalentemente le materie di interesse del *Rapporto*. I titoli sono stati selezionati seguendo la stessa metodologia degli anni precedenti e precisamente sulla base degli argomenti che vengono «osservati» annualmente nel *Rapporto*, al fine di mettere a disposizione uno strumento di approfondimento e di supporto a quanti intendono documentarsi sulla vita economica, sociale e sindacale italiana.

Volumi

1. Autori vari, *Cambiamenti istituzionali, sviluppo organizzativo e nuove esigenze di professionalità: il caso della sanità*, Giappichelli, Napoli 1991, pp. 182
Il volume raccoglie gli atti di un convegno dell'Ifap, tenutosi nell'aprile del 1990, sulle nuove professionalità necessarie al sistema sanitario per essere gestito efficientemente. Le relazioni e gli interventi di economisti, giuristi, politici, tecnici e operatori costituiscono un utile punto di riferimento e un contributo al dibattito che ruota intorno alla riforma della legge del 1978, istitutiva del Sistema sanitario nazionale. L'obbiettivo del convegno, pienamente raggiunto, era quello di suggerire una serie di interventi necessari a risolvere il problema sanità.

2. Autori vari, *Il lavoro e l'impresa. Conflitto sociale, cooperazione, democrazia*, Ediesse, Roma 1991, pp. 101
Il volumetto raccoglie le relazioni e gli interventi dell'incontro, che si è tenuto alla Casa della cultura di Milano, organizzato dai promotori del documento «Per una costituente del lavoro» che si poneva l'obiettivo di elaborare nuove ipotesi di sinistra intorno ai temi dell'impresa e del lavoro.

3. Autori vari, *L'apertura all'occidente dei sistemi industriali dell'est europeo*, Egea, Milano 1991, pp. 288
Il libro è il risultato di una ricerca svolta in collaborazione con l'Università Bocconi. Il fulcro dello studio è rappresentato dalle caratteristiche strutturali e dalle condizioni istituzionali degli apparati produttivi dei principali paesi dell'Est europeo. Il quadro che ne emerge ben rappresenta la situazione economica delle diverse nazioni. I saggi sono di Dossena, Frona, Nova, Rendoli e Scognamiglio.

4. Autori vari, *La piccola impresa*, Jovine Editore, Napoli 1991, pp. 379
Il volume raccoglie gli atti del simposio interdisciplinare «Società e lavoro» che si tiene annualmente a Bologna, organizzato da Carinci. La prima sessione di carattere generale ha visto le relazioni di Brusco sui modelli di piccola impresa, di Carinci sul rapporto tra Statuto dei lavoratori e piccola impresa, di Trigilia sulle interpretazioni scorrette della piccola impresa e di Butera sulla scarsa conoscenza del fenomeno. La seconda parte del volume, dedicata alle sessioni speciali, riguarda il ruolo della piccola impresa, i diritti sindacali e la contrattazione collettiva, nonché l'organizzazione produttiva e la disciplina del rapporto di lavoro.

5. Autori vari, *Lavoro e associazionismo a cento anni dalla Rerum novarum*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 81
Il volumetto, curato dalle Acli della Lombardia e dalla Cisl, raccoglie gli interventi di sindacalisti, politici e intellettuali svolti ad un seminario organizzato nel gennaio 1991 e tendente ad una riflessione che, traendo spunto dalla «Rerum novarum», si concentra sulla centralità del lavoro nella società moderna. L'obiettivo era di riflettere sul senso del lavoro a partire dall'apporto ad esso di ogni singola persona, fino a risalire alla partecipazione dei singoli nelle aziende e nel sistema economico. In sintesi: il lavoro riguarda l'intera persona umana.

6. Autori vari, *L'attività di tutto raggio nelle politiche di creazione d'impresa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 236
Il testo fa un bilancio dei risultati raggiunti dalla legge n. 44 che prevede l'affiancamento di un tutore alle imprese neonate, per accompagnarle sulla via dello sviluppo. I buoni risultati ottenuti dalla legge sull'imprenditoria sarebbero da ricercare nell'intuizione del legislatore che ha saputo individuare quella figura. Completa il volume la presentazione di alcune società impegnate nella funzione tutoriale, quali la McKensey, Orga, Formez, Snamprogetti, Università Bocconi, Fondazione Brodolini.

7. Autori vari, *L'inquinamento delle imprese ai fini previdenziali*, Quaderni di Terziaria, Roma 1991, pp. 247
I diversi autori che hanno concorso alla predisposizione del volumetto partono, nella loro esposizione, dall'entrata in vigore della legge del 9 marzo 1989, n. 88, riguardante la ristrutturazione della previdenza sociale e dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Vi si trovano i nuovi criteri di classificazione delle imprese,

il contesto storico in cui nasce la legge, ma anche la vicenda legislativa che l'ha preceduta. Una raccolta commentata della giurisprudenza e i profili processuali in materia di controversie sulla classificazione completano il volume.

8. Autori vari, *Nuove imprese e rapporti tra imprese: l'esperienza della legge 44*, Isedi-Petrini, Milano 1991, pp. 207
I saggi pubblicati in questo volume, che raccoglie i frutti di una ricerca del Clas, intervengono sui problemi che devono affrontare i nuovi imprenditori mettendo a confronto esperienze estere con il modello previsto dalla legge n. 44, conosciuta anche come legge De Vito, finalizzata allo sviluppo dell'imprenditoria. Vengono analizzati i rapporti tra grandi e piccole imprese e le differenze esistenti fra *partnership* e vera e propria creazione d'impresa. Particolare attenzione viene data al *tutor* e ai suoi compiti istituzionali.

9. Autori vari, *Senza lavoro. Vincoli, strategie e risorse per la costruzione sociale dell'occupabilità*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 258
Il filo conduttore degli studi che appaiono in questo libro è la questione legata ai giovani che stanno affrontando la transizione scuola-lavoro. Particolare attenzione viene riservata ai costi psicologici che i giovani inoccupati pagano, costi non sempre visibili e quantificabili, ma che sono stati rilevati attraverso le numerose interviste realizzate.

10. Alitalia, *Una strategia per lo sviluppo*, Sipi, Roma 1991, pp. 270
Il volume raccoglie gli atti del convegno del settembre 1990, organizzato dal Gruppo Alitalia sul confronto e dialogo fra aziende e sindacati. Oltre le relazioni vengono riportati i contributi forniti dai partecipanti, sindacalisti e imprenditori, soprattutto in merito all'interpretazione della legge del 12 giugno 1990, n. 146, che disciplina il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali.

11. Altieri G. (a cura di), *Tra nord e sud. Lavoro, disoccupazione, immigrazione. L'esperienza italiana negli anni Ottanta*, Ediesse, Roma 1991, pp. 126
Questo contributo si colloca all'interno dell'attività di ricerca che svolge l'Ires nell'ambito del mercato del lavoro. I saggi, tenendo conto della struttura occupazionale italiana (profondamente mutata agli inizi degli anni Novanta) e dell'intenso processo di ristrutturazione, presentano le trasformazioni quantitative del mercato del lavoro, da cui emerge il ritardo del meridione e la permanenza di una domanda insufficiente.

12. Asap unità studi, *1990 Rapporto sui salari*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 303
Il rapporto, ormai alla sua quinta edizione, affronta in una nuova dimensione il problema dell'evoluzione dei salari. Le politiche retributive italiane vengono infatti comparate con quelle dei paesi europei, comprendendo anche alcuni paesi dell'est. I saggi contenuti sono: Marsden, che interviene sul ruolo e la diffusione del *merit pay;* di Fitzroy che tratta degli accordi di partecipazione ai risultati d'impresa e i loro effetti macro e microeconomici; di Sziracki che analizza la struttura delle retribuzioni e il problema degli incentivi. Renato Brunetta e Leonello Tronti esaminano la politica dei redditi in Italia, mentre Paolo Garonna analizza la struttura del costo del lavoro e la parte destinata al finanziamento della sicurezza sociale.

13. Associazione italiana formatori, *Professione formazione*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 403
Il volume raccoglie, ad opera di un gruppo di formatori, gli scritti più importanti editi negli anni recenti e altri da loro stessi predisposti, al fine di illustrare in modo sistematico tutti quegli elementi di base che caratterizzano la professionalità indispensabile a chi vuole porsi come formatore di persone adulte. Le caratteristiche di questa specifica professionalità vengono ampiamente delineate, dando particolare spazio al patrimonio conoscitivo necessario in questo settore.

14. Baglioni G., De Sanctis A., Negrelli S. (a cura di), *Le relazioni sindacali in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 340
Per il decimo anno consecutivo esce questo *Rapporto* sulla situazione sindacale, secondo la struttura tradizionale. Il saggio introduttivo per l'anno, oggetto dell'esame, è di Sfefano Negrelli e tratta de «Il difficile cammino verso l'equilibrio tra centralizzazione e decentramento delle relazioni industriali». Segue l'«Osservatorio», dedicato al mercato del lavoro, al costo del lavoro, alle retribuzioni, all'orario di lavoro, agli interventi legislativi e alla giurisprudenza del lavoro, alla conflittualità e alla sindacalizzazione. I processi negoziali e la contrattazione collettiva vengono esaminati nella seconda parte del volume. La sezione «Analisi» comprende quattro saggi dedicati rispettivamente al proble-

ma della frammentazione della rappresentanza (Bordogna), alla vertenza nel settore del credito (Baglioni M.), alla legge di regolamentazione dello sciopero (Treu) e alla nuova legge sui licenziamenti individuali (Arrigo). Come ogni anno il volume è completato dalla «Cronologia e Bibliografia» relativa agli avvenimenti dell'anno.

15. Baglioni G., Milani R., *La contrattazione collettiva nelle aziende industriali in Italia*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 246
Il Cesos raccoglie in questo volume le valutazioni svolte intorno ai 10 mila accordi raccolti nell'arco di 4 anni. Il saggio introduttivo di Baglioni, che colloca l'analisi all'interno dell'evoluzione delle relazioni industriali, si avvale della ricerca sui contenuti della contrattazione suddivisi per materia. Viene rilevata una generale tendenza cooperativa delle parti che corrisponde ad una minore conflittualità, anche se la propensione alla contrattazione non varia. È interessante notare che vengono annullati alcuni luoghi comuni nel dibattito sul presunto declino della contrattazione decentrata.

16. Baldassarri M., *L'anatra zoppa. Ristrutturazione produttiva, crisi della finanza pubblica, rischi dell'economia italiana negli anni Novanta*, Sipi, Roma 1991, pp. 220
I sei saggi che compongono il volumetto hanno come filo conduttore: le ristrutturazioni avvenute nell'ultimo decennio. Tali processi vengono valutati secondo ottiche diverse, dal progresso tecnologico al finanziamento delle imprese. Il quadro che viene proposto rileva innanzi tutto la «non coerenza fra ventaglio di obbiettivi politici e risorse disponibili». Ma come rendere compatibile uno Stato che deve spendere per le infrastrutture e l'obiettivo di uno Stato sociale efficiente e uno Stato imprenditoriale.

17. Baldassarri M., Mundell R. (a cura di), *La nuova Europa. Mercato unico e unificazione monetaria tra i paesi della Cee*, Sipi, Roma 1991, pp. 487 e pp. 432
Due volumi vengono interamente dedicati alla costruzione della nuova Europa rilevando le grandi differenze nazionali. Nel primo volume vengono indicate le precondizioni istituzionali e costituzionali necessarie per produrre effetti di crescita, nonché i problemi relativi all'unificazione monetaria attraverso la raccolta di valutazioni e analisi di economisti di oltre 15 paesi. Il secondo volume, che raccoglie venti saggi, tratta principalmente dei paesi dell'est e delle influenze sul mercato occidentale del passaggio di quei paesi da economie pianificate ad economie di mercato.

18. Benuzzi A. (a cura di), *Italtel. Le relazioni industriali dal 1969 agli anni Ottanta*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 162
Come cambia un'azienda nei suoi rapporti interni, ma soprattutto come cambia il suo modo d'essere? A queste domande intende rispondere l'indagine condotta da alcuni studiosi sull'andamento e sull'evoluzione delle relazioni industriali all'interno dell'Italtel, un'azienda che per diversi motivi, ma principalmente per il tipo di attività, può essere considerata all'avanguardia. L'esame si svolge con grande attenzione alle dinamiche aziendali, tanto che ben riesce a cogliere lo spirito dell'impresa.

19. Biagioli M., Cardinaleschi S., *Salari e incentivi. Esperienze di contrattazione aziendale*, Ediesse, Roma 1991, pp. 125
Il volume riporta i risultati di una ricerca svolta al fine di conoscere le forme contrattuali a livello d'azienda che avessero al centro sistemi di incentivazione salariale innovativi rispetto alla struttura salariale consolidata. Il campione su cui si basa la ricerca, circa 250 accordi, ha fornito un quadro molto interessante delle esperienze fatte. Le caratteristiche sono molto diverse e non portano ad identificare un modello unico di riferimento.

20. Birindelli L., Broglia B., *Rapporto sui settori industriali: assetti delle retribuzioni*, Ediesse, Roma 1991, pp. 112
Questo *Rapporto*, una delle monografie annuali che accompagna l'informazione congiunturale che offre l'Ires, presenta nella sua prima parte le dinamiche dell'economia e dei principali settori industriali; nella seconda il quadro delle dinamiche distributive e retributive del decennio 1980-90.

21. Bobba L., Nicoli D., Orsi M. (a cura di), *Imparare a scegliere*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 265
Partendo dalla constatazione che l'Italia è l'unico paese della Cee che non ha un servizio nazionale di orientamento, per cui i giovani compiono scelte scolastiche, professionali e lavorative senza nessun punto di riferimento, l'autore cerca di raccogliere in questo volume teorie, proposte e iniziative che sono state sviluppate principalmente dalle Acli. Esse hanno svolto, a partire dal 1986, un servi-

zio in 70 realtà locali che possono essere un utile punto di riferimento per la riflessione. Il libro è completato da una documentazione su significative esperienze italiane ed europee.

22. Bodo G., Sestito P., *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 238
Il rinnovato interesse per la situazione economica nel sud d'Italia è dimostrato anche dall'ampia recente pubblicistica, nel cui filone si inserisce anche questo volume, teso a trovare i motivi della profonda distanza del sud rispetto al nord. Non è solo il grado di disoccupazione, ma soprattutto il livello del prodotto pro-capite che rimane molto inferiore. Il volume, ricco di analisi e di dati, riesce a mettere bene in luce non solo le ragioni e le caratteristiche fondamentali del disagio del sud, ma anche le differenze esistenti nel mezzogiorno stesso.

23. Bondioli A., Meghanghi S., Pagnoncelli L., *Lavoro ed educazione degli adulti*, Ediesse, Roma 1991, pp. 124
Il volumetto fa parte della collana dell'Ires dedicata alle problematiche legate al mercato del lavoro. In questo studio, in particolare, viene affrontato il rapporto tra formazione e lavoro dipendente e tenta di individuare gli elementi di novità che presenta la materia. Ne vengono analizzate le caratteristiche, quale passo necessario per formulare ipotesi di carattere generale.

24. Botta P., *La lunga attesa. Lavoro, non lavoro e società nell'Italia meridionale*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 204
Oggetto dello studio è la disoccupazione come fenomeno strutturale del mezzogiorno, analizzato attraverso un campione di 800 giovani compresi tra i 26 e i 35 anni. Il vero problema, secondo l'autore, sta nel fatto che i modelli culturali del nord e del sud sono uguali, mentre la struttura economica è molto più arretrata. Da questo dualismo nascerebbero gran parte dei problemi sociali, che non potranno essere superati senza un adeguamento della struttura economica.

25. Brugnoli C., *L'imprenditorialità per lo sviluppo di nuove aziende*, Egea-Giuffrè, Milano 1991, pp. 344
Chi favorisce la formazione di attività imprenditoriali? Quali le condizioni che fanno di un iniziatore di attività un imprenditore di successo? Queste alcune delle domande a cui l'autore intende rispondere attraverso un'analisi quantitativa che dimostra quanto sia vasto il fenomeno della nuova imprenditorialità in Italia. Sono circa 300 mila le imprese che si costituiscono ogni anno, negli Stati Uniti questo numero si raddoppia. Le condizioni sono molteplici e l'autore ne dà ampio e sistematico resoconto.

26. Brunetta R., *Il modello Italia. Analisi e cronache degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 259
L'autore raccoglie in questo volume saggi e articoli scritti negli anni precedenti, rielaborandoli al fine di presentare un'interpretazione degli anni Ottanta attraverso la chiave di lettura dell'andamento del mercato del lavoro, in quanto questo costituisce «uno specchio fedele» della reale situazione sociale ed economica del paese. Il modello Italia viene descritto e ricostruito attraverso la rilevazione delle principali contraddizioni, quali il sommerso, il dualismo salariale, l'inefficienza del lavoro pubblico, l'iniquità distributiva. Ma il volume non si ferma qui, le proposte non mancano e rivestono un notevole interesse.

27. Brunetta, R., Tronti L. (a cura di), *Welfare state e ridistribuzione*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 469
I saggi raccolti dai curatori del volume rappresentano una ricognizione generale sul funzionamento del welfare italiano (spesa sanitaria e spesa previdenziale) effettuata secondo criteri e metodologia spiegata da Brunetta nel suo lavoro introduttivo, in cui richiama alcuni suoi studi precedenti. Brunetta sottolinea che i fenomeni che hanno dato luogo all'esagerata espansione della spesa pubblica sono da addebitarsi al sovrapporsi del «modello conflittuale al modello particolaristico-corporativo e agli effetti del ciclo politico-elettorale». Tronti ricostruisce con grande precisione i modelli teorici di riferimento che hanno guidato la crescita della spesa sociale e della spesa pubblica.

28. Bruscaglioni M., *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 281
Il libro si rivolge principalmente agli esperti del settore che progettano la formazione di adulti che lavorano nelle organizzazioni complesse. L'utilità del volume sta proprio nell'essere un utile supporto a quelli operatori che si propongono di aumentare le capacità di apprendimento degli adulti.

29. Caracciolo F. (a cura di), *Mezzogiorno e Italia nell'Europa del 1992*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 247
Il volume raccoglie gli atti di un convegno, tenutosi a Messina nel marzo del 1990, per discutere di alcuni aspetti delle problematiche che la scadenza del 1992 pone all'Italia e, in particolar modo, alle regioni meridionali. L'esame della realtà economica e istituzionale emersa rende esplicito come l'economia del mezzogiorno sia ancora assistita. Le proposte riguardano innanzi tutto lo Stato, che dovrebbe predisporre il terreno alle imprese mediante leggi razionali e un'agile burocrazia.

30. Carboni C., *Lavoro e culture del lavoro*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 244
L'autore sviluppa la sua analisi intorno a tutti quegli elementi che hanno modificato la centralità del lavoro nella vita quotidiana delle persone. Questa analisi è possibile in quanto la visione che Carboni ha del lavoro supera il concetto economico per inquadrarlo nell'ambito più ampio dell'insieme delle relazioni sociali. E in questo ambito rileva come non ci sia più rapporto tra crescita economica e crescita occupazionale, ma piuttosto «il lavoro tende a sottrarsi al mercato» spostandosi verso il lavoro volontario e cooperativo.

31. Carboni C., *Lavoro informale ed economia diffusa*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 120
Per valutare il processo di modernizzazione della società italiana l'autore sviluppa la propria analisi intorno alle due variabili: lavoro informale ed economia diffusa, elementi, questi, che determinano le principali differenze. Carboni mette in evidenza che, a differenza di altri paesi, il lavoro informale non ha carattere transitorio, ma piuttosto rappresenta «la forma con cui prendono corpo differenziazioni delle attività e si avviano processi di transizione verso nuovi assetti lavorativi e culturali che, in futuro, potranno emergere formalizzandosi».

32. Cardegna G. (a cura di), *Dirigere le aziende dirigere il paese*, Spada, Roma 1991, pp. 397
Il volume raccoglie gli iscritti di Fausto D'Elia che è stato alla guida della Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti d'azienda, nel periodo 1979-1991. Alla Confederazione è parso utile lasciare una testimonianza dell'esperienza che fornisce una chiara idea delle problematiche affrontate in quel periodo, ricco di avvenimenti sia in riferimento alle relazioni industriali, che ai rapporti politici.

33. Cassese S., Dell'Aringa C., Salvemini M.T., *Pubblico impiego. Le ragioni di una riforma*, Sipi, Roma 1991, pp. 240
Gli autori, noti studiosi della materia, intervengono in un campo ritenuto da tempo in stato di crisi. Innanzi tutto sottolineano che nel pubblico impiego manca un vero «padrone» in grado di impegnarsi in una seria contrattazione con il sindacato. Anche da questa distorsione nasce la gara, a livello governativo, fra chi è più arrendevole di fronte alle spinte salariali. Critiche vengono espresse anche verso la privatizzazione del rapporto di lavoro, che potrebbe diventare un rimedio peggiore del male. Ma un altro punto dolente va ricercato nella mancata revisione dei carichi di lavoro.

34. Cazzola G., *Welfare o no? Pratiche inutili di un sindacalista pentito*, Ediesse, Roma 1991, pp. 104
L'autore, responsabile delle politiche sociali della Cgil, svolge, in questo veloce volumetto, un'analisi critica dei sistemi di sicurezza sociale: pensioni, sanità e assistenza, senza cadere mai nel banale, ma con grande semplicità dovuta alla lunga esperienza accumulata. La domanda, a cui intende rispondere con questa pubblicazione, «qual è il virus che ha colpito un impero nato per sfidare il futuro?» è il filo per condurre delle riflessioni che propone a quanti operano nel settore sociale. Il saggio cerca di spiegare le cause dell'attuale malessere e, quella decisiva, viene individuata nell'economia.

35. Censis, *Immigrati e società italiana*, Editalia, Roma 1991, pp. 351
Il volume comprende i risultati della ricerca svolta per conto della presidenza del Consiglio in previsione della Conferenza nazionale sull'immigrazione. I dati raccolti e le informazioni offrono la possibilità di una prima riflessione sul fenomeno e forniscono indicazioni in merito a: gli atteggiamenti generali che riguardano l'immigrazione; la necessità di «smontare» il fenomeno dell'immigrazione come fenomeno indistinto; l'accoglienza e la differenziazione delle politiche nazionali e locali; la costruzione di una tavola di scambio appropriato e di un sistema di rappresentanza degli interessi in gioco.

36. Censis, *Il rilancio dell'interpretazione. Mese del sociale 1990*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 491
Con l'esperienza acquisita dall'istituto nelle indagini sul sociale, il Censis presenta per la

seconda volta una ricerca che parte dalla constatazione che si hanno a disposizione molti dati e informazioni, ma poche interpretazioni. Con questo volume intende completare l'annuale *Rapporto* attraverso la presentazione di sei testi: due sul sociale, due sulla politica e due sull'economia.

37. Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 1991*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 919
Con il patrocinio del Cnel, esce il XXV *Rapporto* che, secondo la struttura ormai consolidatasi negli anni, fotografa la realtà sociale italiana. Nelle considerazioni generali si sottolinea con grande forza il prevalere di una sfiducia dei cittadini a tutti i livelli: Stato, ideologie e integrazione europea. Ampio spazio viene dato ai processi formativi, alle professionalità e al sistema di welfare. L'analisi comprende anche il territorio e il governo locale.

38. Ciampani A., *Lo statuto del sindacato nuovo (1944-1951). Identità sociale e sindacalismo confederale alle origini della Cisl*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 211
Di fronte ai grandi cambiamenti nel mondo del lavoro e nel sindacato, l'autore riparte dalle origini per ricostruire la storia della Cisl. La rilettura dello statuto, l'atto fondativo, si è rivelata una metodologia adatta a comprendere le fondamenta su cui si è costruito «il sindacato nuovo». Nel primo capitolo vengono esaminati gli statuti che si sono susseguiti dal 1944 al 1951, esaminandone sia la natura normativa che quella ideale. Il secondo capitolo è dedicato alla ricostruzione del momento storico all'interno del quale si è realizzata l'evoluzione dello statuto. Il libro è completato da un'ampia appendice documentaria.

39. Cibin R., Gozzi A. (a cura di), *La valutazione delle strategie di riposizionamento. I costi di riconversione nella teoria e nell'evidenza empirica*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 203
Il presente volume è stato elaborato nell'ambito di una iniziativa di ricerca dell'Isvet-Eni e riguarda un approfondimento delle conoscenze sui costi di riconversione in Europa e sulle principali caratteristiche di tali interventi. Il volume comprende anche un'analisi delle esperienze di riorientamento attuate da imprese di Gran Bretagna, Francia e Italia, particolare attenzione viene data al problema della gestione delle risorse umane.

40. Cibin R., Giannola A., *La funzione finanziaria nel cambiamento dell'impresa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 167
Questo rapporto fa parte del programma di ricerca «L'interazione impresa-ambiente nel cambiamento del fatto produttivo», realizzato con il supporto delle società del gruppo Eni e in collaborazione con noti economisti. Centro della ricerca è l'evoluzione della funzione finanziaria nel rapporto impresa-ambiente. Nel primo capitolo, di Cibin, viene esposta l'ipotesi interpretativa, mentre il secondo, di Giannola, affronta l'evoluzione del sistema finanziario italiano avendo particolare riguardo al caso Eni. I successivi capitoli esaminano l'esperienza americana e quella giapponese.

41. Cnel, *Libro bianco sulla formazione professionale*, Cnel, Roma 1991, pp. 285
I motivi che hanno indotto il Cnel a riconsiderare le logiche della formazione professionale vanno ricondotti innanzi tutto ai mutamenti intervenuti nell'ambito delle tecnologie, dell'organizzazione della produzione e del mercato del lavoro, che hanno dato origine all'esigenza di poter disporre di nuovi profili professionali. L'arricchimento e la rigenerazione delle capacità tradizionali è diventata un'esigenza pressante. Con questo volume il Cnel ha inteso rispondere a tale esigenza attraverso un'analisi del ruolo delle istituzioni centrali, una ricostruzione dell'evoluzione normativa del sistema di formazione professionale, l'individuazione delle iniziative formative e la spesa sostenuta, la domanda di formazione. Chiude la ricerca una visione d'insieme degli interventi europei.

42. Cnel, *Rapporto su «Società e istituzioni di fronte al processo migratorio»*, Cnel, Roma 1991, pp. 137
Il *Rapporto*, elaborato dal Consorzio Aster e presentato all'Assemblea del Cnel nell'ottobre 1991, tratta dei problemi che pone l'immigrazione in termini di inserimento e adattamento nella società italiana.

43. Cocanari F. (a cura di), *Osare più solidarietà. Sindacato e volontariato*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 357
Il libro raccoglie numerosi interventi che si sono susseguiti nel corso di un seminario organizzato dalla Cisl e svoltosi nel marzo 1990. Scopo del seminario era quello di valorizzare e fare conoscere una serie di iniziative e di esperienze svolte da volontari. L'attività sindacale si incontra frequentemente con quella del volontariato, ma lavorare insieme molto

spesso vuole dire affrontare difficoltà e differenze, anche per un'organizzazione ampia come il sindacato, che ha fatto della solidarietà un obiettivo di primaria importanza.

44. Colasanti R., Geraci S., Pittau F., *Immigrati e salute. Paure, miti e verità*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 260
Il volume vuole essere uno strumento di riflessione su questioni fondamentali quale la salute degli immigrati e si propone come manuale che sistematizza la materia. Nella prima parte è analizzato lo stato reale di salute degli immigrati, nella seconda le strutture pubbliche a loro disposizione e il lavoro dei volontari e le strutture di cui si avvalgono. La terza ed ultima parte è tutta rivolta agli aspetti giuridici e normativi della questione.

45. Confindustria, *Cultura e comportamenti del piccolo imprenditore*, Sipi, Roma 1991, pp. 69
Si tratta di una ricerca condotta dal Censis con la collaborazione di due ricercatori: Ettore Marletto e Roberto Battisti. Partendo dalla constatazione che le unità aziendali con meno di 100 dipendenti assorbono il 72% circa dell'occupazione complessiva è risultato evidente che è necessario assegnare alla piccola impresa lo spazio che si merita nell'interpretazione delle dinamiche dello sviluppo economico. La ricerca è indirizzata su tre filoni: verifica del percorso di modernizzazione compiuto dalla piccola impresa; ricostruzione dell'evoluzione dei modelli socio-culturali dell'imprenditorialità minore; rilevazione diretta mirata ad esplorare il rapporto imprenditore-dinamiche aziendali.

46. Confindustria, *L'impresa difficile. Evoluzione delle piccole e medie imprese negli anni Ottanta*, Sipi, Roma 1991, pp. 137
La ricerca, curata da Giuseppe Rosa del Centro studi, ha come scopo quello di tracciare le principali tendenze verificatesi nella struttura delle dimensioni dell'industria italiana nel corso degli anni Ottanta. Essa corregge l'andamento del dibattito che vede una contrapposizione di ruoli tra grande e piccola impresa. Facendo ricorso a tutte le informazioni di natura reale e finanziaria l'autore tende a dimostrare che la piccola impresa non occupa solo uno spazio residuale o appiattito su quello delle grandi imprese.

47. Coriat B., *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari 1991, pp. 184
È possibile trasferire il modello giapponese in altri ambiti culturali? Su questo tema si interroga l'autore, che cerca di evidenziare ciò che può essere universalmente valido del modello giapponese e ciò che attiene alla specifica realtà. Rilevare gli elementi strettamente legati ai modelli salariali e formativi, delle relazioni industriali, della distribuzione delle risorse, è un compito che l'autore affronta con grande chiarezza.

48. Deaglio M., *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 103
Il saggio esamina l'evoluzione delle società capitalistiche negli ultimi cinquant'anni, usando come metodo d'analisi i mutamenti nei modi di produzione e nel mercato. Emerge una svolta importante a partire dalla metà degli anni Settanta, l'inizio dell'introduzione delle nuove tecnologie, che rafforzano la tesi dell'autore secondo la quale è stato proprio quell'elemento che ha permesso il grande sviluppo degli anni Ottanta.

49. Del Turco O., *Onora il padre e la madre. Riforma riformismo*, Sperling & Kupfer, Milano 1991, pp. 167
Il volume, di facile lettura, racconta, attraverso la storia del noto sindacalista della Cgil, un ampio scorcio della più grande storia del sindacalismo italiano. Si recepisce bene quanta importanza ha, nella determinazione delle scelte, la cultura familiare, che diventa il fondamento del cammino verso la maturità e le scelte più impegnative.

50. Della Rocca G., Prosperetti L. (a cura di), *Salari e produttività. Esperienze internazionali e italiane*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 243
Dopo un'ampia introduzione dei curatori il volume presenta una serie di saggi che esaminano le situazioni esistenti in Germania, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia in riferimento al rapporto fra salari e produttività. Il sistema di forme incentivanti viene analizzato considerando anche le implicazioni microeconomiche della partecipazione dei lavoratori ai risultati aziendali.

51. Di Bernardo B., *Le dimensioni d'impresa: scala, scopo, varietà*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 552
Utilizzando un approccio di tipo teorico l'autrice affronta innanzi tutto la questione della dimensione dell'impresa confrontando la teoria della dimensione con la teoria dell'infor-

mazione. Ripercorrendo le fasi del pensiero economico che avrebbe appiattito la teoria dell'impresa come sistema complesso alla teoria della dimensione, Barbara Di Bernardo tenta di formulare una teoria dell'«economia dei sistemi complessi» basandosi sulla teoria dell'informazione.

52. Di Bernardo B., Rullani E., *Il management e le macchine. Teoria evolutiva dell'impresa*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 454
L'ampio volume che gli autori presentano ha al centro dell'analisi l'impresa e il management, come elemento che trasferisce nell'attività produttiva le conoscenze scientifiche accumulate. Viene così riproposta la teoria dell'autonomia della tecnologia e del cambiamento ambientale che produce innovazione. L'influenza tra economia, tecnologia e ambiente sarebbe reciproca, dunque la tecnologia non assumerebbe gli aspetti di una variabile esterna. Il libro risulta essere un valido contributo alla teoria dell'evoluzione.

53. Emerson M., *Quale modello per l'Europa? Politiche sociali e occupazione nella Comunità economica europea*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 162
In questo volume l'autore, che è funzionario della Commissione della Comunità europea, propone un confronto fra modello europeo e quello americano, dove il problema della disoccupazione sembrerebbe quasi inesistente. Dal confronto emerge una realtà ben differenziata, ma quali aspetti delle politiche sociali americane potrebbero essere un utile riferimento per una riforma in Europa, dove il tasso di disoccupazione supera il 10% delle forze attive. A questa domanda tenta di rispondere l'autore, anche attraverso l'analisi delle realtà dei singoli paesi.

54. Florio M. (a cura di), *Grande impresa e sviluppo locale*, Clua, Ancona 1991, pp. 415
Il libro presenta i risultati di una ricerca condotta dall'Istao di Ancona in merito all'impatto della grande industria sullo sviluppo dei sistemi locali e su quali interventi siano possibili per migliorare questo impatto. Il tema riveste particolare interesse soprattutto dopo gli «accordi di programma» che coinvolgono gruppi industriali pubblici e privati e che prevedono agevolazioni pubbliche. Nel primo capitolo viene chiarita la metodologia d'indagine e vengono presentate le ipotesi teoriche ed empiriche. Il secondo capitolo esamina lo sviluppo della grande impresa italiana nell'arco degli ultimi cinquantanni.

55. Fondazione europea, *Lavoro a tempo parziale nella Cee*, Fondazione europea, Dublino 1991, pp. 80
Interessante come quasi tutte le rilevazioni svolte dalla Fondazione europea, questo volumetto si occupa del lavoro a tempo parziale, come forma ampiamente pratica di lavoro «non a tempo pieno». La tematica viene affrontata sotto diversi profili e interessa tutte le nazioni della Comunità. Il part-time è esaminato secondo la sua collocazione nell'ambito del diritto del lavoro, la sua copertura nel campo dei sistemi di sicurezza sociale, la situazione dei lavoratori a tempo parziale in relazione alle questioni sociali (malattia, gravidanza, infortuni sul lavoro, eccetera).

56. Fondazione Seveso, *Relazioni di lavoro e telecomunicazioni in Europa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 451
Il volume, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi all'Aquila nel marzo 1991, esamina l'evoluzione delle relazioni industriali nel settore delle comunicazioni in 6 paesi europei. In vista dell'integrazione europea prevista dall'Atto unico, gli autori hanno inteso indagare sulle tendenze regolamentatrici e gestionali dei rapporti di lavoro e sui principali fattori che le influenzano. Serafino Negrelli e Tiziano Treu presentano le ipotesi della ricerca ed esaminano i cambiamenti istituzionali generali, quali la liberalizzazione di mercato e le nuove strutture organizzative sindacali. I restanti capitoli sono dedicati ai casi nazionali: Italia, Olanda, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna.

57. Formica P., *Tecnopoli. Luoghi e sentieri dell'innovazione*, Isedi-Petrini, Milano 1991, pp. 194
Muovendosi dalla considerazione che la perdita di competitività dell'industria italiana non sia da addebitare, come generalmente denunciato dalle associazioni imprenditoriali, solo ai differenziali salariali, ma anche e soprattutto a fattori strutturali, come l'insufficiente innovazione nella struttura produttiva, l'autore sposta l'attenzione dell'analisi su un versante nuovo. L'ipotesi è che l'innovazione può nascere e diffondersi in modo consistente solo in un contesto culturale, sociale ed economico coordinato. E lo dimostrerebbero le importanti realizzazioni dei cosiddetti parchi tecnologici, poli tecnologici o distretti tecnologici. Mentre negli Stati Uniti tali esperienze risalgono ai primi anni Cinquanta, in Europa si concretizzano alla fine degli anni Settanta, prima in Francia, poi in Gran Bretagna e

Germania. In Italia manca ancora una cultura adeguata, anche se lentamente si sta muovendo qualcosa per promuovere iniziative verso i poteri pubblici.

58. Garofoli G., *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 214
L'autore svolge il proprio studio sui livelli dall'articolazione territoriale del sistema economico italiano, sottolineando la centralità che i condizionamenti locali stanno assumendo nel processo di sviluppo economico, a partire dal ruolo che giocano gli attori sociali. L'analisi procede nell'enunciazione di diversi modelli locali di sviluppo, individuando le variabili esplicative e i comportamenti reali. Il volume si conclude presentando i risultati di 3 ricerche condotte a livello di area.

59. Giannetti R., Toninelli P.A., *Innovazione, impresa e sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 340
Il volume si occupa del rapporto intercorrente fra tecnologia ed economia. Rapporto che muta a seconda del periodo storico in cui operano le imprese. I fattori che dipendono dal processo storico, convenienza economica, caratteristiche della domanda, controllo della forza lavoro, influenza profondamente le scelte imprenditoriali. E sul comportamento delle aziende di fronte all'innovazione tecnologica gli autori svolgono la loro indagine.

60. Golinelli G.M., *Struttura e governo dell'impresa*, Cedam, Padova 1991, pp. 305
L'autore propone un modello per la formulazione delle strategie aziendali, di tipo quantitativo in grado di interpretare e attuare le decisioni di governo dell'impresa. Il modello è costruito in 2 fasi che affrontano rispettivamente i problemi di tipo giuridico-normativo ed economico.

61. Grisendi A. (a cura di), *Diritto di sciopero e tutela del cittadino*, Ediesse, Roma 1991, pp. 249
Il libro, che raccoglie tutti gli accordi di comparto e di settore firmati fino all'aprile 1991, si rivolge principalmente a sindacalisti e strutture confederali che operano per l'applicazione della legge 146/1990 sul diritto di sciopero. Esso risulta un ottimo strumento di consultazione e di supporto all'attività.

62. Guerci C.M. (a cura di), *Porter e Ohamae: strategie a confronto*, Isedi-Petrini, Milano 1991, pp. 146
Il curatore del volume raccoglie un insieme di saggi sul tema dell'internazionalizzazione. Non vengono proposte tesi originali, ma piuttosto si fa il punto sul dibattito in corso, sostenendo la necessità di un'integrazione tra approcci alle volte anche divergenti. La contrapposizione tra efficienza globale e adattamento locale, come la contrapposizione tra modalità e filosofie sottostanti ai processi di internazionalizzazione (cioè le posizioni di Porter e Ohamae) servono al curatore e a Varaldo, che con il suo saggio conclude il volume, per dimostrare l'urgenza di una riflessione più approfondita sul significato della globalità.

63. Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 327
Diversi sono gli studi svolti in Italia sulla povertà, soprattutto negli anni recenti, in questo studio trova ampio spazio un censimento delle più significative ricerche condotte. In ciascuna ricerca si tenta di cogliere e descrivere la metodologia usata e si valutano criticamente i risultati raggiunti, le indicazioni operative e gli interventi proposti.

64. Imperatori G., *Fondi pensione e mercati finanziari*, Il Sole 24 ore, Milano 1991, pp. 124
Il nuovo rapporto esistente tra lavoratori attivi e pensionati pone al sistema previdenziale nuovi problemi, ma altri paesi hanno trovato soluzioni che potrebbero essere prese in considerazione anche in Italia, costruendo un sistema fondato su 3 poli. Accanto al sistema pubblico, potrebbe esistere una previdenza privata con sblocchi nei mercati finanziari. La tesi sostenuta in questo agile volumetto è che i fondi di pensione potrebbero costituire un importante strumento di raccolta del risparmio verso investimenti di lungo periodo. Sarebbe però necessaria una normativa sui fondi di pensione che andrebbe ad integrare la costruzione dei mercati finanziari iniziata nel corso degli anni Ottanta.

65. Jossa B. (a cura di), *Il mezzogiorno alle soglie del 1992*, Guida Editori, Napoli 1991 pp. 284
Il volume raccoglie gli atti di un convegno, tenutosi a Napoli nel maggio 1989, che intendeva rispondere all'interrogativo relativo ai nuovi problemi che si pongono alla struttura economica meridionale a fronte del completamento del mercato unico.

66. Kerm H., Schuman M., *La fine della divi-*

sione del lavoro?, Einaudi, Torino 1991, pp. 426
Le ricerche condotte dall'Istituto di Gottinga agli inizi degli anni Ottanta, presentate in questo volume, trattano dell'organizzazione del lavoro in diversi settori, quali quello dell'automobile, delle macchine utensili e della chimica. Le indagini effettuate hanno portato alla luce l'affermarsi di un nuovo modello europeo che avrebbe sostituito quello fordista.

67. Krugman P., *Il silenzio dell'economia, Una politica economica per un'epoca di aspettative deboli*, Garzanti, Milano 1991, pp. 202
Alla pubblicistica molto vasta nel campo della politica economica si aggiunge anche questo volume del noto economista, che si propone l'obiettivo di documentare «sia i fallimenti sia i successi economici» e, cosa forse ancora più importante, l'autore cerca di spiegare «perché abbiamo trascurato più di un'occasione per fare qualcosa per la nostra deludente economia: il che ci conduce al carattere più o meno doloroso delle misure che dovremmo adottare se volessimo seriamente cambiare». Krugman si rivolge ad un pubblico di esperti della materia.

68. Lettieri A., Romagnoli U., *Europa e sindacato. Politica dei redditi e contrattazione.* Franco Angeli, Milano 1991, pp. 167
Il filo conduttore di questa antologia, che raccoglie gli scritti di 27 autori fra sindacalisti, sociologi ed economisti impegnati, secondo modalità diverse, nella riflessione sul sindacato, è la ricerca di una risposta ad una questione centrale per il sindacato stesso. Riuscirà nell'opera di autoriforma, resasi sempre più necessaria di fronte al cambiamento sia del quadro istituzionale, che economico determinato dalla prevista integrazione europea?

69. Macioti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari-Roma 1991, pp. 214
Il volume, che si compone di due parti distinte, si apre con il saggio di Pugliese che fornisce un quadro strutturale dell'immigrazione dal Terzo mondo evidenziando tutte le difficoltà nel rilevare un dato quantitativo, la provenienza e le attività svolte in Italia. Nonostante questo individua due aree di immigrazione, quella da domanda complementare, rispetto alla manodopera nazionale e l'immigrazione da offerta dovuta agli squilibri economici internazionali. La seconda parte del libro della Macioti affronta i problemi determinati dal veloce contatto fra culture diverse.

70. Lungarella R., *Lavoratori, azionariato e partecipazione. Un'indagine empirica della Fim Cisl di Bologna*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 78
Il volume presenta i risultati di una ricerca tesa ad indagare «i contenuti sui quali i lavoratori potrebbero preferire che fosse impostata la contrattazione a livello aziendale»; dunque si tratta di un esame ancora prima che sia formalizzata la piattaforma rivendicativa. I primi 4 capitoli sono dedicati all'azionariato dei dipendenti e vengono illustrati i risultati dell'indagine empirica, gli altri 2 capitoli riportano le valutazioni dei lavoratori sull'uso che il sindacato ha fatto dei diritti d'informazione e sull'opportunità di sperimentare forme di partecipazione alla gestione delle imprese.

71. Maraffi M., *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 330
Il sociologo segue la vicenda dell'impresa pubblica nell'arco di un ventennio con l'obiettivo di valutare la crescita qualitativa e quantitativa del ruolo dello Stato nell'economia. Ciò per capire come in un paese a economia di mercato, come l'Italia, si siano modificati i confini fra pubblico e privato e l'entità delle risorse impegnate nell'uno e nell'altro campo. L'autore sottolinea i limiti, ma anche l'ampliarsi dell'ambito delle pressioni degli interessi settoriali nella costituzione dell'Iri e si sofferma anche sulle caratteristiche della classe dirigente nel periodo esaminato.

72. Mariani L., *L'innovazione tecnologica nella strategia della grande impresa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 223
Questo rapporto fa parte del programma di ricerca «L'interazione impresa-ambiente nel cambiamento del fatto produttivo» realizzato dall'Isvet con il sostegno delle società del gruppo Eni e con la collaborazione di diversi studiosi della materia. Tale lavoro è dedicato al rapporto tra impresa-ambiente e cambiamento tecnologico. Nel primo capitolo viene presentato il modello interpretativo, attraverso il quale si giunge a dare un significato nuovo al cambiamento tecnologico. L'ambito della ricerca è sui settori dell'energia, della chimica, dell'ingegneria di impianti italiani e giapponesi. In quest'ottica la strategia aziendale assume sempre di più il carattere di «strategia ambientale».

73. Mariti P. (a cura di), *La formazione di nuove imprese. Materiali per una conoscenza teorica ed osservazionale finalizzata*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 226
Il volume fa parte dei lavori avviati dal progetto finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana» dal Cnr. La prima parte è interamente dedicata agli aspetti generali e ai fattori di formazione di nuove imprese che vengono affrontati da Maria Caterina Gallo, Arrigo Lupo, Paolo Mariti, Marinella Terrasi e Paola Dubini. La seconda parte spiega la griglia concettuale utilizzata per la progettazione dell'osservatorio, la metodologia e la struttura del progetto. L'interesse a tale studio nasce dall'idea di una possibile industrializzazione delle aree più arretrate del nostro paese rigenerando e stimolando le capacità locali.

74. Mascigni M., Ricci M., *Lavori in corso. Alla ricerca di nuove relazioni industriali (1987-1990)*, Cedis, Roma 1991, pp. 248
I due autori, noti osservatori e giornalisti attenti alle problematiche del lavoro, presentano in questo volume una ricostruzione completa e dettagliata degli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita sindacale dal 1987 al 1990. Gli avvenimenti sono sapientemente inquadrati nella situazione economica e politica, cogliendo così gli aspetti più complessi del confronto culminato con la firma dell'accordo del 25 gennaio del 1990, data alla quale si ferma l'analisi.

75. Mirabile M.L. (a cura di), *Il reddito minimo garantito. Il welfare tra vecchi e nuovi diritti*, Ediesse, Roma 1991, pp. 111
Si tratta di una raccolta di materiali relativi ad un ampio dibattito promosso dall'Ires Cgil sul tema del reddito garantito. I due saggi introduttivi, rispettivamente di Mirabile e Negro, inquadrano i termini della questione e, il secondo, traccia le linee generali dell'esperienza francese. Il punto di partenza è rappresentato dall'analisi dell'istituto del reddito minimo d'inserimento, introdotto nel 1988. Fa da completamento al volume un'ampia bibliografia ragionata e i testi delle proposte più interessanti.

76. Nomisma, *Strategie e valutazioni nella politica industriale*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 240
Il libro descrive l'esperienza avviata dall'Enea nell'area di Prato, in un campo poco trattato in Italia. L'Enea, infatti, ha affiancato alle iniziative sui distretti industriali, quella di valutazione svolta in collaborazione con ricercatori esterni. La descrizione risulta utile soprattutto perché l'attività di valutazione riguarda le procedure di integrazione negoziale tra i soggetti partecipanti, che di solito sono Comuni, Regioni, sindacati, associazioni industriali.

77. Pagano S. (a cura di), *Il contratto di formazione e lavoro tra legge e contrattazione*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 477
Il volume riporta gli atti del convegno, organizzato dal Centro nazionale studi di diritto del lavoro «Domenico Napoletano», tenutosi a Catania nel novembre 1990 sulla normativa nazionale e regionale siciliana in materia di contratto di formazione lavoro. L'introduzione ai lavori è di Salvatore Pagano che relaziona sulla situazione esistente, ripercorrendo le tappe fondamentali dell'istituto a partire dalla legge n. 25 del 1955 che istituiva l'apprendistato. Vengono riportate le relazioni di Raffaele De Luca Tamajo che procede nell'analisi dell'attuale disciplina del contratto di formazione lavoro e propone alcuni interessanti spunti di riflessione. Il contratto di formazione lavoro nell'ordinamento della Regione siciliana viene esaminato da Michele De Luca.

78. Parolini C., *Le imprese ad alta tecnologia. Profili imprenditoriali e manageriali*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 260
Il volume fa parte delle pubblicazioni relative alle ricerche avviate dal progetto finalizzato «Struttura ed evoluzione dell'economia italiana» promosse dal Cnr (sono coinvolti circa mille studiosi della materia economica). Questo volume indaga sui processi di innovazione e di sviluppo nelle imprese ad alta tecnologia. Il quadro che viene ricostruito è che molti dei problemi delle imprese si possono ricondurre a una cattiva interazione fra ruolo imprenditoriale e ruoli manageriali all'interno delle imprese stesse e all'insufficiente presenza di altri ruoli come quello finanziario e tecnico.

79. Patriarca S. (a cura di), *Redditi retribuzioni e ineguaglianze*, Ediesse, Roma 1991, pp. 211
Il volume, composto da 5 saggi, fa parte di una serie di studi dell'Ires-Cgil tendenti a ricostruire un quadro della condizione oggettiva dei lavoratori dipendenti, partendo dalla constatazione dei grandi mutamenti avvenuti nell'ambito sociale e nel sistema economico. Lo studio è svolto non solo sulle «medie», ma raggiunge la distribuzione individuale delle

retribuzioni. Fatto che permette ai ricercatori di ricostruire le gerarchie retributive del lavoro dipendente a livello personale.

80. Perone A., Sicca L., *Crisi e ristrutturazioni d'impresa. Il caso Motta Alemagna*, Etas Libri, Milano 1991, pp. 152
Gli autori analizzano i diversi fattori che hanno originato la crisi delle due grandi imprese italiane il cui marchio è conosciuto in tutto il mondo. Calo della domanda, diffuso assenteismo della manodopera, retribuzioni, in alcuni casi eccessive, scarsa mobilità del personale secondo i ricercatori sono le cause principali che hanno generato le modificazioni negli assetti societari e nella denominazione sociale. Gli autori ripercorrono, appunto, le tappe salienti di questi cambiamenti dalla fusione delle due società che ha generato l'Unidal, successivamente messa in liquidazione, fino alla creazione della Sidalm.

81. Pompili Pagliari M. (a cura di), *Un'altra estate. Il lavoro delle donne nell'industria conserviera in una ricerca dell'Ires*, Ediesse, Roma 1991, pp. 171
L'agile volumetto, frutto di una grande collaborazione di donne a cui l'autrice si è rivolta, nella prima parte analizza il mercato del lavoro in Campania nei suoi aspetti strutturali. La seconda parte affronta, invece, le caratteristiche del mercato del lavoro femminile, mentre la terza ed ultima parte si addentra nello specifico territorio della provincia di Salerno, dove vengono esaminate le modalità della coltivazione del pomodoro e della produzione delle conserve.

82. Pontarollo E., Crosti A., *Il terziario avanzato in Italia. Problematiche economiche e dimensione quantitativa del terziario avanzato*, Fia, Roma 1991, pp. 169
Il settore terziario, ancora oggi poco analizzato, fa parte di una realtà imprenditoriale costituita da aziende che hanno la «conoscenza» come materia prima, la flessibilità, la mobilità come caratteristiche essenziali delle proprie strutture operative. La Federazione del terziario, che rappresenta questa realtà, ha inteso riempire questo vuoto (con la collaborazione dell'università Cattolica di Milano) fotografando la situazione e offrendo al pubblico un quadro che permette la comprensione di un settore economico sempre più determinante per lo sviluppo economico del paese.

83. Presidenza del Consiglio dei ministri, *Atti della conferenza internazionale sulle migrazioni*, Editalia, Roma 1991, pp. 589
Il volume raccoglie gli atti della conferenza che si è tenuta nel giugno 1990 alla presenza del capo dello Stato, Francesco Cossiga, e dei presidenti della Camera e del Senato, oltre ad altre personalità del mondo politico internazionale e che ha visto la partecipazione di circa 2 mila persone. Il testo comprende i 20 documenti emersi dalle riunioni preparatorie promosse dal Cnel e dall'Osservatorio presso la presidenza del Consiglio dei ministri e gli studi effettuati dall'Istat sulla presenza degli stranieri in Italia e due ricerche «Immigrati e società italiane» e «Immigrazione e diritti di cittadinanza» affidate, rispettivamente, al Censis e all'università Bocconi. Il volume è completato dalla sintesi degli interventi.

84. Preti P., *L'organizzazione della piccola impresa. Nascita e sviluppo delle imprese minori*, Egea-Giuffrè, Milano 1991, pp. 264
L'autore, docente all'università Bocconi, esamina i principali problemi aziendali e suggerisce le strade più opportune che l'imprenditore dovrebbe percorrere sia alla nascita che nello sviluppo di una nuova piccola impresa. Dopo aver rilevato che l'organizzazione e la buona gestione del personale sono uno strumento caratteristico delle piccole e medie imprese e mezzi indispensabili per acquisire efficienza, sostiene che per massimizzare i benefici è indispensabile ridurre le forme di rigidità burocratica.

85. Prosperetti L., Varetto F., (a cura di), *I differenziali di produttività nord-sud nel settore manifatturiero*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 239
La ricerca, affidata dallo Svimez a Nomisma, che si è avvalsa dei dati della Centrale dei bilanci e del Mediocredito centrale, è mirata a quantificare la portata del divario di efficienza tra imprese industriali meridionali e centro-settentrionali e a identificare i principali fattori a cui addebitare tali divari. Il libro si articola in tre capitoli: «I differenziali di produttività», che comprende un'analisi empirica; «L'evoluzione dei divari di produttività nel periodo 1978-1984», che sviluppa alcune considerazioni in tema di effetti delle politiche di incentivazione; «Le determinanti dei divari di efficienza: analisi econometrica», infine, presenta un esame quantitativo del ruolo esercitato dalle variabili aziendali e ambientali sui divari.

86. Regione Emilia Romagna, *Rapporto annuale giugno 1991*, Clueb, Bologna 1991, pp. 303

Questo *Rapporto* esce con notevoli modifiche rispetto a quello predisposto negli anni precedenti, poiché è stata scambiata la definizione territoriale degli strati ed è stato ingrandito il campione (circa 6 mila famiglie); esso fornisce dati sulla popolazione, gli occupati e i disoccupati, ma si addentra anche ad analizzare i fattori che influiscono sul tasso di attività, quali la scolarità e l'immigrazione dai paesi extracomunitari.

87. Rey G.M., (a cura di), *I conti economici dell'Italia: una sintesi delle fonti ufficiali (1890-1970)*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 269
Il libro vuole essere uno strumento di consultazione; raccoglie, infatti, le statistiche, frutto dello sforzo di ricerca effettuato dall'Istat per quantificare lo sviluppo economico nei primi 100 anni dello Stato, periodo in cui si assiste al passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia industriale matura.

88. Ricci M. (a cura di), *Mutamento senza trauma. Nord e sud: le relazioni industriali nelle imprese a partecipazione statale negli anni della ristrutturazione*, Cacucci, Bari 1991, pp. 314
Attraverso l'analisi di 7 casi significativi, i ricercatori fanno il punto sulle trasformazioni della contrattazione. Vengono esaminati soggetti, livelli, contenuti e procedure negoziali, tenendo sempre presente la posizione che l'impresa occupa nel mercato e la struttura produttiva. Il quadro che emerge è significativo, soprattutto perché mette in risalto quanto è difficile e faticoso il cammino per un passaggio da un tipo di relazioni industriali di carattere conflittuale distributivo ad uno integrativo cooperativo.

89. Robinson V., *Occupazione, distribuzione e crescita*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 447
Il volume raccoglie i saggi, tradotti per la prima volta, di Joan Robinson scritti nell'arco di tempo che va dal 1932 al 1981. La ricostruzione di un importante spaccato della teoria economica – la teoria della concorrenza imperfetta – in contrapposizione con la dominante teoria neoclassica risulta ancora oggi di estremo interesse.

90. Romero F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 189
Il libro prende in considerazione i flussi migratori dell'Europa postbellica e come la manodopera italiana abbia partecipato attivamente alla ricostruzione europea. Attraverso la ricostruzione storica degli avvenimenti è stato possibile trarre una nuova interpretazione del ruolo comunitario dell'Italia rispetto al problema dell'integrazione delle economie. Il fuoco dell'analisi è rivolto all'interazione tra i movimenti reali dei lavoratori e delle loro famiglie e quadro politico-istituzionale, che di volta in volta ostacolava, o attirava, i flussi migratori.

91. Roverato G., *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 192
Il Nuovo Pignone, vecchia fonderia e officina meccanica di Firenze messa in liquidazione nel 1954, viene rilevata dall'Eni secondo il progetto di Mattei teso ad ampliare la presenza dell'ente al di là degli obbiettivi istituzionali. L'autore in questo libro ripercorre le tappe fondamentali della trasformazione e ristrutturazione dell'impresa, descrivendo crisi e successi sia della sua posizione strategica nel mercato, che della gestione di un sistema avanzato di relazioni industriali.

92. Russo C., *Lo sciopero nei servizi*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 195
L'autore ricostruisce l'iter che ha portato all'emanazione della legge n. 146 del 1990. La prima parte è pertanto dedicata ad un'analisi delle relazioni industriali e dell'ordinamento giuridico prima dell'emanazione della legge, la seconda parte è interamente dedicata all'esame critico della legge e ai problemi relativi alla definizione dei servizi essenziali, nonché alla descrizione degli strumenti di garanzia per l'attuazione della legge.

93. Scajola S. (a cura di), *La scelta partecipativa. La contrattazione interconfederale 1986-1990*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 308
Il volume che si divide in due parti, si apre con il saggio introduttivo del sindacalista Rino Caviglioli che mette bene in evidenza i cambiamenti di prospettiva dell'azione sindacale, tutta centrata attualmente sulla partecipazione. Alla prima parte appartiene anche il saggio di Mario Zocatelli su «Nuovi strumenti di partecipazione e gestione nell'impresa, osservatori, enti bilaterali, comitati paritetici e comitati consultivi». Tale saggio ricostruisce tutti i nuovi strumenti che, a partire dal 1984 (anno della firma del protocollo Iri e di svolta nell'andamento delle relazioni industriali), supportano le relazioni industriali e si fondano sul superamento della visione conflittuale dell'azione sindacale. La seconda parte è tutta documentaria.

94. Scandizzo L. (a cura di), *Disoccupazione meridionale ed «entreprise creation»*, Quaderni della Fondazione Brodolini, Marsilio Venezia 1991, pp. 284
Il volume intende portare a conoscenza una serie di iniziative e di esperienze realizzate soprattutto nel mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione dei giovani è estremamente elevato, a seguito della legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile. Il quadro che emerge è estremamente interessante e ricco e dimostra come il tentativo di innovare le politiche d'intervento pubblico, puntando sulla creazione di occasioni di impresa, abbia dato frutti positivi.

95. Sobbrio G., *Economia del settore pubblico*, Giuffrè, Milano 1991, pp. 410
L'autore interviene su uno dei settori nevralgici del nostro paese: il deficit pubblico. Il volume descrive, con dovizia di informazioni, il complesso funzionamento e le dinamiche del comportamento del settore pubblico, alla luce dell'odierna teoria economica. Ampio spazio è dedicato agli strumenti del bilancio pubblico e ai loro effetti economici, nonché ai princìpi e alle scelte di politica fiscale.

96. Steindl J., *Piccola e grande impresa. Problemi economici della dimensione dell'impresa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 124
L'interessante introduzione curata da Beccatini propone un'accurata ricostruzione degli sviluppi del tema oggetto dello studio dell'autore, ma al tempo stesso richiama alla riflessione alcuni momenti cruciali dell'esposizione teorica proposta da Steindl. Egli raffronta i vantaggi e gli svantaggi economici associabili alla grande e alla piccola impresa, per dimostrare la validità della politica industriale tesa a sostenere l'economicità della grande impresa.

97. Svimez, *Rapporto 1991 sull'economia del mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 347
Anche per quest'anno lo Svimez presenta i dati quantitativi relativi all'andamento dell'economia nel mezzogiorno, analizzando le politiche nazionali e le politiche europee. In particolare vengono affrontate le questioni relative all'evoluzione della struttura della popolazione e delle forze di lavoro italiane e straniere. L'andamento dell'offerta e della domanda di lavoro occupano un intero capitolo, tematica che trova poi ulteriore disaggregazione per settore industriale. Il volume è completato dall'analisi dell'intervento straordinario attraverso la rilettura delle diverse leggi che si sono susseguite dal 1984 in poi.

98. Tassani G., *Identità e appartenenze. I cattolici italiani e la sinistra che cambia*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 59
Questo piccolo volumetto nasce da alcuni interventi dell'autore susseguitisi nel corso del 1990 e nasce dai cambiamenti in atto nel mondo cattolico, dopo la fine delle grandi contrapposizioni ideologiche. Stanno, infatti, nascendo nuove compatibilità politiche e sindacali che tendono a ridisegnare nuovi impegni.

99. Treu T., Garilli A., Roccella M., *Sciopero e servizi essenziali*, Cedam, Padova 1991, pp. 263
I noti studiosi della materia che hanno collaborato alla stesura del volume intervengono con un commento sistematico e approfondito sui vari aspetti e problematiche aperti dall'entrata in vigore della legge n. 146 del 1990, che interviene sul diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. La legge, approvata dopo diversi anni di dibattito, appare abbastanza complessa, soprattutto nella parte che rimanda alla definizione dei servizi pubblici essenziali. Il volume cerca di approfondire tali aspetti.

100. Unioncamere, Istituto G. Tagliacarne, Censis, *Rapporto 1990 sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali. L'impresa italiana e il Mercato unico europeo*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 265
L'indagine, condotta da un gruppo di ricerca coordinato del Censis e dell'Istituto Tagliacarne, rappresenta un ulteriore tassello informativo nella strategia della conoscenza dell'impresa e le sue relazioni con la pubblica amministrazione, all'interno della dimensione europea. L'esame si sforza di approfondire e capire quali sono i principali ostacoli che si presentano alle imprese italiane nel cammino verso la completa integrazione. Ampio spazio viene dato all'esame dell'import e dell'export e ai sostegni pubblici, in quanto valutando il livello di penetrazione commerciale, i ricercatori colgono il grado di internazionalizzazione raggiunto dall'economia italiana.

101. Università Bocconi, *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Editalia, Roma 1991, pp. 479
Il libro raccoglie i saggi relativi al lavoro commissionato all'università dalla presidenza del Consiglio in previsione della Conferenza na-

zionale sull'immigrazione. Il tema centrale riguarda l'analisi di alcune significative esperienze in materia di immigrazione extracomunitarie vissute in Francia, Gran Bretagna, Olanda e Germania. Vengono inoltre considerate anche le principali azioni e iniziative intraprese dalla Comunità europea sia in materia di consolidamento delle posizioni e dei diritti dei cittadini dei paesi terzi, sia di politica delle frontiere.

102. Williamsom O.E., *L'organizzazione economica. Imprese, mercati e controllo politico*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 393
L'autore procede nel presentare la propria ipotesi interpretativa dall'analisi dell'organizzazione economica all'interno delle imprese per passare, poi, all'esame delle moderne società e del loro rapporto con il mercato. Particolare evidenza viene data alla discrezionalità manageriale nelle scelte.

103. Zamagni S. (a cura di), *Imprese e mercati*, Utet, Torino 1991, pp. 400
In questo volume vengono presentati numerosi saggi, suddivisi in 3 sezioni. La prima, dal titolo «Equilibrio generale, impresa, concorrenza imperfetta», ripercorre i contributi teorici sistematizzandoli in un quadro generale. La seconda parte «Forme istituzionali d'impresa, incentivi, diritti di proprietà» si addentra nel groviglio intricato degli aspetti formali dell'impresa. La terza ed ultima parte, dedicata alla «Dimensione d'impresa, struttura di mercato, teoria dei giochi», analizza i mercati non concorrenziali.

104. Zanetti G. (a cura di), *Innovazione tecnologica e struttura produttiva*, Utet, Torino 1991, pp. 354
La raccolta curata da Zanetti cerca di approfondire e chiarire il collegamento tra momento innovativo e innovazione di medio-lungo periodo dei sistemi economici. Il rapporto è complesso e viene affrontato secondo ottiche e metodologie diverse. Il volume si divide in 3 parti. La prima, intitolata «Tecnologia e analisi economica», analizza le linee evolutive del processo di innovazione tecnologica e vede gli interventi di Mario Silvestri, Sergio Ricossa e Lorenzo Rampa. La seconda parte, intitolata «Economia industriale e progresso tecnico» raccoglie diversi articoli. La terza ed ultima parte intitolata «Tecnologia, struttura e politica industriale» studia le caratteristiche e le conseguenze dei mutamenti strutturali e vede i saggi di Domenico Siniscalco, Antonio Aquino e Giovanni Frequelli.

105. Zoppoli, *Contrattazione e delegificazione nel pubblico impiego. Dalla legge quadro alle politiche di «privatizzazione»*, Jovine, Napoli 1991, pp. 321
L'autore, nella prima parte del volume, descrive la metodologia e l'oggetto dell'indagine, svolge una ricostruzione storica delle origini del sistema di contrattazione collettiva nel pubblico impiego, che comprende la contrattazione collettiva e le relazioni sindacali nella legge quadro, nonché rileva i rapporti tra le fonti dopo la legge quadro. La seconda parte è interamente dedicata alle politiche di privatizzazione, avviate con la legge quadro, all'interno delle quali viene esaminata l'evoluzione del sistema di rappresentanza e di contrattazione collettiva. La terza ed ultima sezione comprende una riflessione teorica sull'autonomia collettiva e le pubbliche amministrazioni.

106. Zucchetti E., *Il legame ritrovato. Il lavoro tra mercato economico e comunità locale*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 170
Lavoro e giovani è un tema, oggetto di ampio dibattito, che l'autore cerca di sistematizzare in questo volume fino ad arrivare alla proposizione di un vero e proprio modello teorico. Il mercato locale del lavoro dovrebbe essere il punto di partenza per ogni riflessione degli attori istituzionali sugli interventi di politica del lavoro. Le iniziative presenti a livello del territorio lombardo sono molteplici, anche se risultano non coordinate e frammentarie.

Periodici/sommario

Problemi generali, p. 311
1. Andamento dell'economia, p. 311
2. Mercato del lavoro: evoluzione e struttura, p. 312
2.1 Dibattito sulla cultura del lavoro, p. 314
2.2 Dibattito sulle professioni, p. 315
2.3 Politiche e iniziative di job creation, p. 316
2.4 Processi formativi, p.316
3. Costo del lavoro: produttività e competitività, p. 317
3.1 Scala mobile, p. 319
4. Orario di lavoro, p. 319
5. Salute e ambiente di lavoro, p. 319
6. Conflittualità, p. 320
7. Il rapporto di lavoro, p. 321

Attività dello Stato, p. 321
1. Politica e legislazione del lavoro, p. 321
1.1 Diritto del lavoro, p. 323
1.2. Dibattito sullo Statuto dei lavoratori, p. 324
2. Politica industriale, p. 324
3. Politica fiscale e distribuzione del reddito, p. 326
4. Giurisprudenza del lavoro, p. 326
5. Produzione di servizi, p. 328
6. Dibattito sullo Stato sociale, p. 328
6.1 Previdenza, p. 328
6.2 Sanità, p. 329
6.3 Cassa integrazione, p. 330
6.4 Collocamento, p. 330

La contrattazione collettiva, p. 331
1. Politiche contrattuali e relazioni aziendali, p. 331
2. Contrattazione interconfederale, p. 332
3. Contrattazione di categoria nell'industria, p. 333
4. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego, p. 334
5. Contrattazione aziendale, p. 334

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori, p. 335
1. Sindacato e sistema politico, p. 335
2. Sindacato e politica economica e sociale, p. 335
3. Azione sindacale e rappresentanza, p. 336
4. I sindacati confederali, p. 337
4.1 Il dibattito sull'unità sindacale, p. 338
5. Autogestione, cooperazione, partecipazione, p. 338

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali, p. 340
1. Mondo imprenditoriale e sistema politico, p. 340
2. Strategie d'impresa, p. 340
2.1 Il dibattito sulla qualità, p. 341
3. Il dibattito sulla cultura industriale, p. 342
4. Gli imprenditori e il sistema del credito, p. 342
5. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori, p. 343
6. Il dibattito sulle nuove tecnologie, p. 343
7. Problemi di management, p. 344

Elenco dei periodici consultati

Ambiente
Asap notizie
Banca & lavoro
Bollettino
Bollettino delle Comunità europee
Bollettino economico
British journal
Censis Note e commenti
Cer Rapporto
Cnel
Conquiste sindacali
Democrazia e diritto
Economia & lavoro
Economia del lavoro
Economia e politica industriale
Economia italiana
Economia pubblica
Economie et statistique
Etica degli affari e delle professioni
Europa
Europaforum
Europe sociale
European economy
European industrial relations review
Flersind
Formazione professionale
Formula '80
Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali
IS
Il bianco e il rosso
Il diritto del lavoro
Il Mulino
Il Progetto
Impresa & Stato
Impresa pubblica
Industrial and labor relations review
Innos
Ires materiali
IS
Kibernetes
L'Assistenza sociale
L'Impresa pubblica
L'Impresa
L'Impresa quaderni
L'Industria
La svolta
Lavoro e diritto
Lavoro e previdenza oggi
Lavoro e sindacato
Lavorosocietà
Le nuove leggi civili commentate
Medicina dei lavoratori
Meta
Mezzogiorno d'Europa
Mondoperaio
Monthly labor review
Orizzonti
Osservatorio Isfol
Polis
Politeia
Politica del diritto
Politica ed economia
Politiche del lavoro
Previdenza sociale
Problèmes économiques
Problemi di gestione
Prospettiva sindacale
Psicologia e lavoro
Quaderni di economia del lavoro
Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali
Quaderni di formazione Pirelli
Quaderni di economia del lavoro
Quaderni Isril
Qualeimpresa
Queste istituzioni
Rassegna di sociologia del lavoro
Rassegna di statistiche del lavoro
Relazioni industriali
Revue international du travail
Rivista di diritto europeo

Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale
Rivista italiana di diritto del lavoro
Rivista italiana di scienza politica
Sistema previdenza
Sociologie du travail
Spazio impresa
Stato e mercato
Studi organizzativi
Sviluppo & organizzazione
Tendenze della occupazione
Terzafase
Terziaria
Travail et emploi

Problemi generali

1. Andamento dell'economia

107. Abbate C., Piacentini P., *Costi e margini nell'industria italiana negli anni Ottanta*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 49-68.

108. Abete L., *Perché in Europa*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 12-14.

109. Andriani S., *Il fronte della recessione*, in «Politica ed economia», XXII, 3, marzo 1991, pp. 20-21.

110. Autori vari, *La forza dal basso del processo di internazionalizzazione*, in «Censis note e commenti», XXVII, 5, maggio 1991, pp. 1-58.

111. Autori vari, *Sviluppo e squilibri nord sud*, in «Il Progetto», XI, 65, settembre-ottobre 1991, pp. 5-62.

112. Berger A., Narvaez Bueno A., *The underground economy considered from a dynamic and spatial perspective*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 87-100.

113. Bragatin G., *Per restare in serie A*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 12-15.

114. Bowles A., *Quel che il mercato può fare e quel che invece non può* in «Politica ed economia», XXII, 12, dicembre 1991, pp. 59-64.

115. Capparucci M., *L'economia italiana tra «longa manus» pubblica ed «invisibile hand» privata*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 95-106.

116. Cer, *Il quadro macroeconomico*, in «Cer Rapporto», 4, novembre 1991, pp. 25-44.

117. Checchi, D., *Regolazione democratica del mercato e compiti della sinistra*, in «Politica ed economia», XXI, 2, febbraio 1991, pp. 19-20.

118. Ciampi C.A., *Il progetto di un'economia responsabile*, in «Il Mulino», XL, 336, luglio-agosto 1991, pp. 591-598.

119. Cnel, *Forze sociali e governo dell'economia*, in «Bollettino», 2, 1991, pp. 1-42.

120. Commissione Cee, *Integrazione economica e monetaria*, in «European economy», 1, Edizione speciale 1991, pp. 1-249.

121. Cusi A. (a cura di), *La gestione del futuro. Nuovi strumenti previsivi per mercati più competitivi*, in «L'Impresa quaderni», Allegato 1, 1991, pp. 5-23.

122. De Filippis C. (a cura di), *Oltre la crisi: dalla ristrutturazione al turnaround*, in «L'Impresa quaderni», 6, 1991, pp. 7-80.

123. De Rita G., *Il rapporto tra pubblico e privato in economia*, in «Economia italiana», 2, maggio-agosto 1991, pp. 127-134.

124. De Castillo A. (a cura di), *L'orientamento al mercato*, in «L'Impresa quaderni», 4, 1991, pp. 4-80.

125. Doblin S., *Rapidità d'azione per vincere la crisi*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 51-55.

126. Galloni F., *Il debito e lo sviluppo*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 54-57.

127. Geri M. Volpe M., *L'equità strumento dell'economia*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 33-43.

128. Glyn A., *Chi paga i costi di una minore crescita economica? Il dilemma occupazione-consumo*, in «Stato e mercato», 32, agosto 1991, pp. 249-288.

129. Grasso G., *Il settore chimico nazionale: un'analisi di alcune variabili macroeconomiche e del trend nel ventennio anni Settanta-anni Ottanta*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 211-242.

130. Guerci C., *Un manifesto a favore dell'industria italiana*, in «L'Impresa», 4, inserto 1991, pp. 1-31.

131. *Inflazione, unione economica e monetaria*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 83-84.

132. *L'inflazione: industria esposta e servizi protetti*, in «Cer Rapporto», 5, 1991, pp. 7-16.

133. *La congiuntura e le politiche economiche*, in «Bollettino economico», 17, ottobre 1991, pp. 5-67.

134. Ninni A., *1992 economics: l'apertura dei mercati pubblici*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 15-26.

135. Pearce D., *È sostenibile l'idea dello sviluppo sostenibile?* in «Il Mulino», XL, 336, luglio-agosto 1991, pp. 598-607.

136. Pennisi G., *L'anno delle contraddizioni economiche*, in «Mondoperaio», XLIV, 2, febbraio 1991, pp. 24-26.

137. Pennisi G., *Correggere il tiro per entrare in Europa*, in «Mondoperaio», XLIV, 1, gennaio 1991, pp. 152-154.

138. Perasso G., *L'impatto della riunificazione tedesca sull'economia italiana: aspetti reali*, in «L'Industria», XII, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 667-692.

139. Pininfarina S., Monti M., Porta G., *La competitività dell'industria italiana: problemi e prospettive*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 4-17.

140. Prodi R., *Una crisi non solo politica: l'industria italiana a rischio*, in «Il Mulino», XL, 337, settembre-ottobre 1991, pp. 885-891.

141. Radaelli, C.M., *Il controllo politico dell'economia: gli studi sul ciclo politico-economico*, in «Rivista italiana di scienza politica», XX, 2, agosto 1991, pp. 315-342.

142. Ranci P., *Mercato unico europeo, competizione nei settori industriali, specializzazioni nazionali*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 3-14.

143. Rinaldi A., *In Italia. La congiuntura*, in «Politica ed economia», XXII, 4, aprile 1991, pp. 31-33.

144. Rinaldi A., *In Italia. La congiuntura*, in «Politica ed economia», XXII, 10, ottobre 1991, pp. 45-46.

145. Romita P.G., *Intervista su l'Italia e l'Europa unita*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 3-8.

146. Scajola S., *L'economia industriale oggi: al vaglio della crisi*, in «Il bianco e il rosso», II, 12-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 1-3.

147. Signorelli S., *L'antidoto alla crisi: continuità e cambiamento*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 56-61.

148. Simonetti R., *Un'analisi per settori di specializzazione tecnologica: i dati sui brevetti nei paesi avanzati*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 153-180.

149. Truà F., *Perdita di competitività e caduta di redditività industriale delle imprese italiane*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 57-58.

150. Williamson E., *Organizzazione economica comparata: l'analisi delle alternative strutturali discrete*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 77-120.

2. Mercato del lavoro: evoluzione e struttura

151. Allievi S., *Immigrazione, mondo del lavoro, sindacato: quando la storia si ripete*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79-80, marzo-giugno 1991, pp. 158-175.

152. Allievi S., *L'immigrazione in Italia e il contesto internazionale*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79-80, marzo-giugno 1991, pp. 7-26.

153. Autori vari, *Congiuntura del mercato del lavoro*, in «Quaderni Isril», XXI, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 8-41.

154. Autori vari, *Immigrazione. Differenziazione, mobilità, circolarità*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 5, 1991, pp. 7-125.

155. Baldo L., *Un modello italiano per gli immigrati*, in «Politica ed economia», XL, 9, settembre 1991, pp. 3-4.

156. Bettio F., *Segregazione e discriminazione sul mercato del lavoro: letteratura straniera e italiana a confronto. Parte I: la letteratura straniera*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 49-70.

157. Bettio F., *Segregazione e discriminazione sul mercato del lavoro: letteratura straniera e italiana a confronto. Parte II: la letteratura italiana*, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 49-66.

158. Birindelli A.M., *Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale*, in «Polis», V, 2, agosto 1991, pp. 301-312.

159. Bolaffi G., *Emigrazione, la demografia si scongela*, in «Politica ed economia», XXII, 5 maggio 1991, pp. 63-64.

160. Botta P., *La metropoli marginale. Disoccupazione precariato di lunga durata a Napoli*, in «Politica ed economia», XXII, 10, ottobre 1991, pp. 33-44.

161. Bragato S., *La curva di Beveridge e le componenti della disoccupazione in Italia (1980-1988)*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 111-122.

162. Bruni M., *Immigrazione e mercato del lavoro nel bacino del Mediterraneo*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79/80, marzo-giugno 1991, pp. 44-82.

163. Carmignani F., Pruna M.L., *I giovani, il mercato, il lavoro*, in «Politica ed economia», XL, 6, giugno 1991, pp. 33-46.

164. Canuto U., *Iri: mutamenti nella struttura occupazionale del gruppo nel periodo 1937-1987*, in «Economia pubblica», XXI, 4-5, aprile-maggio 1991, pp. 191-210.

165. Castegnaro A., *Immigrazione extracomunitaria e immagini del lavoro*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79/90, marzo-giugno 1991, pp. 136-157.

166. Chiarini B., Placidi R., *Un'applicazione della tecnica di cointegrazione alla funzione di domanda di lavoro*, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 67-80.

167. Ciancaglini R., *Immigrati e mercato del lavoro*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 88-89.

168. Commissione Cee, *L'immigration de ressortissants de pays tiers dans les Etats méridionaux*, in «Europe sociale», 1, 1991, pp. 3-113.

169. Contini B., Revelli R., *Pattern di espansione e contrazione occupazionale delle imprese italiane*, in "L'Industria», XII, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 535-564.

170. Dassetto F., *Cicli migratori in Europa: dal dopoguerra ai giorni nostri*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79-80, marzo-giugno 1991, pp. 26-43.

171. De Bernart M., *Immigrazione*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 95-104.

172. Del Colle E., *Dinamiche migratorie e dinamiche territoriali nei mercati del lavoro*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 107-116.

173. Frey L., *Nuove opportunità e nuovi problemi negli anni Novanta per i paesi industrializzati occidentali*, in «Tendenze dell'occupazione», XVI, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 1-6.

174. Frey L., *Mercati del lavoro e immigrazione in Italia*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 6 novembre-dicembre 1991, pp. 22-39.

175. Frey L., *Integrazione europea e integrazione dei mercati del lavoro europei*, in «Economia del lavoro», 3-4, 1991, pp. 5-40.

176. Frey L., Livraghi R., Mottura G., *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, in «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1991, pp. 13-304.

177. Frey L., *Costo del lavoro e produttività in Italia negli ultimi dieci anni*, in «Tendenze della occupazione», XVI, 3, marzo 1991, pp. 1-6.

178. Frey L., *Il lavoro e l'unione economica e monetaria europea*, in «Tendenze della occupazione», XVI, 3, marzo 1991, pp. 1-6.

179. Furci F., *Una legge innovativa del mercato del lavoro*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 21-22.

180. Lazzarini G., *L'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Modalità di selezione e formazione*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 123-138.

181. *Le marché du travail*, in «Economie et statistique», 249, dicembre 1991, pp. 129.

182. Loutfi M.F., *Physionomie de l'emploi*

indépendent en Europe et questions de politique générale, in «Revue international du travail», CXXX, 1, 1991, pp. 1-21.

183. Marelli E., Pompili P., *Capitale umano, mercato del lavoro e sviluppo territoriale*, in «Politiche del lavoro», 12-13, aprile 1991, pp. 240-271.

184. Marroni M., *Conferenza Ocse sull'immigrazione: princìpi e base giuridica*, in «Il Mulino», XL, 337, settembre-ottobre 1991, pp. 80-86.

185. Micali A., *Segmentazione del mercato e partecipazione al lavoro: un'analisi del flusso*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 83-92.

186. Oneto G., *Recenti tendenze dell'offerta di lavoro in Italia: un'analisi della partecipazione al mercato del lavoro*, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 81-102.

187. Palchetti P., *L'Italia giusta. Immigrati e ricerca di un posto accogliente*, in «Politica ed economia», XXII, 3, marzo 1991, pp. 63-67.

188. Palmieri A., *Stranieri in Europa*, in «Politica ed Economia», XXII, 12, dicembre 1991, pp. 26-29.

189. Pasacharopoulos G., *De la planification de la main-d'oeuvre à l'analyse des marchés du travail*, in «Revue international du travail», CXXX, 4, 1991, pp. 513-532.

190. Petrovich G., *Problemi di complementarietà e di sostituzione fra forze di lavoro parzialmente omogenee*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 71-82.

191. Pugliese E., *L'immigrazione nel Mezzogiorno*, in «Prospettiva sindacale», XXII, 79/80, marzo-giugno 1991, pp. 219-229.

192. Reyneri E., *L'immigrazione extra-comunitaria in Italia: prospettive, caratteristiche politiche*, in «Polis», V, 1, aprile 1991, pp. 145-155.

193. Ricciardi L., *La disoccupazione di lunga durata in Italia: un'analisi dell'evidenza empirica nel periodo 1977-1989*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 69-94.

194. Rosti L., *L'occupazione femminile indipendente*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 49-70.

195. Saba L., *Donne e lavoro: obiettivo solidarietà*, in «Il bianco e il rosso», II, 15-16, aprile-maggio 1991, pp. 72-73.

196. Scamussi S., *Formazione umanistica e mercato del lavoro: tra marginalità e professionalizzazione*, in «Politiche del lavoro», 12-13, aprile 1991, pp. 207-129.

197. Scherl H., *L'immigrazione di persone di nazionalità tedesca in Germania: sviluppi futuri ed effetti sul mercato del lavoro*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 115-122.

198. Seitchik A.D., *Wen married men lose jobs: income replacement within the family*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 4, luglio 1991, pp. 692-707.

199. Signorelli M., *Incertezza, flessibilità e domanda di lavoro. Un tentativo di chiarificazione concettuale*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 139-148.

200. Siniscalco L., *Imprenditorialità industriale e disoccupazione nel Mezzogiorno e in Campania*, in «Mezzogiorno d'Europa», XI, 2, aprile-giugno 1991, pp. 401-410.

201. Tavola rotonda, *Politiche di flessibilità sul mercato del lavoro: accesso all'occupazione e mobilità del lavoro*, in «Quaderni Isril», XXII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 3-45.

202. Tronti L., *Protezione dell'occupazione e segmentazione del mercato del lavoro: i cinquant'anni della cassa integrazione*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 17-34.

203. Unità Studi Asap, *Ancora alta la disoccupazione in Europa*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 34-37.

204. Zanfrini L., *Immigrati extracomunitari e mercati regionali*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 3-30.

2.1 Dibattito sulla cultura del lavoro

205. Accornero A., *La fabbrica degli intellettuali. Cultura e movimento operaio in Italia*,

in «Il Mulino», XL, 338, novembre-dicembre 1991, pp. 950-968.

206. Bonazzi G., *Se il sapere operaio diventa esplicito*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 6-7.

207. Botta P., *Mezzogiorno. Mutamento culturale e problemi del lavoro*, in «Il Progetto», XI, 61-62, gennaio-aprile 1991, pp. 89-96.

208. Cazzola G., *L'operaio senza rete*, in «Mondoperaio», XLIV, 5, maggio 1991, pp. 44-48.

209. Cella G.P., *Lavoro pubblico e privato: un dualismo da superare*, in «Il bianco e il rosso», II, 12-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 65-68.

210. De Rita G., (intervista a), *Neocapitalismo e questione del lavoro oggi*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 5, 1991, pp. 19-22.

211. Ferraris G., *Il saper fare dell'operaio tecnologico*, in «Meta», VII, 10, ottobre 1991, pp. 17-19.

212. Foroni M., *Lavoro. Qualità totale, servizi e marketing*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 117-118.

213. Hardin E., *The Integration of Women into Professional Personnel and Labor Relations Work*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 2, january 1991, pp. 229-240.

214. La Rosa M., *Il futuro del lavoro. La riflessione sociologica*, in «Psicologia e lavoro», XX, 79, ottobre-dicembre 1991, pp. 5-10.

215. Paci M., *Classi sociali e società post-industriale in Italia*, in «Stato e mercato», 32, agosto 1991, pp. 199-218.

216. Panebianco A., *Neo-capitalismo e questione del lavoro oggi*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 13-18.

217. Piersanti L., *Un lavoro per donne, un lavoro per uomini?*, in «Lavorosocietà», VI, 12, dicembre 1991, pp. 46-48.

218. Pugliese E., *Le tute verdi*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 10-11.

219. Santaniello R., *I lavoratori nell'impresa europea*, in «Europaforum», IV, 4, maggio 1991, pp. 62-66.

220. Sen A., *Le donne sparite e la disuguaglianza di genere*, in «Politica ed economia», XXII, 4, aprile 1991, pp. 49-55.

221. Sorgonà D. (a cura di), *Economia, società post-industriale dottrina sociale della chiesa. Atti della conferenza di Nemetria. Foligno 21 ottobre 1991*, in «Etica degli affari e delle professioni», IV, 4, 1991, pp. 79.

222. Stuppini A., *Chi sono e che cosa vogliono i nuovi operai*, in «Mondoperaio», XLIV, 5, maggio 1991, pp. 49-54.

223. Touraine A., (colloquio con), *Neo-capitalismo e questione del lavoro oggi*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 31-34.

224. Urbano A., *Il lavoro delle donne*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 6-7.

225. Vasconi L., *La condizione operaia oggi*, in «Mondoperaio», XLIV, 5, maggio 1991, pp. 42-43.

226. Yepez I., *Movimento operaio. Sindacato e società postindustriale*, in «Il Progetto», XI, 65, settembre-ottobre 1991, pp. 63-72.

2.2 Dibattito sulle professioni

227. Assorgia P., *Ancora sul mutamento verticale di mansioni*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 3-5.

228. Autori vari, *Problemi e prospettive*, in «Etica degli affari e delle professioni», IV, 1, 1991, pp. 35-48.

229. Baussano G., *Carriere e sviluppo professionale*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 91-110.

230. Condolo B. (a cura di), *Impiegati, tecnici e quadri alla Pirelli*, in «Orizzonti», 6-10, gennaio 1991, pp. 9-71.

231. Consoli F., *Governo tramite carriere*, in Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 111-140.

232. Faustini G., Faustini M.L., *L'età e l'anzianità nella formazione delle carriere e nella gerarchia delle retribuzioni*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 163-192.

233. Follis M., *Traiettorie e scalate: l'approccio sociologico alla mobilità della carriera*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 27-68.

234. Jobert A., *La transformation du sens des règles selon les niveaux: les cas des classifications professionnelles*, in «Sociologie du travail», 3, 1991, pp. 429-440.

235. Leonetti E., *Primo imperativo la professionalità. Intervista con Biagio Marzo*, in «Mondoperaio», XLIV, 5, maggio 1991, pp. 71-74.

236. Liso F., *Sulle fasce di qualifica*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 70-76.

237. Manzolini L., Solari L., *Il sistema della classificazione contrattuale come integratore debole*, in «Sviluppo & organizzazione», 128, novembre-dicembre 1991, pp. 100-113.

238. Negri N., *Regole organizzative, carriere professionali, carriere morali: appunti per una discussione*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 141-162.

239. Olagnero M., *Vulnerabilità e rischio. Ipotesi e metodologie per un'analisi ravvicinata dei percorsi di riconversione professionale*, in «Politiche del lavoro», 12-13, aprile 1991, pp. 187-206.

240. Sarchielli G., *Divenire lavoratore: un bilancio degli studi psicologici sulla carriera*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 3-26.

241. Topolino F., *Tecnici e quadri. Evoluzione della funzione dei quadri. Ruolo e comportamenti*, in «Orizzonti», 6-10, gennaio 1991, pp. 72-78.

242. Zoira A., *Attività autonome e libero-professionale degli immigrati extracomunitari*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 5, maggio 1991, pp. 1425-1433.

2.3 Politiche e iniziative di job creation

243. Camuffo A., *Alla ricerca della flessibilità*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 37-45.

244. Vicarelli M., *Natalità e mortalità delle piccole imprese: un modello interpretativo*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 467-482.

2.4 Processi formativi

245. Baldassare S., Jori A., *La formazione come sistema di azione*, in «Kibernetes», V, 48-49, luglio-agosto 1991, pp. 9-19.

246. Battistoni L., *Problemi formativi e occupazioni degli immigrati extracomunitari: uno sguardo d'insieme*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 10-19.

247. Bellacicco A., Errigo A., *Titoli di studio e offerta di lavoro: un modello interpretativo*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 91-100.

248. Canavese G., *Come rispondere alle esigenze di formazione delle imprese: il caso Elea Olivetti*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 17-20.

249. Cedefop, *Qualifica professionale: quale? come?*, in «Formazione professionale», 2, 1991, pp. 1-61.

250. Comitato economico e sociale, *Formazione, sicurezza e tutela dell'ambiente*, in «Bollettino Cee», 5, 1991, pp. 10-11.

251. Conti C., Spataro E., *Aspetti formativi nella formazione continua*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 55-59.

252. F.C., *Un progetto politico per la formazione*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 26-28.

253. F.C., *La carta delle priorità*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 18-20.

254. Farneti T., *La formazione contrattata nel settore terziario*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 5, settembre-ottobre 1991, pp. 97-104.

255. Frey L., Iacobelli B., *Lavoro e formazione nel commercio in trasformazione*, in «Quaderni di economia del lavoro», 40, 1991, pp. 145.

256. Giorgioni A., *Formazione professionale: una svolta nelle relazioni sindacali italiane*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 39-46.

257. Jori A., *La formazione in azienda: un'analisi dei sistemi d'azione*, in «Kibernetes», V, 48-49, luglio-agosto 1991, pp. 12-19.

258. Meghnaghi S., *Le condizioni di accesso alla formazione degli immigrati*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 40-54.

259. Miani G., *Il mercato della formazione continua. Esperienze dell'istituto Piero Pirelli*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 21-28.

260. Mori P.A., *Addestramento sul lavoro, incentivi e dinamiche salariali: problemi e modelli economici*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 69-90.

261. Paternesi M., *L'empasse burocratica ostacola la formazione*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 34-35.

262. Pescia L., Jori A., *Sistema produttivo e sistema educativo. Gli spazi per una intesa*, in «Kibernetes», V, 48-49, luglio-agosto 1991, pp. 20-24.

263. Speranza L., *Sociologia e political economy delle professioni*, in «Stato e mercato», 33, dicembre 1991, pp. 477-502.

264. Stuppini A., *Cominciamo a riformare la formazione professionale*, in «Mondoperaio», XLIV, 9, dicembre 1991, pp. 34-37.

265. Tombolini G., *L'internazionalizzazione della formazione*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 19-20.

266. Tombolini G., *Una riforma tormentata*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 31-33.

267. Tronti L., Cucchiarelli A., *Formazione e sviluppo economico*, in «Spazio impresa», V, 19, aprile-giugno 1991, pp. 72-82.

3. Costo del lavoro: produttività e competitività

268. Autori vari, *Struttura del costo del lavoro nella prospettiva europea*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 100.

269. Autori vari, *Les salaires et la negociation salariale dans le secteur privé à la mi – 1991*, in «Travail et emploi», 4, 1991, pp. 75-78.

270. Barca F., *Opportunità e vincoli dell'integrazione europea. Contrattazione salariale e «politica industriale»*, in «Relazioni industriali», IX, 2, maggio-agosto 1991, pp. 203-229.

271. Biagioli M., Cardinaleschi S., *La diffusione di voci retributive legate ai risultati d'azienda: una ricerca empirica sulla recente esperienza italiana*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 53-104.

272. Bianchi G., *Ristrutturazione del salario e del costo del lavoro*, in «Quaderni Isril», XXI, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 53-59.

273. Bollino C.A., *Sull'indicizzazione delle retribuzioni*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 25-31.

274. Broglia B., Carra E., *Dietro lo schermo del costo del lavoro*, in «Politica ed economia», XL, 7-8, settembre 1991, pp. 23-28.

275. Brunello S., *Wages determination in a simple hierarchical model with a nonzero probability of promotion*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 3-16.

276. Brunetta R. (intervista a), *Costo del lavoro. Tutti gli scenari per un accordo possibile*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 10-12.

277. Centorrino M., Signorino G., *Gabbie salariali, l'eterno ritorno*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 15-18.

278. Cnel, *Salario e contratti: le regole del Cnel*, in «Banca e lavoro», I, 2, marzo-aprile 1991, pp. 8-10.

279. Cnel, *Costo del lavoro: struttura del salario: livelli di contrattazione*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 131-136.

280. Confindustria, *Costo del lavoro*, in «Qualeimpresa», XVII, 3-4, marzo-aprile 1991, pp. 12-45.

281. De Caprariis G., Scacciavillani F., *La struttura del salario in Europa*, in «Rassegna di

statistiche del lavoro», XLII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 45-72.

282. Della Rocca G., *Le ricerche sulle retribuzioni ad incentivo: risultati e problemi*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 27-52.

283. Di Gennaro C., *Rapporto sui salari 1991*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 10-15.

284. Fadda R., *La trattativa sulle relazioni industriali e sulla struttura del costo del lavoro*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 9-18.

285. Faustini G., Ludovisi F., *La determinazione delle retribuzioni nell'industria italiana: il «gap» tra retribuzioni contrattuali e di fatto*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 43-62.

286. Faustini G., Faustini M.L., *L'età e l'anzianità nella formazione delle carriere e nella gerarchia delle retribuzioni*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 163-192.

287. Faustini G., *Il sistema retributivo: esigenze conoscitive per la verifica di possibili interpretazioni*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 59-66.

288. Filcea, *Proposta su salario e contrattazione*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 31-35.

289. Flerica, *Costo del lavoro salario contrattazione. Convegno marzo 1991*, in «Flersind», V, 2, 15 marzo 1991, pp. 1-4.

290. Flerica Cisl, *Salario costo del lavoro e contrattazione*, in «Orizzonti», aprile 1991, pp. 79.

291. Frey L., *Costo del lavoro e produttività in Italia negli ultimi dieci anni*, in «Tendenze della occupazione», XVI, 9-10, settembre-ottobre 1991, pp. 1-6.

292. Galimberti F., Paolazzi L., *Il costo del lavoro in una prospettiva europea: che cosa cambia rispetto all'esperienza passata*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 37-44.

293. Giaccono M., *Salario e incentivi fra «profit-sharing» e ipotesi di salario efficiente: un quadro teorico*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 165-198.

294. Golzio L., *La retribuzione variabile legata ai risultati aziendali: elementi di progettazione organizzativa*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 143-164.

295. Hersch J., *Male-female differences in hourly wages: the role of human capital, working conditions, housework*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 4, luglio 1991, pp. 645-759.

296. M.G., *Salario e contrattazione*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 16-17.

297. M.G., *Aspettando giugno. Le proposte della Filcea sulla riforma della struttura contrattuale e del salario*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 11-12.

298. Mariani I.F., *Profili storici della disciplina della scala mobile*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 27-42.

299. Martinelli U., *Per una migliore interpretazione delle retribuzioni settoriali*, in «Quaderni Isril», XXII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 46-48.

300. Milana C., *Differenziali salariali, divari di produttività e crescita della produzione in una economia dualistica: il caso dell'Italia*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 35-48.

301. *Nuove tendenze delle politiche salariali in Europa. Presentazione V Rapporto sui salari 1990*, in «Asap notizie», VI, 63 Sup., marzo 1991, pp. 83.

302. *Occupazione, retribuzioni e margini nei servizi*, in «Cer Rapporto», 5, 1991, pp. 17-32.

303. Ponzellini A., *Salario e produttività in un contesto particolare: gli incentivi nelle aziende municipalizzate*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 105-118.

304. Prosperetti L., *Modelli retributivi per gli anni Novanta: alcune riflessioni*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 19-26.

305. Rajack W.L., *Fixed and Flexible Nominal*

Wages: evidence from Panel Data, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 2, january 1991, pp. 288-297.

306. Regini M., *Le politiche nazionali di regolazione salariale in Europa*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 261-282.

307. *Retribuzioni nette al 1° gennaio 1990, nei principali paesi della Comunità economica europea ed in Svezia*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 73-90.

308. Ruggiero T., *Il premio di produttività*, in «Banca & lavoro», I, 4, Luglio-agosto 1991, pp. 17-21.

309. Sagnotti A., *La distorta dinamica del costo del lavoro*, in «Banca & lavoro», I, 4, luglio-agosto 1991, pp. 19-21.

310. Santi P., *Pubblico e privato: le retribuzioni*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 62-71.

311. Stefanelli R., *Uno specchio della nostra storia*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 38-39.

312. Turvani M., *Profit-sharing: cambia il salario o cambia l'impresa?*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 119-142.

313. Vaccarini G.L., *Il costo del lavoro e la strategia della disinflazione*, in «Politica ed economia», XL, 9, settembre 1991, pp. 12-15.

3.1 Scala mobile

314. Lettieri A., *Dalla scala mobile al salario garantito*, in «IS», VI, 5, maggio 1991, pp. 10-16.

4. Orario di lavoro

315. *Anacronismo reale. Orario di lavoro*, in «Qualeimpresa», XVII, 2, febbraio 1991, pp. 5-8.

316. Commissione Cee, *Temps de travail, emploi et capacités de production. La réorganisation-réduction du temps de travail*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 11-219.

317. Filippini R., *La competizione sul tempo*, in «Sviluppo & organizzazione», 123, gennaio-febbraio 1991, pp. 21-30.

318. Fontana R., *Il tempo di lavoro*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 33-36.

319. Franco M., *La disciplina dell'orario di lavoro francese e italiana nel periodo della flessibilità*, in «Lavoro e diritto», V, 1, gennaio 1991, pp. 17-56.

320. Galantini E., *Sullo scoglio dell'orario*, in «IS», VII, 7, luglio 1991, pp. 6-11.

321. Gasparini G., *Orario di lavoro. Sindacato e tempo libero in Europa*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 75-83.

322. Mieli G., *Dal «full-time» allo shopping day*, in «Banca e lavoro», I, 2, marzo-aprile 1991, pp. 16-18.

323. Negt O., *Una riduzione di qualità*, in «IS», 3, marzo 1991, pp. 14-19.

324. Pero L., *L'impresa chiede nuovi orari*, in «Democrazia e diritto», XXX, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 109-124.

325. Presutto G., *Orari di lavoro, retribuzioni e costi del lavoro nelle aziende metalmeccaniche europee nel 1989*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 67-78.

326. *Survey of short-time work and lay-offs*, in «European industrial relations review», 208, maggio 1991, pp. 13-17.

327. Tempia A., *Tempo mirato*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 28-31.

328. Tilly C., *Continuing growth of part-time employment*, in «Monthly labor review», CXIV, 3, marzo 1991, pp. 10-18.

5. Salute e ambiente di lavoro

329. *A che punto siamo con il piano ambiente?*, in «Lavorosocietà», VI, 4, aprile 1991, pp. 58-67.

330. Baracani N., Garzi S., *Lavoro e sicurezza nel porto di Livorno*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 33-48.

331. Blocke F., *Etica dell'ambiente. Una riflessione filosofica e teologica*, in «Il Progetto», XI, 61-62, gennaio-aprile 1991, pp. 97-106.

332. Bresso M., *Ambiente: perché lo Stato e le Regioni non riescono a spendere*, in «Politica ed economia», XL, 9, settembre 1991, pp. 19-29.

333. Butti L., *Aziende inquinanti e benefici contributivi*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 69-78.

334. Camagni R., *Impresa e ambiente. Strategie di programmazione per le regioni in ritardo*, in «Sviluppo & organizzazione», 123, gennaio-febbraio 1991, pp. 3-8.

335. Casale G., *Tutela dell'ambiente e lavoro nel diritto internazionale*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 61-68.

336. Cgil, Cisl e Uil, *Convegno su «prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro, sfida alla qualità totale, la contrattazione tra politiche ambientali e politiche sanitarie»*, in «Medicina dei lavoratori», IX, 49, settembre 1991, pp. 415-443.

337. Comitato economico e sociale, *Proposta di direttiva del Consiglio riguardante le prescrizioni minime di sicurezza da adottare nei cantieri mobili* (VIII direttiva – Com 90) 27 def., in «Bollettino», 4, 1991, pp. 10-11.

338. Comitato economico e sociale, *Sostanze pericolose*, in «Bollettino», 11-12, 1991, pp. 27-28.

339. Commissione Cee, *Salute e sicurezza sul lavoro*, in «Bollettino delle Comunità europee», XXIV, 9, novembre 1991, pp. 26.

340. Costi A., Fornari G., *Ambiente: quale costo per l'economia*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 58-65.

341. Croci E., *Dinamica tecnologica e vincoli istituzionali in un settore emergente: il caso del monitoraggio ambientale*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 83-110.

342. Filadoro C., *Obbligo di sicurezza e responsabilità del datore di lavoro*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 5, maggio 1991, pp. 965-971.

343. Gugliotta G., *Contratto d'appalto e sicurezza sul lavoro*, in «Asap notizie», VI, 64, aprile 1991, pp. 26-29.

344. *La patologia professionale da posture a movimento*, in «L'Assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 553-594.

345. Marras P., *Videoterminali la pausa della salute*, in «I S», VI, 5, maggio 1991, pp. 52-55.

346. Norelli G.A., *Il danno alla salute nella tutela costituzionale sui rischi da lavoro*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 401-411.

347. *Orientamenti per una riflessione sul nuovo rapporto tra politica di previsione ambientale e problematica istituzionale*, in «Medicina dei lavoratori», VI, 21, aprile-giugno 1991, pp. 143.

348. Protopapa M., *Ricomincio da sei*, in «Ambiente», III, 21-47, luglio 1991, pp. 26-34.

349. Pruna M.L., *Infortuni sul lavoro: le cifre di una guerra minore*, in «Politica ed economia», XXII, 3, marzo 1991, pp. 17-18.

350. Puppo S., *Dal congresso della Cgil una svolta nell'azione del sindacato*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 393-397.

351. Renga S., *La sicurezza del lavoro nelle prospettive nazionali e comunitarie*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 241-272.

352. *Riconoscimento del danno biologico anche per infortuni e tecnopatie. Le sentenze della Corte costituzionale*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 399-401.

353. Scarfini A., *Prevenzione dei rischi e tutela del lavoro nella Cee*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 32-44.

354. Scatozza S., *La tutela della sicurezza nel lavoro*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 84-87.

6. Conflittualità

355. Bertinotti F., *Il conflitto? C'è e si vede*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 20-21.

356. Carraro C., *Conflitto, rigidità salariali e*

disoccupazione: una rassegna, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 3-31.

357. Romagnoli U., *Solidarismo giuridico e conflitto post-industriale*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 177-196.

7. Il rapporto di lavoro

358. Accornero A., *Sindacato e conflitto in Italia nell'ultimo ventennio*, in «Il Mulino», XL, 2, 1991, pp. 287-306.

359. Ardenti R., Vrain P., *Licenciements économiques: plans sociaux et politiques de gestion de la main-d'oevre des entreprises*, in «Travail et emploi», 4, 1991, pp. 15-33.

360. Camoletto M., *Produttività del lavoro e politiche di gestione del personale: alcune riflessioni sull'area piemontese*, in «Politiche del lavoro», 12-13, aprile 1991, pp. 272-186.

361. Di Cerbo B., *Il rapporto di lavoro con personale straniero in Italia*, in «L'Impresa pubblica», VII, 68, maggio 1991, pp. 747-749.

362. Innocenzi A.R., *La prevalenza del «fattore umano» nelle nuove forme organizzative del lavoro*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 73-75.

363. Viceconte M., *Il contratto di lavoro a termine: evoluzione di un istituto*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 5, maggio 1991, pp. 961-964.

364. Unnia M., *La seconda stagione delle relazioni interne*, in «Sviluppo & organizzazione», 123, gennaio-febbraio 1991, pp. 43-45.

Attività dello Stato

1. Politica e legislazione del lavoro

365. Adams W.J., *Normativa antitrust e ricerca cooperativa: applicabilità della regola della ragione*, in «L'Industria», XII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 11-42.

366. Anselmi T., *Dalla tutela alla parità*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 128-130.

367. Assicredito, *Sciopero: la legge va completata con l'intesa*, in «Banca & lavoro», I, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 15-21.

368. Autori vari, *Sulle azioni positive perplessità e consensi delle parti sociali*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 15-24.

369. Autori vari, *Donne sull'orlo delle pari opportunità*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 37-50.

370. Autori vari, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali. Le ricerche e le politiche in Italia*, in «Politiche del lavoro», 12-13, aprile 1991, pp. 3-186.

371. Autori vari, *Congiuntura del mercato del lavoro. Misure sociali e ristrutturazione: sostegni ai redditi dei lavoratori ridondanti, riciclaggio professionale, prepensionamento*, in «Quaderni Isril», XXII, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 3-70.

372. B.M.G., *Una riforma contrastata. Disegno di legge sul mercato del lavoro*, in «Spazio impresa», VI, 66, giugno 1991, pp. 9-11.

373. Ballestrero M.V., *La legge sulle azioni positive*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 3-14.

374. Benvenuto G., *Una nuova legge per il pubblico e il privato*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 58-59.

375. Bianchi G., *Politiche attive dell'impiego: l'aspetto sociale dello sviluppo*, in «Quaderni Isril», XXI, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 5-7.

376. Brizzi G., *Quando la parità esiste, ma...*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 54-55.

377. C.B., *Le nuove regole del mercato del lavoro*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 20-21.

378. Canettieri E., *E adesso parliamo di delegificazione*, in «Lavorosocietà», VI, 4, aprile 1991, pp. 31-33.

379. Carinci F., *Una scommessa difficile*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 9-16.

380. Chiassoni P., *Istruzioni sull'uso della legge antitrust*, in «Politica del diritto», XXII, 2, giugno 1991, pp. 327-337.

381. Cipolletta I., *Tutti i guasti dell'eccessivo intervento pubblico*, in «Qualeimpresa», 12, dicembre 1991, pp. 8-10.

382. Commissione delle Comunità europee, *L'égalité des chances entre les femmes et les hommes*, in «Europe sociale», 3, 1991, pp. 11-117.

383. Davies P.L., *Cambiamenti nella legislazione sul conflitto, industriale in Gran Bretagna*, in «Lavoro e diritto», V, 1, gennaio 1991, pp. 85-100.

384. De Gaspare G., *Strategie e strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 5, 1991, pp. 3-18.

385. De Luca M., *La legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali: prime riflessioni*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 33-49.

386. De Luca Tamajo R. (a cura di), *Legge 11 maggio 1990, n. 108*, in «Le nuove leggi civili commentate», XIV, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 133-230.

387. De Ioni O., *Quadri e contrattazione. Le normative*, in «Orizzonti», 6-10, gennaio 1991, pp. 79-81.

388. F.C., *Donne tra parità e merito*, in «Asap notizie», VI, 64, aprile 1991, pp. 19-23.

389. Fazzi V., *Politiche del lavoro e metodologia di valutazione*, in «Quaderni Isril», XXI, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 42-52.

390. Filadoro C., *I, contratti di formazione e lavoro tra decreti legge e riforme*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 3, marzo 1991, pp. 461-469.

391. Frey L., *Il lavoro e l'unione economica e monetaria europea*, in «Tendenze della occupazione», XVI, 4-5, aprile-maggio 1991, pp. 1-6.

392. Fumagalli A., *Attività normativa, produttiva ed occupazione industriale: un'analisi teorica*, in «L'Industria», XII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 103-126.

393. Ghezzi G., *La nuova disciplina dei licenziamenti individuali: analisi e prospettive di evoluzione*, in «Politica del diritto», XXII, 2, giugno 1991, pp. 201-216.

394. Gragnoli E., *Prime considerazioni sulla nuova disciplina della tutela contro il comportamento antisindacale nel pubblico impiego*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 217-240.

395. *I nuovi accordi: licenziamento, arbitrato, conciliazione*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 68.

396. *Interventi di sostegno per i consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali e artigiane. Legge 21 febbraio 1989, n. 83*, in «Le nuove leggi civili commentate», XIV, 5, settembre-ottobre 1991, pp. 985-1001.

397. *Italy. Law on positive action*, in «European industrial relations review», 208, maggio 1991, pp. 22-24.

398. L. P., *Con la nuova legge discriminazioni addio?*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 68-76.

399. Legge 125/1991, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 6, giugno 1991, pp. 1252.

400. Liso F., *Sulla legge di riforma del trattamento ordinario di disoccupazione*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 385-400.

401. Magno P., *La nuova disciplina del trasferimento di impresa*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 144-150.

402. Magno P., *Le organizzazioni e le imprese di tendenza nella nuova legge sui licenziamenti*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 104-113.

403. Marchetti M., *Trasferimento di azienda. Tutela dei lavoratori*, in «Conquiste sindacali», 3, marzo 1991, pp. 12-13.

404. Mortillaro F., *L'Europa sociale e politica del lavoro, in Italia*, in «Relazioni industriali», IX, 2, maggio-agosto 1991, pp. 175-200.

405. Pacinelli A., *Alcune considerazioni sulla qualità sui dati per la valutazione delle politiche del lavoro*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 123-128.

406. Pandolfo C., *Come «organizzare» una pioggia di leggi*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 39-51.

407. Pecis C., *Azioni positive: finalmente la legge*, in «Formula», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 42-43.

408. Pezzoli A., *Politica industriale: chi cerca trova*, in «Politica ed economia», XL, 6, giugno 1991, pp. 68-70.

409. Piccinini I., *Il contratto di formazione e lavoro: qualificazione giuridica e forma scritta*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 9-19.

410. Romagnoli U., *Le fonti regolative dello sciopero nei servizi essenziali*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 547-585.

411. Romei R., *La nuova legge sul trasferimento di azienda: prime osservazioni*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 585-620.

412. Salerno A., *Verso l'adeguamento della legislazione italiana di tutela delle condizioni di lavoro alla normativa europea*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 6, giugno 1991, pp. 1223-1227.

413. Sgaramella N., *Più vicina la legge quadro sul volontariato*, in «Il bianco e il rosso», II, 18-19, luglio-agosto 1991, pp. 23-25.

414. Siniscalchi E., *La nuova disciplina dei trasferimenti d'azienda*, in «Industria e sindacato», XXXIII, 41-42, novembre-dicembre 1991, pp. 1-8.

415. Tavola rotonda, *La politica attiva dell'impiego: un confronto sulle esperienze comunitarie di formazione professionale*, in «Quaderni Isril», XXII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 5-46.

416. Treu T., *La legge sulle azioni positive: prime riflessioni*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 2, aprile-giugno 1991, pp. 108-140.

417. Zoppoli L., *«Autonomia collettiva» e «autonomie locali»: la difficile coesistenza tra legge 29 marzo 1983, n. 93, e legge 8 giugno 1990, n. 142*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 637-650.

418. Zoppoli L., *Europa sociale e Mezzogiorno*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 80-84.

1.1 Diritto del lavoro

419. Autori vari, *Lo sciopero nei servizi pubblici essenziali: problemi di diritto transitorio. Interventi di Giugni, Ghezzi, Carinci, Montuschi, Rusciano*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 131-175.

420. Cataudella A., *Apporti del diritto del lavoro a talune categorie civilistiche*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 24-34.

421. D'Antona M., *L'autonomia individuale e le fonti del diritto del lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 3, 1991, pp. 455-488.

422. De Simone G., *La «forma gruppo» del diritto del lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 49, 1991, pp. 107-156.

423. Gragnoli E., *Considerazioni sul «diritto alla qualifica»*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 2, aprile-giugno 1991, pp. 220-255.

424. Magnani M., *Imprese in crisi nel diritto del lavoro*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 2, aprile-giugno 1991, pp. 141-176.

425. Mazzotta O., *Diritto del lavoro e categorie civilistiche*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 35-54.

426. Mazzotta O., *Autonomia individuale e sistema del diritto del lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 3, 1991, pp. 489-512.

427. Montuschi L., *Mobilità e licenziamenti: primi appunti ricostruttivi ed esegetici in margine alla legge 223 luglio 1991*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 413-454.

428. Notarangelo E., *Impasse e fuga del diritto per l'impresa*, in «Europaforum», IV, 1, febbraio 1991, pp. 41-44.

429. Ramm T., *Diritti fondamentali e diritto del lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 359-396.

430. Romagnoli U., *E la nave va*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 55-61.

431. Santangelo A.I., *Fattori straordinari ed occasionali e punte stagionali nella normativa sul lavoro a termine*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 173-189.

432. Suppiej G., *Il diritto sindacale nell'impresa: bilancio e prospettive*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 3-23.

433. Treu T. (a cura di), *Il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali*, in «Le nuove leggi civili commentate», XIV, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 126-132.

434. Valdes Dal Re F., *I poteri dell'imprenditore e la persona del lavoratore*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 49, 1991, pp. 45-68.

435. Wedderburn of Charlton, *Comparazione e armonizzazione del diritto del lavoro*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 397-406.

1.2 Dibattito sullo Statuto dei lavoratori

436. Lassandri A., *Lo Statuto dei lavoratori e la contrattazione collettiva*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 447-480.

437. Liso F., *Statuto dei lavoratori e recenti sviluppi della giurisprudenza della Corte costituzionale. Alcuni spunti*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 55-68.

438. Rusciano M., *Lo Statuto dei lavoratori nel pubblico impiego: bilancio di vent'anni*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 197-216.

439. Veneziani B., *L'articolo 4 legge 20 maggio 1970, n. 300: una norma da riformare?*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 79-88.

2. Politica industriale

440. Andò S., Pinelli C., *La questione meridionale oggi*, in «Mondoperaio», XLIV, 1, gennaio 1991, pp. 100-105.

441. Autori vari, *Politiche pubbliche e controllo di qualità*, in «Censis note e commenti», XXVII, 1-1, gennaio-febbraio 1991, pp. 113.

442. Autori vari, *L'informazione economica tra impresa e Stato*, in «Impresa & Stato», 15, settembre 1991, pp. 11-130.

443. Becchi A., *Mezzogiorno: i guasti dell'intervento statale*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 21-24.

444. Becchi A., *Mezzogiorno, una strategia per il Pds*, in «Politica ed economia», XXII, 3, marzo 1991, pp. 49-52.

445. Bellandi M., Trigilia C., *Come cambia un distretto industriale: strategie di riaggiustamento e tecnologie informatiche nell'industria tessile di Prato*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 78-120.

446. Berti L., *Le regole della concorrenza. La politica antitrust in Italia*, in «Politica ed economia», XXII, 3, marzo 1991, pp. 33-48.

447. Bertoletti B., *Note sulla teoria dell'intervento mediante impresa pubblica*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 153-190.

448. Brancati R., *Quanti soldi alle imprese manufatturiere*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 29-32.

449. Brittan L., *Politica industriale o politica*

per l'industria, in «Europaforum», IV, 2, marzo 1991, pp. 40-42.

450. Cafiero S., *La politica meridionalistica negli anni della Repubblica*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre 1991, pp. 325-350.

451. Cagliari G., *Privatizzare l'Eni? Praticamente una follia*, in «L'Impresa pubblica», VII, 68, maggio 1991, pp. 43-46.

452. Cagliozzi R., *La dualistica integrazione dell'Italia nell'Europa e lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre 1991, pp. 351-418.

453. Calza Bini P., Castellucci L., *Vincoli e risorse nello sviluppo di forme di produzione flessibile del caso Italia*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 93-104.

454. Cavazzuti F., *Privatizzazioni «laboratorio» per lo sviluppo di un mercato dei capitali*, in «Economia italiana», 1, gennaio-aprile 1991, pp. 23-44.

455. Cicchito F., *Il luogo delle strategie*. Relazione al convegno «Per una nuova politica industriale», 11-12 aprile 1991, in «Formula», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 35-36.

456. Comitato economico e sociale, *Politica industriale, elettronica ed informatica (parere d'iniziativa)*, in «Bollettino», 11-12, 1991, pp. 8-11.

457. D'Antonio M., *La politica economica per il Mezzogiorno: continuità, conservazione innovazione*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre 1991, pp. 419-448.

458. De Luca M., *Imprese e intervento pubblico: dalla commissione di ruoli allo sviluppo di sinergie*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 61-64.

459. Di Giulio A., *Perché ha ancora senso lo Stato imprenditore*, in «L'Impresa pubblica», VII, 68, maggio 1991, pp. 47-51.

460. Di Giulio A., *Se le partecipazioni statali cercano nuovi spazi*, in «L'Impresa pubblica», VII, 70-71, luglio-agosto 1991, pp. 20-42.

461. Dioguardi G., *Educazione, ricerca, innovazione nel Mezzogiorno fra sviluppo economico e regressione sociale*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre 1991, pp. 449-476.

462. Fazio A., *Politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno*, in «Economia italiana», 3, settembre-ottobre, pp. 307-324.

463. Florio M., *Interazioni fra grandi e piccole imprese nello sviluppo locale: una riconsiderazione e alcune implicazioni per le politiche pubbliche*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 429-466.

464. Forte F., *Il paradigma principale-agente nella economia pubblica e il ruolo delle istituzioni pubbliche di controllo contabile*, in «Politeia», VII, 22, 1991, pp. 24-38.

465. Franchi M., Rieser V., *Le categorie sociologiche del distretto industriale: tra comunità e razionalizzazione*, in «Stato e mercato», 33, dicembre 1991, pp. 451-476.

466. Ganne B., *Sistemi industriali locali: che cosa insegna una comparazione tra Francia e Italia*, in «Stato e mercato», 31, aprile 1991, pp. 47-76.

467. *La relazione programmatica delle partecipazioni statali per il 1992*, in «L'impresa pubblica», VII, 74, novembre 1991, pp. 43-59.

468 Landolfi A., *Questione meridionale: eppur si muove*, in «Mondoperaio», XLIV, 9, dicembre 1991, pp. 94-98.

469. Laruffa D., *Pro e contro le privatizzazioni*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 32-39.

470. Laruffa D., *Una politica industriale per non dovere solo inseguire*, in «Qualeimpresa», XVII, 11, novembre 1991, pp. 23-25.

471. Leonetti, E., *Una galassia a partecipazione statale*, in «Mondoperaio», XLIV, 5, maggio 1991, pp. 64-70.

472. Minipoli U., *Una «ricetta» di politica industriale ed economica*, in «Formula», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 31-34.

473. Ministero del Tesoro, *Rapporto della Commissione per il riassetto del patrimonio mobiliare pubblico e per le privatizzazioni. 7 novembre 1990*, in «L'Industria», XII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 145-163.

474. Nitti G., *Luci ed ombre sullo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, in «Mezzogiorno d'Europa», XI, 2, aprile-giugno 1991, pp. 335-346.

475. Padoa Schioppa T., *Il processo di privatizzazione: sei esperienze a confronto*, in «Bollettino economico», 17, ottobre 1991, pp. 68-73.

476. Panebianco M., *Complessità e trasparenza del nuovo mercato europeo delle opere pubbliche*, in «Mezzogiorno d'Europa», XI, 2, aprile-giugno 1991, pp. 241-268.

477. *Relazione programmatica delle partecipazioni statali*, in «Impresa pubblica», VII, 65, febbraio 1991, pp. 53-56.

478. S.C., *Quadrante delle partecipazioni statali*, in «L'Impresa pubblica», VII, 68, maggio 1991, pp. 56-59.

479. Scognamiglio C., *Il «Rapporto al ministro del Tesoro», della Commissione per le privatizzazioni. Una sintesi e un commento ai disegni di legge*, in «Economia italiana», 1, gennaio-aprile 1991, pp. 9-92.

480. Speciale R., *Azioni pilota per la piccola industria*, in «Europaforum», IV, 4, maggio 1991, pp. 58-60.

481. Stampa M., *Ricerca e politica industriale*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 19-26.

482. Trento S., *Alla ricerca della politica industriale*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 53-58.

3. Politica fiscale e distribuzione del reddito

483. Carrieri M., *Una politica per tutti i redditi*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 64-69.

484. Cnel, *La politica fiscale tra equità ed efficienza*, in «Cnel», 3, 1991, pp. 9-26.

485. Manuali E., Fisco. *Sui lavoratori «pressione» minore, ma...*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 20-21.

486. Morese R., *Senza uno slancio riformistico svanisce la politica dei redditi*, in «Terzafase», IX, 9, settembre 1991, pp. 79-80.

487. Nevola G., *Il reddito minimo garantito: due filosofie sociali del welfare state*, in «Stato e mercato», 31, aprile 1991, pp. 159-184.

488. Notarfonso N., *Un modello alternativo di tutela del reddito e di intervento sul mercato del lavoro*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 2, marzo-aprile 1991, pp. 84-100.

489. Nuti D.M., *Reddito di base: costi e benefici di alcuni approcci alternativi*, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 199-212.

490. Patriarca S., Brunetti M., Milan M., *Trattamento fiscale e sostegni al reddito familiare. Un'ipotesi di riforma*, in «Ires materiali», 2, 1991, pp. 71.

491. Roberti P., *La politica della spesa pubblica in Italia*, in «Economia del lavoro», 1-2, 1991, pp. 58.

4. Giurisprudenza del lavoro

492. Alleva P. *Per un nuovo assetto della rappresentanza sindacale*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2 giugno 1991, pp. 5-16.

493. Balletti E., *I limiti temporali della prestazione di lavoro* in «Rivista giuridica del lavoro della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 31-50.

494. Canavesi G., *Brevi considerazioni sui licenziamenti disciplinari tra vecchia e nuova disciplina del recesso*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 69-77.

495. Cassata G., *La Corte costituzionale di fronte all'attuale crisi del diritto*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 402-413.

496. Catalini Tonelli P., *Primi interrogativi sui principali nuclei normativi della nuova legge n. 125/1991 in tema di azioni positive e pari opportunità tra uomo e donna*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 51-62.

497. Cecchella C., *L'arbitrato sui licenziamento dopo la riforma*, in «Rivista italiana di Diritto del lavoro», X, 2, aprile-giugno 1991, pp. 141-175.

498. Di Lecce M., *I limiti dell'esonero nella responsabilità civile del datore di lavoro*, in «L'Assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 610-612.

499. Di Teodoro F., *Il licenziamento discriminatorio*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 78-82.

500. Durante B., *Licenziamento disciplinare nullo e legge n. 108/1990, art. 2 (cosiddette piccole imprese)*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 3, marzo 1991, pp. 470-472.

501. Fabbri F., *Riflessioni sulla prima udienza nel nuovo rito civile e sulla esperienza del processo del lavoro*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 63-70.

502. Ferrai P., *Sulla nozione di retribuzione globale di fatto nella nuova disciplina sui licenziamenti individuali*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 169-172.

503. Ferraro G., *Continuità e innovazione nella giurisprudenza lavoristica della Corte costituzionale*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 369-401.

504. Garofalo M.G., *Decentramento produttivo, impresa rete e area contrattuale dei bancari*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 71-78.

505. Ghezzi G., *La nuova disciplina dei licenziamenti individuali: analisi e prospettive di evoluzione*, in «Politica del diritto», XXII, 2, giugno 1991, pp. 201-216.

506. Grandi M., *Il campo di applicazione della nuova disciplina sul licenziamento*, in «Lavoro e diritto», V, 1, gennaio 1991, pp. 3-16.

507. Iacono B., *Ad un anno dalla nuova legge sui licenziamenti individuali*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 711-728.

508. Isemburg L., *Il licenziamento discriminatorio*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 473-494.

509. *La giurisprudenza recente della Corte costituzionale in materia di lavoro: appunti per un dibattito*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 2, aprile-giugno 1991, pp. 105-107.

510. La Macchia C., *Piccola impresa e licenziamenti: una ricerca Cnel*, in «Il Progetto», XI, 65, settembre-ottobre 1991, pp. 85-86.

511. Montuschi L., *Potere disciplinare e rapporto di lavoro privato*, in «Quaderni di diritto del lavoro e della relazioni industriali», V, 9, 1991, pp. 9-26.

512. Niccolai A., *Il recesso del rapporto di lavoro fra diritto comune e diritto speciale*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 667-690.

513. Persiani M., *L'ambito di applicazione della nuova disciplina di reintegrazione nel posto di lavoro*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 3-13.

514. Piccinino S., *Licenziamento ed età pensionabile nella nuova disciplina dei licenziamenti individuali*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 114-125.

515. Pricolo C., *Il nuovo processo penale e i reati in materia di lavoro*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 495-518.

516. Scognamiglio R., *Base imponibile della contribuzione previdenziale e contributi erogati dai datori di lavoro per la previdenza e assistenza private*, in «Il diritto del lavoro», LXV, 2, marzo-aprile 1991, pp. 93-103.

517. Sciarra S., *Deregolamentazione, riregolazione e diritti sindacali della recente prospettiva europea. Poche note per il legislatore italiano*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2, giugno 1991, pp. 17-30.

518. Vergari S., *Licenziamenti per riduzione di personale e licenziamento per motivi oggettivi: due nozioni da riunificare*, in «Lavoro e diritto», V, 1, gennaio 1991, pp. 57-84.

519. Zoppoli L., *Potere disciplinare e unificazione normativa del lavoro*, in «Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», V, 9, 1991, pp. 37-60.

5. Produzione di servizi

520. Bonaretti M., Lattanzio E., *Incentivi e produttività negli Enti locali: fine di un mito?*, in «Studi organizzativi», XXII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 155-182.

521. Cavazzuti F., Moglia G., Spirito P., *Servizi efficienti: una sfida per la sinistra*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 15-18.

522. Dani L., *La gestione degli incentivi di produttività nei servizi sociali assistenziali per gli anziani. Appunti metodologici e proposte operative*, in «Studi organizzativi», XXII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 183-204.

523. Pasquinelli S., *La privatizzazione dei servizi sociali a Milano*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 70-73.

6. Dibattito sullo Stato sociale

524. Ascoli U., *Dopo il Welfare State all'italiana*, in «Il Mulino», XL, 337, settembre-ottobre 1991, pp. 157-176.

525. Borjas G.J., Trejo S.J., *Immigrant Participation in the Welfare State*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 2, january 1991, pp. 195-211.

526. Brunetti M., Milan M., Patriarca S., *Il sistema dei trasferimenti familiari: un'ipotesi di riforma*, in «L'assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 509-517.

527. Cazzola G., *Welfare: che fare*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 45-53.

528. Cazzola G., *Dallo Stato balia alla Welfare society*, in «Mondoperaio», XLIV, 2, febbraio 1991, pp. 27-30.

529. *Cosa si può «tagliare», cosa è da riformare*, in «Lavorosocietà», VI, 5, maggio 1991, pp. 48.

530. Giugni G., *Questo progetto è ragionevole*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 67-68.

531. Miniati S., *Questo progetto è pericoloso*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 69-71.

532. Paci M., *Democrazia economica e welfare*, in «Politica ed economia», XXII, 10, ottobre 1991, pp. 66-69.

533. Patriarca S., Palmieri S., Brindelli L., *Un'ipotesi di riforma del prelievo contributivo sulle imprese*, in «Ires materiali», 2, 1991, pp. 55.

534. Piersanti L., *Nuove strutture, metodi contenuti...*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 60-65.

535. P.N., *«La nostra riforma»*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 29.

6.1 Previdenza

536. Aprile R., Gronchi S., *Fondo pensioni lavoratori dipendenti: una proiezione al 2025*, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 31-48.

537. Ascoli U., *Pensioni, esame di un sistema regressivo*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 31-32.

538. Autori vari, *Fondi di pensione e democrazia economica*, in «Il bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 25-41.

539. Avio A., *La previdenza integrativa: cenni al quadro europeo*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 651-666.

540. Bacchi M.G., *La riforma delle pensioni: ne parlano Cipolletta, Cazzola, Benvenuto, Morese e Colombo*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 5-11.

541. Bertin M., *Bibliografia sul sistema previdenziale italiano*, in «Il bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 57-58.

542. Bertin M., *Pensioni: non è ancora riforma*, in «Il bianco e il rosso», II, 18-19, luglio-agosto 1991, pp. 17-19.

543. B.M.G., *Verso una riforma dimezzata*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 15-17.

544. Boer P., *La tutela dell'invalidità nei fondi speciali di previdenza*, in «L'assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 471-485.

545. Bruni R., *Così fanno in Europa*, in «Il

bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 49-53.

546. Canali De Rossi C., *Pensioni: la legge Amato anticipa la riforma*, in «Banca & lavoro», I, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 34-36.

547. Cazzola G., *Progetto Marini? Con qualche dubbio*, in «Il bianco e il rosso», II, 21-22, ottobre-novembre 1991, pp. 10-11.

548. Cazzola G., *Pensioni: l'ultimo treno*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 44-48.

549. Cazzola G., *Il labirinto della previdenza*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 57-62.

550. Cgil, Cisl, Uil, *Proposte di modifica al progetto di riordino delle pensioni*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 44-46.

551. Cinelli M., *Trasferimenti d'azienda informazioni d'impresa e previdenza integrativa*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 3, luglio-settembre 1991, pp. 272-290.

552. Colombo M., *L'Inps: sì all'integrazione ma con giudizio*, in «Il bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 45-46.

553. Comegna D., *Determinazione della misura della pensione e part-time*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 5, maggio 1991, pp. 2352-2359.

554. Conte F.P., *Pensioni: questa riforma è urgente*, in «Il bianco e il rosso», II, 21-22, ottobre-novembre 1991, pp. 11-13.

555. Dondi G., *Previdenza sociale in agricoltura: problemi e prospettive di riforma*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 519-542.

556. Fanti M., *Il nuovo modello previsionale per le pensioni*, in «Sistema previdenza», X, 111-112, aprile-maggio 1991, pp. 2-24.

557. Gasbarrone M., *Costi in salita per il sistema delle pensioni*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 18-20.

558. Giancane A., *Pensioni a rischio*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 9-10.

559. Guiducci M., *Chi va in pensione e dove*, in «Meta», VII, 8, agosto 1991, pp. 7-8.

560. Hebert G., *La previdenza nel mondo*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 77-88.

561. M. G., *Una riforma annunciata. La relazione della Commissione bicamerale per il controllo degli enti previdenziali, un rapporto del Cnel e il progetto di Marini*, in «Asap notizie», VI, 67, luglio 1991, pp. 12-17.

562. Marini F., *Riforma delle pensioni. Ipotesi del ministro*, in «Spazio impresa», VI, 66, giugno 1991, pp. 50-51.

563. Paci M., *Pensioni. Marini così così. A quando la vera riforma?*, in «Il bianco e il rosso», II, 21-22, ottobre-novembre 1991, pp. 8-10.

564. Pennisi G., *Un confronto con il sistema pensionistico americano*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 72-74.

565. Ricci G.B., *La ristrutturazione degli istituti di previdenza, risultato di una lunga battaglia*, in «L'assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 467-470.

566. Ricciardelli M., *Pensioni italiane e problematica europea*, in «Il bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 52-56.

567. Sandulli P., *Riforma pensionistica e previdenza integrativa*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 201-260.

568. Santoro Passerelli G., *Note sulla previdenza dei privati*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 621-636.

569. Vitaletti G., *I tanti modi per finanziare (o non finanziare) le pensioni*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 63-66.

6.2 Sanità

570. Baldasseroni A., Biggeri A., *Servizi di prevenzione: dalla verifica e revisione della quantità alla verifica e revisione della qualità*, in «L'assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 544-549.

571. Barro G., *Lunga vita, salute discreta: i compiti della sanità*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 25-27.

572. Bertin M., *Prepensionamenti: un rimedio rischioso*, in «Il bianco e il rosso», II, 13-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 12-13.

573. Borgonuovi E., *La logica di gestione aziendale come superamento della contrapposizione tra pubblico e privato nel sistema sanitario*, in «Economia italiana», 2, maggio-agosto 1991, pp. 135-162.

574. Cazzola G., *La sanità tra ticket e riforme mancate: le proposte del sindacato*, in «L'Assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 518-529.

575. Ceci A., *Note per un sistema sanitario europeo*, in «Europaforum», IV, 3, aprile 1991, pp. 63-66.

576. Cimatti G., *Sanità italiana: «rapporto» sullo sfascio disumano*, in «Il bianco e il rosso», II, 20, settembre 1991, pp. 36-38.

577. Contini F., Perucci M.B., Sacchi A., *Cultura organizzativa e processo di cambiamento nelle unità sanitarie locali: presentazione di una esperienza formativa*, in «Studi organizzativi», XXII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 109-126.

578. De Luca G., *Interventi sulla tossicodipendenza nei luoghi di lavoro*, in «L'assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 540-543.

579. Della Valle R., *Nuova domanda di salute. Tra il purgatorio e il quarto fattore*, in «L'Assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 550-552.

580. Giansiracusa N., *Sanità: alle radici del disagio e della disfunzione*, in «L'Assistenza sociale», XLV, 1, febbraio 1991, pp. 23-27.

581. Giorgetti R., *Sanità e organizzazione del lavoro*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 93-96.

582. Hanau C., *Incentivi e controlli in sanità*, in «L'assistenza sociale», XLV, 1, febbraio 1991, pp. 13-21.

583. Lapadula B., *Mutualità volontaria: quali spazi in uno stato sociale?*, in «L'assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 439-466.

584. Piersanti L., *Pensioni. Ma è giusto equiparare uomini e donne?*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 18-19.

585. Rossanda M., *I pascoli della sanità*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 19-21.

586. Terranova F., *Riforma delle autonomie locali e sanità*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 419-423.

587. Turno R., Meneguzzi M., De Alessi L., *La riorganizzazione della sanità al di là della riforma legislativa*, in «Queste istituzioni», XIX, 85-86, gennaio-giugno 1991, pp. 59-120.

6.3 Cassa integrazione

588. *Cassa integrazione: la nuova legge*, in «Meta», VII, 8, agosto 1991, pp. 28-39.

589. Giancane A., *Cassa integrazione: arriva la riforma*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 12-13.

590. Lettieri A., *Scala mobile, professionalità, egualitarismo*, in «Lavoro e diritto», V, 2, aprile 1991, pp. 273-284.

591. Mazzetti A., *Riforma della cig e politiche del lavoro*, in «Il bianco e il rosso», II, 15-16, aprile-maggio 1991, pp. 13-14.

592. Sircana G., *Cassa integrazione. La nuova legge che non piace ai padroni*, in «Meta», VII, agosto 1991, pp. 4-5.

6.4 Collocamento

593. Dantoni S., *Il problema della mancanza di disciplina transitoria nella depenalizzazione delle norme sul collocamento*, in «Lavoro e previdenza oggi», XVIII, 2, dicembre 1991, pp. 2352-2359.

594. Filadoro C., *Part-time e collocamento obbligatorio*, in «Previdenza sociale», XVIII, 2, febbraio 1991, pp. 257-262.

La contrattazione collettiva

1. Politiche contrattuali e relazioni aziendali

595. Artiles A.M., *Sistema produttivo e relazioni industriali: il caso spagnolo*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 93-96.

596. Baglioni G., *Une mosaique italienne: la négotation collective dans les années quatre-vingt*, in «Revue international du travail», CXXX, 1, 1991, pp. 91-104.

597. Baglioni G., *Uno sguardo sulle relazioni industriali in Europa*, in «Il bianco e il rosso», II, 18-19, luglio-agosto 1991, pp. 41-42.

598. B.M.G., *All'insegna della tradizione. Primo Rapporto del Crel sulla contrattazione*, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 21-25.

599. Caire G., *Des relations industrielles comme objet théorique*, in «Sociologie du travail», 3, 1991, pp. 375-402.

600. Carinci F., *Una riforma dai molti nomi*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 64-75.

601. Cimini M., *Collective bargaining in 1990*, in «Monthly labor review», CXIV, 1, gennaio 1991, pp. 19-33.

602. Clegg H., *Le relazioni industriali alla scuola di Oxford*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 49, 1991, pp. 31-44.

603. Cnel, *L'esigenza di una posizione comune in materia di contrattazione e costo del lavoro*, in «Cnel», 3, 1991, pp. 43-58.

604. Cnel, *Le relazioni sindacali in Italia nel 1990*, in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 157-172.

605. Cnel, *Macroanalisi del Cnel sullo stato delle relazioni sindacali*, in «Formula 80», IV, 4, luglio-agosto 1991, pp. 6-16.

606. *Cosa ne pensano Cgil e Cisl. Interviste a Vigevani e Caviglioli*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 13-14.

607. Fantoli A., *Note sulla contrattazione collettiva* (gennaio-febbraio 1991), in «Economia & lavoro», XXV, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 173-176.

608. Fantoli A., *Note sulla contrattazione collettiva* (marzo-maggio 1991), in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 137-140.

609. Fantoli A., *Note sulla contrattazione collettiva* (giugno-settembre 1991), in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 149-154.

610. Fantoli A., *Note sulla contrattazione collettiva* (ottobre-dicembre 1991), in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 142-156.

611. F.C., *Una riforma difficile*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 5-6.

612. Garibaldo F., *Un esperimento di dialogo*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 46-53.

613. Garofalo M.G., *Legislazione e contrattazione collettiva nel 1990*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 407-449.

614. Giugni G., *Relazioni industriali: occorre una costituzione scritta*, in «Mondoperaio», XLIV, 3, marzo 1991, pp. 25-28.

615. Giugni G., *Una nuova costituzione delle relazioni sindacali*, in «Il bianco e il rosso», II, 12-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 69-73.

616. Giugni G., *Relazioni industriali e contrattazione*, in «Formula», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 23-27.

617. Graziani G., *Può la nozione di interesse pubblico trovare proficua applicazione nel campo delle relazioni industriali?*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 5, 1991, pp. 75-77.

618. Gruppo di Torino, *Osservatorio sulle re-*

lazioni industriali, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 36-39.

619. *Industrial relations background*, in «European industrial relations review», 46-47, maggio-giugno 1991, pp. 20-24.

620. Landoni S., *La riforma della contrattazione*, in «IS», 4, aprile 1991, pp. 510-515.

621. Lo Faro A., *Azione collettiva e tutela dell'ambiente di lavoro in Europa*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 49, 1991, pp. 157-189.

622. Mariani M., *La funzione del contratto collettivo nella recente esperienza*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 3, luglio-settembre 1991, pp. 318-360.

623. Morese R., *Contratti: un po' di ottimismo condizionato*, in «Il bianco e il rosso», II, 20, settembre 1991, pp. 34-36.

624. Patrucco C., *La riforma delle relazioni industriali: come affrontare la sfida*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», XLII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 5-8.

625. Plini S., *Tendenze contrattuali in Europa*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 24-36.

626. Provasi G., *Simulazione e intelligenza artificiale nello studio delle relazioni industriali*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 3-38.

627. Ricciardi M., *Gli studi di relazioni industriali in Italia negli anni Ottanta: Stato e relazioni industriali*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 481-524.

628. Rocchi N., *Verso più mature relazioni sindacali*, in «Banca & lavoro», I, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 10-11.

629. Sandegren A., *Linee evolutive del sistema svedese di relazioni industriali*, in «Relazioni industriali», IX, 2, maggio-agosto 1991, pp. 233-253.

630. Santi P., *Come si può riformare il sistema contrattuale italiano? (L'opinione di un economista)*, in «Lavoro e diritto», V, 1, gennaio 1991, pp. 109-118.

631. Sleemi F., *Collective bargaining during 1991*, in «Monthly labor review» CXIV, 1, gennaio 1991, pp. 3-17.

632. Squarzon C., *L'evoluzione delle relazioni industriali: mutamenti profondi e un futuro incerto*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 55-68.

633. Streeck W., *Imprenditori e sindacati: eterogeneità degli interessi e capacità organizzativa*, in «Stato e mercato», 31, aprile 1991, pp. 7-46.

634. Valcavi D., *Relazioni industriali e disoccupazione giovanile*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 53-64.

635. Viviani L., *Contratti: i «nodi» di questo tempo difficile*, in «Il bianco e il rosso», II, 18-19, luglio-agosto 1991, pp. 15-17.

2. Contrattazione interconfederale

636. Agostinelli M., *Verso la vertenza di giugno*, in «I S», VI, 5, maggio 1991, pp. 17-21.

637. B.M.G., *Equilibri precari. L'andamento del confronto con il governo, imprese e sindacati*, in «Asap notizie», VI, 67, luglio 1991, pp. 10-11.

638. Capo G., *Verso il dialogo di giugno*, in «Banca & lavoro», I, 2, marzo-aprile 1991, pp. 2-4.

639. Carniti P., *Aspettando giugno... Saddam permettendo*, in «Il bianco e il rosso», II, 12-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 1-3.

640. Ceriani G., *Implicazioni e genesi del «confronto» di giugno*, in «La svolta», V, 3-4, marzo-aprile 1991, pp. 6-8.

641. F.C., *Negoziato in panne*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 5-6.

642. F.C., *Scadenze che incalzano. Riparte la trattativa triangolare sulla politica dei redditi*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 5-6.

643. Cgil, Cisl e Uil, *Trattativa di giugno. Le proposte di Cgil, Cisl, Uil*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 6-8.

644. Cgil, Cisl e Uil, *Trattativa di giugno. Do-*

cumento su costo del lavoro e contrattazione, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 62-66.

645. Ferrante G., *Trattativa di giugno. Un'equazione a tre incognite*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 4-6.

646. Fisascat Cisl, *Ragionando su giugno contando sulla ragione*, in «Conquiste sindacali», II, 4, aprile 1991, pp. 6-8.

647. *Il grande negoziato*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 11-28.

648. *I temi, i problemi del «grande negoziato»*, in «Lavorosocietà», VI, 5, maggio 1991, pp. 10-14.

649. Nenci P., *Quattro tavoli scomodi*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 13-15.

650. Sircana G., *Cgil: nella trattativa ci stiamo così*, in «Meta», VII, 6-7, giugno-luglio 1991, pp. 4-6.

651. *Trattativa di giugno. I documenti di Confindustria, Federmeccanica, Federchimica, Intersind, Asap, Cida, Confapi, Cgil, Cisl, Uil*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 31-38.

652. Ugolini B., *Dopo il contratto dei metalmeccanici. Aspettando giugno*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 4-5.

653. Uil, *Trattativa di giugno: le proposte*, in «Asap notizie», VI, 64, aprile 1991, pp. 46-51.

3. Contrattazione di categoria nell'industria

654. *Accordo di rinnovo del Ccnl energia per le aziende a partecipazione statale. 9 maggio 1991*, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 40-54.

655. Airoldi A., *Le condizioni per un nuovo sistema contrattuale*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 15-17.

656. Autori vari, *Osservatorio sulla contrattazione e sulla giurisprudenza nel settore privato*, in «Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», V, 9, 1991, pp. 61-140.

657. Benvenuto G., *I contratti del futuro*, in «Meta», VII, 6-7, giugno-luglio 1991, pp. 22-24.

658. Brugoni M., *Recuperare il nostro ruolo contrattuale*, in «I S», 4, aprile 1991, pp. 17-29.

659. Caravella C., *Continuismo: ecco il nostro errore*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 8-9.

660. Cerfeda W., *Un nuovo contratto sociale*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 54-56.

661. Cerfeda W., *Dopo il contratto: che fare?* in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 12-13.

662. De Rita G., *L'identità imperfetta del terziario*, in «Banca & lavoro», I, 2, marzo-aprile 1991, pp. 4-6.

663. Dossolo A., *Al guado dopo il contratto*, in «I S», VII, 7, luglio 1991, pp. 12-13.

664. Fem, *Gli obbiettivi dei metalmeccanici europei*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 60-61.

665. Guarino E., *Identità e ruoli*, in «Formula '80», IV, 4, luglio-agosto 1991, pp. 3-5.

666. Lettieri A., *Contratti di misura europea*, in «I S», 3, marzo 1991, pp. 6-13.

667. Lombardi G., *Contratti: responsabilità, realismo*, in «Il bianco e il rosso», II, 18-19, luglio-agosto 1991, pp. 14-15.

668. Piersanti L., Pandolfo C., *Metalmeccanici: tante opinioni, una sola aspirazione*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 50-53.

669. Porino E., *Passi piccoli ma significativi*, in «Banca & lavoro», I, 2, marzo-aprile 1991, pp. 14-16.

670. *Rapporto annuale 1990 sulla contrattazione aziendale del settore gomma-plastica*, in «Formula '80», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 35-37.

671. Rispoli P., *Chimici: esperienze a confronto*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 13-14.

672. Stasi G., *Credito e contrattazione*, in «Banca & lavoro», I, 5, settembre-ottobre 1991, pp. 35-39.

673. Toscano N.R., *I contratti collettivi di riallineamento*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», XLII, 1-2 giugno 1991, pp. 91-133.

4. Contrattazione di categoria nel pubblico impiego

674. Autori vari, *Osservatorio sulla contrattazione e sulla giurisprudenza nel settore pubblico*, in «Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», V, 9, 1991, pp. 141-160.

675. Carinci F., *La privatizzazione del pubblico impiego*, in «Mondoperaio», XLIV, 5-6, agosto-settembre 1991, pp. 39-41.

676. Castore G., *E nel pubblico impiego si va meglio o peggio?*, in «Lavorosocietà», VI, 12, dicembre 1991, pp. 17-19.

677. Cazzola G., *E finalmente arrivò la vertenza del pubblico impiego*, in «Mondoperaio» XLIV, 3 marzo 1991, pp. 29-30.

678. De Felice A., *Mobilità territoriale e impiego pubblico nella Cee*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 50, 1991, pp. 331-358.

679. De Luca P., *Pubblico impiego fuori controllo*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 40-42.

680. F.C., *Nuove regole per il pubblico impiego*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 5-6.

681. Garilli A., *Contrattazione collettiva e pubblico impiego: nuovi profili di disciplina*, in «Le nuove leggi civili commentate», XIV, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 95-109.

682. Pellegrino M., *Pubblico impiego: «esecutivi» dopo 490 giorni*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 18-20.

683. Romeo C., *La privatizzazione ovvero la contrattazione del pubblico impiego*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 3, luglio-settembre 1991, pp. 457-469.

684. Russo C., *La contrattazione collettiva nel pubblico impiego*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 117-130.

685. Russo C., *Il lavoro nel pubblico impiego: caratteristiche e prospettive di evoluzione*, in «Orizzonti», luglio 1991, pp. 16-20.

686. Treu T., *Il pubblico impiego: riusciremo a farlo entrare in Europa?*, in «Il Mulino», XL, 2, 1991, pp. 307-320.

687. Trucchi D., *La proposta Cisl ed unitaria per la modifica delle regole del settore pubblico*, in «Orizzonti», luglio 1991, pp. 12-15.

5. Contrattazione aziendale

688. Abburrà L., *Un rimedio peggiore del male*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 12-13.

689. Autori vari, *Zanussi: l'accordo bifronte*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 19-37.

690. Brancati R., *La Fiat nel cratere dell'incentivo*, in «Politica ed economia», XXII, 1, gennaio 1991, pp. 12-14.

691. Cossentini F., *I contratti di salario variabile*, in «Formula '80», IV, 4, luglio-agosto 1991, pp. 29-33.

692. Dina A., *Il dono e la contrattazione*, in «Meta», VII, 9, settembre 1991, pp. 8-9.

693. Fiat, *L'accordo sulla qualità, totale*, in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 52-53.

694. Fiat, *Accordo sulla qualità totale*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 55-56.

695. Filcea Cgil, *Seminario sulla contrattazione aziendale*, in «Formula '80», VII, 5, settembre-ottobre 1991, pp. 3-52.

696. *L'accordo quadro sulle commissioni alla Zanussi*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 46-47.

697. *Olivetti: un accordo personal*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 13.

698. *Olivetti: intesa su cassa integrazione e prepensionamenti*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 46-50.

699. Pessa P., *Oltre gli impianti automatizzati*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 10-11.

Attività e struttura del sindacato dei lavoratori

1. Sindacato e sistema politico

700. Ascenzi G., *Non possiamo limitarci ai «rami alti»...* in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 14-15.

701. Ascenzi G., *Come cambiano i «partitini»*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 22-23.

702. Autori vari, *Tavola rotonda: Per un patto di governo della produzione*, in «Formula '80», VIII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 40.

703. B.M.G., *Fare governo e darsi governo*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 22-24.

704. Cazzola G., *E le parti sociali aspettano il nuovo governo*, in «Mondoperaio», XLIV, 8, novembre 1991, pp. 15-18.

705. Cgil, Cisl e Uil, *Proposte sul programma del nuovo governo*, in «Asap notizie», VI, 64, aprile 1991, pp. 42-45.

706. Cofferati S., *Stato e imprese: riforme parallele*, in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 7-8.

707. Feltrin P., *L'arena delle relazioni industriali e il rapporto tra sindacati e partiti*, in «Economia & lavoro», XXV, 2, aprile-giugno 1991, pp. 39-54.

708. Governo, *Sintesi delle proposte del governo in materia di politica dei redditi 2 dicembre 1991*, in «Asap notizie», VI, 71-72, novembre-dicembre 1991, pp. 44-45.

709. Lettieri A., *Domani il sindacato*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 21-27.

710. Liuccio M., *Progetti, idee, propositi di «rifondazione»*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 25-31.

711. Merli Brandini P., *Sindacato: i vincoli del passato e nuova unità*, in «Il Progetto», XI, 61-62, gennaio-aprile 1991, pp. 75-84.

712. Nenci P., *Ma i sindacati sono il settimo partito*, in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 12-13.

713. Pellegrino M., *Tante idee, progetti, proposte Cgil, Cisl, Uil*, in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 18-22.

714. Rehfeldt U., *L'échange politique difficile: les strategies sindacales en Italie 1975-1990*, in «Sociologie du travail», 3, 1991, pp. 323-350.

715. Romagnoli U., *La regola del doppio binario*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 54-59.

716. Treu T., *Un confronto trilaterale su base permanente*, in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 16-17.

717. Trulli G., *La Filis è soggetto politico*, in «IS», 4, aprile 1991, pp. 57-68.

2. Sindacato e politica economica e sociale

718. Abrahamson P., *Le politiche sociali nell'Europa del duemila*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 67-69.

719. Antonini P., *Mezzogiorno, spesa pubblica e ruolo del sindacato*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 123-127.

720. Bergusson B., *La carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali. Obiettivi e strumenti*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 317-330.

721. *Cambiare e integrare il «piano Enichem»*, in «Flersind», V, 3, maggio 1991, pp. 2.

722. Cedrone C., *E lo spazio sociale? Pochi passi avanti*, in «Lavorosocietà», VI, 2, febbraio 1991, pp. 78-80.

723. Cisl, *Morese chiama Marini*, in «Conquiste sindacali», II, 4, aprile 1991, pp. 11-13.

724. Comitato economico e sociale, *Convergenza della protezione sociale*, in «Bollettino delle Comunità europee», 11-12, 1991, pp. 35-37.

725. De Luca M., *Politiche sociali e partecipazione negli Usa*, in «Il Progetto», XI, 66, novembre-dicembre 1991, pp. 82-83.

726. *E gli imprenditori. Ecco le loro ricette*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 15-17.

727. Farina F., *Cooperazione competitività per reciproche certezze*, in «Formula '80», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 7-13.

728. Ferrante G., *L'industria metalmeccanica oggi*, in «Meta», VII, 4, aprile 1991, pp. 7.

729. Ferrante P., *Il barometro volge al brutto*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 9.

730. Furci F., *Produttività, impresa e sindacato*, in «Innos», VI, 12, dicembre 1991, pp. 1-16.

731. Galli G., *La risposta alla chimica? Ricerca ed esperimenti*, in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 39-42.

732. *La charte sociale: contrepartie du grand marché communitaire*, in «Problèmes économiques», 2216, maggio 1991, pp. 16-19.

733. *Lavoro e tecnologia nell'industria dell'auto in Europa. Materiali del convegno promosso dalla Fiom Cgil, Torino 11-12 febbraio 1991*, in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 17-40.

734. Maglia V., Lifonti R., *Struttura, risultati e problemi della chimica in Italia*, in «Formula '80», IV, 4, luglio-agosto 1991, pp. 34-39.

735. Massa L., *Politiche sociali: una strategia per il movimento riformatore*, in «L'assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, pp. 424-430.

736. Pagano G., *Lezioni di politica sociale*, in «Mondoperaio», XLIV, 3, marzo 1991, pp. 141-143.

737. Pantile M., *Una carta sociale non solo ... carta*, in «Conquiste sindacali», II, 4, aprile 1991, pp. 15-17.

738. Paruolo S., *Europa sociale: illusione, alibi o realtà?*, in «L'assistenza sociale», XLV, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 531-539.

739. Piersanti L., *Ora è più urgente ripensare la chimica*, in «Lavorosocietà», VI, 9, settembre 1991, pp. 34-36.

740. Pochet P., *Le politiche sociali in Europa*, in «Il Progetto», XI, 65, settembre-ottobre 1991, pp. 95-100.

741. Portioli L., *Grandi gruppi a confronto*, in «Meta», VII, 10, ottobre 1991, pp. 23-26.

742. Sircana G., *I conti non tornano*, in «Meta», VII, 4, aprile 1991, pp. 4.

743. Solimene L., *Sindacato e cambiamento tecnologico: una verifica empirica*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 369-396.

744. Veronese S., *Dalla recessione non sfuggiremo*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 17-18.

745. Virgili A., *Cosa si può fare nei «distretti industriali»*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 64-65.

3. Azione sindacale e rappresentanza

746. *Benvenute rsu: l'unità è vicina*, in «Lavorosocietà», VI, 4, aprile 1991, pp. 19-26.

747. B.M.G., *Rappresentanze di base: una nuova scommessa. Sui punti principali dell'intesa ascoltiamo il parere dei sindacati di categoria*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 9-11.

748. Carrieri M., *Modelli europei di democrazia industriale*, in «Formula '80», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 19-22.

749. Cazzola G., *Nascono le nuove commissioni interne*, in «Mondoperaio», XLIV, 4, aprile 1991, pp. 39.

750. Ceccotti E., Consoli F., *Io, delegato Fiom*, in «Meta», VII, 10, ottobre 1991, pp. 10-13.

751. Cgil, Cisl, Uil, *Le rappresentanze sindacali unitarie*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 39-43.

752. Cgil, Cisl, Uil, *Le rappresentanze sindacati unitarie*, in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 49-52.

753. Cgil, Cisl, Uil, *Intesa unitaria. Intesa quadro tra Cgil, Cisl, Uil*, in «Conquiste sindacali», 3, marzo 1991, pp. 19-23.

754. Comitato economico e sociale, *Comitato aziendale europeo: proposta di direttiva del Consiglio sulla creazione di Comitati di impresa europei*, in «Bollettino delle Comunità europee», 4, 1991, pp. 4-8.

755. Di Nicola P., *Confederali, autonomi, Cobas: la sindacalizzazione nel terziario*, in «Politica ed economia», XXII, 2, febbraio 1991, pp. 73-79.

756. Foschi S., *Tecnici e quadri. La rappresentanza dei quadri a livello aziendale*, in «Orizzonti», 6-10, gennaio 1991, pp. 86-89.

757. Larizza P., *Gli iscritti in crescita a dispetto delle leghe*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 24-25.

758. Lauzi G., *Nuove rappresentanze in fabbrica*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 93-102.

759. Noviello D., *Sulle rappresentanze sindacali unitarie*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 12-13.

760. Scarponi S., *I modelli organizzativi del sindacato fra rappresentanza generale e associazione*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 349-385.

761. Sircana G., *Nascono le rsu. L'intesa quadro di Cgil, Cisl, Uil*, in «Meta», VII, 3, marzo 1991, pp. 4-5.

762. *Tendenze della sindacalizzazione nei paesi Ocse*, in «L'Assistenza sociale», 5, settembre-ottobre 1991, p. 8-35.

4. I sindacati confederali

763. Autori vari, *Vogliamo parlare della maternità?*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 32-45.

764. Benvenuto G., *È in crisi profonda il vecchio sindacato*, in «Lavorosocietà», VI, 3, marzo 1991, pp. 20-21.

765. Bianchi G., *Il pluralismo sindacale come risorsa: la Confederazione mondiale del lavoro* in «Lavoro e sindacato», XVII, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 79-82.

766. B.M.G., *Uniti per trattare. Assemblea dei Consigli generali Cgil, Cisl, Uil*, in «Spazio impresa», VI, 66, giugno 1991, pp. 15-18.

767. Bragantin G., *La Cgil di Trentin e Del Turco*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 15-20.

768. Carrieri M., *La Cgil sfuggirà al minimalismo?*, in «Politica ed economia», XXII, 12, dicembre 1991, pp. 12-13.

769. Cella G.P., *Futuro del sindacato e futuro delle Confederazioni*, in «Il bianco e il rosso», II, 12-13, gennaio-febbraio 1991, pp. 16-40.

770. Cella G.P., *Congresso Cgil: molti diritti, poco sindacato*, in «Il bianco e il rosso», II, 23, dicembre 1991, pp. 10-13.

771. *Cgil's «new realism» confirmed*, in «European industrial relations review», 214, november 1991, pp. 16-18.

772. *Cgil nell'occhio del ciclone*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 3-4.

773. Ciafaloni F., *Le finestre della Cgil*, in «Politica ed economia», XL, 7-8, luglio-agosto 1991, pp. 5-20.

774. Condolo B. (a cura di), *Processi informativi, comunicazione e decisioni nel sindacato*, in «Orizzonti», luglio 1991, pp. 27-52.

775. *Contributi al XII congresso della Cgil e al XX congresso della Fiom*, in «Meta», VII, 4, aprile 1991, inserto, pp. 1-8.

776. D'Antoni S., *Nessuno si salva da solo*, in «Banca & lavoro», I, 4, luglio-agosto 1991, pp. 2-3.

777. Danieli P., *E se facessero il sindacato della gente che lavora?*, in «Mondoperaio», XLIV, 8, novembre 1991, pp. 44-45.

778. Del Turco O., *Cgil: nonostante tutto a Congresso per l'unità*, in «Il bianco e il rosso», II, 17, giugno 1991, pp. 5-6.

779. Del Turco O., *Le conclusioni. Seminario Filcea*, in «Formula '80», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 28-34.

780. Foccillo A., *Più poteri al sindacato europeo*, in «Europaforum», IV, 1, febbraio 1991, pp. 30-31.

781. *Futuro del sindacato e futuro delle confederazioni*. Interventi di G. Benvenuto, G. Bianchi, A. Carli, E. Chioffi, S. D'Antoni, O.

Del Turco, G. Epifani, Fassin, in «Il bianco e il rosso», II, 14, marzo 1991, pp. 33-65.

782. Galantini E., *Una semina per la buona stagione*, in «I S», VI, 6, giugno 1991, pp. 22-27.

783. Guarino E., *Appunti di strategia sindacale*, in «Formula '80», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 6-11.

784. Larizza P., Non basta sciogliere le correnti, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 54-55.

785. Lauzi G., *Il congresso della Cgil e mini accordo triangolare*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 99-102.

786. Lucchesi P., *Il programma generale della Cgil*, in «I S», 4, aprile 1991, pp. 75-83.

787. Meneghelli L., *In Cgil nasce una «nuova maggioranza»*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 14-15.

788. Nenci P., *Occupazione & contratti: un anno grigio o nero?*, in «Lavorosocietà», VI, 1, gennaio 1991, pp. 15-16.

789. Pichelan E., *La Cisl si interroga sulle nuove strategie*, in «Conquiste del lavoro», XLIV, 28, novembre 1991, pp. 1-3.

790. Principe G., *Cgil, da un congresso all'altro*, in «Politica ed economia», XXII, 10, ottobre 1991, pp. 26-29.

791. Principe G., *Appunti sulla crisi del sindacato*, in «Lavoro e diritto», V, 4, ottobre 1991, pp. 691-710.

792. Santoro F., *Una più alta unità della Filis*, in «I S», 4, aprile 1991, pp. 69-74.

793. Scalfaro A., *I quadri nel sindacato confederale*, in «Orizzonti», 6-10, gennaio 1991, pp. 5-9.

794. Sircana G. (a cura di), *I primi passi della nuova Cgil*, in «Meta», VII, 11-12, novembre-dicembre 1991, pp. 4-5.

795. Sircana G., *Cgil: due tesi per un congresso*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 12-14.

796. Smolizza A., *L'assemblea dei quadri della Cisl*, in «Orizzonti», luglio 1991, pp. 10-11.

797. Streeck W., *Ancora incertezze: i sindacati tedeschi e il 1992*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 3, 1991, pp. 513-550.

798. Trebilcock A., *Pour renforcer la présance des femmes aux échelons supérieurs des syndacats: les stratégies du succès*, in «Revue international du travail», CXXX, 4, 1991, pp. 451-476.

799. Trulli G., *A congresso i diritti universali*, in «IS», VI, 6, giugno 1991, pp. 14-15.

800. Vigevani F., *Cgil: un grande cambiamento per un futuro più pieno*, in «Il bianco e il rosso», II, 21-22, ottobre-novembre 1991, pp. 16-17.

4.1 Il dibattito sull'unità sindacale

801. Cella G.P., *Unità culturale per l'unità sindacale*, in «Il bianco e il rosso», II, 15-16, aprile-maggio 1991, pp. 4-7.

802. *Con l'Europa cambierà il sindacato: il congresso Ces*, in «Lavorosocietà», VI, 6, giugno 1991, pp. 64-67.

803. Del Turco O. (intervista a), *L'unità delle tre culture*, in «Meta», VII, 10, ottobre 1991, pp. 14-15.

804. Fondazione Brodolini, *Unità? Possibile ma non dietro l'angolo*, in «Lavorosocietà», VI, 2, febbraio 1991, pp. 39-44.

805. Forbice A., *Democrazia e unità: le prospettive dopo l'intesa sulle rsu*, in «Lavorosocietà», VI, 4, aprile 1991, pp. 8-9.

806. Mieli G., *I mille volti del dialogo sindacale*, in «Banca & lavoro», I, 5, settembre-ottobre 1991, pp. 40-42.

807. Pizzirani S., *Cgil, formato unità*, in «I S», VII, 7, luglio 1991, pp. 22-23.

808. Ranieri A., *Un'occasione per unire il sindacato*, in «Politica ed economia», XXII, 10, ottobre 1991, pp. 30-31.

809. *Unità sindacale: ora si può rilanciare*, in «Lavorosocietà», VI, 5, maggio 1991, pp. 29.

5. Autogestione, cooperazione, partecipazione

810. Autori vari, *Economia della partecipa-*

zione: la partecipazione dei lavoratori ai profitti e ai risultati di impresa, in «Politiche del lavoro», 14, 1991, pp. 198.

811. Bianchi A., *L'economia della partecipazione nell'esperienza dei paesi dell'Europa*, in «Quaderni Isril», XXII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 53-62.

812. Bianchi A., *Economia della partecipazione ed effetti sui livelli occupazionali: il caso giapponese*, in «Quaderni Isril», XXII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 57-64.

813. B.M.G., *Obiettivo partecipazione*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 9-10.

814. Bonnell M.J., *La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa nella nuova proposta di statuto della società europea*, in «Rivista di diritto europeo», 1, gennaio-marzo 1991, pp. 25-34.

815. Bordini M., *La democrazia è nelle sue regole*, in «IS», 4, aprile 1991, pp. 31-37.

816. Carrieri M., *La democrazia economica dimezzata. La parabola svedese 1975-1990*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 3, 1991, pp. 551-572.

817. Chiriaco F., *La qualità della partecipazione*, in «Formula '80», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 5-6.

818. Commissione Cee, *Il rapporto Pepper. Rapporto per la promozione della partecipazione dei lavoratori all'utile dell'impresa*, in «Formula '80», VII, 1, gennaio-aprile 1991, pp. 41-46.

819. Commissione Cee, *Le rapport Pepper. La promotion de la partecipation financière des salaires aux profits et aux résultats des entreprises*, in «Europe sociale», 3 Supplemento, 1991, pp. 3-221.

820. Contini M. (a cura di), *«Perché dico sì alla codeterminazione». Intervista a Bruno Trentin*, in «Meta», VII, 6-7, giugno-luglio 1991, pp. 24-27.

821. De Giovanni B., *La democrazia economica*, in «Formula '80», VIII, 1-2, gennaio-aprile 1991, pp. 12-18.

822. De Luca M., *Imprenditorialità e partnership nello sviluppo economico territoriale*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 6, novembre-dicembre 1991, pp. 69-72.

823. Eec, *Directive on an employer's obligation to inform employees of the conditions applicable to the contract or employement relationship*, in «European industrial relations review», 214, november 1991, pp. 30-34.

824. Garibaldo F., *Esperienze di partecipazione*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 41-48.

825. *Ma gli imprenditori cosa vogliono dare?*, in «Lavorosocietà», VI, 12, dicembre 1991, pp. 12-15.

826. Morese R., *Contrattare per partecipare*, in «Meta», VII, 5, maggio 1991, pp. 19-21.

827. Nuti D.M., *Cosa intendiamo per democrazia economica*, in «Politica ed economia», XL, 7-8, luglio-agosto 1991, pp. 49-64.

828. *Patto sociale per il Mezzogiorno. Accordo di concertazione per lo sviluppo siglato tra Governo, Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura*, in «Asap notizie», VI, 63, marzo 1991, pp. 44-51.

829. Pedrazzoli M., *Alternative italiane sulla partecipazione nel quadro europeo: la cogestione*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», XIII, 49, 1991, pp. 1-30.

830. Pennacchi L., *Democrazia economica. Quali prospettive in Italia*, in «Politica ed economia», XL, 9, settembre 1991, pp. 33-41.

831. Regini M., *Il sindacato europeo tra conflitto, scambio politico e partecipazione*, in «Il Mulino», XL, 2, 1991, pp. 275-286.

832. Romagnoli U., *La codeterminazione fra legge e contratto*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 49-52.

833. Scalia L., *Partecipazione alla prova*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 43-48.

834. Sobel A., *Contro la crisi più potere ai dipendenti*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 38-42.

835. Treu T., *Informazione, consultazione, partecipazione, prospettive comunitarie e realtà italiana*, in «Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», V, 10, 1991, pp. 57-76.

Attività e struttura delle organizzazioni imprenditoriali

1. Mondo imprenditoriale e sistema politico

836. Confindustria, *Credibilità e rigore: premesse per lo sviluppo*, in «Qualeimpresa», XVII, 11, supplemento, novembre 1991, pp. 1-24.

837. *Dobbiamo diventare soggetti politici dobbiamo contare di più nella società*. Convegno di Bologna ottobre 1991, in «Qualeimpresa», 12, dicembre 1991, pp. 52-53.

838. Emiliani M., *Qualcosa di nuovo*, in «Quale impresa», XVII, 11, novembre 1991, pp. 5-8.

839. Emiliani M., *La lezione di Brescia*, in «Qualeimpresa», 12, dicembre 1991, pp. 5-7.

2. Strategia d'impresa

840. Archibugi D., Pianta M., *La specializzazione tecnologica in Italia nel contesto internazionale: una analisi dei brevetti*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 397-428.

841. Autori vari, *La produzione come arma competitiva*, in «L'Impresa», 6, 1991, pp. 6-135.

842. Autori vari, *Un contesto europeo per l'industria*, in «Europaforum», IV, 5, giugno 1991, pp. 5-14.

843. Autori vari, *La politica comunitaria per le Pmi*, in «Europaforum», IV, 6, luglio 1991, pp. 6-26.

844. Balestri A., Toccafondi D., *Alla lana di Prato il distretto non basta più*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 68-71.

845. Balloni V., Silva F., *Processi di crescita dell'impresa*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 175-180.

846. Berge D., *Cosa fare quando il lupo è alla porta*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 23-29.

847. Boccalari R., *Gestioni per obiettivi e strategia aziendale*, in «Sviluppo & organizzazione», 128, novembre-dicembre 1991, pp. 38-53.

848. Bosco B., Buratti C., Marchese C., *Efficienza ed efficacia nell'impresa pubblica. Aspetti metodologici*, in «Economia pubblica», XXI, 3, marzo 1991, pp. 91-94.

849. Brittan F., *Imprese pubbliche e concorrenza*, in «Europa», 9, dicembre 1991, pp. 8-10.

850. Butera F., *Gestire la crescita di un'impresa inconoscibile: la piccola e media impresa come «pacchetto di organizzazione»*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 319-336.

851. Cagliari G., *L'Eni: rilanceremo così la chimica pubblica*, in «L'Impresa pubblica», VII, 69, giugno 1991, pp. 36-38.

852. Castillo A., *L'orientamento al mercato*, in «L'Impresa quaderni», Allegato, 4, 1991, pp. 4-73.

853. Cilona O., *Piccole imprese crescono*, in «Meta», VII, 1-2, gennaio-febbraio 1991, pp. 22-23.

854. Comitato economico e sociale, *Parere in merito alla proposta di regolamento Cee del Consiglio relativo allo statuto della Se*, in «Rivista di diritto europeo», 1, gennaio-marzo 1991, pp. 210-226.

855. Commissione Cee, *Gli interventi regionali per la creazione di imprese in Italia*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 58-77.

856. Commissione Cee Ceep, *Modernizzazione sociale dell'impresa. Intervento di Fantoni*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 42-43.

857. Commissione Cee, *Il controllo delle concentrazioni*, in «Europaforum», IV, 10, dicembre 1991, pp. 48-62.

858. Cooper R.G., *La gestione dell'innovazione come processo*, in «Problemi di gestione», XVIII, 10, 1991, pp. 29-60.

859. Della Valle F., Gambardella A., *Rivoluzione «biologica» e nuove strategie d'impresa nel settore farmaceutico*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 27-42.

860. De Rose G., *La crisi delle analisi settoriali in equilibrio parziale: verso i nuovi, nessi di causalità del sistema competitivo*, in «L'Industria», XII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 127-144.

861. Dioguardi G., *Imprese flessibili per una economia di sviluppo*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 357-368.

862. Fornengo G., *La terziarizzazione interna delle grandi imprese manifatturiere italiane*, in «Politiche del lavoro», 15-16, novembre 1991, pp. 193-222.

863. Frigerio P., Zanetti G., *Teorie e proposte interpretative dei processi di crescita dell'impresa*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 181-204.

864. Gea, *La gestione della crisi in azienda*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 4-140.

865. Gruppo Falk, *Meno costi più efficienza: così la Falk punta al duemila*, in «L'Impresa», Allegato 2, 1991, pp. 26-28.

866. Guerci C.M., *Chimica e sistema paese*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 16-23.

867. Invernizzi E., *Nuove comunicazioni d'impresa*, in «Kybernetes», V, 50, ottobre 1991, pp. 27-30.

868. Lassini A., Mariti P., *Accordi di collaborazione costruttiva e crescita delle piccole e medie imprese innovative*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 249-268.

869. Libelli M. (a cura di), *Le piccole e medie imprese costruiscono il futuro. Intervista a Sabel Charles*, in «L'Impresa», IV, 1, 1991, pp. 66-117.

870. M. G., *Piano Enichem: il confronto di nuovo fermo*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 12-14.

871. Moatti F., Valeyre A., *Division spatiale du travail industriel et organisation des entreprises*, in «Travail et emploi», 4, 1991, pp. 34-52.

872. Nenci P., *L'industria della moda*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 58-69.

873. Parillo G., *Sotto la spinta della globalizzazione*, in «Terziaria», VII, 18, gennaio-febbraio 1991, pp. 55-58.

874. Pasi P., *Tendenze e prospettive della comunicazione d'impresa*, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 33-36.

875. Poiani M., *Le imprese a rete*, in «Sviluppo & organizzazione», 127, settembre-ottobre 1991, pp. 43-49.

876. Signorini L.F., *Scala, efficienza e redditività negli anni Ottanta: un'analisi dei bilanci delle imprese manifatturiere*, in «L'Industria», XII, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 565-590.

877. Tatò F., *Come prevedere e affrontare le crisi aziendali*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 18-22.

878. *Una nuova dimensione per le Pmi*, in «Europaforum», IV, 6, luglio 1991, pp. 27-41.

879. Uriarte O.E., *Impresa e condizioni di lavoro*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 90-98.

880. Zorzoli G.B., *L'effetto serra e l'effetto metano*, in «Politica ed economia», XXII, 4, aprile 1991, pp. 56-59.

2.1 Il dibattito sulla qualità

881. Autori vari, *La qualità totale*, in «Orizzonti», luglio 1991, pp. 53-56.

882. Autori vari, *La sfida alla qualità totale*, in «Il Progetto», XI, 63-64, maggio-agosto 1991, pp. 5-74.

883. Bonazzi G., *Qualità e consenso. L'evoluzione del lavoro operaio alla Fiat Mirafiori (1980-1990)*, in «Rassegna di sociologia del lavoro», XXXII, 1, marzo 1991, pp. 3-25.

884. Broglio A., Guerci S., *Qualità totale*, in «Sviluppo & organizzazione», 125, maggio-giugno 1991, pp. 95-106.

885. Confindustria, *Cultura e sviluppo contro la criminalità. Convegno triveneto realtà a*

rischio, in «Qualeimpresa», XVII, 10, ottobre 1991, pp. 11-25.

886. Hill S., *Why quality Circles Failed but Total Quality Management Might succeed*, in «British Journal», XXIX, 4, December 1991, pp. 541-568.

887. Karpik L., *L'economia della qualità*, in «Sviluppo & organizzazione», 125, maggio-giugno 1991, pp. 40-54.

888. Merli G., *La qualità totale. Filosofia o strumento di business?*, in «Quaderni di formazione Pirelli», settembre 1991, pp. 9-71.

889. Negri L., Tronci A., *Innovazione per la qualità totale*, in «Spazio impresa», V, 18, aprile-giugno 1991, pp. 49-54.

890. Prodi R., *C'è un posto per l'Italia fra i due capitalismi?*, in «Il Mulino», XL, 333, gennaio-febbraio 1991, pp. 21-36.

891. Randi S., Mottana G., Paderni E., *Esperienze di qualità totale*, in «L'Impresa», IV, 1, 1991, pp. 5-65.

892. Saverio Rossi F., *Le nuove solidarietà nel tempo della qualità totale*, in «Politica ed economia», XXII, 11, novembre 1991, pp. 70-76.

3. Il dibattito sulla cultura industriale

893. Autori vari, *Etica e sviluppo*, in «Mezzogiorno d'Europa», XI, 3-4, luglio-dicembre 1991, pp. 433-730.

894. Bianco M.L., *Cultura tecnologica e società locale dopo il fordismo*, in «Stato e mercato», 31, aprile 1991, pp. 117-142.

895. Bussolo M., Zara S., *La cultura imprenditoriale oltre l'illusione dei modelli*, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 7-12.

896. Carmagnola F., *Riflessione sull'umanesimo industriale e i nuovi modelli cognitivi*, in «Sviluppo & organizzazione», 125, maggio-giugno 1991, pp. 108-111.

897. Caselli L., *Democrazia industriale: le coordinate etiche della partecipazione. Una riflessione ai margini della Centesimus Annus*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 65-70.

898. *Cultura di impresa. Tendenze recenti negli approcci manageriali e accademico*, in «Innos», VI, 4 Supplemento, aprile 1991, pp. 20.

899. Dell'Aringa C., *Industria: un passaggio difficile*, in «Spazio impresa», V, 19, luglio-settembre 1991, pp. 3-4.

900. Goeta G.F., *Gestione delle risorse umane e cultura d'impresa*, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 44-49.

901. Innocenzi A.R., *La cultura d'impresa, chiave di cambiamento sociale*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 5, 1991, pp. 61-64.

902. Lombardi G., *Cultura, sviluppo strategie imprenditoriali*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 65-70.

903. Michelsons A., *Qualità totale e cultura industriale*, in «Formula '80», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 20-25.

904. Morana D., *La «nuova» dimensione etica dell'impresa*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 2, marzo-aprile 1991, pp. 55-58.

905. Pedone C., *Come cambia il modello d'impresa*, in «Formula '80», VIII, 3, maggio-giugno 1991, pp. 17-19.

906. Piccari P.L., *Verso una cultura di sistemi d'impresa*, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 50-55.

907. Sapelli G., *L'impresa moderna e la forma essenziale della democrazia*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 2, marzo-aprile 1991, pp. 3-13.

908. Signorelli S., *Nuove linee di cultura d'impresa nel top management italiano*, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 23-26.

909. Unnia M., Spunti di cultura anti-industriale, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 40-43.

4. Gli imprenditori e il sistema del credito

910. Boldizzoni D., Paderni E., Quartapelle A., *Le banche e il cambiamento del mercato. Ricerca sui comportamenti strategico organizzativi delle banche italiane*, in «L'Impresa», 6, Quaderno n. 5, 1991, pp. 7-47.

911. *La nuova finanza*, in «Qualeimpresa», XVII, 2, febbraio 1991, pp. 14-55.

912. Quadrio Curzio A., *Riflessioni sull'unione economica e monetaria europea*, in «Il Mulino», XL, 333, gennaio-febbraio 1991, pp. 77-90.

5. Politiche e strategie delle organizzazioni degli imprenditori

913. Baglioni M., *Organizzazioni imprenditoriali e politiche neocorporative in Europa*, in «Lavoro e diritto», V, 3, luglio 1991, pp. 431-446.

914. Benvenuto G., *La Confindustria non vuole una politica dei redditi*, in «Lavorosocietà», VI, 11, novembre 1991, pp. 12.

915. Capo G., *Il primato del contratto*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 37-40.

916. Ceric-Federachimica, *Cambiare per crescere. Una ricerca sulla piccola e media impresa chimica in Italia*, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 16-20.

917. Confindustria, *Relazione del Presidente all'Assemblea annuale*, in «Asap notizie», VI, 65, maggio 1991, pp. 67-71.

918. Floris C., *Terziario avanzato: oggetto misterioso*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 22-26.

919. Mascigni M., *Una grande convention per conoscerci meglio e crescere ancora*, in «Qualeimpresa», IV, 10, ottobre 1991, pp. 26-27.

920. M.G., *Un ruolo strategico*, in «Asap notizie», VI, 68-69, agosto-settembre 1991, pp. 21-22.

921. M.G., *Il premio-idea*, in «Asap notizie», VI, 62, febbraio 1991, pp. 15-16.

922. Pera G., *Le organizzazioni di tendenza nella legge sui licenziamenti*, in «Rivista italiana di diritto del lavoro», X, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 455-472.

923. Puledda V., *Investire sul nuovo*, in «Qualeimpresa», VII, 10, ottobre 1991, pp. 28-30.

6. Il dibattito sulle nuove tecnologie

924. Bagnara S., Failla A., *Risorse umane e informatica d'ufficio*, in «Economia & lavoro», XXIV, 3, luglio-settembre 1991, pp. 101-114.

925. Bielli M., Negri L., *Tecnologie in Europa*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 23-32.

926. Biondi L., Galli R., *Alla ricerca di una legge dell'evoluzione tecnologica*, in «L'Impresa», 6, 1991, pp. 9-35.

927. Bresciani P.G., *Innovazione tecnologico-organizzativa, gruppi di lavoro e formazione: risultati di una ricerca e ipotesi di lavoro per l'intervento istituzionale*, in «Studi organizzativi», XXII, 1, gennaio-marzo 1991, pp. 89-108.

928. Colombo V., Garattini S., Levi Montalcini R., *Dibattito sul progresso scientifico e strategie delle imprese farmaceutiche negli anni Novanta*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 39-64.

929. Dubini P., Macmillan J.C., *Strategie di cambiamento tecnologico*, in «Sviluppo & organizzazione», 128, novembre-dicembre 1991, pp. 114-123.

930. Fiorentino P., *Innovazione tecnologica, internazionalizzazione e formazione professionale*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 3-10.

931. Iefe, *Documento del gruppo di lavoro «Politica della tecnologia»*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 3-38.

932. Landes D.S., *Homo Faber, Homo Sapiens: la tecnologia e lo sviluppo*, in «Il Mulino», XL, 337, settembre-ottobre 1991, pp. 747-764.

933. Mariotti S., *Tecnologia e impresa: verso un nuovo modello di produzione e consumo?*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 70, giugno 1991, pp. 71-76.

934. Mengozzi D., *Seconda conferenza europea sulle imprese dell'economia sociale: il ruolo delle imprese dell'economia sociale nelle relazioni internazionali della Cee*, in «Osservatorio Isfol», XIII, 2, marzo-aprile 1991, pp. 116-127.

935. Micelli S., *Ascoltare e apprendere per innovare*, in «Kybernetes», 46-47, maggio-giugno 1991, pp. 31-36.

936. Negri L., *Teoria dell'innovazione*, in «Spazio impresa», V, 17, gennaio-marzo 1991, pp. 27-31.

937. Parri L., *Politiche locali per l'innovazione tecnologica: Rhone-Alpes ed Emilia Romagna*, in «Stato e mercato», 31, aprile 1991, pp. 77-116.

938. Petrucciani P., *Come la tecnologia aiuta la job evaluation*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 132-149.

939. Pianta M., Archibugi D., *La specializzazione tecnologica italiana nel contesto internazionale: un'analisi dei brevetti*, in «L'Industria», XII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 397-428.

940. Predetti A., *Ricerche e innovazioni in Italia*, in «Spazio impresa», V, 20, ottobre-dicembre 1991, pp. 3-7.

941. Rangone C., Vivarelli M., *Technological change and fall in wages: a critical note*, in «Economia & lavoro», XXIV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 13-26.

942. Rossi P., *Tecnologia e miti del futuro*, in «Il Mulino», XL, 338, novembre-dicembre 1991, pp. 925-935.

943. Santarelli E., Sterlacchini A., Quaglia F., *Investimenti in macchine e innovazione nelle piccole e medie imprese*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 289-318.

7. Problemi di management

944. Agostini M., *Giappone e Occidente: filosofie di management a confronto*, in «L'Impresa», 1, 1991, pp. 27-39.

945. Autori vari, *Da burocrate a manager*, in «Lavorosocietà», VI, 12, dicembre 1991, pp. 23-32.

946. Bellacicco A., Olivetti R.A., *La valutazione: aspetti critici ed aspetti metodologici nel management di progetti*, in «Quaderni Isril», XXII, 3, luglio-settembre 1991, pp. 49-52.

947. Cannings K., Montmarquette C., *Managerial Momentum: A Simulataneous Model of the Carrer Progress of Male and Female Managers*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 2, january 1991, pp. 212-228.

948. Frey L., *Minori unità produttive e lavoro imprenditoriale/manageriale femminile*, in «Tendenze dell'occupazione», XVI, 3, marzo 1991, pp. 1-4.

949. Invernizzi E., *Il manager a più dimensioni*, in «Sviluppo & organizzazione», 125, maggio-giugno 1991, pp. 73-84.

950. Keefe G.H., *Do Uninion Influence the Diffusion of Technology?*, in «Industrial and labor relations review», XLIV, 2, january 1991, pp. 261-274.

951. *La formazione manageriale in Italia*, in «L'Impresa strumenti», Supplemento, 1, 1991, pp. 11-68.

952. Morana D., *Competitività e formazione manageriale: un rapporto strategico per l'impresa negli anni Novanta*, in «Lavoro e sindacato», XVII, 1, gennaio-febbraio 1991, pp. 43-47.

953. Pecces L., *Anche il manager ha un «ciclo di vita»*, in «L'Impresa», 5, 1991, pp. 30-35.

954. Pontigia A., Bauer B., Zanzi A., *Crisis management*, in «Sviluppo & organizzazione», 128, novembre-dicembre 1991, pp. 54-69.

955. Ravazzi P., *Strategia manageriale e vincoli finanziari: un'indagine sul comportamento delle grandi imprese private italiane nel periodo 1974-1989*, in «L'Industria», XII, 2, aprile-giugno 1991, pp. 223-248.

956. Sacconi L., *Etica manageriale: il problema della legittimità morale della pretesa a governare l'impresa*, in «Etica degli affari», IV, 1, 1991, pp. 9-34.

957. Vanore R., *Un servizio per le imprese: la formazione per l'export manageriale*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», IV, 4, ottobre-dicembre 1991, pp. 29-38.

958. Vitale M., *Imprenditorialità e sistemi capitalistici: qualità totale e management*, in «Economia e politica industriale», XVIII, 69, marzo 1991, pp. 49-52.

959. Warglein M., *Il manager neutrale e le sue reti*, in «Sviluppo & organizzazione», 127, settembre-ottobre 1991, pp. 69-80.

Elenco degli autori citati nella bibliografia

Abbate C. *107*
Abburrà L. *688*
Abete L. *108*
Abrahamson P. *718*
Accornero A. *205, 358*
Adams W.J. *365*
Agostinelli M. *636*
Agostini M. *944*
Airoldi A. *492, 655*
Alitalia *10*
Allievi S. *151, 152*
Altigieri G. *11*
Andò S. *440*
Andriani S. *109*
Anselmi T. *366*
Antonini P. *719*
Aprile R. *536*
Archibugi D. *840*
Ardenti R. *359*
Artiles A.M. *595*
Asap unità studi *12*
Ascenzi G. *700, 701*
Ascoli U. *524, 537*
Assicredito *367*
Associazione italiana dei formatori *13*
Assorgia P. *227*
Avio A. *539*

Bacchi M. G. *540*
Baglioni G. *14, 15, 596, 597*
Baglioni M. *913*
Bagnara S. *924*
Balbo L. *155*
Baldassare S. *245*
Baldassarri M. *16, 17*
Baldasseroni A. *570*
Balestri A. *844*
Ballestrero M.V. *373*
Balletti E. *493*
Balloni V. *845*
Baracani N. *330*
Barca F. *270*
Barro G. *571*
Battistoni L. *246*
Bauer B. *954*
Baussano G. *229*
Becchi A. *443, 444*
Bellacicco A. *247, 946*
Bellandi M. *445*
Benuzzi A. *18*
Benvenuto G. *374, 657, 764, 914*
Berge D. *846*
Berger A. *112*
Bert L. *446*
Bertin M. *541, 542, 572*
Bertinotti F. *355*
Bertoletti B. *447*
Bettio F. *156, 157*
Biagioli M. *19, 271*
Bianchi A. *811, 812*
Bianchi G. *272, 375, 765*
Bianco M.L. *894*
Bielli M. *925*
Biggeri A. *570*
Biondi L. *926*
Birindelli L. *20, 158*
Blocke F. *331*
Bobba L. *21*
Boccalari R. *847*
Bodo G. *22*
Boer P. *544*
Bolaffi G. *159*
Boldizzoni D. *910*
Bollino C.A. *273*
Bonaretti M. *520*
Bonazzi G. *206, 883*
Bondioli A. *23*
Bonnelli M.J. *814*
Bordini M. *815*
Borgonuovi E. *573*
Borjas G.J. *525*
Bosco B. *848*
Botta P. *24, 160, 207*
Bowles A. *114*
Bragantin G. *113, 767*
Bragato S. *161*
Brancati R. *448, 690*
Bresciani P.G. *927*
Bresso M. *332*
Brindelli L. *533*
Brittan L. *449, 849*
Brizzi G. *376*
Broglia B. *20, 274*
Broglio A. *884*
Brugoni M. *658*
Brunello S. *275*
Brunetta R. *26, 27, 276*
Brunetti M. *490, 526*
Bruni M. *162*
Bruni R. *545*
Bruscaglioni M. *28*

Buratti C. *848*
Bussolo M. *895*
Butera F. *850*
Butti L. *333*

Cafiero S. *450*
Cagliari G. *451, 851*
Cilona O. *853*
Cimatti G. *576*
Cimini M. *601*
Cinelli M. *551*
Cipolletta I. *381*
Cisl *722*
Clegg H. *602*
Cnel *41, 42, 119, 278, 279, 484, 603, 604, 605*
Cocanari F. *43*
Cofferati S. *706*
Colasanti R. *44*
Colombo M. *552*
Colombo U. *928*
Comegna D. *553*
Comitato economico e sociale *250, 337, 338, 456, 723, 854*
Commissione delle Comunità europee *120, 168, 316, 339, 382, 818*
Condolo B. *230, 774*
Confindustria *45, 46, 280, 836, 885, 917*
Consoli F. *231*
Conte F.P. *554*
Conti C. *251*
Contini B. *169*
Contini F. *577*
Contini M. *820*
Cooper R.G. *858*
Coriat B. *47*
Cossentini F. *691*
Costi A. *340*
Croci E. *341*
Crosti A. *82*
Cicchiarelli A. *267*
Cusi A. *121*

D'Antona M. *421*
D'Antoni S. *776*
D'Antonio M. *457*
Dani L. *522*
Danieli P. *777*
Dantoni S. *593*
Dassetto F. *170*
Davies P.L. *383*
De Bernart M. *171*
De Capraris G. *281*
De Felice A. *678*
De Filippis C. *122*
De Gaspare G. *384*
De Giovanni B. *821*
De Luca G. *578*
De Luca M. *385, 458, 724, 822*
De Lica P. *679*
De Luca Tamajo R. *386*
De Rita G. *123, 210, 662*
De Rose G. *860*
De Sanctis A. *14*
De Simone G. *422*
De Toni O. *387*
Deaglio M. *48*
Del Castilio A. *124*
Del Colle E. *172*
Del Turco O. *49, 778, 779, 803*
Dell'Aringa C. *899*
Della Rocca G. *50, 282*
Della Valle F. *859*
Della Valle R. *579*
Di Bernardo B. *51, 52*
Di Cerbo B. *361*
Di Gennaro C. *283*
Di Giulio A. *459, 460*
Di Lecce M. *498*
Di Nicola P. *755*
Di Teodoro F. *499*
Dina A. *692*
Dioguardi G. *461, 861*
Doblin S. *125*
Dondi G. *555*
Dossolo A. *663*
Dubini P. *929*
Durante B. *50*

Emerson M. *53*
Emiliani M. *838, 839*
Errigo A. *247*

Fabbri F. *284, 501*
Failla A. *924*
Fanti M. *556*
Fantoli A. *607, 608, 609, 610*
Farina F. *726*
Farneti T. *254*
Faustini G. *232, 285, 286, 287*
Faustini M.L. *232, 286*
Fazio A. *462*
Fazzi V. *389*
Feltrin P. *707*
Fem *664*
Ferrai P. *502*
Ferrante G. *645, 727*
Ferrante P. *728, 729*
Ferraris G. *211*
Ferraro G. *503*
Fiat *693, 694*
Filadoro C. *342, 390, 594*

Filcea Cgil *288, 695*
Filippini R. *317*
Fiorentino P. *930*
Fisascat Cisl *646*
Flerica Cisl *289, 290*
Florio M. *54, 463*
Floris C. *918*
Foccillo A. *780*
Follis M. *233*
Fondazione Brodolini *804*
Fondazione europea *55*
Fondazione Seveso *56*
Fontana R. *318*
Forbice A. *805*
Formica P. *57*
Fornengo G. *862*
Foroni M. *212*
Fornari G. *340*
Forte F. *464*
Foschi S. *756*
Franchi M. *465*
Franco M. *319*
Frey L. *173, 174, 175, 176, 177, 178, 255, 291, 391, 948*
Frigerio P. *863*
Fumagalli A. *392*
Furci F. *179, 730*

Galantini E. *320, 782*
Galimberti F. *292*
Galli G. *731*
Galli R. *926*
Galloni F. *126*
Gambardella A. *859*
Ganne B. *466*
Garattini S. *928*
Garibaldo F. *612, 824*
Garilli A. *681*
Garofalo M.G. *504, 613*
Garofali G. *58*
Garzi S. *330*
Gasbarrone M. *557*
Gasparini G. *321*
Geraci S. *44*
Geri M. *127*
Ghezzi G. *393, 505*
Giaccono M. *293*
Giancane A. *558, 589*
Giannetti R. *59*
Giannola A. *40*
Giansiracusa N. *580*
Giorgetti R. *581*
Giorgioni A. *256*
Giugni G. *530, 614, 615, 616*
Glyn A. *128*
Goeta G.F. *900*
Golinelli G.M. *60*
Golzio L. *294*
Governo *708*
Gozzi A. *39*
Gragnoli E. *394, 423*
Grandi M. *506*
Grasso G. *129*
Graziani G. *617*
Grisendi A. *61*
Gruppo di Torino *618*
Guarino E. *665, 783*
Guerci M. *62, 130, 866*
Guerci S. *884*
Gugliotta G. *343*
Guidicini P. *63*
Guiducci M. *559*

Hanau C. *582*
Hardin E. *213*
Hebert G. *560*
Hersch J. *295*
Hill S. *886*

Iacobelli B. *255*
Iacono B. *507*
Iefe *931*
Imperatori G. *64*
Innocenzi A.R. *362, 901*
Invernizzi E. *867, 949*
Isemburg L. *508*
Jobert A. *234*
Jori A. *257, 262*
Jossa B. *65*

Karpik L. *887*
Keefe G.H. *950*
Kerm H. *66*
Krugman P. *67*

La Macchia C. *510*
La Rosa M. *214*
Landes D.S. *932*
Landoni S. *468, 620*
Lapadula B. *583*
Larizza P. *757, 784*
Laruffa D. *469, 470*
Lassandri A. *436*
Lassini A. *868*
Lauzi G. *758, 785*
Lazzarini G. *180*
Leonetti E. *235, 471*
Lettieri A. *68, 314, 590, 666, 709*
Levi Montalcini R. *928*
Libelli M. *869*
Lifonti R. *734*

Liso F. *236, 400, 437*
Liuccio M. *710*
Lo Faro A. *621*
Lombardi G. *667, 902*
Loutfi M.F. *182*
Lucchesi P. *786*
Ludovisi F. *285*
Lungarella R. *70*

Macioti M.I. *69*
MacMillan J.C. *929*
Maglia V. *734*
Magnani M. *424*
Magno P. *401, 402*
Manuali E. *485*
Manzolini L. *237*
Maraffi M. *71*
Marchese C. *848*
Marchetti M. *403*
Marelli E. *183*
Mariani L. *72, 298*
Mariani M. *622*
Marini F. *562*
Mariotti S. *933*
Mariti P. *73, 868*
Marras P. *345*
Marroni M. *184*
Martinelli U. *299*
Mascigni M. *74, 919*
Massa L. *735*
Mazzetti A. *591*
Mazzotta O. *425, 426*
Mahnaghi S. *23, 258*
Meneghelli L. *787*
Mengozzi D. *934*
Merli Brandini P. *711*
Merli G. *888*
Miani G. *259*
Micali A. *185*
Micelli S. *935*
Michelsons A. *903*
Mieli G. *322, 806*
Milan M. *490*
Mialana C. *300*
Milani R. *15*
Miniati S. *531*
Minipoli U. *472*
Ministero del Tesoro *473*
Mirabile M.L. *75*
Moatti F. *871*
Montmarquette C. *947*
Montuschi L. *427, 512*
Morana D. *904, 952*
Morese R. *486, 623, 826*
Mori P.A. *260*
Mortillaro F. *404*
Mottana G. *891*
Mundel R. *17*

Negrelli S. *14*
Negri L. *889, 925, 936*
Negri N. *238*
Negt O. *323*
Nenci P. *649, 712, 788, 872*
Nevola G. *487*
Nicoli D. *21*
Ninni A. *134*
Nitti G. *474*
Nomisma *76*
Norelli G.A. *346*
Notarangelo E. *428*
Notarfonso N. *488*
Noviello D. *759*
Nuti D.M. *489, 827*

Olagnero M. *239*
Olivetti R.A. *946*
Oneto G. *186*
Orsi M. *21*

Paci M. *215, 532, 563*
Pacinelli A. *405*
Paderni E. *891, 910*
Padoa Schioppa T. *475*
Pagano G. *736*
Pagano S. *77*
Palchetti P. *187*
Palmieri A. *188, 533*
Pandolfo C. *406, 668*
Panebianco A. *216*
Panebianco M. *476*
Pantile M. *737*
Paolazzi L. *292*
Parillo G. *873*
Parolini C. *78*
Parri L. *937*
Paruolo S. *738*
Pasacharopoulos G. *189*
Pasi P. *874*
Pasquinelli S. *523*
Paternesi M. *261*
Patriarca S. *79, 490, 533*
Patrucco C. *624*
Pearce D. *135*
Pecces L. *953*
Pecis C. *407*
Pedone C. *905*
Pedrazzoli M. *829*
Pellegrino M. *682, 713*
Pennacchi L. *830*
Pennisi G. *136, 137, 564*

Pera G. *922*
Perasso G. *138*
Pero L. *324*
Perone A. *80*
Persiani M. *153*
Perucci M.B. *578*
Pescia L. *262*
Pessa P. *699*
Petrovich G. *190*
Petrucciani P. *938*
Pezzoli A. *408*
Pianta M. *840, 939*
Piccari P.L. *906*
Piccinini I. *409*
Piccinino S. *514*
Pichelan E. *789*
Piersanti L. *217, 534, 585, 668, 739*
Pinelli C. *440*
Pininfarina S. *139*
Pittau F. *44*
Pizzirani S. *807*
Placidi R. *166*
Plini S. *625*
Pochet P. *740*
Poiani M. *875*
Pompili P. *183*
Pontarollo E. *82*
Pontigia A. *95*
Porino E. *669*
Portioli L. *741*
Predetti A. *940*
Presidenza del Consiglio dei ministri *83*
Presutto G. *325*
Preti P. *84*
Pricolo C. *515*
Principe G. *790, 791*
Prodi R. *140, 890*
Prosperetti L. *50, 85, 304*
Protopapa M. *348*
Provasi G. *626*
Pruna M.L. *163, 349*
Pugliese E. *69, 191, 218*
Puledda V. *923*
Ponzellini A. *303*
Puppo S. *350*

Quadrio Curzio A. *912*
Quaglia F. *943*

Radaelli C.M. *141*
Rajach W.L. *305*
Ramm T. *429*
Ranci P. *142*
Randi S. *891*
Rangone C. *941*
Ranieri A. *808*
Ravazzi P. *955*
Regini M. *306, 831*
Regione Emilia Romagna *86*
Rehfeldt U. *714*
Renga S. *351*
Revelli R. *169*
Rey G.M. *87*
Reyneri E. *192*
Ricci G.B. *565*
Ricci M. *74, 88*
Ricciardelli M. *566*
Ricciardi L. *193*
Ricciardi M. *627*
Rieser V. *465*
Rinaldi A. *143, 144*
Rispoli P. *671*
Roberti P. *491*
Robinson V. *89*
Rocchi N. *628*
Romagnoli U. *67, 357, 410, 430, 715, 832*
Romeo C. *683*
Romei R. *411*
Romero F. *90*
Romita P.G. *145*
Rossanda M. *585*
Rossi P. *942*
Rosti L. *194*
Roverato G. *91*
Ruggiero T. *308*
Rullani E. *52*
Rusciano M. *438*
Russo C. *92, 684, 685*

Saba L. *195*
Sacchi A. *578*
Sacconi L. *956*
Sagnotti A. *309*
Salerno A. *412*
Sandergren A. *629*
Sandulli P. *567*
Santangelo A.I. *431*
Santaniello R. *219*
Santarelli E. *943*
Santi P. *310, 630*
Santoro F. *568, 792*
Sapelli G. *907*
Sarchielli G. *240*
Saverio Rossi F. *892*
Scacciavillani F. *281*
Scajola S. *93, 146*
Scalfaro A. *793*
Scalia L. *833*
Scamussi S. *196*
Scandizzo L. *94*
Scarfini A. *353*
Scarponi S. *760*
Scatozza S. *354*

Scherl H. *197*
Schuman M. *66*
Sciarra S. *517*
Scognamiglio C. *479*
Scognamiglio R. *516*
Seitchik A.D. *198*
Sen A. *220*
Sestio P. *22*
Sgaramella N. *413*
Sicca L. *80*
Signorelli M. *199*
Signorelli S. *147, 908*
Signorino G. *277*
Signorini L.F. *876*
Silva F. *845*
Simonetti R. *148*
Siniscalchi E. *414*
Siniscalco L. *200*
Sircana G. *592, 650, 742, 761, 794, 795*
Sleemi F. *631*
Smolizza A. *796*
Sobel A. *834*
Sobbrio G. *95*
Solari L. *237*
Solimene L. *743*
Sorgonà D. *221*
Spataro E. *251*
Speciale R. *480*
Speranza L. *263*
Squarzon C. *632*
Stampa M. *481*
Stasi G. *672*
Steindl J. *96*
Stefanelli R. *311*
Sterlacchin A. *943*
Streeck W. *633, 797*
Stuppini A. *222, 264*
Suppiej G. *432*
Svimez *97*

Tassani G. *98*
Tatò F. *877*
Tempia A. *327*
Terranova F. *586*
Tilly C. *328*
Toccafondi D. *844*
Tombolini G. *265, 266*
Toninelli P.A. *59*
Toscano N.R. *673*
Tosolin F. *241*
Touraine A. *223*
Trebilcock A. *798*
Trento S. *482*
Treu T. *99, 416, 433, 686, 716, 835*
Trigilia C. *445*
Tronci A. *889*
Tronti L. *27, 202, 267*
Truà F. *149*
Trucchi D. *687*
Trulli G. *717, 799*
Turno R. *587*
Turvani M. *312*

Ugolini B. *652*
Uil *644*
Unioncamere *100*
Università Bocconi *101*
Unnia M. *364, 909*
Urbano A. *224*
Uriate O.E. *879*

Vaccarini G.L. *313*
Vaccarini D. *634*
Valdes Dal Re F. *434*
Vanore R. *957*
Varetto F. *85*
Vasconi L. *225*
Veneziani B. *439*
Vergari S. *518*
Veronese S. *744*
Vicarelli M. *244*
Viceconte M. *363*
Vigevani F. *800*
Virgili A. *745*
Vitale M. *958*
Vitaletti G. *569*
Vivarelli M. *941*
Viviani L. *635*
Vrain P. *359*

Warglein M. *959*
Wedderburn Of Charlton *425*
Williamson O.E. *102, 150*

Yepez I. *226*

Zamagni S. *103*
Zanetti G. *104, 863*
Zanfrini L. *204*
Zanzi A. *954*
Zara S. *895*
Zoira A. *242*
Zoppoli L. *105, 417, 418, 519*
Zorzoli G.B. *880*
Zucchetti E. *106*

Gli autori

Stefano Allievi	ricercatore presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'università di Lovanio.
Guido Baglioni	presidente del Cesos e docente di Sociologia generale all'università di Milano.
Mirella Baglioni	docente di Sociologia economica alla Facoltà di economia e commercio dell'università di Parma.
Rosana Barcellona	responsabile del Centro di documentazione Asap.
Lauralba Bellardi	professore associato di Diritto del lavoro alla Facoltà di economia e commercio dell'università di Bari.
Lorenzo Bordogna	professore associato di Sociologia industriale e del lavoro alla Facoltà di economia e commercio dell'università di Brescia.
Bruno Broglia	collaboratore Ires.
Domenico Carrieri	ricercatore presso l'Ires nazionale.
Mario Conclave	operatore confederale della Cisl, settore artigianato.
Carlo Dell'Aringa	professore ordinario di Economia politica all'università Cattolica di Milano.
Antonietta De Sanctis	ricercatrice Cesos.
A. d'Harmant François	libero docente di Legislazione del lavoro presso l'università «La Sapienza» di Roma.
Canio Lagala	ricercatore presso il dipartimento di Diritto del lavoro e relazioni industriali dell'università di Bari.
Giorgio Lauzi	giornalista.
Massimo Mascini	giornalista de «Il Sole-24 Ore».
Serafino Negrelli	ricercatore di Sociologia economica all'università di Brescia.
Gabriele Olini	assistente dell'Ufficio studi e ricerche della Cisl.
Stefano Patriarca	coordinatore Dipartimento politiche economiche della Cgil e responsabile dell'Osservatorio sulle politiche economiche e pubbliche della Cgil.

Anna M. Ponzellini	ricercatrice Fondazione Seveso e professore a contratto in Sociologia industriale all'università di Brescia.
Carmine Russo	segretario generale dell'Irsi.
Brigida Salomone	ricercatrice presso Tecnopolis, Csata Novus ortis, Divisione formazione.
Pia Saraceno	direttore Irs (Istituto per la ricerca sociale) e docente di Politica economica all'università di Bergamo.
Corrado Squarzon	ricercatore del Cesos.
Wolfgang Streeck	professore presso il dipartimento di Sociologia e relazioni industriali dell'università del Wisconsin.
Leonello Tronti	coordinatore di ricerca della Fondazione Brodolini.
Mario Unnia	consigliere delegato di Prospecta.
Maurizio Zenezini	ordinario di Economia politica all'università di Modena.